



SCUOLA DOTTORALE / DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE POLITICHE

CICLO DEL CORSO DI DOTTORATO

XXIV

Titolo della tesi
I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI NEGLI STATI UNITI, 1942-1946

Nome e Cognome del dottorando

FLAVIO GIOVANNI CONTI

A.A. 2010/2011

Docente Guida/Tutor: Prof. Fortunato Minniti

Coordinatore: Prof. Leopoldo Nuti

INDICE

| | | |
|--------------------------|--|-----------------|
| Introduzione..... | pag. | 3 |
| Cap. I | Dalla cattura all'arrivo negli Stati Uniti..... | pag. 5 |
| Cap. II | I negoziati..... | pag. 33 |
| Cap. III | L'utilizzazione..... | pag. 45 |
| Cap. IV | Il trattamento..... | pag. 70 |
| Cap. V | Le fughe..... | pag. 104 |
| Cap. VI | I prigionieri deceduti..... | pag. 116 |
| Cap. VII | L'opinione pubblica americana..... | pag. 133 |
| Cap. VIII | I campi di detenzione..... | pag. 157 |
| | -I campi di New York e del New Jersey..... | pag. 164 |
| | -I campi del Massachusetts..... | pag. 180 |
| | -Letterkenny Ordnance Depot..... | pag. 188 |
| | -I campi della Virginia..... | pag. 192 |
| | -I campi della Georgia..... | pag. 194 |
| | -Camp Clark..... | pag. 201 |
| | -Camp Como..... | pag. 209 |
| | -Camp Hereford..... | pag. 217 |
| | -I campi dello Utah..... | pag. 263 |
| Cap. IX | Il rimpatrio..... | pag. 274 |
| Conclusioni..... | pag. | 289 |
| Appendici..... | pag. | 292 |
| Bibliografia..... | pag. | 314 |

Introduzione

La disgrazia più grave per un soldato in guerra è certamente quella di essere ucciso. La seconda è quella di rimanere gravemente ferito. La terza è quella di cadere prigioniero, tanto più grave quest'ultima se il paese del prigioniero non è tra quelli vincitori. Ciò purtroppo è quello che accadde a centinaia di migliaia di soldati italiani nella seconda guerra mondiale. Circa 600.000 militari italiani furono fatti prigionieri dagli Alleati. Altri 600.000 furono catturati dai tedeschi e classificati come internati da Hitler, che in questo modo intendeva eludere le norme della Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 sui prigionieri di guerra. I prigionieri di guerra italiani in mano americana furono 125.000, di questi oltre 51.000 furono inviati negli Stati Uniti¹. Si trattava in larga parte di soldati catturati dagli Alleati nella primavera-estate del 1943, durante la fase finale della campagna in Africa settentrionale e l'invasione della Sicilia. In molti casi erano militari catturati dagli inglesi e assegnati poi agli americani, cosa contraria alle norme della Convenzione di Ginevra che vietavano lo scambio di prigionieri tra paesi detentori. La decisione di inviarli negli Stati Uniti fu presa dal generale Eisenhower per evitare di dover custodire e mantenere una massa enorme di soldati nemici da parte dell'Esercito alleato, impegnato nella campagna d'Italia. I primi contingenti di prigionieri arrivarono negli Stati Uniti nel dicembre 1942, e gli ultimi lasciarono il paese nel febbraio 1946.

La storiografia ha trascurato a lungo la questione dei prigionieri di guerra italiani, solo negli ultimi trent'anni si è manifestato un maggiore interesse, soprattutto riguardo alla prigionia degli italiani in Germania e in Russia, sulla quale sono stati pubblicati diversi saggi². Sulla vicenda dei prigionieri italiani negli Stati Uniti non esistono fino ad oggi studi specifici. Il tema è stato studiato solo in modo parziale o sintetico nell'ambito di ricerche più ampie. Negli ultimi anni è inoltre andato aumentando il numero delle memorie pubblicate da reduci della prigionia in America.

Come è noto, la sorte dei prigionieri in Germania e in URSS fu particolarmente drammatica, ma anche quelli in mano alleata subirono trattamenti molti differenziati: molto duro da parte della Francia e alquanto rigido da parte degli inglesi, che comunque nel complesso rispettarono le norme della Convenzione, mentre la prigionia negli Stati Uniti si configurò senza dubbio la migliore. In generale, i reduci diedero un giudizio piuttosto positivo sulla loro detenzione negli Stati Uniti, e ciò a causa delle buone condizioni economiche, degli alti standard di vita americani e di altri fattori politici e sociali.

Questa ricerca ha affrontato il tema della prigionia negli Stati Uniti nei suoi molteplici aspetti. Ha analizzato il trattamento riservato dagli americani ai prigionieri italiani, a partire dal momento della cattura, fino a quello del rimpatrio, prendendo in considerazione tutte le componenti della detenzione, le condizioni materiali, le attività ricreative e culturali, l'assistenza religiosa. Ha inoltre

¹ Min. della Guerra, Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati, *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-1947*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1947, allegato 1.

² Per i prigionieri in Russia e per quelli in Germania, basti ricordare rispettivamente gli studi di M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, 2009 e G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, Il Mulino, 2004.

evidenziato l'importante contributo di lavoro fornito dai prigionieri all'economia americana, in compiti anche vietati dalle Convenzioni internazionali, in un periodo di forte carenza di manodopera civile. Ha anche inquadrato la questione dei prigionieri nell'ambito dei rapporti politico-diplomatico-militari tra Italia e Stati Uniti. L'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei prigionieri italiani è, infatti, più facilmente comprensibile se considerato alla luce della politica americana di "indottrinamento" alle idee democratiche dei militari italiani, nella prospettiva della collocazione dell'Italia nel blocco occidentale della futura Europa libera. Per il raggiungimento di questo obiettivo lavorarono le autorità politiche e militari americane, ma anche la Chiesa cattolica e gli italo-americani. Importante fu anche il ruolo dell'opinione pubblica nel condizionare l'atteggiamento delle autorità politiche e militari, spesso considerato troppo benevolo verso gli italiani.

Parte della ricerca è dedicata alla descrizione delle vicende di alcuni campi di detenzione, scelti in modo da fornire un quadro rappresentativo delle diverse realtà della prigionia. Si è tenuto conto della distinzione tra prigionieri cooperatori e non cooperatori, che in alcuni casi furono detenuti in campi distinti. I campi ebbero caratteristiche diverse anche a causa della collocazione geografica, della vicinanza a grandi centri urbani, della presenza o meno di comunità italo-americane. Nel ricostruire la vita nei campi si è considerato il fenomeno delle fughe, e si è delineato il quadro dei prigionieri deceduti per diverse cause, tra cui quelle di lavoro.

La ricerca si è basata in larga parte su documentazione inedita, tratta da archivi italiani e statunitensi. In Italia sono stati consultati l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio Storico della Croce Rossa Italiana, l'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, l'Archivio della Direzione Generale della Previdenza Militare, della Leva e del Collocamento al lavoro dei volontari congedati, III Reparto, 10^a Div., 5^a Sez., Albo d'Oro. I quotidiani e le riviste americani sono stati consultati presso il Centro Studi Americani di Roma e la Loyola University of Chicago, Rome Center.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, la principale fonte archivistica è rappresentata dai National Archives di Washington.

Sono state considerate le pubblicazioni ufficiali, le monografie, i saggi, e la memorialistica degli ultimi venti anni, oltre ad alcune recenti tesi di laurea italiane e americane sul tema. Sono stati consultati i principali quotidiani e riviste statunitensi e numerosi siti internet specializzati. In alcuni casi si è potuto utilizzare la documentazione e la testimonianza di reduci o di loro familiari.

Cap. I. Dalla cattura all'arrivo negli Stati Uniti

Africa Settentrionale

L'8 novembre 1942 gli anglo-americani davano il via all'operazione *Torch*. Le truppe americane al comando del generale George Patton sbarcarono contemporaneamente a Casablanca, Orano e Algeri, e già il giorno successivo le operazioni militari in Algeria avevano termine con un accordo tra l'ammiraglio francese Darlan e le autorità militari americane. L'11 si arrendevano le forze francesi in Marocco e il 16 dello stesso mese le truppe anglo-americane entravano in territorio tunisino. Alla fine di dicembre l'8^a armata inglese del generale Montgomery avanzò verso Tripoli e il comando italiano il 23 gennaio 1943 ordinò di sgombrare la città e di organizzare la difesa in Tunisia insieme ai tedeschi¹. Le unità dell'Asse furono riorganizzate a metà febbraio nella I^a armata italiana, al comando del generale Messe, che comprendeva le divisioni Giovani Fascisti, Trieste, Spezia, Pistoia e le tedesche 90^a, 164^a e 15^a corazzata².

A metà del mese di marzo l'8^a armata inglese sferrò un poderoso attacco sorretto da mezzi corazzati e dall'aviazione. La battaglia si svolse tra il 16 e il 29 marzo a Mareth-el-Hamma, e costrinse gli italo-tedeschi ad arretrare sulla linea dell'Akarit, con perdite valutabili in circa due divisioni e 7.000 prigionieri³.

Il 6 aprile gli Alleati attaccarono la parte centro-orientale dello schieramento italo-tedesco sfondando in prossimità della divisione La Spezia e costringendo il nemico a ripiegare su Enfidaville. La battaglia dell'Akarit e il successivo ripiegamento costarono perdite pari ad altre due divisioni⁴. Montgomery calcolava in 7.000 i prigionieri catturati, per lo più italiani e annotava: "La campagna era disseminata di veicoli in fiamme e di oggetti di equipaggiamento abbandonati, dovunque si incontravano gruppi di italiani che vagavano in direzione sud per darsi prigionieri"⁵.

Scrivendo Harry C. Butcher, Aiutante Navale del generale Dwight D. Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate in Africa settentrionale: "gli italiani si arrendono liberamente, a volte in intere compagnie, e c'è stato almeno un caso di un autocarro pieno di ufficiali italiani vestiti con il loro migliore equipaggiamento, inclusi elmetti con le piume, che si dirigeva allegramente verso il nostro campo prigionieri"⁶.

L'attacco alleato riprese il 20 aprile su Enfidaville e la forte pressione convinse il comando italiano a dividere tutte le forze in due gruppi: la 5^a armata

¹ Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *Cronologia della Seconda Guerra Mondiale*, Roma, 1949, p. 299.

² Giovanni Messe, *Come finì la guerra in Africa*, Milano, Rizzoli, 1946, p. 37; Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *Operazioni italo-tedesche (11-11-1942)* tomo I, Giovanni Messe, *La I Armata italiana in Tunisia*, Roma, 1950, p. 3; Pietro Maravigna, *Come abbiamo perso la guerra in Africa*, Roma, Tosi, 1949, p. 383; Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (d'ora in avanti AUSSME), *Diari Storici (d'ora in avanti DS)*, busta 3039, relazione del generale Giuseppe Mancinelli, 10-9-1944.

³ Relazione di Mancinelli, cit.; per il numero dei prigionieri italo-tedeschi si veda Bernard L. Montgomery, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano, Garzanti, 1950, p. 87.

⁴ Relazione di Mancinelli, cit.

⁵ B.L. Montgomery, *Da El Alamein*, cit. p. 92.

⁶ Harry C. Butcher, *My Three Years with Eisenhower*, New York, Simon and Schuster, 1946, p. 283. La traduzione è sempre nostra, se non indicato diversamente.

vicino a Biserta, la I^a armata e il corpo d'armata tedesco (DAK) a est di Tunisi per chiudere alla base la penisola di Bon. L'8 maggio però cadeva Tunisi e l'11 il generale Von Armin, comandante del Dak, si arrendeva. La I^a armata italiana, stretta da più parti, dalla prima armata del generale Anderson e dall'ottava armata del generale Montgomery inglesi, dal Secondo Corpo d'Armata americano del generale Bradley e dalle truppe degaulliste, resisteva fino alle ore 18 del 12 maggio quando un telegramma di Mussolini ordinava al generale Messe di cessare ogni resistenza⁷.

Nella prima fase della campagna gli Alleati fecero pochi prigionieri. Scrive in proposito Bradley: "ci consideravamo fortunati se ne catturavamo una dozzina per volta"⁸. Negli scontri di marzo del Mareth gli inglesi catturarono 7.000 prigionieri e altri 7.000 ad Akarit il 7 aprile. I francesi da parte loro catturarono 1.000 prigionieri a Kairouan il 10 aprile. La prima divisione fanteria americana catturò 700 nemici a Guettar e la prima divisione corazzata altri 700 a Maknassy Pass tra il 17 e il 25 marzo. Nel periodo 20 marzo-14 aprile gli alleati fecero complessivamente 28.000 prigionieri di cui 22.000 italiani.⁹ Dal 21 aprile al 15 maggio 1943, nelle operazioni di Biserta, il secondo Corpo d'armata americano catturò 5.498 prigionieri italiani appartenenti al 10° Reggimento Bersaglieri, e al Reggimento S. Marco¹⁰.

La maggior parte dei prigionieri fu fatta dagli alleati nella fase finale della campagna in Tunisia, in particolare nell'ultima settimana. Le fonti americane e inglesi parlano complessivamente di 240-267 mila prigionieri dell'Asse catturati. Agli italiani la campagna di Tunisia costò circa 100.000 prigionieri¹¹.

⁷ Relazione di Mancinelli, cit.

⁸ Omar N. Bradley, *A Soldier's Story*, New York, Henry & Holt Co., 1951, p. 98. Tra i primi militari catturati dagli americani in Nord Africa vi furono oltre duecento componenti della Commissione Italiana di Armistizio con la Francia ad Algeri, di cui la metà ufficiali, con i due generali di divisione Mario Stanzani e Ugo Galassi. Durante il tragitto verso il porto i soldati americani di scorta dovettero difenderli dalla rabbia della popolazione minacciosa che lanciava contro di loro sassi e invettive. "Algerians stone Italian Prisoners", *The New York Times*, 16-11-1942, p. 4; AUSSME, DS, busta 2256-A.

⁹ Stanhope Bayne-Jones, "Enemy Prisoners of War", in *Preventive Medicine in World War II, Office of the Surgeon General, Department of the Army, Washington, D.C., 1969*, p. 356.

¹⁰ Nota del 15-5-1943 dell'Headquarters II Corps, Office of Assistant Chief of Staff, Records of the Adjutant General's Office, box 3161, Record Group 407 (d'ora in avanti RG), National Archives and Records Administration (d'ora in avanti NARA), Modern Military Branch, Washington D.C. Il 12 maggio Butcher annotava nel suo diario: "Nel Nord, nel settore del II Corpo d'armata gli americani a quel punto contavano circa 30.000 prigionieri di cui poco meno di 5.000 italiani, che era un ricco carniere. Sia i tedeschi che gli italiani cercavano i recinti per i prigionieri di guerra per arrendersi. Venivano sui loro autocarri, auto e persino motociclette". H.C. Butcher, *My Three*, cit., p. 302.

¹¹ Lo storico inglese Playfair, parla di un numero di prigionieri non feriti pari a 101.784 tedeschi, 89.442 italiani, 47.442 di nazionalità non specificata, per un totale di 238.243; il Segretario della guerra americano Henry Stimson fornisce la cifra di 267.000, di cui 125.000 tedeschi; di 250.000 parlano i comandi americani a metà maggio; Eisenhower di 240.000 alla fine della campagna; esattamente le stesse cifre riporta Robert Murphy, rappresentante personale di Roosevelt, col ruolo di consigliere diplomatico americano, presso il Quartier Generale Alleato in Africa Settentrionale; il quartier generale del generale Alexander riportava la cifra di 150.000. Si veda I.S.O. Playfair, *History of the Second World War, The Mediterranean and Middle East*, vol. IV, United Kingdom Military Series, London 1966, p. 460; Stimson citato in "Work Camps set for Axis Captives", *The New York Times*, 21-5-1943, p. 8; le cifre dei comandi americani sono in G.G. Lewis, J. Mewha, *History of Prisoners of War Utilization by the United States Army 1776-1945*, Department of the

Il corrispondente di guerra australiano Moorehead, che aveva partecipato alle ultime fasi della campagna, descriveva con stupore lo spettacolo delle migliaia di prigionieri avviati verso le retrovie sugli autocarri che formavano una colonna di decine di chilometri. Parlando con i prigionieri aveva constatato che i più “svuotati” psicologicamente erano i tedeschi, mentre gli italiani “in fondo rivelavano un maggior spirito di iniziativa. In più di un’occasione si mostrarono indignati quando i loro camerati tedeschi si arresero”¹².

Mentre passava uno di questi autocarri carico di prigionieri italiani provenienti dal fronte alcuni soldati americani ridendo fecero delle battute salaci ma uno dei prigionieri, in perfetto inglese rispose loro: “perché ridete di noi? Noi andiamo a New York, voi andate in Italia”¹³.

Gli alleati parlano di vari casi di resa in massa. Eisenhower li attribuisce in particolar modo ai tedeschi e cita proprio il caso dei prigionieri catturati dal II Corpo d’armata americano¹⁴. Il generale Mancinelli, incaricato di mantenere i contatti tra i generali Bastico e Rommel, afferma che l’11 maggio, ancor prima di essere attaccata, l’intera 90^a Divisione tedesca si arrese con in testa il comandante, e sostiene che gli italiani si batterono fino alla fine senza cedimenti¹⁵.

Dopo alcune incertezze iniziali, nella campagna di Tunisia gli alleati fecero ampio ricorso all’arma della propaganda per demoralizzare i soldati dell’Asse. Solo in Tunisia furono lanciati dagli aerei sulle truppe nemiche ben 20 milioni di volantini, che ebbero un ruolo importante nel convincerle ad arrendersi¹⁶. Gli anglo-americani, o meglio gli americani, fecero in questi volantini delle promesse impegnative che in seguito si rivelarono in gran parte un *bluff*. In alcuni casi si prometteva, in caso di resa, la “traversata gratuita” per gli Stati Uniti. A un giornalista che gli ricordava tale promessa Eisenhower rispose: “Spero che non fossero firmati”¹⁷. Gli americani giunsero anche a promettere ai

Army, Washington D.C., 1955, p. 177. Dwight D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, Milano, Mondadori, 1949, p. 203; Robert Murphy, *Diplomat among Warriors*, New York, Pyramid Books, 1964, p. 200. Per Alexander, si veda H.C. Butcher, *My Three*, cit., p. 308. Altre fonti americane calcolano tra 225.000 e 250.000 i prigionieri totali dell’Asse, Joseph Bykofsky, Arold Larson, *The U.S. Army in World War II, the Technical Services, The Transportation Corps: Operations Overseas*, Department of the Army, Washington D.C., 1957, p. 180.

¹² Alan Moorehead, *La guerra del deserto*, Milano, Garzanti, 1971, pp. 301, 303. Moorehead parla di 250.000 prigionieri.

¹³ “‘Italy-Bound’ Americans Not Envied by Prisoners”, *The New York Times*, 9-5-1943, p. 33; “Italian Prisoner Chides U.S. Captors”, *The Washington Post*, 9-5-1943, p. 1.

¹⁴ H.C. Butcher, *My Three*, cit., p. 306.

¹⁵ Relazione di Mancinelli, cit.; si veda anche la testimonianza di Mancinelli in Enzo Biagi, “E poi venne Montgomery a cacciarci dall’Africa”, *La Repubblica*, 1-8-1983. Aurelio Manzoni, catturato il 13 maggio, afferma “dire catturato è un termine un po’ generico, in quanto [...] siamo andati quasi con le nostre gambe e con i nostri camion al campo di Megeselbab”. Testimonianza personale all’autore, 1983.

¹⁶ Allen Winkler, *The Politics of Propaganda: The Office of the War Information, 1942-1945*, New Haven, Yale University Press, 1978, p. 117. Nei volantini degli americani, rivolti ai soldati italiani, dal titolo “Tripoli è caduta”, “Ringraziate i tedeschi”, “L’Asse in ritirata su tutti i fronti”, si enfatizzava la potenza militare alleata, l’invidiabile posizione dei soldati americani, terminando immancabilmente con l’invito ad arrendersi. Documento “Italian Leaflets”, senza data, Records of the War Department, General and Special Staff, ABC 385 Italy, RG 165, NARA.

¹⁷ H.C. Butcher, *My Three*, cit., p. 307.

soldati italiani che, se si fossero arresi “onorevolmente”, i prigionieri di guerra italiani detenuti dagli alleati sarebbero stati prontamente rimandati alle loro case¹⁸.

Nel settembre 1942 Eisenhower chiese al Dipartimento della Guerra americano l'autorizzazione a inviare negli Stati Uniti tutti i prigionieri dell'Asse di origine europea catturati dagli anglo-americani nelle imminenti operazioni di guerra, per alleviare gli inglesi dall'onere di nutrirli, oltre che trasportarli nel Regno Unito¹⁹. Gli anglo-americani inoltre, agli inizi della campagna in Nord Africa, decisero che tutti i prigionieri catturati in Africa nord-occidentale sarebbero andati agli americani²⁰.

Terminata la guerra in Tunisia, il fabbisogno di manodopera in Africa settentrionale fece cambiare i piani iniziali di Eisenhower, il quale ora pensava che gli italiani potessero essere trattenuti in Nord Africa per lavorare, poiché per sorvegliarli servivano poche guardie. I tedeschi, che invece avevano bisogno di una più stretta sorveglianza, sarebbero stati inviati tutti negli Stati Uniti. La maggior parte dei prigionieri italiani sarebbe stata dunque trattenuta in Africa per “lavori appropriati” perché, pensava Eisenhower: “Gli italiani sarebbero felici in Africa con cibo adeguato e una paga modesta”²¹.

A metà maggio 1943 si poneva dunque per gli alleati, e in particolare per gli americani, il compito di custodire e nutrire una massa enorme di prigionieri. La rapidità della resa e l'elevato numero di prigionieri colsero i comandi americani del tutto impreparati. Scrive Eisenhower: “Avevamo 250.000 prigionieri ammassati in Tunisia, dove la scarsità delle comunicazioni rendeva difficile il vettovagliamento e la sorveglianza e impossibile una rapida evacuazione”²². Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto in particolare, il 12 maggio dichiarava: “ci vorranno quattro mesi per evacuare tutti i prigionieri che abbiamo catturato”²³, e ancora, confessando la propria impotenza di fronte all'inaspettata difficoltà: “Perché le scuole militari non dicono che cosa si deve

¹⁸ Robert Sherwood, *Roosevelt and Hopkins, an Intimate History*, New York, Harper Brothers, 1948, p. 744.

¹⁹ Messaggio di Eisenhower al generale George Marshall del 12-9-1942, riportato in G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 174. Si veda anche H.C. Butcher, *My Three*, cit., p. 101, che lo data 11 settembre.

²⁰ G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., pp. 90 e 201. I prigionieri inviati negli Stati Uniti sarebbero stati quelli catturati dagli americani e, fino ad un numero di 175.000, quelli catturati dai britannici. U.S. War Department, Office of the Provost Marshal General, Prisoner of War Operations Division, Historical Monograph: *Prisoner of War Operations Division, Office of the Provost Marshal General*, 4 vols, 1945-1946. Office of the Chief of Military History, Washington, D. C., two-reel microfilm, 1974 (d'ora in avanti PMGO, *POW Operations*), p. 29.

²¹ H.C. Butcher, *My Three*, cit., pp. 305-307. Già due giorni dopo la fine della campagna di Tunisia la stampa americana riferiva che molti prigionieri dell'Asse avrebbero potuto lavorare in agricoltura negli Stati Uniti e in uno di questi articoli il ministro della Guerra Stimson affermava che la maggior parte dei prigionieri dell'Asse in Tunisia sarebbero stati inviati negli Stati Uniti. Negli stessi articoli veniva confermata la forte domanda di lavoro e si riferiva anche che molti prigionieri italiani si dicevano ansiosi di lavorare per tenere la mente occupata e per guadagnare qualche soldo da conservare per il dopoguerra. “Axis Prisoners May Become Farm Laborers In America”, *Chicago Daily Tribune*, 14-5-1943, p. 7. Per Stimson si veda, “Prisoners of War Put to Work for America”, *The New York Times*, 21-5-1943, p. 8.

²² D.D. Eisenhower, *Crociata*, cit., p. 205.

²³ H.C. Butcher, *My Three*, cit., p. 305.

fare di un quarto di milione di prigionieri al capolinea di una ferrovia così mal ridotta che è impossibile spostarli e dove è difficile sorvegliarli e nutrirli?”²⁴.

L'impreparazione americana riguardava innanzi tutto l'aspetto della sorveglianza, non vi erano, infatti, sufficienti unità di polizia militare per controllare i prigionieri e si fece ricorso a unità di truppe combattenti “con grande loro dispiacere e disgusto e in certa misura in spregio delle norme umanitarie della Convenzione di Ginevra”²⁵. Ma soprattutto vi furono carenze dal punto di vista sanitario. Come confessano le autorità militari americane, i prigionieri catturati nel periodo tra marzo e aprile, furono rinchiusi “in recinti o campi solo parzialmente costruiti e inadeguati dal punto di vista sanitario [...] Era il periodo in cui vi era carenza nei rifornimenti e nella loro distribuzione alle truppe americane. Ci si doveva aspettare che i prigionieri di guerra nemici avrebbero sofferto delle stesse inevitabili carenze. Bisogna ammettere, tuttavia, che non fu fatto abbastanza per fornire a questi prigionieri servizi di medicina preventiva più adeguati”²⁶.

Preoccupato dai rischi sanitari che si sarebbero potuti verificare nelle successive fasi della campagna di Tunisia, relativi in particolare al tifo, alla malaria e alla dissenteria, l'assistente capo medico colonnello Perrin H. Long, del Quartier Generale alleato in Africa settentrionale, preparò una memoria per le autorità superiori in cui si diceva tra l'altro: “Ogni sforzo deve essere fatto per prevenire lo scoppio di malattie epidemiche tra i prigionieri di guerra, non solo per gli aspetti umanitari del problema, ma anche per il pericolo che tali malattie comporterebbero per le nostre truppe”²⁷. La nota, per motivi imprecisati, rimase sepolta sotto le carte degli uffici del Quartier Generale cosicché le “misure suggerite per la prevenzione delle malattie tra i prigionieri di guerra furono ignorate sia dalle autorità inglesi sia da quelle americane e ben scarso uso si fece del personale medico e sanitario (personale protetto) per la cura dei propri connazionali”²⁸.

La procedura di evacuazione dei prigionieri da parte americana seguiva un iter ben definito. Le truppe combattenti nella linea del fronte portavano i soldati nemici catturati in punti di raccolta a livello di reggimento o di divisione dove venivano consegnati alla polizia militare. Alcuni prigionieri furono portati al quartier generale dei corpi d'armata per essere interrogati. La Mediterranean Base Section di Orano da sola ne esaminò 9.316. I prigionieri venivano divisi in sicuri e insicuri e solamente quelli sicuri venivano trattenuti in Nord Africa. La massa dei prigionieri era condotta dalla polizia militare in un recinto dell'esercito dove erano controllati il più accuratamente possibile e dove potevano rimanere anche settimane²⁹.

²⁴ D.D. Eisenhower, *Crociata*, cit., p. 479.

²⁵ Bayne-Jones, *Enemy*, cit., pp. 351-352.

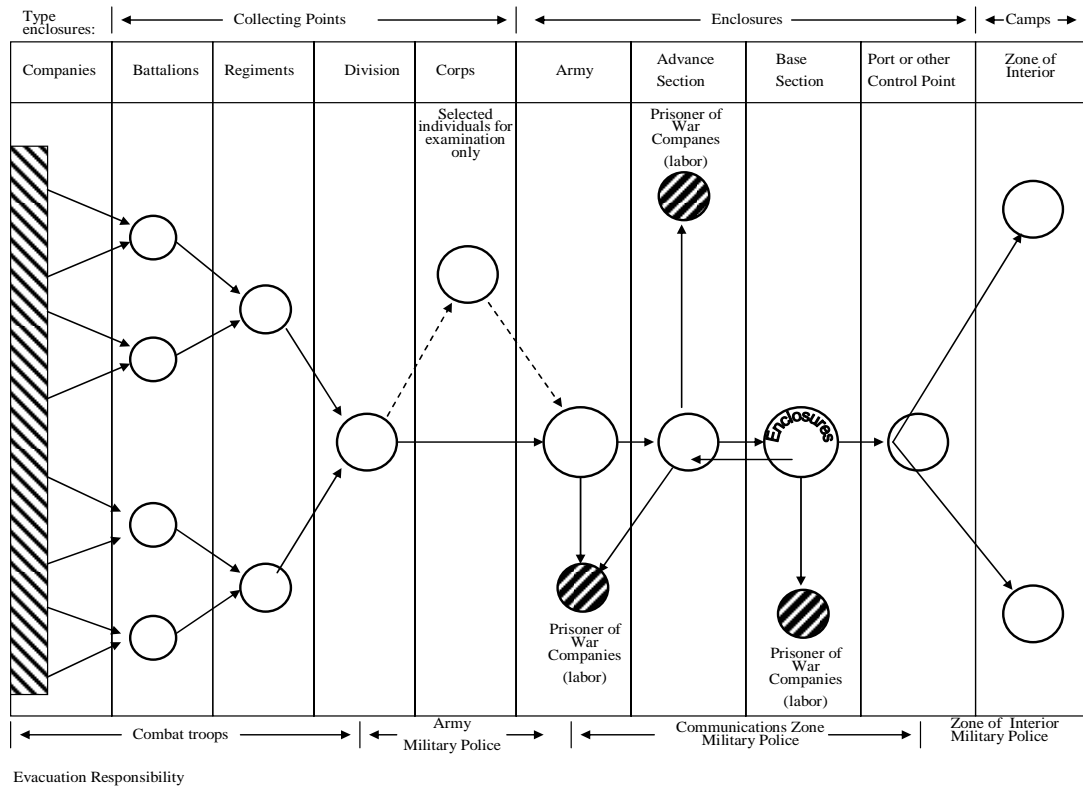
²⁶ *Ibidem*, p. 357.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*, p. 358.

²⁹ *Ibidem*, p. 352. Si veda anche G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 177 e PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., Prisoner of War Circular No. 1, 24-9-1943, W.D., POW Circulars, 1943, TAB 7.

Tabella 1. Sistema americano di raccolta ed evacuazione dei prigionieri di guerra.



Fonte: S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 353.

I prigionieri italiani catturati a maggio 1943 furono raccolti nei campi di Medjez-el-Bab, Manouba, Mateur, Grombalia. Il primo era un deposito di munizioni trasformato in campo di smistamento per migliaia di prigionieri, il secondo, alla periferia di Tunisi, era “un gran recinto che puzzava come un letamaio”³⁰.

Fra maggio e luglio l’evacuazione dei prigionieri catturati in Tunisia procedette lentamente verso ovest dalla zona della Eastern Base Section a Costantina. Per i primi di giugno migliaia di prigionieri arrivavano nei campi della Mediterranean e dell’Atlantic Base Section, portando con sé la malaria e creando notevoli problemi sanitari. Circa 82.000 prigionieri furono evacuati in treno nel solo mese di maggio, molte decine di migliaia su autocarri. Gli americani, dai campi di smistamento, trasportavano a Casablanca e a Orano i prigionieri che dovevano essere trasferiti negli Stati Uniti³¹.

Subito dopo la cattura, per ciascun prigioniero veniva riempito un modulo contenente il nome, il numero progressivo assegnato, le impronte digitali, l’inventario degli effetti personali e altri dati personali. A causa del gran numero di prigionieri catturati alla fine della campagna in Africa settentrionale ciò non sempre fu possibile, per cui la schedatura fu attuata nei porti di arrivo o nei campi

³⁰ Armando Boscolo, *Fame in America*, Milano, Edizioni La Motonautica, 1965, p. 25

³¹ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 360.

degli Stati Uniti. Il comando americano responsabile della cattura assegnava a ciascun prigioniero italiano un numero di matricola di prigionia composto dal numero 81, che indicava le Forze Armate americane nel Mediterraneo, dalla lettera "I" per Italia, e dal numero personale progressivo assegnato a ogni prigioniero esaminato. Il primo prigioniero italiano catturato dalle forze armate americane in Nord Africa ricevette dunque il numero 81I-1. Prigionieri catturati da altre nazioni alleate e consegnati agli Stati Uniti conservarono il numero personale già assegnato loro dalla potenza che li aveva catturati. Il personale protetto, quale quello sanitario, alla fine del numero personale aveva tra parentesi le lettere "PP"³².

Tutti i prigionieri catturati venivano perquisiti ed era loro concesso di conservare, oltre il vestiario, le insegne e le decorazioni, mentre venivano sequestrati tutte le armi e i materiali militari, inclusi strumenti di segnalazione, torce elettriche, macchine fotografiche, binocoli, radio, ecc. Tutti gli effetti e i beni personali sequestrati dovevano essere impacchettati e catalogati e una ricevuta doveva essere consegnata al prigioniero³³.

Numerose testimonianze di prigionieri italiani in Nord Africa ricordano i dolorosi giorni della cattura: i frequenti maltrattamenti, soprattutto da parte dei francesi e delle loro truppe marocchine, le perquisizioni e la sottrazione di denaro e di oggetti di valore anche da parte degli inglesi, le ingiurie della popolazione, la fame, la sete, i parassiti che li martoriavano, i trasferimenti ammassati in carri bestiame, la permanenza in campi di detenzione provvisori privi di qualsiasi servizio igienico o struttura per ripararsi dal sole di giorno o dormire la notte, infine i miglioramenti dopo il passaggio in mano americana. In particolare, i prigionieri di sentimenti chiaramente fascisti, che non aderirono successivamente alla cooperazione con gli americani, forniscono un quadro estremamente negativo dell'esperienza della cattura, mentre quello presentato dalla maggior parte dei prigionieri è fatto di chiaroscuri, ed è certamente più articolato.

Giovanni Santu, del Reggimento Volontari Giovani Fascisti (GG.FF.), catturato il 13 maggio 1943, ricorda:

Caricati poi su vagoni ferroviari, per trasporto di bestiame, siamo passati dagli inglesi agli americani che ci facevano sorvegliare da soldati marocchini, il cui obiettivo principale è stato quello di farsi consegnare i portafogli, portare via denaro ed oggetti di valore nonché molte fotografie che stracciavano con grande soddisfazione e tra le risa. Giunti a Casablanca [...] sono

³² Se i prigionieri erano trasferiti negli Stati Uniti senza aver ricevuto tali numeri, doveva assegnarli il Comando Servizi del campo. In questo caso il numero era composto da un numero che indicava il comando servizi interessato, da uno a nove, dalla lettera "W" che indicava il Dipartimento della Guerra, dalla lettera "I" per Italia e dal numero personale di ciascun prigioniero esaminato. Nel caso i prigionieri fossero stati catturati dalla Marina il numero consisteva in una prima componente con il distretto navale in cui si trovava la stazione navale e la lettera I per Italia e da una seconda componente con il numero personale del prigioniero e il NA ad indicare Navy. PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 48-51. Si veda anche U.S. War Department, *Enemy Prisoners of War*, Technical Manual 19-500, Washington D.C., Government Printing Office, 5 October 1944, cap. 2, sez. II, par. 9. In base alla procedura illustrata, Armando Boscolo, che fu catturato in Nord Africa, ricevette il numero 81I-97701. A. Boscolo, *Fame*, cit. p. 46.

³³ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., Prisoner of War Circular No. 1, 24-9-1943, W.D., POW Circulars, 1943, TAB 7.

capitato in un settore comandato da un sergente americano di origine triestina che ci ha trattato relativamente bene, con vitto scarso ma mangiabile³⁴.

Roberto Mieville, che dopo la guerra fu deputato del MSI, catturato il 12 maggio, parla di prigionieri a Orano “percossi dai militari di scorta e dalla folla”³⁵. Armando Boscolo, di sentimenti fascisti, catturato a metà maggio 1943, fu inviato nel campo di Medjez-el-Bab. Perquisito, consegnò cinquecento franchi di cui un ufficiale inglese gli rilasciò ricevuta. Egli ricorda che l’ufficiale inglese prese un orologio al tenente Angeluzzi e disse che se avessero vinto gli italiani potevano prendersi tutti gli orologi degli inglesi, se invece avessero vinto gli inglesi potevano rivolgersi al re d’Inghilterra per averli indietro³⁶. Boscolo così descrive le penose condizioni nei campi provvisori a Casablanca ai primi di giugno:

le latrine erano quattro pali infissi nella terra tra i quali era stata tirata della tela di juta, i buchi erano in mezzo [...] Per la distribuzione facevamo la fila, e la fila si doveva osservare per l’acqua, e la fila per la doccia, e la fila per le latrine. Praticamente buona parte della giornata la passavamo ad aspettare questi turni. I viveri distribuiti dagli americani diminuivano continuamente e un paio di giorni anzi, non ne arrivarono [...] Certo si è che le nostre razioni erano quasi microscopiche [...] Il vento del sud portò le cavallette. Erano milioni. Gli americani ci diedero delle zanzariere, ma non bastavano a salvarci, le cavallette entravano da per tutto, portando con loro un nauseabondo odore, come di cadavere³⁷.

Adriano Angerilli, non cooperatore, dopo la cattura fu trasferito da Bona ad Algeri il 18 maggio, stipato nella stiva di una nave carboniera. I soldati marocchini di guardia sequestravano ai prigionieri gli zaini e, dopo aver rubato tutto quanto vi fosse di valore, li lanciavano dall’alto nella stiva. Angerilli racconta che il 13 giugno, prima del trasferimento da Algeri a Orano i prigionieri furono fatti sfilare per ore dai francesi nelle vie della città, in mezzo alla popolazione che li insultava e li percuoteva³⁸.

Giuseppe Berto, il futuro scrittore, anch’egli non cooperatore, catturato il 13 maggio vicino a Enfidaville da militari francesi dei reparti della Francia Libera inseriti nell’ottava armata inglese, portato prima a Susa, poi consegnato agli americani a Costantina, infine trasferito a Casablanca, parla anch’egli di disorganizzazione americana durante il viaggio, di fame e di caldo³⁹.

³⁴ Giovanni Santu, “La fiamma di combattimento-Missione compiuta”, in Giulio Bedeschi, (a cura di), *Prigionia: c’ero anch’io*, Milano, Mursia, 1990, p. 154.

³⁵ Roberto Mieville, *Fascists’ Criminal Camp*, Roma, Corso, 1948, pp. 4-6.

³⁶ A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 28-29.

³⁷ *Ibidem*, pp. 47-52.

³⁸ Adriano Angerilli, *Hereford, Texas: onore e filo spinato*, Trieste, Ritter, 2010, p. 49. Anche il capitano Oscar Fabietti, non cooperatore, catturato il 13 maggio e rinchiuso con altri prigionieri nel campo di Grombalia, fu trasferito con un viaggio di cinque giorni nella zona di Casablanca, in sessanta in un vagone bestiame, con temperature tropicali, sorvegliati dai soldati francesi e marocchini. Lentamente i prigionieri si accasciarono e quando furono aperti i vagoni non erano in condizioni di camminare per cui furono spinti con i piedi e rovesciati nel fango. “La nostra salvezza è stato l’intervento dei soldati americani i quali, dopo aver esautorato i nostri accompagnatori, cercarono con ogni mezzo di rianimarci ed incoraggiarci”. *ACTA*, dell’Istituto Storico Repubblica Sociale Italiana, 23, Anno VIII, N. 1. p. 15.

³⁹ Giuseppe Berto, “25 luglio nel Texas”, *La colonna Feletti*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 185-186.

Il colonnello Vincenzo Biani, già comandante del settore aereo sud in Tunisia alle dipendenze del generale Boschi, e che in seguito aderì alla cooperazione, fu tra i primi inviati negli Stati Uniti. Catturato a Capo Bon dagli inglesi e consegnato agli americani, così ricorda la cattura:

Considero di essere stato fortunato, nel senso che ci hanno portato via dall’Africa subito. Dopo due giorni in un campo di sosta vicino a Tunisi, ci hanno caricato su un treno che ci ha portato a Orano, sessanta uomini in ogni carro merci, con un caldo micidiale. Rifornimento di acqua ogni ventiquattr’ore. A Orano fummo stipati in una nave trasporto truppe, il famoso tipo *Liberty*. Abbiamo fatto cinque giorni di viaggio in treno e poi, mi pare, quindici giorni di navigazione per arrivare in America. Questo ci ha tolto da quel caos, quel marasma che c’era nel Nord Africa nei campi di prigionieri, ci ha evitato insomma la parte più spiacevole⁴⁰.

Il tenente Franco Grancini, cooperatore, conferma i disagi del trasporto nei carri bestiame e la fame subita, ma riconosce i miglioramenti che vi furono quando passarono nelle mani degli americani: “A Casablanca di colpo ci trovammo a ricevere a pranzo e a cena, non meno di 10-12 portate da prendere e non si riusciva a mangiare tutto!”⁴¹.

Giorgio Zanini ricorda che durante il trasferimento da Biserta a Orano tre prigionieri fuggirono dal treno e i MP, forse per la rabbia della beffa subita, pestarono i prigionieri dello stesso vagone dei fuggitivi. Zanini fu colpito con il calcio del fucile e perdette tre denti⁴². Tullio Lenci considerò la resa un sollievo, sia perché i soldati non avevano cibo, sia perché avevano subito bombardamenti che sembrava “durassero da secoli”. Caricati su treni merci, ebbero un po’ d’acqua finché poterono scambiare qualcosa con le guardie marocchine. Arrivarono a Casablanca quasi impazziti dalla sete. Gli americani per prima cosa fecero fare loro una doccia, ma “metà dell’acqua non toccò terra”⁴³.

Vi furono anche casi di uccisioni di prigionieri da parte di soldati americani. Il sottotenente Giuseppe Giardina fu ucciso il 14 luglio 1943 a Saint

⁴⁰ Relazione in Luigi Pignatelli, *Il Secondo Regno. I prigionieri italiani nell’ultimo conflitto*, Milano, Longanesi, 1969, pp. 70-71.

⁴¹ Franco Grancini, “I polli erano del 1917”, in G. Bedeschi, *Prigione*, 1992, cit., p. 185. Anche il sergente maggiore Matteo Cau, catturato l’11 maggio a Capo Bon, ricorda la differenza di trattamento tra la prima parte del viaggio, con personale di scorta marocchino, comandato da ufficiali francesi, e la seconda parte, quando passarono sotto scorta americana a Casablanca: “C’erano gabinetti puliti, docce, acqua abbondante [...] per la prima volta demmo le generalità da trasmettere alla Croce Rossa Internazionale, e soprattutto razioni viveri, e c’erano perfino caffè e zucchero, tutto in scatola naturalmente.” Sergente maggiore, Matteo Cau, “Erano anni della mia giovinezza”, in G. Bedeschi, *Prigione*, 1992, cit., pp.196-199. Gli stessi aspetti negativi della detenzione da parte dei francesi sono ricordati dal sergente maggiore Pietro Francovicchio, “La mia “Dorata prigionia” negli Stati Uniti”, in G. Bedeschi, *Prigione*, 1992, cit., p. 202. Il Capo Nocchiero Luigi Masson, che fu consegnato agli inglesi sostiene di essere rimasto per sei giorni “senza avere un pezzo di pane e una coperta per dormire” e che quando furono consegnati agli americani i prigionieri ebbero “viveri a soddisfazione” e furono messi a dormire sotto le tende. Relazione del 18-7-1945, AUSSME, DS, busta 3039.

⁴² Citato in Mario Tavella, *Io prigioniero in Texas: un paracadutista della “Folgore” da Anzio ad Hereford ’43-45*, Bologna, Lo Scarabeo, 2005, p. 130.

⁴³ *Through the Fire, A Family History of World War II*, testo disponibile nel sito <http://home.earthlink.net/~wlenci/index.html>, (10-6-2009).

Barbe du Tlebat da una sentinella americana, probabilmente ubriaca, quando si avvicinò al reticolato per recuperare una coperta⁴⁴.

Pantelleria e Lampedusa

L'isola di Pantelleria, considerata da Mussolini un avamposto nei confronti di Malta, dal 1937 era stata notevolmente rafforzata e nel 1943 contava una guarnigione di 11.857 uomini, la Brigata mista Pantelleria, distaccata dalla VI^a armata del generale Guzzoni⁴⁵.

Gli alleati avevano pensato di attaccare l'isola già nel 1941, ma vi avevano rinunciato giudicando l'operazione impraticabile. Alla vigilia dell'invasione della Sicilia però, tale occupazione divenne necessaria per impedire all'aviazione italiana di utilizzarla come base per attaccare i convogli alleati diretti in Sicilia⁴⁶. Eisenhower voleva fare dell'attacco a Pantelleria un test sugli effetti di un pesante bombardamento concentrato. Voleva cioè dispiegare la massima potenza aerea sull'isola per vedere se “danni ai materiali, alle persone e al morale possono essere così seri da poter effettuare lo sbarco anfibio senza vittime [alleate]”⁴⁷. Gli alleati erano convinti di poter conquistare l'isola senza troppe difficoltà:

Basavamo la nostra convinzione sulla supposizione che gli italiani non ne potevano più della guerra e cercavano una buona scusa per smettere di combattere. Credevamo che se l'isola fosse stata assoggettata a bombardamento aereo intensivo durante parecchi giorni e parecchie notti, impedendo alla guarnigione di dormire o riposare, l'assalto, se appoggiato da cannoneggiamento della Marina, sarebbe riuscito relativamente facile. La guarnigione poteva perfino arrendersi prima⁴⁸.

Tra il 6 e l'11 giugno 1943 furono sganciate sull'isola 5.324 tonnellate di bombe in 3.712 incursioni aeree. Come affermò lo stesso Segretario americano alla guerra Henry Stimson, si trattò di uno dei più massicci attacchi aerei mai compiuti. Secondo gli alleati “i bombardamenti letteralmente sbalordirono gli italiani”⁴⁹. Il tenente Ennio Bonollo ricorda “continui intensissimi bombardamenti”, sia di giorno che di notte, da parte di formazioni composte anche da 1.200 apparecchi. La mattina dell'11 giugno vi fu un nuovo intenso bombardamento aeronavale, circa quattrocento bombardieri sorvolarono l'isola e diciotto navi si avvicinarono fino a meno di tre chilometri, sparando sulla zona del

⁴⁴ Secondo la testimonianza del tenente Eduardo Ariotti l'uccisione avvenne il 14 luglio, A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 106, secondo Angerilli il 15 luglio, A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 49.

⁴⁵ C.J.C. Molony, *History of the Second World War, the Mediterranean and Middle East*, vol. V, United Kingdom Military Series, London, 1973, p. 49. Si veda anche Supermarina a generale Ambrosio, 17-6-1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 26 e SME, US, *Cronologia*, cit., p. 302.

⁴⁶ C.J.C. Molony, *History*, cit., p. 49.

⁴⁷ H. Butcher, *My Three*, cit., p. 308. Sulla strategia alleata di pesanti bombardamenti e sull'arma della propaganda, si veda Ezio Costanzo, *Sicilia 1943, Breve storia dello sbarco alleato*, Catania, Le Nuove Muse, 2003, pp. 55-68.

⁴⁸ D.D. Eisenhower, *Crociata*, cit., pp. 214-215.

⁴⁹ C.J.C. Molony, *History*, cit., p. 49; D.D. Eisenhower, *Crociata*, cit., p. 214. Si veda anche US, SME, *Cronologia*, cit., p. 302. Il corrispondente americano Dunnet affermava che, dal 29 maggio al 10 giugno, era stato lanciato su Pantelleria un carico di esplosivo uguale a quello lanciato su tutti gli obiettivi del Mediterraneo durante il mese di maggio. AUSSME, Fondo M-3, busta 26, relazione di Supermarina a generale Ambrosio del 17-6-1943.

gruppo di capisaldi⁵⁰. Il bombardamento creò scompiglio e paura tra i militari della guarnigione, inclusi gli ufficiali, che cercarono di ripararsi nelle caverne:

Le fortezze volanti vomitando bombe e spezzoni senza tregua passavano sopra di noi e in un attimo fuori dalla caverna che ci riparava c'era una tempesta di proiettili che faceva tremare la terra [...] Il capitano [...] se ne scappò veloce in un rifugio più sicuro [...] L'isola pareva una bolgia infernale che ad ogni momento dovesse inabissarsi nel profondo mare⁵¹.

Al termine dei bombardamenti gli alleati intimarono la resa alla guarnigione, ma non ebbero risposta per cui iniziarono lo sbarco. A quel punto, l'ammiraglio Gino Pavesi, governatore dell'isola, decise di arrendersi. I mezzi da sbarco alleati poterono accostare praticamente indisturbati e l'intera guarnigione fu fatta prigioniera. Le perdite italiane furono di 60 morti e 150 feriti tra i militari, e di 4 morti e 6 feriti tra i civili⁵². Commentando l'esito dell'invasione Eisenhower affermava:

“In definitiva la conquista di Pantelleria fu così facile -la guarnigione si arrese l'11 giugno, proprio mentre le nostre truppe passavano dalle navi alle imbarcazioni di assalto- che pochi ebbero idea di quanti dubbi e timori si erano dovuti superare per lanciare l'operazione”⁵³.

Le vicende di Pantelleria rafforzarono la tesi di coloro che tra gli Alleati sostenevano l'uso della guerra psicologica. Secondo gli americani la resa dell'isola fu dovuta in buona parte anche all'effetto prodotto dalla propaganda a mezzo volantini lanciati dagli aerei alleati, nei quali i soldati italiani venivano invitati a convincere il loro comandante a porre fine all'inutile e sanguinosa difesa dell'isola. In seguito, il comandante italiano, tirandone fuori uno dalla tasca,

⁵⁰ Testimonianza in L. Pignatelli, *Il Secondo*, cit., pp. 85-86.

⁵¹ Oriella Della Torre, ““Il cataclisma è passato e sto per raggiungere la riva”. Memorie di guerra e di prigionia del genere Giannino Gherardi”, *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 48, dicembre 1997, pp. 63-65.

⁵² Supermarina ad Ambrosio, 17-6-1943, AUSSME, fondo M-3, busta 26. Molony parla di 35 morti, C.J.C. Molony, *History*, cit., p. 49. Annota in modo ironico Sandro Attanasio, fortemente critico del comportamento dell'ammiraglio Pavesi, che nelle operazioni di sbarco gli alleati ebbero un solo ferito, un soldato morsicato da un asino isolano che “forse indignato per quanto era accaduto, si avventò contro l'invasore”. Sandro Attanasio, *Sicilia senza Italia*, Milano, Mursia, 1976, p. 62. In realtà una parte della guarnigione, che non aveva ricevuto subito gli ordini di arrendersi, mitragliò per venti minuti i primi reparti da sbarco causando perdite “trascurabili” tra gli alleati. Bollettino inglese del 12 giugno in Supermarina ad Ambrosio, 17-6-1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 26. La popolazione subì perdite limitate in quanto, dopo le prime incursioni alleate, si rifugiò nelle caverne sui fianchi della montagna. L'inviato americano Noland Norgaard, presente su una delle piccole navi inglesi che raccoglievano i prigionieri italiani a Pantelleria, racconta dei timori di quest'ultimi quando i tedeschi attaccarono per quattro volte il piccolo porto dell'isola, durante le operazioni d'imbarco, e quando saliti sulla nave, terrorizzati corsero a indossare tutti i giubbotti salvagente disponibili. “Prison Ship Inmates Afraid Axis Would Bomb The Vessel”, *The Washington Post*, 15-6-1943, p. 2.

⁵³ D.D. Eisenhower, *Crociata*, cit., p. 215. Il generale americano racconta che aveva fatto una scommessa con Churchill sul numero di soldati italiani presenti sull'isola. Il premier inglese sosteneva che non ve ne erano più di 3.000 ed era disposto a pagare cinque centesimi per ogni prigioniero in più rispetto a quel numero. La scommessa fu onorata da Churchill, il quale disse che a quella cifra avrebbe comprato tutti i prigionieri che gli alleati potevano fare. *Ibidem*, p. 216. La versione di Butcher è un po' diversa: “Il primo ministro deve al generale Ike cinquanta franchi per una scommessa che prevedeva un centesimo per ogni italiano al di sopra e al di sotto dei 6.000 uomini stimati dal primo ministro”. H. Butcher, *My Three*, cit., p. 343.

dichiarò che i suoi soldati, dopo aver letto i volantini americani, lo avevano pregato in ginocchio di arrendersi⁵⁴. La maggior parte dei prigionieri catturati a Pantelleria fu trasferita in Tunisia nel campo di Medjez-el-Bab, e in Marocco a Casablanca⁵⁵.

Alcuni prigionieri catturati a Pantelleria hanno espresso un giudizio negativo sul trattamento riservato loro dagli Americani. Il tenente Vincenzo Lo Voi fu trasferito in Tunisia dove passò da campi inglesi in quelli americani. A proposito di questi ultimi afferma:

Il trattamento ricevuto nei campi americani ed in ispecie nel campo 127, può essere definito addirittura bestiale. Agglomeramento di migliaia di persone entro spazi ristretti, deficienza del minimo indispensabile di viveri, acqua, sapone, vestiario [...] campi che diventavano vere paludi durante le abbondanti piogge, trattamento villano da parte di soldati e sottufficiali, e da qualche Ufficiale americano, che tiranneggiavano nei vari steccati⁵⁶.

Il tenente di vascello Guido Cortopassi scrisse nella sua relazione dopo il rimpatrio:

Ho vissuto per circa quaranta giorni in condizioni penose, soffrendo fame e sete ed esposto ai bombardamenti che aerei tedeschi venivano ad effettuare su Bona. Il trattamento fatto dagli inglesi è stato letteralmente barbaro. Da Bona a mezzo di una carboniera rinchiuso con altri 400 ufficiali in una stiva piccolissima ove per mancanza di spazio si poteva stare solo in piedi, sono stato trasportato ad Algeri e di qui a mezzo di autocarri a le Fliguez [...] a mezzo treno rinchiusi in carri bestiame sporchi, 60 per vagone, dopo due giorni e due notti di viaggio, senza vitto e senza acqua, sono stato condotto dopo una marcia a piedi al campo 127 di Chanzy e passato agli americani. Il trattamento fatto dagli americani nel primo periodo non è stato migliore di quello fatto dagli inglesi⁵⁷.

Anche il geniere Giannino Gherardi, inviato nel campo di Chanzy e poi in uno vicino a Orano, sottolinea il suo rammarico per il passaggio dagli inglesi agli americani. Questi ultimi, infatti, inizialmente utilizzavano per la sorveglianza gli arabi i quali, “tranne alcuni che erano umani, erano brutali e diffidenti”, e quando, nel trasferimento nel nuovo campo, li scortarono direttamente gli americani, si comportarono come “gangsters”⁵⁸.

Lampedusa cadde il 12 giugno. Il comandante del presidio, il capitano di Vascello Bernardini, dopo che la piccola isola fu bombardata pesantemente il 5 e 7 giugno e nuovamente l'11, non essendo più in grado di opporre resistenza, si arrese agli Alleati. Altri 4.400 soldati italiani furono fatti prigionieri e inviati in Nord Africa⁵⁹.

Sicilia

⁵⁴ A. Winkler, *The Politics*, cit., p. 118.

⁵⁵ L. Pignatelli, *Il Secondo*, cit., p. 85. L'arrivo di questi prigionieri a Casablanca provocò forte attrito con i prigionieri italiani reduci dalle campagne africane, che li accusavano di essersi arresi ancor prima che gli alleati mettessero piede sull'isola. A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 50.

⁵⁶ Relazione senza data, AUSSME, DS, busta 3039.

⁵⁷ *Ibidem*, relazione senza data.

⁵⁸ O. Della Torre, “Il cataclisma”, cit., p. 68.

⁵⁹ S. Attanasio, *Sicilia*, cit., p. 62.

Gli anglo-americani invasero l'isola il 10 luglio 1943, operazione in codice "Husky". Una flotta di 3.000 navi trasportava per l'attacco 160.000 americani, inglesi, canadesi e francesi, con 14.000 veicoli, 600 carri armati e 1.800 cannoni⁶⁰.

I capi militari alleati non sapevano quale grado di resistenza avrebbero incontrato in Sicilia. Montgomery ne era preoccupato: "Io avevo visto la fiera resistenza che tedeschi e italiani venivano svolgendo in Tunisia e ritenevo che fosse essenziale prepararci ad una forte reazione nemica in Sicilia"⁶¹. Eisenhower era più scettico: "L'esperienza ci aveva insegnato che non dovevamo troppo temere la resistenza delle formazioni italiane, tuttavia in questa operazione avevano da difendere il loro territorio, il che poteva cambiare di molto la situazione"⁶².

In realtà le forze alleate occuparono l'isola con grande celerità. Già l'11 luglio la Divisione Livorno, nella battaglia presso Gela subiva 7.000 perdite tra morti feriti e prigionieri su un totale di 11.400 uomini⁶³. Il 15 le truppe del generale Allen facevano 200 prigionieri della Divisione Livorno, mentre a nord ovest di Agrigento il 3° Battaglione Rangers catturava 165 soldati⁶⁴.

Butcher afferma che fino al 16 luglio gli americani avevano fatto 15.000 prigionieri e che "I civili siciliani e alcuni soldati cooperavano con gli alleati, alcuni al punto da fornire informazioni sulle postazioni e sulla consistenza delle truppe italiane e tedesche"⁶⁵. L'atteggiamento favorevole della popolazione è confermato dal corrispondente del *Chicago Sun* in Sicilia, H. R. Knickerbocker, il quale scriveva che i siciliani intervistati dicevano di essere contrari da sempre all'alleanza con la Germania. La popolazione siciliana, sostenevano, sapeva in anticipo dei luoghi di sbarco degli Alleati, ma non fece nulla perché segretamente voleva che sbarcassero e salvassero gli italiani dalla "abominevole guerra"⁶⁶.

⁶⁰ Messaggio radio di Roosevelt del 28-7-1943 in Department of State, *United States and Italy, 1936-1946*, Washington D.C., 1946, p. 47. Le truppe della VII^a Armata americana del generale Patton sbarcarono tra Licata e Pozzallo mentre gli uomini dell'VIII^a armata inglese del generale Montgomery occuparono la zona tra Capo Passero e Siracusa. Le forze dell'Asse in Sicilia erano riunite in due corpi d'armata, l'uno al comando del generale Arisio, e successivamente del generale Zingales a difesa della parte occidentale dell'isola, l'altro al comando del generale Rossi a difesa della parte orientale. Complessivamente le forze italiane potevano contare su 170.000 uomini, che diventavano 315.000 con i servizi, il personale sanitario e i carabinieri, cui si aggiungevano 30.000 tedeschi delle divisioni "Sizilien" e "Hermann Göring". Sullo sbarco e le vicende belliche in Sicilia si veda, Albert N. Garland, Howard McGaw Smith, *The U.S. Army in World War II: Mediterranean Theater of Operations, Sicily and the Surrender of Italy*, Washington D.C., 1965; SME, US, *Cronologia*, cit., pp. 302 e ss.; E. Costanzo, *Sicilia 1943*, cit.; relazione del generale Ficalbi del 27-10-1944, AUSSME, DS, busta 3039; S. Attanasio, *Sicilia*, cit., pp. 49-50.

⁶¹ B.L. Montgomery, *Da El Alamein*, cit., p. 112.

⁶² D.D. Eisenhower, *Crociata*, cit., p. 211.

⁶³ B.L. Montgomery, *Da El Alamein*, cit., p. 120; Attanasio parla di 7.214 perdite, S. Attanasio, *Sicilia*, cit., p. 120.

⁶⁴ A.N. Garland, H. MacGaw Smith, *The U.S. Army*, cit., pp. 223, 228.

⁶⁵ H. Butcher, *My Three*, cit., p. 365.

⁶⁶ "Yankee Rations Gladden Italian War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 18-7-1943, p. 4; "U.S. Army Fare Captivates Duce's Soldiers", *The Washington Post*, 18-7-1943, p. M14. Knickerbocker parla di prigionieri che si arrendevano a migliaia, contenti delle razioni americane, tanto contenti che bastavano pochi soldati per controllarne centinaia, perché non avevano alcuna intenzione di lasciare quel "buon cibo" e fuggire. I soldati italiani rigiravano il contenuto delle confezioni "K" della colazione, mangiavano i biscotti, "divoravano" il formaggio e "gridavano di gioia" alla vista del pacchettino di alluminio con il caffè istantaneo. La stessa popolazione in

Dal 13 al 21 luglio gli Alleati conquistarono Ragusa, Agrigento, Caltanissetta ed Enna. Il 21, nella zona intorno ad Alcamo, i Rangers fecero 4.000 prigionieri. La resistenza delle forze italiane cominciava a cedere. A Castelvetrano 400 soldati si arresero senza combattere⁶⁷. Scriveva Montgomery: “Abbandonate dai tedeschi, le truppe italiane dimostravano scarso spirito di combattimento e si arrendevano dopo una resistenza ‘pro-forma’, o si smobilitavano da sé o fuggivano al nord”⁶⁸.

Il 23 luglio gli americani occuparono Palermo e catturarono i generali Mario Arisio e Giuseppe Molinero, i quali, secondo testimonianze americane, insieme con le proprie truppe, si mostrarono desiderosi di arrendersi. A quel punto gli americani avevano catturato 50.000 soldati italiani⁶⁹. Henry Stimson, il 23 luglio, sottolineando la rapidità della campagna di Sicilia scriveva:

Gli Alleati hanno catturato un gran numero di prigionieri in gran parte italiani e conquistata Palermo [...] solo tredici giorni dopo l’inizio dell’invasione [...] il numero dei prigionieri presi dalle truppe britanniche ed americane in Sicilia si avvicina ora a 100.000, la maggior parte dei quali è composta da italiani⁷⁰.

Caduta Palermo, l’esercito italiano in Sicilia occidentale praticamente smise di combattere. Qualche resistenza la opposero la Divisione 206^a Costiera e la Divisione Livorno, mentre altre, tra cui la 26^a e la 28^a Fanteria, non si battevano più⁷¹. Secondo quanto affermano Eisenhower e Montgomery, ormai soltanto i tedeschi opponevano resistenza all’avanzata alleata: “Verso la fine di luglio la guarnigione italiana, eccezion fatta per pochi elementi sotto il comando diretto di capi tedeschi, aveva rinunciato completamente a battersi”⁷². I tedeschi cercavano di trattenere il più possibile gli Alleati in Sicilia, “mentre si veniva organizzando la difesa tedesca dell’Italia, essendo sempre più ovvio che i tedeschi non potevano fare assegnamento sugli italiani, nemmeno per la difesa del loro paese”⁷³. Caduta Catania il 5 agosto, gli alleati raggiunsero Messina il 17. La Sicilia era stata conquistata in 38 giorni.

In Sicilia gli Alleati fecero un crescente uso della propaganda. Molti volantini furono lanciati sull’isola in cui si diceva che gli Alleati venivano come amici a liberare gli italiani dalla dominazione fascista e si prometteva la restituzione dei prigionieri italiani se i soldati italiani si fossero arresi e se la popolazione avesse aiutato i prigionieri alleati a sfuggire ai nazisti⁷⁴. Patton sostenne le iniziative di propaganda che assicuravano il rilascio dei soldati italiani di origine siciliana che si fossero arresi, ma furono gli stessi capi di stato maggiore americani che invitarono Eisenhower a liberare i prigionieri siciliani che

qualche caso incitava i soldati italiani a disertare, offrendosi di nasconderli. Ricciotti Borna, *America dolce e amara*, Azzate (Vr), Macchione 1998, p. 17.

⁶⁷ A.N. Garland, H. MacGaw Smith, *The U.S. Army*, cit., p. 128

⁶⁸ B.L. Montgomery, *Da El Alamein*, cit., p. 128.

⁶⁹ “Battle of Sicily: last stand”, *TIME*, 2-8-1943.

⁷⁰ Henry Stimson, *Vigilia d’Invasione*, Roma, Corso, 1945, pp. 140, 142.

⁷¹ *Ibidem*, p. 142.

⁷² D.D. Eisenhower, *Crociata*, cit., p. 229.

⁷³ B.L. Montgomery, *Da El Alamein*, cit., p. 134.

⁷⁴ Lamberto Mercuri, 1943-45. *Gli alleati e l’Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, p. 47.

risultassero operai e contadini e non filo-fascisti. Pensavano, infatti, che tale iniziativa, oltre ad avere un forte effetto propagandistico sulle truppe italiane nel continente, avrebbe notevolmente alleggerito l'impegno dei comandi americani nel Mediterraneo, che non avrebbero dovuto sorvegliare e nutrire migliaia di prigionieri⁷⁵. Il 29 luglio Eisenhower inviò un messaggio al popolo italiano confermando le promesse di liberare i prigionieri italiani:

Come avete già visto in Sicilia, la nostra occupazione sarà mite e benefica. I vostri uomini ritorneranno alla loro vita normale e, purché tutti i prigionieri britannici e alleati ora nelle vostre mani ci vengano restituiti sani e non siano trasportati in Germania, le centinaia di migliaia di prigionieri italiani da noi catturati in Tunisia e in Sicilia ritorneranno alle loro innumerevoli famiglie italiane che li aspettano⁷⁶.

La propaganda alleata ebbe notevole successo nel convincere i soldati italiani ad arrendersi. Molti militari furono trovati in possesso di volantini lanciati dagli aerei che essi consideravano come un salvacondotto di resa e intere unità si arresero senza sparare un colpo proprio fidando nelle promesse alleate di un pronto rilascio⁷⁷. Da un lato la propaganda alleata, dall'altro le vicende politiche italiane con la caduta di Mussolini, e il cattivo andamento delle operazioni belliche spinsero in effetti alcuni reparti ad arrendersi senza combattere⁷⁸. Il numero complessivo dei prigionieri italiani in Sicilia non è facilmente quantificabile, ma probabilmente non si è lontani dalla realtà se si afferma che furono poco meno di 100.000⁷⁹.

⁷⁵ Per Patton si veda S. Attanasio, *Sicilia*, cit., p. 134; per i capi di stato maggiore americani si veda la nota del 27-7-1943, Combined Chiefs of Staff, 386.6, RG 218, NARA. Per i volantini si veda James M. Erdmann, *Leaflet Operations in the Second World War*, Denver, Instant Printing, 1969, p. 89.

⁷⁶ Harry L. Coles, Albert, K. Weinberg, *The United States Army in World War II, Special Studies, Civil Affairs: Soldiers become Governors*, Washington D.C., 1964, p. 225; anche Alfred D. Chandler Jr., *The Papers of Dwight David Eisenhower*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1970, vol. II, p. 1287 e Mario Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966, p. 177, nota 1.

⁷⁷ L. Mercuri, *1943-45*, cit., p. 47.

⁷⁸ Il fenomeno riguardò in particolare quelle unità composte in prevalenza da siciliani, come ad esempio il 171° battaglione carabinieri della Divisione Aosta, che si allontanò la notte del 23 luglio, prima di venire in contatto con il nemico, e di cui non si seppe più nulla. Comunicazione del generale Roatta, 24-7-1943, e relazione del maggiore Rossetti del 20-26 luglio 1943, AUSSME, Fondo M-3, busta 26.

⁷⁹ Come visto, Stimson il 23 luglio parlava di 100.000 prigionieri per lo più italiani, mentre Butcher afferma che due giorni dopo i prigionieri erano 110.000, di cui 90.000 in mano americana e che fino al 13 agosto la settima armata del generale Patton aveva fatto 96.000 prigionieri. Un'altra fonte americana fornisce una cifra molto precisa di tutti i prigionieri catturati durante la Campagna di Sicilia: 122.204, mentre Churchill, li calcolava in 150.000 in maggioranza italiani. Fonti italiane parlano di perdite complessive di 130.000-140.000 italiani e 37.000 tedeschi inclusi i morti (4.688 italiani e 4.325 tedeschi) i feriti, i dispersi e i prigionieri. Si veda H. Butcher, *My Three*, pp. 371 e 387; S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 361. Per Churchill si veda *Stalin-Roosevelt-Churchill-Attlee-Truman, Carteggio 1941-45*, Roma, 1968, p. 169. Per le fonti italiane si veda il generale Faldella, in S. Attanasio, *Sicilia*, cit., p. 261 e il generale Mario Torsello, AUSSME, Studi Particolari, L-3, busta 60. Il calcolo esatto dei militari italiani catturati in Sicilia non era certo facile neanche per gli Alleati, stando a quanto racconta lo scrittore John Steinbeck, che era al seguito delle truppe americane in Italia. Il numero dei prigionieri nell'isola cresceva quotidianamente e le guardie non riuscivano a tenerne il conto. Ciò perché molti soldati si aggiungevano a quelli già detenuti, al solo scopo di ricevere il cibo. In un caso alcune guardie

Sommando i prigionieri fatti in Africa settentrionale, a Pantelleria e Lampedusa e in Sicilia, i militari italiani catturati risultano oltre 200.000. Quelli fatti prigionieri in Nord Africa e gran parte degli altri andarono agli americani⁸⁰.

I problemi sanitari nella gestione dei prigionieri incontrati dagli americani in Nord Africa si presentarono anche in Sicilia, e tra questi vi fu soprattutto la carenza di acqua potabile. Si dovette far fronte anche ad una nuova malattia che agli inizi non fu diagnosticata correttamente e cioè la febbre da mosche della sabbia (o febbre da pappataci). Centinaia di prigionieri trasferiti in Nord Africa ne erano ancora affetti ma, giunti lì il problema si risolse gradualmente⁸¹. La malaria, presente nella piana di Catania, causò notevoli perdite tra le truppe di entrambi gli schieramenti. I prigionieri che ne erano affetti portarono con sé i parassiti nei campi di smistamento in Nord Africa⁸². Agli inizi della campagna di Sicilia, secondo quanto confessano le autorità sanitarie americane, l'organizzazione americana per gestire i prigionieri in Africa settentrionale era ancora approssimativa e non erano stati risolti i problemi incontrati nella primavera precedente:

Quando i primi prigionieri di guerra arrivarono, i recinti erano completati a metà, i pozzi neri delle latrine non erano stati scavati, le latrine non avevano protezione contro le mosche, le strutture delle cucine e della gestione dei rifiuti erano ancora rozze, il cibo e l'acqua erano scarsi, mancavano strumenti per la disinfestazione da pidocchi, vi era carenza di rifornimenti sanitari, vi era un solo ufficiale medico disponibile e si dovette utilizzare un battaglione del 135° Fanteria per sorvegliare i prigionieri poiché vi era appena una manciata di rappresentanti del Provost Marshal. I prigionieri (specialmente gli italiani) arrivavano esausti e malati di dissenteria e di malaria. La scabbia era frequente e vi erano numerosi casi di malattie veneree. Raggruppati appena sbarcati dalle LST [Landing Ship Tank: mezzi da sbarco americani per trasporto di truppe e materiali] sulle quali l'acqua spesso scarseggiava, venivano allineati sotto il sole cocente e poi dovevano marciare lungo le strade principali verso il campo prigionieri [...] Lungo la strada molti cadevano per i colpi di sole o per altre cause. In un'occasione un gruppo di prigionieri scavalcò le guardie gettandosi, come un branco di animali selvatici, in un pozzo di acqua contaminata, così grande era la loro sete. Queste condizioni furono indubbiamente responsabili del diffondersi di un'infezione cronica di malaria fra i prigionieri con il risultato che occuparono i letti degli ospedali nella zona di Biserta-Mateur che altrimenti sarebbero stati disponibili per i pazienti americani⁸³.

La conseguenza fu che nel periodo da maggio a ottobre 1943 diarrea e dissenteria erano molto diffuse nella zona di Orano, sia tra i prigionieri che tra le truppe americane. Con l'autunno i problemi si attenuarono e allorché i rifornimenti furono disponibili e fu possibile attuare i controlli appropriati, la situazione gradualmente migliorò. Verso la fine del 1943 le condizioni sanitarie e di vita dei prigionieri nei campi provvisori erano “pressoché uguali a quelle delle

uscirono con 65 prigionieri per riempire una buca provocata da una bomba e rientrarono con 150. In un altro caso, a seguito di un attacco aereo tedesco, le guardie aprirono i cancelli e fecero riparare tra le colline 302 prigionieri. Terminato l'attacco i prigionieri tornarono, ma erano 2.214. Capitava anche che tornando portassero con sé moglie e figli. “Steinbeck Says Italians Resent Release As Captives”, *The Washington Post*, 13-10-1943, p. 14.

⁸⁰ A metà gennaio 1944 il Sottosegretario della Guerra Patterson calcolava in 170.000 i prigionieri italiani catturati dagli americani. “U.S. At War: Facts”, *TIME*, 17-1-1944.

⁸¹ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 362.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Relazione del Chief Consultant in Medicine Perrin H. Long del 25-8-1943, S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 363.

truppe della Eastern Base Section”⁸⁴. Nella tabella 1.2 è riportato il quadro dei casi di malattia e dei decessi per le diverse cause tra tutti i prigionieri di guerra ospedalizzati in Nord Africa tra il 15 giugno e il 15 settembre 1943. I dati riguardano tutti i prigionieri dell’Asse e dunque non è possibile distinguere quelli relativi gli italiani. Tuttavia, poiché i prigionieri italiani catturati in Nord Africa, a Pantelleria, Lampedusa e in Sicilia, erano in numero superiore ai tedeschi, pur con grande approssimazione, si può applicare la stessa percentuale ai dati riportati nella tabella 2.

Tabella 2. Casi di malattia e decessi per diverse cause tra i prigionieri di guerra catturati nelle Campagne di Tunisia e di Sicilia e ospedalizzati in Nord Africa tra il 15 giugno e il 15 settembre 1943.

| Malattia | Casi | Morti |
|---|-------|-------|
| Difterite..... | 21 | 2 |
| Dissenteria..... | 827 | - |
| Febbre di natura non definita (probabilmente da pappataci)..... | 411 | - |
| Ittero (epatite infettiva)..... | 115 | 1 |
| Malaria (soprattutto da <i>P. vivax</i>)..... | 2.095 | 24 |
| Polmonite..... | 3 | 3 |
| Polmonite (primary atipica)..... | 38 | - |
| Vaiolo..... | 2 | - |
| Tubercolosi..... | 42 | 2 |
| Febbre tifoidea (incluso paratifo)..... | 21 | 3 |
| Tifo..... | 2 | - |

Fonte: Perrin H. Long, Mediterranean Theater of Operation, in Medical Department, *United States Army. Internal Medicine in World War II*, Volume I. *Activities of Medical Consultants*. Washington, U.S. Government Printing Office, 1961, pp. 200-202, in S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 364.

A proposito di questi dati Perrin Long affermava: “Due grandi cause di morbilità (malaria e dissenteria) avrebbero potuto essere notevolmente ridotte se fosse stata attuata un’adeguata preparazione per l’accoglimento e la cura dei prigionieri di guerra”⁸⁵.

Anche i prigionieri catturati in Sicilia, come quelli in Nord Africa, dovettero sopportare notevoli sofferenze e a volte brutalità, da parte degli Alleati. Ricciotti Borna, catturato il 23 luglio a Prizzi, vicino a Palermo, fu trasferito a Biserta “in condizioni di assoluta indigenza, martoriato dalla febbre e dai forti dolori alla testa...”. Lì i prigionieri furono “costretti a camminare in una strada

⁸⁴ Annual Report, Surgeon, Headquarters, Mediterranean Base Section, North Africa Theater of Operations, U.S. Army, 1943, p. 18, in S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 363.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 364. Ai 35 decessi per malattia registrati dalle autorità sanitarie americane bisogna aggiungere altri 37 decessi per cause varie: 12 da ferite in combattimento, 1 per ipertensione, 2 per encefalite, 1 per dermatite exfoliativa da arsenico, 1 per nefrite acuta, 1 per colite amebica, 1 per colite ulcerosa, 1 per carcinoma, 2 per disidratazione e colpo di sole, 4 per trombosi coronarica, 1 per suicidio, 8 uccisi da guardie, 1 per incidente, 1 per peritonite. *Ibidem*, p. 363.

polverosa, sotto il cocente sole di agosto”. A Orano poi, un soldato americano gli strappò dal polso l’orologio “Vetta”⁸⁶.

Mario Carlesso, non cooperatore, offre una testimonianza di cui alcuni aspetti non trovano riscontro nelle fonti storiche. Catturato insieme ad alcuni compagni il 21 luglio a due chilometri da Partanna, fu portato a Castelvetro. Accampati sotto gli ulivi per cinque giorni, i prigionieri mangiarono una sola volta pasta cruda e quando arrivò il pentolone con il cibo vi si gettarono incontro tanto che le sentinelle, pensando a una rivolta, “si misero a sparare con la mitraglia, ammazzando sette prigionieri”. Trasferiti a Orano e portati in un campo nel deserto, furono spogliati di tutti i valori: “a chi aveva qualche capsula d’oro con la baionetta gli levavano il dente [...] Le guardie con le divise algerine erano spietate, si divertivano a sparare e un giorno uccisero tre di noi”⁸⁷.

Nei primi giorni successivi allo sbarco in Sicilia gli americani si resero responsabili dell’eccidio di numerosi prigionieri italiani disarmati. Gli autori appartenevano tutti alla VII^a Armata del generale Patton e in particolare alla 45^a Divisione “Thunderbirds”. Nell’aeroporto di Biscari (Ragusa) il sergente Horace T. West uccise 37 italiani e gli uomini del capitano John C. Compton altri 36, tutti prigionieri inermi. A Comiso, nei pressi di Ragusa, gli americani uccisero 60 prigionieri italiani e 50 tedeschi, che si erano arresi dopo aver difeso l’aeroporto, e ne fu testimone anche il giornalista inglese Alexander Clifford. In un altro aeroporto a San Pietro, Caltagirone, uccisero 29 italiani e 4 tedeschi, strage raccontata da un sopravvissuto. Il cappellano della 45^a Divisione, colonnello William King, fu testimone oculare e intervenne per cercare di fermare le stragi a Biscari, ne parlò al generale Bradley il quale chiese a Patton di punire i colpevoli. Patton però rispose di chiudere la vicenda e se qualcuno chiedeva spiegazioni di dire che gli uccisi erano ceccini. In realtà Bradley presentò una relazione sull’accaduto ai suoi superiori. West e Compton furono processati: il primo fu condannato all’ergastolo, ma poi la condanna venne ridotta e fu inviato a combattere in Normandia dove morì; Compton fu assolto perché al processo dichiarò di aver solo eseguito gli ordini di Patton, ossia di non fare prigionieri. Il generale infatti, prima dei combattimenti, esortava i suoi soldati a non avere pietà per i militari dell’Asse che si arrendevano, in particolare per i tedeschi, perché fingevano la resa per poi sparare contro i soldati americani. Così Patton arringava i suoi ufficiali: “Ufficiali, se nel guidare i vostri uomini contro i nemici li vedete gridare, e giunti a duecento iarde da loro, vi accorgete che vogliono arrendersi, oh no! Quei bastardi devono morire! Dovete ucciderli [...] Dovete avere l’istinto assassino. Dite loro di infilarli [...] Conserveremo la fama di assassini e gli assassini sono immortali”⁸⁸. Su una delle imbarcazioni che trasportavano la 7^a

⁸⁶ R. Bornia, *America*, cit., pp. 7-11.

⁸⁷ Mario Carlesso, *Memorie di un soldato prigioniero degli americani, 1943-46*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, Cierre, Treviso, 2005, pp. 22-25.

⁸⁸ James J. Weingartner, “Massacre at Biscari. Patton and an American War Crime”, *The Historian*, LII, 1-11-1989, p. 37, cit. in J. Bourke, “Narrare le atrocità. Come gli inglesi e statunitensi ‘raccontano’ la violenza di guerra”, in L. Baldissara e R. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli, L’Ancora del Mediterraneo Edizioni, 2004, p. 123. Sulle stragi compiute dagli americani in Sicilia si veda inoltre Gianluca De Feo, “Sicilia 1943, l’ordine di Patton “Uccidete i prigionieri italiani””,

armata americana in Sicilia, un colonnello, salito sopra un cannone, lesse un comunicato di Patton in cui tra l'altro si diceva "dobbiamo mantenere l'enorme vantaggio attaccando sempre rapidamente, spietatamente, brutalmente, senza tregua [...] Continuate a colpire. Dio è con noi"⁸⁹. Se i due casi di Biscari portarono a un processo e a una sola condanna mite, gli altri casi rimasero del tutto impuniti. Nell'inchiesta interna dell'esercito emerse la responsabilità di Patton, il quale però non fu incriminato, anche perché ciò avrebbe significato fare pubblicità alle stragi⁹⁰.

L'invasione della Penisola

Con l'operazione *Avalanche* gli alleati invasero l'Italia continentale. Le truppe inglesi e canadesi dell'VIII^a Armata del generale Montgomery sbarcarono a Villa San Giovanni, vicino a Reggio Calabria, il 3 settembre 1943. Lo stesso giorno venne firmato l'armistizio tra l'Italia e gli alleati, reso noto l'8 settembre. Da quel momento in poi i soldati italiani fatti prigionieri erano quelli che avevano aderito alla RSI e alcuni di loro furono inviati negli Stati Uniti, nei campi con gli altri prigionieri, senza alcuna distinzione⁹¹. Questo stato di cose durò fino a settembre 1944 quando i capi di stato maggiore anglo-americani decisero che i militari neofascisti aderenti alla RSI catturati, sarebbero stati considerati alla stessa stregua dei prigionieri tedeschi⁹².

Non sembra che il trattamento dei prigionieri aderenti alla RSI da parte degli Alleati sia stato differente da quello riservato ai prigionieri italiani catturati prima dell'armistizio. Fernando Togni, allievo ufficiale marò, catturato il 15 aprile 1944 sul fronte di Anzio, ricorda un trattamento abbastanza umano da parte dei soldati canadesi della V^a Armata, che gli offrirono gomma da masticare e un pezzo di cioccolata. Consegnato subito agli americani e portato ad Anzio, fu imbarcato su una piccola nave in cui poteva muoversi senza restrizioni. Sbarcato a Pozzuoli, e rinchiuso nel campo 326 di Aversa, fu immatricolato, schedato, fotografato e interrogato da un tenente dell'Intelligence Office americano e poi da uno inglese: "Restammo nove giorni interi ad Aversa e cominciammo anche la serie delle vaccinazioni, di cui gli Americani erano fanatici (giustamente) e che sarebbe andata avanti per mesi"⁹³.

Mario Tavella, che aveva meno di 18 anni, fu catturato dagli americani della V^a armata anch'egli sul fronte di Anzio il 4 giugno 1944. Sofferente ai piedi

Corriere della Sera, 23-6-2004, p. 13, e "I prigionieri italiani uccisi? Dite che erano cecchini", *Corriere della Sera*, 24-6-2004, p. 13; Federica Saini Fasanotti, *La gioia violata*, Milano, Edizioni ARES, 2006, p. 189; Carlo D'Este, *1943, lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori, 1990; E. Costanzo, *Sicilia 1943*, cit.

⁸⁹ "March From the Beaches", *TIME*, 26-7-1943.

⁹⁰ Robert Murphy dice che Patton credè a Eisenhower numerosi problemi nelle relazioni pubbliche. Il "flamboyant warrior", come lo definisce, voleva ad esempio modificare il messaggio di Roosevelt al sultano del Marocco perché non gli piaceva. R. Murphy, *Diplomat*, cit., pp. 173-175.

⁹¹ Circa 50 prigionieri ad esempio, catturati a Anzio e Nettuno, tra aprile e gli inizi di giugno 1944 arrivarono nel campo di Hereford, nel Texas. ad agosto e settembre 1944. A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 128-129.

⁹² War Department al Quartier generale alleato in Italia, 21-9-1944, CCS 383.6, RG 218, NARA.

⁹³ Fernando Togni, *Avevamo vent'anni (anche meno)*, Milano, Virgilio, 1989, pp. 104, 107-109.

per le vesciche fu fatto salire su una jeep guidata da un gigantesco soldato nero che gli offrì pane, cioccolata e Coca-Cola. Un giovane ufficiale italo-americano lo interrogò gentilmente in italiano e, meravigliato della sua giovane età, ironizzò sul fatto che Mussolini mandava al fronte i bambini. Secondo Tavella l'aspetto migliore dei primi giorni di prigionia fu certamente il vitto: "Facciamo conoscenza con la "Razione C" americana, costituita da tre scatolette: "meat and beans" (carne e fagioli), "pork and potatoes" (maiale e patate) ed infine il dessert [...] tra cui biscotti, zucchero, caffè solubile, cioccolata, caramelle e sigarette. La nostra razione quotidiana di calorie e di proteine è molto più elevata adesso, da prigionieri, che prima, da combattenti." Da Anzio, Tavella fu trasferito nel campo di Aversa, dove le condizioni sembravano sopportabili: "ci disinfettano e sterilizzano i nostri indumenti. Veniamo forniti di abiti di seconda mano puliti e in buono stato sui quali è stampigliata la sigla P.o.W. (Prisoner of War) [...] Il vitto in questo campo, non è eccezionale ma comunque decente: tutti i giorni "pappina" e barbabietole rosse. Ad ogni pasto ci viene consegnata una "pingolla" cioè una pastiglia di chinino per prevenire la malaria, che ci trasforma in uomini gialli". A metà agosto fu trasferito nel campo 131 di Orano: "le tende sono grandi e possono ospitare anche 8-10 persone [...] Il problema più grosso è il caldo [...] Anche qui le latrine sono costituite da una fossa ricoperta da un cassone di legno"⁹⁴.

Nel complesso, la cattura evidenziò notevoli difficoltà e sofferenze per i soldati italiani. Il trattamento da parte degli inglesi, e soprattutto dei francesi, fu spesso duro e non corrispondente alle norme della Convenzione di Ginevra. Quello applicato dagli Stati Uniti fu sicuramente più umano, anche se l'impreparazione americana a gestire grandi quantità di prigionieri ebbe spesso riflessi negativi nell'organizzazione degli aspetti alimentari e sanitari. D'altra parte occorre anche sottolineare che, sebbene il passaggio di migliaia di prigionieri dagli inglesi agli americani fosse in contrasto con le norme internazionali, che vietavano lo scambio di prigionieri tra paesi detentori, esso si rivelò un bene per gli italiani, poiché passavano dalle mani di un paese che si trovava in gravi ristrettezze economiche, in quelle di uno con grandi risorse, delle quali, in ultima analisi, anche i prigionieri avrebbero beneficiato.

Allorché fu deciso di trasferire negli Stati Uniti decine di migliaia di prigionieri catturati in Nord Africa e in Sicilia, si pose con urgenza il problema dei mezzi di trasporto. Le disposizioni del Dipartimento della Guerra prevedevano il trasporto aereo per un numero limitato di alti ufficiali, mentre la maggior parte dei prigionieri doveva essere trasportata in nave⁹⁵. Per accelerare il processo di trasferimento dei prigionieri, Eisenhower suggerì che le navi cargo EC-2 tipo Liberty, conosciute in seguito come "navi dei prigionieri di guerra", fossero in fretta convertite per il trasporto dei prigionieri. Non erano navi attrezzate a trasportare personale e quindi, nonostante i miglioramenti, erano molto carenti per quanto riguardava i servizi igienici, la disponibilità di acqua, i mezzi di salvataggio. I prigionieri, chiusi dietro reti, mangiavano le famose razioni C e, agli inizi, dormivano su coperte stese sul pavimento. Il personale sanitario era composto da un ufficiale medico e tre soldati. Scrivono Bykofsky e Larson:

⁹⁴ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., pp. 62-74.

⁹⁵ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 29.

Le navi Liberty per i prigionieri erano naturalmente solo una soluzione di ripiego. Erano frequentemente sovraccariche cosicché gli alloggi ne risultavano scomodi o troppo affollati e i servizi messi a dura prova. I prigionieri, che si trovavano in una condizione che non permetteva certo loro di lamentarsi, semplicemente sopportavano il viaggio. In seguito, quando sulle stesse navi per i prigionieri si dovettero trasportare soldati americani, si fecero egli sforzi per migliorare alcuni aspetti quali la mensa, i servizi igienico-sanitari, l'areazione⁹⁶.

La traversata dell'Atlantico per i primi prigionieri trasferiti non fu un viaggio terribile. Probabilmente il loro esiguo numero consentiva una gestione e un trattamento più razionale e "umano". Fiorenzo Capriotti, che era prigioniero in Inghilterra nel campo 17, nel dicembre 1942 fu trasferito in Canada e poi negli Stati Uniti e ricorda: "Ci imbarcammo a Glasgow il giorno 5 sul *Queen Elizabeth* e per tutta la traversata fummo trattati con riguardo"⁹⁷. Vincenzo Biani, tra i primi a lasciare il Nord Africa per gli Stati Uniti, afferma: "La nave era attrezzata per il trasporto delle truppe, quindi aveva un certo numero di cabine da ufficiali e dormitori per la truppa: io fui messo in una cabina insieme con altri due colonnelli dell'esercito e ho fatto il viaggio abbastanza bene"⁹⁸. Aurelio Manzoni, che partì il 16 giugno 1943 sul *West Point* in un gruppo di 112 ufficiali prigionieri, racconta: "Viaggiammo in cabina, sia pure rinchiusi e mangiammo nei saloni del transatlantico, benissimo"⁹⁹.

Le cose peggiorarono quando il numero dei prigionieri da inviare negli Stati Uniti crebbe enormemente in pochi giorni, a metà maggio 1943. Pietro Francovicchio, partito da Orano con mille prigionieri ricorda:

Credo ci avessero sistemati un centinaio circa per nave [...] Da allora ci accorgemmo di essere ridiventati uomini a tutti gli effetti, e trattati come tali. A bordo funzionava un'infermeria e potemmo inoltre, per tutta la durata della traversata, gustare in abbondanza l'ottimo scatolame americano, compreso il caffè [...] solo dopo Gibilterra potemmo salire sul ponte [...] incrociammo un altro convoglio diretto ad Est [...] Fra le nostre dirette a Ovest e le altre dirette a Est, ci saranno state un centinaio di navi. Sembrava un ponte galleggiante sull'Atlantico. E a noi ci avevano insegnato a cantare "Vincere, vincere"¹⁰⁰.

Alcune centinaia di prigionieri partirono sulla nave *Santa Rosa* agli inizi di luglio 1943. Tra di loro vi erano Armando Boscolo, Gaetano Tumiatì e Oscar Fabietti i quali, con toni diversi, ricordano un viaggio non certo piacevole. Boscolo afferma che le cuccette, un semplice telo tirato su un telaio di ferro, erano disposte una sull'altra, tanto vicine e addossate da dare un senso di soffocamento. I prigionieri prendevano aria una volta a giorno, salendo sul ponte, dove non riuscivano a distendere le gambe, tanto stavano stretti e il pasto consisteva in tè, del semolino che sembrava colla, due fette di pane e un paio di susine cotte. Boscolo riferisce anche che, durante il viaggio, un prigioniero superò una linea oltre la quale era vietato andare e per questo fu picchiato da un soldato che gli procurò gravi ferite. Tumiatì ricorda la vergogna provata durante il viaggio

⁹⁶ J. Bykofsky, H. Larson, *The U.S. Army*, cit., pp. 130-131.

⁹⁷ Fiorenzo Capriotti, *La mia Decima. Da Malta alle Hawaii. Le avventure di un ardito del mare*, Italia Editrice New, 2000, p. 99.

⁹⁸ Relazione in L. Pignatelli, *Il Secondo*, cit., p. 71.

⁹⁹ Aurelio Manzoni, "Destinazione Hereford, Texas, USA", in G. Bedeschi, *Prigionia*, 1990, cit., pp. 106, 109.

¹⁰⁰ P. Francovicchio, "La mia 'dorata'", cit., p. 202.

quando, nell'ora d'aria, i soldati americani gettarono pacchetti di sigarette tra i soldati e questi si precipitarono a raccogliercle "come polli sul becchime urtandosi, inciampando, rotolando a terra...sembrava un formicaio impazzito". Parla di mancanza di dignità anche degli ufficiali che barattarono insegne militari, vere e anche costruite al momento, con le sigarette. Il capitano del genio Fabietti ricorda un convoglio composto da trentasei navi, e i prigionieri rinchiusi nella stiva più profonda, sbarrata da un cancello e controllati da guardie che avevano l'ordine di non aprire in caso di siluramento. Durante il viaggio "la fame era stata la più costante compagna e la denutrizione aveva cominciato a farsi sentire nel fisico e nel morale"¹⁰¹.

Roberto Mieville, come è solito fare, dipinge un quadro a tinte fosche anche del viaggio. Afferma che a Orano, dopo ore di attesa sotto il sole senza acqua e senza mangiare, i prigionieri dovettero imbarcarsi sulla nave Liberty P.A.8, salendo con difficoltà lungo il fianco della nave sulle reti d'imbracatura, tra le risa dei marinai americani, e che saliti a bordo "non mancava il saluto a base di un colpo di bastone, in quel caso con una mazza di baseball, uno spintone o un calcio". Le stive erano piene zeppe e i boccaporti rimasero chiusi per quattordici giorni quasi completamente. Durante il viaggio soffrirono un gran caldo e la fame e quando giunsero in America sembravano degli spettri¹⁰².

Pietro Ghilarducci, catturato in Sicilia il 21 luglio 1943, sostiene che gli americani non avevano molto cibo da dare ai prigionieri, perché non si aspettavano che sarebbero stati così tanti e che ebbero solo un bicchiere di latte e una scatoletta di cibo al giorno per tutto il viaggio¹⁰³.

Ricciotti Bornia, imbarcato il 14 agosto 1943, conferma le difficoltà del viaggio e ricorda che per molte ore della giornata i prigionieri potevano salire sopra coperta dove gli americani improvvisavano incontri di boxe. Gli italiani combatterono tra di loro per guadagnarsi stecche di sigarette, zucchero e cioccolata. Anche Bornia combatté, pur se in condizioni fisiche debilitate, e vinse. Tuttavia, "Ben consapevole di essere stato l'interprete di un meschino e gratuito spettacolo per gli americani, avevo deciso di non accettare un altro incontro"¹⁰⁴.

Mario Tavella, partito il 31 agosto 1944, testimonia le difficoltà del viaggio ma anche lo stupore per la potenza militare americana:

[superato lo stretto di Gibilterra:] il convoglio è diventato una città galleggiante. Intorno a noi una folla di bastimenti, forse un centinaio, forse di più. Mai visto prima uno spettacolo di tale

¹⁰¹ A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 53 e 56. Gaetano Tumiatì, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano, 1985, pp. 29-30. Fabietti in *ACTA* 23, Anno VIII, N.1, p.15. Mario Carlesso il 28 agosto 1943 fu sorteggiato con altri 4000 prigionieri e da Orano partì per gli Stati Uniti, in un convoglio di 70-80 navi mercantili, scortate da varie navi da guerra e ricorda in particolare la fame patita. M. Carlesso, *Memorie*, cit. p. 26. Angerilli si imbarcò per gli Stati Uniti con un gruppo di 1000 ufficiali prigionieri a Orano, il 20 luglio 1943, sulla nave *Susanna B. Anthony*. La stiva era divisa in una decina di "gabbioni di ferro", in ciascuno dei quali erano sistemati cento prigionieri, con poco spazio e poca aria. Ricorda le difficoltà del viaggio: "lunga e drammatica la navigazione: tanto caldo, fame, rullio, beccheggio, frequenti allarmi per veri o presunti attacchi di sommergibili tedeschi, isterismi, rabbia, rassegnazione, sporcizia: ognuno di noi era un mucchietto di umanità piagata e sofferente." A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 50.

¹⁰² R. Mieville, *Facists'*, cit., p. 8.

¹⁰³ Catherine Merlo, "Friendly Captivity", 12-11-2003, testo disponibile nel sito www.calguard.ca/CpRbt/Documents, (15-1-2010).

¹⁰⁴ R. Bornia, *America*, cit., pp. 8-9.

grandiosità. Sembra una parata dimostrativa, quasi a voler celebrare la potenza americana [...] soffriamo tutti a causa del cibo. Diciotto giorni di *meat, beans, pork e potatoes* in scatola sono duri da sopportare. Se a questo si aggiunge il fetore dei rifiuti accumulati, la rivolta degli stomaci risulta inevitabile [...] La liberazione arriva con l'attracco a Newport, nella baia di Norfolk, in Virginia. E' il 18 settembre¹⁰⁵.

Le difficoltà del viaggio non risparmiavano neanche gli alti ufficiali prigionieri. I generali Guido Boselli, Pietro Belletti, Flavio Gioia, Francesco la Ferla, Alberto Roda, Emidio Rea, Armando De Vincentiis, Giuseppe Costa e Mario Boschi, furono trasferiti il 26 agosto 1943 dal campo di Moretton Hill in Inghilterra negli Stati Uniti, a bordo della nave *Pasteur*. Furono sistemati in nove in una cabina di seconda classe, in cui avevano collocato 14 letti a castello, e chiusi a chiave. Dalla grata della porta fu loro consegnato un foglio in cui era scritto in un italiano pieno di errori:

“Siete sott’ il controllo delle forze armate degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti sono componenti della Convenzione di Geneva, 1929, con referenza all trattamento umano dei prigionieri di guerra, e hanno indicato chiaramente l’intenzione di rispettare le provisioni. Sarete trattati e dato protezione in accordanza con la legge internazionale. State avisati e cauzionati che ogni prova di scapare o uscire da questo campo sarà punito con severità estrema. Obiterate immediatamente, senza perdere tempo L’ordini direzione delle guardie. Quando sentite la parola “HALT”, vi fermate immediatamente, senza perdere tempo. Se non vi fermate, sarete fucilati”¹⁰⁶.

Boselli ricorda che mangiavano e facevano toletta in cabina, che il vitto era scadente e il servizio penoso. Avvicinatisi alle zone calde verso il 3 settembre, Boselli fu ricoverato in infermeria, dove successivamente fu portato in gravi condizioni de Vincentiis, soccorso dopo dieci minuti di inutili richiami al personale americano: “Vi era astio e disprezzo negli atteggiamenti di tutti”. Sbarcati a Newport il 6 settembre, i nove generali furono fatti mettere in fila per la fotografia da un graduato della MP (polizia militare), che mise anche le mani addosso ad alcuni di loro. A seguito delle proteste arrivò il colonnello comandante della base che redarguì il graduato e lo allontanò. Boselli ringraziò dicendo: “finalmente abbiamo trovato un soldato, parola che presso ogni Nazione è sinonimo di Gentiluomo. Né da quel giorno...ho dovuto più ricredermi per l’assistenza ricevuta e per la comprensione dimostrataci”¹⁰⁷.

Un viaggio particolarmente lungo e faticoso fu quello di un altro gruppo di alti ufficiali catturati in Nord Africa. I generali Eduardo Nebbia, Brunetto Brunetti, Enrico Frattini, Giorgio Masina, Nazareno Scattaglia, Arrigo Grillo, Dino Parri, Arturo Kellner e i colonnelli Lorenzo Converso e Riccardo Bignami, partirono da Suez il 15 febbraio 1943 a bordo del piroscalo *Mariposa*, sotto il controllo dei britannici. Il 24 arrivarono a Bombay e furono tenuti tutto il giorno chiusi in cabina. L’11 marzo arrivarono in un porto, di cui non seppero il nome, nel quale rimasero fermi un intero giorno. Il 29 marzo arrivarono a Glasgow e il 31, senza alcuna spiegazione passarono in mano americana. Ripartiti il 31, arrivarono a New York il 9 aprile, dopo un viaggio di 55 giorni¹⁰⁸.

Brunetti ricorda così quel viaggio:

¹⁰⁵ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., pp. 77-78.

¹⁰⁶ Relazione senza data, AUSSME, DS, busta 2241.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Dino Parri - Maurizio Parri, *Il giuramento*, Milano, Mursia, 2009, pp. 168-171.

Chiusi dapprima in cinque e poi in sette tutti generali, in una cabina attrezzata per trasporto truppa, in mezzo a civili e militari di quasi tutte le razze e nazionalità, affidati sempre ed esclusivamente a sottufficiali, si è avuta netta la sensazione che tutto venisse fatto artatamente per mortificare e avvilitare sempre più [...] era assolutamente inibito di uscire dalla cabina anche quando il caldo era asfissiante di modo che l'ambiente, già di per sé angusto e non areato, diveniva addirittura una insalubre prigione. Frequenti sono stati i casi di influenza. Ogni richiesta e ogni protesta è stata sempre altezzosamente respinta¹⁰⁹.

Parecchi prigionieri trovarono la morte durante il viaggio verso gli Stati Uniti. Alberto Vabba, nato a Belluno il 30 agosto 1916, morì il 7 aprile 1943 su una nave partita da Tunisi e diretta negli Stati Uniti. L'inchiesta svolta a bordo l'8 aprile stabilì che Vabba, insieme a un altro prigioniero, si era recato al gabinetto senza scorta. Quando i due tornavano, verso le 21,30, era completamente buio e una sentinella li sentì avvicinarsi lungo il parapetto e ordinò loro di fermarsi, ma mentre il secondo prigioniero ubbidì Vabba, preso dal panico si mise a correre. La guardia, temendo di essere assalita fece fuoco uccidendolo sul colpo. Fu istituita una commissione che stabilì che la sentinella aveva agito correttamente. Non la pensava allo stesso modo il generale Dapino, segretario generale dell'Alto Commissario per i Prigionieri di Guerra, il quale, sottolineando che si uccideva "con troppa facilità", protestò con le autorità britanniche e chiese che la sentinella fosse tradotta davanti la Corte e fosse corrisposto l'indennizzo previsto dalla Convenzione di Ginevra¹¹⁰.

Circa 300/400 prigionieri morirono il 16 agosto 1943. Quel giorno la nave americana *Benjamin Contee*, utilizzata dagli inglesi per il trasporto di prigionieri, mentre si trovava a sedici miglia da Bona, diretta a Orano e poi negli Stati Uniti, con a bordo circa 1.700 prigionieri italiani, fu colpita da un siluro lanciato da un aereo tedesco che provocò un grosso squarcio nello scafo e l'allagamento della stiva. Molti prigionieri furono uccisi e feriti, le unità di soccorso riuscirono a recuperare circa 1300 prigionieri. Dopo la riparazione fatta in loco e poi a Gibilterra, la nave partì per New York, dove giunse il 24 gennaio 1944. A seguito di un controllo più accurato, furono scoperti nella stiva i corpi di trentasei prigionieri italiani non identificabili, che furono seppelliti il 16 febbraio 1944 nel cimitero di Long Island¹¹¹.

Dopo un viaggio che durava circa tre settimane i prigionieri arrivavano a New York, a Boston nel Massachusetts, e a Norfolk in Virginia. Il comando responsabile del porto procedeva al controllo dei prigionieri, qualora ciò non fosse

¹⁰⁹ Relazione di Brunetti dopo il rimpatrio, in L. Pignatelli, *Il Secondo*, cit., p. 174.

¹¹⁰ Il verbale delle autorità inglesi e la nota di Dapino in Min. della Difesa, Direzione Generale della Previdenza Militare, della Leva e del Collocamento al lavoro dei volontari congedati (PREVIMIL), III Reparto, 10^a Div.-5^a Sez. Albo d'Oro. Il 13 giugno 1944 l'Alto Commissariato chiese nuovamente al Min. Aff. Est. notizie sulla relativa inchiesta. Si veda la nota in Min. Aff. Est., Archivio Storico-Diplomatico (ASD), Aff. Pol. (AP) 1931-1945, "Prigionieri e internati" 1943-45, busta 26.

¹¹¹ Louis E. Keefer, *Italian Prisoners of War in America 1942-1946*, New York, Praeger, 1992, p. 25. Si veda anche Bud Shortridge, "SS Benjamin Contee", documento disponibile nel sito www.archeosousmarine.net/Pdf/benjamin_contee.pdf-Francia, (17-12-2010). Si veda inoltre Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. Un prigioniero che si salvò, e che poi raggiunse gli Stati Uniti, fu Toledo Trichini. Per quest'ultimo si veda il sito <http://tre-chiavi-inglesi-in-dubbio.blogspot.com>. (18-2-2011).

stato possibile al momento della cattura. Materiale di interesse per l'intelligence militare veniva inviato al competente ufficio dell'Esercito. Il denaro veniva sequestrato, registrato e inviato all'Enemy Prisoner of War Information Bureau che lo conservava fino al rimpatrio.

Sbarcati dalle navi, i prigionieri erano sottoposti a una procedura standard che prevedeva solitamente il taglio dei capelli, la doccia, la disinfestazione dai parassiti con uno spray, operata solitamente da soldati neri, la disinfestazione dei vestiti, eventualmente la consegna di vestiti nuovi, su cui erano stampate grandi bianche lettere "PW". I prigionieri venivano interrogati, venivano controllate le generalità, prese le impronte digitali, e venivano anche fotografati con il numero di matricola assegnato in evidenza sulla fotografia. Ricevevano anche cartoline della Croce Rossa, da inviare alle famiglie per comunicare la loro condizione di prigionieri (molte, specialmente quelle indirizzate all'Italia settentrionale, arrivarono nella primavera del 1945). I prigionieri feriti o malati, che non potevano essere trasportati, venivano inviati negli ospedali più vicini¹¹².

Terminata la procedura di sbarco e di controllo, i prigionieri venivano caricati su treni. Il viaggio all'interno degli Stati Uniti verso i campi di detenzione o gli ospedali doveva svolgersi nella considerazione di alcuni fattori: il rispetto delle norme della Convenzione, disponibilità limitata di vagoni passeggeri, possibili critiche del pubblico, problemi della sicurezza (separare i prigionieri dai civili ed evitare possibili fughe). I prigionieri dovevano essere sistemati nella classe inferiore del treno, carrozze di lusso, cuccette, vagoni letto erano utilizzati solo in caso di prigionieri malati, feriti o di ufficiali generali. Quando il numero di prigionieri malati o invalidi era sufficiente, veniva approntata anche una carrozza speciale per il loro trasporto. Nell'estate del 1945, in concomitanza con il rientro e il trasporto di soldati americani, vi furono dure critiche per il tipo di trasporto utilizzato per i prigionieri e il Dipartimento della Guerra, nel luglio, decise che soltanto gruppi di prigionieri non inferiori a 30 potevano essere trasportati in treno e che per distanze fino a 500 miglia i trasferimenti dovevano avvenire con automezzi dell'esercito¹¹³.

In genere il treno, che trasportava circa 500 prigionieri alla volta, era composto, oltre che dalla locomotiva, da un vagone per la polizia militare, da cinque vagoni per i prigionieri, da un altro vagone per la polizia militare e da due vagoni bagagli, adattati a cucine. A turno di uno per volta, dopo aver alzato la mano, i prigionieri potevano recarsi nei gabinetti del treno. Durante il viaggio venivano fornite le razioni "C" e "K" delle truppe americane e acqua calda per bevande. Pasti caldi erano disponibili solo in mancanza delle razioni citate, ma erano previsti per i malati e i feriti e per il personale americano. I prigionieri non

¹¹² Per il porto di Boston l'ospedale di riferimento era lo Station Hospital, a Camp Edwards, per il porto di Hampton Roads a Norfolk, il McGuire General Hospital e per New York, l'Halloran General Hospital. Dimessi da questi ospedali i prigionieri venivano trasferiti o negli ospedali dei campi o in centri di convalescenza. War Department, TM 19-500, 15-1-1945, capitolo 3, sezione IV, paragrafo 12. Ad esempio il prigioniero Gino Picco, ammalatosi durante il viaggio, fu fatto scendere dal treno a Richmond, Virginia, e portato in ospedale. Quando stette meglio, fu trasferito sotto scorta a Camp Atterbury. U.S. Department of Defense, Legacy Resource Management Program, *Historical Context: World War II Prisoner-of-War Camps on Department of Defense Installations*, John Listman, Christopher Baker, Susan Goodfellow, 17-8-2006 cap. 5, p. 26.

¹¹³ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp 36-39.

potavano essere ammanettati o legati durante i trasferimenti e in caso di trasferimento di ufficiali, vi doveva essere almeno un ufficiale americano¹¹⁴.

Secondo il giornalista Lin Celdon del *Washington Post*, durante il viaggio sui treni della *Baltimore & Ohio* i prigionieri ricevevano pasti completi. e precisamente: per colazione frutta e succhi, cereali cotti, uova strapazzate, toast e caffè; a pranzo stufato di carne, patate bollite, insalata di cavolo, pane e burro, caffè, latte e dolce; a cena: salumi, insalata di patate, caffè o tè, e budino di pane. Su uno di questi treni, afferma Celdon, a un prigioniero giovane, ma già veterano di guerra, fu vista scorrere una lacrima sulla guancia quando gli fu dato del burro, che spalmò delicatamente, quasi accarezzandolo¹¹⁵.

Per molti prigionieri il primo impatto con la realtà americana fu un'esperienza indimenticabile. Biani ricorda:

Mi sono ritrovato nel primo contingente di prigionieri arrivati in America e quindi lo sbarco a New York formò oggetto della più viva curiosità del pubblico: ci guardavano tutti come bestie rare. Naturalmente, all'arrivo ci fecero tutte le pratiche di disinfestazione, disinfezione, bagni caldi e freddi, sterilizzazione degli indumenti eccetera, nei locali approntati per ricevere gli emigranti, in quelle isole che sono fuori New York. Naturalmente impianti grandiosi, docce calde e fredde, forni per gli indumenti. Ci hanno messo su un treno speciale, ci hanno spedito in un campo che si chiamava Como, nello stato del Mississippi¹¹⁶.

Fiorenzo Capriotti, che in seguito non cooperò, ebbe un'impressione nel complesso positiva:

Ci colpì in America l'abbondanza delle risorse materiali, soprattutto del cibo, che in Inghilterra ci era stato dato con molta parsimonia [...] Fummo sistemati su un treno con due guardie armate in ogni vagone [...] Non potevamo alzarci dalla nostra panca senza chiedere il permesso. Chi se ne dimenticava, veniva preso immediatamente di mira e doveva sedersi¹¹⁷.

Aurelio Manzoni, anch'egli non cooperatore, fu colpito dalla grandezza e dalla potenza economica del paese:

Sbarcammo a Boston il 25 giugno [...] Eravamo ancora una "curiosità" per gli americani e ci fecero fare un lungo percorso in treno: prima verso sud, fino quasi a New York; poi, risalendo fino ai grandi laghi, vedemmo, sulle loro rive, le prime grandi fabbriche americane circondate da migliaia di automobili [...] le auto dei loro impiegati e dei loro operai. Fu la prima impressione sconvolgente, assieme al ritorno alla luce, alla sera, nelle città che attraversavamo¹¹⁸.

Grancini si stupì di essere servito sul treno da camerieri neri in giacca bianca: "Sembrerà impossibile credere ma vennero subito dei camerieri negri con la giacca bianca e ci portarono da mangiare"¹¹⁹.

¹¹⁴ War Department, TM 19-500, 15-1-1945, cap. 3, sez. VIII, paragrafi 21 e 23.

¹¹⁵ "Italian Prisoners Rush To Aid Of B. & O. Train Soldier Guard", *The Washington Post*, 15-8-1943, p. M12.

¹¹⁶ Relazione in L. Pignatelli, *Il Secondo*, cit., pp. 71-72.

¹¹⁷ F. Capriotti, *La mia Decima*, cit., pp. 99-100.

¹¹⁸ A. Manzoni, "Destinazione", cit., pp. 106-107. Mario Tavella parla del viaggio di tre giorni in treno attraverso Virginia, Ohio, Indiana, Missouri, Kansas, Oklahoma, Texas, del Mississippi, "un fiume largo come un lago", di una coltivazione di mele nell'Ohio, "che non finisce mai. Campi e praterie che si perdono all'orizzonte". M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 79.

¹¹⁹ F. Grancini, "I polli", cit., p. 186.

Matteo Cau, che era sempre stato un ammiratore degli Stati Uniti, trovò conferma di quanto aveva immaginato del paese:

Sbarcammo a Norfolk nella Virginia [...] Dio mio! Ero in America! Non mi stancavo di guardare fuori dal finestrino e di annotare le città, le cittadine e gli Stati che attraversavo [...] Lungo il tragitto venivamo riforniti continuamente di roba da mangiare [...] ad ogni stazione, ove il treno si fermava, cominciava il baratto tra noi e molti civili che si avvicinavano: loro ci chiedevano *souvenirs* come le stellette, i fregi del berretto, le mostrine, i galloni, i bottoni dorati di alcune uniformi ecc., in cambio noi ottenevamo pacchetti o addirittura stecche di *Lucky Strike*, *Camel*, ecc. [...] Altro motivo di stupore erano gli immensi parcheggi occupati da centinaia di macchine. Novità assoluta per noi italiani che allora di macchine civili in circolazione ne vedevamo ben poche¹²⁰.

Pietro Francovicchio fu piacevolmente sorpreso dalle carrozze dei treni che potevano benissimo corrispondere a quelle di prima classe delle ferrovie dello Stato italiane, dai soldati neri, dal cibo servito. Mario Carlesso era incredulo per gli asciugamani di spugna e la saponetta profumata forniti per la doccia e per la quantità di cibo distribuita per cena sul treno, tanto che, avvisato dai prigionieri più anziani che era pericoloso mangiare tutto insieme, mangiò poco e il resto se lo infilò nelle tasche. Giannino Gherardi pensò di essere giunto in un paese di sogno perché dopo la doccia, la disinfezione, la visita medica, che “rimettono a nuovo”, fu caricato su un treno dove gli fu servito un pasto consistente in spezzatino di carne pane e caffè e latte in recipienti di cartone. Gaetano Tumiati ricorda le file di prigionieri spogliati nudi, irrorati in tutto il corpo da militari neri con contenitori simili a quelli che i contadini usavano per dare il verderame alle viti, i soldati americani che li incalzavano a salire con le frasi “Let’s go boys”, “Let’s go, sons-of-a-bitch”, ma anche il soldato italo-americano che distribuiva il pasto e li rincuorava: “Paisà, paisà, statevene quieti, l’America è forte, gran fortuna che siete finiti accà”. Armando Boscolo ricorda la doccia calda, la prima dopo Casablanca, le lenzuola “candide”, la polvere bianca e il liquido disinfettante, le due pasticche, una bianca e una gialla, la vaccinazione (“Da allora non avemmo più pidocchi”), la registrazione, le impronte digitali, il treno “sul tipo delle nostre littorine”. A Ricciotti Bornia sembrò “la realizzazione di un lontano sogno giovanile”, anche se i prigionieri furono avviati nella baia dell’Hudson River, vicino alla Statua della Libertà, nei locali un tempo riservati agli emigranti. Anche Antonio Romagnino sottolinea la somiglianza della condizione dei prigionieri con quella degli emigranti italiani. Sbarcati, furono infatti accolti nelle strutture utilizzate dai loro antenati emigrati e come quelli ripuliti e disinfestati. Giuseppe Berto ricorda la meraviglia suscitata dalla metropolitana, dalle luci, dalle automobili, dal servizio in treno da parte di personale nero, e poi l’arrivo a Hereford, contemporaneamente con la notizia della caduta di Mussolini¹²¹.

L’arrivo dei prigionieri fu utilizzato dagli americani anche a fini propagandistici, sia, probabilmente, per fare impressione sulla popolazione, e certamente per dimostrare agli italiani la ricchezza della società americana. Ricorda in proposito un prigioniero non cooperatore: “Appena sbarcati [...] ci

¹²⁰ M. Cau, “Erano”, cit., p. 200.

¹²¹ P. Francovicchio, “La mia “dorata”, cit., p. 203; M. Carlesso, *Memorie*, cit., p. 27; O. Della Torre, “Il cataclisma”, cit., p. 70; G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., pp. 34-37; A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 57-60; R. Bornia, *America*, cit., pp. 12-13; Antonio Romagnino, *Diario americano*, Cagliari, Edizione della Torre, 2003, pp. 5-6, 121; G. Berto, “25 luglio”, cit.

fecero sfilare per le vie di New York per circa due ore a scopo propagandistico con la speranza che noi raccogliessimo i cibi, le sigarette, le cioccolate ecc. ma nessuno di noi si chinò nonostante il digiuno a bordo [...] Quando ci fecero sfilare per le vie di New York gli americani fecero dei film e li mandarono in Europa, mia madre mi vide in seconda fila per le vie di New York, al cine Garibaldi di La Spezia”¹²². Angerilli, arrivato a New York il 4 agosto, fu fatto salire con gli altri prigionieri in coperta per “ammirare e salutare la Statua della Libertà, nel Paese della Libertà”¹²³. Giuseppe Zazza, quando fu fatto salire sul treno, in prima classe, si chiese se non fosse tutta propaganda da parte americana¹²⁴.

Da tutte le testimonianze di prigionieri, anche di orientamenti politici diversi, emerge la grande sorpresa provata all’arrivo di fronte alle ingenti risorse degli Stati Uniti, all’organizzazione nella gestione dei prigionieri, alla grande disponibilità di cibo, alla presenza di personale nero addetto addirittura al servizio dei prigionieri di guerra, ai treni moderni e alle metropolitane, al gran numero di automobili, alla vastità del territorio. Una simile realtà risultò del tutto inaspettata, data la distorta visione dell’America che gli italiani erano stati abituati a conoscere attraverso la propaganda fascista. La ricchezza economica americana ebbe inoltre, come vedremo, oggettivi riflessi sul trattamento dei prigionieri, e per uomini che venivano da un paese con livelli di vita notevolmente più bassi, questo fu percepito come un dato sensibilmente positivo.

¹²² William Beghi, “Mia madre mi vide per le vie di New York, al cine Garibaldi di La Spezia”, in G. Bedeschi, *Prigione*, 1990, cit., p. 102.

¹²³ A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 51 e 54.

¹²⁴ L. E. Keefer, *Italian*, cit., p. 45.

Cap. II. I negoziati

Durante la campagna in Nord Africa e poi in Sicilia, come abbiamo visto, gli Alleati più volte promisero la liberazione dei prigionieri italiani nelle loro mani, se i soldati italiani si fossero arresi e se la popolazione avesse aiutato i prigionieri alleati a sfuggire ai nazisti. Bisogna tuttavia sottolineare che si trattava di iniziative unilaterali americane e non di tutti gli Alleati. Quando infatti Churchill ne venne a conoscenza protestò infuriato con Harry Hopkins, consigliere del presidente Roosevelt, per quella che definì una “propaganda bassa, anonima e non autorizzata”. Il premier inglese, pur non essendo contrario a questi stratagemmi politici, non voleva fare troppe concessioni per ottenere la resa italiana, non voleva cioè “offrire il ramo di ulivo su un piatto d’argento”¹.

Gli inglesi avevano un atteggiamento duro nei confronti dell’Italia, e poiché detenevano una posizione privilegiata nelle decisioni da prendere, in quanto gli alleati avevano concordato che il Mediterraneo rientrava nella sfera politica inglese, la loro posizione fu determinante nella gestione della questione dei prigionieri italiani². Anche il Segretario di Stato Cordell Hull sottolineò l’atteggiamento più disponibile degli Stati Uniti verso l’Italia: “Nostra fu l’iniziativa per modificare lo status giuridico dei prigionieri di guerra che un gran numero di soldati italiani continuava ad avere nei territori delle Nazioni Unite”³.

L’8 settembre e il 29 settembre 1943 furono annunciati rispettivamente l’armistizio “breve” e quello “lungo” tra gli Alleati e l’Italia. La Convenzione di Ginevra del 1929 relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, prevedeva che i paesi belligeranti, all’atto della firma di un armistizio, vi includessero accordi per il rimpatrio dei prigionieri. Diceva l’art. 75:

Quando paesi belligeranti concludono una convenzione di armistizio, essi devono, in linea di principio, farvi apparire accordi riguardanti il rimpatrio dei prigionieri di guerra. Se non sarà stato possibile inserire accordi a questo riguardo nella convenzione, i contraenti dovranno tuttavia raggiungere un accordo a tale riguardo il più presto possibile. In questo caso, il rimpatrio sarà attuato con il minimo ritardo possibile dopo la conclusione della pace⁴.

Gli Alleati si preoccuparono di salvaguardare la sorte dei propri prigionieri detenuti dall’Italia. L’articolo 32 dell’Armistizio lungo, al punto A, diceva infatti:

I prigionieri di guerra appartenenti alle forze delle Nazioni Unite o da queste indicati [...] confinati, internati, o in ogni caso sotto il controllo in territorio italiano od occupato dagli italiani, non saranno trasferiti e saranno consegnati immediatamente ai rappresentanti delle Nazioni Unite. Qualsiasi trasferimento nell’intervallo tra la presentazione e la firma di questo documento sarà considerato una violazione delle clausole⁵.

¹ R. Sherwood, *Roosevelt*, cit., p. 744.

² Sull’atteggiamento alleato verso l’Italia nel 1943 si veda Elena Aga Rossi, “La politica degli Alleati verso l’Italia nel 1943”, in *Storia Contemporanea*, III, 1972, n. 4, p. 849; si veda anche James E. Miller, “Carlo Sforza e l’evoluzione della politica americana verso l’Italia 1940-1943”, in *Storia Contemporanea*, VII, 1976, n. 4, p. 829. Per il dibattito alleato sul ruolo privilegiato dell’Inghilterra negli affari italiani si veda Aga Rossi, cit., p. 869; si veda anche H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil*, cit., p. 114 e ss.

³ Cordell Hull, *Memorie di pace e di guerra*, Milano, Rizzoli, 1950, vol. 2, p. 354.

⁴ Citato in Amedeo Giannini, *Le Convenzioni per la tutela in guerra dei malati, feriti e prigionieri*, Roma, Anonima Romana, 1934, p. 64.

⁵ H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil*, cit., p. 235.

Inspiegabilmente, nei due armistizi nulla si diceva dei prigionieri italiani. Si trattò di una lacuna grave, perché l'assenza di accordi scritti fu la causa di lunghe e sterili trattative tra l'Italia e gli Alleati per risolvere la questione. Randolph Pacciardi ha affermato che il re e Badoglio, per metà prigionieri essi stessi, probabilmente si dimenticarono di mezzo milione di italiani. Il generale Gazzera ha invece attribuito la colpa agli Alleati: "con l'armistizio gli alleati ci hanno imposto che i nostri prigionieri di guerra rimanessero tali"⁶.

Badoglio non poté certo dimenticarsi dei prigionieri, visto che di quelli alleati comunque si discusse, né è corretto quanto affermato da Gazzera, a meno che non intendesse che nell'armistizio non era contenuto alcun riferimento ai prigionieri italiani per espressa volontà dagli Alleati. Gli inglesi dal canto loro provarono anche a giustificare la mancata restituzione dei prigionieri con il fatto che il governo italiano non era stato in grado di restituire quelli inglesi. Anche questa affermazione non corrispondeva al vero, in quanto la restituzione era parte integrante delle clausole dell'armistizio e se non fosse avvenuta sarebbe stato motivo per invalidarlo da parte alleata. In realtà, già il 23 settembre lo Stato Maggiore dell'esercito italiano comunicò al capo della missione militare anglo-americana che erano stati impartiti ordini per liberare i prigionieri alleati e per avviarli verso la Svizzera o l'Italia meridionale. A 2.000 prigionieri inglesi detenuti a Chieti, ad esempio, erano state date le armi, ma quelli si erano rifiutati di allontanarsi dalla zona. Il precipitare degli eventi impediva di conoscere esattamente la situazione, ma molti dovevano essere fuggiti perché il comando tedesco aveva ordinato di consegnare i prigionieri alleati liberati, dietro ricompensa⁷. Per contrastare l'azione tedesca il governo Badoglio, il 7 ottobre 1943, annunciò alla radio dall'Italia meridionale che avrebbe pagato una ricompensa a ogni italiano che avesse nascosto un prigioniero alleato ai tedeschi e lo avesse consegnato alle autorità alleate⁸.

Il governo italiano, basandosi sulle promesse, più volte ripetute, dagli Alleati circa la liberazione dei prigionieri e sul fatto che si stava addirittura discutendo la possibilità della partecipazione di unità italiane ai combattimenti contro i tedeschi, pensò probabilmente che non ci fosse nemmeno bisogno di includere la questione della liberazione dei prigionieri nelle clausole armistiziali⁹. Il generale Ambrosio, capo di stato maggiore generale, circa le costituende unità di combattimento, il 15 settembre scriveva: "Come personale, ufficiali e truppa, si ritiene conveniente utilizzare specialmente i prigionieri di guerra della Libia e

⁶ Randolph Pacciardi, "I nostri prigionieri", *La Voce Repubblicana*, 6-10-1944; promemoria del generale Gazzera del 26-4-1944, ACS, PCM Gabinetto 1948-50, 19-5, 10909, 4023, fasc. 0.

⁷ Nota del 23-9-1943 in AUSSME, Rep. I, busta 167.

⁸ "Reward To Italians Who Aid Us", *The New York Times*, 8-10-1943, p. 3.

⁹ James H. Keely, capo della Special Projects Division del Dipartimento di Stato, che si occupava dei prigionieri di guerra, riteneva ad esempio che fosse utile riportare almeno parte dei prigionieri italiani in Europa per vari motivi: "Le storie che potrebbero raccontare al loro ritorno penso potrebbero aiutare molto a conquistare l'appoggio del popolo italiano al nostro sforzo bellico. I loro racconti inoltre potrebbero filtrare in Germania e avere un'influenza diretta nell'aumentare il numero di soldati tedeschi che si arrendono preferendo assaggiare la bontà del cibo dei prigionieri di guerra negli Stati Uniti piuttosto che continuare a combattere col vitto dell'esercito tedesco". Nota informale di Keely all'Assistente Segretario di Stato Long del 9-9-1943, citata in D. Fiedler, *The Enemy*, cit., pp. 386-387.

della Tunisia”¹⁰. In realtà gli Alleati si resero ben presto conto delle disastrose condizioni dell’esercito italiano e durante la conferenza di Malta, il 29 settembre, nella quale fu firmato l’armistizio lungo, Eisenhower fece capire chiaramente che l’apporto bellico italiano sarebbe stato limitato¹¹. Probabilmente questo nuovo orientamento convinse gli Alleati che era meglio utilizzare i prigionieri non per costituire nuove unità combattenti, ma piuttosto unità di servizio a sostegno dello sforzo bellico. Il nove ottobre il generale Maxwell D. Taylor, capo della Missione Militare Alleata, chiese ad Ambrosio che il governo italiano facesse una dichiarazione rivolta ai prigionieri detenuti in Africa affinché assistessero gli Alleati in ogni modo in servizi non di combattimento, ma connessi con lo sforzo bellico. Badoglio accettò la richiesta alleata solo oralmente e, nel ribadire quella italiana della “costituzione di grandi unità coi volontari prigionieri”, inviò questo messaggio ai prigionieri:

Nella nuova situazione politico-militare determinatasi per causa dell’attitudine e dell’azione ostile germanica nei riguardi dell’Italia, è nostro intendimento di attuare nei confronti delle Nazioni Unite, tutte le forme possibili di collaborazione attiva al fine di raggiungere i comuni obiettivi di liberare il nostro Paese dalle residue forze armate tedesche che tuttora occupano una gran parte della nostra Nazione. E’ perciò nostro dovere di aiutare gli Alleati in ogni modo possibile, in tutti i servizi, non di combattimento, ma strettamente connessi con lo sforzo bellico, costituendo speciali reparti di servizi e di lavoro, sotto il comando degli Ufficiali che verranno designati. In tal modo voi darete fin da ora una efficace collaborazione nella guerra per la nostra redenzione dal nostro secolare nemico, che i vostri camerati in armi e le stesse popolazioni conducono in Italia, a fianco delle forze armate anglo-americane, per la liberazione della Patria¹².

Pochi giorni dopo, il 13 ottobre, a seguito della dichiarazione di guerra dell’Italia alla Germania, gli Alleati le riconobbero lo status di paese cobelligerante. Si trattava di una formula che non cambiava la condizione di paese sconfitto, ma nel governo Badoglio si rinsaldò la convinzione che vi sarebbe stato maggiore spazio per il contributo italiano e che sarebbero state costituite unità combattenti, attingendo personale anche tra i prigionieri. Richieste in questo senso vennero inviate da Badoglio alla Commissione Alleata l’11, e il 26 ottobre e in altre occasioni in seguito¹³.

In quel periodo a Washington le alte sfere militari non avevano ancora chiaro che cosa fare dei prigionieri italiani. Un comunicato stampa del War Department, il giorno dopo la dichiarazione di guerra italiana alla Germania, diceva:

Sebbene non sia previsto un immediato cambiamento dello status, il futuro dei 650.000 o 700.000 mila prigionieri italiani, di cui 50.000 sono nei campi di prigionia negli Stati Uniti, potrà essere influenzato dalla dichiarazione di guerra italiana al suo ex alleato dell’Asse¹⁴.

¹⁰ Promemoria del 15-9-1943 in Ministero Difesa, SME, US, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, 1949, allegato 5.

¹¹ *Ibidem*, allegato 8, promemoria del Capo di S. M. Ambrosio dell’1-10-1943.

¹² Si veda il testo del messaggio in AUSSME, DS, busta 2256-A; anche nel memo del 19-10-1943, CCS 383.6, RG 218, NARA, e in Min. Aff. Est., *Il contributo*, cit., p. 29.

¹³ Pietro Badoglio, *L’Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, p. 246. Si veda anche Min. Aff. Est., *Il contributo*, cit., p. 18.

¹⁴ “Defers Decision on Freeing Italian Prisoners to Help Allies Fight Nazis”, *The New York Times*, 14-10-1943, p. 3.

Il capo di stato maggiore americano George Marshall scrisse a Eisenhower suggerendo di riconsegnare i prigionieri italiani a Badoglio, ma il generale obiettò che americani e inglesi in Nord Africa avevano già raggiunto un accordo per utilizzare gli italiani conservando il loro status di prigionieri e che liberarli avrebbe significato rovinare un'attività lavorativa che stava funzionando molto bene¹⁵. Onde avere una politica univoca sul problema dei prigionieri, il War Department cambiò la propria posizione accettando quella del generale Eisenhower: i prigionieri non sarebbero stati rimpatriati e avrebbero mantenuto il loro status¹⁶. Obiettivo degli Alleati era quello di utilizzare le centinaia di migliaia di prigionieri come forza lavoro, possibilmente non tenendo conto delle norme della Convenzione di Ginevra. Scrive al riguardo lo storico inglese Harris:

L'addizionale forza lavoro risultante da loro impiego obbligatorio era una cosa a cui gli alleati non potevano rinunciare. Il problema era dunque come ottenere il massimo contributo possibile alla causa alleata, non tenendo conto delle limitazioni imposte dalla Convenzione circa il loro impiego¹⁷.

L'articolo 31 della Convenzione vietava infatti che i prigionieri fossero utilizzati in lavori connessi con le attività belliche. Quando ottennero il messaggio di Badoglio, che non aveva certo il valore di un accordo scritto, gli Alleati ritennero di essere autorizzati a non applicare più le norme della Convenzione. Eisenhower si espresse a proposito in questi termini: "In effetti il governo italiano ha accettato la nostra proposta di modifica della Convenzione di Ginevra, modifica del resto prevista e autorizzata dall'art. 89 della Convenzione stessa"¹⁸. Qualcuno nelle alte sfere militari americane riteneva che la dichiarazione di Badoglio non fosse neanche necessaria, e che gli Alleati avessero il diritto di utilizzare i prigionieri italiani in attività vietate dall'art. 31 della Convenzione in base alla dichiarazione fatta da Badoglio al momento dell'armistizio, nella quale invitava gli italiani ad opporsi in ogni modo alle forze tedesche finché avessero occupato il suolo italiano¹⁹.

Gli Alleati cominciarono dunque a organizzare, su base volontaria, i primi gruppi di prigionieri in unità di lavoro in Nord Africa e in Sicilia. La dichiarazione che i prigionieri dovevano firmare era molto ambigua in quanto non specificava il tipo di lavoro da svolgere e diceva soltanto "io dichiaro che desidero

¹⁵ Lettera di Eisenhower del 30-10-1943, CCS.6, RG 218, sec-3, NARA. Si veda anche John H. Moore, "In America: War is not always Hell", *Prologue*, n. 3, 1975, p. 41. Scriveva il 28 ottobre 1943 Butcher: "Ike è preoccupato ora da uno dei suoi tanti difficili problemi. Il governo Badoglio è riconosciuto come cobelligerante. Questo governo chiede il rilascio dei prigionieri italiani. Ha pochi, o addirittura nessuno, prigionieri alleati da scambiare. Come cobelligeranti hanno ragione ad aspettarsi tutti i loro prigionieri. Tuttavia gli italiani stanno contribuendo allo sforzo bellico alleato con il lavoro in Inghilterra e in America. Se vengono riconsegnati all'Italia diventano un peso economico non solo per l'Italia, ma anche per gli Alleati, in particolare gli Americani che hanno la responsabilità di fornire cibo e abbigliamento. Il governo mostra la sua buona fede facendo pressione perché almeno una divisione italiana sia inviata al fronte oltre alle truppe per il lavoro e il controllo delle linee di comunicazione", H. Butcher, *My Three*, cit., p. 436.

¹⁶ G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 94.

¹⁷ C.R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957, p. 151.

¹⁸ Promemoria di Eisenhower del 30-10-1943, CCS 383.6, 16-12-1944, RG 218, NARA.

¹⁹ Promemoria del generale Sawbridge del 3-4-1944 per il vice capo di stato maggiore americano, CCS 383.6, 16-12-1944, RG 218, NARA.

lavorare nel modo in cui mi verrà detto, in favore delle forze alleate, e aiutarle come meglio posso nella guerra contro la Germania”²⁰.

Quando il governo italiano venne a conoscenza del contenuto della dichiarazione che i prigionieri dovevano firmare per cooperare con gli Alleati protestò con veemenza. Badoglio dichiarò:

Il consenso generico da me dato al Generale Eisenhower ed il mio breve primo messaggio ai prigionieri di guerra dell’11 ottobre, non autorizzavano affatto la costituzione di unità senza il consenso del Comando Italiano nella determinazione delle modalità di funzione, di comando, di dipendenza, e così senza la doverosa tutela dei diritti naturali concessi ai popoli firmatari della Convenzione di Ginevra²¹.

Gli Alleati, di fronte a questa reazione negativa italiana si convinsero che occorreva un accordo più definito, che consentisse di utilizzare liberamente i prigionieri italiani non solo in Nord Africa, ma negli Stati Uniti e nel Commonwealth britannico, eventualmente anche contro il Giappone, paese con cui l’Italia non era in guerra²².

Negli Stati Uniti il generale Pietro Gazzera, l’ufficiale italiano prigioniero più alto in grado, tra la fine di novembre e l’inizio di dicembre 1943, discusse a Washington con il Provost Marshal General e con i generali White e McNanny, dello stato maggiore, un piano per utilizzare i circa 50.000 prigionieri italiani detenuti in quel paese. Il piano prevedeva la costituzione di un corpo d’armata, con tre o quattro divisioni, di cui una da utilizzare in combattimento, le altre per servizi ausiliari. I generali americani approvarono il piano e dissero che lo avrebbero tradotto in schema da inviare all’approvazione del governo italiano e inglese²³.

Lo schema di accordo che gli Alleati proposero al governo italiano agli inizi di gennaio 1944 era però completamente differente da quello discusso con Gazzera, probabilmente a seguito di modifiche apportate dagli inglesi. Prevedeva infatti che i prigionieri, mantenendo il loro status, potessero essere utilizzati da qualunque delle Nazioni Unite, in qualsiasi parte del mondo, in compiti considerati necessari agli interessi della causa comune. Le norme della Convenzione erano sospese e le funzioni della potenza protettrice erano sostituite da rapporti diretti tra Italia, Stati Uniti e Gran Bretagna²⁴. Badoglio indignato

²⁰ Nota del 10-10-1943, CCS 383.6, RG 218, NARA.

²¹ Nota di Badoglio per il generale Noel Mason MacFarlane, capo della Commissione Alleata di Controllo, del 10 maggio 1944, AUSSME, Rep. I-3, busta 165, cart. 3.

²² G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 181; si veda anche J.H. Moore, “In America”, cit., p. 143.

²³ Nota di Gazzera del 31-12-1943, AUSSME, Rep. I-3, busta 165. Trezzani, l’altro generale designato d’armata rimasto nel campo di Monticello, quando Gazzera era a Washington a discutere con le autorità militari americane, gli scrisse il 23 dicembre: “Il colonnello Brown mi ha consegnato la tua lettera del 3 dicembre [...] Ho preso visione dell’ordinamento da te proposto: ora siamo in attesa della fase esecutiva. Intanto il proclama di Badoglio è stato diramato.” AUSSME, DS, busta 2256-A.

²⁴ Appendix “E” della lettera del Seg. alla Guerra Stimson al Seg. di Stato del 7-12-1943, 711.65114/269, RG 218, NARA; si veda anche C.R.S. Harris, *Allied*, cit., p. 151. Il generale Francesco Guasco, rimpatriato dagli Stati Uniti, affermò che il piano in questione fu sostanzialmente modificato dalle autorità britanniche, cosicché il governo italiano fu costretto a respingerlo. Lettera di Guasco a Franklin Gowan della Divisione Affari Europa Meridionale del Dipartimento di Stato, RG 59, 711.65114, 20-4-44, NARA.

rifiutò di firmare la proposta dicendo: “Qualunque governo che ritenesse di apporvi la sua firma sarebbe indubbiamente travolto dall’opinione pubblica dell’Italia liberata e cadrebbe automaticamente nel più certo discredito da parte degli italiani del territorio occupato”²⁵.

L’Italia presentò un contro piano basato su quello discusso da Gazzera a Washington, chiese la sospensione delle misure intraprese e propose una commissione mista italo-anglo-americana per discutere la questione²⁶. Il generale Mason MacFarlane, capo della Commissione Alleata in Italia, riteneva che, tenuto conto di tutte le circostanze, gli Alleati stavano forse chiedendo un po’ troppo a Badoglio. Il generale Wilson, capo di stato maggiore del quartier generale alleato, invece, pensava che non ci fosse bisogno di alcun accordo poiché la dichiarazione di Badoglio dell’11 ottobre rappresentava già un impegno da parte del maresciallo a non protestare per le violazioni dell’art. 31 della Convenzione²⁷. In ogni caso, i capi di stato maggiore americani, di fronte alla reazione del governo Badoglio, interruppero il programma già avviato di utilizzo dei prigionieri negli Stati Uniti ritenendo “sconsigliabile utilizzarli in tal modo, senza aver prima ottenuto il consenso del governo italiano”. Dicevano infatti:

L’Italia è stata riconosciuta dalle Nazioni Unite come cobelligerante contro la Germania, ma è stato deciso che i prigionieri di guerra italiani rimanessero nel loro status. Questa situazione singolare presenta un problema complesso rispetto alla Convenzione di Ginevra del 1929 per i prigionieri di guerra, che proibisce al paese detentore di impiegare i prigionieri di guerra in lavori aventi un rapporto diretto con le sue operazioni belliche²⁸.

A metà marzo gli Alleati presentarono al governo italiano una nuova proposta che prevedeva la rinuncia, da parte di quello, all’applicazione degli articoli 31 e 32 della Convenzione e l’assunzione del ruolo in precedenza svolto dalla potenza protettrice. L’Italia fece una controproposta, in cui si prevedeva l’abolizione dello status di prigionieri per i soldati italiani detenuti, che fu bocciata dagli Alleati²⁹. Poiché le trattative non facevano progressi, le autorità militari americane decisero che non era necessario proseguire i negoziati con Badoglio e autorizzarono il quartier generale alleato a “continuare attivamente ad organizzare, addestrare e utilizzare i prigionieri di guerra italiani in unità di servizio, in mansioni belliche contro la Germania, escluso il combattimento effettivo”, senza informare ufficialmente il governo Badoglio, in modo da evitare le sue proteste³⁰. Gli Alleati dunque decisero unilateralmente di utilizzare i prigionieri italiani, in contrasto con le norme della Convenzione di Ginevra del 1929.

Il governo italiano, vista la posizione intransigente degli alleati, e ignaro delle decisioni da quelli prese, cambiò strategia e cominciò a chiedere il rimpatrio dei prigionieri sulla base delle norme della Convenzione. Il 2 maggio Gazzera,

²⁵ Nota verbale di Badoglio del 29-1-1944, allegata alla lettera del generale H.M. Wilson per i Combined Chiefs of Staff a Washington, dell’11-2-1944, RG 218, 383.6, 11.2.1944, NARA.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Lettera del generale Wilson dell’11 febbraio 1944, cit.

²⁸ Promemoria del 9-2-1944, RG 165, Records of the War Department, General and Special Staffs, ABC 253, NARA.

²⁹ Relazione dell’ACPDG Gazzera del 26-4-1944, ACS, PCM Gabinetto 1948-50, 19-5, 10909, 4021.

³⁰ Promemoria del 7-4-1944, RG 218, CCS 383. 6, NARA.

rimpatriato a dicembre 1943 e nominato da Badoglio Alto Commissario per i prigionieri di guerra, presentò alla Commissione Alleata un memorandum in cui chiedeva il rimpatrio dei prigionieri con più di sessanta anni (circa 40 per lo più generali e ufficiali superiori), di quelli con più di cinquanta anni ma con due di prigionia (circa 2.500 per lo più ufficiali), e di 500 al mese per motivi umanitari. Il generale MacFarlane, inviando la richiesta di Gazzera al generale Gammell, capo di stato maggiore del Quartier Generale alleato, affermava: “Dal momento che stiamo procedendo senza l’accordo del governo italiano ad organizzare prigionieri di guerra italiani per lavori non autorizzati dalla Convenzione di Ginevra, sarebbe particolarmente utile se alcune misure del tipo di quelle ora proposte dal Governo italiano potessero essere attuate.” Il generale Gammell inviò la proposta di Gazzera ai capi di stato maggiore alleati a Washington suggerendo di accogliere completamente il primo punto, il secondo anche ma non per il numero di 250 al mese, e di concedere i rimpatri per motivi umanitari con molta parsimonia³¹.

Il 7 maggio 1944 il governo italiano seppe, da un comunicato di Radio Londra e da un articolo di *Stars and Stripes* che prigionieri italiani, su base volontaria, venivano organizzati in unità di servizio, sotto il comando di ufficiali americani, mantenendo il loro status. Badoglio inviò una dura protesta al generale MacFarlane, perché i prigionieri erano utilizzati senza l’accordo del governo italiano, in contrasto con le norme della Convenzione e con il sistema dell’arruolamento volontario, contrario alle norme militari italiane e chiese il cambiamento di status per tutti i prigionieri italiani detenuti dagli Alleati e la restituzione di quelli detenuti in Italia³².

Di fronte alla contraddittoria questione dei prigionieri italiani, tra gli americani si andavano delineando sempre più chiaramente due posizioni contrapposte tra il Dipartimento di Stato e quello della Guerra, il primo favorevole ad una soluzione positiva della questione dei prigionieri italiani, il secondo nettamente contrario. Robert Murphy, consigliere politico americano presso il Quartier Generale alleato e Alexander Kirk, ambasciatore americano in Italia, agli inizi di maggio erano convinti che fosse giunto il momento di concedere lo status di alleato all’Italia o, in alternativa, almeno di fare un gesto concreto che aiutasse il nuovo governo formato da Badoglio. Il Dipartimento di Stato, considerata prematura la prima ipotesi, individuava quel gesto concreto nella soluzione della questione dei prigionieri, in modo da porre fine “ad una situazione contraddittoria che vede da un lato l’Italia, cobelligerante, e dall’altro gli Alleati che mantengono lo stato di prigionieri di guerra per quegli italiani che già stanno contribuendo, o contribuiranno alla causa alleata”³³. Kirk non aveva dubbi al riguardo: “[...] l’unica soluzione soddisfacente del problema dei prigionieri di guerra è, a mio avviso, quella di rimuovere tutti gli italiani catturati dallo status di prigionieri di guerra e interrompere l’applicazione delle norme della Convenzione di Ginevra”³⁴. Lo stesso Kirk proponeva, se non si fosse trovato un accordo tra le varie nazioni alleate, che gli Stati Uniti firmassero un accordo separato con il

³¹ Promemoria di Gazzera del 3-5-1944, lettere di MacFarlane del 22 maggio e di Gammell del 2 giugno, allegati alla nota dei CCS del 9-6-1944, CCS, RG 218, NARA.

³² Lettera di Badoglio del 10-5-1944, RG 59, 1940-44, 711.65114/31, NARA. Si veda anche P. Badoglio, *L’Italia*, cit., p. 273.

³³ *Foreign Relations of the United States*, 1944, vol. III, pp. 1110-1111.

³⁴ Nota del 15-5-1944, RG 59, 1940-44, 711.65114/31, NARA.

governo italiano. Le autorità politiche americane erano anche preoccupate che l'Unione Sovietica, che a marzo aveva riallacciato relazioni dirette con l'Italia, sfruttasse a proprio vantaggio la questione dei prigionieri italiani. Samuel Reber, vice presidente della Sezione Politica della Commissione Alleata, in una nota di fine marzo 1944 al Dipartimento di Stato, scrisse:

[...] il nostro rifiuto dopo sei mesi di cobelligeranza di concedere questo status riguardo ai prigionieri di guerra ha assunto un significato particolare alla luce della mossa sovietica. Sfortunatamente questa mossa è interpretabile come una chiara indicazione che la Russia sta entrando come un chiaro fattore negli affari italiani [...] Noi abbiamo avuto in mano la palla due mesi fa e per la nostra incapacità di trovare una politica costruttiva l'abbiamo lasciata cadere. I russi l'hanno raccolta e stanno correndo fino alla meta³⁵.

Il Dipartimento di Stato era fermamente convinto che la questione dei prigionieri italiani andasse risolta al più presto e attribuiva esclusivamente al Dipartimento della Guerra la responsabilità della controversa situazione:

Il Mantenimento di ufficiali e soldati italiani nello status di prigionieri di guerra è incompatibile con la posizione dell'Italia come cobelligerante [...] L'utilizzazione dei prigionieri italiani è decisa dalle autorità militari senza consultazione del governo italiano e violando la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di Guerra³⁶.

In una lettera all'ammiraglio Leahy, Capo di Stato Maggiore americano dei comandanti in capo dell'Esercito e della Marina, poco dopo la formazione del governo Bonomi, il Dipartimento di Stato affermava:

I governi inglese e americano sono d'accordo che sarebbe desiderabile fare un gesto concreto per l'Italia, per incoraggiare il popolo italiano a fare un ampio sforzo nella comune guerra contro la Germania e per rafforzare il governo liberale a larga partecipazione recentemente formato in Italia. E' risaputo che uno dei più importanti problemi che si presentano al nuovo governo italiano è lo status presente e futuro dei prigionieri di guerra italiani in mano alleata. [...] Una felice e pronta soluzione del problema dei prigionieri fornirebbe quel gesto concreto di simpatia e di buona volontà da parte anglo-americana per aiutare l'Italia [...]³⁷.

Lo stesso Dipartimento inviò anche una lettera ai Capi di Stato Maggiore suggerendo di cambiare lo status dei prigionieri italiani, ma il generale Gammell, in un memorandum per il sottosegretario alla Guerra McCloy, affermava che il problema de cambiamento di status andava risolto dal Dipartimento di Stato, e che i prigionieri comunque non dovevano essere liberati perché ciò avrebbe significato sostituirli con soldati americani, accollare al governo italiano le spese del loro mantenimento e provocare reazioni negative di Francia e Grecia, paesi ostili all'Italia³⁸. Ufficialmente il generale Marshall rispose al Dipartimento di Stato che, data l'importanza della questione, era necessario ascoltare prima il parere di tutte le autorità militari interessate, ma, come pensava anche Robert Murphy, i militari volevano solo guadagnare tempo:

³⁵ H.L. Coles, A.K. Weimberg, *Civil*, cit., p. 449.

³⁶ Nota del 29-7-1944, RG 59, 1940-44, 711.65114/31, NARA.

³⁷ Lettera del 9-6-1944, CCS 383.6, Italy, RG 218, NARA.

³⁸ Nota del 24-6-1944, Assistant Secretary of War Files, 370.8 Italy, RG 107, NARA.

[...] è considerato essenziale da parte delle autorità militari americane che un largo numero di prigionieri di guerra italiani che hanno usufruito di mesi di addestramento specializzato rimanga disponibile per servizi relativi ad una prossima operazione militare [...] e vogliono che non ci sia alcun cambiamento nello status dei prigionieri [...] Desiderano guadagnare tempo³⁹.

Murphy non si sbagliava perché i militari in realtà avevano questi programmi per i prigionieri italiani:

E' chiaro che ci saranno crescenti pressioni da parte del governo italiano per il rimpatrio dei prigionieri e che sul piano operativo bisognerà opporvisi fino a che questa manodopera potrà essere sostituita [...] Qualunque sarà il loro status e per quante siano le pressioni, dovremo mantenere il controllo su un gran numero di prigionieri italiani per un tempo considerevole⁴⁰.

Nell'estate del 1944 i contrasti tra le autorità politiche e quelle militari americane si fecero sempre più acuti. In una nota del Dipartimento di Stato per Murphy, si diceva che il Dipartimento fin dall'inizio aveva nutrito poche speranze che il governo italiano avrebbe accettato l'accordo sui prigionieri proposto dagli Alleati a gennaio 1944. Inoltre non riusciva a capire le ragioni addotte dalle autorità militari, in quanto ciò che aveva proposto non era altro che un cambiamento di status e non di funzioni dei prigionieri, il cui controllo sarebbe rimasto in mano alleata. Si trattava cioè di evitare tanti problemi con il governo italiano senza rinunciare ad alcun beneficio. L'Italia avrebbe dovuto far parte del blocco occidentale e quindi bisognava aiutare il governo democratico italiano a condurre il Paese nella direzione voluta dagli Alleati. Risolvere il problema dei prigionieri significava dare un grosso aiuto al governo italiano⁴¹. Purtroppo per l'Italia e per i prigionieri, chi decideva le questioni politiche, oltre che quelle militari, italiane, dal momento dell'invasione in Sicilia, non era il Dipartimento di Stato, ma quello della Guerra⁴². Il suo atteggiamento di chiusura alla possibilità, non solo di restituire i prigionieri, ma anche di cambiare il loro status, era pienamente appoggiato dagli inglesi, infatti a settembre Churchill bocciò nuovamente una proposta in tal senso del ministro degli esteri inglese Anthony Eden⁴³.

Il 26 settembre 1944 ad Hyde Park furono prese da americani e inglesi alcune misure politiche ed economiche a favore dell'Italia, ma nulla fu detto a proposito dei prigionieri. Il presidente del Consiglio Bonomi, di fronte alla crescente gravità che stava assumendo la questione, fece inviare dal sottosegretario di Stato Visconti Venosta una lettera agli ambasciatori inglese e americano Charles e Kirk per chiedere la liberazione di prigionieri⁴⁴. Kirk, ancora una volta, sosteneva le richieste italiane e scriveva al Dipartimento di Stato: "Spero che sia possibile, dati i nuovi rapporti con l'Italia, dare rinnovata

³⁹ Memo del 2-8-1944, 711.65114/226, RG 59, NARA.

⁴⁰ Memo del 18-7-1944, ABC 383.6, RG 165, NARA.

⁴¹ Memo del 18-8-1944, 711.65114/8-1844, RG 59, NARA.

⁴² Si veda H.L. Coles, A.K. Weinberg, *Civil*, cit., cap. 4; si veda anche J.E. Miller, "Carlo Sforza", cit., pp. 848-49.

⁴³ Llewellyn E. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1971, p. 446.

⁴⁴ Lettera di Visconti Venosta del 10-10-1944, ACS, PCM 1944-47, 19-5, 10477, busta 1.

considerazione a questo problema con la prospettiva di trovare una soluzione soddisfacente”⁴⁵.

Giunti alla fine del 1944, dopo quattordici mesi di cobelligeranza e di faticosi negoziati, i risultati ottenuti dal governo italiano relativamente ai prigionieri erano praticamente nulli⁴⁶.

Nonostante i risultati deludenti, dovuti in gran parte all’intransigente atteggiamento degli inglesi e dei militari americani, il governo italiano mantenne una posizione ambigua sulla questione dei prigionieri, che si articolava in un rifiuto ufficiale di riconoscere le unità di servizio volontarie organizzate dagli Alleati, e in un’accettazione di fatto delle stesse. In tale scelta pesava senza dubbio il grande aiuto che gli Alleati stavano dando all’Italia e la prospettiva di acquistare credito ai loro occhi. Quando a gennaio 1945 il generale Bryan, del Provost Marshal General, chiese al console Egidio Ortona se, a prescindere dallo status, il governo italiano potesse comunicare ai prigionieri che l’adesione alla cooperazione non avrebbe comportato sanzioni al momento del rimpatrio e non era vista sfavorevolmente dal governo italiano, Ortona girò al Ministero degli Esteri la richiesta e la risposta “machiavellica” del sottosegretario Prunas fu di “esaminare l’opportunità di aderire al desiderio di Bryan, evitando tuttavia di determinare un riconoscimento ufficiale e definitivo della sistemazione delle Service Units”⁴⁷.

Nei mesi successivi ufficialmente il governo italiano continuò a fare pressioni per il rimpatrio e soprattutto per il cambiamento di status dei prigionieri, ma era ormai chiaro agli occhi delle autorità americane che si trattava solo di un “atto dovuto”, dietro cui si celava un’accettazione dello stato di fatto. L’Alto Commissario Gazzera, ad esempio, riferendosi ad alcune dichiarazioni di Tarchiani, riportate dalla stampa, secondo le quali l’ambasciatore avrebbe abbandonato ogni idea di liberazione per i prigionieri e non avrebbe presentato alcuna richiesta al riguardo, pensava che si trattasse di un malinteso tra liberazione e rimpatrio, la prima intesa come cambiamento di status, che era stato richiesto dall’Italia mentre il rimpatrio non era stato posto dal governo italiano, il quale pensava che i prigionieri potessero rimanere “nel territorio americano e impiegati in lavori al servizio della cobelligeranza nei quali la loro opera è tanto apprezzata e utile”⁴⁸.

Tarchiani parlò della questione dei prigionieri anche con l’ammiraglio Leahy, di cui diceva che era uno dei consiglieri intimi del presidente Roosevelt, “molto difficile da incontrare”, e ne ricevette un’impressione molto favorevole:

Leahy, che aveva la convinzione che il problema fosse da tempo risolto e che i nostri prigionieri potessero fruire di ogni libertà, si è mostrato vivamente sorpreso nell’apprendere come in linea di diritto, e, in gran parte, anche in linea di fatto, lo “status” di prigionieri, per gli ufficiali e soldati

⁴⁵ Nota del 23-10-1944, 711.65114.290, RG 59, NARA.

⁴⁶ Gli Alleati stavano rimpatriando i prigionieri invalidi, secondo le norme della Convenzione: avevano appena iniziato quelli degli ultrasessantenni e degli ultracinquantenni con due anni di prigionia; avevano rimpatriato alcuni contingenti di prigionieri tecnici necessari alla ricostruzione, e pochissimi per motivi umanitari. Nota di Gazzera, dicembre 1944, ACS, PCM 1944-47, 19-5. 10477, busta 1/12.

⁴⁷ ACS, PCM Gabinetto 1948-50, 19-5, 10909, 4023, busta 56; si veda anche AUSSME, DS, busta 2271-B, memoria di Ortona a Min. Aff. Est. del 10-1-1945.

⁴⁸ Nota di Gazzera del 9-3-19 45. AUSSME, Rep. I-3, busta 163, fasc. 1.

negli Stati Uniti tuttora sussistesse e come praticamente nessun sostanziale provvedimento fosse stato adottato da parte del Governo americano, malgrado gli avvenimenti successivi al settembre 1943. Ho illustrato a Leahy molti degli errori commessi dalle autorità militari americane nel trattamento fatto ai nostri prigionieri e non ho mancato di attirare la sua attenzione sulla necessità che lo status dei prigionieri stessi venga al più presto modificato e che vengano apportate mitigazioni ai regolamenti attualmente vigenti nei loro confronti. Leahy ha mostrato di condividere pienamente le mie argomentazioni⁴⁹.

In realtà la situazione non cambiò neanche con la fine della guerra contro la Germania, e lo stato d'animo dei prigionieri era certamente esacerbato per la lunga prigionia, tanto che il governo decise di inviare loro un messaggio, che rappresentava un riconoscimento ufficiale dell'opera che stavano svolgendo a favore degli Alleati:

Governo italiano ha disposto ogni attività lavoro aut servizio prestato aut offerto da prigionieri di guerra per la cooperazione sia considerato effetti anzianità et avanzamento et trattenute quiescenze et ogni altro effetto legge come prestata Forze Armate Italiane⁵⁰.

Le cose tuttavia si complicarono ulteriormente, poiché gli americani intendevano continuare a utilizzare l'opera dei prigionieri cooperatori nella guerra contro il Giappone, mentre la cooperazione era stata accettata contro la Germania. Tarchiani ne parlò con Bryan, il quale sottolineò l'utilità che anche i non cooperatori aderissero alla cooperazione. L'ambasciatore si disse disponibile a inviare una circolare in tal senso a tutti i campi ma a De Gasperi riferì le sue impressioni su Bryan: "noto per la sua intransigenza [...] non ha mostrato un'eccessiva comprensione in tutta la valutazione del problema e mi ha confermato nell'impressione che già avevo in altre circostanze ricevuto, di una certa "indifferenza" del War Department sulla questione dei nostri prigionieri"⁵¹. Alla fine di giugno, nonostante alcune perplessità, sollecitato anche dal generale Rea, comandante italiano delle ISU, Tarchiani inviò ai prigionieri il seguente messaggio, invitandoli a continuare fiduciosi nel loro lavoro:

Con la vostra adesione allo sforzo bellico delle Nazioni Alleate, voi, in terra d'America, avete contribuito con grave sacrificio a dissipare l'ombra che ha offuscato il nostro Paese e avete mostrato agli Alleati quali fossero i veri, sinceri sentimenti del nostro popolo [...] La guerra in Europa è finita [...] Continuate fiduciosi nella vostra attività e abbiate certezza che il Governo Italiano [...] guarda a voi e al vostro lavoro con gratitudine [...]. Con il vostro lavoro, la vostra disciplina, la vostra fermezza d'animo, avrete ben meritato dalla Patria⁵².

Negli stessi giorni il Dipartimento di Stato inviò un promemoria al presidente americano, nel quale affermava che il governo italiano insisteva per il rimpatrio dei prigionieri e che riteneva "fortemente che qualcosa si dovesse fare per accogliere questa richiesta"⁵³. Secondo il Dipartimento la situazione in Italia era molto delicata e gli americani dovevano dare tutto l'appoggio possibile al

⁴⁹ Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-45, Stati Uniti, busta 99, fasc. 8, Tarchiani al Min. degli Esteri De Gasperi, 5-4-1945.

⁵⁰ ACS, PCM Gabinetto 1948-50, 19-5, 10909, 4023, busta 56, nota dell'ACPDG del 19-5-1945.

⁵¹ Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-45, Stati Uniti, busta 99, fasc. 8, Tarchiani a De Gasperi, 18-6-1945.

⁵² AUSSME, DS, busta 2256-A. Il messaggio di Tarchiani è senza data, ma la nota di accompagnamento del QG americano delle ISU è del 30-6-1945.

⁵³ Memorandum del 7-6-1945, ABC 383.6 Italy (17-12-43), sec. 1-e, RG 165, NARA.

governo: “Il problema dei prigionieri di guerra è stato una delle principali preoccupazioni del governo italiano fin da quando è diventato cobelligerante, e la sua incapacità a migliorare lo status dei suoi connazionali è stata una delle cause della sua debolezza”⁵⁴.

Le autorità militari americane però avevano in mente altri piani. A metà giugno pensavano che i membri delle ISU non potessero essere rimpatriati prima del maggio 1946 e l’ammiraglio Leahy, che a Tarchiani era sembrato così ben disposto verso gli italiani, a metà luglio, parlando con il presidente Truman, affermò che i prigionieri organizzati nelle ISU erano molto importanti nelle operazioni americane nel Pacifico⁵⁵. Anche se il presidente dichiarò che desiderava che quegli uomini fossero rimpatriati “appena possibile”, il Dipartimento della Guerra pensava che non ci sarebbero state obiezioni se si fosse proceduto con lentezza nei rimpatri, e incaricò il comando generale delle ISU di verificare quanti prigionieri fossero disposti a rimanere volontariamente negli Stati Uniti per un periodo di tempo apprezzabile. Risultò però che il 70% degli interrogati dichiarò che voleva rimpatriare immediatamente, e che il restante 30% sarebbe rimasto se avesse potuto rimanere per sempre negli Stati Uniti o tornarvi dopo il rimpatrio⁵⁶. Solo di fronte a questo atteggiamento netto dei prigionieri le autorità militari americane cominciarono a formulare i piani per il loro progressivo rimpatrio.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*, nota del 14-6-1945 e del 3-7-1945.

⁵⁶ *Ibidem*, nota del 3-7-1945.

Cap. III. L'utilizzazione

Gli Stati Uniti non avevano mai avuto esperienza nella gestione di molte migliaia di prigionieri, tanto meno sul suolo americano. Bisogna risalire alla guerra del 1812 per trovare prigionieri nemici detenuti negli Stati Uniti, durante la guerra del 1915-18 la responsabilità della gestione dei prigionieri era stata attribuita direttamente ai comandi dei vari fronti di guerra. Era dunque la prima volta che così tanti prigionieri, da luoghi così distanti e in così breve tempo arrivavano negli Stati Uniti. Per gli Stati Uniti si trattava di problematiche completamente nuove e complesse che, come vedremo, li portarono a commettere numerosi errori e a dover correggere più volte la loro politica di gestione dei prigionieri¹.

Nel maggio del 1942 vi erano negli Stati Uniti solo 32 prigionieri e alla fine dell'anno 1.881. A maggio 1943 erano saliti a 36.000 e a dicembre a 172.000. Il numero massimo complessivo fu raggiunto a maggio 1945 con quasi 426.000 e, per quanto riguarda gli italiani, a novembre 1944 con 51.156². La presenza dei prigionieri italiani negli Stati Uniti, nel periodo da dicembre 1942 a giugno 1946 è riportata in appendice.

La responsabilità di tutte le questioni riguardanti i prigionieri di guerra nel marzo 1942 fu attribuita al comandante generale dei Services of Supply, diventati nell'aprile del 1943 Army Service Forces (ASF), sotto il comando del generale Brehon Somervell, e all'interno di queste al Provost Marshal General Office (PMGO), i cui compiti erano quelli relativi all'internamento, la custodia, la cura, il trattamento, l'utilizzazione, la sicurezza, il rimpatrio dei prigionieri³.

Nello svolgimento della sua attività il PMGO aveva stretti contatti con altri organismi del Dipartimento della Guerra, tra cui la Divisione Personale (G-1), che decideva le politiche e i piani di carattere generale nell'uso dei prigionieri, il Comando Generale delle Army Service Forces, i nove Comandi Servizi, in cui era suddiviso militarmente tutto il territorio degli Stati Uniti, i quali erano

¹ Sull'impreparazione americana a gestire la grande quantità di prigionieri negli Stati Uniti si veda U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., p. 2-1; PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., pp. 3-4; Maxwell S. McKnight, "The Employment of Prisoners of War in the United States", *International Labour Review*, 50, July 1944, p. 48; Richard Paul Walker, *Prisoners of War in Texas during World War II*, Ph.D. diss., North Texas State University, 1980, pp. iii e 5; D. Fiedler, *Prisoners*, cit, p. 5. Tra gli errori dettati dall'inesperienza, per citare solo un esempio, vi fu quello di attribuire la massima priorità al fattore sicurezza piuttosto che alle opportunità d'impiego dei prigionieri, per cui molti grandi campi di detenzione furono collocati in aree rurali isolate, lontano da città e industrie, dove era certamente più difficile evadere ma dove il loro utilizzo non poteva essere valorizzato poiché consisteva in limitati lavori agricoli o stagionali. Scrive a questo proposito il generale Archer L. Lerch, PMG dal 21-6-1944: "Nel 1941 e 1942, quando iniziammo a ricevere prigionieri di guerra in questo paese, prestammo poca attenzione al lavoro. Non c'era carenza di manodopera allora. Li consideravamo solo come un problema di sicurezza [...] Li abbiamo chiusi saldamente in recinti con filo spinato, abbiamo messo delle guardie intorno, li abbiamo nutriti e alloggiati e in cambio delle nostre fatiche abbiamo avuto solo il lavoro insignificante che svolgevano all'interno del campo, diretto per lo più al loro stesso mantenimento. Sono stati solo un peso economico e amministrativo". Archer L. Lerch, "The Army reports on Prisoners of War", *The American Mercury*, May 1945, N. 257, p. 543.

² PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., pp. 2-3.

³ *Ibidem*, pp. 4-5. Si veda anche G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit. pp. 79-80.

responsabili delle questioni relative ai prigionieri nell'ambito geografico di loro competenza. Per riassumere si può dire che la Divisione Personale delineava le strategie di massima, il PMGO formulava regolamenti, politiche e metodologie, e i Comandi Servizi davano attuazione a quanto deciso, curando anche la gestione dei campi di detenzione. Se questi ultimi erano situati all'interno di un'installazione militare dipendevano dal comandante di quest'ultima, ma avevano anche un comandante del campo prigionieri⁴.

Altri corpi militari interessati alla gestione dei prigionieri erano l'Ufficio del Surgeon General per gli aspetti sanitari, quello del Quartermaster General per i rifornimenti e il cibo, quello dei Trasporti per i vari trasferimenti dei prigionieri, del Chief of Engineers per la costruzione dei campi, del Judge Advocate General per le varie questioni legali, del Chief of Chaplains per le questioni religiose, del Military Intelligence Service per le questioni della sicurezza, del Bureau of Public Relations per gli aspetti della comunicazione⁵. Stretti rapporti vi erano tra il Dipartimento della Guerra e il Dipartimento di Stato che fungeva da tramite con la potenza protettrice in tutte le questioni riguardanti i prigionieri e in particolare con la Special War Problems Division incaricata di svolgere tale compito.

La Legazione Svizzera che, secondo gli accordi internazionali, rivestiva ufficialmente il ruolo di potenza protettrice dei prigionieri italiani, curandone gli interessi e verificando che fossero rispettate le norme della Convenzione di Ginevra, svolse le sue funzioni fino alla fine del febbraio 1945. Dal primo marzo l'ambasciata italiana assunse su di sé tali funzioni, in accordo con le autorità americane⁶. Tutte le visite effettuate nei campi da parte di rappresentanti della Legazione Svizzera erano accompagnate da funzionari del Dipartimento di Stato, e le relazioni sul trattamento e le condizioni dei prigionieri, stilate dopo tali visite, giungevano al PMGO attraverso lo stesso Dipartimento.

Il PMGO assunse la piena responsabilità nei confronti dei prigionieri italiani cooperatori, aderenti alle Unità Italiane di Servizio (ISU), solo a partire dal 25 giugno 1945, poiché fino a quella data il Comando Generale delle ISU rispondeva direttamente al vice capo di stato maggiore dei Comandi Servizi⁷. Quando il flusso dei prigionieri in arrivo negli Stati Uniti aumentò enormemente, nella primavera-estate del 1943, il PMGO decise di dedicare ai prigionieri di guerra la divisione che fino ad allora si era occupata dei nemici stranieri.

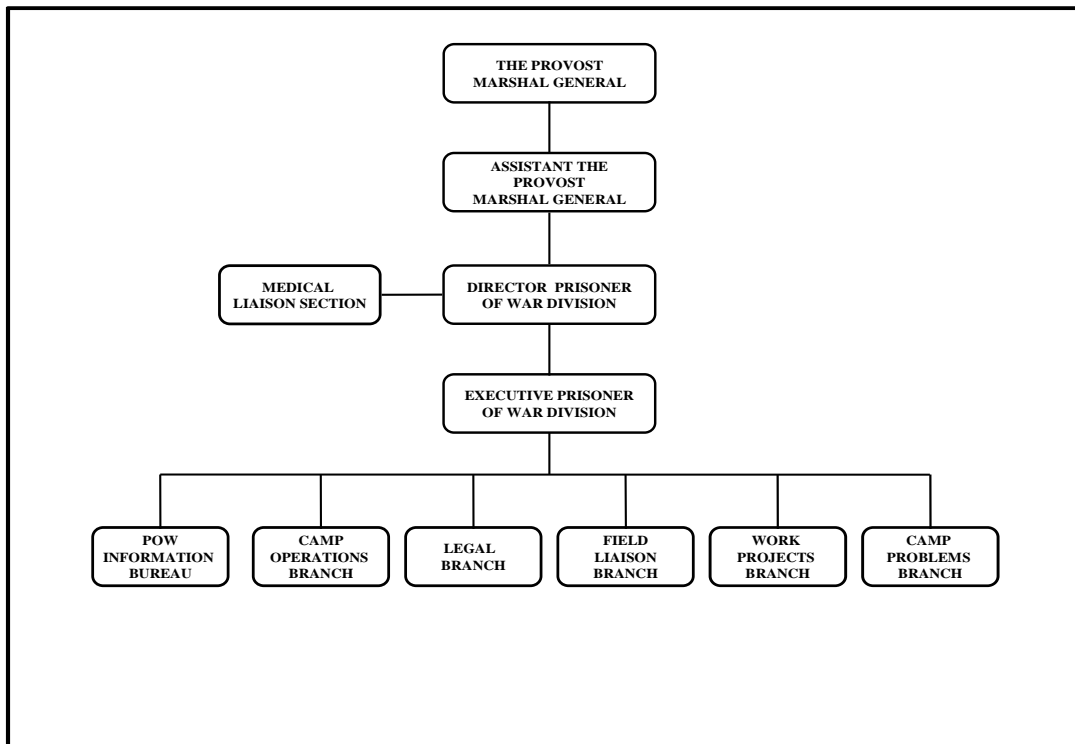
⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., Prisoner of War Circular No. 1, 24-9-1943, W.D. POW Circulars, 1943, Tab 7; anche U.S. War Department, *Enemy Prisoners of War*, TM 19-500, cap. I, sez. III, par. 4.

⁵ PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., pp. 7-11.

⁶ *Ibidem*, p. 12.

⁷ *Ibidem*, pp. 5-6.

Tabella 1. La Divisione Prigionieri di Guerra del Provost Marshal General, giugno 1944



Fonte: G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 121. Un altro organigramma leggermente diverso, di ottobre 1944, è in PMGO, *POW Operations*, cit., POW Administration, Tab 117.

Le norme che regolamentavano il trattamento dei prigionieri di guerra erano quelle contenute nelle due Convenzioni di Ginevra del 1929, l'una relativa al miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati degli eserciti in guerra, l'altra più specificamente relativa al trattamento dei prigionieri di guerra. Il PMGO dispose la traduzione in italiano delle due Convenzioni e la loro distribuzione ai prigionieri detenuti nei campi⁸. I primi regolamenti americani concernenti i prigionieri di guerra erano contenuti in un manuale predisposto su ordine del Segretario della Guerra, il 22 aprile 1942, intitolato *Civilian Enemy Aliens and Prisoners of War*. A quell'epoca, motivi di sicurezza e una sovrastima del numero dei possibili stranieri nemici da internare portarono le autorità militari a considerare i prigionieri di guerra e i civili stranieri nemici nell'ambito di uno stesso programma⁹. Anche se in seguito vennero in parte modificati, e nel caso della corrispondenza più volte, i regolamenti del 1942 rimasero le norme di riferimento in materia di organizzazione e gestione dei prigionieri per oltre due anni. Per quanto riguarda in particolare l'impiego dei prigionieri, pur ribadendo le limitazioni previste dalla Convenzione, il Manuale prevedeva il loro uso in lavori che non fossero collegati alle attività belliche o comunque pericolosi. Il lavoro dei

⁸ *Ibidem*, pp. 23-24.

⁹ U.S. War Department, *Civilian Enemy Aliens and Prisoners of War*, 1942. Si veda anche G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., pp. 78-79.

prigionieri era diviso in due classi: una relativa al mantenimento dei campi, l'altra ai vari progetti previsti dal Dipartimento della Guerra o da altre agenzie federali e dalle amministrazioni statali o locali, o da imprenditori privati. Nel caso di impiego da parte di privati era prevista la stipula di un contratto tra il PMGO e l'imprenditore, che regolava le ore lavorative, la retribuzione, le indennità in caso di incidente. L'Esercito si faceva carico degli aspetti relativi a sorveglianza, vestiario, trasporto, alloggio e cure mediche, mentre l'imprenditore forniva i materiali, l'attrezzatura, e la supervisione durante il lavoro. La paga andava contrattata tra i comandanti dei campi e l'imprenditore, ma non poteva essere inferiore a 80 centesimi al giorno. L'orario lavorativo giornaliero non poteva superare le 10 ore, incluso il tempo per il trasporto e i prigionieri avevano diritto a ventiquattro ore di riposo continuativo a settimana, preferibilmente la domenica¹⁰.

I prigionieri al loro arrivo negli Stati Uniti, per quanto possibile, venivano internati in campi differenti a seconda della nazionalità e venivano organizzati in compagnie in media di 250 unità, comandate da un ufficiale americano assistito da quattro o cinque sottufficiali. I prigionieri erano utilizzati il più possibile con compiti amministrativi all'interno della compagnia. In ogni campo i prigionieri sceglievano il loro portavoce, con approvazione del comandante americano. Gli ufficiali invece avevano quello più alto in grado e, nei campi con ufficiali e truppa, ognuno aveva il proprio. Tra i loro compiti era anche quello di assicurare la pulizia degli alloggiamenti e il trasferimento degli ordini alle loro unità. Gli ufficiali avevano attendenti: uno per ogni generale, uno ogni tre ufficiali superiori e uno ogni sei ufficiali inferiori¹¹.

Nel primo periodo della presenza dei prigionieri negli Stati Uniti, la principale preoccupazione delle autorità militari riguardò la sicurezza contro le fughe e possibili atti di sabotaggio. I primi 150.000 prigionieri arrivati furono dunque sistemati in 26 campi situati in aree relativamente isolate degli stati del sud e del centro-ovest, per motivi di condizioni climatiche. Per qualche mese i prigionieri svolsero lavori legati al funzionamento del campo e pochi furono utilizzati per lavori delle installazioni militari in cui era inserito il campo o in altre adiacenti, per cui molti restarono inoperosi. Nel dicembre 1941 il PMG propose di pagare i prigionieri 80 centesimi al giorno, pari a 21 dollari al mese, equivalenti alla paga di un soldato americano per lavori diversi da quelli connessi con la gestione e il mantenimento del campo¹². Inizialmente il pagamento non era in contanti ma in crediti presso il conto fiduciario del prigioniero, poi in buoni per lo spaccio, quando fu stabilito tale sistema. In seguito, con la circolare W.D. 29 del 1944, per incentivare il lavoro dei prigionieri, fu incluso anche il lavoro a cottimo che poteva essere pagato fino a \$1,20 al giorno.

A metà del 1942 le autorità americane cominciarono a formulare piani per l'impiego di prigionieri in lavori privati. Temendo l'opposizione dei sindacati, il direttore della Sezione Personale Civile dei Services of Supplies, James P. Mitchell, suggerì che i prigionieri non fossero utilizzati nel caso in cui il loro lavoro fosse in concorrenza con quello civile e consigliò di pagare i prigionieri

¹⁰ U.S. War Department, *Civilian*, cit., pp. 38-39.

¹¹ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D. Prisoner of War Circular No. 1, 24-9-1943; W.D. POW Circulars, 1943, Tab 7; anche U.S. War Department, TM 19-500, cap. 2, sezione IV, paragrafo 13.

¹² PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., pp. 98-99.

secondo le tariffe minime esistenti per il lavoro civile. Ciò avrebbe scoraggiato gli imprenditori a utilizzare i prigionieri al posto di lavoratori civili. Il PMG obiettò però che tale decisione avrebbe provocato una reazione negativa da parte dell'opinione pubblica, per cui l'ammontare che doveva essere pagato ai prigionieri rimase indeterminato¹³.

Agli inizi del 1943 il War Department decise che era permesso e auspicabile ogni lavoro lontano dalle zone di combattimento, e che non comprendesse la preparazione o il trasporto di armi o munizioni, o il trasporto di ogni materiale chiaramente destinato alle truppe combattenti, e non fosse malsano, pericoloso, degradante o superiore alle capacità fisiche particolari del prigioniero. I lavori tipici individuati all'interno di strutture dell'esercito riguardavano: lavanderie, attività agricole, costruzione e riparazione di strade, canali di scolo, smantellamento di miniere e cave, ecc.¹⁴.

L'aumento della produzione industriale di beni connessa con lo sforzo bellico provocò una forte carenza di manodopera civile in tutto il paese, in particolare dalla primavera del 1943, nel settore agricolo, nel sud-ovest del Paese. I coltivatori di cotone del New Mexico intendevano utilizzare i prigionieri nei raccolti e anche l'Associazione delle ferrovie americane chiese di poter impiegare i prigionieri in lavori di manutenzione della rete¹⁵. Si pensò quindi di utilizzare la forza lavoro dei prigionieri in lavori militari essenziali o in lavori privati in agricoltura e industria. Rimanevano le divergenze tra le varie autorità americane circa le tariffe per il lavoro dei prigionieri e le procedure per i contratti di lavoro. Bryan, del PMG, al contrario della Sezione Personale Industriale delle Army Service Forces e della Commissione per la Manodopera di Guerra, era scettico che gli imprenditori avrebbero pagato i prigionieri secondo le tariffe salariali dei lavoratori civili, anche perché esistevano alcuni "fattori di disturbo" quali la necessità di aumentare le norme di sicurezza, la questione della lingua, e il pericolo di eventuali sabotaggi¹⁶.

Nonostante queste differenze di vedute, il PMGO avviò un nuovo programma in base al quale i prigionieri dovevano essere spostati nelle aree dove maggiore era la domanda di manodopera e doveva essere creata una rete di piccoli campi di lavoro provvisori. L'enfasi passava dalla sicurezza al massimo impiego di prigionieri. Fu infatti decisa la politica del "rischio calcolato", che prevedeva la riduzione delle guardie in misura di una ogni dieci prigionieri e addirittura l'assenza di guardie quando i prigionieri lavoravano entro installazioni militari americane sotto la supervisione di personale americano. In seguito molti prigionieri furono utilizzati in lavori agricoli privati senza sorveglianza, se non quella di pattuglie che giravano tra le varie località di lavoro verificando con gli imprenditori il comportamento dei prigionieri¹⁷.

¹³ G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., pp. 101-102.

¹⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., The Adjutant General's Office, lettera del 10-1-1943, in Vol. II of Tabs, tab. 11; si veda anche G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., pp. 108-109.

¹⁵ Byron Fairchild, Jonathan Grossman, *The Army and Industrial Manpower*, United States Army in World War II, War Department, Office of the Chief of Military History, Washington, D.C., 1959, p. 190.

¹⁶ G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 103; B. Fairchild, J. Grossman, *The Army*, cit., p. 191.

¹⁷ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 101. Anche G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., pp. 108-109.

A metà agosto del 1943 il War Department, a fronte dell'aumentato numero di prigionieri in arrivo e delle richieste di imprenditori, definì meglio le regole per la loro utilizzazione. La gestione dei prigionieri fu divisa in due categorie distinte, una riguardante la protezione, l'alloggio e la sussistenza, l'altra l'impiego nei lavori più indispensabili e utili compatibili con le norme della Convenzione di Ginevra. Lavori per privati erano possibili solo dopo che il Dipartimento dell'Agricoltura o la War Manpower Commission avevano certificato la necessità del lavoro dei prigionieri e l'indisponibilità di manodopera civile. La retribuzione doveva essere uguale a quella prevalente nell'area, dedotti i costi di trasporto e vitto¹⁸.

A ottobre 1943 il War Department autorizzò l'impiego dei prigionieri nelle ferrovie con l'impegno che le società ferroviarie avrebbero assicurato gli standard di qualità e di sicurezza identici o superiori a quelli esistenti. Alla fine di novembre stabilì che la durata della giornata lavorativa non poteva essere superiore a quella dei lavoratori civili della regione nello stesso tipo di lavoro, che le ore di viaggio non potevano essere superiori a quattro e che complessivamente l'orario non poteva essere superiore a 12 ore. Dal primo gennaio 1944 inoltre, su richiesta degli US Forest Services, autorizzò l'impiego di prigionieri, adeguatamente addestrati, nella produzione di legname, pasta di legno e legna da riscaldamento¹⁹.

Malgrado ciò, l'impiego dei prigionieri in lavori privati andava a rilento. Per affrontare il problema fu organizzata una conferenza a Dallas, nel febbraio 1944, con la partecipazione dei generali Bryan e Somervell e dei comandanti delle varie sezioni servizi. Bryan sottolineò la necessità di una più ampia utilizzazione dei prigionieri, in modo da alleviare la scarsità di manodopera e da rendere disponibili altri soldati da inviare in combattimento. Somervell propose di decentrare i campi di prigionia avvicinandoli alle aree che avevano maggior bisogno di manodopera e di ridurre il numero dei militari di guardia. Fu anche affrontato il problema dei rapporti con i sindacati e la politica scelta fu quella dell'informazione e della cooperazione. Occorreva convincere i sindacati che l'uso dei prigionieri era un mezzo necessario durante la guerra e che sarebbe cessato immediatamente alla fine delle ostilità. I prigionieri sarebbero stati utilizzati solo in assenza di manodopera civile e il loro uso non avrebbe danneggiato i lavoratori liberi, perché i costi per gli imprenditori sarebbero stati identici²⁰.

Per accelerare l'impiego dei prigionieri nel settore agricolo, anche la War Food Administration ottenne di negoziare direttamente con il Dipartimento della Guerra l'impiego dei prigionieri. Il governo americano si impegnava a fornire un certo numero di ore/giorni-lavoro a un imprenditore per un periodo di tempo precisato e l'imprenditore si impegnava a pagare il governo per il lavoro del prigioniero secondo le tariffe stabilite, a fornire gli strumenti per il lavoro, il

¹⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., War Department, The Adjutant General's Office, lettera del 14-8-1943, Vol II of Tabs, tab 12.

¹⁹ Per l'impiego nelle ferrovie si veda PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular No. 3, 30-10-1943, Appendice, vol. 1, Tab 7. Per l'orario di lavoro W.D., POW Circular No. 9, 26-11-1943, Appendice, vol. 1, Tab 7; per l'impiego del settore forestale W.D., POW Circular No.1, 1-1-1944, Appendice, vol. 1, Tab 7.

²⁰ G. G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 118.

trasporto e la supervisione del lavoro, a rispettare le condizioni di lavoro previste dalla Convenzione di Ginevra²¹.

A causa della crescente domanda nei lavori agricoli con l'approssimarsi dell'estate 1944, il comando delle Army Service Forces chiese ai nove Comandi Servizi di programmare la creazione di campi provvisori di lavoro e di campi con tende, che potevano essere spostati velocemente per rispondere ai picchi stagionali di domanda di lavoro. Il numero di guardie doveva essere ridotto al 10% rispetto al numero dei prigionieri, e gli ufficiali e i sottufficiali prigionieri dovevano essere sollecitati a lavorare, ma solo su base volontaria²².

La responsabilità della gestione del lavoro contrattuale il 9 settembre 1944 fu decentrata, passando dalla Prisoner of War Division ai Comandi Servizi territoriali. A seguito di queste decisioni furono stipulati numerosi contratti in lavori privati, in agricoltura nella raccolta del cotone negli stati del sud e sud-ovest e nella raccolta di frutta e verdura; nell'industria del settore alimentare, dei fertilizzanti, del legname, nelle cave, nelle fonderie. In questo ultimo settore la qualità del loro lavoro spinse gli imprenditori a richiedere dodicimila prigionieri italiani, numero che però non era disponibile²³.

La carenza di manodopera civile e il crescente numero di prigionieri italiani in arrivo dalla primavera del 1943 (a giugno ve n'erano oltre 19.000 e ad agosto quasi 40.000), spinse molti cittadini, parlamentari, e soprattutto imprenditori, a interessarsi ai prigionieri quali possibile forza lavoro e praticamente ogni giorno i quotidiani riportavano notizie relative all'impiego di prigionieri italiani²⁴. Uno dei primi articoli riguardava un gruppo di prigionieri detenuti a Camp Weingarten, in Missouri, che si era offerto volontario per arginare la piena del Mississippi non lontano da Ste. Genevieve²⁵. In Indiana, riferiva il *Chicago Daily Tribune* a maggio, i prigionieri sarebbero stati impiegati in lavori agricoli a contratto nelle contee di Johnson, Brown, Bartholomew, Morgan e Shelby²⁶. Il *New York Times*, verso la fine di giugno, riportava l'appello degli imprenditori del settore della polpa di legno per la carta i quali sollecitavano il governo a rendere disponibili i prigionieri per lavori di taglio dei boschi²⁷. Circa 900 prigionieri detenuti nel campo di Weingarten, in Missouri, il 31 luglio 1943 furono inviati in Iowa a lavorare alla "demascolazione" del granturco. I prigionieri aiutarono gli 8.000 lavoratori civili nel lavoro che consisteva nel raccogliere semi ibridi per il raccolto dell'anno successivo. Applicata da pochi anni, la nuova

²¹ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 104-107; anche *ibidem*, W.D., POW Circular NO. 30, 24-5-1944, Tab 7.

²² Lettera del Comando Generale ASF, del 6-5-1944, in *POW Operations*, cit., Vol II of Tabs, tab. 19.

²³ G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 140.

²⁴ Scrivendo al *Los Angeles Times*, già nel dicembre 1942, un lettore di San Diego suggeriva di trasportare alcune migliaia di prigionieri italiani dall'Africa negli Stati Uniti per garantire la produzione di generi alimentari. I prigionieri erano per lo più contadini ed erano sicuramente in grado di insegnare agli agricoltori americani uno o due trucchi. Certamente molti sarebbero stati interessati ad andare negli Stati Uniti dove avrebbero appreso idee democratiche molto utili quando sarebbero tornati in Italia. "Prisoners To Farms?", *Los Angeles Times*, 3-12-1942, p. A4.

²⁵ "Axis Prisoners Working On Mississippi River Levee", *The New York Times*, 16-5-1943, p. 35.

²⁶ "Indiana Farms To Take Italian War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 22-5-1943, p. 13.

²⁷ "Ask Ample Pulp Supply", *The New York Times*, 26-6-1943, p. 3.

tecnica permetteva raccolti maggiori. La Pioneer Hy-Bred Corn Company, detenuta in maggioranza dalla famiglia del vice presidente americano Henry A. Wallace, ne impiegò circa 400 dei 900. Gli stabilimenti della Compagnia, a Downey e Durant avrebbero impiegato 300 prigionieri mentre 100 sarebbero andati a Marengo nelle fattorie dove sarebbero stati creati campi provvisori. Altri furono impiegati alla DeKalb Agricultural Association. Gli italiani lavorarono fino a metà agosto nei campi a West Liberty, Marengo, Shenandoah, in gruppi di 40-50, in 44.000 acri di terreno a granturco²⁸.

L'insistenza dei quotidiani sul fatto che i prigionieri avrebbero sostituito la manodopera civile creava qualche preoccupazione tra il pubblico americano. Un lettore del *Chicago Daily Tribune* temeva che il lavoro dei prigionieri di guerra, che definiva schiavistico, potesse competere con quello dei lavoratori liberi e che fosse concesso ai prigionieri di rimanere in America anche dopo il rientro delle truppe americane. A suo avviso sarebbe stato meglio lasciarli in Africa settentrionale. Nell'editoriale di risposta, il giornale sosteneva che non vi erano piani per utilizzare i prigionieri nelle fabbriche, che era utile se producevano più cibo di quanto ne consumavano, e che lasciarli in Africa settentrionale avrebbe comportato più controlli e la necessità di utilizzare molte navi per inviare il cibo necessario²⁹. Lo stesso giornale, allorché Washington annunciò che vi erano negli Stati Uniti quasi 100.000 prigionieri, scrisse: "occorre impiegarne quanti più possibile nelle nostre fattorie subito. Un certo numero potrebbe essere utilizzato nei boschi a tagliare legname [...] se il governo s'impegna a far lavorare questi uomini nelle fattorie invece di nutrirli nell'ozio, tutti noi avremo più cibo da mangiare"³⁰.

Dall'Arizona l'associazione dei coltivatori di cotone scrisse al Segretario di Stato Cordell Hull che il raccolto per il 1943 era messo in serio pericolo per la mancanza di manodopera. Chiedeva quindi di poter utilizzare i prigionieri italiani presenti in quello stato e che si raggiungesse un accordo con l'Italia per permettere ai prigionieri italiani negli Stati Uniti di rimanere a lavorare per tutta la durata della guerra invece di essere rimpatriati come prevedeva la Convenzione di Ginevra³¹. Identiche richieste giungevano dal direttore dell'Agricultural War Commodities Inc. di Phoenix, in Arizona, il quale chiedeva che gli oltre 8.000 prigionieri italiani in quello stato contribuissero a salvare la produzione agricola, calcolata in 105 milioni di dollari, e dal presidente dell'Associazione dei coltivatori dell'Arizona centrale, il quale anche lui auspicava un accordo con l'Italia per la permanenza dei prigionieri per tutta la durata della guerra³².

Le richieste dei coltivatori di cotone dell'Arizona furono evidentemente ascoltate perché i 5.000 prigionieri italiani di Camp Florence, dovettero studiare istruzioni in italiano su come raccogliere il cotone. Già 500 prigionieri erano al lavoro dal settembre 1943. Altri otto campi erano previsti nel sud dell'Arizona per

²⁸ "Wallace Firm Will Employ War Captives", *Chicago Daily Tribune*, 15-7-1943, p. 13; D. Fiedler, *Enemy*, cit., p. 86; "Italian War Prisoners Help Iowa's 8,000 Workers Detassel Hybrid Corn", *Christian Science Monitor*, 23-7-1943, p. 12.

²⁹ "The Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 13-6-1943, p. 16.

³⁰ "Put Them To Work", *Chicago Daily Tribune*, 14-8-1943, p. 10.

³¹ Keith Taylor, segretario dell'Associazione cooperative dei coltivatori di cotone dell'Arizona, 9-9-1943, RG 59, 711.65114/71, NARA.

³² *Ibidem*, lettera di C.B. Hooper del 9-9-1943.

raccolta del cotone egiziano indispensabile per la manifattura dei mantelli dei paracadute³³. Alcuni prigionieri di Camp Florence si lamentavano del lavoro, sostenevano, infatti, di essere costretti a lavorare sotto il sole cocente, anche quando il terreno scottava³⁴. Mario Carlesso, detenuto a Camp Como, in Mississippi, afferma invece che il lavoro della raccolta del cotone non era faticoso. Con i camion venivano portati a raccogliere il cotone nelle piantagioni, e con un sacco di tela ne dovevano raccogliere circa 25 chili a testa al giorno, ma se non riuscivano non succedeva nulla. Lavoravano 8-9 ore al giorno per un certo mister John che ogni tanto portava loro della cioccolata. Il lavoro non era faticoso, e a pranzo mangiavano un grande panino con dentro un po' di tutto³⁵.

La Brown Company e la St. Regis Paper Company di Berlin, nel New Hampshire, ad agosto richiesero prigionieri italiani per lavori nel settore del legname, ma la Manpower Commission rispose che la decisione spettava all'Esercito³⁶. Un mese dopo però il *Washington Post* riportava la notizia che Stati Uniti e Canada stavano discutendo la possibilità di utilizzare prigionieri italiani nell'industria della pasta da legno canadese e che era stata fatta la richiesta di trasferire prigionieri in Canada³⁷.

Il governatore dello stato di New York, Thomas E. Dewey, poiché la carenza di manodopera nelle fattorie e nelle fabbriche di prodotti in scatola stava mettendo in pericolo il raccolto e il confezionamento di due milioni di tonnellate di frutta e verdura nello stato di New York, sollecitò il generale Marshall, capo di stato maggiore dell'Esercito, ad approvare l'uso di almeno 1.200 prigionieri italiani. Diceva il governatore nel suo telegramma: "non vorrei aumentare i suoi gravi compiti, ma lo sforzo bellico rende necessario questo aiuto addizionale. La resa dell'Italia sembra permettere l'impiego di prigionieri italiani nelle aree costiere, dove questo bisogno è disperato"³⁸. Anche il senatore democratico Sheridan Downey suggerì di utilizzare i prigionieri italiani per far fronte alla carenza di manodopera negli Stati Uniti³⁹. In effetti, un migliaio di prigionieri italiani, provenienti da Pine Camp, furono impiegati nelle industrie alimentari nella parte occidentale dello stato di New York, insieme a 111.000 lavoratori civili contribuirono a raccogliere 2,5 milioni di tonnellate di frutta e verdura⁴⁰.

³³ "5,000 Italian Prisoners of War Study Instructions To Pick Arizona Cotton", *Christian Science Monitor*, 8-10-1943, p. 10.

³⁴ J. Hamann, *On American*, cit., p. 23. Le proteste dei prigionieri di Camp Florence non erano prive di fondamento, infatti, in seguito le autorità militari verificarono che molti prigionieri avevano sofferto di colpi di calore durante il lavoro in zone calde alle quali non erano abituati per cui decisero che fosse distribuito sale tra i prigionieri, incluse le ISU, che lavoravano in quelle zone, e autorizzarono la vendita, a poco prezzo negli spacci, di cappelli di paglia per quei prigionieri che lavoravano a lungo esposti al sole in lavori agricoli. PMGO, *POW Operations*, cit., Circolare del HQ ASF, N. 280 del 23-7-1945, in Vol II of Tabs, tab. 56; circolare del HQ ASF, N. 287 del 28-7-1945, tab. 58.

³⁵ M. Carlesso, *Memorie*, cit., p. 34.

³⁶ "Pulp Industry Asks For Prisoner Labor", *Christian Science Monitor*, 12-8-1943, p. 4.

³⁷ "Prisoners May Cut Newsprint Timber", *The Washington Post*, 11-9-1943, p. 1.

³⁸ "Dewey Asks Use Of Prisoner-Labor", *The New York Times*, 10-9-1943, p. 18; "Dewey Wants 1,200 Prisoners For Work In New York", *Chicago Daily Tribune*, 10-9-1943, p. 17.

³⁹ "Dewey Wants 1,200 Prisoners For Work in New York", *Chicago Daily Tribune*, 10-9-1943, p. 17.

⁴⁰ "Italian War Prisoners To Work In Canneries", *The New York Times*, 27-9-1943, p. 2; "State Crops Saved By 111,000 Workers", *The New York Times*, 15-10-1943, p. 16.

Altri 500 prigionieri provenienti da Pine Camp furono impiegati nell'industria del legname nello stato di New York⁴¹.

La metà dei soldati di Camp Atterbury, in Indiana, lavorava nei campi e nelle industrie di cibi in scatola di Columbus, alleviando la scarsità di manodopera della zona e i datori di lavoro li trovavano adeguati e ben disposti⁴².

A Camp Clark, in Missouri, i prigionieri avevano guadagnato 44.350 dollari da luglio a circa la metà di ottobre 1943, lavorando in vari campi in Kansas, Iowa, e Minnesota a distanze anche di 100 miglia da Minneapolis. Il progetto più importante era stato quello della fattoria Robert. B. Adams in cui, da luglio, erano impiegati 100 prigionieri⁴³.

Gli agricoltori texani era molto favorevoli al programma di impiego dei prigionieri quali lavoratori nelle campagne, e ne chiesero l'ampliamento anche perché gli italiani erano sottopagati rispetto ai lavoratori civili. Un agricoltore del Texas stimava, infatti, il loro costo inferiore del 50%. I prigionieri venivano pagati 35 centesimi l'ora mentre i lavoratori civili e gli emigranti stagionali ricevevano per lo stesso lavoro da 5 a 10 dollari al giorno⁴⁴.

Al contrario del Texas, secondo il *New York Times*, negli stati del New England, New Hampshire e Maine vi fu una forte opposizione all'impiego di prigionieri italiani in agricoltura, mentre erano ben accetti i prigionieri tedeschi, per cui gli italiani furono utilizzati all'interno dei campi di detenzione e nei porti⁴⁵.

Fino all'armistizio del settembre 1943 e alla concessione della cobelligeranza a ottobre, i prigionieri italiani furono utilizzati alla stessa stregua di quelli tedeschi, in lavori permessi dalle norme della Convenzione di Ginevra del 1929. A partire da quel momento gli americani decisero di impiegare i prigionieri italiani anche in lavori connessi con le loro attività belliche, ritenendo che i divieti previsti dalle norme della Convenzione non fossero più validi. Avviarono dunque un programma di cooperazione in base al quale i prigionieri italiani che si offrivano volontari, potevano lavorare per gli americani in varie mansioni, anche vietate dalla Convenzione, in cambio di qualche miglioramento del loro trattamento⁴⁶.

Da ottobre 1943 a febbraio 1944 fu attuato un processo di *screening* dei prigionieri per verificare la loro idoneità a partecipare alle Italian Service Units che avrebbero cooperato con gli americani. L'incarico fu affidato dall'Ufficio G-2 dell'Intelligence, al capitano Paul A. Neuland, che aveva lavorato in precedenza per l'FBI per controllare l'attività dei consolati tedeschi e italiani. Il team, oltre che da Neuland, era composto da un tenente e due sergenti americani, che

⁴¹ "War Prisoners To Cut Pulpwood", *The New York Times*, 24-11-1943, p. 11; "To Use War Prisoners Up-State", *The New York Times*, 13-2-1944, p. 28.

⁴² "Axis Prisoners Help To Relieve Labor Shortage", *Chicago Daily Tribune*, 25-9-1943, p. 13.

⁴³ "War Prisoners Get Fat On Best Food U.S. Boasts", *Chicago Daily Tribune*, 23-10-1943, p. 6.

⁴⁴ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 390-1. 394.

⁴⁵ "Prisoners of War Aid Our Farmers", *New York Times*, 22-10-1944, p. E6.

⁴⁶ Si veda il capitolo "I negoziati". Per un approfondimento degli aspetti relativi alla cooperazione si veda F.G. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 167-214.

parlavano italiano e da un ufficiale italiano di “provata fede antifascista”⁴⁷. I cinque visitarono 25 campi ed esaminarono la posizione di circa 7.000 prigionieri: tutti gli ufficiali e i sottufficiali e una parte dei soldati. I resoconti degli interrogatori furono inviati al Quartier Generale delle ISU e furono in seguito utilizzati non solo per giudicare l’idoneità dei prigionieri per partecipare alle ISU, ma anche per concedere il rimpatrio in caso di un’eventuale richiesta⁴⁸.

Il 4 marzo 1943 il generale John Eager, nominato comandante delle ISU, tenne una conferenza a Camp Monticello, cui parteciparono rappresentanti dei nove Comandi Servizi territoriali, il comandante del Campo, colonnello Bals e il capitano italiano Mario Morioni, unico prigioniero presente. Eager spiegò che occorreva ottenere il maggior numero possibile di adesioni alla cooperazione e per questo bisognava isolare i fascisti e dire ai prigionieri riluttanti che non avrebbero continuato a fare “la pacchia” perché erano in arrivo molte migliaia di prigionieri tedeschi con i quali i non firmatari sarebbero stati riuniti. Queste minacce, diceva però Eager, andavano fatte non per iscritto, ma solo a voce⁴⁹.

Nonostante le precauzioni suggerite da Eager, vi furono numerosi casi di minacce ai prigionieri perché firmassero per la cooperazione. Uno di questi si verificò proprio a Camp Monticello. Il 19 aprile 1944 il comando del campo trasmise un memorandum a tutti i prigionieri in cui si diceva che a causa del gran numero di prigionieri tedeschi in arrivo poteva non esserci spazio per tutti i prigionieri italiani negli Stati Uniti e che dunque i prigionieri che non firmavano per la cooperazione, o che cercavano di non far firmare altri, avrebbero potuto essere trasferiti sotto il controllo francese⁵⁰. A Camp Florence quelli che maggiormente si opponevano alla firma furono minacciati di essere inviati in un campo di lavoro satellite e privati di tutti i benefici. A Camp Ruston 17 prigionieri considerati ancora incerti, videro due camion con dentro prigionieri non firmatari e soldati americani allontanarsi e poi sentirono degli spari, come a far credere che erano stati fucilati, per costringere quelli rimasti a firmare per la cooperazione⁵¹. Un altro metodo utilizzato dagli americani era quello di spostare continuamente i non cooperatori da un campo all’altro, cercando di dividere gli amici, in modo da poter dire a ognuno che l’amico non era più nello stesso campo, perché aveva

⁴⁷ Uno dei sergenti americani era Joe Castoro, mentre l’ufficiale italiano era il capitano Mario Marioni, che incontreremo altre volte nelle iniziative della cooperazione. Entrambi erano presenti in seguito al quartier generale delle ISU a Fort Wadsworth. Si veda U.S. War Department, Special Staff, Historical Division, Review Section, Historical Monograph, *Headquarters Italian Service Units* (d’ora in avanti U.S., *Hq ISU*), Washington, D. C., 1946, p. 38 e L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 76-78. Keefer parla di un maggiore italiano “impeccably anti-fascist”.

⁴⁸ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 38. Keefer sostiene che tutti i 50.000 prigionieri furono interrogati dal team e che solo 3.000 furono ritenuti inadeguati per le ISU. L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 77. Appare difficile che tutti i prigionieri fossero interrogati da un solo team perché, in quattro mesi, avrebbero dovuto interrogarne circa 400 al giorno, inclusi i sabati e le domeniche. A Fort Hunt, Virginia, in un’installazione segreta conosciuta solo come “P.O. Box 1142”, il team interrogò numerosi prigionieri e una domanda comune era “sei membro del PNF?” e spesso la risposta sarcastica era “sì, per necessità di famiglia”. L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 78.

⁴⁹ U.S., *Hq ISU*, cit., tab D.

⁵⁰ AUSSME, DS, busta 2241. La nota era firmata dal tenente James A. Wood, su ordine del colonnello Jay Colwell.

⁵¹ J. Hamann, *On American*, cit., p. 26; Leo Boattini, “Le fucilate di Ruston”, *Volontà*, Anno XVI-N 1-2, gennaio-febbraio 2005.

firmato⁵². I casi di minacce e di coercizioni dovettero essere molto numerosi, perché rappresentanti del governo svizzero, potenza protettrice, protestarono ripetutamente e il generale Somervell, comandante delle Army Service Forces, intervenne a maggio 1944 ordinando di porre fine a tali pressioni⁵³.

Fonti americane forniscono dati discordanti circa l'esito del processo di *screening* per la cooperazione. Da un lato viene riferito che 5.700 prigionieri furono bocciati, di cui 2.875 a Hereford, 1.725 a Monticello, 550 a Florence, e 550 a Ogden. I prigionieri che avevano superato l'esame del G-2 ma non avevano aderito alla cooperazione erano 4.594, di cui a Fort Meade 664, a Camp Perry 800, a Camp Butner 660, a Weingarten 820, a Ruston 390 a Fort Bliss 360 a Florence 900. Altri 200 erano tornati dalle ISU a Monticello⁵⁴. Complessivamente i prigionieri non aderenti alla cooperazione risultavano di poco superiori ai 10.000. D'altra parte, un documento del 23 aprile 1944 fornisce cifre più alte. Come si può vedere dalla tabella 2, il totale dei prigionieri fascisti e non firmatari ammontava a 14.155. Ne dovremmo dedurre che aderirono alla cooperazione circa 36.000 prigionieri⁵⁵. Il generale Grillo, il 15 gennaio 1945 parlava di 24 battaglioni e 192 compagnie, con 986 ufficiali e 32000 sottufficiali e soldati truppa. Le 192 compagnie erano dislocate principalmente sulla costa del Pacifico: 77, nei porti di San Francisco, Los Angeles, nei depositi di San Bernardino e anche a Ogden in Utah e a Seattle nel Washington; altrettante, 79, erano su costa atlantica, a Boston, New York, Norfolk, Charleston, Filadelfia; le altre 36 si trovavano negli stati centrali⁵⁶. L'elenco completo delle ISU è riportato in appendice.

⁵² Mario Benelli, *Volontà*, n. 5, maggio 1988, p. 6.

⁵³ J.H. More, "in America", cit., p. 144. Secondo una testimonianza a Hereford le minacce continuarono anche nel 1945. Nella primavera di quell'anno il comandante del campo avrebbe ordinato agli ufficiali di firmare per la cooperazione pena l'invio in Russia a lavorare "in conto riparazioni". Visto il rifiuto furono scelti circa un centinaio di ufficiali che furono inviati a Vladivostok. A due giorni dall'arrivo, poiché era morto Roosevelt il 12 aprile, Truman ordinò di inviare i prigionieri nelle Hawaii. La vicenda, la cui veridicità presenta molti dubbi, fu raccontata dal tenente Edmondo Martinuzzi il quale faceva parte del contingente. Oscar Fabietti, *ACTA* 23, Anno VIII, N. 1. p. 15.

⁵⁴ RG 389, Entry 461, Boxes 2562-5, NARA. Prospetto senza data, inviato dal QG ISU a Bryan del PMGO.

⁵⁵ Il PMGO riporta, per ottobre 1944, la cifra di 34.342 cooperatori, di cui 1.002 ufficiali e 33.340 sottufficiali e truppa, organizzati in 195 unità. Eager parla di 35.000 cooperatori organizzati in 195 unità in 64 strutture militari negli Stati Uniti. Al 31 luglio 1945 ne risultavano 34.865, di cui 1.041 ufficiali e 33.828 sottufficiali e truppa, organizzati in 183 unità. A questi andavano aggiunti 1.689 ufficiali che avevano aderito alla cooperazione, ma che erano rimasti a Camp Weingarten e Monticello perché non utilizzati. Bisogna tuttavia calcolare che 2.492 prigionieri dalle ISU (197 ufficiali e 2.295 sottufficiali e truppa) erano rientrati nei normali campi di prigionia, per misure disciplinari o per scelta volontaria, al primo aprile 1945. U.S., *Hq ISU*, cit., p. 32; discorso alla radio di Eager rivolto al pubblico italiano, del 31-8-1945, AUSSME, DS, busta 2241; per i dati di luglio 1945 si veda G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 96; per gli altri dati ACS, PCM Gabinetto 1948-50, 19-5, 10909, 4023, fasc. 56, ACPDG 10-6-1945.

⁵⁶ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 99, fasc. 8, relazione di Grillo del 15-1-1945 per Ortona e per la Commissione Economico-finanziaria in visita a Fort Wadsworth.

Tabella 2. Prigionieri fascisti e non firmatari, al 23-4-1944⁵⁷

| | Fascisti | | Non firmatari | |
|------------------------------|----------|--------|---------------|--------|
| | uff. | truppa | uff. | truppa |
| Primo Comando Servizi | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Secondo Comando Servizi | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Terzo Comando Servizi | | | | |
| Fort Meade, Maryland | 0 | 0 | 1 | 683 |
| Camp Patrick Henry, Virginia | 0 | 0 | 0 | 204 |
| Camp Ritchie, Maryland | 0 | 0 | 0 | 13 |
| Totale | 0 | 0 | 1 | 900 |
| Quarto Comando Servizi | | | | |
| Fort Benning, Georgia | 0 | 0 | 0 | 1 |
| Camp Butner, North Carolina | 0 | 0 | 0 | 449 |
| Camp Wheeler, Georgia | 0 | 10 | 1 | 203 |
| Totale | 0 | 10 | 1 | 653 |
| Quinto Comando Servizi | | | | |
| Camp Atterbury, Indiana | 0 | 0 | 0 | 224 |
| Camp Perry, Ohio | 0 | 0 | 0 | 485 |
| Fort Benjamin Harrison, Ind. | 0 | 0 | 0 | 162 |
| Totale | 0 | 0 | 0 | 871 |
| Sesto Comando Servizi | 0 | 0 | 0 | 0 |
| Settimo Comando Servizi | | | | |
| Camp Weingarten, Missouri | 0 | 0 | 3 | 148 |
| Camp Scottsbluff, Nebraska | 0 | 0 | 0 | 411 |
| Camp Clark, Missouri | 0 | 257 | 0 | 410 |
| Totale | | 257 | 3 | 969 |
| Ottavo Comando Servizi | | | | |
| Camp Hereford, Texas | 482 | 2213 | 0 | 0 |
| Fort Bliss, Texas | 0 | 757 | 0 | 0 |
| Camp Monticello, Arkansas | 449 | 1657 | 0 | 0 |
| *Camp Ruston, Louisiana | 0 | 0 | 68 | 875 |
| Totale | 931 | 4645 | 68 | 875 |
| Nono Comando Servizi | | | | |
| Camp Ogden, Utah | 0 | 620 | 0 | 1220 |
| Camp Florence, Arizona | 2 | 487 | 0 | 1102 |
| Totale | 2 | 1107 | 0 | 2322 |
| Totale generale | 933 | 6019 | 73 | 7130 |

*Arrivati da Como, Mississippi e in procinto di firmare.

Il 31 ottobre 1944 tre unità ISU, stranamente, furono inviate in Europa. Si trattava della 14th QM Sv Co, con 4 ufficiali e 215 uomini tra sottufficiali e truppa; della 102nd QM Sv Co., con lo stesso organico e della 8th Ord MAM Co.,

⁵⁷ RG 389, Entry 461, Box 2562, NARA. Anche sottraendo i circa 900 di Ruston il totale dei prigionieri non aderenti alla cooperazione risultava superiore a 13.000.

con 4 ufficiali e 115 tra sottufficiali e truppa, per un totale di 12 ufficiali e 546 sottufficiali e soldati⁵⁸.

I cooperatori indossavano uniformi americane, anche usate, prive di segni che indicassero la condizione di prigionieri, con una scritta “*Italy*” a lettere bianche maiuscole sulla manica sinistra della giacca e potevano “fraternizzare” con i militari americani. La paga era di 24 dollari al mese per tutti, e per gli ufficiali si sommava all’indennità già percepita. Un terzo della paga era versato loro in contanti e il resto in buoni per lo spaccio. Visite di amici o parenti erano permesse, ma a discrezione dei comandanti dei campi. Visite della Croce Rossa Internazionale erano permesse solo per motivi riguardanti il benessere dei prigionieri. Fatto molto grave però era il divieto di visite da parte della potenza protettrice, la Svizzera, perché non essendo più l’Italia considerata un paese nemico, secondo gli americani tale funzione veniva a decadere⁵⁹. Si trattava in questo caso di una palese violazione della Convenzione di Ginevra, poiché i militari italiani erano ancora giuridicamente prigionieri. Ancor più ingiustificata e punitiva appariva la decisione nei confronti dei cooperatori, perché la tutela della Potenza neutrale protettrice avrebbe continuato a valere per i prigionieri non cooperatori, assimilati a quelli tedeschi e giapponesi. Il vuoto nella tutela fu colmato a marzo 1945, quando l’ambasciata italiana ottenne dal Dipartimento di Stato di assumere, nei confronti di tutti i prigionieri italiani, le funzioni che erano state della Legazione Svizzera⁶⁰.

Se i vantaggi per i prigionieri che aderivano alla cooperazione erano scarsi, non altrettanto si può dire per gli Stati Uniti. Il personale delle ISU fu utilissimo per far fronte alla carenza di manodopera, ricevette una paga inferiore a quella dei lavoratori civili e consentì di liberare dall’impegno della sorveglianza alcune migliaia di militari americani da utilizzare in altri compiti direttamente connessi con le attività belliche. Secondo calcoli delle autorità italiane, in totale, dall’aprile 1944 al 31 gennaio 1946 le giornate lavorative dei prigionieri cooperatori ammontarono a oltre 18.000.000⁶¹.

⁵⁸ ACS, PCM Gabinetto 1948-50, 19-5, 10909, 4023, fasc. 56, ACPDG 10-6-1945; U.S., *Hq ISU*, cit., pp. 3, 12 e 22. Di una delle compagnie, non sappiamo quale delle tre, conosciamo bene i vari spostamenti. Sbarcati a Glasgow nel novembre 1944, i cooperatori furono alloggiati a Monmouth fino alla fine dell’anno, e poi inviati a Lille in Francia, dove, senza scorta, caricavano e scaricavano vagoni merci di notte, mentre di giorno lo facevano prigionieri tedeschi scortati. La compagnia che aveva assunto il nome di 8015th QM Service Co. ISU, in seguito fu spostata a Geleen, vicino Maastricht, in Olanda, dove, presso l’autostrada era accatastata un’enorme quantità di taniche di benzina che i prigionieri travasavano per rifornire le truppe del vicino fronte, ricevendo grande apprezzamento per il lavoro svolto. Quasi alla fine della guerra passarono il Reno a Wesel e andarono a Güterberg a lavorare nei depositi ferroviari, dove videro le formazioni di aerei americani che passarono in formazione a “V” a indicare la vittoria e la fine della guerra. Spostatisi nella distrutta Kessel furono mandati a casa nell’ottobre 1945. Francesco Bo, testimonianza personale all’autore, aprile 2009.

⁵⁹ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 11 e ss. Si veda anche ACS, Min. Ass. Post., busta 1, fasc. 8; anche il memo dell’Allied Force Headquarters, 27-9-1944, File 711.65114, Italian Prisoners of War, RG 59, NARA.

⁶⁰ AUSSME, DS, busta 2271, lettera dell’ambasciatore Tarchiani al Ministro degli Esteri De Gasperi, del 12-5-1945.

⁶¹ AUSSME, Rep. I-3, busta 165, cart. 3, Min. Ass. Postb., 4-3-1946; Min. Aff. Est., *Il contributo*, cit.

Il lavoro dei cooperatori fu molto apprezzato sia dalle autorità militari americane che dai privati, e lo dimostra anche il fatto che ricevettero numerosissimi encomi e attestati. Ernest Wagner, general manager della Missouri Hybrid Corn Company di Fulton, in Missouri, scrivendo a Frank Kingsland, comandante di Camp Weingarten, elogiò l'opera di un gruppo di ufficiali prigionieri, senza l'aiuto dei quali sarebbe stato impossibile per l'azienda portare a termine il lavoro di demascolazione del granturco. Il Comandante di Camp Ogden, in Utah, elogiò le unità di servizio che cooperarono "splendidamente per la disfatta del comune nemico". Gli ufficiali americani dell'arsenale di Rossford, a Toledo, in Ohio, affermarono che senza le unità di servizio italiane non avrebbero potuto spedire oltremare l'artiglieria secondo il programma stabilito, e nell'arsenale di Benicia, in California le ISU furono lodate perché incrementarono del 35% la produzione di mitragliatrici pesanti. Nel campo di Vancouver, nel Washington, un ufficiale americano dichiarò che senza l'aiuto degli italiani non sarebbero potuti partire neanche gli autocarri, e nel deposito di Sierra meritavano un elogio speciale per aver aiutato a spegnere un incendio che minacciava di essere disastroso. Il generale Groninger elogiò la 300th Italian Ship Complement Transportation, di stanza a Camp Shanks, per lo "splendido spirito di devozione al dovere da tutti dimostrato in condizioni particolarmente difficili". Il colonnello Colbert, comandante di Camp Letterkenny, elogiò il lavoro svolto in un anno dai cooperatori nelle operazioni di manutenzione di materiali rotabili⁶². Anche Eager riconobbe l'importante contributo fornito dai cooperatori:

In 14 mesi dall'organizzazione di queste unità, 36.000 uomini hanno lavorato instancabilmente, da nove a dieci ore al giorno, e qualche volta più a lungo, per inviare rifornimenti attraverso grandi distanze, a zone di battaglia, in Italia, Francia, Germania e nel Pacifico [...] La loro naturale abilità, la loro precisione e la loro disciplina li hanno fatti apprezzare in breve tempo⁶³.

I cooperatori si lamentarono molto della mancata concessione di quelle libertà promesse al momento dell'adesione alla cooperazione, in particolare delle libere uscite. Eager, in un memorandum della fine di novembre 1944 per il comando delle ASF, riconobbe che le lamentele avevano fondamento. Diceva che alla fine di maggio 1944 erano state autorizzate libere uscite di gruppi di prigionieri accompagnati, solo per recarsi a musei, a messa e per escursioni turistiche, in attesa che il pubblico si fosse abituato alla loro presenza. A luglio si era parlato della possibilità di uscite individuali, decisione tuttavia rinviata a fine agosto e poi a ottobre dello stesso anno. I cooperatori, affermava Eager, lavoravano già da otto mesi, l'Italia era cobelligerante, in Inghilterra i prigionieri italiani uscivano singolarmente e i comandanti americani si trovavano in difficoltà a considerare gli italiani cooperatori per il lavoro e prigionieri durante le ore di libertà. Farli uscire singolarmente avrebbe inoltre attirato meno l'attenzione da

⁶² Per Wagner si veda D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 362; per Ogden si veda la nota del generale Dapino, Segr. Gen. ACPDG, del 10-8-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A; per Rossford, Benicia, Vancouver e Sierra si veda David G. Wittels, "Are we coddling Italian Prisoners?", *Saturday Evening Post*, 3-3-1945, p. 18; per Groninger si veda AUSSME, DS, busta 2256-A, nota del 22-12-1944; per Letterkenny, *ibidem*, 1-8-1945.

⁶³ *Il Progresso Italo-Americano*, 20-5-1945.

parte del pubblico e Natale, concludeva Eager, poteva essere una buona occasione per allentare le restrizioni della libertà personale delle ISU⁶⁴.

Il malessere dei cooperatori è dimostrato anche dal fatto che quasi 2.500 di questi, tra i quali anche molti ufficiali, per diversi motivi, rientrarono nella categoria dei normali prigionieri. Una nota del QG ISU del 23-2-1945, per il generale Grillo, riportava 17 nominativi di ufficiali rientrati nei normali campi di prigionieri. Nel gruppo figuravano anche due colonnelli: Giacomo Sechi e Roberto Mango e due tenenti colonnelli Vincenzo Rossi e Adolfo Ruggiero. Mentre di questi quattro la motivazione era “l’eccedenza”, di due si diceva che erano agitatori, di alcuni che non cooperavano ed erano recalcitranti, e della maggior parte che erano inefficienti e non qualificati⁶⁵. Un’altra nota del QG ISU per Grillo, probabilmente di inizio marzo 1945, conteneva i nomi di 158 ufficiali fatti rientrare nei campi dei prigionieri dall’inizio di giugno 1944 a tutto febbraio 1945. Quelli con le note peggiori furono inviati a Hereford, quelli con giudizi negativi di media gravità a Monticello, gli altri, in genere perché in soprannumero, a Weingarten. Per gli ufficiali prigionieri rientrati a Hereford risultavano spesso motivazioni del tipo: “attività di camicia nera”, ma anche “uovo marcio, inadatto”, “agitatore”, “fomentatore di scioperi”, “ribelle”⁶⁶. Grillo, avvisato solo a posteriori delle decisioni di rinvio dei cooperatori nei normali campi di prigionia, riteneva che fosse necessario il parere del comando italiano che conosceva meglio i propri ufficiali, e per questo chiedeva al Comando ISU di sapere i motivi per cui erano stati fatti rientrare i cooperatori⁶⁷.

Uno dei problemi più gravi che incontrò l’uso dei prigionieri come lavoratori fu l’opposizione dei sindacati sia per i lavori per conto dell’esercito che per quelli privati. Furono fatte pressioni sui membri del Congresso e molte lettere

⁶⁴ AUSSME, DS, busta 2256-A, memorandum di Eager del 28-11-1944. Un’eccezione alle restrizioni imposte alle ISU è rappresentata dalla *300th Italian Ship Complement* impiegata sulla nave americana *Saturnia*. Una nota del 24-8-1944 del comandante della nave prevedeva che i membri della ISU potessero scendere a terra in gruppi di cinque accompagnati da militari americani, e recarsi presso case di amici o parenti, ma che non dovevano fare alcuna pubblicità alla decisione. Lettera del tenente colonnello George L. Robinson, in Archivio Storico dell’Istituto Luigi Sturzo (ASILS), Archivio Luigi Sturzo, fasc. 384, carta 57.

⁶⁵ AUSSME, DS, busta 2256-A, nota del 23-2-1945.

⁶⁶ *Ibidem*, lista senza data. Troviamo nella lista il colonnello Amerigo Anderson, inviato a Monticello perché “creava discordia e sfiducia”, il maggiore Michele Casamassima a Monticello in quanto “recalcitrante e creava problemi”, i tenenti colonnelli Luigi D’angelo a Weingarten, perché “indesiderabile, non si adattava”, Gaetano Rocuzzo, a Weingarten perché “non adatto, atteggiamento negativo”, Dino Zannini a Weingarten, perché “insoddisfacente”. Alcuni ufficiali furono in seguito riutilizzati, tra questi il capitano Efsio Pane, inviato a comandare la 158th Qm Sv Co. a Charleston.

⁶⁷ Nota del 26-1-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A. Grillo citava l’esempio del tenente colonnello Emilio Bruno e del capitano Elio Luzzatti inviati da Ogden a Weingarten il 25-1-1945, del tenente Redento Pigozzi, da Ogden a Monticello e del capitano Armando De Rosa, da Fort Dix a Monticello. Un prigioniero fatto rientrare nei campi di prigionia fu il comandante della 6th Italian QM Sv. Co. a Camp Cooke, in California. Il comandante del campo chiese il suo trasferimento perché imprecava continuamente, era arrogante e offendeva i prigionieri, rimuoveva i sottufficiali dai lavori in cui risultavano eccellenti, solo per porre altri uomini in quei posti, e invariabilmente ci ripensava entro 24 ore, non aveva esperienza per il tipo di lavoro che l’unità doveva svolgere. Inoltre, aggiungeva il comandante: “I soldati italiani di questa organizzazione diffidano di quest’ufficiale e lo odiano. In due occasioni hanno minacciato di ucciderlo” e per la sua stessa incolumità lo fece trasferire. U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 7, pp. 22-23.

di protesta furono inviate dai sindacati al PMGO⁶⁸. L'organo ufficiale del sindacato AFL nel febbraio 1944 dichiarò: "Il Consiglio esecutivo è seriamente preoccupato circa l'impiego indiscriminato di prigionieri in concorrenza con i lavoratori americani. Ciò non può essere giustificato sulla base della scarsità di manodopera o di qualche altro motivo. Appare quindi necessario che venga elaborato un piano ben definito per l'impiego dei prigionieri in progetti dove non ci sia pericolo di sabotaggi o di conflitto con i lavoratori americani"⁶⁹.

Il presidente della AFL del Wisconsin affermò che "l'uso dei prigionieri nelle foreste è visto sfavorevolmente dai sindacati, anche se servisse a favorire il programma bellico", e il segretario della AFL della California sostenne che i piani di trasferire in quello stato 3.000 prigionieri avevano lo scopo di "deprimere il mercato del lavoro"⁷⁰.

Particolarmente ostile all'utilizzo dei prigionieri fu il sindacato dei ferrovieri. Il Segretario della Guerra Stimson, e Byrnes, direttore dell'ufficio War Mobilization, avevano trovato un accordo con l'Association of American Railroads per utilizzare i prigionieri di guerra nelle ferrovie purché fosse assicurata la sicurezza dei trasporti e dei lavoratori ma il sindacato Association of Railway Labor Executives, che contava un milione di iscritti, si rifiutò di farli lavorare a fianco dei prigionieri e si disse anche pronto a interrompere il lavoro⁷¹.

La società Burlington & Quincey firmò un contratto con il comandante di Camp Clark, Missouri, per l'impiego di 250 prigionieri nella costruzione di un deposito scambi a Lincoln, nel Nebraska, ma il sindacato ferrovieri si dichiarò contrario per il rischio di sabotaggi e perché in contrasto con le norme della Convenzione di Ginevra. Il Dipartimento della Guerra sosteneva la legittimità dell'impiego e affermò che, se le tesi del sindacato fossero state accolte, sarebbe stata messa in discussione la possibilità di impiegare in futuro i prigionieri nei settori industriali. Il Dipartimento ebbe la meglio, ma la Burlington & Quincey comunque ritirò la proposta per problemi di scadenze da rispettare. L'opposizione dei potenti sindacati dei ferrovieri rimase però forte e il Dipartimento rinunciò in seguito a sostenere l'impiego dei prigionieri in quei tipi di lavori, anche perché si fece ricorso a manodopera messicana⁷².

Anche quando furono costituite le ISU, il sindacato dei ferrovieri si oppose al loro impiego. A Boston il sindacato *Brotherhood of Maintenance of Way Employees*, dell'AFL, impedì che 150 cooperatori fossero utilizzati per spalare la neve nei depositi ferroviari della *Boston & Maine Railroad* per il rischio di sabotaggi e di dissenso con altri lavoratori civili. Il rappresentante del sindacato disse che la sua organizzazione a livello nazionale si opponeva all'impiego dei prigionieri nelle ferrovie. Secondo il giornalista del *Christian Science Monitor*

⁶⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., p. 123.

⁶⁹ *American Federationist*, vol. 51, febbraio 1944, p. 6, in James R. Howton, *A Study of the Use of Axis Prisoners of War in the United States during World War II*, M.A. Thesis, Ohio State University, 1948, p. 105.

⁷⁰ Per il Wisconsin si veda *Business Week*, 15-1-1944, p. 96, citato in J. Howton, *A study*, cit., p. 106; per la California *The New York Times*, 20-3-1943, citato in James, R. Howton, *A Study*, cit., p. 106.

⁷¹ "Rail Unions Refuse to Have War Captives For Fellow-Workers as Army Arranged", *The New York Times*, 15-10-1943, p. 9.

⁷² B. Fairchild, J. Grossman, *The United*, cit., p. 192; G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 141.

non si stava “togliendo il pane dalla bocca degli operai”, perché tutti gli operai del sindacato erano già impegnati, per cui si era trattato di un rifiuto stolto⁷³.

I lavoratori della *Southern Tenant Farmers Union* erano decisi a picchettare le fabbriche di cotone che intendevano utilizzare 700 prigionieri italiani e tedeschi alle presse, alle sgranatrici e nei magazzini a Little Rock, in Arkansas⁷⁴.

Prigionieri del campo di Weingarten lavorarono nelle cave a Glen Park a nord-est della contea di Ste. Genevieve e alla *Glencoe Lime and Cement Company di Pevely* ma i sindacati aderenti alla AFL protestarono dicendo che “erano contrari in generale all’impiego di prigionieri” in concorrenza con la forza lavoro americana. Il comandante del campo col. Glidden sul *St. Louis Post-Dispatch* ribatté che le posizioni del sindacato erano sciocche, perché era stata accertata la carenza di manodopera americana e i sindacati locali avevano approvato l’uso dei prigionieri⁷⁵. I sindacati trovarono una sponda anche in alcuni parlamentari, tra cui Jennings S. Randolph, della Virginia, il quale presentò una legge in Congresso per proibire l’uso dei prigionieri in lavori specializzati⁷⁶.

Il comportamento dei sindacati da alcuni è stato giudicato assurdo, perché sembrava inconcepibile che non si rendessero conto della necessità dell’uso dei prigionieri a causa della scarsità di manodopera⁷⁷. James R. Howton afferma però che, per comprendere il comportamento del sindacato, bisogna pensare che il lavoro organizzato effettivamente teme di essere danneggiato dall’impiego dei prigionieri in lavori privati e che l’opposizione va intesa come un necessario mezzo di difesa degli interessi dei lavoratori⁷⁸.

Bisogna aspettare la primavera del 1945 per vedere i primi accordi tra autorità militari e sindacati sull’uso dei prigionieri. Ad aprile rappresentanti del PMG si incontrarono con esponenti del sindacato degli edili raggiungendo un accordo per l’uso dei prigionieri che ricalcava i contenuti della conferenza di Dallas. In seguito a questo accordo il numero dei prigionieri impiegati aumentò notevolmente. Gli imprenditori, per facilitare le cose, preparavano brevi corsi di addestramento per i prigionieri e avviavano al problema della lingua assumendo spesso dei sorveglianti che parlavano italiano⁷⁹.

Le condizioni e le modalità di impiego provocarono spesso degli scioperi da parte dei prigionieri, che duravano in genere poco, in quanto gli scioperanti venivano sottoposti a una dieta a pane e acqua. A Omaha, in Nebraska, un reparto di ISU che lavorava presso installazioni militari scioperò a causa delle condizioni di lavoro, giudicate inadeguate. Dopo alcuni giorni i prigionieri tornarono al lavoro perché, diceva il *New York Times*, ne avevano avuto abbastanza della dieta alimentare loro imposta in seguito allo sciopero e che non comprendeva gli

⁷³ “An Unwise Refusal”, *Christian Science Monitor*, 13-2-1945, p. 16; “Rail Union Rejects War-Prisoner Aid”, *The New York Times*, 12-2-1945, p. 12.

⁷⁴ “War-Prisoners Labor Fought”, *The New York Times*, 16-11-1944, p. 8

⁷⁵ “AFL Group Objects To Using Prisoners Of War In Industry”, *St. Louis Post-Dispatch*, 2-2-1944, in D. Fiedler, *Enemy*, cit., p. 87.

⁷⁶ G.G. Lewis. J. Mewha, *History*, cit., p. 124.

⁷⁷ *Ibidem*; J. R. Howton, *A Study*, cit., p. 106.

⁷⁸ J. R. Howton, *A Study*, cit., p. 106.

⁷⁹ G.G. Lewis. J. Mewha, *History* cit., p. 132.

spaghetti⁸⁰. Al Rossford Ord. Depot, a Toledo, in Ohio, le compagnie 99^a, 100^a e 101^a scioperarono il 22 marzo 1945, chiedendo che venissero loro fatte alcune concessioni, tra cui quella di ricevere visite domenicali nel campo, da parte di parenti americani. Scavalcando gli ufficiali italiani, una delegazione dei soldati fu ricevuta dal comando americano e ottenne quanto richiesto⁸¹. A Boston due unità di servizio trasferite da Fort McKay a Fort Andrews, addette al lavoro nel porto, scioperarono il 26 dicembre 1944, e furono consegnate nelle loro caserme per ordine del generale Sherman Miles, comandante del primo Service Command. Il motivo dello sciopero probabilmente era dovuto al fatto che i prigionieri dovevano caricare le navi anche sotto la pioggia, fatto questo che alcuni mesi prima aveva spinto altri gruppi di prigionieri a rifiutarsi di lavorare. A luglio a Fort Mc Kay alcune ISU avevano attuato un *sit-down strike* perché fu richiesto il lavoro straordinario⁸². L'83^a compagnia ISU, dopo essere stata a New York e nel New Jersey, il 24 luglio 1945 fu trasferita al Sioux Ordnance Depot, a Sidney in Nebraska, un posto desolato, in totale solitudine. Ai prigionieri sembrava di essere in un campo di concentramento per cui protestarono rifiutandosi di lavorare. Dopo due giorni a pane e acqua però tornarono al lavoro⁸³.

Un altro problema importante che si presentò nell'utilizzo dei prigionieri fu quello degli infortuni. L'articolo 27 della Convenzione di Ginevra prevedeva delle indennità in caso di infortuni sul lavoro uguali a quelle dei lavoratori civili impiegati nello stesso tipo di attività⁸⁴. Nel 1943 il Dipartimento della Guerra stabilì che in caso di infortunio durante il lavoro retribuito i prigionieri avrebbero ricevuto \$0,40 al giorno fino al momento del ritorno al lavoro, o del rimpatrio, o della morte⁸⁵. Nel 1944 furono inclusi nella norma tutti i tipi di lavoro, non solo quelli retribuiti, ma venne stabilito che i primi tre giorni di infortunio non fossero pagati, perché molti prigionieri si procuravano volontariamente piccoli infortuni per avere giorni di riposo a metà paga⁸⁶. Le norme prevedevano indennità che andavano da quella di un giorno, per piccoli infortuni, a quella per tutto il periodo fino al rimpatrio per la perdita di un arto. Nessun riconoscimento dei danni fu però autorizzato dal War Department⁸⁷.

Dal punto di vista dei prigionieri la questione era particolarmente sentita. Gazzera ne parlò con il capo della divisione degli interessi italiani della Legazione Svizzera W. de Bourg il quale il 15 settembre 1943 comunicò al generale le

⁸⁰ "War Prisoners Agree to Work", *The New York Times*, 19-11-1944, p. 30.

⁸¹ AUSSME, DS, busta 2256-A, promemoria di Grillo per Eager del 10-4-1945.

⁸² "Italian Captives Go On Strike", *The New York Times*, 27-12-1944, p. 7; "New Italian Service Units Disciplined At Fort Andrews", *Christian Science Monitor*, 26-12-1944, p. 1

⁸³ Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU, AUSSME, DS, busta 2241.

⁸⁴ L'articolo 27 diceva: "I belligeranti dovranno per tutta la durata della cattività, ammettere i prigionieri vittime di accidenti del lavoro al beneficio delle disposizioni applicabili ai lavoratori della medesima categoria in conformità della legislazione della Potenza detentrici. Per ciò che concerne i prigionieri di guerra ai quali queste disposizioni non potessero essere applicate a motivo della legislazione di detta potenza, questa s'impegna di proporre al proprio corpo legislativo tutti i provvedimenti atti ad indennizzare equamente le vittime".

⁸⁵ PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 124.

⁸⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D. POW Circular NO. 37, 12-7-1944, Tab 7.

⁸⁷ PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 125. Circa le cause di lavoro, l'avvocatura generale era dell'idea che i prigionieri avessero il diritto di intentarle, ma si trattava di un diritto "accademico" perché in pratica non avevano l'opportunità di avvalersene, *ibidem*, p. 126.

decisioni del governo degli Stati Uniti circa le indennità nei tre casi esaminati. Il 4 novembre de Bourg tornò sulla questione delle indennità previste dall'articolo 27 della Convenzione di Ginevra, ma affermava che negli Stati Uniti le assicurazioni e le indennità variavano da stato a stato e da categoria a categoria e, in alcuni stati del *Midwest*, i lavoratori agricoli non erano coperti da alcun indennizzo. Per queste difficoltà il Dipartimento della Guerra aveva deciso un'identica indennità per i prigionieri, indipendente dallo stato americano in cui erano detenuti. Inoltre, in aggiunta ai tre casi contemplati per cui l'indennità sarebbe cessata, restava il fatto che il governo italiano avrebbe continuato a pagare l'indennità per invalidità permanente ai prigionieri interessati, dopo il rimpatrio. Gazzera rispose il 12 novembre dicendo che potevano essere applicate leggi diverse a seconda degli stati americani, come avveniva per i lavoratori civili, che gli accordi tra l'Italia e gli Stati Uniti su queste questioni era utile farli conoscere in tutti i campi, e che ai prigionieri infortunati bisognava rilasciare un certificato che attestasse il tipo di infortunio e le circostanze, che sarebbe risultato molto utile dopo il rimpatrio.

Il 14 gennaio 1944, de Bourg scrisse al generale Trezzani per rispondere alla lettera di Gazzera, ormai rimpatriato. Diceva che la Legazione aveva fatto subito conoscere i contenuti dell'accordo tra Italia e Stati Uniti circa le indennità, e che concordava circa il rilascio dei certificati, di cui aveva parlato con i comandanti dei vari campi durante le visite fatte, ricevendo sempre assicurazioni al riguardo. La questione di eventuali indennità in caso di morte non venne allora affrontata.

In vista della visita di Rolf W. Roth della Legazione Svizzera a Monticello, Trezzani preparò un promemoria il primo febbraio 1944, in cui parlava anche di infortuni sul lavoro. Secondo Trezzani, dall'art. 27 della Convenzione e dagli accordi tra Italia e Stati Uniti, non era chiaro chi dovesse liquidare l'indennità alle famiglie in caso di morte per incidenti sul lavoro. A questo riguardo citava la morte di Francesco Erriquez, avvenuta il 13 gennaio 1944, colpito da un albero che stava tagliando. Un altro caso di infortunio fu quello del soldato Nicola Di Mambro, il quale aveva perso tre dita della mano sinistra lavorando in una falegnameria, e di cui il generale Grillo scrisse a Scaretti, rappresentante italiano della Croce Rossa in America, e contemporaneamente Eager⁸⁸. Altri infortuni su lavoro avvennero a Weingarten, dove un prigioniero aveva perso un occhio e un altro aveva riportato la frattura di una gamba⁸⁹.

Le autorità americane, così come per i casi di invalidità per infortuni sul lavoro, non ritennero di essere tenute a corrispondere alcun indennizzo, neanche in

⁸⁸ Il 9-12-1944 il capitano Alessandro Valore, comandante della 55th Italian QM Sv Co, ad Auburn, nel Washington, scrisse a Grillo, al QG delle ISU a Fort Wadsworth, circa Di Mambro. La commissione medica americana aveva riconosciuto che l'incidente era occorso per cause di servizio, ma il PMG aveva deciso che Di Mambro avrebbe conservato la paga, ma che non aveva diritto ad altro compenso da parte del governo americano. Valore riteneva che, essendo gli italiani ancora prigionieri di guerra valesse l'art. 27 della Convenzione di Ginevra e chiedeva se, essendo membri delle ISU valessero altre disposizioni. Grillo scrisse a Scaretti e a Eager, riportando il caso di Di Mambro, ma riferendo anche casi analoghi verificatisi tra i militari delle ISU e sostenendo che se i cooperatori erano considerati prigionieri di guerra dovevano essere applicate le norme della Convenzione di Ginevra, se invece non erano più considerati tali, dovevano essere applicate le disposizioni esistenti a favore dei militari dell'esercito americano o disposizioni analoghe. La corrispondenza di Gazzera, de Bourg, Trezzani, Valore e Grillo è in AUSSME, DS, busta 2241.

⁸⁹ Rea a Ortona, 23-7-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A.

caso di morti sul lavoro. A questo riguardo è esemplare la vicenda di Luigi Gori. Il 5 novembre 1945 Luigi Gori, un marinaio nato il 21 aprile 1921, di stanza a San Francisco, morì a seguito delle ferite riportate quando un autobus sul quale viaggiava per recarsi al lavoro al Golden Gate National Cemetery, a San Bruno, si scontrò con un'ambulanza del comune di San Francisco⁹⁰. Il padre del prigioniero il 9 agosto 1946 interessò l'Ambasciata a Washington affinché fosse concesso un indennizzo alla famiglia, ma nel dicembre dello stesso anno il Dipartimento di Stato rispose negativamente perché, a suo avviso, la Convenzione di Ginevra, all'art. 27, non obbligava le parti a concedere indennizzi in caso di morte di prigionieri. Il Ministero degli Esteri la pensava esattamente al contrario e sosteneva che in tutti i paesi erano considerati ai fini di risarcimento sul lavoro anche gli incidenti accaduti nel tragitto per il lavoro, come era successo a Gori il quale, anche se cooperatore, era pur sempre un prigioniero e usufruiva della protezione della Convenzione di Ginevra. Secondo le autorità italiane, responsabile della morte era l'ambulanza e il comune di San Francisco era tenuto ad un indennizzo. Il 10 maggio 1947 l'ambasciata italiana interessò nuovamente il Dipartimento di Stato, ma la risposta fu ancora negativa. Oltre a citare l'art. 27, il Dipartimento diceva che né gli Stati Uniti, né altri paesi, prevedevano un indennizzo per la morte dei prigionieri e faceva riferimento anche al paragrafo 5 dell'articolo 76 del Trattato di Pace allora in discussione, che prevedeva la rinuncia, da parte dell'Italia, ai reclami risultanti dalle convenzioni in vigore sui prigionieri di guerra. Il Dipartimento diceva che l'eventuale diritto dei legali rappresentanti del deceduto a chiedere un indennizzo al proprietario dell'ambulanza doveva essere stabilito dal tribunale del luogo dell'incidente. Il Ministero degli Esteri, in una nota del 27 settembre 1947, rilevava che non era possibile che la legislazione americana non prevedesse indennizzi per infortuni mortali sul lavoro per i lavoratori, e poiché ai prigionieri italiani erano concesse le provvidenze sociali per gli infortuni sul lavoro, era assurdo pensare che fossero esclusi quelli mortali. La legislazione italiana poi equiparava i prigionieri ai lavoratori nazionali in caso di incidenti mortali, anche avvenuti durante il tragitto per il posto di lavoro. Inoltre la responsabilità del conducente dell'ambulanza non escludeva quella del datore di lavoro. Infine, circa il trattato di pace, Gori, in quanto prigioniero aveva diritto all'applicazione delle norme della Convenzione, e in quanto lavoratore, che svolgeva lavori vietati agli altri normali prigionieri, era equiparato ai militari e ai civili americani. Visto però l'atteggiamento delle autorità americane consigliava un'azione per responsabilità civile contro il proprietario dell'ambulanza, ossia il comune di San Francisco. Venne interessato il consolato italiano di San Francisco, il quale chiese un parere al proprio consulente legale, l'avv. Louis Ferrari. Questi, nella relazione del 18-12-1947, affermò che in base alle leggi locali qualsiasi azione di recupero di un indennizzo a favore degli eredi era ormai prescritta da un anno, che si poteva citare il governo americano, entro il 17 gennaio 1948, con scarse possibilità di successo e comunque per un ammontare non superiore a \$1.000, che dall'inchiesta dell'autorità giudiziaria americana non risultava la responsabilità legale del conducente dell'ambulanza e che comunque gli eredi avrebbero dovuto provare che dipendevano dal defunto per il loro mantenimento. Alla luce di queste

⁹⁰ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27. Si veda anche Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro, comunicato della Croce Rossa Internazionale del 20-11-1945.

conclusioni negative il Ministero degli Affari Esteri, il 30 gennaio 1948, chiese all'ambasciata a Washington di verificare se le autorità americane volessero in qualche modo "venire incontro con criteri di equità al doloroso caso in esame"⁹¹.

Un'altra questione legata al lavoro, che si presentò al momento dei rimpatri fu quella dei crediti vantati dai prigionieri. Si trattava di beni e denaro confiscati al momento della cattura, di mancate retribuzioni da parte delle potenze detentrici, di fondi depositati presso il Tesoro americano per la parte di retribuzione non pagata in contanti o buoni, ma soprattutto di crediti che le autorità italiane ritenevano che i prigionieri, in base all'art. 34 della Convenzione, vantassero per il fatto che le loro retribuzioni erano molto più basse di quelle di militari e civili che svolgevano lo stesso tipo di lavoro. L'art. 6 della Convenzione prevedeva che ai prigionieri venisse sequestrato il denaro che avevano con sé, dietro rilascio di una ricevuta. Nella maggior parte dei casi i soldati italiani erano stati fatti prigionieri dagli inglesi. Gli americani confiscavano il denaro e lo inviavano all'Enemy Prisoners of War Information Bureau del PMGO a Fort George G. Meade, nel Maryland. Inoltre l'art. 24 prevedeva che le somme eccedenti ricavate dai prigionieri e quelle depositate dovevano essere loro accreditate e i saldi a credito versati ai prigionieri alla fine della prigionia. I prigionieri che lavoravano per gli americani ricevevano 80 centesimi al giorno: i non cooperatori un terzo in buoni da spendere allo spaccio, i cooperatori un terzo in contanti, e il resto veniva depositato in un fondo. Il credito spettante ai prigionieri dopo le deduzioni veniva, infatti, depositato mensilmente nel fondo fiduciario n. 2181915 presso il Tesoro, creato nell'aprile 1942 mentre la gestione di fondi individuali era affidata al comandante del campo. Ogni prigioniero poteva ritirare, su autorizzazione del comandante del campo, fino a \$30 dollari al mese ma non oltre l'ammontare del suo credito complessivo⁹².

Il 19 aprile 1944 la Commissione Alleata di Controllo in Italia comunicò che gli italiani che vivevano negli Stati Uniti avevano avuto il permesso di inviare denaro nelle zone dell'Italia liberata, e Gazzera auspicava che lo stesso avvenisse per i prigionieri, perché il loro aiuto era molto importante per le famiglie. Due giorni dopo Gazzera scrisse alla Commissione Alleata di Controllo a Salerno, plaudendo per la decisione britannica di ripristinare l'accordo del settembre 1941 circa le rimesse dei prigionieri, secondo quanto prevedeva l'articolo 24 della Convenzione di Ginevra. Le autorità americane si erano dette pronte a fare lo stesso ma ancora non ne avevano dato attuazione, in quanto "il Dipartimento di Stato stava ancora studiando le formalità necessarie per il trasferimento delle somme"⁹³.

La richiesta di Gazzera fu accolta e dalla fine di maggio 1944 i prigionieri italiani furono autorizzati a prelevare dal proprio conto, per inviare denaro in Italia, fino a \$100 a trimestre. Poiché il comando militare nel Mediterraneo comunicò però che ciò stava creando un mercato nero della valuta americana in

⁹¹ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27. Lo stesso risultato negativo ottenne Giuseppe Preda quando si rivolse all'ambasciata italiana negli S.U. perché chiedesse un indennizzo per la morte del figlio Angelo, avvenuta a Camp Florence in Arizona. Tarchiani rispose, infatti, che non aveva inoltrato la domanda alle autorità americane perché più volte si erano rifiutate di riconoscersi obbligate a indennizzi. *Ibidem*, busta 16, lettera di Tarchiani del 3-10-1947.

⁹² PMGO, *POW Operations*, cit., p. 135; si veda anche W.D., TM 19-500, cap. 4, Finance.

⁹³ Lettera del 21-4-1944, RG 59, 711.65/4-2144, NARA.

Italia, alla fine di gennaio 1945 il Dipartimento della Guerra stabilì che, al momento della liquidazione finale i prigionieri dovevano ritirare tutto il proprio credito nel Trust Fund Account, per inviarlo a se stessi o ad altri nelle zone liberate d'Italia. All'arrivo in patria il prigioniero presentava l'ordine di pagamento a un ufficiale americano incaricato di pagare in lire⁹⁴.

Dall'11 agosto 1944 al 31 agosto 1945, vi furono 19.160 rimesse individuali per un ammontare di \$951.374, verso le zone liberate dell'Italia peninsulare, la Sicilia, la Sardegna, la Libia e la Tunisia. Le prime 1.620 rimesse, per \$69.004, al costo di \$1,50 a operazione, avvennero con la Express Company, poi al costo di ¢25 con la National City Bank⁹⁵. Non pochi prigionieri utilizzarono completamente il proprio credito, spendendo il denaro nei campi o inviandolo alle famiglie in Italia.

Il generale Rea, comandante italiano delle ISU, quando cominciarono i rimpatri, prese contatti con il PMGO circa i crediti vantati dai prigionieri nei confronti di altre potenze alleate. Verso la fine di luglio 1945 comunicò all'ambasciata italiana a Washington che il PMGO aveva risposto che i reclami dovevano essere indirizzati all'ambasciata italiana negli Stati Uniti. Rea ne deduceva che le potenze avessero trasferito agli Stati Uniti le somme vantate dai prigionieri e chiedeva all'ambasciata le modalità di pagamento e le forme di comunicazioni ai prigionieri dell'avvenuto accredito⁹⁶. Un mese dopo Rea tornò sull'argomento scrivendo a Egidio Ortona e insistette sulla necessità di definire al più presto la questione dei crediti vantati verso il governo inglese e degli arretrati che molti prigionieri dovevano avere dagli americani per il periodo di detenzione in campi americani prima del trasferimento negli Stati Uniti. La pratica, diceva Rea, “dovrebbe di nuovo far capo al Provost Marshal General che ha già risposto di non volerne sapere”⁹⁷. Molti prigionieri rimpatriati si rivolsero sia alle autorità diplomatiche italiane negli Stati Uniti che a quelle americane per sapere come recuperare i propri crediti⁹⁸.

Il governo italiano calcolò i crediti vantati dai prigionieri italiani negli Stati Uniti presentando però cifre spesso molto differenti tra loro. Il Ministero degli Affari Esteri, partendo dal presupposto che i prigionieri che lavoravano erano pagati \$300 l'anno, che la paga minima di un lavoratore ordinario era di \$2.808, che la durata della cooperazione fu di due anni (in realtà fu più breve), che

⁹⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D. POW Circular NO.31, 31-5-1944, TAB 7; W.D., POW Circular NO.5, 27-1-1945; W.D. Circular No. 287, 20-9-1945, Appendices to Supplement, TAB 4.

⁹⁵ PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 137.

⁹⁶ Lettera di Rea del 27-7-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A.

⁹⁷ *Ibidem*, lettera del 22 -8-1945.

⁹⁸ Antonio De Paolis, di Aradeo, Lecce, vantava \$273 di credito per il lavoro svolto quale cooperatore, somma che gli era stata ritirata all'atto del rimpatrio e accreditata in un fondo speciale in cambio di un certificato. Scrisse al consolato italiano a Boston ma gli fu risposto che doveva presentare il certificato al più vicino *Military Government Office* che lo avrebbe inviato negli Stati Uniti per le verifiche e se autentico avrebbero pagato. La stessa risposta ottenne dal consolato italiano di Boston Settimo Sarti, di Altopascio, Lucca, il quale aveva scritto al capitano americano James Pietri, per sapere come riavere il denaro sequestratogli dalle autorità americane al momento del rimpatrio. Per De Paolis si veda Consolato italiano a Boston a Min. Aff. Est., 25-10-1946, Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 8 (1946); per Sarti, *ibidem*, busta 16, Consolato italiano di Boston, 20-3-1947.

i cooperatori erano 32.000, calcolò una differenza di \$245.784.000⁹⁹. Il Ministero per l'Assistenza Postbellica, calcolando 123.000 cooperatori complessivi in mano americana (non solo negli Stati Uniti), per un salario giornaliero tipo ridotto, pari a \$1,2, moltiplicato per 450 giorni di durata della cooperazione, arrivava alla cifra di \$66.420.000. Ne derivava, per i prigionieri italiani negli Stati Uniti, una somma pari a circa \$17.000.000¹⁰⁰. A questa cifra, nettamente inferiore a quella presentata dal Ministero degli Affari Esteri, andavano comunque aggiunti i crediti derivanti dai depositi sui conti dei prigionieri e quelli relativi al denaro e ai beni sequestrati.

Nel trattato di Pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, all'articolo 76, l'Italia rinunciò a qualsiasi credito derivante delle vicende belliche. Tuttavia vi furono negoziati con gli Stati Uniti per possibili rimborsi dei crediti. L'ambasciatore Tarchiani scrisse il 23 settembre 1947 al Ministero degli Esteri, dicendo di aver incontrato più volte il Sottosegretario di Stato Lovett e che il Dipartimento di Stato sembrava favorevole alle richieste italiane. Il Dipartimento della Guerra, dal canto suo, voleva chiudere tutte le partite sospese con i paesi europei circa i crediti o altri *claims* vantati da prigionieri di guerra, ma, in caso di somma forfettaria, parlava di 6/7 milioni di dollari, cifra molto lontana da quella richiesta dall'Italia. Tarchiani, d'accordo con il Dipartimento di Stato, pensava a un anticipo di \$5 milioni e a una somma definitiva basata sulla documentazione fornita dall'Italia e proponeva che in tutti i comuni italiani fosse affisso un annuncio per la presentazione dei titoli da parte degli ex prigionieri entro 60 giorni. Altro aspetto era l'indennizzo per oggetti sottratti ai prigionieri all'atto della cattura, che avrebbe liberato gli Stati Uniti dall'obbligo della loro restituzione. L'ambasciatore riteneva però che non si dovesse sollevare nuovamente la questione della differenza tra paghe dei cooperatori e quelle degli operai civili americani, "argomento alquanto spinoso che ha originato sempre nelle autorità americane una certa irritazione e una notevole opposizione". Tarchiani riteneva che le possibilità fossero estremamente tenui e ben difficilmente si sarebbero ottenute dal Dipartimento della Guerra ingenti somme, ma che valeva la pena di approfittare delle intenzioni "eccezionalmente favorevoli del Dipartimento di Stato per incitarlo a svolgere adeguate pressioni sul War Department onde cercare di ottenere da quest'ultimo ogni possibile somma"¹⁰¹.

In effetti, le somme finali pagate dagli Stati Uniti all'Italia per i crediti dei prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti furono molto più alte di quelle prospettate inizialmente dal Dipartimento della Guerra. Un primo assegno di \$4,3 milioni fu consegnato al governo italiano nell'aprile 1948¹⁰². Un secondo assegno più sostanzioso, di \$22 milioni, fu consegnato il 14 gennaio 1949 dall'ambasciatore americano James C. Dunn a Giuseppe Pella, ministro del Tesoro italiano, a Palazzo Chigi, alla presenza del Ministro degli Esteri Sforza,

⁹⁹ Min. Aff. Est., *Il contributo*, cit., p. 150.

¹⁰⁰ AUSSME, DS, busta 2271, fasc. 3, Min. Ass. Postbellica, Relazione finale sull'attività svolta dal servizio Prigionieri di Guerra, allegato 3 del 20-11-1946.

¹⁰¹ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 16.

¹⁰² M. Tartacca, "I prigionieri", cit., p. 48. Nell'annunciare il pagamento a marzo 1948, le autorità americane, con una *excusatio non petita*, sostennero di non volere influenzare l'esito delle elezioni previste in Italia il 18 aprile successivo. "POW Payments Due Italians Hit \$10 Million", *Christian Science Monitor*, 26-3-1948, p. 14.

quale accordo finale per il lavoro dei prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti. Nell'occasione venne espresso "Vivo apprezzamento del Governo Italiano anche a nome degli ex prigionieri interessati e delle loro famiglie per l'atto di comprensione e di amicizia compiuto dal Governo degli Stati Uniti". Il *New York Times* affermava che gli Stati Uniti, pur essendo sollevati dal pagamento dal trattato di pace, avevano deciso volontariamente di pagare, per chiudere tutte le questioni finanziarie pendenti circa i prigionieri¹⁰³.

La vicenda dei crediti dei prigionieri italiani negli Stati Uniti non si è chiusa però con il rimborso da parte di quel Paese, ma è andata avanti per anni, poiché molti operatori negli Stati Uniti, avendo verificato che le somme loro spettanti erano state utilizzate dal governo italiano per pagare i prigionieri operatori detenuti dagli Stati Uniti in Nord Africa, hanno fatto ricorso. Ne è sorto un contenzioso, per cui nel 2001 è stata istituita una Commissione di Lavoro per il Pagamento dei Crediti agli ex prigionieri di guerra, la quale ha stabilito che su 6.000 domande presentate, solo 65 erano fondate¹⁰⁴.

¹⁰³ Min. Aff. Est., ASD, AP1946-50, Stati Uniti, busta 52, nota del 15-1-1949; "U.S. Repays Italians", *The New York Times*, 15-1-1949, p. 5.

¹⁰⁴ M. Tartacca, "I prigionieri", cit., pp. 50-51.

Cap. IV. Il trattamento

I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti furono senza dubbio quelli meglio trattati tra tutti i prigionieri catturati dagli alleati occidentali nella seconda guerra mondiale, per non parlare di quelli in mano sovietica e degli internati in Germania. Le ragioni di tale comportamento più benevolo sono di diversa natura. Innanzi tutto, l'Italia non aveva rappresentato per gli Stati Uniti un nemico pericoloso dal punto di vista degli interessi geo-politici, né il conflitto tra i due paesi si protrasse per anni, come avvenne con la Gran Bretagna. Era più facile per gli americani dimenticare che gli italiani erano stati nemici, e a ciò contribuiva la forte presenza degli italo-americani, il cui peso politico ed elettorale era tenuto in debito conto dall'amministrazione Roosevelt. Dopo l'armistizio e la cobelligeranza, gli Stati Uniti assunsero nei confronti dei prigionieri un atteggiamento teso a rieducarli e a far loro apprezzare le istituzioni democratiche in modo che, al rientro in Italia, si facessero fautori di quegli ideali anche nel loro paese. Infine, gli Stati Uniti erano senza dubbio il paese più ricco tra quelli belligeranti e potevano permettersi di trattare bene, almeno dal punto di vista materiale, i prigionieri che detenevano¹. A proposito di quest'ultimo aspetto bisogna anche ricordare che la Convenzione di Ginevra del 1929, all'art. 11, prevedeva che le razioni di cibo per i prigionieri di guerra, in quantità e qualità, così come gli alloggiamenti, dovevano essere uguali a quelle delle truppe nei campi base del paese detentore, e all'art. 12 prevedeva che l'abbigliamento fornito fosse adeguato e cambiato quando necessario, e che vi fossero spacci nei campi dove i prigionieri potessero acquistare beni disponibili sul mercato. Tali norme, secondo un punto di vista ufficiale americano, erano sbagliate perché i criteri erano basati su standard nazionali e non assoluti. Così una nazione con livelli di vita alti, grandi risorse e comportamenti etici avanzati, doveva applicarli anche ai prigionieri, mentre una nazione povera e arretrata, con standard bassi era autorizzata ad applicarli ai prigionieri nemici. Gli standard alimentari e sanitari giapponesi, ad esempio, sostiene questa tesi, erano molto bassi per gli americani, mentre gli americani dovevano applicare i propri ai prigionieri giapponesi².

Ricordiamo che a svolgere una funzione di controllo del trattamento dei prigionieri italiani da parte degli Stati Uniti, erano: la Legazione Svizzera, come potenza protettrice ufficiale; la Croce Rossa Internazionale e altre organizzazioni umanitarie, di soccorso, tra cui l'YMCA; la Chiesa cattolica.

Le autorità italiane affermarono più volte che, nel complesso, almeno fino alla primavera del 1945, gli americani rispettarono le norme della Convenzione di Ginevra, circa il trattamento dei prigionieri italiani e in qualche caso fecero anche

¹ Fiedler ha affermato che gli Stati Uniti trattarono bene i prigionieri perché era giusto fare così in nome dei principi di libertà e decenza, perché li volevano educare alla democrazia in vista di un loro reinserimento nella società di appartenenza, perché facilitava i rapporti nei campi risolvendo molti problemi, diminuendo, tra l'altro, i rischi di sabotaggio e di fuga e perché speravano che i prigionieri americani sarebbero stati trattati altrettanto bene dai nemici, D. Fiedler, *The Enemy*, cit., pp. 28-29. Secondo altri gli Stati Uniti trattarono umanamente i prigionieri di guerra, almeno quelli europei in USA, forse per impressionarli con la vita democratica americana, Ralph A. Busco, Douglas D. Alder, "German and Italian Prisoners of War in Utah and Idaho", *Utah Historical Quarterly*, vol. 39, 1971, p. 56.

² S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 347. Gli stessi argomenti erano usati dal giornale *San Antonio Express* in un articolo del 21-2-1945, riportato in R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 121.

di più, cercando di rendere meno penosa possibile la loro condizione di reclusi. In una relazione del maggio 1943, dunque alcuni mesi prima dell'armistizio, la Croce Rossa Italiana, a proposito delle attività culturali e ricreative nei campi americani per prigionieri italiani, riferiva che tutti i campi possedevano delle biblioteche, spesso importanti e delle scuole, che spesso erano organizzate rappresentazioni teatrali e cinematografiche, e che le autorità facevano tutto il possibile per soddisfare i desideri degli internati³.

Gazzera, nell'aprile 1944, scriveva che il trattamento di quelli in mani americane era "abbastanza conforme alla Convenzione e, dal punto di vista materiale [...] ottimo"⁴. L'ambasciatore Tarchiani, riferendo al ministro degli Esteri De Gasperi sulle condizioni dei prigionieri, confermava il buon trattamento, ma evidenziava anche il peggioramento avvenuto nella primavera del 1945, che riguardava anche i cooperatori. Scriveva Tarchiani:

Condizioni materiali ottime da ogni punto di vista [...] debbo però rilevare al riguardo che una forte campagna di stampa relativa al trattamento, giudicato troppo buono, dei prigionieri in generale; un atteggiamento molto più intransigente assunto dal Congresso sulla questione, soprattutto a seguito delle rivelazioni sui campi di atrocità tedeschi; e un generale irrigidimento dell'opinione pubblica, possono aver apportato qualche peggioramento nel trattamento dei nostri prigionieri (riduzione nelle razioni viveri, razioni di sigarette, abolizione di certi divertimenti) i quali vengono di riflesso a soffrire di tali decisioni di indole generale. (Di alcune restrizioni, determinate però anche da una grande scarsità di carne e di sigarette sul mercato possono aver sofferto anche alcune Unità di Servizio, comandate da ufficiali americani troppo zelanti e severi)⁵.

Il Ministero per l'Assistenza Postbellica, in una nota del marzo 1946, dopo il rientro di tutti i prigionieri dagli Stati Uniti, giudicava nell'insieme positivamente il trattamento ricevuto, nonostante le restrizioni avvenute dopo la fine della guerra contro la Germania:

[...] trattamento di massima buono e conforme alle norme previste dalle convenzioni internazionali. Differenza tra cooperatori effettivi, cooperatori in potenza e non cooperatori. Non sono mancate le proteste e l'intervento del nostro ambasciatore a Washington per le restrizioni ad alcuni campi. Si può dire che il trattamento, per quanto buono è andato peggiorando dopo la cessazione delle ostilità, ad eccezione delle unità di servizio, essendo stato imposto un trattamento di rigore ai prigionieri tedeschi ed esteso anche agli italiani per le ostilità manifestate dall'opinione pubblica americana in seguito alla proiezione di documenti cinematografici in America sulle atrocità tedesche. Il risentimento dei prigionieri italiani per l'improvviso ed inspiegabile peggioramento nel trattamento, portato alla stregua dei prigionieri tedeschi, ha trovato un'immediata soluzione nelle decisioni di rimpatrio⁶.

Numerosi prigionieri testimoniarono di aver ricevuto complessivamente un trattamento molto buono. Un colonnello, al momento del rimpatrio, dichiarava:

³ ACS, Min. dell'Interno, Div. Aff. Gen. e Riservati, 1943-45, cat. A5G, busta 86. sottofasc. III, relazione "Attività intellettuale e ricreativa dei prigionieri di guerra e internati civili negli Stati Uniti", 29-5-1943. A Fort Missoula erano internati circa 1.300 marittimi italiani e varie decine di americani di origine italiana, considerati pericolosi dalle autorità americane.

⁴ ACS, PCM Gabinetto 1948-50, 19-5, 10909, 4021, fasc. 0, relazione dell'Alto Comm. per i prig. di guerra del 26-4-1944.

⁵ AUSSME, DS, busta 2271 B, lettera del 12-5-1945.

⁶ AUSSME. Fondo M-3, busta 165, cart. 3, relazione del Min. dell'Assistenza Postbellica, 4-3-1946.

Noi che da due anni siamo in questo paese abbiamo ricevuto una lezione [...] abbiamo bene appreso come lavori la democrazia americana. E' questa democrazia che noi porteremo nella nostra Patria [...]. La lontananza dalla Patria e dalle famiglie hanno reso i nostri uomini tristi e malinconici e gli americani che ben comprendono il loro stato d'animo hanno cercato con ogni mezzo di dar loro conforto⁷.

Un soldato delle ISU, originario di Udine, giudicava così la sua esperienza di prigioniero negli Stati Uniti:

L'America, da quello che ho potuto vedere, è un paradiso terrestre. Siamo stati molto fortunati d'essere stati condotti qui [...] sono stati buoni con noi. Ci hanno trattato molto bene. I miei due anni qui sono trascorsi in un mondo che non sapevo esistesse. Io non ho che elogi per gli Stati Uniti⁸.

Un altro prigioniero diceva della sua prigionia a Camp Florence, in Arizona: "Come fummo trattati? La risposta per me è una: fummo trattati come uomini"⁹.

Il rappresentante della Legazione Svizzera che aveva visitato Camp Clark, in Missouri, il 15 settembre 1943, riportava le parole di un prigioniero: "Ho trentatré anni ma da quando sono qui mi sento più giovane di dieci anni. Se [la mia famiglia] solo sapesse come sono soddisfatto e come siamo trattati bene non si preoccuperebbe affatto per me"¹⁰. Il 10 ottobre 1945 un altro prigioniero scriveva alla moglie: "[...] finora qui non mi è mancato nulla sia da mangiare che per vestire -anzi fin troppo- e ho avuto la possibilità di lavorare in lavori inerenti le mie attitudini che mi hanno tenuto allenato, senza strapazzarmi"¹¹.

Ivo Pellegrini, detenuto a Fort Monmouth, nel New Jersey, scriveva di essere stato trattato bene e di aver avuto da mangiare volontà. Alfredo Beccari, dall'Arizona scriveva alla famiglia: "[...] da quando sono rivato [sic] in America non ho più sofferto [sic], si [sic] hanno trattato molto bene, in quanto del mangiare è più che sufficiente, per il dormire ogni uno [sic] il suo lettino con la rete compreso pure stanzetta da bagno, pure anche siamo rispettati"¹². Giovanni Santu, non cooperatore, riconosce: "Per mio conto, considerato il nostro stato, ci è stato riservato un trattamento umano e francamente non ho da lamentarmi." Giannino Gherardi, detenuto a Camp Douglas, nelle lettere che inviava in Italia parlava di "prigionia dorata", di "ottima sistemazione", di servizio da "albergo"¹³.

L'inviato del quotidiano *Il Progresso Italo-Americano*, sulla portaerei Wasp, in rotta per Napoli, scriveva dei prigionieri italiani che rimpatriavano:

Parlando con questi ex-prigionieri e coi loro ufficiali, si rileva immediatamente la loro gratitudine verso l'America pel buon trattamento ricevuto, e molti esprimono il desiderio di emigrare negli

⁷ *Il Progresso Italo-Americano*, 9-8-1945.

⁸ *Ibidem*, 11-8-1945.

⁹ M. Cau, *Erano*, cit., p. 201.

¹⁰ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 341.

¹¹ O. Della Torre, "Il cataclisma", cit., p. 75, nota 57.

¹² Testimonianze riportate in Valentino Zaghi, "Lettere di polesani prigionieri degli Alleati", *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 51, giugno 1999, pp. 110-111.

¹³ G. Santu, "La fiamma", cit., p. 155; Gherardi in O. Della Torre, "Il cataclisma", cit., p. 71.

Stati Uniti quando le cose saranno tornate al normale. Molti hanno lasciato in America amici e parenti e qualcuno la fidanzata¹⁴.

Il colonnello Biani, che aderì alla cooperazione, sostiene però che il trattamento peggiorò già dopo l'armistizio e la cobelligeranza, perché gli Americani non avevano più da preoccuparsi per i loro prigionieri in mano italiana. Anche Fiorenzo Capriotti, un prigioniero non cooperatore, parla di progressivo peggioramento del trattamento dopo la resa dell'Italia mentre Mario Tavella, anch'egli non cooperatore, individuava due fasi distinte nel trattamento americano: benevolo fino alla primavera del 1945, molto duro in seguito. Un altro prigioniero cooperatore, pur riconoscendo il buon trattamento, si lamentava degli scarsi miglioramenti avuti con la cooperazione, e soprattutto della mancanza di libertà¹⁵.

Un giudizio molto positivo del trattamento ricevuto dagli americani è ovviamente espresso da quegli ex prigionieri che dopo la guerra scelsero di tornare negli Stati Uniti. Ruggero Purin ricordava di aver ricevuto un trattamento umano, Mario Alfonsi affermava che il trattamento che aveva ricevuto negli Stati Uniti era stato molto buono e Giuseppe Zanti diceva di essere stato trattato addirittura "troppo bene"¹⁶.

Le fonti americane danno un quadro del trattamento senza chiaroscuri. Il parlamentare Marion T. Bennet, che visitò Camp Clark, testimoniò che i prigionieri erano trattati bene e che avevano tutti i comfort moderni, incluse le lavastoviglie¹⁷. Un'altra fonte afferma:

[...] i soldati italiani [...] diventarono i fortunati beneficiari del più vasto e generoso programma per i prigionieri di guerra nella storia degli Stati Uniti. Il trattamento dell'America dei prigionieri di guerra italiani [...] rimane, in gran parte, uno splendido testamento per la nostra nazione, perché nessun altro paese trattò i suoi prigionieri di guerra così bene come gli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale [...] La maggior parte dei prigionieri di guerra italiani avrebbero ricordato la loro detenzione in America come uno dei momenti migliori della loro vita¹⁸.

Se dunque, nel complesso, il trattamento dei prigionieri italiani da parte degli americani, fu buono, occorre fare alcune precisazioni. Innanzi tutto bisogna distinguere i vari aspetti relativi al trattamento, quali vitto, alloggio e servizi, spaccio, assistenza sanitaria, posta, ricreazione, disciplina, ecc. Non per tutti questi aspetti il trattamento fu ugualmente buono e non fu sempre uguale nel periodo di detenzione. Per alcuni, come il vitto e gli spacci, si può dire che fu ottimo agli inizi e che andò peggiorando con il tempo, secondo alcuni prigionieri già a partire dall'armistizio, certamente dalla primavera del 1945. Anche per quanto riguarda la corrispondenza vi furono parecchi problemi, che non vennero

¹⁴ *Il Progresso Italo-Americano*, 20-11-1945.

¹⁵ Biani in L. Pignatelli, *Il Secondo*, cit., p. 80; F. Capriotti, *La mia Decima*, cit., pp. 101, 103; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 125. Per il prigioniero che si lamentava della mancata libertà si veda *Il Progresso Italo-Americano*, 10-8-1945.

¹⁶ Purin e Alfonsi sono citati in R.A. Busco, D.D. Alder, "German", cit., pp. 55, 66; Zanti in D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 66.

¹⁷ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 152.

¹⁸ Catherine Merlo, "Friendly Captivity", cit.; il padre di Catherine Merlo, Giovanni, era un ex prigioniero italiano, tornato a vivere negli Stati Uniti dopo la guerra.

mai del tutto risolti. La disciplina e le punizioni non furono sempre ragionevoli e in qualche caso anche molto dure.

Occorre poi fare un'altra grande distinzione tra prigionieri cooperatori e non cooperatori. Infatti, nei confronti di questi ultimi, equiparati a quelli tedeschi e giapponesi, il trattamento fu decisamente più rigido. Cercheremo dunque di analizzare alcuni aspetti del trattamento separatamente, provando a individuare anche le ragioni che, in qualche caso, spinsero gli americani a inasprire il loro atteggiamento nel corso della guerra.

Il vitto

Il vitto rappresenta senza dubbio l'aspetto basilare del trattamento dei prigionieri. Le razioni alimentari riservate dagli americani ai prigionieri italiani furono molto buone, sia in quantità che in qualità fino agli inizi del 1945. Tutte le fonti concordano su questo giudizio positivo: ovviamente quelle ufficiali e giornalistiche americane, ma anche quelle governative italiane. Ancor più importante è però la testimonianza dei prigionieri, sia di quelli cooperatori che di quelli non cooperatori, i quali tutti confermano che, dall'arrivo negli Stati Uniti, e per tutto il 1944, il vitto fu ottimo. Molti di loro parlavano di "paese di bengodi", di "paese della cuccagna", di "paradiso", di "giardino delle delizie", di "spreco" di cibo.

Il menù per i prigionieri fu definito dalle autorità militari agli inizi del 1942. In osservanza dell'articolo 11 della Convenzione di Ginevra sulla quantità e qualità delle razioni dei prigionieri, fu autorizzata la razione da campo tipo "A" delle truppe americane. Furono anche definiti dei menù per ciascuna nazionalità dei prigionieri, che servissero di riferimento nella scelta dei cibi più adatti. I liquori erano vietati, ma era ammessa la birra con una gradazione alcolica non superiore al 3,2%, a spese del prigioniero¹⁹. Le mense erano gestite direttamente dai prigionieri, sotto la sorveglianza di personale militare americano e ciò permetteva di cucinare i cibi secondo i gusti italiani.

Per i prigionieri che arrivavano da un periodo di fame e stenti dopo la cattura in Africa settentrionale, l'impatto con l'abbondanza del vitto fu un grande shock positivo. Alcuni prigionieri di Camp Florence, poco dopo l'arrivo a maggio 1943, scrissero a parenti e amici in Italia, riportando le loro impressioni. Il soldato Rino, in una lettera a Silvana, diceva di essere in una piacevole vacanza, di mangiare bene e di essere ingrassato; Achille scriveva alla fidanzata Teresa elogiando la sua condizione e in particolare il vitto; Armando scriveva alla madre assicurandola perché ormai era negli Stati Uniti, come in un paradiso²⁰.

Boscolo, prigioniero di sentimenti fascisti, inviato nel campo dei non cooperatori di Hereford, facendo colazione il mattino dopo l'arrivo al campo

¹⁹ PMGO, *POW Operations*, cit., appendices to Historical Monograph, Tab 6, circolare del W.D., Services of Supply, PMGO a tutti i Comandi Servizi, del 5-2-1943, in *Supplements al Civilian Enemy Aliens and Prisoners of War*, 22-4-1942. Per la birra si veda *ibidem*, circolare del W.D., No. 1, del 24-9-1943, Tab 7.

²⁰ Jack Hamann, *On American*, cit., pp. 14-15.

pensava di essere nel “paese di Bengodi”, e sempre a Hereford Renzo Barazzoni parlava della mensa come di “un giardino delle delizie”²¹.

A Camp Atterbury, visitato a maggio e a ottobre 1943, da Frank Cipriani, del quotidiano *Chicago Daily Tribune*, i prigionieri, che erano magri e affamati quando erano stati catturati, sembravano “rifioriti”, grazie al buon vitto. A Camp Weingarten ufficiali e soldati italiani confermavano al giornalista del *Chicago Daily Tribune* la bontà del cibo. A Camp Clark, secondo lo stesso giornalista, i prigionieri mangiavano bene, come le truppe americane e meglio della popolazione civile, e dal loro arrivo erano, infatti, ingrassato in media da Kg 3,5 a 5,4²². Anche il rappresentante della Legazione Svizzera, il quale aveva visitato il campo il 6 febbraio 1943, ne aveva tratto un’ottima impressione: le cucine erano nuove di zecca e il cibo era soddisfacente in qualità e quantità²³.

A Fort Meade, ricorda un prigioniero, “non si stava male, il vitto era buono e sufficiente. Una vita che si poteva accettare”. A Pine Camp, da settembre 1943, in tre mesi, i prigionieri erano ingrassati da 6,8 a 15,8 chili, avevano un bell’aspetto e la pelle lucida, e nel campo di Monticello preparavano anche le tagliatelle²⁴. I cibi preparati dai prigionieri del campo dovevano essere molto buoni, perché erano apprezzati anche dagli ufficiali americani. A Camp Como un colonnello americano mangiava alla propria mensa e poi andava in quella dei prigionieri, per mangiare le fettuccine²⁵. André Vulliet, del War Prisoners’ Aid dell’YMCA, che visitò Camp Wheeler, in Georgia, nei giorni 23-25 settembre 1943, nella sua relazione scrisse che aveva mangiato con i prigionieri un ottimo cibo come in una “piccola trattoria in Italia”²⁶. Nel campo di Hereford Franco Grancini afferma che chi perdeva la colazione “perdeva non poco”, e Mario Tavella che l’ora di pranzo riservava “grandi gioie”²⁷. Barazzoni ricordava di Hereford “l’abbondanza del vitto che non riuscivamo a consumare interamente, enormi gelati, enormi angurie, tutto enorme in America”. La quantità di cibo nel campo era tale che la mattina, per ravvivare in fretta il fuoco nelle stufe, venivano usati pani di pancetta e grandi quantità di carne venivano gettate nei rifiuti e quando bisognava disegnare le righe del campo di calcio si usava la farina²⁸.

Le autorità americane, nonostante il tentativo di adeguare la dieta ai gusti nazionali dei prigionieri, si resero conto che vi erano molti scarti alimentari. Un

²¹ A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 65-66; dello stesso si veda “Vita di prigionia ad Hereford, USA”, in G. Bedeschi, *Prigionia*, 1990, cit., p. 115; Renzo Barazzoni, “Hereford, la mia seconda università”, *Ricerche Storiche*, rivista dell’Istoreco, n. 77, ottobre 1995, p. 148.

²² “Italian War Prisoners Happy With Fate In Indiana Camp”, *Chicago Daily Tribune*, 10-6-1943, p. 1. Dello stesso quotidiano si veda anche “War Prisoners Quick To Learn U.S. Army Ways”, 11-6-1943, p. 7; “U.S. Chow Puts Glow In Cheeks Of Prisoners”, 24-10-1943, p. 21; “War Prisoners Get Fat On Best Food U.S. Boasts”, 23-10-1943, p. 6.

²³ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 138.

²⁴ Per Fort Meade si veda R. Bornia, *America*, cit., p. 16; P. Francovicchio, “La mia dorata”, cit., p. 204; “Captive Italians Enjoy Life Here”, *The New York Times*, 12-12-1943, p. 3; per Camp Monticello si veda F. Grancini, “I polli”, cit., pp. 187-189.

²⁵ Testimonianza di un caporal maggiore di Roma, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

²⁶ Relazione della visita in Croce Rossa Italiana, Archivio Storico, Roma, Fondo Prigionieri di Guerra, “I prigionieri di guerra negli Stati Uniti d’America”, allegati vari. (d’ora in avanti CRI, AS, “I prigionieri”).

²⁷ F. Grancini, “I polli”, cit., pp.186-187, M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 84.

²⁸ Renzo Barazzoni, “Hereford: profumati come cocottes”, in M. Sani, *Prigionieri*, cit., p. 99; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 95; G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 94.

prigioniero cooperatore, inviato a Oakland, ricorda che alla mensa c'era un cartello in cui era scritto di prendere quello che si voleva, ma di mangiarlo tutto, perché molti prigionieri esageravano nel riempirsi il vassoio di cibo che non riuscivano a mangiare e quindi buttavano²⁹. Il Dipartimento della Guerra nel luglio 1944 emanò un nuovo menù per i prigionieri e una guida per la cucina, che tenevano conto dei gusti dei prigionieri e della scarsità di alcuni alimenti sul mercato. I condimenti e gli accessori furono ridotti: tomato catsup, fecola di mais, crackers, mostarda; o completamente eliminati: peperoncino in polvere, passata di pomodoro, salvia, salsa per carni; altri furono aumentati: olio vegetale, sale, aceto. Alcuni alimenti, risultati impopolari furono eliminati e altri ridotti. Tra quelli eliminati vi furono le ostriche, alcuni cereali secchi, il sedano, le melanzane, i peperoni verdi, le patate dolci, le zucche, il burro di arachidi, tutti i succhi di frutta in barattolo. Riduzioni, di misura diversa, riguardarono: carne (20-25%), pancetta (33%), prosciutto affumicato (15-20%), burro o margarina (75%), mentre barbabietole, carote, rape, piselli, riso, melassa, zucchero di canna, sottaceti, cioccolato, tè, furono ridotti del 50%. Altri prodotti furono incrementati: würstel, salame e mortadella (25%), formaggio (10-15%), pesce, cavolo, lenticchie, lattuga, spinaci, pane. Fu anche costituito un comitato in ogni campo per definire il menù, ma i risultati furono insoddisfacenti e il cibo fornito ai prigionieri restò praticamente lo stesso dei soldati americani.³⁰

Fino a gennaio 1945 le cose rimasero dunque immutate. Un'ispezione della Legazione Svizzera nel campo di Weingarten, del venti di quel mese, verificò che le razioni erano abbondanti ed eccellenti. I rappresentanti della Legazione, invitati a mangiare con l'ufficiale italiano più alto in grado e con il comandante americano, avevano avuto spaghetti, bistecche alla griglia con patate, insalata con cipolline, dolce, frutta e caffè, ma anche il cibo dei soldati era molto buono³¹. I prigionieri erano abilissimi in cucina e molti soldati americani di nascosto, perché vietato, andavano a mangiare nelle loro mense e qualche civile non solo mangiava con i prigionieri nel campo, ma portava fuori di nascosto le delizie che quelli avevano incartate e nascoste, ben protette, fuori dalle cucine, accanto ai bidoni della spazzatura³².

Dal febbraio 1945 le cose cambiarono e il Pentagono intervenne più volte per ridurre la dieta dei prigionieri. Vi furono diverse cause che spinsero le alte sfere militari a tagliare le razioni. Innanzi tutto le forti critiche che l'opinione pubblica rivolse loro a partire dalla seconda metà del 1944 e di cui i media si facevano portavoce. Il Dipartimento della Guerra era accusato di trattare troppo bene e addirittura di "coccolare" i prigionieri: mangiavano meglio dei soldati americani al fronte, i quali si dovevano accontentare di scatolette e del rancio delle cucine da campo; meglio delle popolazioni europee che le truppe alleate

²⁹ Sergente A. Ventura in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

³⁰ PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 75. *Ibidem*, W.D., POW Circular No. 35, 1-7-1944. Sulle modifiche della dieta, un prigioniero scriveva: "Non posso nemmeno lamentarmi per la trasformazione che subì il nostro vitto nei mesi successivi. Qualcuno aveva detto agli americani che noi avevamo abitudini alimentari diverse: meno carne e meno latte, molto pane e molta farina. Era stato un errore perché il vitto dei soldati americani era più ricco e sostanzioso, ma la maggioranza dei prigionieri si dichiarò contenta", F. Capriotti, *La mia Decima*, cit., p. 100.

³¹ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 99.

³² *Ibidem*, p. 19.

stavano liberando, ma anche meglio della popolazione americana stessa, che doveva subire le restrizioni alimentari imposte dalla guerra. Vi era poi la reazione negativa di fronte alle scoperte, che l'esercito americano stava facendo nella sua avanzata in Germania, del cattivo trattamento riservato ai prigionieri e agli internati e delle atrocità contro gli ebrei, da parte dei nazisti³³. Va anche tenuto conto inoltre che, a partire dal 1945, vi fu una carenza di alcuni generi alimentari nel mercato americano. Questi motivi, uniti al fatto che, in seguito, liberati tutti i prigionieri alleati in mano tedesca, non vi erano più rischi di eventuali ritorsioni, convinse le autorità militari che si poteva ridurre drasticamente il vitto ai prigionieri. Le decisioni riguardavano in prima istanza i prigionieri tedeschi, e di conseguenza anche quelli italiani non cooperatori, a quelli equiparati. In realtà, come vedremo, vi furono riflessi anche sui prigionieri cooperatori che non venivano impiegati, e sui cooperatori delle ISU³⁴.

Come abbiamo accennato, vi furono anche restrizioni alimentari per la popolazione civile americana. Nel marzo 1945 il governo americano decise una riduzione del 12% della fornitura di carne alla popolazione civile per il secondo trimestre 1945, ma nel contempo un aumento del 4% della quantità messa a disposizione delle forze armate per lo stesso periodo³⁵. La quantità media annua di carne per persona per i civili scendeva a circa 55 chili, con una riduzione di circa 15 chili rispetto all'anno record 1944. A New York il sindaco Fiorello La Guardia ordinò inizialmente che nei ristoranti non fosse servita carne martedì e venerdì, poi concesse che in quei giorni si poteva mangiare fegato, coda di bue, trippa e animelle³⁶. Per quanto riguarda i prigionieri, secondo quanto riferì Bryan, del PMG, al Comitato Affari Militari della Camera dei Rappresentanti, il vitto agli inizi era lo stesso dei soldati americani nei campi, ma in seguito cambiò, sia perché alcuni cibi della dieta degli americani non erano "necessari o desiderati" dai prigionieri, sia perché furono applicate le restrizioni in vigore per la popolazione civile³⁷.

³³ Notizie delle atrocità commesse dai nazisti nei campi di detenzione, nei confronti di civili e prigionieri, apparvero sulla stampa americana già a partire da dicembre 1944 e proseguirono in modo crescente in seguito. Si veda ad esempio "700,000 Reported Slain in 3 Camps", *The New York Times*, 24-12-1944, p. 10, "Atrocity Report Issued by Army", *The New York Times*, 29-4-1945, p. 20.

³⁴ Sui motivi dei tagli alla dieta si veda anche D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 47 e R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 132-133. In Utah e Idaho, secondo Busco e Alder, furono rispettate le norme della Convenzione circa il cibo, ma "Stranamente un taglio delle razioni corrispose alla fine della guerra in Germania", R.A. Busco, D.D. Alder, "German", cit. p. 59. Notevole scalpore provocò, alcuni anni fa, il libro di James Bacque, *Gli altri Lager*, Milano, Mursia, 1993, nel quale si accusava il generale Eisenhower di aver attuato una politica punitiva nei confronti dei prigionieri tedeschi in Germania, facendone volutamente morire di fame molte migliaia.

³⁵ "Civilians' Supplies Of Meat Reduced 12% For 3 Months", *The New York Times*, 18-3-1945, p. 1; "U.S. Meat Ration Gets Closer To Bone", *Christian Science Monitor*, 19-3-1945, p. 12; "Who gets The Food?", *TIME*, 26-3-1945. Il settimanale riportava i tentativi delle varie autorità civili e militari di ottenere per sé una maggiore quota di rifornimenti alimentari. Il generale Somervell dell'Army Service Forces, Marvin Jones del War Food Administration e Harry Hopkins del Dipartimento di Stato, rappresentavano istanze rispettivamente a favore dell'esercito, della popolazione americana e di quelle dei paesi europei alle quali andavano gli aiuti americani. Alla fine intervenne Roosevelt che decise le percentuali per i tre settori.

³⁶ "La Guardia Eases His Meatless Day", *The New York Times*, 12-3-1945.

³⁷ "Say U.S. Will Obey Rules On Captives", *The New York Times*, 27-4-1945, p. 7.

Che la dieta dei prigionieri in mano americana fosse troppo buona, se confrontata con quella dei prigionieri e dei soldati dei paesi nemici, lo sostenevano anche le autorità sanitarie americane. A febbraio e marzo 1945 il Nutrition Branch, dell'Office of the Chief Surgeon, European Theater, svolse un'inchiesta sulle condizioni nutrizionali dei prigionieri in mano americana, esaminandone 800 di vari campi e giungendo alla conclusione che le razioni riservate a tali prigionieri, nella prima parte del 1945, erano superiori a quelle dell'esercito tedesco³⁸.

Anche i giornali protestavano per il vitto abbondante dei prigionieri. Ad esempio il *San Antonio Express*, il 21-2-1945 scriveva che tedeschi e giapponesi non trattavano i prigionieri americani come trattavano i soldati del proprio esercito e che gli standard di vita e di alimentazione erano diversi e quindi gli americani erano svantaggiati. Il *Fort Worth Star Telegram* giudicava ingiusto che i prigionieri negli Stati Uniti avessero un'abbondanza di cibo che non avevano le truppe americane al fronte, e chiedeva un'inchiesta del Congresso³⁹.

Molti cittadini pensavano che i prigionieri mangiassero troppo bene e che potessero comprare negli spacci articoli, come le sigarette, a prezzi inferiori a quelli di mercato. Un lettore scrisse al *New York Times* chiedendosi se gli Stati Uniti non stessero trattando troppo bene i prigionieri, perché riteneva che concedere loro un vitto simile a quello della popolazione civile doveva considerarsi un atto di grande generosità in tempi di penuria di cibo⁴⁰.

Di fronte alla montante critica dell'opinione pubblica, il War Department intervenne per rivedere la dieta dei prigionieri. Il 2 febbraio 1945 i comandi dell'American Service Forces cominciarono col sostituire alcuni cibi critici o difficili da reperire per la popolazione civile⁴¹. Il 27 febbraio 1945 furono decise ulteriori restrizioni nel menù basate su una nuova interpretazione dell'articolo 11 della Convenzione: il cibo dei prigionieri non doveva essere identico a quello dei militari americani, ma solo uguale in termini nutrizionali⁴². Il 27 aprile 1945 si intervenne nuovamente sul menù dei prigionieri tedeschi, con conseguenze anche sui prigionieri italiani non cooperatori. Le autorità militari decisero che alcuni alimenti essenziali, scarsi sul mercato, tra cui la carne fresca e in scatola, dovevano essere ridotti al minimo e a quelle di più scarsa qualità. Le riduzioni sarebbero state compensate dall'aumento di verdure e di prodotti farinacei. La razione di carne, incluse le uova, fu dunque ridotta a meno di 115 grammi al giorno, e doveva limitarsi ai tagli meno pregiati: zampe di maiale, coda di maiale e di manzo, organi, pesce salato, salsicce di fegato. Frutta e verdura in scatola e marmellate furono eliminate e lo zucchero ridotto drasticamente. Le calorie giornaliere furono diminuite a 3.400 per i prigionieri che svolgevano lavori, e a

³⁸ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 390.

³⁹ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 121.

⁴⁰ "Prisoner Camp Menus Criticized", *The New York Times*, 24-12-1943, p. 12.

⁴¹ Ad esempio la margarina sostituì il burro e lo sciroppo di mais lo zucchero per cucinare. Inoltre fu vietato ai prigionieri di asportare cibo dalle mense e portarlo nelle baracche. PMGO, *POW Operations*, cit., ASF Circular No. 39, 2-2-1945, Vol. II, Tab 31.

⁴² PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 76. A.L. Lerch, PMG, scrisse che era stato spesso ripetuto che il cibo dei prigionieri secondo la Convenzione doveva essere lo stesso dei soldati americani nei campi base, ma che ciò non era esatto. Fin dall'inizio i comandi militari avevano inteso che doveva essere uguale in quantità e qualità ma non identico. A.L. Lerch, "The Army", cit., p. 542.

2.500 per tutti gli altri. La domenica tutti i prigionieri erano considerati sedentari. Per le feste, eccetto Natale, i prigionieri ricevevano le stesse razioni, ma da queste decisioni erano escluse le ISU⁴³.

I tagli alle razioni dei prigionieri fecero sì che questi non ricevessero la stessa quantità di cibo dei militari americani, neanche in termini nutrizionali. A dimostrazione di ciò basta osservare il menù, riportato nella tabella 1, del personale di guardia americano e dei prigionieri, a Camp Mc Lean, in Texas, il giorno 30-4-1945, quando probabilmente non erano ancora state applicate le decisioni più restrittive dell'Army Service Forces decise tre giorni prima.

Tabella 1. Razioni delle guardie e dei prigionieri a Camp McLean, 30-4-1945⁴⁴.

| | per 180 guardie | | per guardia | per 248 prigionieri | | per prigioniero |
|-----------------------|-----------------|-----------|-------------|---------------------|-----------|-----------------|
| Carne di vitello | 72 | Kg | 400 gr | 45 | Kg | 181 gr |
| Carne di maiale | 53 | " | 294 gr | 33 | " | 133 gr |
| Pancetta | 11 | " | 61 gr | 0 | " | 0 |
| Cavolo | 19 | " | 105 gr | 28 | " | 166 gr |
| Burro | 5 | " | 27 gr | 2 | " | 8 gr |
| Uova | 16 | dozzine | 1,1 | 12 | dozzine | 0,6 uova |
| Patate | 82 | Kg | 485 gr | 90 | Kg | 360 gr |
| Cipolle | 4 | " | 22 gr | 2 | " | 8 gr |
| Caffè | 7 | " | 38 gr | 6 | " | 24 gr |
| Latte | 45 | bottiglie | ? | 22 | bottiglie | ? |
| Marmellata | 9 | barattoli | ? | 0 | | 0 |
| Mele sciroppate | 4 | " | ? | 0 | | 0 |
| Pomodori in barattolo | 16 | " | ? | 0 | | 0 |
| cacao | 1 | Kg | 5 gr | 0 | | 0 |
| uvetta | 3 | " | 17 gr | 0 | | 0 |

Come si può vedere chiaramente, la dieta non era uguale per i militari americani e per i prigionieri, come prevedeva la Convenzione di Ginevra del 1929. Per i primi risultano addirittura 400 grammi di carne di vitello al giorno, contro i 181 grammi dei prigionieri; 27 grammi di burro contro 8 grammi; più di un uovo a testa contro 0,5; 61 grammi di pancetta contro nulla; 45 bottiglie di latte contro 24, per un numero di prigionieri superiore a quello delle guardie. Non sembra quindi possibile, come affermavano le autorità militari americane, che le razioni dei prigionieri avessero lo stesso potere nutrizionale di quelle delle truppe americane.

Migliore sembrava il vitto riservato ai componenti delle ISU, almeno di quelli di Camp Haan, in California, visitato da Guy S. Metraux, del Comitato della Croce Rossa Internazionale, il 18-5-1945, riportato nella tabella 2. Da

⁴³ PMGO, *POW Operations*, cit., ASF, Circular No. 150, 27-4-1945, in Vol. II, TAB 35; ASF Circular No. 153, 30-4-1945, TAB 36. Anche *ibidem*, Monograph, pp. 76-78; si veda anche J.H. Moore, "In America", cit., p. 150; L.E. Keefer, *Italian*, cit., p.143; D.M. Williams, *Interlude*, cit., pp. 85-86.

⁴⁴ Rielaborazione dell'autore dai dati contenuti nel rapporto della visita effettuata da Paul R. Schnyder, della Croce Rossa Internazionale, in R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 125. Si trattava della dieta di prigionieri tedeschi, ma può essere presa come riferimento anche per quelli italiani non cooperatori.

notare, tuttavia, che a differenza di Camp Haan, veniva fornita ai prigionieri non carne di vitello, ma carcassa di manzo.

Tabella 2. Menù di Camp Haan del giorno 16-5-1945, per 263 prigionieri⁴⁵.

| Articoli | unità | Prodotti deperibili | | | |
|-----------------|-------|-----------------------|------------------------|-------------------------|-----------------------------|
| | | Consentiti per 100 | quantità consentita | quantità distribuita | quantità per prigioniero |
| Manzo, carcassa | lb | 55 | 145 | 147 | 254 g |
| Maiale salato | lb | 12 | 32 | 32 | 55 g |
| Uova | dozz. | 1 | 3 | 0 | |
| Latte, fresco | qt | 25 | 66 | 66 | 0,24 l |
| Margarina | lb | 4 | 11 | 11 | 19 g |
| Lardo | lb | 3 | 8 | 8 | 13 g |
| Cavolo | lb | 14 | 37 | 50 | 86 g |
| Carote | lb | 14 | 37 | 0 | |
| Prezzemolo | lb | ¼ | 1 | 1 | |
| Patate | lb | 65 | 171 | 98 | 170 g |
| Sedano | lb | 7 | 18 | 20 | 36 g |
| Cipolle, secche | lb | 3 | 8 | 8 | 13 g |
| Mele | | 100 | 263 | 326 | 1,3 |
| Lievito | lb | ½ | 1 | 0 | |
| Pomodori | lb | 15 | 39 | 42 | 72 g |
| Lattuga | lb | 4 | 11 | 15 | 26 g |

Alla fine di maggio 1945, dunque poche settimane dopo la fine della guerra in Europa, la dieta dei prigionieri fu ulteriormente ridotta. Le decisioni anche in questo caso, almeno stando a quanto dicevano gli alti comandi militari, non riguardavano le ISU. Le modifiche erano basate sull'assunto citato, che le razioni dei prigionieri dovevano essere uguali a quelle delle truppe americane solo in termini nutrizionali, ma non dovevano essere necessariamente identiche e dunque fu deciso che non ricevessero le razioni dei soldati americani se non in casi eccezionali. Vennero inoltre aboliti glassa, pasticcini e salse, mentre alimenti critici furono ridotti al minimo. I prigionieri dovevano nutrirsi esclusivamente con il cibo della mensa e durante i pasti gli spacci venivano chiusi. Se si verificavano sprechi, venivano attuate immediate riduzioni di quegli alimenti scartati. Fu inoltre decisa un'ulteriore riduzione delle calorie, scese a 2.500 giornaliere per i prigionieri sedentari e a 3.000 per quelli impiegati in lavori, incluso il personale protetto.⁴⁶ Per ovviare in parte alle riduzioni alimentari fu incoraggiata la coltivazione di verdure negli orti dei campi, i cui comandanti potevano acquistare sementi, fertilizzanti e attrezzi per la coltivazione, attraverso

⁴⁵ Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-1945, "Prigionieri e internati" 1943-45, busta 30, rielaborazione dell'autore.

⁴⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., ASF, Circular No. 191, 29-5-1945, Vol. II, Tab 40. *Ibidem*, Monograph, p. 77. Per il personale protetto, *Ibidem*, ASF, Circular No. 216, 12-6-1945, Vol. II, Tab 45.

i canali militari, pagando con il fondo dei prigionieri. Stranamente però furono vietati alcuni articoli quali cocomeri, meloni, cetrioli, considerati di lusso⁴⁷.

A giugno il PMG suggerì al comando delle ASF di ridurre ulteriormente le razioni a 2.000 calorie giornaliere, dicendo che non avrebbero affamato i prigionieri, ma non li avrebbero neanche “supernutriti”. Il Surgeon General però si oppose decisamente, sostenendo che una tale riduzione avrebbe provocato problemi nutrizionali, e chiese che le calorie rimanessero almeno a 2.500⁴⁸.

Durante giugno e luglio 1945, oltre a quelle dei prigionieri, vi furono numerose proteste da parte di imprenditori, i quali sostenevano che i prigionieri non ricevevano abbastanza cibo da poter svolgere adeguatamente il loro lavoro. Ad esempio, il parlamentare del Texas Luther Johnson, a nome di molti agricoltori, scrisse agli alti comandi dell'Esercito lamentando che i prigionieri erano sottanutriti al punto da essere troppo deboli per svolgere i lavori agricoli.⁴⁹ Fu dunque effettuato un nuovo test del menù a Fort Meade, e nell'agosto 1945 furono emanate nuove direttive, che non si applicavano alle ISU. Le calorie giornaliere variavano da 2.500 a 4.000, ma oltre le 3.000 dovevano essere autorizzate dal personale medico. Non potevano, in ogni caso, superare 3.700 se non dopo approvazione dei comandanti dei Comandi Servizi, dietro suggerimento del responsabile sanitario. Secondo le autorità militari, dopo queste decisioni, le proteste circa il vitto insufficiente scomparvero.⁵⁰ Il 5 ottobre 1945 il War Department fece una piccola concessione autorizzando la vendita negli spacci di latte, crackers e *pretzels*⁵¹.

Come abbiamo visto, vi furono senza dubbio crescenti restrizioni nella dieta, ma come si rifletterono sui prigionieri italiani? Nonostante quanto affermato dalle autorità militari americane, i tagli probabilmente riguardarono anche il personale delle ISU. Certamente alcune unità ne risentirono, anche perché spesso i comandanti dei campi agivano con una certa autonomia⁵².

⁴⁷ PMGO, *POW Operations*, cit., ASF, Circular No. 184, 24-5-1945, Vol. II, Tab 39, e ASF, Circular 191, 29-5-1945, Vol. II, Tab 40.

⁴⁸ Memo del PMG al Commanding General, ASF, 11-6-1945, File 430.2 General P/W, Box 1400, Class, Dec. File, Oper. Br., POW Oper. Div. PMGO, RG 389, NARA, riportato in R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 127.

⁴⁹ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 127. A Camp Wolters vi furono sit-in di protesta per i tagli alle razioni, la Croce Rossa giudicò le porzioni saporite ma scarse e calcolò il costo di un pasto in 35 centesimi. *Ibidem*, p. 128. Per le proteste degli imprenditori si veda PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 78.

⁵⁰ La quantità di carne rimaneva pressoché la stessa e limitata agli articoli meno pregiati. Doveva essere servito frequentemente il pesce, le zampe di maiale, la trippa, il montone. Si dovevano incrementare le verdure, e per gli italiani pomodori e cipolle. Le uova erano limitate a cinque per prigioniero in dieci giorni, lo zucchero a g. 13,6/22,6 a prigioniero al giorno a seconda della dieta; il latte fresco a un quarto di litro al giorno. Potevano essere incrementati i prodotti farinacei, i legumi, le verdure fresche, il sale, l'aceto, il tè, ma non l'olio o il pepe. Office of the Quartermaster General, *Menu Guide for Use in Preparing Service Command Monthly Prisoners of War Menus*, 4-8-1945, in PMGO, *POW Operations*, cit., Vol. II, Tab 80 e *ibidem*, Monograph, p. 78.

⁵¹ W.D., TM 19-500, Enemy Prisoners of War, modifiche del 5-10-1945, in PMGO *POW Operations*, cit., Appendice, Vol. 1, Tab 10.

⁵² L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 143; J.H. Moore, “In America”, cit., p. 150. Scrive Fiedler: “Se erano intese contro i prigionieri tedeschi, le subirono anche i prigionieri italiani, inclusi i membri ISU. Si trattò di un breve periodo che però lasciò amarezza tra i prigionieri.” D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 49.

Riduzioni delle razioni alimentari sono testimoniate a Camp Weingarten, dove si trovavano 750 ufficiali e 500 soldati cooperatori non utilizzati nelle unità di servizio. Negli spacci fu proibita la vendita di bibite, frutta, dolciumi, ma fu anche vietato ai prigionieri non cooperatori di ricevere pacchi dai loro parenti in America, pacchi che servivano ad alleviare le ristrettezze alimentari⁵³. Il *TIME* ironizzava sulla “vita difficile” che si prospettava per i cooperatori, i quali, a causa delle restrizioni in atto, non avrebbero più potuto acquistare negli spacci le sei più popolari marche di sigarette, ma si sarebbero dovuti accontentare di quelle meno note⁵⁴. Nel campo di Monticello per i cooperatori si ebbero gli stessi effetti di Weingarten. Il capitano di Vascello Edoardo Scozia di Galliano, rientrato dagli USA per invalidità, parlava di un netto peggioramento del trattamento alimentare in quel campo dopo la fine della guerra in Europa⁵⁵. Anche l'ambasciatore italiano Tarchiani, interessato dal generale Nebbia a nome degli altri ufficiali prigionieri nel campo, intervenne presso il Dipartimento di Stato per protestare contro le disposizioni restrittive emanate dalle autorità americane⁵⁶.

Con la fine della guerra alla Germania, come detto, le razioni alimentari furono ulteriormente diminuite. Le decisioni preoccuparono la Croce Rossa Internazionale e l'YMCA, un rappresentante della quale visitò Camp Clearfield in Utah. Nella sua relazione diceva: “Il cibo era molto soddisfacente, in qualità e quantità, fino a circa maggio 1945, quando furono inviati nuovi ordini a tutti i comandanti dei campi perché tagliassero le razioni. Ciò è da considerarsi fortemente biasimevole perché la quantità di cibo concessa ai prigionieri non era in grado di compensare la quantità di energia persa a causa dell'aumentato lavoro richiesto”⁵⁷.

I prigionieri italiani si rendevano conto del fatto che il peggioramento del trattamento riservato ai prigionieri tedeschi aveva ripercussioni anche su di loro. Lo dimostra la nota che i comandanti italiani delle quattro compagnie ISU a Monticello inviarono a Nebbia, preoccupati dalle misure che le autorità americane già stavano attuando e ancor più intendevano attuare, nei confronti dei prigionieri tedeschi, che in realtà si applicava anche ai prigionieri italiani⁵⁸. Anche a Fort Hamilton, dove operava un battaglione di cooperatori delle ISU, nella seconda metà di giugno 1945 il cibo era scarso e mancava la carne⁵⁹.

Restrizioni alimentari furono certamente applicate ai prigionieri non cooperatori, anche per convincerli ad aderire alla cooperazione. E' il caso del campo di Cortaro, situato a novanta chilometri da Florence, in Arizona dove, secondo un prigioniero, il vitto per un certo periodo era costituito da due fettine di

⁵³ AUSSME, DS, busta 2256-A, nota del generale Rea del 20-7-1945, per Eager sulla visita al campo Weingarten; “Limit Placed On Parcels To Enemy War Prisoners”, *The New York Times*, 18-7-1945, p. 17.

⁵⁴ “The Hard Life”, *TIME*, 16-4-1945.

⁵⁵ AUSSME, DS, busta 2241, relazione senza data.

⁵⁶ *Ibidem*, 9-7-1945. Quando Tarchiani visitò Fort Hamilton nel giugno 1945, forse proprio in occasione della visita, i soldati italiani mangiavano polpettone di carne. J.H. Moore, “In America”, cit., p. 150.

⁵⁷ R.A. Busco, D.D. Alder, “German”, cit., p. 60, rapporto della visita dell'ispettore della Svizzera P. Schnyder de Wartensee, del 14-3-1946. Sul trattamento in generale dei prigionieri in Utah e Idaho, *ibidem*, p. 72.

⁵⁸ AUSSME, DS, busta 2241, relazione del 21-5-1945 dei colonnelli Alacevich, Piccoli, Gallarini, Alzaini.

⁵⁹ *Ibidem*, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion delle ISU.

pane e un gavettino d'acqua al giorno⁶⁰. Alle Hawaii, dove erano stati inviati quasi esclusivamente prigionieri non cooperatori, un prigioniero racconta che a Natale 1944 era debilitato, perché il vitto consisteva in cibo in scatola conservato in frigo⁶¹. Nel campo del Torney General Hospital, in California, dove si trovavano 244 prigionieri non cooperatori, visitato da Guy S. Metraux della Croce Rossa Internazionale, il 22 e 23 maggio 1945, i prigionieri che lavoravano ricevevano 2400 calorie giornaliere, quelli che non lavoravano 1800, dunque meno di quelle stabilite dal Dipartimento della Guerra⁶².

L'esempio più drammatico di taglio delle razioni fu però quello del campo di Hereford, in Texas, dove erano rinchiusi 2.700 prigionieri non cooperatori, di cui 910 ufficiali, ossia in pratica tutti gli ufficiali non cooperatori negli Stati Uniti. Nella primavera del 1945 le razioni furono molto ridotte e il primo maggio i prigionieri trovarono a tavola un'aringa affumicata e due fette di pane da dividere in otto. Questa dieta andò avanti per settimane e provocò le proteste del generale Scattaglia, portavoce del campo ufficiali, presso il PMG e la Croce Rossa, e anche dell'ambasciatore Tarchiani e dell'arcivescovo di Amarillo Laurence J. Fitzsimon⁶³. Molti prigionieri, di orientamento politico differente, parlano nelle loro memorie della fame sofferta a Hereford nella primavera-estate 1945. Basti ricordare le testimonianze di Tavella, Deserti, Beghi, Boscolo, Mieville, Tumiati, Manzoni, Capriotti, Di Bello, Angerilli.

Per le autorità sanitarie americane, come abbiamo visto, le razioni dei prigionieri furono sempre adeguate e le proteste erano ingiustificate. Il Surgeon General sostenne che alcuni prigionieri negli Stati Uniti si lamentarono del cibo, "come farebbe ogni soldato e come è solito fare ogni straniero perché ogni cibo straniero potrebbe non essere adatto ai propri gusti. Queste lamentele non erano serie e non indicavano carenze nutrizionali".

Nel 1945 furono fatti vari controlli, da parte del Surgeon General e dal PMG per verificare la situazione e risultò che le razioni fornivano una dieta bilanciata di valore calorico che variava da 2.800 calorie per i prigionieri in attività sedentarie, a 4.300 calorie per quelli impegnati in lavori pesanti. Le conclusioni del Surgeon General erano che: "In effetti, l'alimentazione dei prigionieri di guerra internati, insieme con l'alloggio e le disposizioni per le altre loro necessità, sono stati in generale considerati come un credito al buon nome degli Stati Uniti"⁶⁴.

In conclusione si può dire che il vitto dei prigionieri italiani negli Stati Uniti fu nel complesso molto buono, tranne che in alcuni mesi della primavera-estate 1945, e limitatamente ad alcuni campi.

Per apprezzare meglio il trattamento alimentare americano riservato ai prigionieri italiani è utile confrontarlo con quello che l'Italia applicò ai prigionieri anglo-americani. Agli inizi del 1942 gli alti comandi militari italiani decisero di diminuire le razioni dei prigionieri e per ottenere ciò fu stabilito di ridurre le razioni delle truppe italiane nei depositi. Furono dunque decise: razione "A" per i

⁶⁰ Mario Benelli in *Volontà*, n. 5, maggio 1988, p. 6.

⁶¹ R. Bornia, *America*, cit., p. 41.

⁶² Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-1945, "Prigionieri e internati" 1943-45, busta 30.

⁶³ Per la "fame" a Hereford si veda il capitolo relativo al campo.

⁶⁴ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 416.

prigionieri inattivi, corrispondente a quella delle truppe nei depositi e “B” per i prigionieri attivi, come è riportato nella tabella 3.

Tabella 3. Razioni italiane per i prigionieri di guerra⁶⁵.

| GENERI | TIPO “A” | TIPO “B” |
|--------------------------|----------|-----------|
| Pane | gr.200 | gr 400 |
| Pasta oppure riso | " 66 | " 86 + 34 |
| Carne con osso (1) | " 120 | " 120 |
| Legumi, (oppure) | " 50 | " 50 |
| Patate | " 100 | " 100 |
| Surrogato | " 7 | " 7 |
| Zucchero | " 15 | " 15 |
| Lardo oppure olio | " 13 | " 13 |
| Conserva di pomodoro | " 15 | " 15 |
| Formaggio raspa | " 10 | " 10 |
| Formaggio da tavola (2) | " 40 | " 40 + 30 |
| Miglioramento rancio (3) | una lira | una lira |

(1) due volte a settimana

(2) cinque volte a settimana

(3) da spendere in acquisti di generi non razionati

I numeri in corsivo rappresentano gli aumenti proposti dalla Direzione Generale di Sanità Militare.

Se si confrontano le razioni della tabella con quelle viste di Camp McLean, quando già erano in parte in corso le restrizioni, si possono notare grandi differenze, sia in quantità che in qualità a favore della dieta americana, soprattutto per quanto riguarda la carne. Anche nei periodi di massima restrizione, i prigionieri italiani ricevettero oltre 100 grammi di carne al giorno, pur se non della migliore qualità. I prigionieri alleati mangiavano 120 grammi di carne, con l’osso, solo due volte la settimana. Nella dieta riservata ai prigionieri alleati non c’è traccia di uova, latte, caffè, frutta, che invece erano presenti nelle razioni dei prigionieri italiani. L’Italia, nel maggio 1942, deteneva 15.237 prigionieri inglesi, e nel luglio dello stesso anno solo cinque prigionieri americani⁶⁶. Circa un anno dopo, i prigionieri inglesi detenuti erano saliti a 43.318 e quelli americani a 741. Di questi 740 erano detenuti in Italia e uno in Nord Africa, gli ufficiali superiori erano 3, quelli inferiori 77 e i sottufficiali e truppa 661⁶⁷. Nel 1942 i prigionieri inglesi non lavoravano e dunque usufruivano della razione tipo “A”. L’Ufficio Servizi del Comando Supremo Esercito, in una nota senza data, molto probabilmente degli inizi del 1942, diceva che, su ordine del Duce, i prigionieri di guerra dovevano avere un trattamento alimentare pari a quello degli operai, se si trattava di prigionieri che lavorano, e pari a quello della popolazione civile, se si trattava di prigionieri inattivi, ma faceva notare che il

⁶⁵ Nota del Comando Supremo dell’Esercito del 14-1-1942, AUSSME, Fondo M-3, busta 10.

⁶⁶ Per i prigionieri inglesi si veda SME, nota del 20-6-1942, AUSSME, Studi Particolari, busta 250 bis, cartella 7, per i prigionieri americani, *ibidem*, DS, N 1-11, busta 740, “Quadro dei prigionieri nemici detenuti al 15-7-1942”.

⁶⁷ Specchio dei prigionieri distribuiti nei campi di concentramento divisi per nazionalità e grado, al 15-4-1943, in AUSSME, SME carteggio L-10, busta 32.

trattamento alimentare era regolato dalle norme della Convenzione di Ginevra e doveva essere uguale a quello delle truppe nei depositi. Eventuali restrizioni alimentari riguardanti la popolazione potevano essere estese anche ai prigionieri, ma dovevano essere notificate alla potenza nemica, che poteva ristabilire la reciprocità di trattamento. L'Italia deteneva in quel momento 4.600 prigionieri inglesi, che non lavoravano, contro le decine di migliaia di prigionieri italiani in mani inglesi, e al fine di salvaguardare l'interesse dei prigionieri italiani, suggeriva di escludere i prigionieri inglesi dal provvedimento⁶⁸.

I comandi militari erano pienamente consapevoli della scarsità delle razioni dei prigionieri e quando ad agosto si parlava di possibili ulteriori riduzioni delle razioni, il Comando Supremo intervenne nella questione dichiarando:

[...] poiché per contro risulta che la razione viveri data ai prigionieri che non lavorano è in effetti molto ridotta occorrerebbe valutare se con l'ulteriore riduzione viene assicurato quel minimo di alimentazione al disotto del quale non conviene scendere, anche in considerazione di possibili rappresaglie ai danni dei nostri prigionieri⁶⁹.

Le condizioni fisiche dei prigionieri inglesi, in effetti, destavano preoccupazioni. Nel campo n. 60, dove ne erano detenuti 3.964, la Direzione Sanità Militare della Difesa Territoriale di Firenze svolse un'indagine e nella relazione del colonnello medico Carmelo Bordone si diceva che quasi tutti i prigionieri erano di alta statura (la media superava 1,70 m), e di robusta costituzione fisica, e si sottolineava: "Non pochi tra essi, però, mostrano segni evidenti di deperimento organico e di oligoemia più o meno accentuata. Tutti lamentano che il vitto è insufficiente, accusano debolezza generale, progressivo dimagrimento e perdita di forze. Non pochi asseriscono di aver perduto diversi chili (dai 5 ai 10 ed anche di più) del loro peso corporeo".

I prigionieri non avevano neanche la possibilità di migliorare o aumentare il vitto, a proprie spese, mediante l'acquisto di generi consentiti, come vino, frutta, verdura e altro. La razione viveri giornaliera, concludeva il rapporto, "specie per quanto concerne la carne e il pane è indubbiamente insufficiente ai bisogni fisiologici di elementi così robusti e così giovani, non fornendo nel loro complesso quel minimo di calorie che è indispensabile di peso medio e a vita sedentaria"⁷⁰. A ottobre l'Ufficio Servizi del Comando Supremo tornava a ribadire la necessità di incrementare le razioni: "è del parere che, ad evitare possibile rappresaglie ai danni dei nostri prigionieri si debba esaminare la possibilità di aumentare l'attuale insufficiente razione viveri corrisposta ai prigionieri di guerra in nostre mani, non impiegati in alcun lavoro"⁷¹.

Possiamo dunque concludere che le razioni alimentari italiane per i prigionieri alleati erano insufficienti e nettamente inferiori a quelle americane per i prigionieri italiani. Il giudizio negativo sulle razioni italiane è confermato da un prigioniero americano, il tenente Harold Rideout, abbattuto con il suo aereo a El Alamein, catturato dai tedeschi e consegnato agli italiani. Fu rinchiuso in un campo vicino Chieti, con altri 200 americani, dove rimase circa un anno e poi fuggì. Nell'insieme la vita nel campo, in cui era imprigionato anche Larry Allen,

⁶⁸ *Ibidem*, nota del Comando Supremo, Ufficio Servizi, senza data.

⁶⁹ *Ibidem*, nota del Comando Supremo del 10-8-1942.

⁷⁰ *Ibidem*, nota del 26-8-1942.

⁷¹ *Ibidem*, nota dell'Ufficio Servizi del Comando Supremo del 12-10-1942.

corrispondente di guerra dell'Associated Press, non era male: avevano una biblioteca, comprarono strumenti musicali, formarono un gruppo teatrale, ma, diceva Rideout: "Il cibo era pessimo e siamo sopravvissuti in qualche modo grazie ai pacchi che ogni settimana arrivavano dalla Croce Rossa"⁷². Mortimer Belshaw, di San Francisco, passò undici mesi prigioniero in vari campi in Italia, di cui l'ultimo a Servegliano, in provincia di Ascoli Piceno e racconta che senza l'aiuto della Croce Rossa sarebbe stato molto difficile sopravvivere con le razioni viveri italiane. Ogni dieci giorni circa, infatti, ricevevano pacchi di cibo di 4 chili dalla Croce Rossa americana⁷³.

Lo Spaccio

L'articolo 12 della Convenzione di Ginevra del 1929 prevedeva che in ogni campo ci fosse lo spaccio, dove i prigionieri potevano acquistare articoli di abbigliamento e alimentari, incluso il tabacco, a prezzo di mercato. Gli Stati Uniti provvidero i campi di spacci nei quali i prigionieri potevano comprare cibo, dolciumi, tabacco, articoli per il bagno, e altri prodotti approvati dal comandante del campo, il quale poteva autorizzare acquisti anche al di fuori dello spaccio⁷⁴. La Svizzera, potenza protettrice, chiese che gli spacci fossero separati dai Post Exchange (PX) dell'esercito americano, affinché gli introiti non si confondessero. La gestione degli spacci era affidata ai prigionieri ma la supervisione della gestione era comunque compito di un ufficiale americano. Gli acquisti negli spacci avvenivano solo con buoni, non trasferibili da un campo all'altro se non sotto forma di credito. Poiché i prigionieri erano pagati con buoni per il lavoro svolto, l'ammontare complessivo dei buoni a loro disposizione raggiunse la cifra di \$5.000.000 ad aprile 1945. I prigionieri inizialmente potevano comprare anche articoli sul mercato libero, ma nel giugno 1944 fu stabilito che tutti gli articoli fossero acquistati attraverso il PX. Nell'autunno 1944, in concomitanza con la penuria di alcuni articoli sul mercato civile, vi fu una restrizione nella lista degli articoli venduti negli spacci: furono esclusi fazzoletti, asciugamani, lacci per scarpe e nei primi mesi del 1945 furono esclusi sigarette, birra, bevande analcoliche, dolciumi e tutti i cibi, ma fu lasciato il tabacco sciolto. I profitti degli spacci venivano usati in favore dei prigionieri e il 18 agosto 1944 fu creato il fondo centrale per i prigionieri di guerra, con l'apertura di un conto presso una banca nazionale a Washington, diverso dal fondo che ogni prigioniero aveva presso il conto del fondo fiduciario. Nel fondo centrale confluivano i fondi del

⁷² "Bay State Man Says Food In Italian Prison 'Awful'", *Christian Science Monitor*, 16-11-1943, p. 5.

⁷³ "Former Prisoner Tells of Red Cross Food Aid", *Los Angeles Times*, 4-10-1943, p. 10. Un prigioniero italiano negli Stati Uniti, a proposito dell'inasprimento del trattamento nei confronti dei prigionieri italiani, diceva che quelle iniziative erano la conseguenza delle pressioni dell'opinione pubblica che non era informata che il trattamento riservato ai prigionieri era dettato dalle Convenzioni internazionali "che erano state scrupolosamente rispettate dal Governo italiano, che ai prigionieri americani aveva invece riservato come alloggio anche dei castelli (Vincigliata, Fontanellato, ecc.)." Luigi Deserti, "I militari italiani prigionieri di guerra negli Stati Uniti. Nemici o alleati?", Luigi Tomassini, a cura di, *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1995, p. 146.

⁷⁴ PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 31; anche *ibidem*, W.D., POW Circular NO.1 24-11-1943, Tab 7; W.D., POW Circular NO. 33, 12-6-1944.

campo, che erano composti dai profitti derivanti dalla gestione dello spaccio, da altri contributi, interessi, donazioni di vario genere a favore dei prigionieri. Il denaro del fondo centrale veniva investito, e per la sua amministrazione fu creato un comitato composto dai generali B.G. Henry, presidente, Arthur L. Lerch e B. M. Bryan e da due colonnelli. Il 31 agosto 1945 il fondo centrale consisteva di \$ 2.000.000 investiti in certificati di debito del Tesoro e \$ 985.000 in contante nel deposito bancario⁷⁵. Gli articoli che potevano essere venduti negli spacci variarono nel tempo. L'elenco di quelli previsti il 18 novembre 1944 è riportato in appendice. Da questo elenco si può capire quale grande disponibilità di articoli ci fosse negli spacci dei prigionieri: birra, dolci vari, biscotti alla vaniglia, barrette di fichi, crackers al formaggio e al burro, *pretzels*, ciambelline dolci, bevande analcoliche, e inoltre sigarette (un pacchetto di sigarette *Lucky Strike* costava 5 centesimi) e tabacco per sigarette e da pipa. Da aprile 1945 i generi alimentari vennero gradualmente eliminati. Dopo l'abolizione di alcuni articoli agli inizi del 1945, la lista dei prodotti vendibili negli spacci fu modificata il 29 agosto 1945, e successivamente il 5 ottobre 1945, per includere latte, crackers e *pretzels*⁷⁶. Probabilmente le modifiche apportate alla lista degli articoli vendibili variavano da campo a campo. Secondo Walker, in alcuni spacci si vendevano le sigarette e in altri no, e così birra e bibite analcoliche non erano previste ad esempio a Fort Bliss⁷⁷.

Come per il vitto, la grande quantità di articoli disponibili nello spaccio fu una piacevole sorpresa per i prigionieri. Bornia racconta che a Fort Meade, nello spaccio vi erano molti articoli, inclusa la birra, e Tavella, detenuto a Hereford, li paragonava a dei bazar, dove si poteva comprare un po' di tutto. Qualche prigioniero, ricevuti gli arretrati di tre mesi, si lasciò trascinare dall'euforia e comprò allo spaccio una quantità di articoli del tutto inutili: dieci barattoli di borotalco, otto dentifrici, vari bottiglioni di aranciata. Barazzoni a Hereford definì lo spaccio "luogo di delizie", dove si potevano comprare anche i cosmetici. Carlesso dice che nello spaccio di Camp Como "c'era di tutto". Cesare Giannozzi, detenuto nello stesso campo, afferma che era possibile comprare moltissimi articoli attraverso cataloghi di vendite per corrispondenza, e anche Guido Cecchi, detenuto a Camp Como, ricorda che allo spaccio acquistavano indumenti, sigarette, birre, gelati, e potevano fare acquisti al di fuori del campo, da cataloghi per corrispondenza⁷⁸. Adriano Angerilli definisce così lo spaccio di Camp Weingarten:

[...] era il nostro negozio, bar, tabacchi, edicola ove, giornalmente passavano tutti i prigionieri per acquistarvi [...] quello che a fornitori della zona, con il compiacente filtro delle autorità americane, era consentito di fare entrare in un campo di prigionieri di guerra. Sapone, vaselline, dentifrici e spazzolini da denti, crema da barba e scarpe con relativi accessori, lamette e rasoi gillette, indumenti vari, cancelleria, tabacchi, coca-cola ed altre bevande e dolci di gusti tipicamente americani, qualche giornale e riviste locali, nonché, una o due volte al mese, la frutta.

⁷⁵ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 91-98.

⁷⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, Supplement, p. 8. Per altri elenchi degli articoli venduti negli spacci: *ibidem*, W.D., POW Circular NO. 33, 12-6-1944 e W.D., TM 19-500, aggiornato al 25-4-1945.

⁷⁷ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 139.

⁷⁸ R. Bornia, *America*, cit., p. 14; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 86. F. Grancini, "I polli", cit., p. 187; R. Barazzoni, "Hereford: profumati", cit., p. 99; M. Carlesso, *Memorie*, cit., p. 29; testimonianza dei sottotenenti Giannozzi e Cecchi in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

[...] per noi, tutto era bello, buono, acquistabile: entrare nello spaccio era evadere dalla grigia e monotona giornata [...]. La “cantina” era una agognata parvenza di libertà e quasi un ritorno alla vita sociale [...] ⁷⁹.

Vestiario

La fornitura di vestiario ai prigionieri era regolamentata dall’articolo 12 della Convenzione di Ginevra che prevedeva fosse adeguato e cambiato quando necessario. A meno di casi particolari o legati alle condizioni climatiche, gli americani inizialmente non assegnavano ai prigionieri vestiario e veniva utilizzata, finché possibile, l’uniforme con la quale i soldati erano stati catturati. Poiché però le uniformi che indossavano i prigionieri al momento della cattura erano quelle estive, spesso logore e comunque inadatte per i lavori ai quali i prigionieri furono assegnati, con l’approssimarsi dell’autunno furono in gran parte sostituite. Vestiario dell’esercito non veniva distribuito ai prigionieri se non modificato per non creare possibili confusioni. Inizialmente questo vestiario veniva tinto di blu, ma siccome il tessuto si restringeva, la pratica fu abbandonata. Eccetto che per gli ufficiali e per le uniformi nazionali dei soldati, tutto il vestiario “esterno” era marcato con le lettere “PW” bianche alte 15 cm. sulla schiena di giacconi, camicie, bluse, giacche, e con lettere alte 10 cm sulla parte posteriore dei pantaloni, sotto la cintura, e su entrambe le gambe sopra il ginocchio. Gli ufficiali potevano comprare uniformi in tutto uguali a quelle dell’esercito italiano che non venivano marcate con “PW”. I prigionieri impiegati in lavori ricevevano indumenti di jeans, e nel caso di lavori speciali quali il taglio di alberi, anche scarponi, impermeabili, stivali di gomma e vestiario più pesante ⁸⁰.

Tabella 5. Lista del vestiario previsto per ogni prigioniero ⁸¹.

| | |
|--|--------|
| Cinta | 1 |
| Brache di cotone o pantaloni di jeans da lavoro | 2 paia |
| Berretto o cappello di cotone | 1 |
| Berretto di lana | 1 |
| Giacca di cotone cachi o di jeans da lavoro | 2 |
| Giacca di lana | 1 |
| Mutande di cotone o di lana | 4 paia |
| Guanti | 1 paio |
| Guanti, da lavoro di pelle (scorte del CCC) | 1 paio |
| Ghette (solo se distribuite le brache) | 1 paio |
| Giaccone e/o giacca, Mackinaw, e/o giacca impermeabile | 1 |

⁷⁹ A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 69.

⁸⁰ Per il vestiario si veda PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 21-24 e 72-74; *ibidem*, W.D., Prisoner of War Circular No. 1, 24-9-1943, in W.D., POW Circulars, 1943, Tab 7; W.D., POW Circular NO.15, 15-3-1944, Tab 7; *ibidem*, W.D., TM 19-500, cap. 2, sez. V, paragrafi 18-19.

⁸¹ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., TM 19-500, cap 2, sez. V, parag. 19. Carlesso, detenuto a Camp Como, conferma la lista di vestiario che fu fornito ai prigionieri in un grosso sacco di tela. M. Carlesso, *Memorie*, cit., p. 38.

| | |
|---|--------|
| Camicie, di cotone o lana | 4 paia |
| Pantaloni o brache di lana | 2 paia |
| Magliette di cotone o lana | 4 |
| Giacca, Mackinaw, od, classe B | 1 |
| Stivali da boscaiolo, di pelle con soles di gomma | 1 paio |
| Gilè o maglioni senza maniche | 1 |
| Berretto invernale, od, classe B o berretto di lana | 1 |
| Calze Artico | 2 paia |
| Calze di iuta | 2 paia |

Il vestiario proveniva in ordine di priorità da scorte obsolete e dai Civilian Conservation Corps, mentre scorte nuove, tranne il vestiario esterno e le scarpe, furono utilizzate solo in caso di emergenza⁸². Nell'equipaggiamento assegnato ai soldati era previsto: uno zaino, due coprimaterasso, due coperte, una branda di tela, un cuscino; in quello degli ufficiali: due federe, una sedia, una branda di metallo o un letto di legno, un materasso, due coprimaterasso, quattro lenzuola. Alcuni articoli, quali lamette, pennelli da barba, spazzole per scarpe, spazzolini da denti, lacci da scarpe, aghi, filo, bottoni, pettine, dentifricio, sapone, asciugamani, fazzoletti, erano inizialmente gratuiti, per un valore non superiore a un dollaro al mese per prigioniero, poi furono gratuiti solo la prima volta, e acquistabili allo spaccio. Nell'autunno del 1944 fu vietata la vendita negli spacci di fazzoletti, asciugamani e lacci da scarpe⁸³.

Gli ufficiali, i quali disponevano di una somma mensile variabile da \$20 a \$64 a seconda del grado e del fatto che cooperassero o meno, erano autorizzati ad acquistare numerosi indumenti e potevano rimuovere bottoni e gradi dalle vecchie uniformi e utilizzarli su quelle nuove che potevano farsi cucire da sarti prigionieri o civili.

Tabella 6. Indumenti acquistabili dagli ufficiali prigionieri⁸⁴.

| | |
|--|-----------------|
| mutande corte di cotone | \$ 0,34 al paio |
| mutande 50% cotone/50% lana | \$ 1,51 al paio |
| guanti di pelle marroni | \$ 1,65 al paio |
| guanti di lana verde oliva | \$ 0,89 al paio |
| fazzoletti di cotone bianchi | \$ 0,6 l'uno |
| cravatta di cotone-mohair nera | \$ 0,24 l'una |
| cravatta di cotone-mohair cachi | \$ 0,25 l'una |
| galosce di gomma | \$ 0,86 al paio |
| scarpe marroni | \$ 5,51 al paio |
| calze di cotone marroni | \$ 0,16 al paio |
| calze di lana bianche leggere | \$ 0,28 al paio |
| magliette di cotone bianche senza maniche | \$ 0,21 l'una |
| maglie di lana bianche 50% cotone/50% lana | \$ 1,42 l'una |
| cinta per pantaloni di cotone | \$ 0,25 l'una |
| camicia di cotone cachi | \$ 2,13 l'una |
| camicia di lana pettinata verde oliva | \$ 5,16 l'una |

⁸² PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., TM 19-500, cap. 2, sez. V, paragrafo 23.

⁸³ PMGO, *POW Operations*, cit, Monograph, p. 74.

⁸⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular No 6, 19-1-1944, Tab 7 e W.D., POW Circular NO. 20, 7-4-1944, Tab 7.

| | |
|---|-------------------------|
| tessuto di lana verde oliva altezza cm 129/140 | \$ 2,94 a yard |
| tessuto di cotone spigato verde oliva cm 81/89 | \$ 0,34 a yard quadrata |
| tessuto di cotone di colore naturale cm 81/89 | \$ 0,31 " |
| tessuto di cotone colore verde oliva per fodera cm 89 | \$ 0,17 " |
| tessuto di flanella lana per fodera cappotto cm 140 | \$ 1.62 " |
| pantaloni cachi | \$ 2,56 al paio |

Quando furono costituite le Italian Service Units, ai prigionieri che aderirono fu distribuito un abbigliamento simile a quello delle truppe americane, sul quale non erano più riportate le scritte "PW". A Camp John T. Knight, a Oakland, in California, il 2 maggio 1944 fu distribuito il seguente corredo: 2 divise di panno verde oliva (camicie e pantaloni), 3 divise di tela cachi (camicie e pantaloni), 1 giubba di panno verde oliva, 2 divise di tela da lavoro, 1 bustina di panno verde oliva, 1 bustina di tela cachi, 1 cappello di tela da lavoro, 1 pastrano di panno cachi, 1 impermeabile, 1 giacca a vento, 2 paia di scarpe, 2 cravatte, 1 cinturino di tessuto, 1 paio di guanti di lana, 1 zaino, 1 giberna, 1 gavetta con cucchiaio, forchetta e coltello, 1 gavettino, 1 borraccia, 1 telo da tenda, 3 coperte.⁸⁵

Il vestiario non fu in genere motivo di lamentele da parte dei prigionieri e delle autorità italiane. Tuttavia, proteste ci furono per il fatto che i prigionieri che avevano aderito alla cooperazione e che non erano stati utilizzati, al contrario dei componenti delle ISU, dovevano indossare indumenti esterni con la scritta "PW". Gazzera ebbe a questo proposito uno scambio di corrispondenza con la Commissione alleata di Controllo in Italia. L'Alto Commissario citava l'esempio dei prigionieri di Monticello, che avevano firmato per la cooperazione i quali, se non indossavano le uniformi italiane, ma quelle americane, dovevano avere la scritta "PW" sugli indumenti esterni, secondo le autorità americane, affinché i prigionieri di guerra potessero essere facilmente identificati. Gazzera riteneva tale esigenza ormai superata dopo la cobelligeranza e chiedeva la perequazione con gli altri cooperatori che non dovevano indossare divise con la scritta "PW"⁸⁶.

Assistenza Sanitaria

I prigionieri italiani ricevettero negli Stati Uniti un'ottima assistenza sanitaria. Le cure mediche e chirurgiche loro riservate erano le stesse dei militari americani⁸⁷. Una speciale Unità, la "Prisoner of War Liason Unit", che fungeva da collegamento tra l'Ufficio del Surgeon General e quello del PMG, fu istituita dall'Operations Service nel luglio 1943 al comando del tenente colonnello Rene H. Juchli, del Medical Corps⁸⁸. L'assistenza medica e chirurgica era assicurata negli ambulatori e ospedali di vario tipo e grandezza, con medici, infermieri,

⁸⁵ AUSSME, DS, busta 2241, Diario storico del 300 battaglione delle unità italiane di servizio negli Stati Uniti d'America.

⁸⁶ Lettere di Gazzera del 2-4-1945 e del 10-8-1945, dell'Hq della Commissione Alleata del 30-7-1945, in AUSSME, Rep. I-3, busta 163, cart. 1

⁸⁷ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 87.

⁸⁸ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 413; anche PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 79.

tecnici, assistenti americani e personale medico tratto dai prigionieri. Negli ospedali, i prigionieri ricoverati venivano separati dai militari americani, i loro indumenti portavano le lettere PW e anche i servizi erano separati: gabinetti, mense, spacci, assistenza religiosa, ecc. Quando possibile fu scelto personale americano che conoscesse le abitudini e la lingua dei prigionieri⁸⁹. Gran parte dell'attività sanitaria era rivolta al controllo delle malattie infettive. Gli obiettivi principali erano la prevenzione dell'introduzione di malattie infettive negli Stati Uniti da parte dei prigionieri, la protezione delle persone che avevano contatti diretti o indiretti nelle comunità adiacenti ai campi, la protezione della salute dei prigionieri, la prevenzione della trasmissione di malattie infettive all'estero da parte dei prigionieri rimpatriati. Il primo controllo avveniva attraverso visite mediche al momento dell'imbarco all'estero, e successivamente nei porti di arrivo negli Stati Uniti. Se veniva riscontrata una malattia sospetta il prigioniero veniva isolato in un ospedale⁹⁰. La procedura di trattamento sanitario al momento dello sbarco nei porti degli Stati Uniti fu messa a punto in poco tempo con l'efficienza tipica americana. I prigionieri venivano disinfestati, al ritmo di 500 l'ora, facevano una doccia calda con sapone, seguita da uno spray nelle zone del corpo ricoperte di peluria, mentre i vestiti venivano messi in una rete e posti per 10 minuti in uno sterilizzatore⁹¹.

I primi prigionieri i feriti o i malati erano pochi, arrivarono insieme agli altri prigionieri sani e furono inviati nei campi. Quando il numero degli arrivi aumentò notevolmente fu necessario prendere misure adeguate. I prigionieri malati e feriti venivano ricoverati negli ospedali in prossimità dei porti di sbarco o in quelli dei Comandi Servizi, dove venivano esaminati e ricevevano le prime cure⁹². Agli inizi del febbraio 1944, il Dipartimento della Guerra stabilì che i prigionieri feriti e malati, dopo sbarcati, fossero inviati in un ospedale designato per ciascun porto, dove venivano curati e, se trasportabili, venivano inviati in policlinici od ospedali nei campi, oppure in speciali campi prigionieri per le cure. Per evitare dispersioni in tutti gli Stati Uniti i prigionieri malati furono concentrati in un ospedale per ogni Comando Servizi⁹³.

Al momento dell'arrivo al campo i prigionieri ricevevano una visita medica completa, ripetuta poi almeno una volta al mese, ed erano sottoposti ad analisi, controlli e a visite mediche specialistiche saltuari, per accertare eventuali malattie infettive. Appena possibile dopo l'arrivo venivano vaccinati contro il

⁸⁹ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 413; anche PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 80-81.

⁹⁰ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 414.

⁹¹ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 87.

⁹² *Ibidem*, p. 81.

⁹³ Gli ospedali erano: per il 1° Comando Servizi il Lovell General Hospital, per il 2° l'Halloran G. H., per il 3° il Valley Forge G. H., per il 4° l'Oliver G.H. per il 5° il Nichols G.H., per il 6° lo Shick G.H., per il 7° il Winter G.H., per l'8° il Bruns G.H., il Glennan G.H. e il McCloakey G.H., per il 9° il Bushnell G.H. I prigionieri malati di tubercolosi venivano inviati nell'ospedale del campo di Florence in Arizona, e dal 7-4-1944 al Fitzsimons G.H. a Denver, quelli sofferenti per malattie psichiche al Mason G.H. a Long Island, N.Y., quelli non vedenti al Valley Forge a Phoenixville in Pennsylvania, quelli non udenti all'Halloran G.H. a Staten Island, N.Y. PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO. 11, 8-2-1944, Tab 7; W.D., POW Circular NO. 20, 7-4-1944, TAB 7.

vaiolo e contro il tifo e paratifo⁹⁴. Complessivamente, per tutti i prigionieri dell'Asse, si registrarono 11 casi di tifo epidemico, senza però che vi fosse contagio, e 4 casi di lebbra⁹⁵. Se erano necessarie cure specialistiche i prigionieri venivano inviati in un policlinico. Al ritorno al campo veniva assegnati a compiti leggeri, finché secondo il medico, potevano riprendere il lavoro normale, e nel frattempo spesso lavoravano come attendenti degli ufficiali. Se non potevano essere riutilizzati, venivano inviati in un campo indicato dal PMG. Le cure dentarie si limitavano a quelle essenziali, tali da garantire la salute al prigioniero. Gli arti artificiali venivano forniti per quanto possibile, le protesi acustiche venivano fornite, su richiesta, dalla Croce Rossa Internazionale⁹⁶.

Molti prigionieri italiani giunsero negli Stati Uniti affetti da malaria e furono internati in campi degli Stati del Sud, in zone dove però potevano trasmettere la malattia alle popolazioni locali. Molti campi erano stati costruiti in fretta, specialmente i campi distaccati, a volte in aree altamente malariche, e non furono attuate politiche di controllo delle zanzare. Nel giugno 1943 furono introdotte nuove misure per una rigida profilassi per la malaria tra i prigionieri e per proteggerli anche da malattie provenienti dall'esterno dei campi, come nel caso della *coccidioidomycosis* a Camp Florence in Arizona, e a Camp Cooke in California⁹⁷.

Misure furono prese anche per evitare che i prigionieri rimpatriandi portassero con sé malattie. Tutti furono accuratamente controllati e se malati, ad esempio di tubercolosi, furono posti sotto controllo sanitario. Secondo il Surgeon General, nel 1945, la salute dei prigionieri di guerra nei campi degli Stati Uniti fu ugualmente buona, e a volte migliore, di quella delle truppe americane dislocate nel paese. Per tutte le malattie, il tasso delle truppe americane fu di 563 per 1000 per anno, quello dei prigionieri di guerra di 480. L'incidenza delle malattie respiratorie tra i prigionieri fu inferiore a quella nelle truppe americane. I ricoveri per ferite dei prigionieri furono del 50% più alti di quelli delle truppe dell'esercito americano, probabilmente perché il loro lavoro li esponeva maggiormente al rischio di ferite leggere. D'altra parte, il tasso di mortalità dei prigionieri era minore di un terzo rispetto a quello delle truppe statunitensi, anche perché tre quarti dei decessi tra gli americani erano la conseguenza di incidenti aerei e automobilistici, rischio cui i prigionieri erano molto meno esposti⁹⁸.

Le visite effettuate dai rappresentanti del War Prisoners' Aid dell'YMCA nei campi dei prigionieri italiani parlano di attrezzature mediche e sanitarie efficienti e di assistenza buona. Nel campo di Weingarten l'ospedale era ben attrezzato e il tasso di malattie molto basso, a parte l'influenza del dicembre 1943. Anche a Scottsbluff, in Nebraska, la situazione era ugualmente buona. Dell'ospedale di Weingarten, Fiedler dice che aveva le più moderne attrezzature, incluse quelle dentistiche, che vi avevano lavorato 72 prigionieri di cui tre medici, e che dopo un anno di attività non si era avuto neanche un decesso. A Camp Douglas, Giannino Gherardi rimase impressionato dalla "cura" che gli americani ponevano per la salute dei prigionieri, con frequenti visite mediche generiche e

⁹⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 87.

⁹⁵ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 414.

⁹⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 88.

⁹⁷ S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 415.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 416-417.

specialistiche. Un trattamento davvero speciale pare abbia ricevuto Ricciotti Bornia, durante la sua degenza in ospedale nel campo di Monticello nel dicembre 1943, perché malato di tifo. A Camp Clark l'ospedale era ben attrezzato, con sei medici, due dentisti e vari assistenti e con specialisti per tutte le malattie. Ad aprile vi erano ricoverati cinque pazienti non gravi. A Pine Camp, secondo il *New York Times*, nel dicembre 1943 i prigionieri avevano la migliore assistenza dentistica, ma "stranamente" non ne avevano bisogno perché avevano i denti sani. Alcuni stavano guarendo dalle ferite della guerra, e altri erano ancora affetti dalla malaria. Tavella, non cooperatore a Hereford, si ammalò di tonsillite acuta e ricorda di essere stato curato bene⁹⁹. Berto fu operato nell'ospedale di Hereford per doppia ernia del disco, causatagli dal gioco del calcio. Fu curato molto bene, in particolare dall'infermiera Esther Klinke, di cui si innamorò¹⁰⁰.

Corrispondenza

Il diritto dei prigionieri di comunicare con le proprie famiglie era sancito dagli articoli 8 e 36-41 della Convenzione di Ginevra. Le autorità americane non riuscirono a gestire in modo efficiente la corrispondenza dei prigionieri, che rimase un grosso problema fino al termine della guerra in Europa. I primi regolamenti per la corrispondenza dei prigionieri dell'aprile 1942 prevedevano che gli internati potessero inviare due lettere e una cartolina alla settimana, ma in seguito furono più volte aggiornati per il modificarsi della situazione in Europa. Tutta la corrispondenza, eccetto quella indirizzata a rappresentanti di organizzazioni di soccorso e umanitarie, veniva inviata all'ufficio censura a Washington¹⁰¹. Venne anche istituita un'Italian Postal Unit che operava nel campo Fort George G. Meade nel Maryland, sotto il controllo del PMGO. Secondo il giudizio delle autorità militari americane questa unità, dal 13 aprile 1944, operò in modo efficiente e non causò problemi come quella tedesca, che fu abolita in quanto i suoi componenti inviavano, insieme alla corrispondenza, informazioni vietate ai prigionieri tedeschi negli Stati Uniti¹⁰².

La posta in arrivo per i prigionieri non aveva limiti, quella internazionale veniva inviata all'ufficio censura e poi all'Italian Postal Unit per lo smistamento. Per quanto riguardava la posta in partenza, entro una settimana dal suo arrivo al campo il prigioniero poteva inviare una cartolina in Italia contenente il suo nome, il numero di serie americano, lo stato di salute e l'indirizzo in America. L'aumento del numero dei prigionieri arrivati nell'estate del 1943 convinse le autorità a ridurre la quantità di corrispondenza. Dal 24-9-1943 i prigionieri potevano spedire una lettera e una cartolina a settimana, i generali 5 lettere e

⁹⁹ Per Weingarten e Scottsbluff si veda CRI, AS, "I prigionieri", cit., relazione della visita a Scottsbluff del 26-28 gennaio 1944, a Weingarten del 29-31 gennaio 1944, di Luis Hortal, del War Prisoners' Aid della YMCA. Per Weingarten si veda anche D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 72. Per Gherardi si veda O. Della Torre, "Il cataclisma", cit., p. 71. R. Bornia, *America*, cit., pp. 18-21. Per Camp Clark si veda D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 139. Per Pine Camp "Captives Italians Enjoy Life Here", *The New York Times*, 11-12-1943, p. 3. M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 121.

¹⁰⁰ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 30.

¹⁰¹ PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 148.

¹⁰² *Ibidem*, pp. 149 e 158.

cinque cartoline al mese¹⁰³. David Fiedler afferma che la posta era inviata all'ufficio censura di New York per essere controllata entro 24 ore, ma che in realtà raramente raggiungeva la destinazione in Italia, o per i problemi nella Penisola o per "ritardi deliberati", e che un'ispezione del PMGO del 29 dicembre 1943, appurò che vi erano ritardi anche di 30 giorni per la posta indirizzata ai prigionieri dall'interno degli Stati Uniti¹⁰⁴.

Per venire incontro alle esigenze dei prigionieri fu concesso che quelli che non avevano ricevuto posta da tre mesi potessero inviare speciali "messaggi espresso" alle famiglie attraverso il Comitato Internazionale della Croce Rossa. Se dopo tre mesi non avevano ricevuto ancora posta, ne potevano inviare un altro¹⁰⁵. Anche la Delegazione Apostolica avviò un piano per la trasmissione di messaggi speciali dei prigionieri alle famiglie e viceversa. Si trattava di un modulo per 25 parole che la Delegazione forniva ai comandanti dei campi, i quali controllavano il contenuto del messaggio che i prigionieri avevano scritto, anche con l'aiuto dei cappellani, e lo inviavano alla Delegazione. Una sola volta, per tutta la durata della detenzione, i prigionieri potevano inviare, a proprie spese, un cavo di 25 parole o un telegramma di 15 parole, in inglese, previa censura del comandante del campo, attraverso la Croce Rossa, diretto nelle zone d'Europa occupate dagli alleati¹⁰⁶.

Il PMGO ricevette lamentele dai prigionieri, dalla Legazione Svizzera e dalla Croce Rossa Internazionale per la lentezza della corrispondenza, che le autorità americane attribuivano alla procedura che prevedeva l'invio all'Ufficio Posta¹⁰⁷. In effetti, certamente a causa dell'aumento del numero dei prigionieri e della corrispondenza, ma anche per lentezza della procedura, tra marzo e ottobre 1944 si accumulò un arretrato di un milione di lettere presso l'ufficio Censura, per cui fu deciso che solo una percentuale di corrispondenza venisse censurata¹⁰⁸. Nonostante questa decisione, la quantità di corrispondenza accumulata cresceva e la soluzione più semplice per le autorità militari fu quella di diminuire ulteriormente il numero di lettere che i prigionieri potevano spedire. Il primo febbraio 1945 le nuove regole prevedevano che ogni mese i generali potessero spedire, rispettivamente, sempre 5 lettere e 5 cartoline, gli ufficiali 3 e 4, ma i soldati 2 e 4. Le lettere e le cartoline erano standard. Le lettere avevano uno spazio per l'indirizzo del destinatario e del mittente e uno per il testo, di 24 righe¹⁰⁹.

L'indirizzo del mittente per i prigionieri italiani, fino alla sconfitta della Germania, non riportava il nome del campo, ma il nome, il numero di serie del prigioniero e: "Italian Postal Unit, Prisoner of War Camp, Fort George G. Meade, Maryland, Box 20. G.P.O. New York, New York", ciò per evitare che nell'Italia occupata dai tedeschi si potesse capire che i prigionieri italiani erano detenuti in campi differenti in quanto cooperatori e non cooperatori. La corrispondenza

¹⁰³ *Ibidem*, p. 150.

¹⁰⁴ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., pp. 24-25.

¹⁰⁵ PMGO, *POW Operations*, cit., WD, POW Circular NO. 1 24-11-1943, TAB 7.

¹⁰⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 154.

¹⁰⁷ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 143-144.

¹⁰⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 159.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 151.

indirizzata negli Stati Uniti era permessa solo se inviata ai parenti stretti, e la stessa cosa valeva per informazioni riguardanti persone in USA¹¹⁰.

La corrispondenza dei prigionieri non poteva contenere lamentele, critiche a organismi americani, informazioni su cattura, condizioni e trattamento nei campi, ossia non potevano scrivere nulla che danneggiasse gli Stati Uniti. Solo in quelle indirizzate alla potenza protettrice o alle organizzazioni assistenziali si potevano riportare alcune informazioni¹¹¹.

Dal 30 maggio 1945, ossia dopo la fine della guerra in Europa, i prigionieri italiani (e tedeschi) poterono indicare nelle lettere nome, numero di matricola americano, nome del campo e dello stato in cui erano detenuti¹¹². Il 15 agosto 1945 le funzioni dell'ufficio censura cessarono e le competenze passarono ai comandanti dei campi, che potevano decidere di controllare blandamente la posta dei cooperatori e più attentamente quella dei non cooperatori¹¹³.

Dalle numerose testimonianze dei prigionieri italiani emerge che ricevettero poca o niente posta per molti mesi, e poi ricevettero tutta insieme, nell'estate del 1945, quella accumulatasi in vari mesi. Nel 1943 molti prigionieri scrivevano ai parenti lamentandosi della mancanza di notizie: "Sto in attesa di ricevere al più presto un vostro scritto", "Mi raccomando di scrivere il più possibile perché non ricevo mai posta"¹¹⁴. A ottobre 1943, secondo un rappresentante del War Prisoners' Aid della YMCA, i prigionieri a Camp Douglas erano molto preoccupati per la mancanza di posta dalle famiglie, e a Camp Wheeler, in Georgia, visitato da un altro rappresentante del War Prisoners' Aid dell'YMCA il 23-25 settembre 1943, i prigionieri "sarebbero stati quasi felici" se non fosse stato per la mancanza di notizie dalle loro famiglie¹¹⁵. Alle Hawaii, dove erano detenuti solo non cooperatori, pare che i prigionieri non ricevessero affatto posta. Bornia parla del Natale 1944 senza notizie dalle famiglie e Sacchi afferma: "riceviamo poche notizie dall'Italia attraverso i giornali e assolutamente nulla dalle nostre famiglie"¹¹⁶. Ezio Lucioli ricorda di aver ricevuto la prima lettera a venti giorni dal rimpatrio, dopo tre anni e mezzo. Ad Adriano Lenti, detenuto a Fort Knox, la prima lettera dai genitori arrivò a Natale 1944. Guido Cecchi, a Camp Como, ricevette le prime lettere dopo la liberazione di Firenze, verso l'agosto 1944¹¹⁷. Nel campo del Torney General

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 152. L'indirizzo di Fort Meade non valeva però sempre, perché le notizie fornite alla famiglia dal Min. Aff. Est. circa la presenza, quale prigioniero negli Stati Uniti, del tenente colonnello Vincenzo Clarkson, riportavano l'indirizzo: U.S. Army P.W.I.R. Washington, D.C. Si veda Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-1945, "Prigionieri e internati", busta 28.

¹¹¹ PMGO, *POW Operations*, cit., p. 158, e WD, POW Circular NO.1, 24-11-1943, TAB 7.

¹¹² PMGO, *POW Operations*, cit., HQ ASF, circolare n. 195 del 30-5-1945, Vol II of Tabs, tab. 41.

¹¹³ *Ibidem*, Monograph, p. 160. Nella circolare ASF No 270 del 14-7-1945, appendices to Supplement, Tab 1, si diceva che la competenza citata passava ai comandanti dei campi, ma le prescrizioni non riguardavano i prigionieri delle ISU.

¹¹⁴ Duilio ai genitori, 5-7-1943, Bruno, da Camp Wheeler, 19-7-1943, in V. Zaghi, "Lettere", cit., p. 107.

¹¹⁵ CRI, AS, *I prigionieri*, cit., relazione della seconda visita del 29-31 gennaio 1944 a Camp Douglas di Luis Hortal e relazione di André Vulliet su Camp Wheeler.

¹¹⁶ R. Bornia, *America*, cit., p. 41; Angelo Sacchi, "Grappa di ananas a Honolulu", in G. Bedeschi, *Prigione*, 1990, cit., p. 134.

¹¹⁷ Testimonianze di Lucioli, Lenti e Cecchi in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

Hospital, verso la fine di maggio 1945, su 244 prigionieri, ventinove non avevano mai ricevuto notizie dalle famiglie, e a Camp Haan la posta dall'Europa arrivava raramente¹¹⁸.

Come se non bastassero i ritardi ad avvilire i prigionieri, accadeva anche che qualcuno rubasse i soldi dalle lettere loro indirizzate. Un impiegato dell'Ufficio censura, un ex cantante, Joaquin Quevedo, rubò \$60 dollari da tre lettere indirizzate dall'Italia a prigionieri negli Stati Uniti e fu scoperto, perché i mittenti, in lettere successive, chiesero se i prigionieri avevano ricevuto il denaro inviato¹¹⁹.

I comandi militari italiani delle ISU affrontarono la questione della corrispondenza con le autorità militari americane. Trezzani, a Fort Wadsworth, Quartier Generale delle ISU, inviò una nota a Eager il 4 luglio 1944, in cui si diceva che durante le visite alle ISU i prigionieri si lamentavano per la mancanza di corrispondenza e affermavano "Le autorità americane pensano solo a farci lavorare, dei nostri bisogni, dei nostri diritti, anche più che giusti, non si degnano di interessarsi". Diceva Trezzani: "E' assolutamente necessario che le autorità americane prendano in esame questo problema e lo risolvano in modo definitivo, considerando che si tratta di una questione di imperiosa importanza perché ad un uomo che vuole soltanto sapere se sua madre, sua moglie, i suoi figli sono vivi o morti non è né umano né serio rispondere con frasi vaghe". Vi erano militari siciliani prigionieri da oltre un anno e mezzo, che non avevano mai ricevuto notizie dall'Italia. La situazione era tale che ci si potevano aspettare anche incidenti gravi. Trezzani propose quindi di consegnare a ogni prigioniero ISU una cartolina per poter scrivere poche parole, spedirla in Italia con urgenza e far conoscere ai prigionieri la data di consegna alle autorità italiane. Solo così si sarebbero convinti che il disservizio non dipendeva da incuria delle autorità americane¹²⁰.

Il Quartier Generale ISU, evidentemente a seguito dell'esposto di Trezzani, il 24 luglio comunicò a tutti i comandanti delle ISU che la Croce Rossa Internazionale stava inviando una quantità aggiuntiva di moduli per messaggi espressi da far riempire ai componenti ISU, per poi spedirli alle famiglie in Italia. I messaggi, prima di essere inviati, dovevano essere divisi in due gruppi: quelli diretti alle zone d'Italia occupate dai tedeschi e quelli diretti alle aree sotto il controllo alleato. Alla Croce Rossa si chiedeva anche un riscontro della consegna del messaggio in Italia¹²¹. La situazione della corrispondenza non era cambiata agli inizi del 1945. Quando, infatti, il console Ortona, si recò in visita a Fort Wadsworth, il 14 e 15 gennaio 1945, il generale Grillo gli consegnò una lista di una quarantina di prigionieri che non ricevevano posta da oltre un anno, alcuni dal febbraio 1943¹²².

¹¹⁸ Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-1945, "Prigionieri e internati" 1943-45, busta 30, relazione di Guy S. Metraux, della Croce Rossa Internazionale, sulla visita del 22 e 23 maggio 1945 al Torney General Hospital e del 18-5-1945 a Camp Haan.

¹¹⁹ "Censor Indicted As Thief", *The New York Times*, 29-9-1944, p. 23.

¹²⁰ AUSSME, DS, busta 2256-A.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 99, fasc. 8.

Soltanto con la fine della guerra in Europa e col venir meno delle esigenze di censura il problema della corrispondenza trovò soluzione. Qualcuno, come Giovanni Capuzzo, da Fort Meade, ancora il 15 luglio 1945 scriveva alla famiglia: “Io non ricevo notizie da voi da due anni e mezzo”¹²³. Per la maggior parte dei casi però le cose migliorarono notevolmente. Ivo Pellegrini, da Fort Monmouth, in New Jersey, scriveva: “rispondo alla tua lettera in data 16.6.45 e altre 14 ricevute in questi giorni”. Un prigioniero, il 13 luglio 1945 scriveva: “Dopo ventidue mesi ebbi il tuo caro messaggio [...] non posso lamentarmi in cui mi trovo, nula [sic] mi manca finora solo le care notizie [sic]”. Alfredo Beccari, dall’Arizona, il 16 agosto 1945, scriveva alla famiglia: “oggi con molto piacere ricevetti una terza lettera in otto giorni”¹²⁴.

Il Dipartimento di Stato comunicò all’ambasciata italiana a Washington il 21 giugno 1945, che, a differenza di tutti gli altri prigionieri, i componenti delle ISU fruivano delle stesse regole dei militari americani per la posta internazionale e le altre comunicazioni: nessuna restrizione per la corrispondenza internazionale, nessuna dicitura di prigionia, ma niente posta aerea e affrancatura a loro carico¹²⁵.

Alla fine del 1943 i prigionieri potevano ricevere pacchi e spedirne uno al mese gratis, ad indirizzi negli Stati Uniti, se non superavano le quattro libbre¹²⁶. L’Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra, il 4 dicembre 1944 scrisse alla Commissione Alleata, chiedendo che anche i prigionieri fossero autorizzati, come era avvenuto di recente per i cittadini americani, a inviare pacchi ai congiunti in Italia, concessione “di grande giovamento materiale a molte famiglie”¹²⁷. Dopo il 12 giugno 1945, i prigionieri potevano ricevere pacchi da oltreoceano ma non quelli nazionali, eccetto libri nuovi, se non inviati da organizzazioni assistenziali, e non potevano spedirne all’estero. Inoltre non potevano inviare pacchi all’interno degli Stati Uniti. Tutti i prigionieri italiani potevano inviare pacchi dono, con generi di soccorso, del valore non superiore a \$25, ai civili in Italia. Ogni pacco veniva controllato dal comandante del campo in presenza del prigioniero. Ogni mese il comandante del campo preparava una lista che inviava al PMGO, che a sua volta l’inviava alla Croce Rossa internazionale¹²⁸.

I pacchi soccorso per l’Italia variavano di prezzo. Ad esempio un pacco alimentare di \$2,65 conteneva: una libbra di caffè, una confezione di latte condensato, mezza libbra di formaggio, una libbra di riso, una barretta di cioccolata da 100 grammi, due saponette¹²⁹.

¹²³ V. Zaghi, “Lettere”, cit., p. 109.

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 109-111.

¹²⁵ AUSSME, Rep. I-3, busta 163, cart. 1.

¹²⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO.1 24-11-1943, TAB 7.

¹²⁷ AUSSME, Rep. I-3, busta 165.

¹²⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 153 e W.D., TM 19-500, modifiche del 30-6-1945, appendices to Supplement, Tab 8.

¹²⁹ In un pacco di \$3,55 erano previsti: una libbra di zucchero, una di riso, mezz’etto di formaggio grattugiato, due barrette di cioccolata, due saponette, un kit per cucire, un paio di calze da uomo, due fazzoletti, 20 lamette da barba, due paia di lacci da scarpe. Un pacco di vestiario per uomo da \$7,45 conteneva una camicia bianca, un paio di pantaloni, una giacca usata, un fazzoletto, due paia di calze, un kit per cucire. ASF, HQ ISU, 17-7-1945, allegato “Clothing and Food Gifts for Italy”, in AUSSME, DS, busta 2256-A; si veda anche “War Prisoners To Send Sugar Home To Italy”, *Chicago Daily Tribune*, 28-7-45, p. 5.

Attività educative e ricreative

L'articolo 17 della Convenzione prevedeva che fossero favorite le attività intellettuali e sportive dei prigionieri. Il PMG fu sempre favorevole a promuovere le attività intellettuali e sportive dei prigionieri, anche perché la distrazione dal pensiero della prigionia era utile per il mantenimento della disciplina. Furono autorizzate classi di insegnamento dirette da prigionieri di guerra, biblioteche, sale di lettura, giornali di campo. La censura dei libri avveniva a livello centrale del PMG, ma quando il numero di libri inviati dagli organismi di assistenza aumentò molto, fu delegata ai comandanti dei campi. Erano ovviamente esclusi i libri di carattere militare e quelli di propaganda antidemocratica¹³⁰. A metà ottobre 1944, il War Department autorizzò le iniziative di studio di ogni livello. I prigionieri sceglievano un direttore degli studi per le varie materie e potevano iscriversi anche a corsi universitari per corrispondenza. Almeno undici università, infatti, offrirono corsi per corrispondenza¹³¹.

Queste varie iniziative educative rientravano in un programma, lanciato dalle autorità militari, di rieducazione e indottrinamento dei prigionieri dell'Asse, soprattutto di quelli tedeschi, ai valori democratici e pro-americani. Il War Department il 20 giugno 1944 creò lo *Special Project Branch*, quale parte del programma educativo, avviò un piano di pubblicazioni a questo scopo e contattò alcune università perché cooperassero¹³². Secondo Richard Walker, il progetto fu tenuto segreto alla popolazione, ma anche al Congresso, fino alla caduta della Germania, e se anche non era vietato dalla Convenzione, era di dubbia legalità. Doveva servire anche a diminuire l'influenza delle idee naziste nei campi e prevedeva l'uso di film, giornali, riviste, programmi radio che presentavano favorevolmente lo stile di vita americano. Ufficialmente le autorità militari affermavano che non avrebbero svolto programmi di indottrinamento, nonostante fossero numerose le richieste in questo senso da parte dell'opinione pubblica, in realtà furono anche addestrati 375 ufficiali da inviare nei campi per favorire tale attività. Anche la Croce Rossa e l'YMCA, ignare degli scopi del War Department, secondo Walker vennero coinvolte surrettiziamente nel programma, attraverso i libri e gli strumenti che donavano ai prigionieri¹³³.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, nel novembre 1943 il War Department stabilì che editori od organizzazioni negli Stati Uniti, dietro approvazione del MPMGO, potevano inviare ai prigionieri libri nuovi o senza segni. Giornali e riviste pubblicati in inglese negli Stati Uniti potevano circolare

¹³⁰ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 141-142.

¹³¹ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO.46 24 13-10-1944, Tab 7. Le università erano: University of California, Berkeley, Calif., University of Chicago, Chicago, Ill., Concordia Seminary, St. Louis, Mo., University of Michigan, Ann Arbor, Mich., University of Minnesota, Minneapolis, Minn., University of Texas, Austin, Tex., University of Washington, Seattle, Wash., University of Wisconsin, Madison, Wis., Loyola University, Chicago, Ill., De Paul University, Chicago, Ill., e West Texas State Teachers College at Canyon, Tex.; PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO.1, 1-1-1945, Tab 7; Si veda anche R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 141.

¹³² PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 143.

¹³³ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 297-299. Un esempio di richiesta di rieducazione era contenuta in "Educate War Prisoners", *The New York Times*, 18-6-1944, p. 8. Bryan ovviamente negò che vi fosse la volontà di indottrinare i prigionieri, "Prisoners coddling is denied by Army", *The New York Times*, 7-5-1944, p. 14.

nei campi sotto la responsabilità dei comandanti. Quelli in lingua straniera pubblicati in USA erano autorizzati dal PMGO e la censura effettuata dai comandanti dei campi¹³⁴. Un anno dopo lo stesso Dipartimento autorizzò la distribuzione di almeno quindici pubblicazioni in italiano, stampate negli Stati Uniti¹³⁵. Periodici americani, di vari argomenti e materie, di cui si suggeriva l'abbonamento da parte dei prigionieri e che potevano essere venduti negli spacci, erano: *Foreign Affairs*, *Fortune*, *Harpers Magazine*, *Reader's Digest*, *Time Magazine*, *Newsweek*, *Look*, *Life*, *American Mercury*, *American Magazine*, *Pageant*, *Collier's*, *Saturday Evening Post*, *Coronet*, *Esquire*, *Natural History*¹³⁶.

Agli inizi di agosto 1945 fu autorizzata la vendita negli spacci di libri in italiano dell'Office of War Information, tra cui: *American High Command Report*, *America* di Stephen Vincent Benet, *Citizen Paine* di Howard Fast, *Into the Valley*, di John R. Hersey, *The Human Comedy* di W. Saroyan, probabilmente perché il loro contenuto era giudicato utile a presentare in modo positivo la società americana¹³⁷.

I film rappresentavano un grande strumento di svago, ma anche di propaganda. I prigionieri potevano vedere film approvati dalla censura e che "mostravano i risultati degli ideali della democrazia americana"¹³⁸. Film di orientamento dell'esercito americano della serie "Why We Fight" erano proiettati nei campi, i prigionieri vi potevano assistere volontariamente e gratuitamente. Il catalogo dei film di orientamento includeva anche: "Abe Lincoln of Illinois", "The Adventures of Mark Twain", "Back to Bataan", "Captain Eddie", "Guadalcanal Diary", "Land of Liberty", "This is America", "Song of Bernadette", "Sign of the Cross"¹³⁹. Per accedere normalmente al cinema i prigionieri pagavano 15 centesimi e potevano vedere anche film d'intrattenimento, tra i quali: "They Drive by Night", "Gentleman Jim", "Strawberry Blonde", "Tarzan Finds A Son", "Out West With The Hardys"¹⁴⁰.

¹³⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO.1, 24-11-1943, Tab 7.

¹³⁵ Le pubblicazioni erano: *Il Corriere del Popolo*, San Francisco, California; *Il Mondo*, New York N.Y.; *Il Popolo Italiano*, Philadelphia, Pa; *Il Progresso Italo-Americano*, New York, N.Y.; *Italia e la Voce del Popolo*, San Francisco, Cal; *La Controcorrente*, Boston, Mass.; *La Corona di Maria*, New York, N.Y.; *La Parola*, New York, N.Y.; *La Stella di Pittsburgh*, Pittsburgh, Pa; *La Voce del Popolo*, Detroit, Mich; *L'Italia*, Chicago, Ill; *L'Italia Libera* (già *La Legione*), New York, N.Y.; *L'Unione*, Pueblo, Colo; *Nazioni Unite*, New York, N.Y.; *Ordine Nuovo*, Philadelphia, Pa. PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO.52, 29-11-1944, TAB 7.

¹³⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO. 3, 22-1-1945, TAB 7, e WD, POW Circular NO. 7, 6-2-1945, TAB 7. Secondo Walker erano permessi anche *Atlantic Monthly*, *Commonwealth*, *Public Opinion*, *Accent*, *The American Scholar*. R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 319.

¹³⁷ PMGO, *POW Operations*, cit., Circolare dell'HQ ASF, N. 292 del 2-8-1945, Vol II of Tabs, tab. 59.

¹³⁸ *Ibidem*, Monograph, p. 144.

¹³⁹ *Ibidem*, HQ ASF, circolare n. 182 del 23-5-1945, Vol II of Tabs, tab. 38. Anche R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 322.

¹⁴⁰ PMGO, *POW Operations*, W.D., POW circular No. 10, 14-2-1945, appendice, vol. 1, tab. 9. Per i titoli dei film si veda L.E. Keefer, *Italian*, cit., pp. 103-104.

I prigionieri di guerra erano soggetti alle leggi e ai regolamenti dell'esercito americano, allo stesso modo dei soldati statunitensi. Infrazioni ordinarie alla disciplina potevano essere punite dal comandante di compagnia, in base all'art. 104 di guerra, che si applicava a tutti i prigionieri e che prevedeva l'ammonizione, il rimprovero, la sospensione dei privilegi, al massimo per una settimana, l'imposizione di lavoro forzato per un periodo equivalente (tranne gli ufficiali), la trattenuta di paga e indennità. La corte marziale sommaria era applicabile solo a soldati e sottufficiali, fino a un massimo di trenta giorni, e prevedeva il lavoro forzato, la trattenuta di due terzi della paga e delle indennità. Poteva essere applicata dal comandante del campo e non prevedeva la notifica alla potenza protettrice. Nel caso fosse necessario un processo si doveva svolgere di fronte a una corte marziale e non in un tribunale civile, a meno di forti motivazioni contrarie e per espressa autorità del Segretario della Guerra.

Un'altra forma di misura disciplinare era la "pressione amministrativa". Secondo le autorità militari americane i comandanti dei campi avevano difficoltà a punire i prigionieri, sulla base delle misure disciplinari disponibili perché quelli erano già "puniti" per essere confinati e avevano pochi privilegi da perdere, per cui le misure più efficaci erano la restrizione della dieta e le trattenute sulla paga. Nell'estate del 1943 i comandi militari si resero conto che occorrevano altre misure disciplinari, soprattutto per chi si rifiutava di lavorare per cui il Dipartimento della Guerra il 27 ottobre 1943, approvò la politica "niente lavoro, niente cibo", definita pudicamente "pressione amministrativa". Non era considerata una punizione, ma un metodo per indurre a ubbidire a un ordine, e non era attuata per un periodo definito, ma solo per il tempo durante il quale il prigioniero si rifiutava di ubbidire. Allorché un prigioniero si rifiutava di lavorare il comandante del campo lo poneva a dieta ristretta, previo parere del medico, con possibile breve interruzione e la concessione di pasti regolari. La dieta ristretta consisteva in 500 grammi di pane al giorno e tutta l'acqua desiderata. Il periodo di dieta ristretta non poteva superare 14 giorni senza che vi fossero 14 giorni di intervallo e non poteva superare complessivamente 84 giorni in un anno. Durante il periodo di pressione amministrativa potevano essere trattenuti la paga, se il prigioniero svolgeva un lavoro, e due dei tre dollari mensili di indennità. Secondo le procedure americane gli ufficiali e i sottufficiali potevano rifiutare corti marziali sommarie, gli ufficiali potevano richiedere corti marziali generali e i sottufficiali quelle speciali. Nel 1943, e ancora agli inizi del 1944, il PMG sostenne che i prigionieri, a prescindere dal grado, potevano essere tutti sottoposti a corti marziali sommarie, ma si scontrò con l'opposizione dell'Ufficio dello Judge Advocate General. Tuttavia il 24 giugno 1944 il Dipartimento della Guerra approvò la proposta del PMG e decise che il comandante del campo, a prescindere dal grado dei prigionieri, potesse infliggere al massimo 30 giorni in cella di disciplina, di cui fino a 14 a dieta ristretta, lavoro duro (eccetto ufficiali e sottufficiali), sospensione dei privilegi, trattenuta di due dollari mensili.

Per i reati più gravi erano previsti processi giudiziari da parte di corti marziali speciali e corti marziali generali, in base agli articoli 60-67 della

¹⁴¹ Per quanto riguarda la disciplina si veda PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 161-200 e tab 114.

Convenzione di Ginevra. In caso di processo giudiziario la potenza protettrice doveva essere informata tre settimane prima e la ricevuta della ricezione della comunicazione era messa agli atti del processo. Nel rispetto dell'art. 62 della Convenzione, era previsto un avvocato americano a scelta del prigioniero, da una lista presentata alla potenza protettrice, e a volte era presente un avvocato scelto dall'accusato tra i prigionieri, le cui funzioni però erano solo quelle di assistente dell'avvocato americano. Erano previsti interpreti ed era permesso alla potenza protettrice di assistere al processo, ma ciò avvenne poche volte perché, secondo le autorità militari quella "si fidava si trattasse di un processo equo". Quando l'ambasciata italiana sostituì la potenza protettrice le comunicazioni delle corti marziali speciali e generali venivano inviate ad essa.

Il luogo più comune di detenzione per sentenze di corti marziali speciali era la cella di disciplina. La maggior parte dei prigionieri condannati da una corte marziale generale erano rinchiusi nello United States Disciplinary Barracks a Fort Leavenworth, Kansas o in qualche sua altra struttura.

Le potenze protettrici e la Croce Rossa visitavano gli istituti di detenzione e potevano verificare che i prigionieri detenuti fossero trattati come gli altri detenuti militari o civili, condannati per lo stesso tipo di reati e vi furono poche critiche di queste organizzazioni e anche degli stessi prigionieri detenuti.

Nell'autunno del 1944 il PMGO fornì a tutti i comandanti dei campi una lista di misure disciplinari, che doveva servire loro da guida, per l'applicazione nei confronti ai prigionieri.

Le autorità americane forniscono dati contraddittori circa le corti marziali di prigionieri italiani. Da un lato affermano che, fino al 31 agosto 1945, vi erano state complessivamente 115 corti marziali generali e 48 corti marziali speciali, con complessivi 326 imputati, di cui 49 italiani. Dall'altro dicono che vi furono ventinove processi di corti marziali generali riguardanti 44 prigionieri italiani e diciassette corti marziali speciali che interessarono diciotto militari, per un totale di 62 prigionieri¹⁴². Il primo agosto 1945 risultavano detenuti in istituti di pena diciannove prigionieri italiani, di cui uno nel penitenziario di Leavenworth nel Kansas, tredici nel Disciplinary Barracks di Leavenworth e cinque nel Disciplinary Barracks di Green Heaven a New York¹⁴³.

¹⁴² PMGO, *POW Operations*, cit., p. 182 e tab 115, "Enemy Prisoners of War Under Sentences Of Courts-Martial".

¹⁴³ *Ibidem*, volume secondo degli allegati, tab 116, Office of the PMG, semi-monthly Report on Prisoners of War as of 1 August 1945. Non è chiaro se a questi va aggiunto Francesco D'Angelo, condannato alla fine di luglio 1945 e inviato a scontare la pena di dieci anni nel carcere federale di El Reno. Sulla base della durata delle condanne ricevute, i prigionieri che il primo agosto avrebbero dovuto trovarsi in prigione erano: D'angelo condannato fino al luglio 1955, Adriano Di Ruscio fino al luglio 1954, Luigi Peschiera, Fioravante Marcuzzi, Giorgio Denoni e Salvatore Avino fino a luglio 1952, Pasquale Corbo fino a giugno 1950, Giovanni Domengoni e Pasquale Parisi fino a dicembre 1949, Egisto Torri e Alvaro Boccherini fino a novembre 1949, Virgilio Berti fino a marzo 1949, Eugenio Di Tommaso fino al dicembre 1948, Gino De Pascalis fino ad agosto 1948, Calogero Di Paola fino a luglio 1948, Giuseppe Fazio e Michelangelo Aquino fino a maggio 1948, Giuseppe Dedola, Pietro Antico e Francesco Tino fino ad aprile 1948, Antonio Grandioso fino a ottobre 1947, Francesco Donnarumma fino al settembre 1946, Giovanni Dibella fino al luglio 1946, Giuseppe D'Angelosante fino a maggio 1946. Questo elenco indica però ventiquattro prigionieri, rispetto ai diciannove detenuti il primo agosto 1945. Bisogna concludere dunque o che i dati ufficiali riferiti non sono esatti o che ad alcuni prigionieri fu ridotta la pena.

Per quanto riguarda la ripartizione temporale delle corti marziali generali, nel 1943 i prigionieri italiani processati furono nove: uno fu condannato a cinque anni, uno a tre anni, cinque a due anni, due a quattro mesi. Nel 1944 i prigionieri processati furono dieci: uno fu condannato a dieci anni, uno a tre anni, due a un anno, per uno fu ritirata l'accusa, due furono assolti, di tre non si sa né il reato né la pena (quattro prigionieri furono processati in Nord Africa e furono tutti condannati a 5 anni). Nel 1945 il numero dei prigionieri processati aumentò a diciassette, forse a indicare anche un crescente malessere dovuto al prolungarsi della detenzione: uno fu condannato a dieci anni, uno a cinque anni, uno a quattro anni, cinque a tre anni, due a un anno, mentre due furono assolti e di cinque non si sa la pena. Quattro processi si tennero in Africa Settentrionale (tre a Orano e uno a Casablanca) e i condannati furono poi inviati negli Stati Uniti a scontare la pena. Escludendo dunque questi ultimi, il reato più frequente registratosi tra i prigionieri italiani negli Stati Uniti fu quello di aggressione ad altri prigionieri o a personale militare e civile americano (tredici casi) seguito dal furto di beni di privati, dell'esercito, di altri prigionieri (sette casi). Vi furono inoltre condanne per disubbidienza agli ordini, una per omicidio e una per incendio.

Anche per quanto riguarda le corti marziali speciali la maggior parte (sette) delle diciotto condanne riguardavano aggressioni a prigionieri. Seguivano le assenze ingiustificate (3), la disubbidienza (2), il furto (2), il comportamento irrispettoso verso ufficiali americani, il gioco d'azzardo. L'elenco completo dei prigionieri italiani giudicati dalle corti marziali generali e speciali è riportato in appendice.

Le punizioni erano in genere più dure se i reati erano commessi nei confronti degli americani o dei loro beni, che se commessi contro altri prigionieri. Francesco D'Angelo, per omicidio preterintenzionale di un prigioniero italiano fu condannato a 10 anni di prigione, mentre Adriano Di Ruscio, per aver dato fuoco a delle baracche nel campo di Florence, ricevette la stessa pena e Pasquale Corbo, per aver rubato vestiario dell'esercito americano, per un valore superiore a \$50, fu condannato a cinque anni. Vista la durezza delle pene per reati contro i beni, si potrebbe dedurre che la vita di un uomo (italiano), per i giudici militari americani, aveva lo stesso valore rispetto a quello di beni materiali (americani). Del resto Luigi Peschiera e altri tre prigionieri che in Africa Settentrionale avevano rubato vestiario dell'esercito, per un valore di \$143, furono condannati a ben sette anni di prigione.

Le punizioni erano inoltre più dure, per lo stesso reato, se commesso contro americani. Eugenio Di Tommaso, ad esempio, accusato di ammutinamento e aggressione con un bastone nei confronti di un ufficiale americano, fu condannato a cinque anni di lavori forzati. Francesco Donnarumma, per aver colpito con un pugno un ufficiale americano fu condannato a tre anni, e la stessa pena ricevette Gino De Pascalis, per aver colpito con i pugni una sentinella, mentre Giovanni Dibella, che aggredì un superiore italiano, fu condannato ad un anno di lavori forzati. Angelo Cortasso, che colpì con un coltello un altro prigioniero, ricevette sei mesi di lavori forzati e Francesco Petriello, che aveva assalito con un coltello altri due prigionieri, venne assolto.

Un'altra fonte riferisce che al 30 giugno 1946 venti prigionieri italiani stavano scontando pene in istituti di detenzione. G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 91.

Bisogna aggiungere poi che non vi fu uniformità nelle condanne per lo stesso tipo di reato, infatti, variavano a seconda dei comandi territoriali che le infliggevano. Ad esempio, per il reato di furto di automobili la pena, inclusi i prigionieri tedeschi, variò da uno a cinque anni. Per quanto riguarda gli italiani Antonio Farina e altri tre prigionieri, che a Camp Clark nel Missouri, avevano rubato due auto durante una fuga, furono condannati a due anni di lavori forzati, mentre Giuseppe Dedola e altri due prigionieri, per lo stesso reato commesso a Hereford nel Texas, ricevettero tre anni. Vale la pena ricordare che i prigionieri di Hereford erano non cooperatori e non è escluso che nei loro riguardi il tribunale decidesse con maggiore rigore. Giovanni Bisicchia, per aver rubato una giacca e dei pantaloni in una casa privata durante la fuga, fu condannato ad un anno di prigione, mentre Alcibiade Bansi, che aveva rubato \$66 di un'ISU, fu condannato a un mese di lavori forzati.

Nel complesso possiamo dire che gli americani furono molto severi nel giudicare i prigionieri italiani colpevoli di reati, anche nei casi di reati non particolarmente gravi. Se le pene inflitte ai prigionieri italiani appaiono piuttosto dure, tuttavia sono quasi insignificanti se confrontate con quelle inflitte ai prigionieri tedeschi, anche per lo stesso tipo di reato. Sembra, infatti, che dieci anni di lavori forzati per i tedeschi fossero una pena abbastanza comune, quasi una norma. Basti qualche esempio. Quattro prigionieri tedeschi che a Camp Alva, in Oklahoma, il sette luglio 1944, furono accusati di essersi radunati per creare disordini e di aver colpito a mani nude vari militari americani, furono condannati ai lavori forzati a vita. Tre prigionieri accusati di essere entrati in una casa per commettere un furto furono condannati a venti anni. Un prigioniero che danneggiò un carro merci, nel settembre 1944, fu condannato a dieci anni. Altri tre prigionieri, accusati di adunanza sediziosa e di aver colpito un altro prigioniero, furono condannati alla stessa pena. Due prigionieri per essere entrati in una casa e aver rubato abiti di valore inferiore a \$40, furono anche loro condannati a dieci anni di lavori forzati. Anche la disubbidienza agli ordini di un superiore americano costò a un prigioniero tedesco la pena a dieci anni di lavori forzati¹⁴⁴. Infine, il prigioniero Gunter Hintz, del campo di Papago a Phoenix, Arizona, che aveva rubato una Dodge DeLuxe Sedan, fu condannato a cinque anni da scontare a Leavenworth¹⁴⁵.

¹⁴⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., tab 115.

¹⁴⁵ *Ibidem*, tabs 90-93.

Cap. V. Le fughe

Le fughe di prigionieri di guerra dai campi di detenzione, soprattutto quelle rocambolesche o di massa, erano considerate atti eroici, degni di ammirazione. Una vasta letteratura e molti film hanno narrato le vicende di prigionieri fuggiti ai detentori nelle due grandi guerre mondiali. Alcuni paesi ritengono che i propri soldati prigionieri abbiano l'obbligo di tentare la fuga. Ad esempio, il *Code of Conduct* emanato dal presidente Eisenhower nel 1955, all'articolo III affermava che i soldati americani catturati dovevano "continuare a resistere con tutti i mezzi disponibili" e "fare ogni sforzo per fuggire"¹. Secondo questo punto di vista, lo *status* di prigioniero implicava la cessazione del combattimento armato, ma non della resistenza, inclusa la fuga, alla potenza detentrica.

Le norme della Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1929 ammettevano il "diritto" del prigioniero di fuggire². I prigionieri fuggitivi, qualora catturati nuovamente, erano soggetti solo a punizioni disciplinari (art. 50), l'arresto era in questo senso la punizione più severa, ma non poteva superare i 30 giorni consecutivi (art. 54). Restrizioni alimentari, previste nell'esercito del paese detentore, potevano essere applicate, come inasprimento della pena, solo se le condizioni fisiche del prigioniero punito lo permettevano (art. 55). I prigionieri che tentavano la fuga potevano essere posti sotto speciale sorveglianza, senza però che ciò comportasse la soppressione delle garanzie previste dalla Convenzione (art. 49). In caso di processo per reati contro persone o proprietà, la fuga non doveva rappresentare un'aggravante (art. 51). I paesi belligeranti dovevano inoltre assicurare che le autorità competenti esercitassero la "massima indulgenza" nel decidere se un'infrazione dovesse essere punita con misure disciplinari o giudiziarie, in particolare quando i fatti erano connessi con la fuga o con il tentativo di fuga (art. 52)³.

Vedremo come gli Stati Uniti applicarono le norme sulle punizioni in caso di fuga e di reati commessi dai prigionieri italiani durante la latitanza. Prima però esaminiamo come e perché avvenivano le fughe. Uno dei metodi più comuni per fuggire era quello di allontanarsi dal luogo di lavoro all'esterno del campo, quando l'attenzione delle guardie era diretta altrove. Tuttavia vi furono molti altri espedienti: tagliare i reticolati, scavare gallerie, nascondersi su autocarri che uscivano dal campo, saltare su treni che attraversavano il campo, uscire attraverso il cancello vestiti in uniformi americane o in abiti civili, nascondersi in canali di scolo e sgattaiolare fuori con l'oscurità, forzare finestre di ospedali o di celle di punizione, salire sui tetti e saltare oltre i reticolati, saltare da treni e autocarri

¹ Michael Walzer, "Prisoners of War: Does the Fight continue after the Battle?", *American Political Review*, N. 63, 1969, pp. 780 e 783.

² Tra gli esempi più eclatanti e famosi di mancato rispetto di tali norme vi fu quello dei nazisti in occasione della fuga di 80 prigionieri inglesi, nel 1944, dal campo tedesco di Sagan, narrata nel film "Fuga per la libertà". Tranne tre, tutti i fuggitivi furono catturati e 50 furono uccisi, pare su ordine diretto di Hitler. Alcuni dei responsabili di quel delitto, dopo la guerra, furono processati e giustiziati. M. Walzer, "Prisoners", cit., p. 785. Undici fughe di militari appartenenti a vari eserciti sono raccontate in Robert Jackson, a cura di, *Le grandi evasioni della seconda guerra mondiale*, Milano, Sperling & Kupfer, 1976.

³ Comité international de la Croix-Rouge (CICR), *Convention relative au traitement des prisonniers de guerre*. Genève, 27 juillet 1929, testo consultabile nel sito <http://www.icrc.org>.

durante i trasferimenti. Qualche volta con coperte e cuscini furono fatti manichini, in modo da simulare la presenza durante l'appello serale, oppure un prigioniero rispondeva all'appello in nome del fuggitivo, cosicché le ricerche erano indirizzate verso il prigioniero sbagliato⁴. Tutti i prigionieri fuggiti furono intervistati dopo la cattura e fornirono varie spiegazioni per il loro gesto. I prigionieri italiani che fuggirono non sembra lo facessero per rispondere al dovere di resistere o di danneggiare il paese detentore. La maggior parte erano stanchi della routine del campo, erano afflitti dall'idea di dover restare reclusi per un tempo indefinito. Lo facevano per noia, per nostalgia, volevano solo qualche giorno di svago. Alcuni speravano di tornare in patria, attraverso il Messico e il Sud America, altri volevano visitare i propri parenti negli Stati Uniti. Del resto la fuga comportava un impegno e uno stress che non tutti i prigionieri si sentivano di affrontare: non parlavano l'inglese, non conoscevano i luoghi, dovevano nascondersi costantemente, con la paura di essere scoperti e arrestati ad ogni momento, non si potevano fidare di nessuno, ed erano alla ricerca continua di un rifugio, senza cibo e senza denaro. Come riferiva il rapporto del Comitato Affari Militari del Congresso del novembre 1944, circa i prigionieri italiani, in particolare quelli non cooperatori: "Ci sono stati pochi casi di fughe: quelli che ci sono riusciti sono stati invariabilmente catturati o si sono riconsegnati entro breve tempo. Non possono andare in alcun posto dopo la fuga. Non possono ottenere un lavoro stabile perché non sono iscritti a un sindacato e non hanno la *social-security card*. La loro unica possibilità di evitare la fame è quella di trovare un agricoltore che li assuma per un giorno o due"⁵. Bisogna inoltre aggiungere che, a scoraggiare le fughe, vi era anche il fatto che le sentinelle avevano l'ordine di sparare sui prigionieri che tentavano di evadere. Non tutti i prigionieri si sentivano disposti ad affrontare tante difficoltà, neanche spinti dal dovere patriottico. Dice Michael Walzer: "Nessun prigioniero può essere obbligato a sottoporsi a un test così esigente per i suoi nervi e per la sua resistenza. La fuga è precisamente il tipo di azione che un uomo deve scegliere da solo"⁶.

Un'altra ragione che non invogliava alla fuga era anche la tranquillità, la sicurezza e il relativo "benessere" della vita nel campo. Anche se volutamente esagerato, forse non era tanto lontano dal vero quanto affermava dei prigionieri italiani il colonnello H.H. Glidden, comandante del campo di Weingarten: "Se togliessimo la recinzione alla dieci del mattino, per le undici tutti i prigionieri sarebbero fuggiti, ma per le dodici sarebbero tutti tornati...in attesa del pranzo"⁷. Un prigioniero detenuto a Camp Atterbury aveva detto: "perché le guardie portano le pistole? Non vogliamo mica fuggire"⁸.

Nonostante le affermazioni di Glidden, vi furono prigionieri italiani che tentarono la sorte ed evasero dai campi di detenzione. Durante la fuga i prigionieri in genere evitavano i centri abitati, dove era più facile essere individuati e catturati. Tra l'altro i privati cittadini, ma anche i funzionari pubblici, erano

⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 200.

⁵ U. S. Congress House, Committee on Military Affairs, Report No. 1992: Investigations of the National War Effort. Report, 78th Cong., 2nd sess., 1944, p. 3.

⁶ M. Walzer, "Prisoners", cit., p. 784.

⁷ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 81.

⁸ "Italian War Prisoners Happy with Fate in Indiana Camp", *Chicago Daily Tribune*, 10-6-1943, p. 1.

invogliati a catturare i prigionieri, perché era prevista una ricompensa. Oltre a \$15 per ogni prigioniero catturato, potevano ricevere un rimborso fino a un massimo di \$10 per le spese sostenute per la cattura e un dollaro al giorno per l'alloggio⁹. Per questo motivo i prigionieri fuggitivi giravano per lo più nelle campagne, dove era meno rischioso chiedere cibo e acqua presso qualche fattoria isolata. Alcuni viaggiarono di nascosto su treni merci, o fecero l'autostop. In due casi alcuni prigionieri rubarono automobili di civili e furono processati da una corte marziale per furto di proprietà privata.

Non tutti i paesi firmatari della Convenzione si regolarono allo stesso modo circa i reati commessi durante le fughe. Il Canada ad esempio, riteneva che anche il furto di beni durante la fuga facesse parte della fuga stessa e fosse soggetto solo a punizioni disciplinari. Anche il governo tedesco sostenne la stessa tesi in alcuni casi di furto durante la fuga, ma gli Stati Uniti mantennero la loro rigida posizione, processando i prigionieri in una corte marziale¹⁰.

Gran parte delle fughe avvenne d'estate, sia perché il tempo era più mite, sia perché i prigionieri erano impiegati fuori dai campi in lavori agricoli, e perché dal 1944 era stata attuata la politica del *rischio calcolato*, che prevedeva poche guardie addette alla sorveglianza. La maggioranza delle fughe durò meno di 24 ore, poche fino a una settimana, pochissime un tempo più lungo. In genere la libertà era di breve durata perché la caccia ai prigionieri era organizzata da numerosi enti: polizia militare, sceriffi locali, polizia autostradale, funzionari delle ferrovie, personale delle dogane, civili e soprattutto FBI, responsabile principale della loro cattura. Numerosi fuggitivi tornarono volontariamente al campo in genere per la fame, alcuni si arresero spontaneamente¹¹. Durante la fuga non furono commessi atti di sabotaggio né crimini violenti, gli unici reati furono i furti di auto o di abiti. Nessun prigioniero ricorse alla violenza per evitare la cattura. Non risulta che vi siano stati prigionieri italiani uccisi dalle guardie durante un tentativo di fuga¹². Francesco Bisceglia, si uccise e Ignazio Luppino ebbe un grave incidente d'auto durante la latitanza.

Per scoraggiare ulteriormente le evasioni, il 30 aprile 1945 fu emanata una legge (Public Law 47, 79th Congress) che puniva severamente i civili che aiutavano i prigionieri a fuggire. Prevedeva, infatti, \$10.000 di multa o la prigione fino a dieci anni, o entrambe le cose, e riguardava anche i prigionieri italiani delle ISU¹³. Secondo il PMGO, alla fine di agosto 1945 non vi erano state condanne in base alla nuova legge, ma molti casi erano in discussione. In precedenza vi erano stati numerosi casi di donne che avevano aiutato prigionieri a fuggire, spesso in

⁹ PMGO, *POW Operations*, cit., volume secondo degli allegati, tab. 64, circolare del W.D. dell'11-4-1944.

¹⁰ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 202.

¹¹ *Ibidem*, p. 204.

¹² A tutto marzo 1945, secondo il PMG generale Lerch, tra tutti i prigionieri dell'Asse detenuti negli Stati Uniti, 35 erano stati uccisi e 21 feriti mentre tentavano di fuggire. Diceva il generale: "Le nostre guardie sono state istruite a sparare per uccidere, se necessario, per prevenire le fughe". A.L. Lerch, "The Army", cit., p. 546. Si veda anche "Defends Handling of Nazi Prisoners", *The New York Times*, 14-2-1945, p. 4; "War Captives Aid Industry And Treasury", *The Washington Post*, 14-2-1945, p. 13. Alla fine del 1945 risultavano 45 prigionieri uccisi da arma da fuoco durante la fuga. L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 142.

¹³ PMGO, *POW Operations*, cit., ASF, Circular No. 265, 11-7-1945, volume II of Tabs, tab. 51.

auto, e in uno di questi una donna era stata condannata, secondo una legge federale, per aiuto al nemico¹⁴.

Vi fu almeno un caso in cui dei civili furono condannati per aver aiutato prigionieri italiani evasi. La famiglia Terranova di Brooklyn pagò molto cara l'assistenza fornita a Giuseppe Cimino e Pietro Selva, fuggiti da Camp Shanks. Numerosi membri della famiglia furono accusati di far parte di un vero e proprio movimento clandestino, che forniva aiuto ai prigionieri italiani fuggiti dai campi. Nel gennaio 1947 furono incriminati Giuseppe Terranova di 53 anni, la moglie Lena di 51, la cognata Teresa Puglisi di 49, la figlia Concettina, poi prosciolta, Giuseppe Lanzoni di 42 anni di Plattekill, anch'egli prosciolto, e Carmela Del Priore di 21 anni. Il processo si tenne nel luglio 1947, Giuseppe Terranova e la moglie furono condannati a 18 mesi di carcere, la cognata a un anno e un giorno, mentre Carmela Del Priore ottenne la sospensione della pena¹⁵. La durezza della condanna dimostrava che i prigionieri italiani erano considerati ancora dei nemici, alla stessa stregua dei tedeschi e dei giapponesi, nonostante la collaborazione e la cooperazione, e che a chi li aiutava si applicavano con rigore le norme della legge dell'aprile 1945. In un altro caso due donne di Seattle, Eleonora Hodgson e Fae Burns, furono arrestate il 30 giugno 1945, con l'accusa di aver aiutato a fuggire tre prigionieri italiani, ma non sappiamo se poi siano state condannate.

Il *New York Times*, citando fonti militari, riportava la cifra complessiva di 604 prigionieri italiani e 2.205 tedeschi catturati dopo fughe, durante tutto il periodo di detenzione negli Stati Uniti. Keefer riferisce di 604 fughe di italiani, di 2.222 fughe di prigionieri tedeschi, e di un giapponese¹⁶. In base a questi dati il tasso di fuga degli italiani fu di circa 12 per 1000 prigionieri, quello tedesco di 6 su 1000, molto probabilmente perché il controllo dei prigionieri italiani, in particolare dei cooperatori, era molto lasco rispetto a quello riservato ai tedeschi. Secondo quanto afferma il PMG generale Lerch, vi furono 227 fughe di italiani fino agli inizi di febbraio 1945¹⁷. Dunque si verificarono 227 fughe dal dicembre 1942 al febbraio 1945, in più di due anni, mentre ve ne sarebbero state ben 379 nei restanti 11 mesi, fino alla fine di febbraio 1946, quando rimpatriarono gli ultimi prigionieri italiani. D'altra parte le fughe totali alla fine di marzo 1945 risultavano 1369 e alla fine del 1945 2499, 1130 in più in nove mesi e di queste ben 379 (27,5%) erano quelle di italiani. Ma aveva senso per gli italiani fuggire negli ultimi mesi del 1945 quando erano già in corso i rimpatri? C'è da aggiungere inoltre che nel 1946 vi furono ancora 329 fughe, attribuibili in pratica tutte ai tedeschi, perché a gennaio erano rimasti in America 11.532 prigionieri italiani e a febbraio solo 561, mentre negli stessi mesi vi erano ancora rispettivamente 275.000 e 208.000 prigionieri tedeschi, gli ultimi dei quali rimpatriarono nel giugno 1946¹⁸.

¹⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 205-206.

¹⁵ "3 Held As Aiding 2 Escaped PW'S", *The New York Times*, 16-1-47, p. 11; "3 Admit Harboring Italian PW", *The New York Times*, 8-7-1947, p. 7; "Acquitted In POW Case", *The New York Times*, 9-7-1947, p. 7; "Sentenced For Aid PW", *The New York Times*, 15-7-1947, p. 9; *Il Progresso Italo-Americano*, 15-7-1947.

¹⁶ "19 Axis POWs Still At Large In U.S.", *The Washington Post*, 24-11-1947, p. B9; "19 War Captives At Large", *The New York Times*, 24-11-1947, p. 32.

¹⁷ "Defends Handling Of Nazi Prisoners", *The New York Times*, 14-2-1945, p. 4; "War Captives Aid Industry And Treasury", *The Washington Post*, 14-2-1945, p. 13.

¹⁸ Per i dati sui prigionieri negli Stati Uniti si veda G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., pp. 90-91.

Alcune fughe di prigionieri italiani ebbero una lunga durata. Tra le cause che favorirono la latitanza vi fu innanzi tutto il sostegno fornito dagli italo-americani, spesso fidanzate o mogli dei prigionieri sposate illegalmente, ma anche la difficoltà per le autorità di individuarli in quanto si potevano facilmente confondere tra i tanti italo-americani che, come loro, parlavano male l'inglese. Salvatore Cassarino, un calzolaio di 25 anni e Francesco Carosi, di 32, di professione barbiere, di cui si ignora la data dell'evasione, risultavano comunque ancora latitanti l'8 dicembre 1947. Emanuele Melille, un marinaio autista di 32 anni, sapendo di essere ricercato, si consegnò all'FBI a Pittsburgh, il 29 agosto 1947. Era fuggito da un treno a St. Louis, durante il trasferimento da Camp Kilmer al campo di Monticello, e sotto il nome di Lamour aveva vissuto per più di due anni facendo il robivecchi. Filippo Corvasce, che il 2 giugno 1945 era evaso da Fort Hamilton, fu arrestato il 20 febbraio 1947. Un'altra fuga molto lunga fu quella di Giuseppe Delfabro e Sirio Bologna, fuggiti da un campo di lavoro a Fabens, in Texas, il 3 luglio 1944, e ancora latitanti il 31 agosto 1945. Giuseppe Lo Piccolo, di 25 anni fuggì da Camp Shanks il 28 febbraio 1946. Nonostante fosse ricercato in tutti gli Stati Uniti, fu catturato quasi un anno e mezzo dopo, il 18 luglio 1947, nel Bronx. Giuseppe Cimino fuggì da Camp Shanks due volte e la seconda rimase libero per un anno, dall'agosto 1945 all'agosto 1946. Pietro Salpa era fuggito da Camp Shanks nel settembre 1945 e fu catturato parecchi mesi dopo. Antonio Dionisio e Nicola J. Gambicchia, fuggiti da Fort Grady nel novembre 1945, rimasero latitanti per circa otto mesi¹⁹. Per quanto riguarda i prigionieri italiani latitanti sappiamo che il primo gennaio 1945 erano sei: due fuggiti da Camp Fabens (probabilmente Giuseppe Delfabro e Sirio Bologna), due da Rupert, uno da Camp Shanks (probabilmente Calogero Colletti), uno da Fort Banks. Agli inizi di febbraio 1945 erano sette e alla fine di marzo erano scesi a sei. Alla fine del 1945 erano ben 29 e due anni dopo, l'8 dicembre 1947, erano ancora latitanti Salvatore Cassarino e Francesco Carosi²⁰. Quest'ultimo fu probabilmente catturato agli inizi del 1948²¹.

Il trattamento degli americani nei confronti dei prigionieri italiani fuggitivi non fu privo di contraddizioni e ambiguità. Ciò in parte derivava dallo status dei soldati italiani che erano allo stesso tempo cobelligeranti, cooperatori, non-cooperatori, ma pur sempre prigionieri. Il controllo nei campi in cui erano detenute le ISU a volte era molto approssimativo ed era relativamente facile assentarsi o fuggire. Inoltre, dato lo *status* di questo personale, spesso le evasioni non erano considerate fughe ma assenze senza permesso. E' il caso di 58 membri di un'ISU che si allontanarono da Camp Kilmer il 28 ottobre 1944, di questi

¹⁹ Per i casi citati si vedano le rispettive fughe in appendice.

²⁰ "Three Escaped Nazis Retaken, 10 Are Missing", *The Washington Post*, 6-1-45, p 3; "Defends Handling Of Nazi Prisoners", *The New York Times*, 14-2-1945, p. 4; "War Captives Aid Industry And Treasury", *The Washington Post*, 14-2-1945, p. 13; A.L. Lerch, "The Army", cit., pp. 545-46; "U.S. to Return All Its POWs By End Of April", *The Washington Post*, 7-1-1946, p.3; "19 Axis POWs Still At Large In U.S.", *The Washington Post*, 24-11-1947, p. B9; Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27, memorandum del Dipartimento di Stato americano dell'8-12-1947, allegato alla nota dell'ambasciata d'Italia negli S.U. del 9-1-1948.

²¹ In una nota delle autorità americane, di gennaio-febbraio 1948, relativa ai bagagli appartenenti ad ex prigionieri di guerra italiani, Carosi era indicato come rimpatriato. Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136, nota del Min. della Difesa, del 13-3-1948.

alcuni rientrarono spontaneamente il giorno dopo e l'ultimo fu catturato il 31 ottobre. In questi casi generalmente le punizioni erano blande. Tuttavia due cooperatori, Carmelo Tripoldi e Ugo Tornese, usciti dal campo San Luis Obispo in California in abiti civili e considerati assenti senza permesso, furono condannati rispettivamente a due e tre mesi di lavori forzati²². I prigionieri non cooperatori che fuggivano sembra venissero trattati molto duramente. A Hereford, secondo quanto sostiene Mieville, i prigionieri che venivano ripresi erano segregati e venivano picchiati, "botte a rompere le ossa", come nel caso del colonnello Mariconda, dei capitani Ghisi e Salomone e del tenente Pandolfini²³.

Chi commise dei reati durante la fuga fu punito in modo estremamente duro. Si volevano forse scoraggiare comportamenti illegali e rassicurare la popolazione che l'Esercito non ammetteva crimini contro i cittadini da parte dei prigionieri di guerra, anche se non sembra che la popolazione considerasse i prigionieri una minaccia per le persone o per i beni²⁴. La condanna più severa fu quella emessa contro Giuseppe Dedola, Pietro Antico e Francesco Timo, fuggiti dal campo di Hereford il 25 dicembre 1944: per il furto di un'automobile furono condannati a tre anni di lavori forzati. Per lo stesso reato (avevano rubato due auto e tentato di rubarne una terza), Antonio Farina e altri 4 prigionieri furono condannati a una pena inferiore: due anni di lavori forzati. Giovanni Bisicchia fu condannato a un anno di lavori forzati per aver rubato una giacca e un paio di pantaloni in una casa durante la fuga.

L'elenco delle fughe che siamo stati in grado di ricostruire è riportato in appendice. Qui ci limitiamo ad esaminare quelle più significative. La prima fuga in assoluto fu quella, già citata, di Antonio Farina, Nicola Mannarino, Eugenio Colace, Francesco Cascio e Giuseppe Marascia i quali si allontanarono il 18 maggio 1943 da Camp Clark, in Missouri, tagliando la rete di recinzione. Rubarono due auto a Sheldon e Jasper, cercarono di rubarne una terza, e fuggirono sull'autostrada 71, arrivando a 100 chilometri a sud, vicino Carthage. Lì si concluse la loro fuga perché avevano finito la benzina. Un poliziotto dell'autostrada e un ispettore della Commissione Servizi Pubblici del Missouri li catturarono in un granaio, dove si erano nascosti dopo aver abbandonato le auto. Si arresero senza opporre resistenza. Avevano assaporato la libertà solo per alcune ore. Quella di Farina e degli altri quattro, oltre a essere la prima fuga di prigionieri italiani fu anche il primo processo giudiziario contro prigionieri, sottoposti a corte marziale generale per violazione degli Articoli di Guerra 93 e 96. Per il furto i cinque furono condannati a due anni di lavori forzati a Fort Leavenworth, in Kansas²⁵.

Sei prigionieri, i sergenti Aldo Guerrieri, Rodolfo Turci, Zeno Valudo e i soldati Romano Bonesso, Felice Rigamonti e Tullio Varotto, fuggirono il 12 gennaio 1944 da Camp Blythe, in California. Dopo aver rubato un'auto guidarono per 120 miglia fino a Ogilby dove finì la benzina. Erano arrivati appena a dieci

²² Si veda la fuga in appendice.

²³ R. Mieville, *Fascists*, cit., pp. 13-14.

²⁴ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 268.

²⁵ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 203; *ibidem*, "Enemy Prisoners of War Under Sentences of Courts Martial", allegato; "5 Escaped War Prisoners Retaken", *The Washington Post*, 20-5-1943, p. 1.

miglia dal confine messicano, nella zona desertica delle Sand Hills, in cui un contingente di soldati americani si era perduto l'estate precedente, e per la forte calura alcuni erano deceduti prima che i soccorsi li raggiungessero. I prigionieri italiani si erano diretti a piedi verso il confine messicano e il vice sceriffo e la squadra di inseguitori li trovarono addormentati a mezzo miglio dal confine. Non opposero resistenza e dissero "stavamo soltanto cercando di entrare in Messico dove trovare un lavoro e dimenticarci della guerra. Siamo stanchi della guerra e di essere prigionieri"²⁶.

La fuga più rocambolesca fu probabilmente quella del guardiamarina Luigi Montalbetti. Tra i fuggitivi di Hereford, di cui nessuno la fece franca, fu quello che rimase latitante più a lungo e andò più lontano. La notte del 4 agosto 1944, indossata una divisa da lavoro dei marinai americani, passò di nascosto, attraverso la rete, dal campo ufficiali a quello dei soldati. Aiutato a nascondersi per due giorni, il 7 uscì con un gruppo di 80 prigionieri che fu portato a circa 50 chilometri a sud-ovest, a lavorare in un campo di mais. Di qui, aiutato dagli altri prigionieri, fuggì strisciando tra i campi. Vagò per tre giorni e tre notti, attraversando campi sterminati in direzione sud e arrivò sulla strada che porta da Bula a Littlefield. Aveva deciso di andare a Bula per comprare qualcosa da mangiare, quando un'auto si accostò e gli offrirono un passaggio. Accettato il passaggio, Montalbetti raccontò di essere un marinaio francese reduce dalla Martinica, catturato dagli americani, che aveva aderito alla cooperazione ed era stato inviato negli Stati Uniti, dove ora stava viaggiando per andare a trovare dei parenti. L'automobilista andava a Portales e Montalbetti disse che andava bene, ma non sapeva che la cittadina era più a nord, in New Mexico. Giunto in città comprò *Coca-Cola*, miele, pane, *apple pie* che mangiò seduto sotto l'ombra di un albero. Il passaggio successivo l'ottenne da una coppia di anziani signori che lo portarono nel paesino di Milnesand, dove si sistemò nel magazzino di una fattoria. Fu subito scoperto dal proprietario, il sig. Lovejoy, che era accompagnato dal figlioletto Holmes. Montalbetti raccontò di nuovo di essere un marinaio francese, e di chiamarsi Louis Dupont e Lovejoy, che aveva fatto la prima guerra mondiale in Francia, gli propose di restare a lavorare per qualche giorno. Il fuggitivo si trattenne due settimane, facendo il lavoro del mandriano, del contadino e aiutando in casa, poi decise di ripartire, con 20 dollari guadagnati con il lavoro svolto. Viaggiando di notte raggiunse Tatum, Lovington, Hobbs e con l'autostop Carlsbad, da dove sperava di raggiungere Ciudad Juarez e poi Città del Messico. Tra Carlsbad e Pecos ebbe un passaggio da un tenente bianco e un sergente nero dell'aeronautica, i quali credettero al suo racconto. A Pecos però, uscito da un negozio dove aveva comprato alcune cose da mangiare, fu affiancato da un'auto della polizia di confine e i due poliziotti gli chiesero i documenti, che ovviamente non aveva. Raccontò che era arrivato negli Stati Uniti il 5 marzo 1944 con la nave *Edison*, ma a una verifica più approfondita i poliziotti scoprirono che la *Edison* era affondata nel 1941. A quel punto confessò tutto. Era il 31 agosto. Lo portarono in prigione ad Alpine poi lo trasferirono a Marfa, dove il sergente Garcia di Hereford lo andò a prelevare per riportarlo nel campo. Aveva viaggiato per 300 chilometri. A Hereford fu interrogato dal colonnello Carvolth al quale disse di aver scavalcato la recinzione con un salto, perché in Italia era campione di

²⁶ "Escaped War Prisoners Recaptured", *Los Angeles Times*, 13-1-44, p. 1.

salto con l'asta. Fu punito con 15 giorni di isolamento a pane e acqua e altri 15 senza isolamento²⁷.

Un'altra fuga da Hereford fu quella del capitano Alessandro Brighenti, già comandante di un sottomarino. In realtà Brighenti fuggì due volte da Hereford, la prima volta con il capitano Salomone che parlava bene l'inglese, ma a causa della pioggia gli inseguitori trovarono facilmente le loro tracce e li catturarono²⁸. La seconda volta con il tenente di vascello Leo Masina e il tenente pilota Sponza. Passati sotto il filo spinato raggiunsero la ferrovia e salirono su un treno merci diretto a ovest. Il freddo delle Montagne Rocciose provocò però un principio di assideramento a Sponza, che dovette consegnarsi alle autorità in California. Brighenti e Masina vennero catturati dalla polizia di Alhambra, a Los Angeles, il 15 gennaio 1945. I due ammisero subito di essere fuggiti da Hereford insieme ad altri prigionieri e dissero di essere felici di trovare ricovero, perché avevano freddo e fame²⁹.

Ben 58 prigionieri delle ISU si allontanarono da Camp Kilmer, il vicino a Brunswick nel New Jersey, il 28 ottobre 1944. Avevano strappato la scritta "Italy" dalle divise, che per il resto erano uguali a quelle dei militari americani. Il pomeriggio dello stesso giorno 38 rientrarono nel campo volontariamente o rintracciati dalla polizia militare, ma il giorno dopo 20 risultavano ancora assenti. L'ultimo dei fuggitivi fu catturato il 31 ottobre a New York. L'ufficiale addetto alle pubbliche relazioni di Camp Kilmer affermò che sarebbero state prese delle misure disciplinari nei loro confronti ma che, non essendo prigionieri di guerra, gli italiani non erano "fuggiti", ma soltanto assenti senza permesso (AWOL)³⁰.

Francesco Bisceglia fu trovato impiccato il 3 marzo 1945, in un pollaio di una fattoria abbandonata a Rivervale nel New Jersey, dalla nuova proprietaria Elisabeth Boch. Aveva indosso un biglietto firmato in cui era scritto "Mi suicido". Bisceglia, appartenente al 303th QM Sv Bn, risultava assente dall'8 novembre 1944 da Fort Shanks, New York. Secondo il medico era morto da almeno un mese, ma dall'inchiesta risultò che la morte risaliva all'epoca della fuga. Bisceglia era ricordato come una persona poco espansiva, che aveva pochi amici e che leggeva molto³¹.

Molto male finì anche la fuga di Ignazio Luppino, di 28 anni, da Camp Ross. Il 28 giugno 1945 sposò Rose Marie Costantino in una cappella di fronte alla Hall of Records a Broadway, celebrante il Rev. Charles C. Jessee, al quale disse di essere un agricoltore. Due giorni dopo il matrimonio, l'auto su cui i due

²⁷ La testimonianza di Montalbetti sulle varie peripezie della sua fuga è riportata in A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 133-140. La vicenda del marinaio francese è riferita anche nella lettera di Williams a Manzoni del 9-11-1982 in possesso dell'autore. Si veda anche J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 53.

²⁸ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 141; A. Manzoni, "Destinazione", cit., p. 110.

²⁹ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 142; F. Togni, *Avevamo*, cit., p. 163; "Escaped War Prisoners Captured At Alhambra", *Los Angeles Times*, 16-1-1945, p. A1. L'articolo riferiva che altri due prigionieri, fuggiti da un campo del Texas, erano stati catturati domenica 14 gennaio 1945 a San Bernardino.

³⁰ U.S. Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 24; "20 Italians Awol At Camp Kilmer", *The New York Times*, 30-10-1944, p. 21; "Italians Back In Camp", *The New York Times*, 31-10-1944, p. 21.

³¹ "Finds War Prisoner Dead", *The New York Times*, 4-3-1945, p. 31. Il quotidiano riportava il nome Francisco B. Isceglia; "Find Captive Hanged", *Daily Mirror*, 6-3-1945, che riferiva il nome Francisca Bisceglia.

viaggiavano si scontrò con un treno nella zona del porto di New York. La moglie morì il 2 luglio per le ferite riportate e Luppino fu ricoverato nel Torrance Army Hospital con un braccio rotto e contusioni alla testa. Il Dipartimento della Guerra ribadì che le norme vietavano il matrimonio ai prigionieri di guerra e che Luppino, assente ingiustificato da Camp Ross, rischiava la corte marziale. In effetti, il processo era previsto per il 13 agosto 1945, ma non sappiamo l'esito³².

Il sergente Luciano Chinsoli fu l'unico prigioniero che fuggì da Monticello. La notte del 26 giugno 1945, uscito di nascosto dalla baracca, si avvicinò alla prima rete e, quando la luce della torretta passò, la scavalcò. Accertatosi che nessuno vedesse, scavalcò anche la seconda. Corse poi per alcune centinaia di metri in una zona aperta, poi in un bosco di querce, giunse al perimetro del campo e saltò oltre la rete. Per tutta la notte corse, perché sapeva che l'avrebbero cercato con i cani. Superata l'autostrada 4, giunse alla casa di James Swift, un uomo di colore che si spaventò alla sua apparizione. Chinsoli gli diede 5 dollari, un orologio d'oro e gli promise 100 dollari, che avrebbe ricevuto da suoi parenti in Florida, se lo avesse nascosto. Swift lo ospitò e gli diede da mangiare per 10 giorni, mentre lo sceriffo, l'FBI e le guardie del campo lo cercavano. Alla fine, il 5 luglio arrivarono nella casa, lo catturarono e arrestarono anche l'americano con l'accusa di aver aiutato un prigioniero nemico³³. Chinsoli fu anche sottoposto a corte marziale, con l'accusa di essere entrato illegalmente in un'abitazione durante la fuga e di aver rubato alcuni beni di Silas Brooks, del valore di \$8,40. Il processo era previsto per il 27 agosto 1945³⁴.

Davvero movimentata fu la detenzione negli Stati Uniti di Nicola Gambicchia e Antonio Dionisio. I due, insieme a Vincent Caiazzo, appartenenti a un'ISU a Seattle, furono aiutati a fuggire da due donne sposate, Eleonora Hodgson di 26 anni e Fae Burns di 19 anni con due figli, le quali lavoravano in un impianto che utilizzava anche i prigionieri italiani. Hodgson e Burns, che erano intenzionate a sposare rispettivamente Caiazzo e Gambicchia, furono accusate di aver aiutato i tre prigionieri italiani fuggiti il 21 giugno 1945 dal campo di Seattle, portando loro coperte e cibo, mentre si nascondevano nei boschi vicino alla città. Si difesero dicendo che non li avevano mai considerati dei prigionieri, e che avevano tentato di convincerli a tornare al campo, ma che, causa della lingua "quelli non sembravano capire", e che comunque avevano intenzione di seguire i due prigionieri perché li amavano. Tutti e cinque furono arrestati il 30 giugno 1945 e le due donne, secondo la legge del 30 aprile 1945, rischiarono fino a dieci

³² "War Prisoner, Hurt In Crash Fatal To Bride May Face Trial", *Los Angeles Times*, 4-7-1945, p. 2; PMGO, *POW Operations*, cit., "Enemy Prisoners of War Under Sentences of Courts Martial".

³³ Michael Pomeroy, "Prisoner of war camp locates near town...keeps Italian men captured during war", *Drew County Historical Journal*, 1988, p. 30. L'11-7-1945 il giornale *Advance Monticellonian*, in un articolo dal titolo "Negro Charged With Treason Under Act 47", riferiva che James Swift, un uomo di colore di sessanta anni era stato arrestato per aver aiutato un prigioniero nemico e che era stato rinchiuso nella prigione della contea di Pulaski. Swift, in base alla legge 47 dell'aprile 1945, che considerava un tradimento di guerra aiutare prigionieri nemici, rischiava una multa di \$10.000 o dieci anni di prigione, o entrambe le cose. Si veda anche Calvin C. Smith., "The Response of Arkansans to Prisoners of War and Japanese Americans in Arkansas, 1942-1945", *The Arkansas Historical Quarterly*, vol. 53, N.3 (Autumn 1994), p. 355.

³⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., "Enemy Prisoners of War Under Sentences Of Courts-Martial",

anni di prigione e 10.000 dollari di multa³⁵. Dionisio e Gambicchia tornarono agli onori della cronaca nel 1946. Il 10 luglio di quell'anno l'FBI riferì di aver catturato in una camera d'affitto a Grace Street a Chicago, Antonio Dionisio di 34 anni e Nicola J. Gambicchia di 23. Dopo la fuga e la cattura a Seattle i due, alla fine di giugno 1945, erano stati inviati a Fort Grady, vicino a Mongolia in Arkansas, da cui fuggirono l'11 novembre 1945 per trasferirsi a Chicago. Qui le notizie diventano confuse. I due sposarono due donne di Chicago (Gambicchia evidentemente si era dimenticato della povera Fae Burns), lavoravano come lucidatori di mobili per la ditta Julius Bender e parlavano bene inglese. Dopo l'arresto furono entrambi inviati a Fort Sheridan. D'altra parte, anche Dionisio si sposò il 28 aprile 1946 e risulta che fu arrestato nella sua casa il 21 novembre 1946 e inviato a Fort Sheridan, per cui non si capisce cosa sia successo tra aprile e novembre, ossia se Dionisio sia fuggito più volte da Fort Sheridan o se i giornali fanno confusione di date. Resta il fatto che Dionisio e Gambicchia erano riusciti a fuggire più di una volta restando latitanti per parecchio tempo³⁶.

Giuseppe Cimino di Ferla (Siracusa) fuggì due volte da Camp Shanks. La prima fuga avvenne nell'aprile 1945, fu arrestato mentre dormiva nella casa della famiglia Terranova, in quel momento assente, che però negò di conoscerlo. Quattro mesi più tardi fuggì di nuovo, secondo le autorità sempre aiutato dalla famiglia Terranova, e si rifugiò ad Ardonia, a New York, dove faceva lavori occasionali, ospite nella casa per le vacanze della sorella della signora Terranova. Ad agosto 1946 Cimino si trasferì a Brooklyn, dove la signora Terranova affittò per lui una stanza ammobiliata e cercò di procurargli, al prezzo di \$25, una *Selective Service Card*, ma fu catturato. Fu rimpatriato il 31 ottobre 1947³⁷.

Giuseppe Lo Piccolo, nato a Corleone (Palermo) nel 1922, era fuggito da Camp Shanks il 28 febbraio 1946. Ricercato in tutti gli Stati Uniti, fu catturato il 18 luglio 1947 nel Bronx, dove viveva sotto il nome di Joseph Pollara. Pur avendo moglie e una figlia in Italia si era risposato con Antoinette Travatello a Lodi in New Jersey. Aveva anche trovato lavoro presso una fabbrica di bottoni a Long Island City. Alla fine del 1947 era detenuto a Fort Jay, a Governors Island, New York³⁸.

Emanuele Melille, marinaio autista di 32 anni, nato a Ragusa Ibla (Ragusa), si consegnò all'FBI a Pittsburgh, sapendo di essere ricercato, il 29 agosto 1947. Era fuggito da un treno a St. Louis durante il trasferimento da Camp Kilmer al campo di Monticello, rinchiuso in carcere a Pittsburgh in Pennsylvania, fu rimpatriato il 31 ottobre 1947³⁹.

³⁵ "Women Facing Captive Aid Trial", *Los Angeles Times*, 8-7-1945, p. 12; "Women To Face Trial In Escape Of Italian PWS", *Chicago Daily Tribune*, 9-7-1945, p. 12; PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 205.

³⁶ "Two Italian Prisoners Of War Captured Here", *Chicago Daily Tribune*, 11-7-1946, p. 7 e "Two Italian War Prisoners Are Captured Here", *Chicago Daily Tribune*, 24-11-1946, p. 27.

³⁷ "3 Held As Aiding 2 Escaped PW'S", *The New York Times*, 16-1-1947, p. 11; Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27, memorandum del Dipartimento di Stato americano dell'8-12-1947, allegato a nota di ambasciata d'Italia negli S.U. del 9-1-1948.

³⁸ "Escaped Prisoner Seized", *The New York Times*, 19-7-1947, p. 4. Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27, memorandum del Dipartimento di Stato americano dell'8-12-1947, cit.

³⁹ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta N. 27, nota dell'ambasciata d'Italia negli S.U. del 29-10-1947 e del 9-1-1948. "War Prisoner Free 2 Years", *The New York Times*, 31-8-1947, p. 36.

Filippo Corvasce, nato nel 1919, era uno dei superstiti del sommergibile *Baracca*, affondato l'8 settembre 1941 a 200 miglia a Nord-Est delle Azzorre. Fatto prigioniero, fu inviato prima in Inghilterra e in seguito negli Stati Uniti. Il 2 giugno 1945 evase da Fort Hamilton e visse circa due anni lavorando come inserviente di cucina in un ristorante di New York, aiutato da Diana Onegerato, che sposò nel 1946 a Elkton, nel Maryland. Fu arrestato il 20 febbraio 1947 nella sua casa di New York, dove viveva con la moglie sotto il falso nome di George Marco⁴⁰.

Parecchi tentativi di fuga, oltre quelli già citati, si ebbero nel campo di Hereford dove erano detenuti solo prigionieri non cooperatori. Un prigioniero fuggì nascosto nel camion della spazzatura solo per andare da un fotografo ad Amarillo dove fu ripreso, mentre il sottotenente Busia tagliò in pieno giorno il filo spinato sotto la garrita di una sentinella e se ne andò a passeggio per un po' fuori dal campo⁴¹. Secondo Mieville: "a dispetto del Ten. Dinnan, capo dell'Intelligence Office, in un mese i reticolati furono tagliati dodici volte. E di dodici fughe tre riuscirono. Meta il Messico o Los Angeles poi l'Argentina"⁴².

Tra i tentativi di fuga più eclatanti di Hereford vi fu quello della galleria. Il piano di fuga fu avviato dal tenente Munizzi aiutato da Della Casa, Belardo, Parente, Turrini e da qualche altro. I prigionieri scavarono sotto la baracca di Munizzi un tunnel alla profondità di due metri e mezzo, che proseguiva per circa quattrocento metri, sbucando infine in un campo di grano. Il tunnel, che permetteva il passaggio stando piegati, era illuminato da una lampadina con un filo d'emergenza e l'aerazione era assicurata da una serie di barattoli uniti tra loro. La terra di riporto veniva gettata quotidianamente dai prigionieri nelle aiuole, la cui superficie aveva raggiunto una notevole altezza. Il piano prevedeva una beffa, consistente nel fatto che molti prigionieri, usciti di nascosto di notte, si sarebbero fatti trovare inquadri la mattina in mezzo alla prateria. Il tentativo fu però scoperto, secondo una testimonianza, per puro caso: durante una partita di calcio il pallone finì sotto la baracca "incriminata", ma nessun prigioniero voleva recuperarlo, tanto che i militari americani, insospettiti da tale riluttanza, vollero vederci chiaro e finirono con lo scoprire la galleria. Secondo un'altra testimonianza, vi fu invece un delatore tra i prigionieri⁴³.

Un altro tentativo di fuga attraverso un tunnel fu organizzato partendo dalla cappella del campo. Sotto l'organo, vicino all'altare, i prigionieri avevano scavato un tunnel, che fu scoperto dai militari americani quando quelli si rifiutarono di spostare l'organo per le pulizie, con la scusa che era troppo pesante. Una seconda versione della storia sostiene che i prigionieri interruppero lo scavo nel novembre 1945, perché ormai si parlava insistentemente di rimpatrio⁴⁴. Sempre a Hereford evasero il tenente colonnello Mariconda, i capitani Agonigi e Ghisi, i tenenti Pandolfini e Armenia. Quest'ultimo aveva convinto gli altri che vi era un'organizzazione pronta ad aiutare la loro fuga, che avrebbe messo a

⁴⁰ Min. Dif. Marina a Min. Aff. Est., 12-3-1947, Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 16.

⁴¹ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 148.

⁴² R. Mieville, *Fascists*, cit., pp. 13-14.

⁴³ Si veda D. Graves, "POW Camp Construction Was a Massive Job", *The Hereford Brand*, 28-6-1981, p. 3A, per la prima ipotesi; Boscolo, *Fame*, cit., pp. 146-47.

⁴⁴ Per la prima versione D. Graves, "POW", cit.; per la seconda, A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 148.

disposizione un'automobile a pochi chilometri dal campo e un aereo per trasportarli in Argentina. I cinque fuggirono di notte passando sotto la rete del campo sportivo. Al punto prestabilito non trovarono però alcuna auto ad aspettarli, e i quattro si convinsero che Armenia si era inventato tutto, cosicché il gruppetto si riconsegnò volontariamente⁴⁵.

Un esempio singolare di fuga di gruppo avvenne i primi di gennaio 1946, durante il viaggio di rimpatrio in Italia di un contingente di 1.273 prigionieri imbarcati sulla nave *Adabelle Lykes*. La nave era stata trovata in seguito all'interessamento dal maggiore Palleti, un italo-americano comandante del campo di Benicia, per accelerare il rimpatrio dei prigionieri, che Palleti volle accompagnare di persona nel viaggio. Mentre faceva rotta verso il Canale di Panama, la nave dovette fare scalo ad Acapulco per problemi ad una caldaia. Ai prigionieri era stato vietato di scendere a terra, ma, a causa della mancanza di sorveglianza, una cinquantina si allontanarono e 31 non tornarono. Non si sa quale fosse il loro obiettivo, ma certamente non desideravano tornare in Italia. Forse speravano di tornare negli Stati Uniti, o volevano cercare fortuna altrove. Palleti, secondo quanto riportato dal *Notiziario Prigionieri*, non parlava della fuga, ma elogiava i prigionieri per il loro comportamento durante il viaggio. Affermava, infatti, che quando la nave si fermò ad Acapulco per sette giorni quelli aiutarono a riparare le caldaie, e la stessa cosa fecero a Panama, durante una sosta di cinque giorni, e che durante il viaggio lavorarono in cucina e nella lavanderia⁴⁶.

Un caso, solo apparentemente strano, di fuga verso gli Stati Uniti, fu quello di Augusto Marasa di Palermo, un sergente maggiore della marina, evaso da un campo di prigionia francese a Orano in Nord Africa, e nascosto sulla nave *Poza Rica* dal cugino Salvatore Caminita, da Gioacchino Valenti e da Gaetano Terminella, tutti e tre membri dell'equipaggio. Giunti negli Stati Uniti, il prigioniero fu scoperto e i tre marittimi furono arrestati e processati. Nell'udienza del primo febbraio 1945, il terzetto si dichiarò colpevole e fu condannato a un giorno di prigione e all'espulsione. Non conosciamo la sorte di Marasa⁴⁷.

⁴⁵ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 141.

⁴⁶ "31 War Prisoners Flee Ship", *The New York Times*, 4-1-1946, p. 4. *Notiziario Prigionieri*, N. 55, 31-3-1946, in Carmine Lops, *Il retaggio dei reduci italiani*, Roma, A.N.R.P., 1971, p. 28. Faceva parte del gruppo Giuseppe Dionisi, nato il 23-3-1908 e catturato a Bardo, in Tunisia, l'8-5-1943. Di lui non si seppe più nulla e fu dichiarato disperso. Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

⁴⁷ "Trial Postponed In Harboring Case", *The Washington Post*, 27-1-1945, p. 10; "Trio Gets 1-Day Sentence For Harboring Fugitive", *The Washington Post*, 2-2-1945, p. 4.

Cap. VI. I prigionieri deceduti

Almeno 170 prigionieri di guerra italiani furono seppelliti negli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Di questi però, soltanto 134 morirono effettivamente sul suolo americano, gli altri 36, come abbiamo visto, vi furono sepolti a conclusione della vicenda della nave *Benjamin Contee*¹. Il PMGO alla fine di agosto 1945 parlava di 105 decessi ma quattro mesi dopo, il 31 dicembre 1945, stranamente affermava che erano scesi a 99². In seguito le stesse autorità fornirono rispettivamente le cifre di 127 e 128 prigionieri italiani sepolti negli Stati Uniti, che evidentemente non tenevano conto dei 36 sepolti a Long Island³.

Le autorità italiane non venivano informate puntualmente dal governo americano, o dalla potenza protettrice, sul numero esatto dei decessi di prigionieri negli Stati Uniti. Alla fine di febbraio 1945, Gazzera, Alto Commissario per i prigionieri di guerra, chiedeva, infatti, alla Commissione Alleata in Italia di conoscere con precisione quanti prigionieri erano morti e la collocazione dei cimiteri, per poterlo comunicare alle famiglie⁴. Secondo le informazioni a disposizione del governo italiano, il primo settembre 1945, dunque alla data del primo elenco di morti presentata dal PMGO, il personale delle unità italiane di servizio deceduto assommava a 36 uomini⁵. Il numero dei decessi di quest'ultimo elenco è quasi un terzo rispetto a quello fornito dal PMGO a quella data, ma le autorità italiane si riferivano solo al personale ISU.

La Croce Rossa Italiana-Alta Italia, nell'agosto 1944, forniva la cifra di 163 caduti, sepolti negli Stati Uniti, ma solo di pochi campi erano riportate le precise informazioni: Camp Atterbury 3, Camp Leonard Wood 1, Pine Camp 1,

¹ E' interessante notare che i prigionieri italiani morti in Inghilterra furono 527, "1,781 War Slaves Die in Captivity in Britain", *Chicago Daily Tribune*, 25-1-1947, p. 9. Tenendo conto che i prigionieri italiani detenuti in Inghilterra erano 151.595, il tasso di mortalità in quel paese fu di 3,47 prigionieri ogni mille, mentre negli Stati Uniti fu di 2,62.

² PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 259. Secondo i dati di agosto erano 39 per cause violente o non naturali: 9 suicidi, 2 omicidi, 2 uccisi dalle guardie, 2 per caduta alberi, 8 per incidenti automobilistici, 8 per annegamento, 8 per incidenti nell'industria o in agricoltura; 66 per cause naturali, inclusi quelli verificatisi a seguito di ferite ricevute in combattimento, soprattutto tra i primi prigionieri arrivati negli Stati Uniti. In base ai dati di dicembre erano diminuiti quelli per morti violente o non naturali: 28 (9 suicidi, 2 omicidi, 2 uccisi dalle guardie, 1 per caduta alberi, 4 per incidenti automobilistici, 2 per annegamento, 8 per incidenti nell'industria o in agricoltura), mentre erano aumentati quelli per morti naturali: 71. I dati di dicembre 1945, secondo le autorità americane, erano più precisi perché frutto di un controllo più accurato rispetto a quelli di agosto. PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, p. 28.

³ Un elenco con i 127 nomi di prigionieri deceduti è riportato in una comunicazione del Dipartimento di Stato dell'11-8-1954, all'ambasciata italiana a Washington, Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136. Un'altra lista con 128 nomi e 36 sconosciuti è in Office of the Quartermaster General, US Army, 10-8-1946, box 1505, Entry 464A, RG 389, NARA, riportata in www.gentracer.com. Charles T. O'Reilly afferma che 150 prigionieri italiani morirono negli Stati Uniti, di cui 110 risultano seppelliti in America mentre gli altri sarebbero stati riportati in Italia. Charles T. O'Reilly, *Forgotten Battles: Italy's War of Liberation 1943-45*, Lanham, Md, Lexington Books, 2001, p. 172 e p. 181, n. 28.

⁴ AUSSME, Rep. I-3, busta 169, cart. 4.

⁵ ACS, Pres. del Cons. dei Ministri, Bonomi, 1948-50, 19-5, 10909, busta 4021, sottofascicolo 56, Alto Commissariato per i Prigionieri Di Guerra (ACPDG), 13-6-1945, "Italian Service Units". Le cause erano: 19 per malattia, 2 per incidenti, 4 per suicidio, 11 per altre cause (tra cui 1 impiccato da soldati di colore).

Fort Douglas 12⁶. Se le cifre della Croce Rossa erano esatte, dal momento che non contenevano i decessi degli ultimi mesi del 1944 e di tutto il 1945, dovremmo ipotizzare un numero di morti molto superiore a quello riferito dalle autorità americane. L'ambasciata italiana a Washington, in una nota del febbraio 1949, parlava di 163 militari italiani "deceduti" negli Stati Uniti, cifra curiosamente identica a quella indicata dalla Croce Rossa e che è esattamente la somma dei 127 più i 36 citati⁷.

Se partiamo dalla cifra di 127, possiamo affermare che almeno altri 7 prigionieri morirono negli Stati Uniti: Germano Abbo, Domenico Accossato, Delio Bernini, Francesco Cirimele, e Giovanni Napoletano nelle Hawaii, Giovan Battista Cuoghi a New York e Francesco D'Angelo nel penitenziario di Leavenworth⁸. Complessivamente risultano dunque deceduti negli Stati Uniti 134 prigionieri italiani, il cui elenco è riportato in appendice. Suddivisi per anno, vi furono: 1 decesso nel 1942, 15 nel 1943, 72 nel 1944, 42 nel 1945, 4 nel 1946 e 1 nel 1947⁹. I prigionieri morti di malattia furono 83, per incidenti 30, per suicidio 16 e 5 furono uccisi. Per quanto riguarda le morti per malattia il numero più consistente riguardò quelle per tubercolosi, 18, seguite da quelle riconducibili a problemi cardiaci, 14, e da quelle per tumore, 10. Circa gli incidenti, quelli connessi con l'attività lavorativa furono 13 (di cui 5 automobilistici), quelli automobilistici non per lavoro 3, gli annegamenti 9 e 4 i decessi per un fulmine. Le uccisioni furono tre da parte di guardie dei campi, una da parte di soldati americani, e una ad opera di un altro prigioniero.

In caso di morte violenta o accidentale la procedura americana prevedeva la comunicazione immediata per telefono del comandante del campo al PMGO, il quale informava il Dipartimento di Stato, e questo a sua volta la potenza protettrice. In ogni caso veniva svolta un'indagine e redatto un rapporto. Nel caso di morti naturali l'Enemy Prisoners of War Bureau, del Dipartimento della Guerra, informava il Dipartimento di Stato, e dopo la Croce Rossa Internazionale, il War Prisoners' Aid dell'YMCA, la National Catholic Welfare Conference¹⁰.

Ai prigionieri deceduti venivano resi gli onori militari: il feretro era ricoperto con la bandiera italiana, se era disponibile, e se i prigionieri lo richiedevano venivano sparati tre colpi presso la tomba, da parte di una squadra della polizia militare di scorta. La piastrina di riconoscimento veniva seppellita insieme al prigioniero e un duplicato inviato al Prisoner of War Information Bureau. Richieste di parenti negli Stati Uniti di provvedere alla sepoltura dei prigionieri furono respinte, ma a volte furono scattate foto ufficiali poi inoltrate ai

⁶ ACS, Segreteria Particolare del Duce, VII-17, CRI, busta 43 e ss., agosto 1944. Le cifre riportate sono coerenti con quelle dei documenti americani, in particolare i 12 sepolti a Fort Douglas corrispondono esattamente.

⁷ Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 123.

⁸ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 186, nota 13, riporta i dati del PMG (105 decessi) ma aggiunge che l'Amministrazione Veterani Americani calcola in più di 100 i prigionieri italiani sepolti in cimiteri nazionali, oltre quelli in cimiteri dell'Esercito e i 2 sepolti nell'Arlington National Cemetery, che è sotto la giurisdizione dell'Esercito. Per gli altri 7 prigionieri si veda Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. Per Cuoghi si veda anche ACS, Min. Ass. Postb. busta 1, fasc. 8. Abbo, Accossato e Napoletano non risultano nell'elenco dei prigionieri italiani detenuti negli Stati Uniti, contenuto nei Box 1505-1507, in sei volumi, Entry 464A, RG 389, NARA.

⁹ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 33.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 254, 256 e anche W.D., POW Circular No.1, 24-11-1943, Appendice, vol. 1, Tab 7.

parenti attraverso la potenza protettrice, alla quale in genere venivano consegnati anche tutti gli effetti personali appartenuti al prigioniero deceduto¹¹. La sepoltura avveniva solitamente nel cimitero nazionale più vicino o in un cimitero dell'esercito, e i prigionieri italiani erano separati da quelli tedeschi¹². Gli Stati Uniti non riconobbero alcuna indennità per i prigionieri deceduti, neanche per quelli uccisi da militari americani, come nel caso di Guglielmo Olivotto, o per incidenti sul lavoro, come nel caso di Francesco Erriquez e di Luigi Gori.

Dati ufficiali del Congresso americano del 1947 riferiscono che negli Stati Uniti morirono 960 prigionieri dell'Asse, su un totale di 435.788, di cui circa 370.000 tedeschi, 51.000 italiani e poco più di 5.000 giapponesi¹³. Alla fine del 1945 ne risultavano deceduti 858, di cui 735 tedeschi, 99 italiani, 24 giapponesi¹⁴. I dati riferiti a tutto il 1945, anche se incompleti e inferiori a quelli forniti da altre fonti ufficiali americane a quella data, permettono però di fare alcuni raffronti interessanti tra i prigionieri delle tre nazionalità. A dicembre 1945 risultavano 9 suicidi di italiani, 72 di tedeschi, 2 di giapponesi. I prigionieri uccisi dalle guardie erano 2 italiani, 40 tedeschi, 3 giapponesi. I morti per incidenti erano 15 italiani, 126 tedeschi, 1 giapponese. In base a questi dati i decessi totali di italiani furono in rapporto di 1 a 7 rispetto ai tedeschi, che corrisponde più o meno a quello esistente tra i prigionieri totali delle due nazionalità. Rispetto ai giapponesi il rapporto era di 4 a 1, ma quello dei rispettivi prigionieri detenuti era circa di 15 a 1. Dunque, vi fu un tasso di mortalità superiore dei giapponesi, riconducibile a decessi per cause naturali. Per i suicidi il rapporto italiani-tedeschi fu di 1 a 7, anche questo in linea con quello dei prigionieri presenti. Di gran lunga meno numerose, in termini percentuali, furono le uccisioni di italiani da parte di sentinelle e guardie rispetto a quelle tedesche: 1 a 20, e, di poco, anche rispetto ai giapponesi: 1 a 1,5. Le uccisioni avvennero per lo più durante le fughe, ma non nel caso dei tre italiani uccisi dalle sentinelle¹⁵. Infine, le morti per incidenti, di italiani e tedeschi furono in rapporto di 1 a 8,4, di poco superiore al rapporto tra i numeri assoluti dei due gruppi di prigionieri.

Dai dati dei decessi esaminati non emergono valori fortemente discrepanti relativi ai prigionieri delle tre nazioni dell'Asse, tanto da far pensare a forme di trattamento diverso. L'unico dato difforme, relativo alle uccisioni durante la fuga, si può spiegare con il fatto che le fughe degli italiani in parte riguardavano i cooperatori, che rappresentavano più di due terzi dei prigionieri italiani, i quali godevano di una certa libertà fuori dai campi per motivi di lavoro, e ciò spesso permetteva loro di allontanarsi quasi indisturbati.

L'uccisione più grave, per l'efferatezza che la contraddistinse, fu quella di Guglielmo Olivotto, di 33 anni, avvenuta a Fort Lawton il 14 agosto 1944. Il fatto fu considerato uno dei più tragici tra quelli registratisi nella seconda guerra

¹¹ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 257-58 e anche W.D., *POW Circular No.1*, 24-11-1943, Appendice, vol. 1, Tab 7.

¹² Antonio Zadel, ad esempio, che era di Pobese, un paesino in provincia di Fiume, passato dopo la guerra alla Jugoslavia, sul letto di morte chiese espressamente di non essere seppellito vicino ai tedeschi. Nel cimitero di Fort Gordon, in Georgia, la sua tomba, l'unica italiana, è collocata ben distante da quella dei 23 prigionieri tedeschi. L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 129.

¹³ R.A. Busco, D.D. Alder, "German", cit., p. 72.

¹⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, p. 28.

¹⁵ "U.S. To Return All Its POWs By End Of April", *The Washington Post*, 7-1-1946, p. 3.

mondiale sul suolo americano. A Fort Lawton, presso Seattle, nel Washington, erano presenti circa 600 soldati neri americani, separati, com'era consuetudine nell'esercito americano, dai militari bianchi e addetti, per lo più, a lavori faticosi e poco gratificanti. Secondo alcune notizie, queste unità erano in procinto di partire per il fronte in Europa. In un'area separata del forte erano alloggiati, dal 17 maggio 1944, anche i cooperatori italiani della 28th Quartermaster Service Unit, una compagnia addetta a vari lavori all'interno dell'installazione militare, comandata dal capitano americano Francis Beckam e, per la parte italiana, dal capitano Ernesto Cellentani e dal tenente Giovanni Lobianco. Verso la mezzanotte del 14 agosto 1944, parecchie decine di soldati americani fecero irruzione di notte nelle baracche in cui erano alloggiati i prigionieri e quattro interpreti americani, colpendoli con bastoni, coltelli, asce e cercando di investirne con una jeep alcuni che si trovavano in una tenda. I prigionieri, balzati fuori dai letti, tentarono di difendersi, di nascondersi dietro il mobilio o fuggirono nel bosco vicino. Il risultato dell'aggressione fu il ricovero in ospedale di 24 italiani, incluso un capitano, e di sei americani, alcuni con ferite e fratture varie. Tra i prigionieri Bruno Bigatti fu uno dei feriti più gravi, aveva la testa spaccata e lottava contro la morte, Pasquale Solombrino aveva ferite profonde e lacerazioni varie. Anche gli interpreti americani furono feriti: Fred Perata rimase in ospedale quaranta giorni, con il cranio fratturato che gli procurò una paralisi temporanea. Aveva anche una costola rotta e ferite da coltello nel petto. Mason Gould, dopo sedici mesi passati in ospedale, rimase col braccio sinistro menomato, Grant Farr ricevette parecchie ferite da coltello e Edward Haskell ferite leggere. La cosa più grave però fu il ritrovamento, il mattino seguente, di Guglielmo Olivotto, impiccato ad un albero, a poche centinaia di metri dalle baracche¹⁶.

La notizia dei fatti di Fort Lawton provocò notevole preoccupazione nelle alte sfere militari americane al Pentagono. Il pomeriggio del 15 il generale Gerald Wilhelm Styer, capo di stato maggiore delle Army Service Forces, ricevette un'informativa dal suo vice, il colonnello John Nash, in cui si diceva che nell'area del Porto di Seattle: "C'erano alcune unità di soldati negri alloggiati vicino a Unità Italiane di Servizio. Nel mezzo della notte (14-15 agosto) dopo che tutti erano andati a letto, i negri fecero irruzione nell'area adiacente, assalirono gli italiani e rubarono loro alcuni oggetti personali. Circa trenta italiani rimasero feriti non gravemente. Questa mattina uno degli italiani è stato trovato appeso a un albero. Non è stato ancora accertato se siano stati i negri o se si sia trattato di suicidio"¹⁷.

Il generale Mervin Gross, capo della Divisione Trasporti del Dipartimento della Guerra, fu informato dal maggiore Crawford, responsabile del porto Seattle, il quale si diceva sicuro che l'attacco fosse frutto di un piano premeditato da parte dei soldati neri, perché alle ventitre di quella notte, all'ultimo controllo serale, risultavano tutti a dormire, mentre poco dopo iniziò l'irruzione¹⁸. Nel tardo

¹⁶ Interamente dedicato ai fatti di Fort Lawton è il libro di J. Hamann, *On American*, cit.; in particolare, per quanto si riferisce all'aggressione, si vedano i capitoli 5 e 6; si veda anche Dominic W. Romeo, *Riot at Fort Lawton*, New York Universe Inc., 2004; notizie sono riportate anche in U.S., *Hq ISU*, cit., p. 36; J.H. Moore, "In America", cit., p. 147; L.E. Keefer, *Italian*, cit., pp.129-130.

¹⁷ J. Hamann, *On American*, cit., p. 104.

¹⁸ *Ibidem*, p. 107.

pomeriggio del 15 l'Ufficio pubbliche relazioni dell'esercito autorizzò il Seattle Port of Embarkation a rilasciare un comunicato che attribuiva la responsabilità dell'aggressione esclusivamente a un gruppo di soldati neri americani:

Intorno alla mezzanotte di lunedì 14 agosto, un gruppo di soldati negri ha fatto un'irruzione nelle baracche dell'unità italiana di servizio a Fort Lawton, mentre i componenti dell'unità erano addormentati. Nel successivo scontro, durato solo pochi minuti, ventiquattro italiani sono rimasti feriti e sono stati portati in ospedale. Numerosi soldati partecipanti all'irruzione hanno riportato lievi ferite. Gli assalitori avevano raccolto sassi intorno alle baracche. Poco tempo dopo lo scontro è stato trovato il corpo di un soldato italiano appeso a un albero poco distante. E' stato identificato come Guglielmo [sic] Olivanto [sic]. L'inchiesta dovrà stabilire se si sia trattato di suicidio. Le autorità del campo hanno posto agli arresti gli assalitori e avviato immediatamente un'inchiesta. Hanno promesso un'azione disciplinare e hanno detto che non ci saranno ulteriori informazioni fino alla conclusione dell'inchiesta. L'unità di servizio italiana era a Fort Lawton da parecchi mesi e non si erano registrati problemi in precedenza, né era emerso del malanimo da parte di altro personale militare del forte. L'unità è composta di volontari attentamente selezionati e risultati non filo-fascisti o filo-nazisti. Sono utilizzati in varie occupazioni lavorative nel forte¹⁹.

Ecco ciò che scrisse in seguito la madre di Olivotto, sulla base di quanto riferitole dopo il rimpatrio dal sergente maggiore Augusto Todde, e dai soldati Guido Focesi, Guido Gobbo e Attilio Vencato, tutti facenti parte della 28^a compagnia e tutti della provincia di Udine:

La notte del 14/8/1944 una compagnia di negri ubbriachi e inferociti, senza alcuna provocazione, assaliva il campo dell'I.S.U. in Fort Lawton, colpendo e ferendo diversi soldati dell'Italian Service Units. Il soldato Olivotto Guglielmo, della 28^a Compagnia, per sfuggire all'attentato criminoso, si gettava a terra dalla finestra della baracca cadendo in mano ai negri che lo presero e lo malmenavano. La Military Police del Forte non fece in tempo ad intervenire per evitare l'incidente ed il soldato Olivotto Guglielmo veniva rinvenuto impiccato ad un albero nelle vicinanze delle baracche²⁰.

L'inchiesta dell'esercito fu secretata e nel novembre 1944 fu celebrato il processo, che fu il più grande processo di corte marziale militare negli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Ben 44 militari neri americani furono accusati di rivolta e 28 furono condannati per un totale di 200 anni di prigione. Nessuno fu condannato a morte per l'uccisione di Olivotto, perché non fu individuato l'esecutore materiale del delitto. I tre che erano stati accusati di omicidio ricevettero rispettivamente: il caporale Luther Larkin venticinque anni di lavori forzati, il soldato William G. Jones quindici anni, il sergente Arthur J. Hurks dodici anni. Le altre condanne variavano da sei mesi a dieci anni (Richard Barber e John Brown ricevettero dieci anni ciascuno)²¹.

¹⁹ *Ibidem*, p. 105.

²⁰ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 16, lettera di Maria Soldera al console d'Italia a Washington del 29-7-1947.

²¹ J. Hamann, *On American*, cit., p. 286. Anche "Army&Navy – Lynching Bee", *TIME*, 20-11-1944. Pubblico ministero nel processo era il tenente colonnello Leon Jaworski, divenuto in seguito famoso per l'inchiesta nello scandalo Watergate. In seguito le pene furono ridotte notevolmente, la prima volta ad aprile 1946: Larkin da 25 a 15 anni, Hurks da 12 a 10 anni, e nuovamente nel luglio dello stesso anno: Larkin, Jones e Barber a 5 anni, Hurks e altri a 3 anni. Si veda J. Hamann, *On American*, cit., pp. 297-298. La notizia dei fatti di Seattle giunse anche nei campi di prigionia italiani in India, riportata dall'*Industan Times*. Le autorità americane a Nuova Delhi si lamentarono che notizie del genere venissero stampate dai giornali indiani, ma soprattutto che si permettesse che raggiungessero l'India. Ciò evidentemente per l'effetto negativo che potevano

Per le autorità militari americane, come abbiamo visto, non vi fu alcun dubbio che la colpa dei misfatti di Fort Lawton fosse da attribuire solo ai militari neri. La stampa, che ovviamente si basava su notizie fornite dal Dipartimento della Guerra, si allineò sulle posizioni ufficiali. Sia il *New York Times* che il *Los Angeles Times* e il *Chicago Daily Tribune* riportarono la notizia di Fort Lawton. Si diceva che soldati neri avevano assalito alcuni italiani membri di un'ISU, ferendone 24 e che Olivotto (riportavano Guglielmo Olivanta badandosi sul comunicato dell'esercito), era stato trovato impiccato. L'esercito dichiarava che gli assalitori erano stati arrestati, che non si conoscevano le cause dello scontro e che comunque si stava indagando anche sulla possibilità che si trattasse di suicidio. Un ufficiale di Fort Lawton aveva affermato che non vi erano stati in precedenza problemi o sintomi di malumore nei confronti degli italiani da parte del personale a Fort Lawton, ma che vi erano state critiche dell'opinione pubblica per i privilegi concessi agli italiani. Il *TIME* era l'unico che riportava correttamente il nome di Olivotto e parlava anch'esso di soldati neri e di tre accusati di omicidio²². Secondo la stampa, inclusi i giornali locali, vi era un certo astio da parte di alcuni cittadini e militari nei confronti dei prigionieri italiani a Seattle, a loro avviso trattati troppo benevolmente. Come scriveva un soldato americano al *Seattle Times*, in occasione dei fatti di Fort Lawton: "Le ragazze vengono alle feste da ballo dell'esercito e fanno un sacco di smancerie a questi italiani. Li trovano romantici, sapete com'è, parlano una lingua straniera e tutto il resto"²³. In particolare, dicevano i giornali, i soldati neri erano risentiti perché i prigionieri potevano entrare in locali a loro vietati, frequentare ragazze americane e svolgere lavori meno pesanti. Questo risentimento, alla vigilia dell'invio di quelle truppe di colore oltremare, sarebbe sfociato nell'attacco agli italiani²⁴. Nel processo di novembre 1944, un ufficiale italiano testimoniò che la sera del 14 agosto, mentre tornava a Fort Lawton dalla libera uscita in città, insieme a due altri operatori (i tre erano Giuseppe Belle, Angelo Fumarola e Antonio Pisciotano), quattro soldati neri cominciarono a offenderli e poi si gettarono contro di loro, uno impugnando un coltello. L'ufficiale colpì quello con il coltello con un pugno e lo atterrò, poi con gli altri due fuggì nella propria baracca. Dopo pochi minuti, secondo la testimonianza, una folla urlante, armata di coltelli, bastoni e pale, lanciò sassi contro la baracca e tentò di rompere la porta con un'ascia. Anche un soldato nero americano testimoniò che vide molti soldati neri nel campo degli italiani e tra loro David Walton e Richard Barber che impugnavano un coltello da caccia e un bastone²⁵.

avere sui prigionieri e anche per il danno al buon nome degli Stati Uniti. Lettera del rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti al Dipartimento di Stato del 21-8-1944, File 711.65114/8-2144, RG 59, NARA. A Seattle ci furono delle proteste anche per motivi più futili e cioè perché una squadra di calcio, composta da prigionieri italiani, fu ammessa nella lega locale. La causa delle lamentele, in questo caso, doveva essere attribuita all'impressionante successo ottenuto dagli italiani. J.H. Moore, "In America", cit., p. 150.

²² "Negro Troops Beat Italian Prisoners", *The New York Times*, 16-8-44, p. 7; "Body of Italian Soldier Found Hanging After Melee At Fort", *Los Angeles Times*, 16-8-44, p. 7; "Negro Troops Attack Italian War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 16-8-1944, p. 25; "Army&Navy – Lynching Bee", *TIME*, 20-11-1944.

²³ "More Than 50 Soldiers In Riot, Army Reveals", *Seattle Times*, 18-8-1944, p. 2, in J. Hamann, *On American*, cit., p. 112.

²⁴ "Lay Camp Fight To Coddling Of War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 18-8-1944, p. 5.

²⁵ "Tells Of Knife Raid On Camp Of War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 21-11-1944, p. 7.

I fatti di Seattle ebbero vasta eco in tutto il paese. Il 20 agosto Drew Pearson, un noto commentatore della radio, riportò la notizia e condannò con forza la vile azione dei soldati americani, spiegando che la maggior parte dei prigionieri italiani odiava Mussolini e che stavano svolgendo un lavoro volontario in favore degli Stati Uniti²⁶. Il *Chicago Daily Tribune*, in un editoriale del 21 agosto, bollava i fatti con queste parole: “Ci si può aspettare questo tipo di barbarie da truppe giapponesi ma non da quelle americane. L’incidente è una vergogna e i soldati americani coinvolti nel linciaggio devono essere individuati e puniti come comuni assassini”²⁷. La responsabilità finale però, secondo il quotidiano, era dell’Esercito, “dei *New Dealers* degli alti comandi che hanno riportato i prigionieri italiani allo status di quasi-militari, inserendoli a forza nell’esercito americano.”

Il *TIME* il 28 agosto titolava: “Ancora peggio”, riferendosi ai problemi che l’Esercito aveva già avuto con i prigionieri italiani delle ISU, cioè alle diffuse critiche di cittadini, ora peggiorate dagli scontri di Fort Lawton e dall’uccisione di Olivotto. L’Esercito, diceva il settimanale, sperava che si trattasse di un suicidio, in ciò dimostrando chiaramente i timori per le possibili ripercussioni nell’opinione pubblica²⁸. *Newsweek*, in un ampio articolo riferiva che si era saputo che i soldati neri erano risentiti per il trattamento riservato agli italiani, e che a loro erano assegnati compiti più faticosi di quelli degli ex nemici²⁹.

Particolarmente ferita dai fatti di Fort Lawton fu la comunità italo-americana. Membri del Congresso furono interessati alla vicenda, come nel caso del senatore repubblicano John Danaher il quale girò al Segretario della Guerra Stimson una vibrata protesta dell’*Italian Central Council* in cui si diceva: “deploriamo l’esistenza di condizioni che hanno permesso un attacco di truppe nere americane contro un gruppo di soldati italiani. Chiediamo con urgenza una immediata e completa inchiesta sui fatti alla base dell’aggressione in modo che sia fatta giustizia e siano prese le misure per evitare il ripetersi di simili aggressioni contrarie allo spirito militare e americano”³⁰. Il *Progresso Italo-Americano*, il quotidiano in lingua italiana più letto e influente negli Stati Uniti, nell’editoriale dal titolo “Un crimine detestabile”, definiva l’attacco di Fort Lawton un “incidente triste e nefasto, proprio quando stavamo osservando, con grande soddisfazione, la fine di alcune ingiustificate dimostrazioni di intolleranza nei confronti dei prigionieri italiani [...] Speriamo che una punizione pronta, severa e giusta dei responsabili servirà quale salutare avvertimento per tutti e ad evitare il ripetersi di delitti così atroci, nella migliore tradizione di un’America altamente civilizzata”³¹. Anche *Il Mondo* riportava la notizia, parlando di un soldato italiano impiccato e del comunicato del Comando di Fort Lawton, in cui si affermava che le ISU

²⁶ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 36.

²⁷ “An Army Lynching”, *Chicago Daily Tribune*, 21-8-1944, p. 10.

²⁸ “Army & Navy-Worst Yet”, *TIME*, 28-8-1944.

²⁹ “Pampered Italians?”, *Newsweek*, 28-8-1944, p. 40.

³⁰ La lettera di N.C. Casciano, direttore dell’*Italian Central Council* del 17-8-1944 è in File 383.6: Weekly Reports, RG 389, Records of the Office of the Provost Marshal General, POW Operation Division, ISU Decimal File, 1944-1945, NARA, riportata in J. Hamann, *On American*, cit., p. 108. Nella risposta Stimson assicurava il senatore Danaher che, appena appurati i fatti, sarebbero state prese le azioni disciplinari nei riguardi degli istigatori, nonché le misure appropriate per prevenire il ripetersi di fatti simili.

³¹ “A Despicable Crime”, *Il Progresso Italo-Americano*, 17-8-1944.

lavoravano a Seattle già da parecchi mesi, che non si erano registrati incidenti prima, e che il personale delle ISU era stato selezionato perché antifascista³². Il *Corriere del Popolo* pubblicò una lettera dell'*American Committee for Religious Freedom in Italy* in cui si diceva: “Noi riteniamo che invece di cercare tra i soldati di colore mentalmente instabili, i responsabili si possano individuare più facilmente tra certi commentatori radio che hanno predicato l’odio contro queste unità di servizio”³³. La *Gazzetta Italiana* di Seattle lamentava che i militari non avevano attuato le idonee misure disciplinari per evitare l’assalto: “pare che i soldati italiani a Fort Lawton siano stati vittime, per lungo tempo, di numerose provocazioni e insulti rispetto ai quali avevano ordini precisi di non reagire”³⁴.

Quando il governo italiano venne a conoscenza dei fatti di Seattle protestò vibratamente. Il 7 settembre 1944 Renato Prunas, segretario generale del Ministero degli Esteri, inviò una lettera all’ambasciatore americano in Italia Alexander Kirk, in cui gli riferiva la grave preoccupazione che i fatti avevano creato nel governo, anche per le possibili reazioni negative dell’opinione pubblica italiana, se fossero apparsi sulla stampa o distorti dalla propaganda nemica. Secondo Prunas sarebbe stato estremamente utile conoscere i passi intrapresi dalle autorità competenti per punire un’aggressione “così brutale e gratuita”³⁵. Anche Gazzera, il 30 settembre scrisse alla Commissione Alleata di Controllo, dicendo di essere venuto a conoscenza che nel Campo di Fort Lawton (che erroneamente riteneva si trovasse in Alaska), 24 prigionieri italiani erano stati feriti e uno impiccato a seguito di un’incursione di militari neri. A suo avviso il grave fatto era accaduto “perché nessuna difesa è stata fatta della loro incolumità da parte delle forze preposte alla tutela del campo”. Gazzera chiedeva che i colpevoli fossero identificati e che fossero prese misure per evitare che la vita e l’incolumità dei prigionieri fossero in pericolo³⁶. Il primo ottobre, probabilmente per evitare qualsiasi ulteriore problema, la 28th Quartermaster Service Company fu trasferita da Fort Lawton al Mt. Rainier O.D., a Tacoma, sempre nello stato di Washington³⁷.

Il generale Arrigo Grillo, addetto presso il Comando delle ISU a Fort Wadsworth, si rivolse a Eager per conoscere i risultati dell’inchiesta e i provvedimenti a favore della famiglia di Olivotto. Eager rispose che la potenza protettrice era stata informata dell’impiccagione del soldato italiano e che il Governo americano non era tenuto a risarcire i danni in favore della famiglia, ritenendo che la “liquidazione in via civile debba essere devoluta al Governo

³² *Il Mondo*, settembre 1944, p. 207, in A. Boscolo, *Fame*, cit., p.159.

³³ *Il Corriere del Popolo*, 7-9-1944, in L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 129.

³⁴ I contenuti dell’articolo sono riportati in “Italian Paper Hits Fort Riot”, *Seattle Times*, 20-8-1944, p. 1, in J. Hamann, *On American*, cit., p. 109.

³⁵ Prunas a Kirk, 7-9-1944, File 711.4 Prisoners of War, RG 84: Records of the Foreign Service Posts of the Department of State, Rome Embassy and Consulate, General Records, 1944, NARA, in J. Hamann, *On American*, cit., p. 178.

³⁶ AUSSME, Rep. I-3, busta 169, cart. 4.

³⁷ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945; U.S., *Hq ISU*, cit., Tab E. La Delegazione Apostolica negli S.U. inviò, il 16-9-1944, un mese dopo gli eventi, a Mons. Montini, sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, due elenchi di militari italiani facenti parte della 28ª Compagnia italiana di servizio a Fort Lawton che chiedevano di rassicurare le famiglie circa le loro ottime condizioni di salute. Archivio Segreto Vaticano (d’ora in avanti ASV), Ufficio Informazioni Vaticano (d’ora in avanti Uff. Inf. Vat.), 519, fasc. 37.

italiano”³⁸. Dalla risposta non era chiaro se la responsabilità dell’indennizzo fosse del governo americano o di quello italiano, ma, come vedremo successivamente, il governo americano, sia nel caso di Olivotto che di altri morti o ferimenti di prigionieri italiani per servizio, non si ritenne obbligato ad alcun compenso.

Recenti ricerche hanno gettato nuova luce sui tragici avvenimenti di Fort Lawton. Hamann in particolare ha messo in discussione la versione dei fatti fornita dall’Esercito, nonché i risultati del processo. Secondo questa ricostruzione non si tenne conto di numerosi elementi: alcuni membri della polizia militare molestavano da giorni gli italiani e cercavano di coinvolgere i militari neri; tra gli assalitori fu visto almeno un bianco che colpiva i prigionieri con un bastone da poliziotto; nonostante le telefonate fatte dai prigionieri per chiedere aiuto, passarono da trenta a quarantacinque minuti prima che la polizia militare intervenisse; non furono prese impronte e i locali furono riparati e ridipinti a tempo di record in ventiquattro ore; il generale Cooke, incaricato dell’inchiesta si scandalizzò per il gran numero di evidenti bugie dette sotto giuramento dai poliziotti militari e dagli ufficiali a Fort Lawton³⁹. Secondo Hamann i militari si affrettarono ad attribuire tutta la responsabilità ai soldati neri perché erano preoccupati per il fatto che i giornali locali cominciavano a parlare del ruolo svolto dai soldati bianchi. Il *Post-Intelligencer* e il *Seattle Times*, ad esempio, scrivevano che la causa della rissa era la rabbia di soldati che avevano combattuto in Nord Africa, indignati per il fatto che fossero coccolati ex prigionieri che avevano ucciso i loro compagni, ma in Africa avevano combattuto i soldati americani bianchi e non quelli neri. Inoltre, i giornali riferivano che la causa della rissa era stata una lite della sera di domenica, quando soldati bianchi americani avevano cacciato gli italiani che avevano monopolizzato i posti al Post Exchange. Andava dunque delineandosi un ruolo, come minimo di istigatori, di soldati bianchi nella vicenda⁴⁰.

Un’altra fonte recente, invece, ritiene che la responsabilità fu solo dei soldati neri, circa 100-200 guidati da Sam Snow, che ben 164 testimoni confermarono la versione dei fatti fornita all’epoca dall’Esercito, e che Hamann li avrebbe distorti, sostenendo che un bianco guidò i soldati neri nell’aggressione⁴¹. In ogni caso, sulla base delle informazioni contenute nel libro di Hamann, quattro dei soldati di colore condannati hanno fatto ricorso contro la sentenza e nell’ottobre 2007 l’Army’s Board of Corrections of Military Records ha stabilito che i soldati processati per l’uccisione di Olivotto non avevano avuto un’equa possibilità di consultare i loro avvocati e le carte processuali e dunque le loro condanne dovevano essere annullate⁴².

La conclusione di tutta la vicenda di Fort Lawton è che l’uccisione di Guglielmo Olivotto, un uomo mite e riservato, come veniva descritto da tutti i suoi

³⁸ AUSSME, DS, busta 2256-A, promemoria di Grillo per Eager, 22-11-1944 e nota di Eager del 28-11-1944.

³⁹ Si veda J. Hamann, *On American*, cit., capitolo dieci.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 107.

⁴¹ Frank Roman, *The unforgotten death of Guglielmo Olivotto*, Western Voices World News, testo disponibile nel sito <http://www.wvnews.net/story.php?id=5355>, (18-2-2011).

⁴² Heather MacIntosh, Priscilla Long, David Wilma, The Online Encyclopedia of Washington State History, 14-8-2008, testo disponibile nel sito http://www.historylink.org/index.cfm?DisplayPage=output.cfm&File_Id=7378, (18-2-2011).

compagni, è rimasta praticamente impunita. A ciò si aggiunse la beffa per la famiglia di Olivotto, la quale, tra l'altro, fu informata dal Ministero della Guerra italiano del decesso di Guglielmo soltanto a metà novembre 1945. Nel luglio 1947 la madre, Maria Soldera, scrisse al console d'Italia a Washington perché si interessasse presso le autorità americane affinché fosse liquidato l'indennizzo per la morte del figlio avvenuta per mano di "assassini criminali, mentre faceva parte di un'organizzazione che collaborava attivamente alla causa alleata". La risposta sconsolante dell'ambasciata italiana, del 13 settembre 1947, al Ministero degli Esteri, fu la stessa utilizzata per tutti i casi di richiesta di indennizzo da parte di congiunti, per la morte o il ferimento di prigionieri italiani: "Questa ambasciata non ha creduto opportuno inoltrare la domanda alle competenti Autorità americane, giacché in altri casi analoghi il Dipartimento di Stato ha risposto negativamente, comunicando che il Governo degli Stati Uniti non si riconosce obbligato ad alcun compenso, giusti i termini della Convenzione di Ginevra e richiama l'attenzione del Governo italiano sul paragrafo 5 dell'Art. 76 del Trattato di Pace che si riferisce alla rinuncia dei reclami risultanti dalle Convenzioni dei prigionieri di guerra attualmente in vigore"⁴³.

Almeno 43 prigionieri dell'Asse furono uccisi, e molti altri feriti, dalle guardie durante la loro detenzione negli Stati Uniti⁴⁴. Alcune uccisioni avvennero mentre tentavano la fuga, durante litigi, o del tutto ingiustificatamente. Molti decessi e ferimenti furono causati dal comportamento superficiale e irresponsabile delle guardie che erano spesso persone di livello piuttosto basso e con difetti fisici o mentali⁴⁵. Nel caso di uccisioni senza un giustificato motivo, secondo lo stesso PMG, fu dimostrato spesso che le guardie erano persone di "livello inferiore"⁴⁶. Nel rapporto di un'inchiesta strettamente segreta dell'Esercito, si diceva che le guardie erano "in generale di qualità fisica scadente e non sufficientemente addestrate per quel tipo di compito. La maggioranza di loro [...] è incompetente a causa di difetti fisici o limiti mentali"⁴⁷. A Camp Bliss le guardie della polizia militare erano giudicate inesperte, indisciplinate e avevano un aspetto e un comportamento non militare. Una visita medica del 2 maggio 1944, le considerò inadatte fisicamente ed emotivamente inadeguate al compito. Molti di questi soldati risultarono mentalmente ritardati o soffrivano di vari livelli di psiconevrosi, tanto che i medici suggerirono di non dotarli di armi, data l'instabilità della loro salute emotiva⁴⁸. Gli alti comandi militari americani erano evidentemente consapevoli del problema e cercarono da un lato di difendere

⁴³ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 16. La stessa risposta fu data a Giuseppe Preda quando si rivolse all'ambasciata italiana negli S.U. perché chiedesse un indennizzo per la morte del figlio Angelo, avvenuta a Camp Florence in Arizona. *Ibidem*, lettera di Tarchiani del 3-10-1947.

⁴⁴ "U.S To Return All Its POWs By End Of April", *The Washington Post*, 7-1-1946, p. 3. Il 31-3-1945 risultavano 35 morti e 21 i feriti. A.L. Lerch, "The Army", cit., p. 546.

⁴⁵ Bryan il 26-4-1945 dichiarò che solo i soldati che avevano difetti fisici venivano utilizzati come guardie dei prigionieri, perché tutti gli altri idonei erano inviati in combattimento e che i problemi relativi a incidenti nella custodia dei prigionieri non erano stati tutti gestiti correttamente. PMGO, *POW Operations*, cit., U.S. Congress House. Committee on Military Affairs, Report No. 728: Investigations of the National War Effort. 79th Cong., 1th sess., 1945.

⁴⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 256.

⁴⁷ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 354.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 370.

l'operato delle guardie, ma dall'altro di ovviarvi sostituendo quelle che presentavano problemi fisici o mentali. Il 4 giugno 1945 l'Army Service Forces in una circolare stabiliva che nel caso di uccisione o ferimento di prigionieri da parte di sentinelle, se dopo un'inchiesta veniva stabilito che avevano eseguito alla lettera gli ordini e avevano agito in maniera giustificata, non fossero sottoposti a corte marziale. Veniva anche detto che era improbabile che fossero processati da una corte federale o di uno stato americano per l'uccisione di un prigioniero, nel caso vi fosse una dichiarazione di un alto ufficiale americano, ad esempio un generale responsabile di un Comando Servizi, che non esisteva un caso *prima facie*⁴⁹. In un'altra circolare, si diceva che le guardie da assegnare ai prigionieri di guerra dovevano essere esaminate con cura, e quelle con referti medici che indicavano psiconevrosi o psicosi non dovevano essere utilizzate. Inoltre, quelle in servizio che presentassero tali malattie dovevano essere al più presto sostituite con altro personale⁵⁰. Questo personale, così poco qualificato e fisicamente e mentalmente inadeguato, aveva però l'ordine di sparare con troppa facilità sui prigionieri. Come affermò il generale Lerch: "Le nostre guardie sono state istruite a sparare per uccidere, se necessario, per prevenire le fughe"⁵¹.

Tre prigionieri italiani furono uccisi dalle guardie e almeno in due casi, di cui abbiamo notizie più precise, dalla dinamica degli eventi non esistevano gli estremi per sparare, se non nella scontata giustificazione delle autorità militari. Il sergente maggiore Antonio De Falco, nato a Pomigliano d'Arco, Napoli, il 29 maggio 1918, fu ucciso da una sentinella con una mitragliatrice a Camp Clark in Missouri, il 25 luglio 1943. La Commissione Alleata di Controllo in Italia comunicò al governo italiano la notizia, affermando che il comando di Camp Clark aveva avvisato i prigionieri di non addentrarsi tra i reticolati di divisione tra le ali del campo e di non recarsi in aree loro vietate. Il 25 luglio, verso le 20,30, De Falco entrò nella zona proibita per recuperare un pallone da gioco e fece un segnale alla sentinella per dimostrare la propria intenzione. La sentinella, che aveva l'ordine di sparare su chiunque fosse entrato nella zona proibita, non vide il segnale del prigioniero e fece fuoco esplodendo tre colpi che raggiunsero De Falco, il quale morì il giorno successivo alle 6,20. Dall'inchiesta risultò che De Falco era uno degli agitatori del campo nei confronti del quale erano state prese misure disciplinari. Secondo le autorità americane il carattere imprudente e violento della condotta del prigioniero, in rapporto all'incidente che ne causò la morte, precludeva anche il pagamento di qualsiasi indennità.

Le testimonianze di numerosi prigionieri non sembrano giustificare l'atto della sentinella. Sia la relazione del capo campo maresciallo Michele Lucente, che di molti altri prigionieri che assistettero all'evento, riferiscono che De Falco stava giocando con altri prigionieri in tenuta sportiva, con pantaloncini neri e maglia

⁴⁹ PMGO, *POW Operations*, cit., ASF Circular No. 203, 4-6-1945, Tab 43. Non abbiamo un quadro complessivo del comportamento delle autorità italiane in caso di uccisione di prigionieri alleati da parte di guardie italiane. In un caso comunque, in cui una sentinella uccise, con un colpo partito inavvertitamente dal suo fucile, il caporal maggiore inglese William Charles Bowmen, l'11-5-1943, nel campo 54, la stessa fu denunciata al Tribunale militare per omicidio colposo. Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-1945, "Prigionieri e internati", busta 11, nota del Min. della Guerra del 9-6-1943.

⁵⁰ PMGO, *POW Operations*, cit., ASF Circular No. 276, 19-7-1945, Volume II of Tabs, Tab 54.

⁵¹ A.L. Lerch, "The Army", cit., p. 546.

rossa, nel campo di pallacanestro. La palla urtò contro la rete divisoria dei settori, ma si fermò a circa tre metri dalla stessa, distanza alla quale erano seduti anche alcuni prigionieri del circolo sportivo, senza che ciò avesse dato motivo alla guardia di sparare contro di loro. De Falco e altri prigionieri fecero chiari segnali, anche con fazzoletti, che intendevano recuperare la palla e la sentinella vedeva molto bene il campo da gioco. Quando De Falco si chinò a raccogliere la palla però la sentinella fece fuoco colpendolo alla testa⁵².

Vasco Carloni, nato a San Lazzaro, Parma, l'8 marzo 1922, era detenuto nel campo di Florence, in Arizona. Fu ucciso da una guardia lunedì 24 luglio 1944 nel campo di lavoro provvisorio di Roll-Wellton. La Croce Rossa Internazionale riferiva: "Il suddetto, avendo ricevuto l'ordine dell'Ufficiale di rientrare nel suo recinto, si lanciò contro questi. Una guardia, credendo l'Ufficiale in pericolo, fece fuoco contro il Carloni, colpendolo al petto". Il *Los Angeles Times* riportava "Darloni Casto" e diceva che in un campo in Arizona, vicino a Roll e Wellton, i prigionieri protestavano e si rifiutavano di lavorare per il cambiamento dell'orario di lavoro. Chiusi in un recinto, due di essi sarebbero saltati fuori assalendo una guardia e una sentinella. Nonostante gli avvertimenti e gli spari in aria i due continuarono e la guardia ne uccise uno⁵³.

Il caporale Donato Zarra, nato a Potenza il 17 marzo 1922, fu ucciso da una sentinella che lo colpì con una pistola calibro 45, ferendolo al torace e all'addome, perforando l'aorta. L'uccisione, avvenuta durante una colluttazione tra i due, si verificò a Camp Ruston, Louisiana, il 5 novembre 1945⁵⁴.

La quinta uccisione fu quella del caporale dei paracadutisti Pierluigi Berticelli, nato il 27 agosto 1921 a Porto Ceresio, Varese (o a Barlassina, in provincia di Monza), avvenuta l'8 maggio 1945 nel campo di Hereford. L'omicida fu il marinaio Francesco D'Angelo. Per una tragica ironia della sorte, era il giorno della cessazione delle ostilità in Europa e gli americani avevano distribuito caramelle e tabacco ai prigionieri. Berticelli, che comandava una compagnia, fece dividere, in modo più equo possibile, le caramelle e le consegnò ai capi baracca. Probabilmente qualcuno si lagnò di come era stata fatta la spartizione e Berticelli, durante la cena, senza fare riferimenti specifici ad alcuno, disse che non era il caso di lamentarsi per piccole beghe di caramelle, soprattutto in quei giorni poco allegri per tutti. La cosa sembrava finita lì, ma all'uscita Berticelli fu affrontato da D'Angelo, un marinaio pugliese di ventotto anni, il quale si era offeso pensando che il rimprovero durante la cena fosse rivolto a lui. Berticelli gli disse di lasciar perdere, ma l'altro continuò, vennero alle mani e D'Angelo estrasse un coltello dal

⁵² Comunicazione della Legazione d'Italia a Berna al Min. Aff. Est. del 15-10-1943, in Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-1945, "Prigionieri e internati" 1943-45, busta 26; Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. Per la dinamica si veda anche Alto Comm. Prig. di Guerra, nota del 24-1-1945, ACS, PCM, 1948-50, fasc. 19-5, 10909, sottofascicolo 54, "Uccisione di prigionieri di guerra italiani da parte di sentinelle". Si veda anche D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 145. Esiste anche una seconda versione della morte di De Falco: il 25 luglio prigionieri di due diversi settori litigavano, fu ordinato loro di non avvicinarsi alla zona vietata, altrimenti le sentinelle avrebbero fatto fuoco. I prigionieri non rispettarono l'ordine e una sentinella fece fuoco colpendo De Falco. L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 140.

⁵³ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. "Guard Kills War Prisoner", *Los Angeles Times*, 27-7-1944, p. 4. Mieville afferma che a Florence, in Arizona un prigioniero fu ucciso con una fucilata da una guardia perché aveva superato la linea tracciata davanti ai prigionieri che dovevano stare ritti dopo una corsa estenuante, R. Mieville, *Fascists*, cit., p. 19.

⁵⁴ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. Si veda anche www.findgrave.com, (28-1-2011).

taschino della camicia e colpì Berticelli tra le costole all'altezza del cuore. Numerosi prigionieri erano presenti e tentarono di intervenire, ma furono scoraggiati dalla vista del coltello di D'Angelo. Erano le 18,40, Berticelli fu visitato immediatamente da un medico e portato nell'ospedale del campo, ma vi giunse morto. Il medico, Domenic T. Mastrianni constatò che la morte fu dovuta a una forte emorragia causata da ferita da coltello nel cuore. L'11 maggio furono celebrati i funerali. Una fine tragica e assurda, come nota Fernando Togni: "Morire a ventitré anni, a migliaia di chilometri da casa, dopo aver salvato la pelle in combattimento, il giorno che hai perso la guerra, per alcune caramelle. Atroce"⁵⁵. Berticelli fu prima seppellito a Hereford, poi traslato a Fort Reno⁵⁶.

I suicidi rappresentano una triste realtà della prigionia. Alcuni prigionieri, segnati nel corpo e nello spirito dalle vicende della guerra, dalla prolungata segregazione, lontani dalle famiglie, dalle mogli, dalle fidanzate, dagli amici, a volte maltrattati, oppure oppressi dal rimorso di qualche azione compiuta, non ebbero la forza di continuare a vivere. Nonostante la detenzione non fosse certamente dura, i prigionieri italiani negli Stati Uniti non furono esenti da questo triste fenomeno. I dati delle autorità militari americani, come visto, calcolavano nove suicidi, e una notizia del *New York Times* della fine del dicembre 1945 parlava di dodici casi⁵⁷. In realtà almeno sedici suicidi si verificarono tra i prigionieri, cifra pari al 12% dei prigionieri deceduti. Uno accadde nel 1943, dieci nel 1944, tre nel 1945, uno ciascuno nel 1946 e 1947⁵⁸.

Vi furono anche casi di tentato suicidio. Il sottotenente Mento-Curatolo, il 31 ottobre 1944, a Fort Hamilton, New York, confinato per mancanze disciplinari, tentò il suicidio tagliandosi le vene dei polsi con una lametta. Il 16 novembre dello stesso anno fu inviato a Hereford⁵⁹. Nel campo di Monticello, secondo Trezzani, da quando fu istituito il campo, nell'agosto 1943, vi sarebbero stati vari casi di tentato suicidio⁶⁰. Tra questi vi furono il generale Bergonzoli e il tenente Gargarella, il quale tentò prima di impiccarsi nella sua baracca e dopo essere stato salvato, cercò di tagliarsi le vene⁶¹. Attilio Forcucci detenuto a Camp Clark, che

⁵⁵ F. Togni, *Avevamo*, cit., pp. 157-159; Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

⁵⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., "Enemy Prisoners of War under Sentences of Courts-Martial".

⁵⁷ "U.S. To Return All Its POWs By End Of April", *The Washington Post*, 7-1-1946, p. 3.

⁵⁸ La maggior parte dei suicidi si impiccò, per lo più all'interno del campo: Rosario Spera a Camp Como il 24-8-1943; Francesco Toto a Camp Atterbury il 28-2-1944; Giuseppe Nangeroni a Fort Benning il 25-4-1944; Enrico Perrella il 24-5-1944 al Mason General Hospital a New York; Vincenzo Pellino il 9-7-1944 al Sierra Ordnance Depot; Domenico Sagrini a Fort Belle Mead il 9-8-1944; Nicola Di Salvo a Camp Weingarten il 2-11-1944; Francesco Biscaglia in una fattoria abbandonata nel New Jersey a novembre 1944; Giovanni Cincotta a Ogden, l'8-8-1945; Carlo Grassotti a Camp Monticello il 5-9-1945; Germano Abbo nelle Hawaii il 16-1-1946. Talete Vivaldi si tagliò i polsi e la gola il 9-2-1944 a Camp Weingarten; Pasquino Savini si gettò sotto uno schiacciasassi a Letterkenny Ordnance Depot il 3-6-1944; Luigi Canevari si gettò dal treno a Pocatello in Idaho, durante il trasferimento in un ospedale l'8-7-1944; Fermo Bigliardi si uccise con un coltello a Pine Camp il 20-9-1945; Francesco D'Angelo si suicidò nel penitenziario di Leavenworth il 22-6-1947, gettandosi da un terrazzino.

⁵⁹ AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU.

⁶⁰ *Ibidem*, lettera al PMG del 9-11-1944.

⁶¹ D. Parri, M. Parri, *Il giuramento*, cit., pp. 200-201.

soffriva di disturbi mentali, tentò quattro volte di suicidarsi e alla fine fu trasferito in un ospedale specializzato a Long Island, New York⁶².

Almeno nove prigionieri morirono annegati. Francesco Cirimele e Delio Bernini affogarono nelle Hawaii, rispettivamente il 24 settembre 1944 e il 20 agosto 1945, forse perché non abituati alla forza delle onde dell'oceano Pacifico; Agostino Barbeta cadde probabilmente da un battello nel porto di Boston il 16 marzo 1945; Gaetano Capetta affogò a seguito del capovolgimento della barca nel Warwick River il 30 ottobre 1944; Pasquale Cerbone il 24 giugno 1944 davanti a Tanners Point sul fiume Lafayette; Renato Facchini il 27 luglio 1944, mentre faceva il bagno insieme con altri prigionieri, in un laghetto all'interno di Pine Camp, a New York; il corpo di Carlo Pizzo fu ripescato nella baia di New York il 13 luglio 1945; Domenico Schiavo e Alfredo Prete affogarono a Imperial Dam, al confine tra l'Arizona e California, l'uno il 17 luglio 1944 e l'altro pochi giorni dopo, il 30 luglio.

Vi furono numerosi prigionieri che morirono per incidenti, per lo più sul lavoro, o durante il trasporto verso o dal luogo di lavoro. I dati dell'agosto 1945 riportano 8 incidenti nell'industria e in agricoltura, 2 per caduta alberi, 8 per incidenti automobilistici. Il citato elenco di dicembre 1945 parla di 8 incidenti nell'industria e in agricoltura, 4 per incidenti automobilistici e 1 per caduta di alberi. Le autorità italiane, nell'elenco relativo ai decessi ISU, riferiscono di 7 incidenti. In realtà, risulta che 17 prigionieri morirono per incidenti, di cui 14 sul lavoro. Giulio Barbi morì per un incidente stradale connesso con l'attività lavorativa a Fort Benning in Georgia; Ignazio Bonasoro, a seguito di uno scontro con un treno mentre guidava un trattore nello Utah ASF Depot a Ogden in Utah; Rino Carlutti a seguito di una caduta da un autocarro; Eugenio Catanesi a Fort Slocum a New York, stritolato da un ingranaggio in una macchina di lavanderia; Pasquale De Angelis a Fort Johnston Terminal, schiacciato tra due auto mentre stava lavorando; Vincenzo Dioguardi in seguito allo scontro della jeep, sulla quale viaggiava, con un autocarro, a Portland in Oregon; Francesco Erriquez a Camp Monticello in Arkansas, a seguito della caduta di un albero che stava tagliando; Antonio Zadel cadendo da un albero, probabilmente durante il lavoro, nel porto di Charleston in South Carolina; Luigi Gori a San Francisco su un autobus che si scontrò con un'ambulanza; Angelo Preda nel campo di lavoro di Blythe in California, per la caduta di una parete di uno scavo al quale stava lavorando; Tarcisio Riva a seguito di un incidente automobilistico, all'interno del campo Young, a Indio in California; Pietro Rossoni a Camp Shanks, a seguito delle ferite riportate in un incidente sul lavoro; Angelo Vercesi fulminato nel porto di Hampton Roads, a Newport News in Virginia, mentre scaricava veicoli da un carro merci; Luigi Schianta fulminato mentre stava lavorando a una linea elettrica a Imperial Dam Engr. Station, a Yuma in Arizona. Tre prigionieri morirono in incidenti automobilistici non connessi con il lavoro: Mario Bucella (o Buccella) a San Bernardino in California, forse mentre era assente ingiustificato, Bruno Forzellin a Ogden in Utah, mentre era in libera uscita, Giorgio Palmarini vicino a Fontana in California.

⁶² U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 6, p. 34.

Oltre quelle riportate da fonti ufficiali, testimonianze di prigionieri parlano di uccisioni di militari italiani di cui però non è stato possibile confermare la veridicità. Mieville, ad esempio, afferma che un prigioniero fu ucciso da una sentinella l'8 settembre, senza specificare il campo. Fernando Rosati, che era detenuto a Camp Como, testimonia che un giovane prigioniero fu ucciso l'8 settembre. Mentre gli americani festeggiavano la resa italiana, i prigionieri stavano giocando con un pallone che finì vicino al reticolato e una guardia sparò senza alcun motivo. Anche Franco Di Bello testimonia che un giovane sottotenente, l'8 settembre 1943, a Camp Como, fu abbattuto dal fuoco di una sentinella quando cercò di raccogliere il pallone da calcio finito vicino alla rete di recinzione, dove era vietato avvicinarsi. Il prigioniero fu portato via, ma probabilmente era troppo tardi e di lui non si seppe più nulla. Dello stesso fatto parla anche il col. Bragantini, ma afferma che il soldato fu ferito gravemente ad una gamba⁶³. Dai documenti ufficiali non risultano prigionieri deceduti l'8 settembre 1943, ma non si può escludere che si tratti di un prigioniero ferito l'8 settembre e deceduto successivamente.

Di alcuni decessi esistono testimonianze che probabilmente sono solo il frutto di fatti riferiti da altri prigionieri o in qualche caso versioni diverse dello stesso avvenimento. Mieville scrive che a Marana (Cortaro), in Arizona, vi era un campo di non cooperatori e un ospedale per malati di tubercolosi. Un tenente, assistito da padre Daniele Dal Sasso, stava per morire nell'ospedale e continuavano a chiedergli insistentemente di firmare per la cooperazione. Quando morì, fu seppellito nel piccolo cimitero dell'ospedale di Marana⁶⁴. Keefer afferma che tra i prigionieri cooperatori due morirono per la caduta di un albero che stavano tagliando, uno rimase fulminato mentre stava caricando una nave, un altro fu schiacciato dal carico di un camion finitogli addosso⁶⁵. Il sergente John Coyle, sostiene che a Hereford tre prigionieri italiani furono uccisi da altri prigionieri⁶⁶.

Gran parte dei decessi, come già accennato, fu dovuta a cause naturali. Un nutrito gruppo, circa una ventina, morì di tubercolosi. Alcuni prigionieri che soffrivano di questo male furono inviati nell'ospedale Fitzsimons di Denver, in Colorado, e in quello di Camp Florence, in Arizona, dove il clima era più adatto alle loro cure. Circa quindici prigionieri morirono per problemi di cuore, probabilmente anche connessi con lo stress e la pressione sopportati durante le vicende belliche. Tra questi vi furono il sottotenente Evaristo Fava, morto nel campo di Hereford il 17 ottobre 1944, il capitano del genio Lorenzo Banzi, morto anch'egli a Hereford il 26 luglio 1945, il capitano di corvetta Michele Casamassima, colpito da un attacco di cuore mentre si trovava sul molo in attesa di salire sulla nave per rimpatriare il 9 novembre 1945.

Dopo la guerra il governo italiano affrontò la questione dei prigionieri italiani sepolti negli Stati Uniti. Nell'estate del 1947 l'ambasciata italiana a

⁶³ R. Mieville, *Fascists'*, cit., pp. 9-10; testimonianza di F. Rosati, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.; per di Bello si veda L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 54; AUSSME, DS, busta 2256-A, memoria del colonnello Bragantini, p. 29.

⁶⁴ R. Mieville, *Fascists'*, cit., p. 19.

⁶⁵ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 94.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 140.

Washington si rivolse al Dipartimento di Stato per conoscere la situazione aggiornata delle tombe di prigionieri italiani, la possibilità di effettuare degli accorpamenti e gli eventuali costi. Il 27 agosto il Dipartimento di Stato inviò una nota con le informazioni richieste e allegò anche una lista di 163 prigionieri sepolti negli Stati Uniti. Il Dipartimento diceva che, essendo i prigionieri morti in varie località si era già proceduto a qualche accorpamento in cimiteri sotto la giurisdizione del Dipartimento della Guerra, in modo da assicurare alle tombe, tutte segnate da una lapide bianca, una cura adeguata. Se il governo italiano voleva procedere ad ulteriori accorpamenti delle salme poteva farlo a sue spese. Il costo di disseppellimento per ogni salma era di \$110 più i costi di trasporto, che, ad esempio, da San Francisco a New York, in treno, erano di \$202. Evidentemente preoccupato dall'onere che avrebbe comportato per il governo italiano un ulteriore accorpamento delle salme, il Ministero Affari Esteri era del parere di soprassedere e di ringraziare le autorità americane per quanto fatto fino allora per i militari italiani deceduti negli Stati Uniti. Il Commissariato Onoranze ai Caduti del Ministero della Difesa, concordava e riteneva fosse meglio utilizzare i pochi fondi a disposizione per più urgenti sistemazioni in quei Paesi che non si erano attenuti agli obblighi della Convenzione di Ginevra. Il Ministero degli Esteri invitò dunque l'ambasciatore Tarchiani a procedere nel senso di soprassedere e di ringraziare gli americani⁶⁷.

Alcuni familiari di prigionieri deceduti negli Stati Uniti si rivolsero alle autorità italiane per verificare la possibilità di far tornare in Italia le spoglie dei propri congiunti e di recuperare il bagaglio rimasto negli Stati Uniti, ma il problema principale era proprio quello degli alti costi. La vedova del colonnello Giovan Battista Cuoghi, morto a New York il 23-9-1944, si rivolse al Commissariato Onoranze Caduti di Guerra per chiedere di riportare in Italia, a sue spese, la salma del marito e la consegna del bagaglio. Nell'ottobre 1947 fu interessata l'ambasciata italiana a Washington, la quale si rivolse al Dipartimento di Stato. La risposta del Dipartimento si ebbe oltre un anno dopo, il 3-11-1948, e diceva che la rimozione dei resti di Cuoghi, che si trovavano a St. Peter's Cemetery, Clove Road, Staten Island, New York, e il trasporto in Italia avrebbero comportato un costo di \$570. Circa i bagagli si diceva che erano stati spediti alla Croce Rossa Internazionale il 17-8-1945. Il Ministero Affari Esteri comunicò la nota del Dipartimento al Commissariato Onoranze Caduti chiedendo di appurare le decisioni della vedova Cuoghi, ma non sappiamo se la pratica andò a buon fine⁶⁸. Anche nel caso di Paolo Vercesi, per il quale si era interessato il Delegato Apostolico di Tortona, l'11 agosto 1950 il Ministero Affari Esteri rispose che i costi per il rientro della salma dagli Stati Uniti erano a carico dei congiunti⁶⁹. Nell'estate del 1952, Carmela Runza, vedova di Vincenzo Pazzi deceduto nel 1945 a Camp Ogden, Utah, chiese il rimpatrio delle spoglie del marito. Il Commissariato Onoranze Caduti era disposto ad agevolare la domanda, ma non poteva contribuire finanziariamente, perché i costi, vista la distanza, sarebbero ammontati a parecchie centinaia di dollari. Il Ministero Affari Esteri propose dunque di contattare il consolato italiano a San Francisco, più vicino a Ogden,

⁶⁷ Note del Min. Aff. Est. del 18-6-1947, 2-10-1947, 23-10-1947; nota del Commissariato del 7-10-1947; nota dell'ambasciata italiana del 10-2-1948. Min. Aff. Est, ASD, AP 1950-57, busta 123.

⁶⁸ *Ibidem*, nota del Commissariato del 22-10-1947, nota dell'ambasciata del 17-12-1948.

⁶⁹ *Ibidem*.

rispetto a New York, per informarsi dei costi e verificare se era possibile spedire la salma gratuitamente su qualche nave da carico italiana⁷⁰.

La questione del rientro delle salme si pose nuovamente due anni dopo. A seguito della richiesta dei parenti di Renato Facchini, sepolto a Pine Camp, di far rientrare in Italia la salma del loro congiunto, l'ambasciata italiana a Washington, nel luglio 1954 si rivolse al Dipartimento di Stato e questi rispose che non vi erano obiezioni, a patto che non ci fossero costi a carico del governo americano. Suggeriva inoltre che la ditta Scifoni, indicata nella richiesta, prendesse contatto con un impresario di pompe funebri locale che si occupasse di tutta la faccenda, e anche con le autorità militari di First Army a Governors Island, competenti per Pine Camp, che avrebbero fornito nomi di agenzie e costi di pratiche simili per il personale americano deceduto. Inviava inoltre un elenco di 127 prigionieri sepolti negli Stati Uniti, affermando che non vi erano obiezioni al trasferimento di tutte le salme, e anzi suggeriva al governo italiano di farlo simultaneamente⁷¹. Evidentemente il governo italiano non accettò il suggerimento, perché ancora di recente vi è stato chi ha fatto rimpatriare le spoglie di un proprio congiunto. E' il caso dei parenti di Francesco Erriquez. Grazie alla caparbia ostinazione della sorella Rosa e della sua famiglia, e all'interessamento di alcuni italiani degli Stati Uniti, nel giugno 2011 è stato possibile far rientrare le spoglie di Francesco a Spinazzola, suo paese d'origine⁷².

⁷⁰ *Ibidem*, nota del Min. Aff. Est. del 22-7-1952.

⁷¹ *Ibidem*, busta 136.

⁷² Testimonianza dei familiari di Erriquez all'autore, 9-7-2011. Giuseppe Clemente, residente negli Stati Uniti, è stato colui che per primo si è interessato alla questione e che ha seguito tutto l'iter per il rientro delle spoglie di Erriquez in Italia.

Cap. VII. L'opinione pubblica americana

Il pubblico americano per alcuni mesi non seppe nulla della presenza dei prigionieri italiani negli Stati Uniti, perché essa fu volutamente tenuta nascosta dalle autorità militari. Il Dipartimento della Guerra, agli inizi del 1943, chiese, infatti, a giornali e stazioni radio di ignorare l'arrivo dei militari italiani¹. Le motivazioni di tale orientamento furono di vario tipo. Innanzi tutto il numero dei prigionieri rimase esiguo fino all'aprile del 1943, e quindi non poneva problemi. Vi erano poi ragioni di sicurezza, ingigantite forse dall'inesperienza statunitense a gestire i prigionieri di guerra, e anche il timore che l'opinione pubblica potesse reagire negativamente alla notizia della presenza dei prigionieri. Infine, si ignorava quale sarebbe stato l'atteggiamento degli italo-americani di fronte al problema. Nell'estate del 1943, quando il numero dei prigionieri negli Stati Uniti aumentò notevolmente, non fu più possibile tenerne nascosta la presenza. Con il crescere del numero dei prigionieri, infatti, crebbe proporzionalmente anche l'interesse del pubblico, e l'eccessivo livello di segretezza adottato, invece di diminuirlo, lo accentuò.

Probabilmente il primo articolo di giornale che si occupò dei prigionieri italiani negli Stati Uniti apparve sul *Washington Post* il 6 febbraio 1943. Si trattava della notizia del trasferimento dall'India negli Stati Uniti del generale Annibale Bergonzoli, ma il PMGO si rifiutò di commentare la notizia². Poche settimane dopo il *New York Times* e il *Washington Post* riportarono notizie dei prigionieri italiani, e il tono degli articoli indicava lo sforzo dei giornalisti di capire ciò che le autorità tentavano di nascondere. L'antefatto era un comunicato radio a onde corte rivolto all'Italia dal sindaco di New York Fiorello La Guardia, in cui, egli riferiva di aver parlato con alcuni generali italiani e di averli trovati "frustrati e senza speranze", diceva che avevano passato un po' di tempo insieme, "ricordando i vecchi amici della Prima Guerra Mondiale". Secondo i giornalisti, anche se La Guardia non lo diceva esplicitamente e il Dipartimento di Stato e quello della Guerra si rifiutavano di commentare, si poteva dedurre, senza ombra di dubbio, che i citati generali erano prigionieri negli Stati Uniti³. Bisogna però arrivare al maggio 1943, mese in cui i soldati italiani detenuti sul suolo statunitense erano circa 14.000, per trovare nei quotidiani vari articoli che li riguardavano. Il *New York Times*, ad esempio, informava i lettori che a Ste. Genevieve, in Missouri, un gruppo di prigionieri lavorava volontariamente in opere di prevenzione delle inondazioni lungo gli argini del Mississippi. Tuttavia, poiché la presenza di prigionieri era ancora considerata un segreto dai comandi americani, non si specificava chi fossero, quanti fossero e dove si trovassero i prigionieri in questione⁴. Il settimanale *Life*, riportando la stessa notizia, affermava che gli abitanti della valle del Mississippi avevano saputo "con sorpresa" che prigionieri di guerra lavoravano alle sponde del fiume per arginarne

¹ Le direttive di B.M. Bryan, del PMGO, ai vari Comandi Servizi, del 5-2-1943, prevedevano un totale blackout di informazioni circa i prigionieri di guerra. PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 284.

² "Italy's Hirsute General Is Sent Here", *The Washington Post*, 6-2-1943, p. 2.

³ "Electric Whiskers" Captive Here With 8 Other Italian Generals", *The New York Times*, 22-2-1943, p. 1; "La Guardia Tells Italy Captured Officers Are Here", *The Washington Post*, 22-2-1943, p. 1; si veda anche L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 36.

⁴ "Axis Prisoners Working On Mississippi River Levee", *The New York Times*, 16-5-1943, p. 35.

le acque. Le foto che corredevano l'articolo riportavano immagini di prigionieri ai quali erano stati cancellati i volti per motivi di sicurezza, ma dal contenuto dell'articolo si capiva chiaramente che si trattava di italiani⁵.

Il *New York Times*, in un altro articolo, scriveva: "la presenza di un gruppo [di prigionieri italiani] in un campo dell'Indiana è adesso svelata", e aggiungeva che quello del colonnello Modisette, comandante di Camp Atterbury, era il primo annuncio della presenza degli italiani.⁶ La pubblicazione di queste notizie probabilmente convinse il Dipartimento della Guerra a rilasciare un comunicato ufficiale sulla questione e, infatti, il 21 maggio il *New York Times* riportò le dichiarazioni del Segretario della Guerra Stimson sull'utilizzazione già in atto dei prigionieri italiani e sui piani per ospitarne un numero crescente da impiegare in lavori agricoli o di altro tipo, permessi dalla Convenzione di Ginevra⁷.

Nel periodo che va dalla fine del 1942 all'incirca fino al maggio 1944, i militari italiani furono rinchiusi nei campi, come gli altri prigionieri, e ne uscivano solo per recarsi al lavoro, il pubblico americano sapeva poco della loro presenza e quasi nulla dell'attività svolta. In quel periodo i media americani mostrarono un'immagine estremamente positiva degli italiani, contrapposta a una altrettanto negativa dei tedeschi. A metà giugno 1943 la stampa fu autorizzata a visitare alcuni campi, tra cui quello di Crossville nel Tennessee, che ospitava sia prigionieri italiani che tedeschi, in settori separati. Secondo i resoconti pubblicati, gli italiani apparivano sorridenti, allegri, contenti della prigionia, soddisfatti delle strutture in cui erano ospitati, cantavano brani d'opera mentre lavoravano, giocavano a pallone, a bocce e a pallavolo, preferivano mangiare molti spaghetti e si cuocevano da soli il pane, usavano molto la brillantina per capelli. I prigionieri tedeschi, al contrario erano accigliati, ridevano raramente, si lamentavano per il poco spazio loro riservato e, nel caso degli ufficiali, protestavano per la mancanza di una piscina⁸. Anche i 3.000 prigionieri italiani detenuti a Camp Atterbury sembravano contenti che per loro la guerra fosse finita, cantavano, salutavano allegramente i civili che entravano nel campo, lavoravano di buon grado e apprezzavano il cibo⁹.

Dalle informazioni riportate dai giornali, i prigionieri italiani sembravano i più disponibili a lavorare. Secondo Lin Celdon, del *Washington Post*, i prigionieri italiani che aveva visto nella costa atlantica degli Stati Uniti, sembravano più pacifici dei tedeschi, più desiderosi di cooperare, spesso dichiaravano di essere felici di stare negli Stati Uniti, lontano dalla guerra e non volevano certo fuggire¹⁰. Gli italiani venivano descritti anche come molto religiosi. Una grande foto del *New York Times* mostrava una folla di soldati italiani partecipare alla messa

⁵ "Prisoners Of War", *Life*, 31-5-1943, p. 24.

⁶ "Italian Prisoners To Work On Farms", *The New York Times*, 20-5-1943, p. 8.

⁷ "Work Camps Set For Axis Captives", *The New York Times*, 21-5-1943, p. 8.

⁸ "Axis Captives Find Ease In Tennessee", *The New York Times*, 20-6-1943, p. 7; "Army & Navy Behind The Wire", *TIME*, 21-6-1943; "Axis Prisoners", *Life*, 28-6-1943, pp. 35-38. L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 56; J. H. Moore, "In America", cit., p. 141.

⁹ "Italian War Prisoners Happy With Fate In Indiana Camp", *Chicago Daily Tribune*, 10-6-1943, p. 1; "War Prisoners Quick To Learn U.S. Army Ways", *Chicago Daily Tribune*, 11-6-1943, p. 7.

¹⁰ "Italian Prisoners Rush To Aid Of B. & O. Train Soldier Guard", *The Washington Post*, 15-8-1943, p. M12.

celebrata a Camp Crossville dal Delegato Apostolico monsignor Amleto Cicognani¹¹.

Dopo l'armistizio, e soprattutto dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania e la concessione, da parte degli Alleati, dello status di cobelligerante, i prigionieri italiani erano descritti in modo ancor più positivo. L'Esercito aveva intenzione di impiegarli nelle ISU e, come afferma Keefer: "era imperativo che i prigionieri di guerra italiani fossero presentati come bravi ragazzi affidabili"¹². La stampa sottolineava anche il fatto che i prigionieri stavano coprendo molti posti di lavoro¹³. Un articolo del *Los Angeles Times* titolava: "I prigionieri italiani in Arizona vogliono lavorare", e all'interno si diceva che non solo piaceva loro lavorare, ma che addirittura "reclamavano un lavoro"¹⁴. I prigionieri venivano presentati proprio come "dei bravi ragazzi". Quelli detenuti a Pine Camp mantenevano gli alloggi e le mense in perfetto ordine, erano disciplinati, collaborativi, timorosi di Dio, come i soldati americani. Le differenze principali erano che le donne dei loro poster avevano nomi italiani e che un piccolo crocifisso pendeva da un chiodo su ogni branda¹⁵. Che si trattasse di bravi ragazzi lo dimostrava anche il fatto che partecipavano a iniziative umanitarie, come quella di Camp Weingarten, in cui raccolsero \$700 per la Fondazione Nazionale per le Paralisi Infantili¹⁶.

Il *New York Times* sottolineava l'importante contributo dei prigionieri in lavori per i quali vi era carenza di manodopera. Quelli detenuti a Pine Camp erano utilizzati come manodopera nelle industrie del legname negli Adirondacks, nello stato di New York, mentre altri, da giugno 1943 a marzo 1944, avevano salvato interi raccolti di frutta e verdura¹⁷. Il *Christian Science Monitor* riferiva che circa 6.000 prigionieri italiani nei campi delle zone centrali degli Stati Uniti partecipavano a un programma di recupero di 36.000 tonnellate di vestiario scartato dall'esercito statunitense¹⁸. Fino alla fine del 1943 non si registrarono dunque prese di posizione negative nei confronti dei prigionieri italiani da parte dell'opinione pubblica, e nei pochi esempi di lettere di critica inviate ai giornali ci si riferiva ai prigionieri dell'Asse in generale¹⁹.

Le autorità militari, dal canto loro, cominciarono a rivedere la propria politica nei confronti dei prigionieri italiani, e il Dipartimento della Guerra, alla

¹¹ "Papal Delegate Saying Mass For War Prisoners At Tennessee Camp", *The New York Times*, 4-9-1943, p. 26.

¹² L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 56.

¹³ Si diceva che a Hereford, in Texas, il 25% dei prigionieri era impegnato in lavori all'esterno del campo; a Camp Florence, in Arizona, su 7.000 prigionieri, 600 lavoravano in agricoltura; a Camp Ogden, in Utah, lavoravano tutti quarantotto ore a settimana a raccogliere frutta; a Camp Wheeler, in Georgia, la maggior parte si era offerta volontaria per la raccolta di frutta e arachidi; a Weingarten, in Missouri, 700 prigionieri lavoravano nelle colture del granturco ibrido. "War Prisoners Fill Many Jobs, Poll Discloses", *Chicago Daily Tribune*, 19-9-1943, p. 2.

¹⁴ "Arizona Italian Prisoners Want To Work", *Los Angeles Times*, 22-9-1943, p. A.

¹⁵ "Captive Italians Enjoy Life Here", *The New York Times*, 11-12-1943, p. 3.

¹⁶ "Aid Paralysis Fund", *The New York Times*, 30-1-1944, p. 40.

¹⁷ "To Use Prisoners Up-State", *The New York Times*, 13-2-1944, p. 28; "Prisoners Coddling Is Denied By Army", *The New York Times*, 7-5-1944, p. 14.

¹⁸ "Italian Prisoners To Salvage Clothing", *Christian Science Monitor*, 7-2-1944, p. 3.

¹⁹ E' il caso di un cittadino che scrisse al *New York Times* chiedendosi se gli Stati Uniti non stessero trattando troppo bene i prigionieri. "Prisoner Camp Menus Criticized", *The New York Times*, 24-12-1943, p. 12.

fine di ottobre 1943, decise alcune misure speciali, in base alle quali alcuni prigionieri selezionati, che erano stati sotto osservazione per almeno sei mesi e che erano considerati affidabili, avrebbero potuto lasciare i campi per recarsi al lavoro e ritornare senza la scorta di militari americani²⁰.

Durante la fase di organizzazione delle ISU, nei primi mesi del 1944, il Dipartimento della Guerra decise che non fosse fatta pubblicità di alcun tipo al programma, e che ai prigionieri non fossero concessi permessi di uscita dai campi²¹. A marzo, quando il generale John M. Eager, assegnato al comando delle ISU, incontrò nel campo di Monticello i rappresentanti dei vari comandi coinvolti nel programma, sottolineò che il reclutamento del personale doveva avvenire nella più stretta segretezza e che la pubblicità avrebbe creato problemi. L'Associated Press era informata, ma non avrebbe pubblicato notizie al riguardo, e alla stampa locale ogni informazione sarebbe stata fornita solo dal Dipartimento della Guerra²². Quando l'addestramento delle ISU fu terminato il Dipartimento della Guerra, rilasciò un breve comunicato, rivolto ai quotidiani e alla radio, con il quale informava che, a seguito della cobelligeranza, i prigionieri italiani che si fossero offerti volontari sarebbero stati organizzati in Unità di Servizio con ufficiali italiani, sotto il comando americano, e avrebbero usufruito di maggiori privilegi e libertà²³. I giornali riportarono la notizia, senza molta enfasi, informando che il Dipartimento della Guerra, rompendo il silenzio sulla sorte dei prigionieri di guerra italiani dopo la cobelligeranza, aveva comunicato il programma delle ISU, che potevano aiutare l'esercito su base volontaria, liberando molti soldati americani da destinare ad altri compiti, in cambio di maggiore libertà²⁴.

Il giorno stesso del comunicato, il *New York Times* riferì le dichiarazioni del generale B.M. Bryan, Assistente PMG, il quale chiariva la politica dell'esercito nei confronti dei prigionieri, preoccupato da "recenti [...] malintesi nel pubblico circa il trattamento dei prigionieri di guerra" negli Stati Uniti. I prigionieri, inclusi quelli italiani organizzati nelle ISU, diceva Bryan, erano trattati "in modo equo ma fermo", e non erano "coccolati". I chiarimenti erano la risposta alle numerose critiche giunte negli ultimi tempi all'Esercito di trattare troppo bene i prigionieri²⁵.

Alla fine di maggio, le autorità militari decisero che il personale delle ISU, in gruppi accompagnati da militari americani, poteva uscire dai campi per visite turistiche, picnic, per recarsi in chiesa, nei musei, o in altri luoghi d'interesse. Ulteriori libertà, dicevano le gerarchie militari, sarebbero state concesse più avanti, man mano che la gente si fosse abituata alla loro presenza, e in funzione

²⁰ "Ease Up Policy Towards Italian War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 30-10-1943, p. 11; "U.S. Changes Guard Policy For Italians", *Christian Science Monitor*, 29-10-1943, p. 3.

²¹ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 9.

²² J. H. Moore, "In America", cit., p. 145.

²³ War Department, Bureau of Public Relations, May 6, 1944, file 711.65114, Record Group 59, NARA; George G. Lewis, John Mewha, *History*, cit., p. 95; U.S., *Hq ISU*, cit., pp. 4, 32.

²⁴ "Italian Prisoners May Aid The Army", *The New York Times*, 7-5-1944, p. 6; "War Prisoners From Italy To Help U.S. Army", *Chicago Daily Tribune*, 7-5-1944, p. 2; "Army & Navy- Men Of Italy", *TIME*, 15-5-1944; *Stars & Stripes* del 9-5-1944 in allegati 1 e 2 al memorandum del generale MacFarlane del 15-5-1944, file 711.65, RG 59, NARA.

²⁵ "Prisoners Coddling Is Denied By Army", *The New York Times*, 7-5-1944, p. 14.

della condotta tenuta dai prigionieri durante tali permessi²⁶. Alcuni comandanti di campi, per un breve periodo, permisero anche agli uomini delle ISU di recarsi nelle città senza scorta²⁷.

Alla luce di quanto visto circa la strategia seguita dal Dipartimento della Guerra, si può affermare che non vi fu un'adeguata politica d'informazione rivolta all'opinione pubblica in relazione al programma di utilizzazione dei prigionieri italiani. Come avrebbero riconosciuto in seguito le alte sfere militari americane, un annuncio più chiaro della politica avviata, e una maggiore pubblicità dei programmi di utilizzazione dei prigionieri, avrebbero evitato molte critiche della popolazione per un trattamento ritenuto eccessivamente buono²⁸. L'opinione pubblica non era dunque preparata alla novità inaspettata della presenza di gruppi di prigionieri italiani nelle strade delle città, nei luoghi pubblici, o nelle case degli italo-americani che li invitavano a pranzi e feste. L'apparizione improvvisa dei cooperatori provocò spesso reazioni sfavorevoli da parte di molti cittadini americani i quali, non conoscendo né lo scopo, né l'utilità del lavoro che quei prigionieri stavano svolgendo, consideravano quegli uomini prigionieri di guerra nemici - e tali del resto rimanevano dal punto di vista giuridico - che era meglio tenere rinchiusi nei campi, sotto buona sorveglianza²⁹.

Alcuni giornalisti della carta stampata e della radio, esagerando maliziosamente il buon trattamento riservato ai prigionieri italiani, fomentarono una campagna di protesta che, in particolar modo nella seconda parte del 1944, diede luogo a una valanga di lettere indignate indirizzate al presidente Roosevelt, a membri del Congresso, al Segretario della Guerra Stimson, a giornali e riviste, nelle quali si accusavano le autorità di trattare troppo liberalmente i prigionieri italiani, di "coccolarli e viziarli"³⁰. Secondo il PMGO l'ondata di proteste fu così diffusa e subitanea da far pensare a una regia, ed era sua convinzione che uno dei principali artefici delle accuse fosse il giornalista Walter Whinchell, noto commentatore radio, insieme con altri rappresentanti dei media nazionali³¹. Uno dei primi articoli, e certamente il più duro, a criticare il trattamento riservato ai prigionieri italiani fu quello del noto giornalista Bill Cunningham il quale, sul *Boston Herald* del 6 giugno, con parole sprezzanti, affermò che gli italiani erano vigliacchi e che erano passati dalla parte alleata solo per salvare la pelle. Circa i privilegi del personale delle ISU diceva con amara ironia:

Per quanto riguarda poi quelli che sono stati un tempo i suoi servi [di Mussolini] e che vanno in giro ora nelle nostre divise estive portati in gite turistiche, in visite e scampagnate e funzioni religiose con le nostre preziose auto e con la nostra benzina razionata, io chino la testa smarrito, di fronte all'evidente intelligenza superiore di chi ha ordinato tutto ciò. Si noti che le associazioni degli italo-americani si stanno dando un gran daffare, e non si può certo biasimarle. Gli italo-americani sono tra i nostri migliori e più leali concittadini. Ma organizzare comitati per sollecitare

²⁶ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 33.

²⁷ David G. Wittels, "Are We Coddling Italian Prisoners?", *Saturday Evening Post*, 3-3-1945, p. 18.

²⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 286.

²⁹ Scrive a proposito lo storico Norman Kogan: "Naturalmente i cittadini erano sospettosi e anche ostili: non capivano la cobelligeranza ed erano risentiti per il fatto che i prigionieri se ne andassero in giro per le strade". N. Kogan, in *The Fulbright Difference, 1948-1992*, Richard T. Arndt, David Lee Rubin, eds., New Brunswick, NJ, Transaction Publishers, 1996, p. 168.

³⁰ U.S., *Hq ISU*, cit. p. 34; PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 286.

³¹ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 290; R. P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 359.

le comunità a organizzare balli, e fornire a questi signori, che sono nostri ospiti soltanto in virtù del fatto che hanno combattuto contro giovani americani in battaglia e perso, decine di chili di dolci italiani, bocce, dischi di musica operistica, per averli come ospiti nelle proprie case, e per così dire premiarli e farne degli eroi, è uno strano modo di fare i conti³².

Questo, aggiungeva Cunningham, era solo l'inizio, perché ben presto qualche benefattrice avrebbe voluto assistere anche i "poveri" tedeschi, e forse anche i giapponesi, se gli americani fossero riusciti a "catturarne qualcuno". Chiedeva sarcasticamente il giornalista: "Stiamo combattendo una guerra oppure gestendo un paradiso gratuito per fascisti?"

Probabilmente per rispondere alle critiche lanciate dai media e dai cittadini a fine giugno, il generale Heager tenne una conferenza stampa sulla questione delle ISU nella quale negò le accuse che i cooperatori italiani fossero "coccolati", affermò che erano tutti antifascisti e che stavano svolgendo un lavoro utilissimo per gli Stati Uniti³³. In effetti molti lettori potevano leggere sui quotidiani articoli, spesso corredati da fotografie, di gite turistiche, feste, picnic ai quali partecipavano i cooperatori. Il *New York Times*, ad esempio, riferiva che 165 prigionieri italiani, nelle uniformi dei soldati americani, erano andati in premio in gita turistica a New York e una grande fotografia mostrava gli italiani ammirati davanti all'Empire State Building³⁴. Un grande picnic a Johnson Park nel New Jersey, vide 114 cooperatori, di base al Raritan Arsenal, comandati dai loro ufficiali, ospiti di 400 italo-americani residenti nell'area, che avevano preparato del cibo cucinato all'italiana³⁵. Un altro articolo, con fotografie, parlava di una grande festa, con la partecipazione di ragazze, organizzata nella loro villa a Santa Monica Canyon, dall'attrice Gracie Fields e dal marito, il regista Monty Banks, per un gruppo di prigionieri delle ISU di Camp Haan³⁶.

Notizie e immagini di questo tipo evidentemente offendevano molti cittadini. La gita dei membri delle ISU a New York scatenò le ire degli editori del *Courier-News* di Plainfield, New Jersey, i quali scrissero: "Pensiamo che i vertici del Dipartimento del Guerra [...] abbiano esagerato nel dare ai prigionieri di guerra le 'chiavi della città' e nel permettere che fossero portati in gite turistiche e picnic [...] Perché ex prigionieri devono essere viziati? Hanno ucciso o aiutato a uccidere i nostri ragazzi [...] La prossima volta avremo Mussolini, Hitler e Tojo in giro per il Paese come ospiti"³⁷.

Il giornalista Walter Winchell, tra i più accesi critici del trattamento dei prigionieri di guerra, e che per questo "molti generali 'da scrivania' temevano più di Hitler", sollevò lo spettro di nemici che camminavano impettiti per le vie americane: "Sono ospitati non lontano da porti e riserve navali. Questi prigionieri sono autorizzati a girare per la città senza guardie e a restare la notte ospiti nelle case vicine e sono trattati come degli eroi di guerra rimpatriati. Solo la settimana

³² J.H. Moore, *In America* cit., p. 147.

³³ "'Coddling' Of Italian Prisoners Denied; Citizens Of U.S. Found Among Captives", *The New York Times*, 30-6-1944, p. 7. Per indicare il trattamento troppo benevolo verso i prigionieri italiani, il termine inglese più usato era "coddling", ma si trovavano anche "pampering", "mollycoddling", "babying".

³⁴ "Ex-War Prisoners See City Sights; Awed By Size Of Our Skyscrapers", *The New York Times*, 19-6-1944, p. 21.

³⁵ "Ex-War Prisoners On Picnic", *The New York Times*, 19-6-1944, p. 21.

³⁶ "Gracie Fields Gives Party To Prisoners", *Los Angeles Times*, 20-6-1944, p. 12.

³⁷ Articolo del 21-6-1944, in J. Hamann, *On American*, cit., p. 53.

scorsa un padre si è lamentato perché sua figlia era stata molestata da quelli nelle strade di Bayonne, N. J.”³⁸. In effetti i cittadini di Bayonne protestarono vivacemente per le libere uscite dei prigionieri e il sindaco della città Bert Daly dovette intervenire presso le autorità militari, affinché tutti i permessi di libera uscita fossero annullati, e il vice sindaco Edward W. Greene affermò che molta gente riteneva che l’esercito li stesse ‘coccolando’ troppo³⁹.

Leland Stone, corrispondente di guerra, vincitore del premio Pulitzer, riteneva che l’Esercito stesse semplicemente dando ai prigionieri italiani il messaggio sbagliato: “Le nostre autorità stanno facendo uno sforzo per conquistarli alla democrazia uguale a quello che fanno per il loro intrattenimento? Che sta facendo l’Esercito per plasmare le idee politiche di tutti i prigionieri dell’Asse?”⁴⁰.

Alcuni giornali di Louisville protestarono e parlarono di prigionieri “coccolati”, alla notizia che 200 donne della *Ladies’ Auxiliary of the Italian American Society* della città erano andate al campo di Fort Knox, su sei autobus, per intrattenere i prigionieri delle ISU in una festa da ballo. Il *Louisville Courier-Journal*, per aver pubblicato un lungo articolo corredato di fotografie che descriveva la festa, ricevette moltissime lettere di protesta. Una vedova di guerra, ad esempio, diceva che la vista delle foto le aveva fatto ribollire il sangue, e che gli americani che organizzavano tali feste potevano fare tante altre cose per contribuire alla vittoria alleata, invece di “intrattenere i ragazzi che hanno ucciso i nostri cari”⁴¹.

Numerosi parlamentari, per lo più repubblicani, di propria iniziativa, o su richiesta di cittadini e associazioni, si rivolsero al Dipartimento della Guerra protestando per il trattamento riservato ai prigionieri italiani. Uno dei più critici fu il repubblicano Alvin F. Weichel, il quale protestò vivacemente con il Dipartimento della Guerra per le gite delle ISU di Camp Perry, sostenendo che i cittadini dell’Ohio erano furiosi perché i prigionieri erano “coccolati”⁴². Un altro parlamentare repubblicano, Thomas E. Martin, inviò alle autorità militari una lettera dell’*American Legion* di Muscatine in Iowa, contenente le proteste per il trattamento troppo generoso concesso ai prigionieri italiani al Rock Island Arsenal⁴³.

³⁸ Commento radio del 16-7-1944, in J. Hamann, *On American*, cit., p. 54. Per i generali “da scrivania” si veda J. H. Moore, *The Faustball Tunnel: German POWs in America and Their Great Escape*, New York: Random House, 1978, in D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 165. Le accuse di Winchell diedero luogo a un’inchiesta del Procuratore Generale le cui conclusioni furono che le affermazioni del giornalista non erano confermate dai fatti. PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 290.

³⁹ “Army Tightens Curb On Captive Italians”, *The New York Times*, 19-7-1944, p. 4.

⁴⁰ Commento radio del 5-8-1944, in J. Hamann, *On American*, cit., p. 53.

⁴¹ United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992: Investigations of the National War Effort, 78th Cong., 2nd sess., 1944, p. 20; si veda anche J.H. Moore, *In America*, cit., p. 147.

⁴² “War Prisoners Pampering In U.S. Assailed”, *Chicago Daily Tribune*, 16-7-1944, p. 1; “Scores Trips For Italians”, *The New York Times*, 16-7-1944, p. 16; “Entertaining Of Prisoners Protested By Congressman”, *Los Angeles Times*, 16-7-1944, p. 4; “U.S. Charged With Coddling War Prisoners”, *Christian Science Monitor*, 17-7-1944, p. 7.

⁴³ Janet E. Worrall, “*Italian Prisoners of War in the United States: 1943-45*”, *Italian Americans in Transition*. American Italian Historical Association, New York, 1990, p. 256.

L'opinione pubblica americana continuava a non capire esattamente la posizione giuridica dei prigionieri italiani, effettivamente poco chiara. Ad esempio Karl Stefan, parlamentare repubblicano del Nebraska, inviò al Segretario di Stato Cordell Hull la lettera di un cittadino di Omaha in cui si diceva:

Perché i prigionieri italiani sono detenuti negli Stati Uniti mentre i nostri ragazzi combattono e muoiono in Italia? C'è una giustificazione logica per questa situazione paradossale? Continueranno questi uomini a essere nostri ospiti permanenti, mentre si comincia a parlare di arruolare gli americani con prole? Come diavolo possono questi uomini essere prigionieri, se non siamo in guerra con l'Italia? Perché non si fa in modo di riportare questi prigionieri in Italia ad aiutare i nostri ragazzi?⁴⁴.

Un lettore scrisse al *Washington Post* affermando che la popolazione del New Jersey era sul punto di inscenare dimostrazioni contro le autorità militari, per l'indulgenza e la comprensione dimostrata verso i prigionieri italiani, che dava luogo quasi a un "pellegrinaggio di migliaia di visitatori da ogni parte degli Stati Uniti che vengono a visitare i prigionieri italiani portando loro ogni sorta di regali." Diceva inoltre il lettore:

Sono sicuro che ci sia una tragedia in questa situazione. I prigionieri indossano uniformi americane con le stesse medaglie che portavano quando uccidevano i nostri figli in Libia, Tunisia, Algeria, Sicilia e Italia. E' un'offesa per i coraggiosi militari americani che stanno spargendo il loro sangue in Italia sapere che in America ci siamo gettati nei piaceri con i nostri nemici che potrebbero ancora essere delle spie [...] è ora che l'Amministrazione prenda misure rigorose contro azioni così oltraggiose e confini i prigionieri italiani in rigidi campi militari, in riserve dove avrebbero dovuto essere, lontano dalla nostra gente, oppure li invii in Africa o in qualche altro posto, dove non possano fare del male ai nostri cittadini⁴⁵.

Particolarmente risentiti per il trattamento dei prigionieri furono molti militari americani. Alcuni, impegnati sul fronte italiano, scrivevano aspre lettere di protesta. In una di queste, inviata al *Courier-Journal*, a proposito della citata festa da ballo tenutasi a Fort Knox, si diceva che ai prigionieri non doveva essere permesso di spassarsela con le ragazze americane⁴⁶. Un altro gruppo di sedici militari scriveva:

Dopo aver visto la foto dei prigionieri italiani in visita a New York, con indosso le nostre uniformi [...] pensiamo che si offendano non solo i combattenti americani, ma anche la nostra uniforme e ciò che rappresenta [...] è un'ingiustizia che questi uomini vadano in giro nelle nostre città liberi e indisturbati [...] se quelli che in patria permettono queste cose potessero vedere ciò che vediamo noi qui, certamente ci penserebbero due volte prima di essere così premurosi⁴⁷.

Alcuni affermavano: "Come mai i prigionieri sono liberi di girare in città e paesi negli Stati Uniti? [...] Per cosa diavolo stiamo combattendo?". Altri si chiedevano amaramente: "Stiamo combattendo per fare prigionieri che possano poi andarsene in giro per gli Stati Uniti e avere altri privilegi che i soldati

⁴⁴ Lettera del 17-1-1944, file 711.65114/360, RG 59, NARA.

⁴⁵ "Italian Prisoners", *The Washington Post*, 24-7-1944, p. 8.

⁴⁶ U.S. Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., pp. 20-21.

⁴⁷ "Voice Of The People", *Chicago Daily Tribune*, 21-7-1944, p. 10.

americani non hanno? [...] ci domandiamo se stiamo combattendo questa guerra per la 'nostra' libertà o per 'liberare' il nemico del nostro Paese"⁴⁸.

Com'era prevedibile, anche associazioni di veterani di guerra fecero sentire la loro voce "indignata". La *Allied Veterans of World War II*, con sede a Boston, che vantava 60.000 membri, protestò presso il Dipartimento della Guerra, accusandolo di "viziare e coccolare" gli italiani⁴⁹. L'*American Legion*, un'associazione di veterani molto diffusa negli Stati Uniti, fu forse la più attiva nel criticare il trattamento troppo benevolo riservato ai prigionieri italiani, mobilitando i suoi membri nelle varie sedi del paese per raccogliere documentazione a sostegno delle proprie critiche, da inviare a giornali e parlamentari. A Jeannette in Pennsylvania, un party previsto per venticinque prigionieri italiani di stanza a Letterkenny, organizzato dalla *Garibaldi Beneficial Society*, fu annullato a seguito delle proteste di Frank X. Murray, presidente dell'*American Legion* di quello stato, il quale affermò: "L'*American Legion* non permetterà mai che le croci bianche dello sbarco di Anzio siano insozate da quest'iniziativa irrispettosa e indecente"⁵⁰. L'*American Legion* di Boston e la *Veterans of Foreign Wars*, protestarono perché i prigionieri delle ISU del Porto di Imbarco di Boston erano "coccolati e viziati"⁵¹.

In alcuni casi le accuse dell'Associazione si rivelarono del tutto infondate. A Hampton Roads in Virginia, l'*American Legion*, dopo un'indagine, fu costretta ad ammettere che le accuse mosse alle autorità militari di "coccolare" i cooperatori che lavoravano nel porto erano "senza fondamento"⁵². A Baltimora nel Maryland, un gruppo di "legionari" fu invitato dal generale Philip Hayes, comandante del 3° Comando Servizi, a visitare Fort Meade per verificare di persona il trattamento riservato ai cooperatori. Dopo la visita, la delegazione riferì al congresso dell'Associazione che le accuse erano "assolutamente false"⁵³.

Le numerose reazioni negative dell'opinione pubblica convinsero il Dipartimento della Guerra ad avviare a luglio una campagna d'informazione a livello nazionale, per cercare di neutralizzare il crescente criticismo e di creare un clima più favorevole nei confronti delle ISU⁵⁴. Il Dipartimento inviò dunque un comunicato ai quotidiani nel quale chiariva la politica delle autorità americane nei confronti dei prigionieri italiani. Innanzi tutto, affermava, i prigionieri delle Unità di Servizio avevano uno status differente dal resto dei prigionieri nazisti e fascisti, in secondo luogo, i 35.000 soldati delle 184 ISU si erano offerti volontari per lavori non di combattimento, e in questo modo avevano fornito "un contributo sostanziale allo sforzo bellico americano". L'unica ricompensa che questi uomini

⁴⁸ "The Other Cheek", *Stars and Stripes*, 16-9-1944, vol. 2, No. 41.

⁴⁹ "Scores 'Coddling' Italian Prisoners", *The New York Times*, 25-7-1944, p. 7; "Vets Denounce 'Pampering' Of War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 25-7-1944, p. 4; "Veterans File Protest On Coddling Prisoners", *Los Angeles Times*, 25-7-1944, p. 9.

⁵⁰ "Call Off Party For 25 Italian War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 29-7-1944, p. 5.

⁵¹ "Veterans Urge No Coddling Of War Prisoners", *Christian Science Monitor*, 24-7-1944, p. 1.

⁵² "Italian Prisoner 'Coddling' Denied At Hampton Roads", *The Washington Post*, 5-8-1944, p. 3.

⁵³ "Legion Group Declares Untrue Charges Of Prisoner 'Coddling'", *The Washington Post*, 15-8-1944, p. 3.

⁵⁴ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 34.

ricevevano era una maggiore libertà, consistente in qualche gita culturale o ricreativa, sotto la sorveglianza di personale americano⁵⁵.

Forse anche a seguito dell'iniziativa delle gerarchie militari, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, si ebbero molte prese di posizione favorevoli verso i prigionieri delle ISU. In un editoriale, il *New York Times* faceva appello per un atteggiamento più razionale, tollerante e meno emotivo nel considerare la condizione anomala dei prigionieri italiani nelle ISU, uomini che avevano abiurato il fascismo, e che gli americani dovevano ritenersi felici di poter orientare verso idee democratiche, in modo che una volta tornati in patria potessero diventare missionari per un'Italia "democratica"⁵⁶. Il 29 luglio il quotidiano ospitava due lettere, entrambe provenienti da Brooklyn: una di Araldo Serri, l'altra di Don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare, esule negli Stati Uniti. Nella prima, si rigettavano le critiche che gli italiani fossero "coccolati", si sosteneva che molti cooperatori si erano offerti di combattere la Germania, che non erano né parassiti, né playboy, ma soldati che svolgevano lavori per una paga bassissima⁵⁷. Nella seconda lettera, Don Sturzo sottolineava il fatto che spesso le critiche al trattamento riservato ai prigionieri italiani, più che alle autorità militari erano rivolte agli italo-americani, il cui interessamento per i prigionieri però andava capito per ovvi motivi. Il problema era un altro, gli italiani volevano tornare in Italia a combattere contro la Germania. Perché, chiedeva il sacerdote, le autorità americane erano così esitanti, dal momento che la Convenzione di Ginevra non era più applicabile dopo l'armistizio e la cobelligeranza?⁵⁸. L'auspicio espresso da Sturzo era ripreso in un editoriale del *Chicago Daily Tribune*, in cui si diceva che molti americani si lamentavano delle eccessive libertà concesse ai prigionieri italiani delle ISU e della fraternizzazione con la popolazione civile. Questi prigionieri erano leali al governo democratico italiano, erano antifascisti, erano addestrati militarmente, e quindi l'esercito americano doveva spiegare perché li deteneva negli Stati Uniti come lavoratori, e non li inviava in Italia per contribuire a cacciare i nazisti dal loro paese⁵⁹.

Il *Christian Science Monitor* difendeva i prigionieri sostenendo che si trattava di cobelligeranti che stavano svolgendo un lavoro utile alla causa alleata, e il 31 luglio 1944 pubblicò una lunga lettera di Gaetano Salvemini e Giorgio La Piana, i due professori antifascisti di origine italiana, in difesa dei prigionieri, nella quale tra l'altro si diceva:

[...] la popolazione civile, in mezzo alla quale questi prigionieri devono vivere, non è mai stata informata che questi italiani hanno scelto liberamente di lavorare dove c'è carenza di manodopera; che la loro attività aiuta lo sforzo bellico dell'America; [...] che essi ricevono non più di 80 centesimi al giorno per un lavoro che in condizioni normali dovrebbe essere pagato in ragione di 10 dollari al giorno; che non è colpa loro se il Governo americano impedisce a molti di questi prigionieri di prendere il posto dei soldati americani al fronte [...] Disgraziatamente, tutto quello che gli americani fanno dei prigionieri di guerra italiani è che alcuni di loro vengono

⁵⁵ "Denies Coddling Captives", *The New York Times*, 31-7-1944, p. 19; "Army Explains Liberty Given Italian Captives", *Los Angeles Times*, 31-7-1944, p. 10.

⁵⁶ "Those Italian Prisoners", *The New York Times*, 26-7-1944, p. 18.

⁵⁷ "Treatment Of War Prisoners", *The New York Times*, 29-7-1944, p. 12.

⁵⁸ "Would Let Them Fight", *The New York Times*, 29-7-1944, p. 12.

⁵⁹ "Why Not Let Them Fight?", *Chicago Daily Tribune*, 8-8-1944, p. 10.

accompagnati, come se fossero dei bambini, al cinema, in gite di piacere, o vengono invitati a pranzo⁶⁰.

Nonostante l'attività di pubbliche relazioni e d'informazione attraverso i media avviata dal Dipartimento della Guerra e dal Quartier Generale ISU, non sembra che la parte ostile dell'opinione pubblica cambiasse le proprie idee. Lo dimostra anche il fatto che il Dipartimento della Guerra, il 28 agosto 1944, a cinque settimane dall'inizio della campagna, vietò permessi individuali ai membri delle ISU, motivando tale rifiuto con l'aumento delle proteste e delle critiche ricevute da membri del Congresso, organizzazioni e cittadini e con la constatazione che la pubblicità fatta non sembrava aver intaccato la "diffusa opposizione" alla concessione di privilegi ai membri delle ISU⁶¹. Accadeva anche che prigionieri fossero aggrediti da cittadini risentiti per il fatto che giravano abbastanza liberi in città, come avvenne per un gruppo di militari di un'ISU di Camp Kilmer in visita a Bound Brook nel New Jersey, ospiti della comunità italo-americana⁶².

Ecco cosa scriveva il generale Trezzani, l'ufficiale italiano più alto in grado prigioniero negli Stati Uniti dopo la partenza di Gazzera, a proposito dell'ostilità dell'opinione pubblica e delle restrizioni dei privilegi:

Era stata promessa libertà di uscita come agli ufficiali e soldati americani, ma non fu subito potuta concedere [...] per evitare che questa libertà, data tutta in una volta potesse creare reazioni ostili da parte della popolazione [...] ho convenuto sulla opportunità [...] di addivenire alla concessione con una certa progressività [...] E ciò aveva avuto inizio e stava dando ottimi risultati quando improvvisamente è partita contro di noi una violenta campagna di stampa iniziata a Boston da un giornalista certo Bill Cunningham [sic] e nel New Jersey e che man mano si è allargata per ragioni elettorali. Ciò ha causato nuovamente restrizioni che hanno creato malumore nella truppa e qualche incidente. Questa campagna di stampa è basata sul nulla e le argomentazioni sono prive di ogni fondamento⁶³.

Numerose testimonianze di prigionieri confermano l'atteggiamento negativo della popolazione civile, ma anche di parte dei militari americani. Un prigioniero scriveva nel suo diario, in un italiano un po' contorto, l'11 maggio e il 4 luglio 1944, dunque poco dopo l'avvio della cooperazione, alcune riflessioni che ben riassumono tale atteggiamento:

Nell'appartenere al gruppo lavoratori, i benefici personali sono talmente esigui che poco cambia il nostro stato di vita, anzi vale a farci attrarre su di noi l'odio della popolazione civile, che vede aperti i cancelli ai prigionieri di guerra e trattati quasi alla stessa stregua dei loro soldati [...] avendo ottenuto una specie di libertà molto ambigua, e limitata, concederci di frequentare lo spaccio civile, il cinema, il teatro, la sala di lettura e parecchi frequentano la compagnia di qualche donnina, ciò dà molta noia e contrasta i civili ed i soldati americani [...] sono gelosi di questa parvenza di libertà concessaci. I bianchi non possono tollerare che i P.W. frequentino le loro

⁶⁰ "They Are Not Prisoners", *Christian Science Monitor*, 25-7-1944, p. 16 e "Italian Prisoners Status Given: U.S. Held Not Rightly Informed", *Christian Science Monitor*, 31-7-1944, pp. 1, 3. L'articolo in italiano in Gaetano Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 553-556.

⁶¹ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 35.

⁶² U.S. Congress House, Committee on Military Affairs, Report No. 1992, 1944, cit., p. 24.

⁶³ AUSSME, DS, busta 2256-A, relazione "Unità di Servizio Italiane" dell'1-8-1944.

ragazze, i neri ci odiano perché a noi è permesso di entrare nel P.X. dei bianchi ed a loro no, e così pure ad essi è vietato l'ingresso alla sala di lettura ed agli spettacoli cinematografici⁶⁴.

Ostilità nei confronti di militari italiani si ebbe anche a Fort Wadsworth, quartier generale delle ISU, e il caporale americano Frank La Piana, addetto a un'ISU a Camp Carson, a Colorado Springs, ricorda il pregiudizio della popolazione e l'ostilità dei militari americani nei confronti degli italiani, tanto che parecchie volte dovette intervenire per impedire degli abusi nei loro confronti. L'esempio più eclatante del clima di risentimento per i "privilegi" degli italiani fu certamente l'aggressione ad un'unità di operatori e l'uccisione di Guglielmo Olivotto da parte di soldati americani a Fort Lawton, il quattordici agosto 1944, che ebbe una vasta eco nella stampa e nel paese⁶⁵.

Né i gravi fatti di Fort Lawton, né le prese di posizione più ragionevoli riuscivano però a scalfire l'opinione negativa che molti cittadini americani avevano del trattamento riservato ai prigionieri italiani, e le proteste continuarono ancora numerose. Molti americani, infatti, non facevano distinzione tra i prigionieri italiani, quelli tedeschi e quelli giapponesi, o tra operatori e non-operatori, e probabilmente erano convinti che i prigionieri fossero liberi di visitare le città, spassarsela con ragazze americane, fumare costose sigarette e usare prodotti che la popolazione civile riusciva ad ottenere a stento, perché razionati. Come conseguenza delle proteste da parte del pubblico americano, le concessioni al personale ISU furono ridotte o sospese. Non è da escludere che un ruolo importante nel decidere di limitare i "privilegi" dei prigionieri italiani lo abbiano giocato le elezioni presidenziali dell'autunno 1944, perché non ci si voleva inimicare gli elettori con una politica considerata troppo morbida verso gli italiani. Sta di fatto che le autorità americane, ai comandi italiani delle ISU che chiedevano di rivedere la politica restrittiva, risposero che la questione sarebbe stata presa in esame nuovamente dopo le elezioni, e che nel frattempo si sarebbe cercato di preparare l'opinione pubblica attraverso la propaganda svolta dai giornali⁶⁶.

Tale propaganda non dovette avere molto successo, perché su numerosi giornali la campagna di critiche alle autorità continuò veemente. Il parlamentare Weichel, parlando alla Camera dei Rappresentanti il 21 settembre, disse di aver ricevuto centinaia di lettere negli ultimi due mesi, da ventidue stati, che dimostravano come il "coddling" proseguisse in tutto il paese. I prigionieri erano liberi di recarsi presso le comunità locali, andare nei bar e nei negozi, alcuni erano stati arrestati in case di prostituzione, altri avevano assalito la polizia a Boston. Affermava Weichel: "Non vedo ragioni per onori speciali e intrattenimenti per prigionieri che non combattono per la loro patria mentre le nostre truppe stanno ancora combattendo per liberare l'Italia per loro"⁶⁷.

⁶⁴ Aldo Barozzi in G. Fogliarini, *I prigionieri*, cit., p. 98.

⁶⁵ Per Fort Wadsworth si veda J. Worrall, *Italian*, cit., p. 259; per Camp Carson si veda L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 94, per l'uccisione di Olivotto J. Hamann, *On American*, cit.

⁶⁶ AUSSME, DS, busta 2256-A, relazione di Grillo, 6-4-1945.

⁶⁷ "Charges Movie Stars Coddle War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 22-9-1944, p. 7. Tra gli attacchi più duri al Pentagono vi fu quello di James H. Powers, il quale definì la politica dei militari nei confronti dei prigionieri dell'Asse "il pasticcio americano". "What to Do With German

A molti cittadini dava fastidio vedere i prigionieri italiani girare semiliberi, in uniformi americane. Un cittadino di Milwaukee era furioso che fosse permesso agli italiani delle ISU di indossare le divise americane, anche se di seconda mano: “Le uniformi degli Stati Uniti sono ancora un ‘bene sacro’ delle unità combattenti americane [...] mi venga un colpo se capisco come [...] un rappresentante delle Army Service Forces, possa autorizzare che questi uomini indossino un bene di così grande valore”⁶⁸. Un eroe di guerra del Sud Dakota disse di aver pianto alla vista degli italiani nelle uniformi americane⁶⁹. A Charleston, i 400 prigionieri italiani detenuti da ottobre a dicembre 1944 per lavori agricoli furono accusati di essere la causa della carenza alimentare, tanto che il comandante del campo dovette intervenire sulla stampa, per spiegare che pochi generi alimentari venivano acquistati in loco e che la maggior parte provenivano da altre basi dell’esercito⁷⁰.

Vi era ogni tanto qualche articolo a difesa dei prigionieri. Robert Devore, ad esempio, sulla rivista *Colliers* dichiarò: “Ho visto più prigionieri di guerra nei campi in questo paese di qualunque civile americano o rappresentante di governo o di organizzazioni internazionali quali la Croce Rossa e ciò che ho scoperto mi ha convinto che non stiamo coccolando i nostri prigionieri di guerra”⁷¹. In altri articoli si diceva che un gran numero di prigionieri sarebbe tornato in Italia con una buona conoscenza dell’inglese e soprattutto della mentalità americana. Nel campo di Governors Island a New York, ad esempio, 226 prigionieri volevano iscriversi ai corsi di inglese e il comandante del campo pensava che, pur essendo vietato inculcare nei prigionieri idee politiche, gli allievi avrebbero potuto assorbire le idee democratiche dall’organizzazione del lavoro nel campo, dai contatti con i soldati americani e dal fatto che era lasciata loro completa libertà di movimento nell’isola⁷².

Sul tema della “democratizzazione” dei prigionieri italiani intervenne Joseph G. Harrison, del *Christian Science Monitor*, sostenendo che gli Stati Uniti stavano sprecando un’ottima occasione per insegnare ai prigionieri italiani gli ideali su cui poggiavano le istituzioni americane, utili in prospettiva a ricostruire un’Italia democratica. Vi era però un “aspetto sinistro” nella questione, diceva Harrison, almeno a Boston, perché a curare i rapporti con i prigionieri era un comitato di italo-americani dal passato notoriamente fascista, e che avevano ricevuto da Mussolini varie onorificenze. Inoltre, l’unico giornale in lingua italiana letto nei campi era *Il Progresso Italo-Americano* di Generoso Pope, probabilmente “il più schietto ammiratore di Mussolini negli Stati Uniti [e dunque non] la persona più adatta a preparare i prigionieri italiani per tornare in quella che speriamo possa essere un’Italia democratica”⁷³.

Prisoners: The American Muddle”, *The Boston Globe*, novembre 1944; si veda anche J.H. Moore, *In America*, cit., p. 148.

⁶⁸ J. Hamann, *On American*, cit., p. 52.

⁶⁹ J.H. Moore, *In America*, cit., p. 148.

⁷⁰ “PW Camp Here Not Responsible For Food Shortage”, *Charleston (Missouri) Enterprise-Courier*, 2-11-1944, in D. Fiedler, *The Enemy*, cit. pp. 326-327.

⁷¹ “Our ‘Pampered’ War Prisoners”, *Colliers*, 14-10-1944, pp. 14, 57-60.

⁷² *New York Herald Tribune*, articolo senza data, riportato dall’Alto Comm. Prig. di Guerra il 30-11-1944, in AUSSME, Rep. I-3, busta 169, cart. 4; “Many Italian War Prisoners Learn English”, *The Washington Post*, 10-9-1944, p. B6.

⁷³ “Why Not Teach Them Democracy”, *Christian Science Monitor*, 16-10-1944, p. 18.

Gli articoli e le prese di posizione favorevoli erano però alquanto sporadici rispetto alla maggioranza di segno negativo. Anche la Camera dei Rappresentanti, attraverso il Comitato Affari Militari, avviò un'inchiesta per verificare le frequenti accuse di "coddling", tra cui quella che i prigionieri italiani avevano alloggiamenti e cibo migliori di quelli delle truppe americane all'estero, e che negli Stati Uniti avevano così ampia libertà da dare appuntamenti a ragazze americane. Coordinati dal presidente Andrew J. May, un gruppo di parlamentari del Comitato visitò numerosi campi in cui erano detenuti gli italiani. Le conclusioni furono che, sia per quanto riguardava i prigionieri non cooperatori, sia per quelli delle ISU, i quali erano assegnati a compiti semimilitari e potevano partecipare a gite e incontri pubblici, non si erano registrati casi specifici di "coddling". Il rapporto del Comitato affermava anche:

Le norme della Convenzione di Ginevra sono ovviamente rispettate alla lettera ed è bene che sia così poiché la più piccola deviazione da questa linea da parte nostra, darebbe immediatamente luogo a misure di rappresaglia da parte dei nostri nemici contro i prigionieri di guerra americani nelle loro mani. Quest'aspetto non può essere dimenticato neanche per un istante⁷⁴.

Nel commentare queste frasi, il PMG generale Lerch aggiungeva: "Spero che madri, mogli e padri ricordino ciò quando sentono persone che, senza riflettere, invocano la politica della rappresaglia da parte nostra [...] La rappresaglia non serve, può solo generare una situazione di omicidi a sangue freddo. Non c'è fine alla rappresaglia una volta cominciata"⁷⁵. Anche Maurice Plate, direttore del *Prisoners of War Relief* della Croce Rossa americana, sottolineava l'importanza del rispetto delle norme della Convenzione da parte degli Stati Uniti:

Il fattore più importante che ci dà la forza di portare assistenza e di mantenere comunicazioni regolari con i nostri parenti prigionieri è l'atteggiamento scrupoloso dell'Esercito Americano nel rispettare il trattato di Ginevra per i prigionieri nemici. Qualcuno con leggerezza ha definito questa politica "trattare con i guanti bianchi". La verità è che l'Esercito ha mantenuto la più stretta disciplina nella gestione dei prigionieri nemici. Tratta questi uomini in modo fermo ma giusto e ha ottenuto da loro milioni di utili giornate di lavoro⁷⁶.

L'atteggiamento dell'opinione pubblica verso i prigionieri fu al centro del colloquio che Egidio Ortona, futuro ambasciatore italiano negli Stati Uniti, ma in quel momento primo rappresentante della diplomazia italiana a mettere piede sul suolo americano, ebbe con il Bryan a dicembre 1944. Ortona riferì il malcontento dei cooperatori delle ISU, i quali non ritenevano di aver ottenuto le libertà che erano state loro promesse, e Bryan rispose che erano stati fatti notevoli sforzi per migliorare le condizioni dei cooperatori, anche nei confronti dell'opinione pubblica, per avvicinare le ISU al mondo esterno e per evitare reazioni sfavorevoli. Queste ultime, diceva Ortona, indubbiamente: "erano state alle volte molto vivaci e in alcune località continuavano a manifestarsi in misura non

⁷⁴ U.S. Congress House, Committee on Military Affairs, Report No. 1992, 1944, cit., p. 29. Il rapporto del Comitato fu pubblicato il 30-11-1944. Si veda anche "Deny 'Coddling' Of War Prisoners", *The New York Times*, 8-10-1944, p. 14; "Axis Prisoners Not 'Babied', Probe Shows", *The Washington Post*, 8-10-1944, p. M4.

⁷⁵ A. L. Lerch, "The Army", cit, p. 539.

⁷⁶ *Ibidem*.

trascurabile”. Per preparare l’opinione pubblica a un atteggiamento più favorevole verso i militari italiani, Ortona propose che fosse pubblicizzata adeguatamente l’attività dei prigionieri che lavoravano nelle ISU, riportando sui giornali americani e su quelli italo-americani un consuntivo del lavoro e dei tipi di lavori delle ISU nei primi sei mesi di attività⁷⁷.

In effetti agli inizi del 1945 si ebbero ancora proteste di organizzazioni, di singoli cittadini, di militari. In una lettera al *TIME* un gruppo di trentatré soldati scriveva di aver letto di prigionieri italiani che volevano sposare donne americane, di alcune di queste che volevano passare le loro notti solitarie con prigionieri tedeschi, di prigionieri giapponesi che protestavano nei campi di detenzione, e chiedeva: “che diavolo state combinando lì? I tedeschi, gli italiani e i giapponesi sono ancora nostri nemici o sono negli Stati Uniti in vacanza?”⁷⁸.

Il capo del Comitato veterani di Yonkers di New York protestò, perché prigionieri italiani di Fort Hamilton giravano per le strade insieme a ragazze del posto. Una signora scrisse al *Los Angeles Times* affinché il quotidiano s’impegnasse in una crociata contro la politica eccessivamente indulgente verso i prigionieri italiani, che disgustava non solo lei. Parecchi parlamentari ritenevano che la gestione dei prigionieri da parte dell’Esercito fosse uno “scandalo nazionale” tale che era stata necessaria l’indagine di una commissione del Senato⁷⁹.

Poiché le critiche all’Esercito continuavano, il PMGO, agli inizi di febbraio 1945, decise di lanciare una campagna per conquistare il sostegno dei media. Ora i giornalisti, anche donne, erano incoraggiati e visitare i campi, scattare fotografie, scrivere articoli sulla vita dei prigionieri, senza la preventiva autorizzazione del Dipartimento della Guerra e senza sottoporre gli articoli a censura. Intento del Dipartimento era quello di “persuadere alcuni importanti giornalisti di noti periodici a visitare i campi e ad acquisire materiale per articoli, che controbilanciassero resoconti e articoli preparati da giornalisti sensazionalistici sulla base di pettegolezzi e voci false”⁸⁰. Furono inoltre presi contatti con importanti organizzazioni quali il *Rotary Club* e il *Kiwanis Club*, per far conoscere il reale trattamento dei prigionieri⁸¹. Parallelamente, le autorità militari comunicarono ai comandanti dei campi che era vietata “ogni attività o condotta non richiesta specificamente dalla Convenzione di Ginevra che potesse ingenerare nella mente dell’opinione pubblica l’impressione che i prigionieri di guerra sono coccolati”⁸².

Nell’ambito della nuova strategia di comunicazione, il 13 febbraio il generale Lerch tenne una conferenza stampa, che sembrava anche rispondere a quanto richiesto da Ortona. Tra le altre cose Lerch, dopo aver negato che i cooperatori fossero “coccolati”, ne mise in risalto il positivo contributo affermando che, tra tutti i prigionieri detenuti in USA, erano gli unici che

⁷⁷ AUSSME, DS, busta 2271-B, relazione di Ortona a Min. Aff. Est., 10-1-1945.

⁷⁸ “The Lonely Ones”, *TIME*, 26-2-1945.

⁷⁹ Per i veterani di Yonkers si veda “Veterans Protest”, *The New York Times*, 14-2-1945, p. 21; per il secondo caso, “Italian Prisoners”, *Los Angeles Times*, 12-3-1945, p. A4; per i parlamentari si veda “U.S. At War: Legion Of Despair”, *TIME*, 19-3-1945.

⁸⁰ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 287-289 e W.D., POW circular No. 8, 25-2-1945, appendice, vol. 1, tab. 8.

⁸¹ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 289.

⁸² PMGO, *POW Operations*, cit., ASF Circular No. 39, 2-2-1945, Vol. II, Tab. 31.

lavoravano in attività connesse con lo sforzo bellico americano, e nel 1944 avevano svolto complessivamente 6.000.000 di giornate/uomo di lavoro in installazioni militari⁸³. Lerch scrisse anche un lungo articolo sull'*American Mercury*, nel quale ribadiva che la Convenzione di Ginevra andava rispettata, poiché era parte integrante della legislazione americana e perché qualunque deviazione avrebbe comportato probabili rappresaglie contro i prigionieri americani. L'uso dei prigionieri in lavori privati rappresentava un'importante soluzione alla scarsità di manodopera, e non aveva fatto registrare casi di sabotaggio. Anche le fughe erano state relativamente poche, se rapportate al fatto che il personale di guardia era stato molto ridotto. Nel complesso, la politica di gestione dei prigionieri, un problema non dell'Esercito ma di tutta la nazione diceva Lerch, aveva funzionato⁸⁴.

La nuova politica delle alte sfere militari nei confronti della stampa cominciava a dare i primi frutti. Il 5 marzo 1945 David G. Wittels, sulle pagine del *Saturday Evening Post*, in un articolo dal titolo "Stiamo coccolando i prigionieri italiani?", fornì il quadro certamente più positivo delle ISU fino allora presentato dai media. Le critiche al trattamento dei prigionieri italiani, affermava il giornalista, si basavano in parte su chiacchiere, in parte su esagerazioni e molto su ignoranza dei fatti. Quei soldati intanto non erano veri e propri prigionieri di guerra, erano antifascisti, si erano offerti volontari in lavori che avrebbero potuto rifiutarsi di fare, erano i lavoratori meno pagati in America e solo un terzo della loro paga era erogato in contanti, come per gli altri prigionieri. Con il loro lavoro avevano risolto numerose situazioni di emergenza, avevano permesso di "liberare" migliaia di soldati americani da utilizzare in mansioni di guerra, e non si era verificato neanche un caso di spionaggio. La necessità di dover pensare ai prigionieri italiani, diceva Wittels, doveva farsi risalire alla scelta fatta nel settembre 1943 dagli americani, i quali, in quanto vincitori, decisero di non riconsegnarli all'Italia, mentre i prigionieri americani erano stati restituiti al proprio paese⁸⁵. Circa questi segnali di cambiamento nell'atteggiamento dell'opinione pubblica nei primi mesi del 1945, con chiaro riferimento all'articolo di Wittels, scriveva Ortona:

Anche nella questione dei prigionieri di guerra, avevamo poi compiuto qualche incoraggiante progresso vedendo accolti i nostri suggerimenti intesi a che venissero prese delle iniziative da parte delle autorità americane nei confronti della stampa per mettere in evidenza il contributo delle nostre *service units* allo sforzo militare americano. Ciò ci era apparso necessario per controbilanciare sentimenti di perdurante indiscriminata animosità da parte dell'opinione pubblica americana nei confronti dei militari nemici. E, in verità, fu con compiacimento che vedemmo pubblicato un lungo articolo sulle nostre *service units* dal "Saturday Evening Post", che era il settimanale che godeva della massima tiratura negli Stati Uniti e che segnò l'inizio di altre pubblicazioni ispirate dal Dipartimento di Stato, soprattutto per placare quei *congressmen* che, in

⁸³ "Army Defends U.S. Treatment Of Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 14-2-1945, p. 9; "Defends Handling Of Nazi Prisoners", *The New York Times*, 14-2-1945, p. 4; "War Captives Aid Industry And Treasury", *The Washington Post*, 14-2-1945, p. 13; G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 100; PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 289.

⁸⁴ A.L. Lerch, *The Army*, cit., pp. 536-547.

⁸⁵ D.G. Wittels, *Are we coddling*, cit., pp. 18-19.

sede di discussione sugli stanziamenti, accusavano l'amministrazione di sperperare il denaro pubblico per un trattamento troppo benevolo nei confronti dei prigionieri di guerra⁸⁶.

Il Dipartimento della Guerra rilasciò un comunicato stampa il 26 marzo 1945, in cui erano riportate numerose testimonianze di comandanti americani che riconoscevano l'importante contributo dato dalle ISU⁸⁷. Ovviamente non poteva pubblicizzare le attività coperte dalla massima segretezza che alcuni prigionieri stavano svolgendo, e che avrebbero certamente contribuito a rendere più benevolo l'atteggiamento dell'opinione pubblica verso di loro. E' il caso di quindici ufficiali italiani delle ISU di Fort Wadsworth, che lavoravano per l'*Office of War Information* nel trasmettere istruzioni segrete alla Resistenza in Italia, per attaccare reparti nazisti e per favorire i lanci di paracadutisti americani, o di altri dieci ufficiali che lavoravano nella Sezione Traduzioni dell'Ufficio dell'*Adjutant General*⁸⁸.

Con il passare dei mesi l'interesse dell'opinione pubblica per i prigionieri italiani andò affievolendosi, e le manifestazioni di protesta e di critica diminuirono notevolmente. A ciò aveva certamente contribuito l'attività del Dipartimento della Guerra, improntata alla scelta psicologica "lontano dagli occhi, lontano dal cuore", che limitava le libere uscite del personale ISU e le informazioni sulle stesse. Gli indirizzi seguiti dal Dipartimento furono chiaramente delineati in una nota del febbraio 1945:

In base alla passata esperienza e agli articoli di giornali sulla questione, è opinione [...] che ogni pubblicità data alle ISU servirà soltanto a fomentare nuove critiche. Attualmente sembra che ci sia poco interesse del pubblico, specialmente dopo che sono state limitate le uscite pubbliche. I critici sono rimasti silenziosi negli ultimi mesi e ciò sembra dovuto al fatto che si sono più o meno dimenticati della presenza degli italiani. Se si dovrà intraprendere un programma intenso riguardo al lavoro che essi stanno svolgendo, dovremo calmare di nuovo i sindacati operai. La giustificazione che non è disponibile manodopera civile non sarà sufficiente [...] Se si dovrà dare pubblicità alle unità italiane, si dovrà limitarla al lavoro che stanno svolgendo in zone e lavori in cui la commissione di guerra per la manodopera ha stabilito che esiste una carenza critica di manodopera. Traducendo il lavoro compiuto in dollari risparmiati dal governo e dai cittadini bisognerebbe preparare dei comunicati, che avessero notizie di un certo valore, da essere pubblicate sui più importanti quotidiani⁸⁹.

Le decisioni del Dipartimento della Guerra, nel marzo 1945, furono dunque di non attuare ulteriori iniziative di pubblicità che potessero "nuovamente focalizzare l'attenzione su queste unità e provocare una recrudescenza dell'opposizione emotiva"⁹⁰. Alla fine di aprile, i vertici del Dipartimento della Guerra e del Dipartimento di Stato furono ascoltati dal Comitato Affari Militari della Camera dei Rappresentanti, che nuovamente si occupò della questione dei prigionieri di guerra. Il generale R.W. Berry, dell'Ufficio Personale del Dipartimento della Guerra, il generale B.M. Bryan, ed Edwin A. Plitt, capo della Divisione *Special War Problems* del Dipartimento di Stato, ricordarono che la Convenzione di Ginevra era stata ratificata dagli Stati Uniti e dunque era una

⁸⁶ Egidio Ortona, *Anni d'America: la ricostruzione, 1944-1951*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 74.

⁸⁷ G.G. Lewis. J. Mewha, *History*, cit., p. 165.

⁸⁸ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 91; si veda anche J. Worrall, *Italian*, cit., p. 259.

⁸⁹ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 38.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 37.

legge da rispettare, che i prigionieri erano trattati in modo “equo ma fermo”, indipendentemente dal trattamento ricevuto dai prigionieri americani in mani nemiche⁹¹.

A metà 1945, quando fu pubblicato il rapporto del Comitato Affari Militari, la controversia sul “coddling” era ormai notevolmente scemata. Qualche caso sporadico di critica tuttavia ci fu ancora, e accompagnò i prigionieri italiani fino al momento del rimpatrio. A luglio a Omaha un contingente di operatori che viaggiava in treno in carrozze letto, da Monticello, Arkansas, a Sidney, Nebraska, fu fatto sloggiare e proseguire in carrozze normali, a seguito delle proteste indignate di un gruppo di veterani che avevano visto i prigionieri viaggiare in comode carrozze, mentre essi viaggiavano in quelle sporche e prive di adeguati servizi igienici⁹². Contemporaneamente però, vi erano importanti prese di posizione come quella di *Colliers*, una delle riviste per la famiglia più diffuse negli Stati Uniti, che affermava:

[...] abbiamo saputo [...] di italiani “cobelligeranti” che ora devono accontentarsi di marche di sigarette meno popolari invece di scialare con le sei più popolari e di altri casi isolati di trattamento troppo tenero o indulgente di prigionieri di guerra in questo paese. Ma dobbiamo, come non pochi domandano, rendere la vita molto più dura ai prigionieri di guerra? Pensiamo che queste richieste siano sbagliate da tutti i punti di vista e che il governo non debba affatto arrendersi a esse⁹³.

L’atteggiamento critico dell’opinione pubblica ebbe certamente effetti negativi sulle alte sfere militari. I “privilegi” delle Unità di Servizio vennero progressivamente aboliti, con conseguenti scioperi e disordini dei prigionieri. Eager tentò di mantenere le condizioni delle ISU vicino ai livelli delle unità americane, ma ciò non fu possibile, disse, a causa della “opinione pubblica americana sfavorevole e di alcune complicazioni internazionali”⁹⁴. Il Dipartimento della Guerra, ancora preoccupato per la reazione dell’opinione pubblica, al generale Grillo, che chiedeva maggiori concessioni, rispose che non intendeva modificare lo stato delle cose e anzi limitò le visite in gruppo e sotto scorta a monumenti, musei, opere d’arte. Unica concessione mantenuta furono le visite settimanali nei campi da parte di parenti dei prigionieri⁹⁵.

Un’altra conseguenza delle proteste dell’opinione pubblica furono i tagli alla dieta dei prigionieri, giudicata troppo buona. Il Pentagono, infatti, a partire dal febbraio 1945, intervenne più volte per ridurre drasticamente la quantità di cibo per i prigionieri di guerra e uno dei motivi della decisione furono proprio le accuse di “coddling”. L’ambasciatore Tarchiani, scrivendo al ministro degli Esteri De Gasperi a metà maggio del 1945, affermava che una forte campagna di stampa, un atteggiamento molto più intransigente assunto dal Congresso sulla

⁹¹ U.S. Congress House, Committee on Military Affairs, Report No. 728: *Investigations of the National War Effort*, 79th Cong., 1st sess., 1945. Il rapporto del Comitato Affari Militari fu pubblicato il 12-6-1945; si veda anche “Say U.S. Will Obey Rules On Captives”, *The New York Times*, 27-4-1945, p. 7; “Prisoner Coddling Denied; U.S: To Stick To War Rules”, *The Washington Post*, 27-4-1945, p. 5.

⁹² “Pullman Riding War Prisoners Put In Coaches”, *Chicago Daily Tribune*, 8-7-1945, p. 5; “Italian Captives Put Off Sleepers By Railroad”, *The New York Times*, 8-7-1945, p. 4.

⁹³ L’articolo, del 2-6-1945, in L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 131.

⁹⁴ J.H. Moore, *In America*, cit., p. 148.

⁹⁵ AUSSME, DS, busta 2256-A, relazione di Grillo, 6-4-1945, cit.

questione e un generale irrigidimento dell'opinione pubblica avevano contribuito al peggioramento nel trattamento dei prigionieri⁹⁶.

L'animosità di parte dell'opinione pubblica americana accompagnò i militari italiani anche nel momento del rimpatrio. Alcuni cittadini, infatti, chiesero che ai prigionieri non fosse permesso di portare con sé articoli razionati quali cosmetici, sapone e un certo abbigliamento, sostenendo che troppa generosità per degli ex nemici non era appropriata⁹⁷. Egidio Ortona parlò del problema col PMG, chiedendo che i prigionieri potessero portare un peso maggiore rispetto a quanto le autorità militari avevano stabilito, ma Bryan rispose: "Volete che perda il posto? Vi immaginate cosa direbbe l'opinione pubblica americana vedendo che i prigionieri italiani possono portare a casa più di quanto è concesso ai soldati americani?"⁹⁸. A questo proposito un lettore scrisse al *New York Times*, difendendo i prigionieri che, diceva, avevano visto vanificate tutte le promesse fatte loro. Dopo i malintesi del pubblico e della stampa, dopo il mantenimento dello status di prigionieri, ora veniva negata la possibilità di portare con sé un po' di bagaglio, molto utile per le famiglie in Italia, e il denaro contante che avevano risparmiato. Questo, concludeva il lettore, era il trattamento riservato a uomini che avevano lavorato per due anni per 24 dollari al mese⁹⁹.

L'atteggiamento complessivamente negativo delle autorità militari americane era quello registrato da Tarchiani e Ortona, insieme a rappresentanti della Croce Rossa durante l'incontro con il Sottosegretario alla Guerra McCloy al Pentagono, il 19 novembre 1945, da cui Ortona ricavò un'impressione sconsolante:

Mc Cloy [...] non conosce il problema e chiaramente non lo interessa, lo annoia e lo disturba. E' chiaro che per lui noi siamo ancora i rappresentanti di un paese ex nemico. Non sente e non capisce, e non vuole capire, tutte le implicazioni del problema. Non si rende conto dell'accusa che verrà fatta contro l'America da migliaia di prigionieri al loro ritorno in patria [...] Esco furibondo per tanta indifferenza, umiliato per la nostra impotenza¹⁰⁰.

Soltanto dopo aver lavorato assiduamente con il Dipartimento di Stato e aver incontrato personalmente il Sottosegretario Joseph Grew, Tarchiani e Ortona ottennero dei miglioramenti nel trattamento dei prigionieri alla fine del 1945, quando però si stavano per ultimare i rimpatri¹⁰¹.

⁹⁶ AUSSME, DS, busta 2271 B, lettera di Tarchiani del 12-5-1945.

⁹⁷ J. Worrall, *Italian*, cit., p. 260.

⁹⁸ E. Ortona, *Anni*, cit., p. 122.

⁹⁹ "Rules For Italian War Prisoners", *The New York Times*, 20-7-1945, p. 18.

¹⁰⁰ E. Ortona, *Anni*, cit., p. 125.

¹⁰¹ *Ibidem*. A dir poco singolare e sconcertante è la breve riflessione che Tarchiani dedica nelle sue memorie alla questione dei cooperatori. In particolare, per quanto riguardava le accuse dell'opinione pubblica di "coddling", secondo Tarchiani sembrava quasi che la responsabilità fosse degli stessi prigionieri: "I prigionieri italiani, sottoposti in certi campi ad un regime di eccezionale indulgenza, ben diverso da quello imposto ai tedeschi, crearono involontariamente difficoltà all'Amministrazione. Avevano libertà di uscire e si aggiravano nelle città spesso in lieta compagnia; questo riuscì un po' urtante per molte famiglie che, avendo i figli ancora al fronte e in ben altre condizioni, lamentarono che i prigionieri fossero divenuti dei privilegiati in America. Sì che si dovette abolire quel permesso di 'libera uscita', altrimenti del tutto innocuo [...] Un altro inconveniente, cui si pose rimedio soltanto in parte, fu l'affratellamento e soprattutto l'"assorellamento" delle popolazioni di origine italiana con i nostri prigionieri che erano visitati, le

Nonostante quanto abbiamo visto finora, non si può concludere che tutta la popolazione americana fosse ostile ai prigionieri italiani. Senza considerare gli italo-americani, vi furono senza dubbio esempi di un atteggiamento favorevole, e a volte molto umano, da parte di privati cittadini e comunità, ma anche di militari. I più comprensivi e disponibili furono probabilmente coloro che, per vari motivi, ebbero modo di conoscere direttamente i nostri soldati, o che avevano parenti prigionieri delle forze dell'Asse e potevano dunque capire meglio il dramma di questi giovani. Un esempio in questo senso è fornito dai cittadini di Port Clinton, nell'Ohio, che avevano avuto decine di giovani uccisi in guerra e che tuttavia invitavano gli italiani delle ISU a partecipare alle funzioni religiose. Anzi, alcune madri, che avevano i propri figli prigionieri, disapprovarono pubblicamente ogni espressione che potesse risultare offensiva per gli italiani. Inoltre, un'inchiesta svolta dal giornalista William Kitay di Toledo, in Ohio, su un campione di persone che si lamentavano del fatto che i prigionieri italiani venivano trattati troppo bene, rivelò che nessuna di queste aveva in alcun modo collaborato allo sforzo bellico americano¹⁰².

Numerosi prigionieri testimoniano il buon trattamento ricevuto. Giuseppe Belluzzo ad esempio, detenuto a Camp Florence in Arizona, andò a lavorare per un privato alla raccolta del cotone a Eloy, dove fu trattato bene. Antonino Mineo fu impiegato in una fattoria a Sterling in Colorado, per raccogliere barbabietole da zucchero, presso una famiglia che trattò i prigionieri quasi come membri della famiglia¹⁰³. Alfredo Barozzi afferma che, nell'ospedale a Sidney in Nebraska, un infermiere di nome Ray era molto gentile, si prendeva cura di lui, gli insegnava un po' d'inglese e lo aggiornava sulla situazione bellica in Italia¹⁰⁴.

Molto favorevole verso i prigionieri fu l'atteggiamento di una parte del pubblico femminile, che si dimostrò sensibile al "fascino" dei giovani italiani. L'assenza di mariti e fidanzati impegnati al fronte, l'attrazione di giovani che parlavano una lingua straniera, la fama di "latin lover", la presenza di molte ragazze italo-americane, furono tra i motivi che favorirono la nascita di rapporti sentimentali tra prigionieri e donne americane. Il problema dei rapporti dei prigionieri col personale civile, incluse le donne, si era posto molto presto e inizialmente riguardò quanti lavoravano all'interno dei campi. Nel gennaio 1944, il PMGO emanò una circolare in cui si diceva che "la fraternizzazione dell'Esercito e del personale civile con i prigionieri di guerra non è autorizzata, è scorretta, criticabile e contraria al buon ordine e alla disciplina", e che i comandanti dei campi dovevano farla smettere e prevenire ogni legame di prigionieri con donne¹⁰⁵. La questione divenne di attualità, allorché fu avviato il

domeniche, le feste e pure di notte, da una folla che portava loro ogni sorta di doni, e che suscitava qualche incidente per le soverchie dispersioni nei boschetti del campo o in quelli circostanti. Ma, nell'insieme, furono cose di poco conto e non oscurarono per nulla la buona fama di serietà, di comportamento corretto e di laboriosa attività che i prigionieri italiani lasciarono in America". Alberto Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1955, pp. 69-70.

¹⁰² D. Wittels, *Are we coddling*, cit., p. 20.

¹⁰³ L.E. Keefer, *Italian*, cit., pp. 63-64.

¹⁰⁴ G. Fogliarini, *I prigionieri*, cit., p. 105.

¹⁰⁵ PMGO, *POW Operations*, cit., circolare del PMGO del 4-1-1944, in W.D. Circular Series, TAB 8.

programma delle ISU e concessa maggiore libertà ai cooperatori. In occasione di visite in città, di balli e feste, i prigionieri avevano l'occasione di incontrare delle donne. Ovviamente i prigionieri cercavano di fare amicizia, ma a volte erano ragazze, donne sposate con i mariti in guerra, giovani vedove che cercavano di incontrare i prigionieri. Il sergente americano Joe Castoro racconta che quando accompagnava un gruppo di ufficiali delle ISU in libera uscita a Staten Island, se per caso si distraeva un attimo, quelli si disperdevano chiacchierando con donne che ronzavano loro intorno. Vi erano molte ragazze italo-americane a Staten Island e i giovani italiani "le attiravano come calamite"¹⁰⁶. Come scriveva un soldato americano al *Seattle Times*: "Le ragazze vengono alle feste da ballo dell'esercito e fanno un sacco di smancerie a questi italiani. Li trovano romantici, sapete com'è, parlano una lingua straniera e tutto il resto"¹⁰⁷. Un altro militare americano ricorda che gli italiani delle ISU "erano in maggioranza bei ragazzi e le ragazze intorno a Fort Meade non ci misero molto a interessarsi di loro", quando fu organizzato un locale per balli del sabato, le ragazze si passarono la voce e "ognuna voleva andare a ballare con questi bei 'Latin Lovers' di Fort Meade"¹⁰⁸.

Poche cose fecero infuriare l'opinione pubblica americana, e in particolare i militari, come il fatto che i prigionieri italiani potessero avere rapporti con donne americane. Alcuni soldati scrissero al *Washington Post* dicendosi "stufi degli italiani che se ne vanno a spasso sul lungomare e flirtano con le 'bellezze al bagno' [...] I soldati italiani nelle unità di servizio dell'Esercito in questo paese fanno onore all'adagio dei Latini romantici che gridano 'ciao bella' e vanno in libera uscita con le ragazze dei soldati americani"¹⁰⁹. Un caporale, dall'Africa settentrionale, si rivolse al senatore repubblicano del Kansas Arthur Capper:

Scrivo [...] a proposito del trattamento regale dei prigionieri di guerra negli Stati Uniti [...] Il pensiero che le nostre mogli, amate e altre, fanno ciò e il pensiero di ciò che succede che non si può dire, sapendo che sono uomini, fa ribollire il sangue ai ragazzi. Siamo in un posto vicino a uno dei cimiteri e possiamo vedere le croci dei nostri amici che non torneranno a casa. Vorremmo che lei e suoi colleghi del Congresso faceste qualcosa per porvi rimedio"¹¹⁰.

Dagli incontri tra prigionieri e donne americane nacquero numerose relazioni sentimentali e il problema si fece piuttosto serio, poiché personalità quali il presidente Roosevelt e la moglie, il Segretario di Stato e quello della Guerra, il generale Eager, parlamentari e sacerdoti, ricevettero molte lettere di donne che chiedevano permessi o consigli per poter sposare membri delle ISU¹¹¹. Alcune di esse sostenevano di aver avuto dei figli dai prigionieri, e quindi chiedevano che questi ultimi potessero rimanere negli Stati Uniti. Una donna incinta scriveva alla signora Roosevelt dicendo di sentirsi responsabile allo stesso modo del giovane italiano, e che la sua preoccupazione era che il figlio non avrebbe avuto un nome. Un'altra donna incinta, di Harrisburg in Pennsylvania, si lamentava che i prigionieri italiani fossero liberi di lasciarle con il loro "fardello e la loro

¹⁰⁶ L.E. Keefer, *Italian*, cit., pp. 109-110.

¹⁰⁷ "More Than 50 Soldiers In Riot, Army Reveals", *Seattle Times*, 18-8-1944, 2, in J. Hamann, *On American*, cit., p. 112.

¹⁰⁸ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 115.

¹⁰⁹ "Italian Prisoners Vex Yanks By Taking Girls", *The Washington Post*, 1-7-1944, p. 5.

¹¹⁰ Lettera del 2-8-1944, in J. Hamann, *On American*, cit., p. 52.

¹¹¹ J.H. Moore, *In America*, cit., p. 149.

disgrazia”. Altre ancora chiedevano se, rimanendo incinte, avrebbero ottenuto l’autorizzazione a far restare i soldati italiani negli Stati Uniti. Il Dipartimento della Guerra, a tutte queste istanze, rispondeva che le norme militari vietavano il matrimonio con prigionieri di guerra, i quali dovevano ritornare nella nazione di appartenenza, e che la questione della gravidanza non poteva avere alcun effetto sulle norme¹¹².

Col passare dei mesi il fenomeno assunse dimensioni tali che nel dicembre 1944 il Pentagono fu costretto a intervenire nuovamente, con una circolare che ribadiva il divieto categorico per i prigionieri di sposarsi negli Stati Uniti, anche per scoraggiare l’illusione che il matrimonio rappresentasse un qualche diritto preferenziale per poter rientrare nel paese dopo la fine della guerra¹¹³. I divieti delle autorità militari americane non sembra però avessero gran successo, perché numerosi prigionieri riuscirono a sposarsi anche grazie alle leggi permissive di alcuni stati americani. Come affermarono le stesse autorità militari americane: “Ci fu comunque negligenza e ci furono episodi dei quali il Dipartimento della Guerra non può certo essere fiero, ma che erano inevitabili date le circostanze”¹¹⁴.

Molti prigionieri italiani cercavano di sposarsi nella falsa speranza che il matrimonio con una donna americana avrebbe permesso loro di rimanere negli Stati Uniti, senza la formalità di dover prima tornare in Italia. A spegnere questa illusione intervenne anche Eager il quale, dalle pagine de *Il Progresso Italo-Americano* spiegò che tutti i prigionieri avrebbero comunque dovuto tornare in Italia: “I prigionieri lo sanno, ma parecchie ragazze preferiscono ignorare questo lato del problema, se pure lo conoscono, mentre altre, ignare di tali restrizioni, preferiscono lasciarsi trasportare dai loro impulsi romantici e sentimentali”¹¹⁵. Il flusso di lettere di donne americane comunque continuò intenso, come testimonia un rapporto del Dipartimento della Guerra:

Le relazioni sentimentali tra membri delle Unità Italiane di Servizio e donne americane stanno diventando sempre più diffuse dando luogo a una notevole pubblicità di segno sfavorevole. Moltissime lettere di donne americane che chiedono il permesso di sposare militari delle Unità Italiane di Servizio sono state ricevute dall’Ufficio del Provost Marshal General [...] Ci sono stati casi di donne americane rimaste incinte a seguito di rapporti con componenti delle Unità Italiane di Servizio [...] Ci sono stati almeno cinque casi di membri delle Unità Italiane di Servizio che hanno sposato donne americane in base a leggi di stati americani [...] Quasi tutti gli episodi che sono pervenuti all’attenzione di questo ufficio sono il risultato della politica che consente ai componenti delle Unità Italiane di Servizio di partecipare a eventi sociali, di avere permessi per incontrare donne nelle uscite in città o nelle numerose visite nei campi, ovviamente senza il dovuto controllo¹¹⁶.

Il generale Somervell, comandante delle Army Service Forces, dovette inviare un memorandum a tutti i comandi delle ISU, perché prendessero le misure necessarie a contrastare il fenomeno: “i prigionieri di guerra, anche quelli che

¹¹² J. Worrall, *Italian*, cit., p. 257.

¹¹³ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 146-147.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 147. Moore calcola da una dozzina a cinquanta matrimoni illegali, J.H. Moore, *in America*, cit., p. 149.

¹¹⁵ *Il Progresso Italo-Americano*, 26-6-1945, p. 4.

¹¹⁶ “Conduct Of Members Of Italian Service Units”, memo per il Direttore POW OPD, del maggiore Howard W. Smith Jr., Camp Operation Branch, POW, 11-7-1945, pp. 1 e 5, 250.1 (Italian Service Units) Gen. P/W, B1369, E452, RG 389, NARA.

hanno uno status speciale nelle Unità di Servizio italiane, non dovrebbero avere l'opportunità di sviluppare la conoscenza di donne americane fino al punto da contemplare il matrimonio"¹¹⁷. Le donne incoraggiavano i prigionieri ad assentarsi dal servizio, li ospitavano, abbandonavano i mariti o addirittura divorziavano, pur di stare con gli italiani. A giudicare dalla massa di lettere che arrivavano al Pentagono, diceva Somervell, con una certa amarezza mista a ironia, sembrava che uno dei compiti del Provost Marshal General fosse quello di 'ufficio per i cuori infranti'"¹¹⁸. Alcuni esempi erano citati dallo stesso Somervell. A Baltimora la polizia fermò un'auto di proprietà di una ragazza incinta che l'aveva prestata al suo amante, cooperatore di un'ISU, il quale la usava con altri prigionieri per recarsi spesso in città. Una donna di Detroit scrisse al presidente Roosevelt perché fosse permesso a un prigioniero delle ISU di farle visita, come aveva fatto per parecchio tempo, prima che il marito protestasse con le autorità militari. Un altro prigioniero fu trovato in un appartamento a Manhattan con una studentessa universitaria della Pennsylvania, la quale in seguito annunciò ufficialmente il proprio fidanzamento con il militare italiano. Un cittadino di Charleston, in South Carolina, si lamentò perché il suo matrimonio era messo in pericolo a causa della relazione di un prigioniero italiano di ventidue anni, che aveva moglie e figlio in Italia, con la moglie di trentaquattro anni. Il prigioniero, secondo il marito tradito, andava rimpatriato e non soltanto trasferito, perché la moglie, nello stato psichico in cui si trovava, era capace di seguirlo"¹¹⁹. Alcune donne, inoltre, ritenevano un'ingerenza ingiustificata quella delle autorità federali e militari. E' il caso di due operaie delle industrie belliche a Portland nell'Oregon che volevano sposare due soldati italiani, dopo aver ottenuto il divorzio dai loro mariti che si trovavano al fronte. Le due donne, che erano accusate di aver aiutato tre prigionieri italiani a evadere e, secondo una nuova legge, rischiavano fino a dieci anni di prigione e 10.000 dollari di multa, dichiararono alla stampa che non consideravano i loro fidanzati prigionieri di guerra, poiché circolavano come soldati americani, e che ritenevano che il governo americano avrebbe dovuto da parecchio tempo liberare tutti i prigionieri italiani"¹²⁰.

Tre cugine italo-americane di San Francisco, che avevano sposato segretamente altrettanti prigionieri italiani, protestarono indignate contro il Dipartimento della Guerra che le aveva separate dai loro mariti: "Non è giusto separarci, -disse una di loro- se non si vuole che questi giovani si sposino non si dovrebbe lasciarli liberi di andare a feste e balli come fanno. Sono giovani e attraenti e naturalmente si innamorano. Che si aspettava l'Esercito?"¹²¹. Derna Papini, che aveva sposato Antonio Dionisio, prigioniero detenuto a Fort Sheridan, protestò perché alle donne americane non era permesso di sposare i prigionieri italiani in quanto considerati nemici, mentre ai soldati americani era concesso di

¹¹⁷ J.H. Moore, "In America", cit., p. 149.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*; J. Worrall, "Italian", cit., p. 258.

¹²⁰ "Women To Face Trial In Escape Of Italian PWS", *Chicago Daily Tribune*, 9-7-1945, p. 12; "Women Facing Captive Aid Trial", *Los Angeles Times*, 8-7-1945 p. 12; "Il romanzo di due giovani donne americane con due ex prigionieri italiani", *Il Progresso Italo-Americano*, 10-7-1945.

¹²¹ "3 Ragazze protestano perché vengono separate dai mariti ex prigionieri italiani", *Il Progresso Italo-Americano*, 12-7-1945; "Brides Protest Busting Up Of PW Marriage", *Chicago Daily Tribune*, 11-7-1945, p. 3.

sposare donne tedesche, che pure erano nemiche¹²². Carmela Vozza, di Pittsburgh, fu arrestata dopo aver confessato di aver dato al proprio amante, un prigioniero detenuto a Chambersburg, circa 10.000 dollari, in parte inviandoli in Italia dopo il suo rimpatrio. Vozza aveva sottratto alla ditta in cui lavorava 16.000 dollari, e aveva comprato un'auto per recarsi a visitare il prigioniero, da lei definito "il più bell'uomo al mondo", a Chambersburg, distante 150 miglia¹²³.

Tra l'altro, gli incontri clandestini dei militari delle ISU incrementarono il numero di casi di abbandono del servizio senza permesso. Un prigioniero, ad esempio, faceva visita a una giovane di Providence a Rhode Island, con la quale aveva una relazione. E non doveva essere la sola, infatti, un controllo del suo armadietto rivelò copie di lettere inviate ad altre sette donne, per far visita alle quali il militare italiano confessò di aver abbandonato varie volte il servizio senza permesso¹²⁴.

Le vicende sentimentali non furono solo il frutto di un'infatuazione momentanea. Nel febbraio 1946, a Los Angeles, oltre cento donne sdegnate e piangenti si riversarono sul molo di Long Beach, interrompendo le operazioni d'imbarco di alcune ISU sulla nave *S.S. Mormacdove*. Tra i prigionieri che rimpatriavano vi erano infatti i loro amati. Una trentina di donne, rompendo i cordoni della polizia militare, si avvicinarono alla nave, prima di essere bloccate. In una scena dai contorni sapidi, la polizia militare fu costretta a recuperare molti prigionieri che nella confusione, allontanatisi dai rispettivi gruppi, si erano appartati con donne nelle auto parcheggiate nelle vicinanze. Una di queste assalì un fotoreporter urlando "questi ragazzi hanno fatto di più per la guerra di quanto abbiano fatto i soldati americani". La sera quattro donne erano ancora sul molo, guardando verso la nave con binocoli, agitando ogni tanto i fazzoletti "bagnati di lacrime"¹²⁵.

Rimpatriati i prigionieri, non per questo finì l'amore. Molte donne infatti decisero di recarsi in Italia per sposare i loro fidanzati. Venticinque di queste, nell'agosto 1946, s'imbarcarono a New York sul piroscafo *Marine Shark* diretto in Italia¹²⁶. Un altro gruppo ancora più consistente, di 100 donne, partì da New York sempre sulla nave *Marine Shark*, il due maggio 1947, anch'esse dirette in Italia per raggiungere i loro futuri sposi e riportarli negli Stati Uniti¹²⁷.

¹²² "An Echo Of War Crashes Bride's Yuletide Plans", *Chicago Daily Tribune*, 25-12-1946, p. 49.

¹²³ "\$16,000 Stolen, Girl Says She Gave It To POW", *Chicago Daily Tribune*, 23-12-1946, p. 1; "Waives Hearing", *Chicago Daily Tribune*, 24-12-1946, p. 7.

¹²⁴ J. Worrall, *Italian*, cit., p. 258.

¹²⁵ "100 Women Bid Tearful Adieu As Italian POWs Sail For Home", *The Washington Post*, 7-2-1946, p. 1; "Women Crash Docks To See War Prisoners", *Los Angeles Times*, 6-2-1946, p. 1.

¹²⁶ "To Marry Italian Men", *The Washington Post*, 24-8-1946, p. 3; "25 American Girls Sail To Wed Italians", *The New York Times*, 23-8-1946, p. 37.

¹²⁷ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 170.

Cap. VIII. I campi di detenzione

Il programma per la costruzione di campi di detenzione per stranieri nemici residenti negli Stati Uniti (italiani, tedeschi e giapponesi) fu avviato dal Provost Marshal General nel dicembre 1941. Fu autorizzata la costruzione di nove campi permanenti di detenzione per stranieri nemici civili e di un campo per ufficiali prigionieri di guerra, fu inoltre prevista la costruzione di altri 14 campi per prigionieri di guerra. Per motivi di costo e per il benessere dei militari americani addetti alla sorveglianza, e degli internati, fu stabilito che il limite nord per la costruzione dei campi fosse rappresentato dal 40° parallelo nord, per le condizioni climatiche, e che gli alloggi fossero delle strutture di legno (*barracks*) con relativi servizi. Il campo di detenzione tipo, solitamente definito *stockade*, prevedeva 3.000 internati e strutture per 600 militari addetti. Ogni campo era diviso in tre settori (*compound*) di circa 1.000 internati ciascuno, e conteneva le baracche degli alloggiamenti, i servizi sanitari, la mensa, l'amministrazione, i magazzini, gli edifici per attività ricreative, il *Post Exchange* (spaccio), l'infermeria, l'area per attività ricreative all'aperto¹.

Per ragioni di sicurezza, i campi non vennero costruiti entro un raggio di 40 miglia da installazioni vitali allo sforzo bellico e, almeno agli inizi, furono esclusi alcuni Stati della costa orientale e di quella occidentale. Con l'arrivo di grandi quantità di prigionieri, in particolare i 175.000 consegnati dai britannici, i comandi militari americani decisero la costruzione di nuovi campi della capacità complessiva di 210.000 prigionieri e, successivamente, di altri 100.000, in particolare nelle aree agricole dove c'era grande bisogno di manodopera. Quando gli internati civili passarono sotto la giurisdizione del Dipartimento della Giustizia, a giugno 1943, si resero disponibili molti campi da utilizzare per i prigionieri di guerra. Per far fronte alla domanda di manodopera in agricoltura, nel luglio 1943, il Comando Generale dei Comandi Servizi autorizzò la creazione di campi provvisori di prigionieri, come campi satellite dei campi permanenti, utilizzando edifici già appartenuti ai *Civilian Conservation Corps*, altri edifici esistenti o tende. Si trattava di strutture di proprietà di agenzie federali, statali, locali, ma anche di privati².

Nell'ottobre 1943 le installazioni in cui erano detenuti i prigionieri di guerra erano di quattro tipi: 1) campo prigionieri, permanente o semipermanente, all'interno o separato da un'installazione militare; 2) campo satellite, permanente o semipermanente, per porre i prigionieri vicino a un progetto di lavoro di lunga durata; 3) campo provvisorio satellite che utilizzava strutture preesistenti o tende, per porre i prigionieri vicino a un progetto di lavoro temporaneo; 4) sottocampo, vicino ad attività lavorative, solo per prigionieri sulla parola³.

Il 17 settembre 1943 la responsabilità dell'utilizzazione dei prigionieri di guerra, della dislocazione dei campi e degli aspetti concernenti la sicurezza fu attribuita al Comandante Generale delle ASF, e da questi delegata, il 2 ottobre 1943, ai nove Comandi Servizi territoriali. Il 31 agosto 1943 fu stabilito che l'unica restrizione per l'insediamento dei campi riguardava il distretto militare di Washington, in quell'area nessun prigioniero poteva essere alloggiato o lavorare

¹ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 52.

² *Ibidem*, pp. 53-54, 59.

³ *Ibidem*, W.D., POW Circular No. 2, 30-10-1943, Appendice, vol. 1, TAB 7.

entro un raggio di 10 miglia dalla Casa Bianca, con l'eccezione di Andrews Field, nel Maryland. A causa della carenza di manodopera in agricoltura, diventata critica nell'estate 1944, il Comando delle ASF autorizzò la costruzione di piccoli campi provvisori che costassero meno di \$4.000 l'uno⁴.

I campi per i prigionieri di guerra, secondo la Convenzione di Ginevra del 1929, dovevano essere uguali ai campi base dei militari del paese detentore. I regolamenti americani definirono i vari aspetti riguardanti la costruzione e il funzionamento dei campi. Dovevano distare almeno 150 metri da strade pubbliche o ferrovie, e non più di due miglia dalla più vicina stazione dei vigili del fuoco. Dovevano essere circondati da un reticolato di filo spinato singolo, ma più spesso doppio, alto circa tre metri, che separava una terra di nessuno, in cui era vietato ai prigionieri di entrare. Erano previsti un'illuminazione adeguata della recinzione e del terreno adiacente, servizi antincendio, torrette di guardia, alte circa cinque metri fornite in genere di mitragliatrici, poste ad intervalli regolari, per controllare tutta l'area del campo. Venivano anche utilizzati cani, in genere pastori tedeschi, ma anche Dobermann e mastini, per sorvegliare l'esterno del campo⁵.

Le strutture per i prigionieri dovevano rispettare una serie di parametri tecnici specifici: gli edifici dovevano distare circa 25 metri dalle reti di recinzione interne, e circa 10 metri l'uno dall'altro. Dovevano essere ben illuminati e riscaldati, gli alloggi per gli ufficiali dovevano misurare 11 m² a persona, quelli dei soldati 3,7 m². Vi dovevano essere i gabinetti, una vasca per il bucato ogni 25 prigionieri, spazi ricreativi al chiuso e all'aperto, edifici per lo spaccio, l'infermeria e l'ospedale nel campo o nelle immediate vicinanze, se possibile un edificio per le funzioni religiose, magazzini, disponibilità adeguata di acqua calda e fredda, corpi di guardia ed edifici per la detenzione. In genere i campi furono inseriti all'interno di strutture militari esistenti, con lo scopo di utilizzarne edifici, servizi e rifornimenti⁶.

Alla fine di agosto del 1945 esistevano 155 campi base e 511 campi provvisori in tutti gli Stati, esclusi Nord Dakota, Nevada e Vermont. I prigionieri di guerra di diverse nazionalità venivano generalmente separati. In ogni *compound* venivano organizzate compagnie di 250 prigionieri ciascuna, comandate da personale americano: un ufficiale, tre sergenti, un caporale, un soldato, un cuoco. I prigionieri furono utilizzati il più possibile nei lavori di manutenzione, amministrazione e gestione dei campi; quelli qualificati furono utilizzati come cuochi, aiuto cuochi, assistenti in ospedali, interpreti, sarti, calzolai, barbieri, falegnami, meccanici, idraulici, sergenti di plotone, capi campo. Come abbiamo visto, vi erano portavoce separati per i soldati e gli ufficiali, e questi ultimi potevano contare su attendenti.

Per un campo di 3.000 prigionieri era previsto personale americano composto da 22 ufficiali, 73 soldati, ufficiali medici, cappellani, oltre la truppa per i servizi⁷. Complessivamente, per un campo di prigionia tipico con 3.000

⁴ *Ibidem*, Monograph, pp. 55-56.

⁵ *Ibidem*, U.S. W.D., TM 19-500, cit., cap. 2, sez. I, Administration; si veda anche *ibidem*, Monograph, pp. 57-58; W.D., Prisoner of War Circular No. 1, 24-9-1943, W.D., POW Circulars, 1943, TAB 7. Per i cani si veda anche la testimonianza di George Sherry, ex guardia della MP a Monticello, rilasciata a novembre 1975 a Michael Pomeroy.

⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO. 21, 12-4-1944, TAB 7.

⁷ *Ibidem*, Monograph, p. 62.

prigionieri erano richiesti 506 ufficiali e soldati americani (tre compagnie di polizia militare di scorta, 24 ufficiali aggiunti), che vivevano fuori dal campo prigionieri⁸.

I prigionieri dovevano avere lo stesso trattamento medico, chirurgico e dentistico dei soldati americani, per cui fu costruito un ospedale in ogni campo che non era inserito in un'installazione militare. In ogni caso, fu prevista un'infermeria in ogni *compound*. Se il campo prigionieri era all'interno di un'installazione militare, parte dell'ospedale esistente era riservata ai prigionieri. Se questi ultimi avevano bisogno di essere ricoverati per cure specialistiche, venivano inviati in ospedali delle vicinanze o in policlinici. Per le cure dentistiche il Surgeon General decise di attivare cliniche mobili per ogni Comando Servizi, che, completamente equipaggiate, si recavano in tutti i campi permanenti⁹.

L'organigramma del personale militare americano del campo prevedeva: l'ufficiale comandante, l'ufficiale esecutivo, il vice-ufficiale esecutivo. Vi erano vari uffici riguardanti: il personale, il lavoro, la sicurezza e l'*intelligence*, i servizi e l'approvvigionamento, la manutenzione, l'assistenza medica e lo spaccio¹⁰.

Le compagnie di guardie della polizia militare, *Military Police* (MP), erano inizialmente composte da 2 ufficiali e 88 soldati, e fino al giugno 1943 svolsero i loro compiti nei confronti degli internati civili, ma da quella data passarono sotto la giurisdizione del Dipartimento della Giustizia. In seguito, una compagnia di guardie di scorta di MP, composta di 3 ufficiali e 132 soldati, controllava quattro compagnie di prigionieri, pari a circa 1.000 uomini¹¹. Le guardie erano armate di pistola, fucile, mitra, a seconda dei compiti, e di mitragliatrice sulle torrette. Ricevevano un addestramento tecnico-tattico di nove settimane¹². Operarono anche nei porti africani ed europei per scortare prigionieri negli Stati Uniti, e furono assegnate ai tre Comandi Servizi, primo, secondo e terzo, per scortare i prigionieri dai porti di arrivo della costa atlantica ai campi di detenzione¹³.

Le guardie, come abbiamo visto, erano spesso persone di livello piuttosto basso e con difetti fisici o mentali. Robert Billinger afferma che, con il progredire della guerra, furono utilizzati, come guardie, soldati che non avevano ricevuto un addestramento di polizia: “questi uomini erano giudicati inadatti fisicamente e psicologicamente per il servizio oltremare”, e molti degli ufficiali inseriti in quel periodo avevano una valutazione di rendimento bassa¹⁴. Altra fonte per reperire guardie furono i veterani rimpatriati a seguito delle ferite ricevute. Alcuni di questi presentavano problemi psicologici, causati dallo stress da combattimento e spesso urlavano ai prigionieri, li offendevano, li spingevano per mettersi in riga o facevano loro altre prepotenze. Secondo il tenente colonnello Leonard Smith, comandante di Camp Atlanta in Nebraska, dove una sentinella aveva sparato e ucciso un prigioniero tedesco, senza prima intimare “halt”,

⁸ “Captives Held In U.S.”, *The Washington Post*, 5-6-1943, p. 9.

⁹ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 63.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 64-71.

¹¹ *Ibidem*, p. 43.

¹² *Ibidem*, p. 45.

¹³ *Ibidem*, p. 47.

¹⁴ Robert D. Billinger, *Hitler's Soldiers in the Sunshine State, German POWs in Florida*, Gainesville: University Press of Florida, 2000, p. 13, in U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. IV, p. 2.

almeno un terzo dei veterani impiegati come guardie dei prigionieri erano “mentalmente instabili e dal grilletto facile”, e il loro comportamento con i prigionieri era “dannoso” per il mantenimento del buon comportamento di questi ultimi¹⁵.

Nell’autunno 1943, il Dipartimento della Guerra stabilì che le visite dei giornalisti nei campi dovevano essere autorizzate a livello di Dipartimento, e che in ogni caso erano vietate le interviste. Furono vietate le fotografie scattate da fotografi civili, ma furono autorizzate quelle scattate dal personale militare. I comandanti dei campi potevano fornire informazioni sulle fughe e sull’impiego in lavori all’interno e all’esterno del campo. Come il Dipartimento affermava: “L’obiettivo del War Department è quello di trattare i prigionieri in modo fermo ed equo, senza ‘coccolarli’ e ai giornalisti dovrebbe essere mostrata l’esistenza di tali condizioni”¹⁶.

La politica nei confronti dei media cambiò alla fine di febbraio 1945, quando il War Department autorizzò visite nei campi di giornalisti della stampa nazionale e locale, anche donne. I fotografi potevano scattare fotografie e fare riprese, ma rimanevano vietate le interviste ai prigionieri. I comandanti dei campi potevano rilasciare informazioni su fughe e catture, sul lavoro, sui morti a seguito di ferite nel tentativo di fuggire, su suicidi, uccisioni, lotte interne, rivolte dei prigionieri e scioperi¹⁷.

Le autorità militari, dalla corrispondenza dei prigionieri, da notizie dei giornali e da altre fonti, appurarono che vi erano parecchi casi di fraternizzazione tra prigionieri, guardie e civili. Le guardie partecipavano a festicciole con i prigionieri, scambiavano doni con quelli, recapitavano lettere all’esterno del campo, permettevano ai prigionieri di accettare ospitalità di civili quando lavoravano all’esterno. Anche i civili portavano lettere di prigionieri fuori dai campi, o le spedivano per conto di quelli, quando lavoravano all’esterno. Per impedire queste pratiche furono inviate direttive ai comandanti dei campi, in cui si diceva: “Ogni attività o condotta non prevista specificatamente dalla Convenzione di Ginevra, che può ingenerare nella mente del pubblico l’impressione che i prigionieri di guerra sono ‘coccolati’ sarà evitata”¹⁸. Per convincere l’opinione pubblica che i prigionieri non erano “coccolati”, il generale Lerch riassumeva la giornata tipo di un prigioniero tedesco e italiano non cooperatore:

Sveglia alle 5,30 al fischietto del sergente americano, indossa pantaloni da lavoro e maglione, con la scritta PW, rifà la branda. Alle 6 colazione, alle 6,30 torna in baracca, pulisce intorno e sotto la branda, e insieme agli altri anche l’area intorno alla baracca. Fa toeletta con gli articoli che ha comprato allo spaccio: sapone, dentifricio, sapone da barba. Alle 7 caricato con gli altri prigionieri sul camion insieme alle guardie. Alle 7,30 è a lavoro in qualche fattoria nei dintorni. Alle 12 frugale colazione, magari con un panino alla mortadella. Alle 16,30 fine del lavoro, alle 17 rientro al campo dietro il filo spinato. Doccia ed è pronto per la cena alle 18,30 o alle 19. Dopo quell’ora può fare qualche sport, starsene in branda e sentire qualcuno che legge giornali americani, partecipare ai corsi di studio in varie materie, andare allo spaccio e comprare una birra (3,2% di

¹⁵ Glen Thomson, “Prisoners on the Plain, German POWs in America”, *Holderege, NE: Phelps County Historical Society*, 1993, pp. 112-113, in U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. IV, p. 5.

¹⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular No. 5, 2-11-1943, Appendice, vol. 1, Tab 7.

¹⁷ *Ibidem*, W.D., POW Circular No. 8, 25-2-1945, Appendice, vol. 1, Tab 8.

¹⁸ *Ibidem*, HQ ASF, lettera del 17-2-1944, Vol II of Tabs, tab. 17; HQ ASF, Circular No. 39 del 2-2-1944, Vol II of Tabs, tab. 31.

grado alcolico), sigarette di marche inferiori, tutto previsto dalla Convenzione, andare al cinema pagando. Alle 22 è a letto e si spengono le luci. E' stata una giornata noiosa, una giornata in cui non è stato maltrattato ma neanche coccolato¹⁹.

Le condizioni e il trattamento dei prigionieri nei campi dovevano essere controllati e valutati da organismi di soccorso sovranazionali, come la Croce Rossa Internazionale. La Convenzione di Ginevra, all'articolo 78, prevedeva che le associazioni di soccorso per prigionieri di guerra ricevessero dai paesi belligeranti ogni facilitazione, nei limiti dettati dalle esigenze militari, per assolvere efficacemente la loro missione umanitaria. Oltre alla Croce Rossa Internazionale, la principale associazione che operò a favore dei prigionieri negli Stati Uniti fu la *Young Men's Christian Association* (YMCA). La Croce Rossa, un'istituzione di carattere umanitario, neutrale e indipendente, aveva il compito di proteggere e assistere le vittime dei conflitti armati. I suoi rappresentanti svolsero un importante ruolo nei confronti dei prigionieri, visitando i campi, verificando il trattamento, portando aiuti materiali, favorendo i contatti epistolari con le famiglie.

L'YMCA, fondata nel 1844, aveva in parte perduto col tempo la sua connotazione religiosa, e aveva accentuato le attività di volontariato sociale, quelle sportive e didattiche rivolte ai giovani. L'Associazione fornì ai prigionieri un grande sostegno, sia in termini di visite ai campi di detenzione, che di fornitura di materiale riguardante lo sport, le attività artistiche, educative e teatrali. Qualche prigioniero giudicò l'opera dell'YMCA anche superiore a quella della Croce Rossa Internazionale. I regolamenti dell'Esercito americano prevedevano che i rappresentanti del *War Prisoners' Aid* (WPA) dell'YMCA potessero visitare i campi e preparare rapporti su tutti questi aspetti. Dopo il V-E Day la loro attività fu molto ridotta dal War Department²⁰.

La Convenzione di Ginevra, all'articolo 16, garantiva ai prigionieri di guerra la libertà di religione, e ai sacerdoti prigionieri la possibilità di esercitare pienamente il proprio ministero nei campi di detenzione²¹. Gli Stati Uniti rispettarono tale norma, non solo permettendo ai sacerdoti cattolici americani e a quelli italiani di esplicare liberamente le proprie funzioni, ma anche autorizzando l'attività non strettamente religiosa della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche e di quelle protestanti a favore dei prigionieri. Rappresentanti della *National Catholic Welfare Conference* (NCWC), l'organizzazione dei vescovi americani, erano autorizzati a visitare i campi e a parlare con i comandanti circa le questioni religiose, ma non potevano entrare nei settori in cui erano detenuti i prigionieri o intervistarli²². Il Delegato Apostolico Amleto Cicognani e altri prelati cattolici

¹⁹ A.L. Lerch, "The Army", cit., pp. 541-2.

²⁰ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 218-219.

²¹ Recitava l'art. 34: "Toute latitude sera laissée aux prisonniers de guerre pour l'exercice de leur religion, y compris l'assistance aux offices de leur culte, à la seule condition de se conformer aux mesures d'ordre et de police prescrites par l'autorité militaire." L'art. 36 inoltre prevedeva: "Les ministres d'un culte, prisonniers de guerre, quelle que soit la dénomination de ce culte, seront autorisés à exercer pleinement leur ministère parmi leurs coreligionnaires". Comité international de la Croix-Rouge (CICR), *Convention relative au traitement des prisonniers de guerre*. Genève, 27 juillet 1929, testo disponibile al sito <http://www.icrc.org>, (25-10-2010).

²² PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 218-219.

poterono però visitare i campi, celebrare le funzioni religiose e incontrare i prigionieri. Le varie organizzazioni cattoliche inviarono ai prigionieri denaro e una grande quantità di materiale, sia di carattere religioso che ricreativo.

Nei campi non sempre era prevista la cappella, ma i prigionieri poterono utilizzare, per le funzioni religiose, le sale per la ricreazione o altri spazi, che abbellivano con apparati da chiesa scolpiti o dipinti con vari materiali dai prigionieri stessi. Quando erano disponibili, l'esercito forniva cappellani militari americani, ma poiché questi non sempre godevano della fiducia dei prigionieri, di solito si fece ricorso a preti locali, molti dei quali parlavano italiano. I cappellani italiani furono riconosciuti tali solo se avevano documenti che lo dimostrassero. I sacerdoti prigionieri furono distribuiti equamente tra i vari campi, ma non erano considerati personale protetto e dunque non avevano speciali privilegi. Essi percepivano ottanta centesimi come gli altri prigionieri, ma avevano la libertà di esercitare le loro funzioni nel campo in cui si trovavano e, scortati, anche nei campi provvisori²³.

I primi campi che ospitarono i prigionieri italiani furono: Atterbury (Indiana), Carson (Colorado), Clark, Leonard Wood e Weingarten (Missouri), Florence (Arizona), Ogden (Utah), Phillips (Kansas), Wheeler (Georgia), Crossville (Tennessee), Ashford (W. Virginia), Forrest (Tennessee), Como (Mississippi), Hereford (Texas), Lordsburg (New Mexico), Scottsbluff (Nebraska). Alla fine del 1943 i prigionieri erano detenuti in 27 campi, situati in 23 Stati americani, ma in seguito furono detenuti in oltre 140 campi sparsi in tutti gli Stati Uniti²⁴. L'elenco dei campi è riportato in appendice.

In questo studio viene ricostruita la storia di alcuni campi che, sia dal punto di vista dei vari aspetti della detenzione, sia dal punto di vista territoriale, si possono considerare rappresentativi delle molteplici realtà della prigionia.

In alcuni casi, i campi destinati ai prigionieri italiani vennero ricavati all'interno di strutture militari già esistenti (come quelli nell'area di Hampton Roads), ma molti di essi furono costruiti appositamente (come Camp Como). A volte i campi furono utilizzati stabilmente fino alla fine della guerra, altre volte si trattò di permanenze relativamente brevi, di campi di transizione (come Camp Clark), prima di un definitivo trasferimento. In un primo tempo, per motivi di sicurezza militare, furono scelti campi situati in aree interne e spesso isolate degli Stati Uniti. Furono questi campi ad ospitare i prigionieri italiani fin dal dicembre del 1942. Quando, nella primavera del 1944, fu avviato il programma di cooperazione, le autorità militari decisero di inviare molti prigionieri in aree più favorevoli al loro impiego in attività lavorative utili. Vi furono, tuttavia, grandi campi collocati nelle zone centrali, che ospitarono i prigionieri per tutto il periodo della detenzione. E' il caso del campo di Ogden. Anche il campo di Hereford fu

²³ *Ibidem*, pp. 89-90, 231; W. D., POW Circular No. 6, 6-11-1943, Circular No. 8, 12-11-1943, Appendice, vol. 1, TAB 7; si veda anche U.S. W.D., TM 19-500, cit., cap. 6.

²⁴ Per i primi campi si veda "36,688 Of Enemy In Prisons Here", *The New York Times*, 5-6-1943, p. 6; J.H. Moore, "In America", cit., p. 141. L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 51. Circa le località successive di detenzione si veda U.S., *Hq ISU*, cit., p. 9; AUSSME, DS, busta 2256-A, Station List ISU, 1-5-1945; ACS, Segreteria Particolare del Duce, RSI, riservato, busta 2, fasc. 25, sottofasc. 4, CRI, elenco dei campi di prigionia; PMGO, *POW Operations*, cit., tab 116.

utilizzato sempre, ospitò unicamente italiani, e da un certo momento la sua caratteristica fu quella di detenere esclusivamente non cooperatori.

Dopo la costituzione delle Unità di Servizio, venuti meno i timori circa possibili sabotaggi, più dell'80% dei cooperatori furono trasferiti in campi che si trovavano sulla costa orientale e su quella occidentale degli Stati Uniti, dove i prigionieri furono spesso impegnati anche in compiti speciali. Questo avvenne particolarmente nei campi intorno a New York e a San Francisco, in aree popolate e urbane. A causa della loro collocazione, alcuni campi furono oggetto di particolare interesse da parte delle comunità italo-americane, un tipico esempio è rappresentato da Camp Shanks a New York e da Port Johnson Terminal a Bayonne.

I campi di New York e del New Jersey

Nell'area di New York e nel New Jersey vi erano parecchi campi, con migliaia di prigionieri italiani organizzati in Unità di Servizio. A New York erano detenuti a Fort Wadsworth, Fort Jay, Fort Slocum, Fort Hamilton, Camp Shanks, Pine Camp, Fort Hamilton, Stepleton S. I. Terminal, Seneca Ord Depot, Elmira H & H Point. Nel New Jersey si trovavano a Camp Kilmer, Fort Dix, Belle Mead Depot, Raritan Arsenal, Johnson Terminal, Fort Monmouth.

I prigionieri italiani di New York e del New Jersey furono tra quelli che ricevettero maggiori "attenzioni", sia per la presenza delle grandi comunità italo-americane, sia perché erano più facilmente visitabili da parte delle autorità diplomatiche e religiose italiane, sia infine perché il comando delle ISU si trovava a Fort Wadsworth.

La presenza dei prigionieri diede luogo a continue visite da parte dei numerosi italo-americani residenti nell'area e il fenomeno dovette essere così appariscente da causare malumori tra la popolazione che protestò per l'eccessiva indulgenza mostrata dalle autorità verso i prigionieri italiani¹.

Camp Shanks

A Camp Shanks, nell'estate del 1944, erano presenti circa 1.500 prigionieri cooperatori, organizzati in sette Unità di Servizio. Il 303rd Hq & Hq Det QM Bn. fu organizzato direttamente a Camp Shanks il 10 aprile 1944. Era comandato dal tenente colonnello Andrea Barbagelata, e si componeva di 5 ufficiali e 22 soldati. La 12th QM Sv Co., e la 13th QM Sv Co. organizzate entrambe nel campo il 10 aprile 1944, erano composte ognuna di 4 ufficiali e 215 soldati ed erano comandate rispettivamente dai capitani Ferdinando Ruco e Marcello Russo. Aiutante Maggiore del battaglione era il capitano Vittorio Tapparone Canefri, il quale a gennaio fu trasferito all'Halloran General Hospital, per essere poi rimpatriato. All'atto della sua partenza il maggiore americano comandante del battaglione, Peter J. Cascio, inviò al generale Eager un encomio in cui si diceva che, grazie alla sua conoscenza dell'inglese, Tapparone era stato molto utile nell'attività del battaglione e che i cinquanta membri dello stesso avrebbero sentito la sua mancanza, poiché si trattava di un ufficiale "superiore, intelligente, quieto, pieno di risorse e coscienzioso"².

La 30th QM Sv Co. arrivò a Camp Shanks da Pine Camp il 7 maggio 1944. Composta di 4 ufficiali e 215 soldati era comandata dal capitano Alberto Amadei. La 47th QM Sv Co., arrivata il 21 luglio 1944, la 49th QM Sv Co., arrivata il 10 agosto 1944, e la 51th QM Sv Co., arrivata il 21 agosto 1944, provenivano anch'esse da Pine Camp e avevano lo stesso organico. Erano comandate dai capitani Francesco Conti, Sergio Panunzio e Matteo Rinaldi.

La 300th Ship Complement Co. dal 18 luglio al 25 dicembre 1944 fu imbarcata sulla nave *Saturnia* e fino al 15 marzo 1945, giorno in cui fu sciolta, fu di stanza nel campo. Il 29 dicembre 1944, poco dopo lo sbarco, ricevette il

¹ "Italian Prisoners", *The Washington Post*, 24-7-1944, p. 8.

² Nota del maggiore Cascio del 23-1-1945, del generale Grillo del 5-2-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A.

seguinte elogio dal generale Homer M. Groninger, comandante del New York Port of Embarkation:

Desidero elogiare lei, ufficiale comandante del 300th Italian Ship Complement Transportation, e il personale americano e italiano al suo comando, per lo splendido spirito di devozione al dovere che tutti hanno dimostrato in condizioni particolarmente difficili. Lo spirito di cooperazione dimostrato dagli ufficiali e dai soldati italiani indica chiaramente la loro lealtà e volontà di collaborare con la causa degli alleati. E' mio desiderio che lei trasmetta questa lettera ad ogni italiano sotto il suo comando"³.

Il primo maggio 1945 erano detenuti nel campo 1.312 cooperatori, molti dei quali lavoravano nel porto di New York e il loro contributo fu molto apprezzato⁴.

Nel tempo libero i prigionieri si dedicavano ad attività di pittura e scultura. Nella primavera del 1945 organizzarono una mostra d'arte nel campo. Un prigioniero, Paolo Galimberti, espose una scultura in legno, che fu molto ammirata dal generale Eager durante la sua visita, così che, terminata la mostra, decise di inviargliela in regalo⁵.

Con l'arrivo dell'estate 1945 le condizioni generali nel campo peggiorarono. Il comando americano impose delle restrizioni: fu abolita la possibilità di uscire dal campo senza scorta, furono sospese le visite e vietata la vendita di alcuni prodotti nello spaccio. Furono anche comunicate le restrizioni circa il peso del bagaglio che i prigionieri avrebbero potuto portare rimpatriando. Molti di loro, di fronte a questa prospettiva, in tutta buona fede, inviarono vari oggetti a parenti negli Stati Uniti. Due ufficiali superiori e vari soldati furono puniti per questo, ma furono poi scagionati in quanto erano stati precedentemente autorizzati a inviare pacchi fuori dal campo. Le cose peggiorarono ulteriormente a causa dei lavori supplementari imposti ai cooperatori nelle mense, aumentate molto di numero per il rientro dei soldati americani dall'Europa. Il malessere dei prigionieri sfociò in astensioni dal lavoro sabato 23 e domenica 24 giugno, e solo dopo le promesse del Comando americano di risolvere la questione, i cooperatori tornarono al lavoro⁶.

Sugli scioperi dei cooperatori Egidio Ortona, scrivendo dall'ambasciata italiana a Washington, affermava: "sono soltanto i primi di una lunga serie, se le autorità americane non prenderanno qualche provvedimento atto a migliorare la situazione dei nostri prigionieri. Qui continuiamo a battere praticamente ogni giorno sulle varie questioni e sembra che cominci ad affacciarsi la possibilità di qualche miglioramento"⁷.

La comunità italo-americana dell'area svolse un'importante opera di assistenza a favore dei prigionieri detenuti a Camp Shanks. Il sindaco di Bound Brook, ad esempio, invitò un gruppo di prigionieri a messa nella sua città. Il fatto provocò le proteste del parlamentare repubblicano J. Parnell Thomas, il quale

³ AUSSME, DS, busta 2256-A.

⁴ *Ibidem*, ISU Station List 1-5-1945; si veda anche U.S., *Hq ISU*, cit., Tab E.

⁵ Lettera di Eager dell'1-5-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A.

⁶ *Ibidem*, promemoria di Rea per Eager del 26-6-1945. L'1-5-1945 risultava comandante del battaglione italiano il tenente colonnello Andrea Barbagelata e il primo settembre dello stesso anno il tenente colonnello Vincenzo Baggiani.

⁷ *Ibidem*, lettera del 3-7-1945.

scrisse agli alti comandi militari a Washington chiedendo perché “con l’attuale scarsenza di carburante, prigionieri di Camp Shanks, Orangeburg, New York, devono essere trasportati fino a Bound Brook, New Jersey, a quaranta miglia di distanza, per assistere alla messa [...] voglio che sappiate che il pubblico, incluso il sottoscritto, è stufo di tutto ciò”⁸. Le cose in realtà non stavano come affermava il parlamentare. Le autorità militari, infatti, accertarono che la chiesa a Camp Shanks non era in grado di contenere tutti i militari delle ISU che volevano ascoltare la messa e per questo motivo il sindaco di Bound Brook li aveva invitati nella sua cittadina, ma gli italiani pagarono di tasca loro il trasporto⁹.

Le gite dei cooperatori di Camp Shanks crearono non pochi grattacapi. In un altro caso il sindaco Anthony Paino, di Dobbs Ferry, un paesino vicino a New York, vietò la presenza di centoventi prigionieri di quel campo alla messa e al successivo “spaghetti dinner”, organizzato dalle signore della Società del Santo Rosario, della chiesa cattolica della Madonna di Pompei. Il sindaco, pur essendo anch’egli un parrocchiano italo-americano, sentite le autorità comunali, chiamò il parroco Aurelio Martini e gli spiegò che la comunità locale, che aveva circa 950 uomini e donne nell’esercito, inclusi i suoi due figli, uno con Patton e l’altro in Cina, non avrebbe approvato l’iniziativa. Paino disse: “Sono dolente del provvedimento, la loro chiesa è la mia chiesa e ben mi spiego perché i parrocchiani siano ansiosi di fare qualcosa per i prigionieri. Molte delle signore che avevano progettato il pranzo provengono dal ‘vecchio paese’. Ma con tanti nostri giovani che combattono, molti dei quali fino a poco tempo fa combatterono contro questi stessi prigionieri, non ho ritenuto opportuno che fossero fatti dei festeggiamenti”¹⁰.

In qualche caso gli italo-americani forse “esagerarono” nel fornire il proprio sostegno ai prigionieri. La famiglia Terranova, di Brooklyn, ad esempio, pagò molto caro l’aiuto fornito a Giuseppe Cimino e Pietro Selva, due prigionieri fuggiti da Camp Shanks. Numerosi membri della famiglia, infatti, furono accusati di far parte di un vero e proprio movimento clandestino che forniva aiuto ai prigionieri italiani fuggiti dai campi. Nel gennaio 1947 furono incriminati Giuseppe Terranova di 53 anni, la moglie Lena di 51, la cognata Teresa Puglisi di 49, la figlia Concettina, poi prosciolta, Giuseppe Lanzoni di 42 anni di Plattekill, N. Y. anche lui prosciolto, e Carmela Del Priore di 21 anni. Il processo si tenne nel luglio 1947 e Giuseppe Terranova e la moglie furono condannati a 18 mesi di carcere, la cognata a un anno e un giorno, mentre Carmela Del Priore ottenne la sospensione della pena¹¹.

⁸ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 130. Lettera del 2-2-1945.

⁹ *Ibidem*, p. 131.

¹⁰ “Per un mancato pranzo ad ex prigionieri italiani”, *Il Progresso Italo-Americano*, 17-1-1945, p. 4; “Dobbs Ferry Mayor, With Sons in Service, Bans Church Party for 120 Italian Captives”, *The New York Times*, 16-1-1945, p. 12.

¹¹ “3 Held as Aiding 2 Escaped PW’S”, *The New York Times*, 16-1-47, p. 11; “3 Admit Harboring Italian PW”, *The New York Times*, 8-7-1947, p. 7; “Acquitted in POW Case”, *The New York Times*, 9-7- 1947, p. 7; “Sentenced for Aid PW”, *The New York Times*, 15-7-1947, p. 9; *Il Progresso Italo-Americano*, 15-7-1947.

Oltre Cimino e Selpa anche Giuseppe Lo Piccolo, come abbiamo visto, evase da Camp Shanks il 28 febbraio 1946 e fu catturato il 18 luglio 1947 nel Bronx, dove si era sposato¹².

Due prigionieri morirono a Fort Shanks. Il primo fu Francesco Bisceglia. Il 3 marzo 1945 fu trovato impiccato in un pollaio di una fattoria abbandonata a Rivervale, nel New Jersey, dalla nuova proprietaria Elisabeth Boch. Aveva indosso un biglietto da lui firmato in cui era scritto "Mi suicido". Bisceglia apparteneva al 13th QM Sv Bn e risultava assente dal campo dall'8 novembre 1944. Secondo il medico era morto da almeno un mese, ma dall'inchiesta risultò che la morte risaliva all'epoca della fuga. Bisceglia era ricordato come una persona poco espansiva, che aveva pochi amici e che leggeva molto. Allontanandosi dal reparto aveva anche lasciato un biglietto in cui diceva che andava a suicidarsi. I funerali, con gli onori militari, si svolsero il 7 marzo nel Pine Lawn Long Island National Cemetery, a Farmingdale, a New York¹³.

Il secondo decesso fu quello di Pietro Rossoni, nato il 25-9-1915 a Covo, Bergamo, avvenuto il 6 aprile 1945. Il 4 aprile, mentre stava lavorando con un gruppo di prigionieri, rimase ferito all'addome con conseguente grave emorragia. Subito soccorso fu portato in ospedale dove però morì due giorni dopo. Anch'egli fu seppellito nel cimitero di Pine Lawn, a New York¹⁴.

Fort Hamilton

Fort Hamilton era situato a Brooklyn, a New York e il primo maggio 1945 ospitava 1.229 prigionieri cooperatori. Vi erano alloggiati il 305th Hq Det QM Bn, arrivato a fine agosto 1944, e il 308th Hq Det QM Bn, arrivato il 9 giugno 1944, comandati dai tenenti colonnelli Mario Corsi e Augusto Morelli di Popolo, ognuno con un organico di 5 ufficiali e 22 soldati. Le unità erano la 16th, 17th 32th, 33th, 43th e 134th QM Sv Co. Tutte avevano un organico di 4 ufficiali e 215 soldati, tranne la 134th che aveva 3 ufficiali e 110 soldati. I rispettivi comandanti erano i capitani Luigi Straniero, Marino Spina, Virgilio Baroncelli, Cattaneo Berti, Aldo Culicchi, Fioravante Montanari. La 16^a compagnia era arrivata il 15 maggio 1944, la 17^a il 30 agosto 1944. Anche la 32^a arrivò il 30 agosto e fu trasferita a Camp Kilmer il 15 giugno 1945, la 33^a arrivò il 10 maggio 1944, la 43^a il 15 luglio 1944 e fu trasferita a Camp Kilmer il 9 giugno 1945, la 134^a arrivò l'1 febbraio 1945 e fu trasferita ad Auburn H & R Pt, Washington il 9 luglio 1945¹⁵.

Comandante americano del campo era il colonnello Haas, comandante italiano il tenente colonnello Corsi, cui si affiancò come vice, dal 24 novembre

¹² "Escaped Prisoner Seized", *The New York Times*, 19-7-1947, p. 4. Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27, memorandum del Dipartimento di Stato americano dell'8-12-1947, allegato a nota dell'ambasciata d'Italia negli S.U., 9-1-1948.

¹³ "Finds War Prisoner Dead", *The New York Times*, 4-3-1945, p. 31. Il quotidiano riportava il nome Francisco B. Isceglia; "Find Captive Hanged", *Daily Mirror*, 6-3-1945, in cui il nome riportato era Francisca Bisceglia; il generale Grillo chiedeva notizie sulla vicenda al generale Eager il 23-3-1945. AUSSME, DS, busta 2256-A. Si veda anche Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

¹⁴ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

¹⁵ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945; U.S., *Hq ISU*, cit., Tab. E.

1944, il maggiore Pietro Amodei. Dal 31 agosto 1944 fino al 21 luglio 1945, quando fu trasferito a Sidney, Nebraska, il campo ospitò il 305th Italian QM Battalion ISU, proveniente da Port Johnson Terminal, a Bayonne, nel New Jersey. Quando la Commissione Affari Militari del Congresso visitò il campo, nell'autunno 1944, erano presenti 1.229 membri delle ISU (lo stesso numero sarebbe stato registrato il primo maggio 1945), inclusi 36 ufficiali, in strutture completamente separate da quelle degli americani. I cooperatori apparivano particolarmente ben organizzati e disciplinati. Partecipavano a corsi di studio, e potevano lasciare il campo in piccoli gruppi scortati e non vi erano state fughe e neanche tentativi¹⁶.

Il lavoro dei cooperatori era molto faticoso. La 17^a compagnia, ad esempio, lavorava su tre turni (uno diurno e due notturni) a Port Johnson Terminal, dove veniva portata in battello, con un viaggio di un'ora. Il 14 settembre 1944 durante l'orario di lavoro si verificò un gravissimo incidente. Il soldato Pasquale De Angelis, di 26 anni, di Rodi Garganico, Foggia, morì schiacciato tra due macchine mentre era intento al lavoro. L'incidente fu provocato da un altro prigioniero, De Stefani, che si era messo al volante di un'auto senza autorizzazione. Trasportato al pronto soccorso, a De Angelis fu riscontrato lo schiacciamento dell'addome e fu quindi portato all'ospedale di Caven Point, dove morì due ore dopo, senza riprendere conoscenza. Nonostante l'incidente, il colonnello Corsi, agli inizi di ottobre, sottolineava che il lavoro proseguiva con alto rendimento¹⁷. Un bilancio del lavoro del 305th Italian QM Battalion, dal 15 maggio al 31 dicembre 1944, contava 14.363 automezzi da guerra approntati¹⁸.

Un grande contributo a tenere alto lo spirito dei prigionieri a Fort Hamilton lo fornì padre Belluscio, il cappellano militare americano, cui era affidata la cura religiosa nel campo e la cui attività fu molto apprezzata dai prigionieri. Padre Belluscio portava in gita, tutte le domeniche, gruppi anche di 200 prigionieri. Andavano a messa a Brooklyn, a fare escursioni in campagna, o sul fiume. Per le feste portava doni a tutti i prigionieri. Belluscio svolse un'importante opera per la ricreazione dei cooperatori e contribuì al buon andamento del battaglione e del lavoro¹⁹.

Nonostante il clima complessivamente buono nel campo, a ottobre-novembre 1944 vi furono fatti che indicavano un certo malessere: l'11 ottobre il maggiore Necchi e il tenente Viparelli furono inviati a Hereford, per insufficiente rendimento il primo e per mancata collaborazione il secondo. Il 14 dello stesso mese tre sottufficiali furono inviati a Hereford perché incitavano gli altri a non collaborare e il 31 il sottotenente Mento-Curatolo, confinato per mancanze disciplinari, tentò il suicidio tagliandosi le vene dei polsi con una lametta. Il 16

¹⁶ AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU; United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 27

¹⁷ AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU. Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

¹⁸ AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU.

¹⁹ *Ibidem*.

novembre Mento-Curatolo fu inviato a Hereford, mentre il sottotenente Milela fu inviato a Weingarten²⁰.

Dalla fine di ottobre 1944 i prigionieri potevano ricevere ospiti nel locale per gli spettacoli, e dagli inizi di dicembre vi potevano anche ballare, ma il loro morale cominciò comunque a peggiorare. I cooperatori ritenevano che fossero loro concessi scarsi privilegi e che il lavoro fosse molto faticoso, poiché a volte durava 15 ore compreso il viaggio, dalle sei di mattina alle nove di sera o dalle 22 alle 12. Si aggiungevano altri malumori, come quello per l'uso del cappello a falde larghe, tipo canadese, deciso a fine novembre. Il 4 dicembre i generali Grillo, comandante delle ISU, e Costa visitarono i prigionieri del campo. Il 9 dicembre un gruppo di prigionieri protestò durante il turno di notte, dopo l'arresto di un compagno, causato, a loro avviso, dall'assurdo comportamento del tenente Scelfo. I soldati dichiaravano infatti di non poterne più delle ingiuste punizioni inflitte da Scelfo. Il 10 dicembre, durante una riunione di tutta la 43^a compagnia, i soldati chiesero al colonnello Corsi di essere rimandati in un campo per non cooperatori. In seguito le proteste rientrarono e il tenente Scelfo fu trasferito, il 29 gennaio 1945, a Fort Dix²¹.

I prigionieri non avevano torto a lamentarsi per gli scarsi privilegi concessi. La Commissione Affari Militari del Congresso, nella sua relazione dopo la visita al campo, confermava la riduzione delle concessioni: “[in passato] errori di valutazione nel concedere loro alcuni privilegi provocarono lamentele da parte di gruppi di civili, ma da allora i regolamenti sono diventati più rigidi e gli uomini delle unità di servizio sono ora confinati nel campo”²².

L'arrivo del Natale 1944 portò un po' di serenità nel campo. Fu celebrata una messa solenne alla quale parteciparono 800 militari. Dalle ore 8 alle 12 vi furono visite di parenti e amici, quindi, alla presenza di padre Belluscio vennero distribuiti il messaggio inviato dal Papa ai prigionieri negli Stati Uniti, 1.190 portafogli in pelle, altrettante immagini sacre, volumi de *Il Mio Messale della Domenica*, dono della Delegazione Apostolica, e 6.500 cartoline natalizie, dono dei War Relief Services della National Catholic Welfare Conference²³.

L'inizio del 1945 vide la partenza della 17^a compagnia per Staten Island, sostituita alla fine di gennaio dalla 134^a compagnia, proveniente da Elmira, a New York. Il trattamento diventò più rigido. Il 19 gennaio l'uso della sala teatro fu vietato per il ballo e limitato ai ricevimenti. Vennero organizzati spettacoli, come la commedia “I tre amori di V. Bellini” interpretato dalla compagnia di Gino Caimi il 16 gennaio, ma il 14 febbraio furono sospese le gite domenicali organizzate da padre Belluscio e vietati i contatti con civili nelle chiese durante la messa. Tali decisioni erano la conseguenza di proteste di parte dell'opinione pubblica americana. Ad esempio il capo del Comitato Veterani di Yonkers di New

²⁰ *Ibidem*. Stessa sorte sarebbe toccata il 10 febbraio 1945 al capitano Attanasio, inviato con pregiudizio a Camp Monticello.

²¹ *Ibidem*.

²² United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 27

²³ *Ecclesia*, N. 3, 1945, p. 142. Circa le 50.000 copie del messaggio del Papa del Natale 1944, si veda anche «Notiziario Prigionieri» del 31-5-1945, AUSSME, Rep. I-3, busta 162, cart. 1.

York protestò perché prigionieri italiani di Fort Hamilton giravano per le strade insieme a ragazze del posto²⁴.

Con soddisfazione fu salutata invece dai prigionieri la decisione americana di porre fine al lavoro notturno al Port Johnson Terminal e di prolungare, a partire dal tre marzo, le visite domenicali nel campo fino alle 18. Il 24 aprile l'intero reggimento sfilò alla presenza dei generali Eager, Goodman, Grillo, e del tenente colonnello Morelli.

Un evento importante, che mise in buona luce i cooperatori, fu il salvataggio, da parte del soldato Francesco Vinci, di un ragazzo di otto anni, caduto in mare da una banchina di Brooklyn, il due aprile. Vinci, per il suo gesto, ricevette gli elogi dei generali Groninger e Grillo, del colonnello Corsi e del maggiore Holland ed ebbe un encomio ufficiale l'8 maggio, dopo la cerimonia e la messa per il V-E Day²⁵.

Nella primavera del 1945, come in po' in tutti i campi di prigionia per gli italiani, anche a Fort Hamilton le condizioni peggiorarono. Il 12 maggio furono sospesi i permessi, a causa di ripetuti incidenti e per i rapporti della polizia, secondo la quale i cooperatori non rispettavano le regole e si recano in case private. A giugno anche il cibo divenne scarso e rarissima la carne. L'11 di quel mese l'ambasciatore Tarchiani visitò il campo e si intrattene con i militari italiani. Quel giorno, forse proprio per la visita dell'ambasciatore, i soldati italiani mangiarono polpettone di carne²⁶.

Il 20 luglio 1945 il comando del 305° battaglione partì per il Sioux Ordnance Depot, a Sidney, Nebraska.

Numerose fughe di prigionieri avvennero a Fort Hamilton. All'epoca della visita della Commissione Affari Militari, nell'autunno 1944, non si erano registrate fughe, alcune però avvennero a partire con il nuovo anno. Luciano Cornello di 24 anni e Renato Zappaterra di 33, evasero venerdì 13 gennaio 1945²⁷. Filippo Corvasce evase il 2 giugno 1945 e fu arrestato il 20 febbraio 1947 a New York²⁸. Una madre e due figlie di New York aiutarono due prigionieri italiani a fuggire da Fort Hamilton e li tennero nascosti nella loro casa per cinque mesi prima che la polizia li scoprisse²⁹.

Un prigioniero morì a Fort Hamilton. Fermo Bigliardi era nato a Correggio, in provincia di Reggio Emilia, il 5 maggio 1912. Era stato catturato in Sicilia dalle truppe americane e inviato a Pine Camp, New York, da dove scrisse alla famiglia il 20 settembre 1943 e il 2 aprile 1944. L'ultima sua lettera era del 17

²⁴ "Veterans Protest", *The New York Times*, 14-2-1945, p. 21.

²⁵ AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU.

²⁶ *Ibidem*. Per il polpettone di carne si veda J.H. Moore, *In America*, cit., p. 150. Ortona comunicò a Rea la visita dell'ambasciatore e sua l'8 giugno dicendo: "potremmo incontrarci alle 9 a.m. di lunedì all'Ambassador Hotel. Voglia per favore avvertire anche il Generale Eager, che naturalmente l'ambasciatore vede sempre con grande piacere". AUSSME, DS, busta 2256-A.

²⁷ "Two Italians escape", *The New York Times*, 14-1-1945, p. 17.

²⁸ Min. Difesa Marina a Min. Aff. Est., 12-3-1947, Min. Aff. Est, ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 16.

²⁹ J.H. Moore, *In America*, cit., p. 149.

giugno 1945. Si uccise il 20 settembre 1945, ferendosi al petto con un coltello, e fu seppellito nel cimitero nazionale di Long Island, a Farmingdale, New York³⁰.

Pine Camp

Il 30 settembre 1943 erano detenuti a Pine Camp 999 prigionieri italiani, suddivisi in 250 prigionieri in ciascuna delle prime tre compagnie e 249 nella quarta³¹. I prigionieri furono utilizzati molto presto in lavori nello stato di New York. Alla fine di settembre 1943 il *New York Times* annunciava che circa 1.000 soldati italiani detenuti a Pine Camp, sarebbero stati impiegati nelle industrie alimentari, nella parte occidentale dello stato di New York, sostituendo militari americani³². Lo stesso giornale riferiva a novembre che 500 prigionieri, addestrati a Pine Camp, sarebbero stati impiegati nel taglio di alberi nei boschi nel nord di New York, per ottenere la polpa di legno³³. A febbraio 1944 riportava un comunicato di A. B. Recknagel, direttore dell'U.S. Timber Production War Project, secondo il quale prigionieri di Pine Camp sarebbero presto stati utilizzati negli Adirondacks, per far fronte alla carenza di manodopera nell'industria del legname³⁴.

Un quadro articolato della situazione del campo lo fornì il giornalista del *New York Times*, Meyer Berger, che lo visitò il 10 dicembre 1943. L'articolo diceva che i prigionieri erano disciplinati e collaborativi. Padre Claude Sechi, della chiesa St Anthony a Watertown, New York, aveva fornito ai prigionieri strumenti musicali, e i soldati non perdevano una messa. I prigionieri potevano contare su un'ottima assistenza dentistica, ma non ne avevano bisogno perché avevano i denti sani. Alcuni stavano guarendo dalle ferite della guerra, e alcuni erano ancora malati di malaria. Non vi erano stati casi di fughe. Ogni prigioniero aveva qualche parente in America. Ad esempio una madre giunse da Chicago per rivedere il figlio che aveva lasciato a Bari diciannove anni prima, quando aveva due anni e un'altra donna, con il figlio, incontrò il marito prigioniero, che aveva visto l'ultima volta cinque anni prima a Napoli, e durante l'incontro svenne due volte. La mensa, gestita dai prigionieri, era immacolata, il pavimento pulitissimo, il cuoco aveva lavorato in un hotel nell'Italia settentrionale. Il giorno della visita di Berger i prigionieri a colazione avevano: cereali, latte fresco, pane, burro, marmellata e caffè; a pranzo: zuppa di manzo, patate fritte, carne con verdure, pane, pesche, tea, zucchero, burro; a cena: salsiccia cotta, patate bollite, cipolle fritte, pane, burro, mele cotte, caffè. Gli italiani usavano molto le spezie: aglio, salsa di pomodoro, peperoncini. L'ufficiale medico affermò che da settembre 1943, in tre mesi, i prigionieri erano ingrassati da 6,8 a 15,8 chili ciascuno, e che quando furono catturati non mangiavano carne da quattro anni. Arrivati in America erano emaciati, ora avevano un bell'aspetto e la pelle lucida. I prigionieri,

³⁰ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

³¹ ASV, Uff. Inf. Vat., 44, E-340, lista del PMGO del 30-9-1943.

³² "Italian War Prisoners to Work in Canneries", *The New York Times*, 27-9-1943, p. 2. La cifra di 999 prigionieri presenti a dicembre 1943 è riportata in ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35, Cicognani a Maglione, 14-3-1944, "Doni natalizi", cit.

³³ "War Prisoners to Cut Pulwood", *The New York Times*, 24-11-1943, p. 11.

³⁴ "To use War Prisoners Up-State", *The New York Times*, 13-2-1944, p. 28.

diceva il giornale, sembravano felici e molti speravano di poter ottenere la cittadinanza americana³⁵.

A Pine Camp furono addestrati dieci battaglioni delle Unità Italiane di Servizio, inviate poi in diverse località degli Stati Uniti. Da Camp Ruston arrivarono gli ufficiali italiani addetti all'addestramento. Il tenente colonnello Mario Corsi, comandante del 305th IQM Battalion ISU, formato a Pine Camp, affermava che l'organizzazione delle ISU avvenne "in obbedienza alle direttive emanate in proposito ai prigionieri di guerra dal R. Governo Italiano ed agli accordi presi tra questo stesso Governo e quello degli Stati Uniti d'America"³⁶. Ad aprile 1944 risultavano presenti nel campo oltre 6.000 uomini: 27 compagnie servizi QM con 5.913 cooperatori e 10 comandi di battaglione QM con 280 uomini³⁷.

Anche per i prigionieri italiani di Pine Camp la presenza degli italo-americani della comunità di New York fu molto importante. Filippo Lenti racconta che quando era detenuto nel campo arrivavano in visita i "paisà" e portavano molti cibi, che poi mangiavano insieme ai prigionieri nei prati del campo, perché era un "posto bellissimo". Lenti era marchigiano e poiché non trovava tra i visitatori dei correghionali, si fece dare l'elenco del telefono di New York e cercò persone con il suo cognome. Telefonò a una signora, che risultò però di Mondovì, e che era stata segretaria di Fiorello La Guardia. La signora non poté andare a trovare Lenti a Pine Camp, ma lo fece quando fu trasferito a Fort Knox. Era una donna più anziana di parecchi anni che in seguito sposò in Italia un altro prigioniero marchigiano, conosciuto nel campo³⁸.

Due prigionieri furono seppelliti a Pine Camp. Rino Carlutti, nato il 14 aprile 1922 a San Daniele, Udine, appartenente alla 118th Italian QM Sv Co, di stanza al Seneca Ord. Depot, a Romulus, New York, morì a seguito di una caduta da un autocarro sul quale era trasportato, il 17 ottobre 1944³⁹.

Renato Facchini, nato il 26 luglio 1922 a Roma, morì affogato il 27 luglio 1944, mentre faceva il bagno insieme ad altri prigionieri, in un laghetto all'interno di Pine Camp. Nonostante la sorveglianza delle guardie e la presenza dei compagni, Facchini scomparve sott'acqua e nessuno se ne accorse per alcuni minuti. Quando lo trovarono giaceva immobile a cinque metri di profondità e a nulla valsero i tentativi di rianimarlo⁴⁰.

Sebastiano Ragazzo, nato l'1-11-1920 a Orsara Bormida, Alessandria, di stanza a Camp Pine, morì di tubercolosi polmonare il primo giugno 1944, nel Fitzsimons G.H., a Denver in Colorado. Era stato ricoverato nell'ospedale di Pine Camp il 15 aprile 1944, poi a causa del peggioramento fu trasferito nell'ospedale di Camp Florence il 15 maggio 1944, e all'ospedale Fitzsimons il 18 maggio. Fu seppellito a Camp Douglas, nel Wyoming⁴¹.

³⁵ "Captive Italians Enjoy Life Here", *The New York Times*, 11-12-1943, p. 3.

³⁶ AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th IQM Battalion ISU.

³⁷ U.S., *Hq ISU*, cit., tab. C.

³⁸ Testimonianza dell'aviere Adriano Lenti, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

³⁹ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

Camp Kilmer

Camp Kilmer era situato a una decina di chilometri a est di New Brunswick, nel New Jersey. La 31st QM Sv. Era arrivata da Pine Camp l'11 maggio 1944. Quando la Commissione Affari Militari visitò il campo nell'autunno 1944, la compagnia era composta di quattro ufficiali e 189 soldati. Il primo maggio 1945 aveva un organico di 4 ufficiali e 215 soldati ed era comandata dal capitano Giovanni Bagliani. Il primo settembre 1945 erano presenti nel campo anche la 32nd e la 43th QM Sv Co. La prima, comandata dal capitano Carlo Daniele contava 3 ufficiali e 192 soldati e la seconda, arrivata il nove giugno 1945 da Fort Hamilton, comandata dal capitano Carlo Culicchi, aveva 3 ufficiali e 198 soldati⁴².

I prigionieri cooperatori erano impiegati in vari lavori nel campo, avevano le loro baracche, lo spaccio, le cucine, le mense, la cappella, l'infermeria. La domenica e nelle feste potevano ricevere visite e recarsi in varie città, scortati da soldati americani. Il 20 agosto 1944 molti di loro furono trasportati a Bound Brook, New Jersey, ospiti di numerosi italo-americani della *Sons of Italy Hall and Tavern*. Nel pomeriggio ci fu una rissa tra prigionieri e un gruppo di civili, ma gli aggressori non erano stati i prigionieri. Era un'abitudine che personale delle ISU girasse piuttosto liberamente per le strade di Bound Brook, senza scorta e si mescolasse con la popolazione locale, inclusa quella femminile. Nessuno sembrava fare obiezioni, eccetto il comandante della polizia locale. La pensava diversamente il sindaco il quale, il 26 ottobre 1944, chiese al comandante di Camp Kilmer di permettere ai prigionieri di visitare la città, che contava un'ampia popolazione italiana⁴³.

Un'organizzazione italo-americana, la *Italian Welfare League* di New York partecipò a un pranzo per i prigionieri nel campo, portando molti regali⁴⁴.

Fin dall'inizio le uscite dei prigionieri crearono qualche problema tra la popolazione. Una donna di Bound Brook, ad esempio, telefonò alla polizia dicendo di aver visto in strada prigionieri di guerra italiani fuggiti dai campi. A spaventare la signora erano stati pochi soldati italiani, detenuti a Camp Kilmer, ai quali era stato concesso uno speciale permesso di libera uscita per il buon lavoro svolto⁴⁵.

Giannino Gherardi, dopo un periodo di addestramento a Pine Camp, fu inviato a Camp Kilmer dove, ricorda, non vi erano più recinti, ma, come in una vera città, vi erano lo spaccio e il cinema. Gherardi poteva uscire dal campo e visitare New York, incontrare molti italo-americani, tra cui anche alcuni concittadini di Somendenna emigrati negli Stati Uniti. Diceva Gherardi:

⁴² AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945, 1-9-1945; U.S., *Hq ISU*, Tab. E; United States Congress House. Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 28. Il capitano Raffaele Giudice, detenuto a Camp Kilmer, perse la madre il 7-3-1943 e la Segreteria di Stato Vaticana. confermando la notizia al Delegato Apostolico Cicognani, il 14-12-1944, ne auspicava il rimpatrio. ASV, Uff. Inf. Vat., 414.

⁴³ United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 28; si veda anche www.gentracer.com.

⁴⁴ J.E. Worrall, *Italian*, cit. p. 257.

⁴⁵ D.G. Wittels, "Are We Coddling", cit., p. 18.

In America esistono molti circoli e “logge” propriamente dette dei Figli d’Italia che servono per il ritrovo degli italiani qui residenti per i loro convegni e reciproci aiuti. Conoscendo la nostra posizione di ex prigionieri hanno ottenuto dal Comando Americano di invitarci a passare qualche pomeriggio domenicale nel loro ambiente naturalmente all’Italiana⁴⁶.

Il 10 ottobre 1945 scriveva alla moglie: “[...] finora qui non mi è mancato nulla sia da mangiare che per vestire -anzi fin troppo- ho avuto la possibilità di lavorare in lavori inerenti le mie attitudini che mi hanno tenuto allenato, senza strapazzarmi, ed ancora adesso faccio il disegnatore con la paga di quasi un dollaro al giorno⁴⁷”.

Anche a Camp Kilmer vi furono fughe di prigionieri italiani. La più eclatante fu certamente quella, che abbiamo visto, dei cinquantotto cooperatori che si allontanarono senza permesso, il 28 ottobre 1944, e che non furono considerati evasi, ma solo assenti ingiustificati⁴⁸. Questa fuga, o “assenza”, è testimoniata anche dal sottotenente Francesco Bo. Inviato a Camp Kilmer dopo l’addestramento, lavorò in un’ISU, a varie attività nell’enorme campo. Nell’autunno del 1944 la sua unità fu allertata per essere trasferita in Europa e alcuni prigionieri si allontanarono senza permesso per salutare amici e parenti della zona. Il Provost Marshal General e la stampa però reagirono male. Il generale Eager chiamò Bo a rapporto ed egli cercò di spiegare il comportamento dei suoi uomini. Quando finì l’incontro Bo pensò che il progetto sarebbe stato annullato. Invece la sua unità, insieme ad altre due addestrate nel campo per lavori di riparazione di autoveicoli, partì dagli Stati Uniti sulla *Queen Mary*, con migliaia di soldati americani, e sbarcò a Glasgow nel novembre 1944⁴⁹.

Oltre all’assenza del gruppo di cui abbiamo parlato, vi furono altre fughe di prigionieri di Camp Kilmer. Due membri delle ISU fuggiti dal campo furono arrestati nella casa di due sorelle nelle vicinanze⁵⁰. Emanuele Melille fuggì da un treno a St. Louis durante il trasferimento da Camp Kilmer⁵¹.

Port Johnson Terminal

Il campo si trovava a Bayonne e il 17 maggio 1944 vi giunse da Pine Camp, dove era stato organizzato, il 305th Italian QM Battalion ISU, formato da due compagnie, la 17^a e la 32^a, ciascuna con 4 ufficiali e 215 soldati, più il comando del 305th Hq Det QM Bn con 27 uomini. Queste unità rimasero a Port Johnson fino al 30 agosto 1944, quando furono trasferite a Fort Hamilton. L’11 giugno 1944 giunse, proveniente dalla Florida, la 1st Harbor Craft Company, che fu sciolta il 18 luglio dello stesso anno. Comandante italiano era il tenente

⁴⁶ O. Della Torre, “*Il cataclisma*”, cit., p. 74.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 75, nota 57.

⁴⁸ United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, p 24; “20 Italians Awol at Camp Kilmer”, *The New York Times*, 30-10-1944, p. 21; “Italians Back in Camp”, *The New York Times*, 31-10-1944, p. 21.

⁴⁹ Francesco Bo, testimonianza personale all’autore, aprile 2009 e febbraio 2010. Francesco Bo è deceduto il 30 dicembre 2010, all’età di 94 anni.

⁵⁰ J.H. Moore, *In America*, cit., p. 149.

⁵¹ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta N. 27, nota dell’ambasciata d’Italia negli S.U. del 29-10-1947 e del 9-1-1948. “War Prisoner Free 2 Years”, *The New York Times*, 31-8-1947, p. 36.

colonnello Mario Corsi, comandante americano il maggiore J. A. Martin, vice comandante il capitano Hernes e il tenente R. J. Perrone. Le compagnie lavoravano all'approntamento di macchine militari destinate ai vari fronti di guerra, in turni diurni e notturni di otto ore⁵².

Dopo un mese di attività i cooperatori protestarono per il vitto e soprattutto per la mancata concessione degli attesi permessi di libera uscita. Le cose migliorarono quando cominciarono le visite degli italo-americani nel campo e, a partire dal 10 giugno, quando gruppi di prigionieri, scortati da soldati americani, poterono andare in gita turistica in auto per le vie di New York, visitare la statua della libertà e l'isola di Staten Island⁵³.

La popolazione italo-americana dell'area si recava numerosa in visita nel campo, colmando i prigionieri di premure e di regali e risolvendo in questo modo notevolmente il loro stato d'animo. A metà giugno 1944 una compagnia di artisti italiani di New York, su interessamento di Vincenzo Salierno, presidente di un'associazione culturale della comunità italiana di Bayonne, diede nel campo due rappresentazioni applauditissime. Un gruppo di cooperatori si recò in gita su una spiaggia di New York, dove s'intrattenne con la popolazione italiana. Il 16 giugno si recò a visitare i prigionieri monsignor Marcolino, di Bayonne, il quale distribuì anche un panno benedetto e una medaglietta a tutti i cooperatori. Il 18 dello stesso mese 80 militari si recarono in visita al giardino zoologico del Bronx, mentre altri ottanta furono ospiti nella festa da ballo organizzata dall'American-Italian Welfare League, nel grande albergo Capitol, con un "trattenimento signorile con folte stuole [sic] di fanciulle che fanno girare la testa ai giovani ospiti"⁵⁴. Un gruppo di signore italiane di Bayonne, il 20 giugno organizzò un rinfresco nella baracca degli ufficiali, con la partecipazione del maggiore americano Martin, comandante del campo.

L'arrivo, il 20 giugno, del cappellano militare americano di origine italiana, tenente Forni, contribuì ulteriormente a migliorare la situazione nel campo. Il 24 giugno ottanta uomini, nell'uscita domenicale, poterono recarsi in permesso presso parenti, per la prima volta senza la scorta del personale americano. Il morale della truppa ne risentì positivamente e il lavoro ne ricevette un grande impulso.

I rapporti con la popolazione locale erano favoriti anche dallo sport. Il 28 giugno una squadra di calcio dei prigionieri incontrò una di Hoboken, vincendo per quattro a zero. Molti cittadini e parte della stampa però, pensavano che i prigionieri cooperatori fossero trattati troppo bene dall'esercito americano. A seguito di queste proteste il 3 e 4 luglio il generale Eager si recò nel campo per informarsi circa le libere uscite concesse ai prigionieri. Nonostante l'encomio del generale per il lavoro svolto, fu deciso di ridurre i permessi di visita ai parenti americani. I civili non potevano più andare a prendere i prigionieri nel campo, ma quest'ultimi venivano portati nelle case dei parenti su camion militari. Le libere uscite furono limitate al venerdì e alla domenica, provocando un forte malumore della truppa, tanto che i soldati si rifiutarono di lavorare nel turno di notte. I prigionieri ottennero che ogni domenica il 30% della truppa, su autobus,

⁵² U.S., *Hq ISU*, cit., Tab. E; AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU.

⁵³ AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU.

⁵⁴ *Ibidem*.

si potesse recare a picnic organizzati dalle comunità italiane, ma agli ufficiali fu vietato di ricevere i visitatori nei loro alloggiamenti.

Alcuni prigionieri, probabilmente delusi dalla mancata concessione di quelle libertà che erano state promesse, decisero di interrompere la loro collaborazione e furono fatti rientrare nei normali campi di prigionia. E' il caso del capitano di corvetta Michele Casamassima, del caporal maggiore Ronaldini e del soldato Bruno, inviati a Monticello il 19 giugno e di altri cinque soldati inviati il 6 luglio. A metà luglio furono sospese tutte le libere uscite.

Il 15 luglio avvenne un altro fatto che contribuì a peggiorare l'atteggiamento di molti cittadini di Bayonne verso i militari italiani. Tre prigionieri furono arrestati dal poliziotto, Al Shipetofsky, mentre vagavano alle tre di notte senza scorta a Bayonne. Furono interrogati con l'aiuto di un altro poliziotto, Frank Carlo, che fece da interprete e quindi furono riportati a Fort Johnson Terminal⁵⁵.

Molti cittadini di Bayonne protestarono e la sede locale dell'*American Legion* chiese che i prigionieri fossero confinati nel campo per tutta la durata della guerra. Il sindaco di Bayonne Bert Daly, incontrò il colonnello James A. Stevens, Comandante dei terminali del New York Port of Embarkation, e il tenente colonnello Samuel Russell, comandante di Port Johnson, per discutere la situazione. Secondo Daly i giornali esageravano la portata del problema e i responsabili degli impianti industriali locali della Standard Oil, Tide Water, Babcock & Wilcox, General Wire & Cable, East Coast Shipyards, and Elco Boat Works, non ritenevano che gli italiani rappresentassero un rischio di sabotaggio per le loro aziende. Daly comunque poteva rassicurare la popolazione dicendo di aver ricevuto comunicazioni dalle autorità militari che i prigionieri italiani sarebbero stati confinati nei campi, e che tutti i permessi di libera uscita sarebbero stati vietati. Il vice sindaco Edward W. Greene, dal canto suo aggiungeva: "In diversi casi prigionieri italiani sono stati visti per le strade senza la scorta di soldati americani. Si è fatto un gran parlare tra i cittadini circa la libertà concessa ai prigionieri italiani che non molto tempo fa uccidevano i nostri soldati in Africa settentrionale e in Italia. Molta gente riteneva che l'esercito li stesse 'coccolando' troppo"⁵⁶.

Nel campo i riflessi delle restrizioni imposte dal comando americano erano evidenti. Sulle pareti delle officine del campo apparivano scritte critiche, una diceva: "No Liberty for Italians". Un militare trovò nel campo un cartello, che fu consegnato al comandante del Port Johnson Terminal tenente colonnello Russel, su cui era scritto: "What do you desire prisoners? Freedom? What an illusion". Il colonnello Corsi annotava che il comportamento "del personale che lavora unitamente ai nostri soldati, non agevola certamente il compito degli ufficiali italiani che stanno compiendo sforzi non indifferenti per cercare di mantenere la disciplina nel lavoro da parte dei soldati ed elevarne il morale"⁵⁷.

Probabilmente anche a seguito delle proteste dei prigionieri, il 18 luglio il generale Homer A. Groninger, comandante il porto d'imbarco di New York, visitò

⁵⁵ Robert J. Baptista, *Italian POW Camp at Port Johnson Terminal Bayonne, New Jersey*, 16-6-2008, testo consultabile nel sito www.colorantshistory.org/ItalianPOWCamp.html, (7-2-2011).

⁵⁶ "Army Tightens Curb on Captive Italians", *The New York Times*, 19-7-1944, p. 4; si veda anche R. J. Baptista, *Italian*, cit.

⁵⁷ AUSSME, DS, busta 2241, Diario Storico del 305th Italian QM Battalion ISU.

il battaglione e fece togliere un reticolato dal giardino intorno alla palazzina comando perché ne potessero usufruire i prigionieri, decisione molto apprezzata da quelli.

Intanto il 14 luglio partì la 1st Harbor Craft con 83 uomini, destinata a imbarcarsi sulla motonave Saturnia. Rimasero 144 uomini, che si aggiunsero ai 97 della 43^a compagnia proveniente da Pine Camp. Una settimana dopo arrivò il maggiore Luigi Necchi, ufficiale esecutivo del battaglione.

Nonostante la mancanza di permessi individuali, i prigionieri, a gruppi di 50, potevano recarsi periodicamente, su autobus civili a pagamento, al cinema Giglio di New York, per vedere film italiani. La compagnia Giglio, il 19 luglio, diede uno spettacolo teatrale nel campo. Numerose furono le uscite per i picnic domenicali. Cento militari si recarono in un picnic in campagna, ospiti di un comitato italo-americano di Jersey City. Gruppi, anche di 200 soldati, si recarono spesso in gita in campagna, nella località Tomassini. Un gruppo di 180 uomini andò a Fairview, ospite di un'associazione veneta, un altro gruppo di 100 soldati andò in gita a Staten Island, ospite di italo-americani.

Il 27 luglio arrivò il nuovo comandante americano del battaglione, il maggiore Jerome Nandell, ma quattro giorni dopo fu deciso che non assumesse il comando, nel quale fu confermato il tenente americano Perrone.

Il 30 agosto 1944 il battaglione si trasferì a Fort Hamilton⁵⁸. In una nota inviata al generale Eager, il generale Trezzani ricordava che il lavoro e la disciplina delle ISU a Port Johnson Terminal erano stati molto soddisfacenti fino a quando furono tolti i pochi privilegi loro assegnati, decisione che ebbe conseguenze negative sulla produttività del lavoro. Gli americani incolpavano anche gli ufficiali italiani di non essere capaci di farsi rispettare. Trezzani osservava però che non era possibile convincere i soldati che avevano torto quando avevano ragione, che il prestigio degli ufficiali italiani era caduto molto in basso a causa del sistema applicato, e dell'atteggiamento degli ufficiali americani, e che in tutti gli eserciti gli ufficiali, per comandare, potevano contare su premi e punizioni, mentre diceva Trezzani: "gli ufficiali italiani non possono né premiare né punire: come possono comandare?"⁵⁹.

Raritan Arsenal, Metuchen

Comandante dell'Arsenale, che si trovava nel New Jersey, era il colonnello Max Elser, l'ufficiale esecutivo era il tenente colonnello Thomas W. Ruth. Comandante del campo prigionieri era il maggiore Newton B. Mistell. Dal primo gennaio 1944 al novembre dello stesso anno, momento della visita della Commissione Affari Militari del Congresso, erano presenti 1.079 prigionieri: 22 ufficiali e 1057 soldati, in seguito raggiunsero il numero di 1.123. I prigionieri lavoravano alla riparazione di autoveicoli e come lavoratori comuni. Secondo la

⁵⁸ *Ibidem*; U.S. *Hq ISU*, cit., Tab E.

⁵⁹ Memorandum di Trezzani per Eager dell'1-9-1944, AUSSME, DS, busta 2256-A.

Commissione otto prigionieri, rivelatisi ardenti fascisti, erano stati rinviati nei normali campi di prigionia, e nel campo non vi erano particolari problemi⁶⁰.

Il primo maggio 1945 risultava presente il 322nd Hq Det QM Battalion con 887 uomini sotto il comando del maggiore Ettore Attisano. Il battaglione era composto da un comando di battaglione con 5 ufficiali e 22 soldati, e da quattro QM Sv Co.: l'87^a, 89^a, 90^a e 91^a, tutte con un organico di 4 ufficiali e 215 soldati, organizzate in loco, il primo maggio 1944. I rispettivi comandanti erano i capitani Augusto Ciaraldi, Giorgio Pillon, Guglielmo Tarro e Pietro Sardella. L'88th QM Sv Co. stazionò al Raritan Arsenal dal primo maggio 1944 al 23 gennaio 1945, quando fu trasferita a Fort Wayne, in Michigan⁶¹.

Durante le ore di libertà da lavoro i prigionieri si dedicavano ad attività di tipo artigianale, a volte di carattere religioso. Ad esempio cinque prigionieri, di cui tre falegnami e due pittori, con il legno di scarto, costruirono un altare per la cappella del campo. La struttura, lunga oltre due metri e alta più di uno, era dipinta in modo da dare l'effetto del marmo di Carrara. All'inaugurazione il colonnello Elser, che era accompagnato dalla moglie e dal maggiore Mistell, dopo la messa del cappellano Dominic Dohanyos, affermò: "un oggetto di tale bellezza non può essere frutto solo della pittura, ma doveva essere stato prima nei loro cuori". Il maresciallo italiano, portavoce del campo, affermò che l'altare era l'espressione della "vera arte italiana, costruito con amore e devozione"⁶².

Anche per i prigionieri del Raritan Arsenal la comunità italo-americana locale si adoperò con iniziative di vario genere. In un grande picnic a Johnson Park, 114 "ex-prigionieri" italiani, come li definiva il *New York Times*, comandati dai rispettivi ufficiali, furono ospiti di 400 italo-americani residenti nell'area, che avevano preparato cibo cucinato all'italiana⁶³.

Franco Saraceno, un prigioniero che nel campo faceva il furiere, racconta: "Gli italo-americani venivano persino dalla California per trovare i paesani. Si dava il caso che fuori c'era il nonno e dentro il nipote, fuori il nipote e dentro lo zio. Quindi incominciarono queste visite"⁶⁴. Saraceno ricorda che tra i visitatori vi fu anche un importante personaggio milanese il quale, emigrato a New York prima della guerra, aveva aperto un atelier sulla Quinta Strada. Quando si recava in visita, insieme alle sue indossatrici, portava doni e informava gli ignari prigionieri delle vicende internazionali, incluse quelle dello sterminio degli ebrei in Germania. Il giudice Philip Bongiorno, nota figura italo-americana, che fu anche presidente dell'organizzazione Sons of Italy in America, padre di Mike Bongiorno, organizzava visite culturali e rappresentazioni nei campi di prigionia. I soldati italiani poterono anche ascoltare dal vivo "I canti di Albanese, pezzi stupendi! Rosa Maresca, che sarebbe stata la prima moglie di Mike Bongiorno. Tony Martin, cioè Tony Martini e il basso romano Boccaloni". Lo stesso Saraceno

⁶⁰ United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No. 1992, 1944, cit., p. 26; F.G. Conti, *I prigionieri*, cit., p. 440. Alla fine del dicembre 1943 ne risultavano detenuti 600, ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35, Cicognani a Maglione, 14-3-1944, "Doni natalizi", cit.

⁶¹ U.S., *Hq ISU*, Tab E; AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List 1-5-1945.

⁶² "Italian War Prisoners Build New Altar For Jersey Internment Camp Chapel", *The New York Times*, 12-3-1944, p. 19.

⁶³ "Ex War Prisoners on Picnic", *The New York Times*, 19-6-1944, p. 21.

⁶⁴ Testimonianza del caporal maggiore Franco Saraceno, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

conobbe una ragazza di origine italiana che gli fece conoscere i fratelli e il padre, degli “omoni giganteschi”. I due flirtarono per un certo tempo ma poi Saraceno si defilò, dicendo che era già “compromesso” con una ragazza in Italia. Le ragazze, racconta, “venivano al campo e ci coltivavano”, erano italiane ma anche polacche, e praticavano un “amore anche libero, più di quello che poteva essere in Italia” e il loro scopo era di sposarsi. Saraceno ricorda anche che un prigioniero ebbe una relazione con una giovane bellissima di origine siriana, che mise incinta e che sposò in seguito in Italia⁶⁵. I prigionieri al Raritan Arsenal facevano anche servizio nel club degli ufficiali americani. Durante le feste del sabato gli americani bevevano molto e poi erano i primi a crollare, allora alcune donne presenti corteggiavano i prigionieri più prestanti, i quali, dice Saraceno, dovevano fare attenzione a comportarsi bene “per non comprometersi”⁶⁶.

Il campo, a quanto pare, era in mano ai prigionieri. Un giorno vi fu una visita di un alto ufficiale americano, cosa che non avveniva da un anno. L’ufficiale si recò nella sala della caldaia, in fureria, nel magazzino e trovò sempre prigionieri appartati con ragazze. Ricorda Saraceno:

Meno male che non ha visitato la prigione! La prigione era composta di sette stanzette attrezzatissime, e aveva ogni comodità: veniva destinata alle coppie più serie, perché non si vedeva nemmeno alle finestre, e che lasciavano tutto in ordine, pulito eccetera, eccetera. Le ragazze entravano per prime, e uscivano per ultime. Ed era un riconoscimento alle coppie serie!⁶⁷.

Al Raritan Arsenal vi fu un solo decesso di prigionieri italiani. Felice Brambilla, nato il 22 febbraio 1920, appartenente all’87^a compagnia, morì di cirrosi epatica, il 5 agosto 1944, nell’ospedale generale di Halloran a New York, e fu seppellito nel cimitero nazionale di Long Island a Pinelawn⁶⁸.

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d’Oro.

I campi del Massachusetts.

Camp McKay

Diverse centinaia di cooperatori italiani delle Unità di Servizio furono alloggiati nei campi dell'area di Boston. Il 10 aprile 1944 furono costituite a Camp McKay il 317th Headquarters & Headquarters Detachment Quartermaster Battalion, comandato dal tenente colonnello Antonio M. Porcu, con 5 ufficiali e 22 soldati e due unità di servizio: la 64th e la 65th QM Sv Co., ciascuna con un organico di 4 ufficiali e 215 soldati, comandate rispettivamente dai capitani Mario Gazzeri (poi sostituito dal capitano Renzo Bonardi) ed Ezio Montanari. Le unità furono impiegate nel porto di Boston¹. Il generale C.H. Kells, comandante del porto, all'inizio di giugno annunciò la concessione delle prime libere uscite. I permessi erano accordati solo per andare in chiesa, visitare musei o luoghi di interesse, in gruppi scortati da ufficiali o soldati americani. Permessi singoli erano concessi, in via del tutto eccezionale, per visite a parenti.

Fu anche costituito un comitato di italo-americani di Boston, con a capo il giudice Frank W. Tomasello, per curare l'organizzazione delle uscite a carattere ricreativo dei prigionieri². Il Comitato e il generale Kells decidevano insieme le uscite dei gruppi di prigionieri e il 4 giugno 1944, 100 membri delle ISU andarono a messa a Boston e poi, su automezzi dell'esercito, a un istituto religioso a North Andover, per un picnic e giochi all'aperto. Secondo il *Christian Science Monitor* i prigionieri si dicevano felici per la presa di Roma, perché poteva segnare la fine della guerra³.

La permanenza delle ISU a Camp Mc Kay fu alquanto turbolenta. A luglio 1944 vi furono vari disordini nel campo e uno sciopero di protesta da parte dei prigionieri, perché era stato chiesto loro di lavorare oltre l'orario normale, e perché dovevano caricare le navi anche sotto la pioggia⁴.

Il fatto più eclatante però fu la rissa che si scatenò tra prigionieri e polizia locale il 16 luglio. Il campo era situato vicino alla parte meridionale di Carson Beach, una spiaggia a forma di mezzaluna, meglio conosciuta come il *Boston Playground*, ed era separato da quella per mezzo di una semplice rete non molto alta, diversa da quella usata nei campi di detenzione. Nei giorni caldi, quando la spiaggia era affollata di bagnanti, molti di questi si avvicinavano alla rete per guardare i prigionieri, alcuni solo per curiosità, altri, di origine italiana, ammirandoli "più o meno come degli eroi"⁵. Le maglie della rete erano abbastanza larghe da permettere ai prigionieri di mettere fuori le mani e in qualche caso da avere una qualche intimità con le ragazze in costume. Ad un certo punto intervenne la polizia locale che pose delle guardie lungo il reticolato, per

¹ U.S., *Hq ISU*, cit., Tab E. AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945, 1-9-1945. Porcu era stato catturato l'11 luglio 1943 e il 19 dello stesso mese inviato negli Stati Uniti. ASV, Uff. Inf. Vat., 41, E. 316. F.

² "Italians Get 'Liberty' For Service Duty", *Christian Science Monitor*, 2-6-1944, p. 2.

³ "Italian Prisoners Of War On Outing Glad At Rome' Fall", *Christian Science Monitor*, 5-6-1944, p. 7.

⁴ "New Italian Service Units Disciplined At Fort Andrews", *Christian Science Monitor*, 26-12-1944, p. 1.

⁵ United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 21.

impedire tali contatti con i civili. Alcuni prigionieri, che solitamente giocavano a pallone, ebbero l'idea di gettarlo dall'altra parte della rete, con la speranza che qualcuno dei bagnanti lo restituisse e poter così continuare nella pratica di contatti amichevoli, aggirando le norme della polizia. Quest'ultima però vietò ai civili di restituire il pallone. Il 16 luglio 1944 un prigioniero, sembra su autorizzazione di una guardia militare, scavalcò la rete per riprendere un pallone da calcio e fu fermato da un poliziotto. Immediatamente altri prigionieri scavalcarono e ne nacque una zuffa con altri poliziotti sopraggiunti e con le guardie militari. Quattro poliziotti finirono in ospedale e cinquanta prigionieri delle ISU coinvolti nella rissa furono privati dei "privilegi" delle ISU e fatti rientrare nei normali campi di prigionia. Inoltre una "terra di nessuno" larga circa 60 metri, protetta da una rete di quasi tre metri, fu interposta tra il campo e le strade circostanti. Le due ISU e il 317° comando di battaglione QM, il 28 luglio 1944 furono trasferiti da Camp McKay a Fort Andrews, situato su un'isola del porto di Boston, a un'ora di nave dalla terraferma⁶.

Il *New York Times Overseas Weekly*, riferiva delle vicende dei cooperatori in un articolo del 23 luglio 1944 dal titolo: "I prigionieri fascisti creano fastidi nel New England", con il sottotitolo, "L'arroganza dei prigionieri di guerra impiegati come lavoratori provoca l'ostilità del pubblico". Diceva il giornale:

[...] molte zone del New England si stanno confrontando con il problema di che cosa fare con i prigionieri di guerra dell'Asse portati qui nei mesi scorsi [...] Centinaia di italiani di Camp McKay che lavorano a South Boston, hanno scioperato quando gli è stato richiesto di lavorare un'ora e mezzo di straordinario e hanno lanciato pietre sui bagnanti sulla spiaggia quale preludio di disordini nei quali gruppi di prigionieri hanno saltato il recinto e hanno ferito quattro poliziotti. In una riunione di protesta di un'associazione di cittadini di South Boston, ufficiali dell'Esercito hanno ammesso francamente che non trovano lavoratori locali per sostituire quelli stranieri. Senza gli italiani l'Esercito dovrebbe abbandonare il porto di Boston, un colpo tremendo alle speranze di quei pochi cittadini progressisti che cercano di superare il letargo nello sviluppo del porto⁷.

Fort Andrews

Oltre alle due compagnie ISU e al 317° Comando di battaglione provenienti da Camp McKay, furono alloggiate a Fort Andrews: la 34th QM Sv Co. proveniente da Pine Camp il 9-6-1944, composta da 4 ufficiali e 215 soldati, comandata dal capitano Fausto Bettinetti; la 45th QM Sv Co. anch'essa proveniente da Pine Camp il 10-7-1944, con lo stesso organico, comandata dal capitano Libero Cantani; la 135th QM Sv Co., trasferita da Pine Camp il 12 dicembre 1944, con un organico di 3 ufficiali e 110 soldati, comandata dal capitano Tommaso Damiani; la 123th e la 124th QM Sv Co., organizzate sul posto il 9 settembre 1944 dal disciolto Engineer Utilities Battalion ed Engineer Utilities Companies, ciascuna con un organico di 4 ufficiali e 215 soldati, comandate rispettivamente dai capitani Luigi Pasinetti e Federico Escano. A

⁶ *Ibidem*. Per quanto riguarda la rissa si veda anche "Officials Take Steps To End Disturbances At Camp McKay", *Christian Science Monitor*, 17-7-1944, p. 1. Sui trasferimenti si veda U.S., *Hq ISU*, cit., Tab E; AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945.

⁷ Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-45, Stati Uniti, busta 99, fasc. 8

dicembre 1944 il numero complessivo dei componenti le ISU nel forte era di 1.454⁸.

La commissione di parlamentari che visitò Fort Andrews poco dopo il trasferimento delle ISU da Camp McKay, riferiva che erano presenti 31 ufficiali e 1.153 soldati. I cooperatori lavorano nel porto di Boston e nel Boston Quartermaster Corps. Nel campo avevano le loro mense, lo spaccio, il teatro e non si registrarono problemi, neanche nei vari spostamenti dei prigionieri per il lavoro⁹. In realtà i problemi con i cooperatori italiani non finirono con il trasferimento da Camp McKay a Fort Andrews. Due compagnie ISU, arrivate a dicembre 1944, furono consegnate nelle loro caserme per punizione, per ordine del generale Sherman Miles, comandante del Primo Service Command, perché si erano rifiutate di lavorare. Le autorità militari americane non scoprirono subito il motivo dello sciopero, ma probabilmente esso era dovuto al fatto che i prigionieri dovevano caricare le navi anche sotto la pioggia, fatto questo che alcuni mesi prima aveva spinto altri gruppi di prigionieri a rifiutarsi di lavorare a Camp McKay¹⁰.

Un prigioniero detenuto a Fort Andrews, il maresciallo Vincenzo Morelli, appartenente al 317° battaglione, presentò un esposto al generale Eager tendente a ottenere il riconoscimento del grado di tenente. Morelli al momento della cattura non rivestiva alcun grado militare, né era stato militarizzato in quanto aveva 60 anni, ma era stato mobilitato e gli erano stati assegnati incarichi attribuiti in genere agli ufficiali. Del resto, durante il servizio militare era stato tenente di complemento e congedato con quel grado. Il generale Grillo scrisse a Eager dicendo che Morelli avrebbe dovuto essere considerato un civile, che data l'età doveva essere rimpatriato e che in ogni caso bisognava prendere in considerazione la sua richiesta perché gli Alleati avevano sbagliato ad assegnargli il grado di maresciallo e non di tenente. Nella lettera inviata al tenente colonnello Porcu, comandante del battaglione, Grillo diceva però che gli Alleati riconoscevano solo il grado che il prigioniero aveva all'atto della cattura e che bisognava convincere Morelli, che cominciava a dare qualche segno di squilibrio mentale, ad avere fiducia in un prossimo rimpatrio e a continuare nel suo lavoro¹¹.

Un prigioniero morì a Fort Andrews. Agostino Barbetta, nato a Pescara il 22 maggio 1924, catturato in Sicilia il 22 luglio 1943, appartenente alla 123rd Italian QM Service Company, il 16 marzo 1945, era a bordo di un battello militare che trasportava i prigionieri da Fort Andrews al porto di Boston. Si trovava da solo a prua quando, verso le 17,40, cadde in mare forse incidentalmente. Fu subito chiamato aiuto e furono lanciati due salvagente che non lo raggiunsero. Un altro prigioniero si gettò in acqua ma non riuscì ad avvicinarlo a causa della forte corrente. Anche un'altra piccola imbarcazione si avvicinò a Barbetta, ma quello scomparve tra le onde prima che i soccorritori potessero intervenire. Nonostante le ricerche il corpo non fu ripescato. Gaetano Tagnesa, un prigioniero della stessa

⁸ U.S., *Hq ISU*, cit., Tab E. AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU List 1-5-1945, 1-9-1945.

⁹ United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 22

¹⁰ "Italian Captives Go On Strike", *The New York Times*, 27-12-1944, p. 7; si veda anche "New Italian Service Units Disciplined At Fort Andrews", *Christian Science Monitor*, 26-12-1944, p. 1. Diceva l'articolo che si trattava dell'ultimo di una serie di disordini in cui furono coinvolte le ISU, incluse le risse con i residenti che frequentavano Carson Beach.

¹¹ Grillo a Eager, 12-1-1945, Grillo a Porcu, 10-1-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A.

compagnia di Barbeta, presentò un esposto circa l'accaduto, che fu ritenuto senza fondamento dalle autorità americane, anche perché Tagnesa aveva già presentato varie altre lamentele sugli argomenti più disparati. Tutti i membri del 317° battaglione, cui apparteneva la 123ª compagnia, si tassarono e inviarono alla madre di Barbeta un attestato di solidarietà e una somma di oltre mille dollari¹².

Camp Myles Standish

Il campo si trovava presso Taunton, a circa 20 Km da Providence e vi furono detenuti alcune centinaia di cooperatori. La 66th e la 67th QM Sv Co. furono organizzate a Camp Myles Standish il 10 aprile 1944. Erano comandate rispettivamente dai capitani Gioacchino Milano e Renato Delfanti, e ognuna aveva un organico di 4 ufficiali e 215 soldati. La 125th e la 126th QM Sv Co. furono organizzate nel campo il 9 settembre 1944 dal disciolto Engineer Utilities Battalion ed Eng. Ut. Companies. Avevano entrambe un organico di 4 ufficiali e 215 soldati ed erano comandate dai capitani Giovanni De Luca ed Enrico Cammarota. Il 304th Headquarters & Headquarters Detachment QM Battalion, costituito a Camp Kilmer il 10 aprile 1944 fu trasferito a Camp Myles Standish l'11 novembre 1944. Era comandato dal tenente colonnello Fernando Annibaldi e aveva una forza di 5 ufficiali e 22 soldati. La 163th e la 164th Engineer Utilities Company, organizzate a Camp Sutton il 15 aprile 1944, furono inviate a Camp Myles Standish l'1 luglio 1944 e disciolte il 9 settembre 1944. Nell'autunno 1944 risultavano dunque presenti nel campo 903 cooperatori, sotto il comando del colonnello W.J. Bingham, direttore dell'ufficio Security and Intelligence del Primo Service Command, con sede a Boston¹³.

Il lavoro dei cooperatori delle ISU, che furono utilizzati non solo nel porto, fu molto utile all'economia dell'area di Boston. Agli inizi di febbraio 1945, a seguito di una forte nevicata, il traffico ferroviario merci nello scalo di Boston era bloccato e La Boston & Maine Railroad chiese l'aiuto all'esercito, che era pronto a inviare 150 membri di un'ISU, ma i sindacati si opposero¹⁴. Anche il noto giornalista Bill Cunningham, che alcuni mesi prima era stato un critico feroce del trattamento dei prigionieri italiani, considerato troppo benevolo, da parte dell'Esercito, in quell'occasione lodò l'opera che le Unità di Servizio stavano svolgendo in favore della causa alleata¹⁵. Il Comandante del Boston Quartermaster Depot elogiò il lavoro dei cooperatori e dichiarò: "la sezione non sarebbe stata in grado di garantire le sue spedizioni oltremare se non vi fosse stato

¹² Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. AUSSME, DS, busta 2256-A, promemoria del 6-4-1945, Fort Wadsworth.

¹³ U.S., *Hq ISU*, cit., Tab E. AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945, 1-9-1945. United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 992, 1944, cit. p. 22. Il Ten. Col. Annibaldi era stato catturato l'11-5-1943 e inviato negli Stati Uniti il 19-7-1943. Circa due anni dopo, il 19-8-1945, s'imbarcò a Newport News sulla nave *Blueridge Victory* e arrivò a Napoli il 30-8-1945. ASV, Uff. Inf. Vat., 41, E. 316. F e 86, E. 805/B.

¹⁴ "An Unwise Refusal", *Christian Science Monitor*, 13-2-1945, p. 16.

¹⁵ U.S., *Hq ISU*, cit., p. 35. L'articolo di Cunningham "Blizzard Nets One Bad Story", *The Boston Herald*, 12-2-1945.

il lavoro delle Unità Italiane di Servizio. In molti casi hanno lavorato volontariamente e con entusiasmo oltre l'orario per terminare lavori urgenti"¹⁶.

Le condizioni di lavoro dei cooperatori andarono peggiorando nell'estate 1945. Il generale Rea fu inviato dal comando delle ISU, insieme con un tenente colonnello americano, a Myles Standish, per il timore di qualche "pronunciamento", a seguito del nuovo lavoro cui erano stati assegnati molti dei circa 820 cooperatori presenti. Con il ritorno dei soldati americani dal fronte europeo, di passaggio nel campo, erano state aperte molte mense e i cooperatori vi erano stati assegnati con turni di lavoro pesanti, che duravano anche dodici ore, in ambienti molto caldi. Rea constatò uno stato di depressione e di sfiducia tra i prigionieri, che, invece di essere rimpatriati, continuavano ad essere impiegati, per di più in lavori poco graditi. Rea, scrivendo a Tarchiani, affermava che occorreva "una prova tangibile del riconoscimento del lavoro che volontariamente hanno svolto per la vittoria degli Alleati e che tuttora, a operazioni concluse nel teatro Europeo, continuano a svolgere per aiutare questo Paese"¹⁷.

La comunità italo-americana dell'area di Boston svolse un'importante opera a favore dei prigionieri. Un gruppo di prigionieri italiani di Camp McKay, il 23 luglio 1944 fu condotto in autobus a messa, celebrata dal reverendo Nazzareno Properzi a Somerville, vicino Boston, dove poi parteciparono a una partita di softball. A pranzo furono ospiti presso il *William Paca Club*, un'organizzazione italo-americana. Dopo il pranzo i prigionieri assistettero a una partita di baseball al *Truman Field* e successivamente furono ricondotti al campo¹⁸. A Lawrence, a una cinquantina di chilometri a nord di Boston, fu creato un "Comitato coloniale di ricevimento" al fine di "ricreare" i prigionieri, e, nel corso della sua attività ospitò 700 prigionieri. Il comandante italiano delle ISU di Lawrence, al momento del rimpatrio, espresse in questo modo la propria riconoscenza al presidente del Comitato:

Mi è gradito ringraziarla ancora personalmente e a nome degli ufficiali e dei soldati del mio battaglione, per le belle manifestazioni patriottiche e ricreative organizzate sotto la sua presidenza. Ho avuto occasione di constatare di persona quanto gli italo-americani di Lawrence amino la loro patria d'origine e con quanta sincerità, nel nome di essa, trattano i soldati d'Italia¹⁹.

Un prigioniero ricorda che tutte le domeniche da Fort Andrews con altri prigionieri andava a ballare a Boston. Lì incontrò una ragazza di origine calabrese con cui si fidanzò, ma con la quale finì tutto quando egli tornò in Italia. A Boston partecipava a volte a picnic con paesani siciliani, e con altri italiani, molto numerosi nell'area²⁰.

¹⁶ G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., p. 165.

¹⁷ Lettera di Rea del 25-6-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A. E' singolare che Tarchiani chiedesse a Rea se poteva avvalersi delle informazioni che gli aveva riferito per ottenere dalle autorità di Washington che alleviassero l'orario di lavoro. Il suo timor era che a Rea potesse derivare qualche inconveniente nel caso non fosse stato autorizzato a rivelare quanto constatato nel campo. *Ibidem*, lettera di Tarchiani del 2-7-1945.

¹⁸ "Italian Prisoners Enjoy Somerville", *Italian News*, 28-7-1944, in *Prisoners among us*, Michaelangelo Productions, cit., p. 37.

¹⁹ *Il Progresso Italo-Americano*, 27-12-1945, p. 5.

²⁰ Testimonianza del soldato Bonura, di Messina, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

Molti furono gli incontri tra prigionieri e ragazze italo-americane. Sylvia incontrò Fabiano Miranda prigioniero a Myles Standish, a un grande banchetto natalizio organizzato dalla madre a Providence, Rhode Island. Miranda racconta che si assentò un paio di volte dal campo, indossando abiti civili, utilizzando l'auto di un amico. Una volta fu anche arrestato e messo in una prigione civile per una notte. I controlli nel campo erano abbastanza approssimativi forse, dice Miranda, anche perché era molto affollato. Anche Candido Pensotti era detenuto a Camp Myles Standish e Josephine lo conobbe in un club a Rhode Island e lo sposò nel 1948. Catherine sposò Vigliam Verzola incontrato nell'autunno 1944 a una festa organizzata per alcuni prigionieri di Camp Myles Standish a Mansfield, Massachusetts²¹.

Il trattamento riservato ai prigionieri italiani delle ISU dell'area di Boston non piaceva a molti militari americani. Tre soldati americani ricoverati all'ospedale di Fort Devens scrissero a un quotidiano di Boston una lettera in cui si diceva ironicamente: "Abbiamo letto con grande piacere che prigionieri italiani a Boston sono portati in gite e visite turistiche mentre le nostre unità sono distrutte combattendo per l'Italia. Vi suggeriamo ora di portare i bravi prigionieri tedeschi a visitare le case dei ragazzi che hanno cercato di uccidere in Tunisia, Salerno e Cassino"²².

Anche associazioni di veterani di guerra protestarono indignate. L'Allied Veterans of World War II accusò il Dipartimento della Guerra di "viziare e coccolare" gli italiani. Secondo l'associazione i prigionieri italiani avevano diritto a un trattamento conforme alle norme internazionali e niente di più. Del resto, diceva, i militari americani prigionieri dell'Asse non erano trattati bene come quelli nemici detenuti in USA²³. Negli incontri tenutisi a Boston, verso la fine di luglio, l'American Legion locale e la Veterans of Foreign Wars, protestarono perché i prigionieri delle ISU del Porto di Imbarco di Boston, a loro avviso erano "coccolati e viziati" e inviarono al Dipartimento della Guerra una risoluzione in cui si chiedeva che ai prigionieri fossero riconosciuti "solo quei diritti e quelle cortesie previsti dalle norme internazionali... [perché] hanno ricevuto cortesie quasi uguali a quelle rese a dignitari di nazioni amiche"²⁴. In una di quelle riunioni Marion Grant, presidentessa dell'Associazione di ausiliarie ospedaliere dei Veterans of Foreign Wars, minacciava di non organizzare più le feste presso gli ospedali dei campi, a seguito della presenza verificatasi in una di queste di personale italiano delle ISU. Una decina di signore che stavano intrattenendo i pazienti al Camp Myles Standish Hospital, si erano molto irritate quando si erano rese conto che erano presenti così numerosi prigionieri italiani, da richiedere l'aiuto di un interprete. Membri dell'Associazione, diceva la signora Grant, avevano avuto figli uccisi o feriti in Italia e la presenza degli italiani li infastidiva²⁵. Il "Comandante" dell'American Legion del Massachusetts, John L.

²¹ L.E. Keefer, *Italian*, cit., pp.115, 171, 113, 173.

²² J. Hamann, *On American*, cit., p. 53.

²³ "Scores 'Coddling' Italian Prisoners", *The New York Times*, 25-7-1944, p. 7; "Vets Denounce 'Pampering' of War Prisoners", *Chicago Daily Tribune*, 25-7-1944, p. 4; "Veterans File Protest on Coddling Prisoners", *Los Angeles Times*, 25-7-1944, p. 9.

²⁴ "Veterans Urge No Coddling Of War Prisoners", *Christian Science Monitor*, 24-7-1944, p. 1.

²⁵ *Ibidem*; "Scores 'Coddling' Italian Prisoners", *The New York Times*, 25-7-1944, p. 7.

Delay, intervenendo al congresso dei Veterani americani disabili di guerra a Boston, affermava che l'associazione non voleva rendere infelice la vita dei prigionieri, ma che dovevano essere trattati come tali e non come "ospiti della nazione"²⁶.

Il *Christian Science Monitor*, che era tra i quotidiani forse quello più favorevole ai prigionieri italiani, in un editoriale del 25 luglio 1944, dal titolo "Non sono prigionieri", prendeva le difese dei cooperatori delle ISU. Diceva il giornale che si trattava di cobelligeranti, che tecnicamente avevano lo stesso *status* di altri soldati alleati, e che stavano svolgendo un lavoro utile alla causa alleata e aggiungeva: "I teppisti che li infastidiscono dovrebbero essere perseguiti penalmente". Nel porto di Boston, infatti, continuava l'editoriale, vi erano stati dei problemi creati da alcuni prigionieri, anche perché erano stati insultati e maltrattati da alcuni residenti. I prigionieri non erano coccolati e avrebbero dovuto poter lavorare per la causa alleata senza "l'interferenza di gruppi o individui che ritengono che gli italiani stanno portando loro via il lavoro o che hanno pregiudizi razziali"²⁷.

Il 31 luglio lo stesso giornale pubblicava una lunga lettera di Gaetano Salvemini e Giorgio La Piana, i due professori antifascisti di origine italiana, in difesa dei prigionieri italiani. Lo spunto era la decisione del comando di Camp McKay di retrocedere a normali prigionieri un gruppo di cinquanta cooperatori di un'ISU che aveva scioperato. Intanto, si diceva nella lettera, dopo i due armistizi, i prigionieri di guerra italiani non dovevano più essere considerati tali e avrebbero dovuto essere rimpatriati. Con la cooperazione fu detto loro che non sarebbero più stati considerati prigionieri, mentre in realtà dovevano vivere nei recinti e compiere lavori faticosi, senza che le paghe fossero aumentate. Era naturale dunque che si sentissero "vittime di una crudele beffa". Gli americani, dicevano Salvemini e La Piana, poiché non erano stati informati, non capivano perché i prigionieri di guerra dovessero essere "coccolati" e "viziati", scrivevano lettere di protesta alla stampa e alcuni erano giunti a lanciare pietre contro quegli uomini che non potevano difendersi. In quelle condizioni non ci si poteva meravigliare se i prigionieri erano inaspriti e inquieti e si rifiutavano di lavorare. Concludevano i due professori: "I prigionieri non sono dei criminali, degli schiavi o delle bestie. Sono esseri umani [...] Il comportamento degli Stati Uniti è stato ed è tuttora quello di osservare questa regola [di trattarli umanamente]. Conserviamoci fedeli a questa tradizione di intelligente generosità"²⁸.

Il due agosto il giornale pubblicava un altro articolo, favorevole ai prigionieri, dal titolo: "Gli italiani considerati indispensabili nel porto d'imbarco". Il generale DeWitt, comandante del porto di Boston aveva permesso a rappresentanti della stampa di visitare le ISU che lavoravano nel porto. Il giornalista del *Christian* aveva così potuto verificare che gli italiani lavoravano alacremente e con buono spirito al carico e scarico di merci, alla manutenzione dei macchinari, al recupero del legname. Molte donne civili lavoravano insieme ai prigionieri e regnava una "completa armonia"²⁹.

²⁶ "Any Treatment Of Prisoners As Guests Hit", *Christian Science Monitor*, 26-7-1944, p. 5.

²⁷ "They Are Not Prisoners", *Christian Science Monitor*, 25-7-1944, p. 16.

²⁸ "Italian Prisoners Status Given: U.S. Held Not Rightly Informed", *Christian Science Monitor*, 31-7-1944, pp. 1, 3. Si veda l'articolo in G. Salvemini, *L'Italia*, cit., p. 556.

²⁹ "Italians Held Essential At Port Of Embarkation", *Christian Science Monitor*, 2-8-1944, p. 5.

Anche G. N. Longarini, segretario del Comitato di italo-americani che si occupava di promuovere le attività delle ISU a Boston, intervenne a difesa dei prigionieri italiani, con una dura lettera al «*Christian Science Monitor*», nella quale attaccava i politici e, pur non nominandolo, anche il presidente Roosevelt, e metteva in evidenza la causa originaria che era alla base delle contraddizioni circa il trattamento dei prigionieri italiani:

Non c'è ragione al mondo perché siano usati come un pallone da calcio politico dal New Deal e siano considerati i capri espiatori dai campioni della diffamazione della radio e della stampa. Una decisione finale sul loro vero status va presa immediatamente. Se si decide che non sono prigionieri, devono essere trattati di conseguenza, in relazione alle ore lavorative, alla retribuzione e ai privilegi di libertà. Se, invece, si decide che sono ancora prigionieri di guerra, devono essere trattati [...] umanamente e protetti, in particolare da atti di violenza, insulti e curiosità, invece di essere mostrati come animali da circo a beneficio della campagna per il quarto mandato³⁰.

Un contingente di 830 cooperatori di Camp Myles Standish partì per l'Italia a ottobre 1945: 798 il 3 ottobre, altri 32 entro lo stesso mese. Facevano parte dei 32 il tenente colonnello Vincenzo Rossi, il maggiore Ferdinando Stagni e otto capitani³¹.

³⁰ “Boston Italians Ask Showdown On Prisoners’ Status”, *Christian Science Monitor*, 18-8-1944, p. 5.

³¹ ASV, Uff. Inf. Vat., 84, E.769, elenchi di prigionieri rimpatrianti dagli Stati Uniti comunicati dalla Delegazione Apostolica negli Stati Uniti il 26-9-1945 e il 4-10-1945.

Letterkenny Ordnance Depot, Chambersburg, Pennsylvania

Il deposito materiali e armamenti distava sette miglia da Chambersburg, serviva a ricevere e inviare rifornimenti oltremare (esplosivi, munizioni), ma soprattutto a riparare autoveicoli. In circa 5.800 ettari vi erano 35 magazzini, ognuno di 8.000 m² e innumerevoli depositi sotterranei, “igloos”, per esplosivi e munizioni. Vi lavoravano 6.000 civili e, nel novembre 1944, 1.096 uomini delle ISU che insieme gestivano 100.000 tonnellate di rifornimenti al mese¹.

Inizialmente la comunità locale, di 15.000 persone, pensava di poter fornire tutta la manodopera necessaria all'attività del deposito, ma in seguito si rese necessario portare anche i prigionieri italiani, e allora cominciarono i problemi. Secondo la Commissione Affari Militari del Senato, il comandante del campo fu forse troppo indulgente con gli italiani ed egli stesso ammise di aver fatto errori in questo senso. Per sei settimane di seguito gli italiani furono portati in autobus al Rosedale Theater a Chambersburg, a vedere dei film, poiché non c'era un cinema a Letterkenny. Vi andavano il lunedì pomeriggio perché il cinema era chiuso al pubblico. Quando i prigionieri scendevano dai camion si formavano capannelli di americani e alcuni erano risentiti per il trattamento riservato agli italiani. Il proprietario del cinema fu anche aggredito per aver accettato i soldi del biglietto, che gli italiani dovevano pagarsi di tasca propria. Vennero fuori anche altre storie di prigionieri “coccolati”. La Commissione riferiva che le accuse non provenivano “da parte di cittadini importanti ma da parte di persone di estrazione sociale oscura, che hanno pregiudizi perché, tanto per cominciare sono triste, e che si formano delle opinioni e ripetono storie senza preoccuparsi di verificare i fatti”. Risultato delle proteste fu che il comandante del deposito avviò una politica meno permissiva e i prigionieri potevano uscire scortati solo per recarsi al lavoro e potevano ricevere ospiti solo nei fine settimana. Nonostante le restrizioni i prigionieri non avevano tentato fughe né si erano assentati senza permesso².

A Maggio 1945 il numero dei cooperatori era salito a 1.321. Erano inquadrati nel 321st Hq QM Bn, il cui comando aveva 5 ufficiali e 22 soldati. Il comandante era il maggiore Angelo Bassi. Le compagnie erano la 82nd, 83rd, 84th, 85th, 86th, 87th, organizzate il primo maggio a Letterkenny e la 159th QM Sv Co., arrivata il 26 febbraio 1945. Ognuna aveva 4 ufficiali e 215 soldati, tranne la 159^a che aveva 3 ufficiali e 110 soldati. Erano comandate rispettivamente dai capitani Pietro Sigismondi, Girolamo Bellavista, Francesco Agate, Roberto Cardinale, Luigi Costanzo e dal tenente Giuseppe Falcone³.

I cooperatori delle ISU svolsero un lavoro importante, che fu apprezzato dal comando americano. A ottobre 1944 il maggiore H.W. Wurtzler inviò al capitano Salvatore Tomaselli un elogio per l'impegno dimostrato nel lavoro dai soldati Aldemiro Frezzotti, Giuseppe Parione, Giovanni Lucchi e Pietro Nina e il tenente colonnello E. L. Colbert, comandante del deposito, il primo agosto 1945 inviò al battaglione italiano una lettera di ringraziamento per il lavoro svolto:

¹ United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 28. Si veda anche la relazione di Cicognani, del 28-10-1944, ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35.

² United States Congress House, Committee on Military Affairs, Report No 1992, 1944, cit., p. 28.

³ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945.

La vostra partecipazione al favorevole svolgimento delle operazioni di manutenzione dei materiali rotabili durante dodici mesi, col risultato che nessun materiale è rimasto trascurato, è profondamente apprezzata e degna del più alto elogio. La buona volontà e lo straordinario sforzo dimostrati da ognuno degli addetti alla Sezione Manutenzione dei materiali rotabili sono i fattori diretti di tale successo. Questo record ha contribuito a sollevare materialmente il prestigio di Letterkenny ed è motivo di orgoglio per quelli di Letterkenny che l'hanno raggiunto. Accogliete i miei personali ringraziamenti per il particolare attaccamento al dovere che avete così dimostrato⁴.

Lo storico Norman Kogan riferisce che durante la guerra egli partecipava all'Army Specialized Training Program (ASTP) e che nel settembre 1943, dopo l'armistizio, fu assegnato a un battaglione italiano "co-belligerante" in Pennsylvania, presso il quale rimase fino alla fine della guerra e dove imparò l'italiano. Si doveva trattare del 321th QM Battalion ISU, l'unico presente in Pennsylvania. Kogan, insieme ai prigionieri, visitò spesso le famiglie di italo-americani. I prigionieri tendevano a raggrupparsi in base alla loro provenienza regionale, così come facevano gli emigranti italiani, e il futuro storico poté constatare che esistevano forti contrasti, soprattutto tra i prigionieri del sud e del nord d'Italia. Una volta accompagnò sei prigionieri, tutti piemontesi, in un club italo-americano frequentato esclusivamente da famiglie provenienti dalle regioni a nord del Po⁵.

Il 22 ottobre 1944 il Delegato Apostolico Amleto Cicognani si recò in visita nel campo di Letterkenny, accompagnato da padre Edward Heston, Segretario della Delegazione, da Mons. Abbo, anch'egli della Delegazione e dal Rev. Joseph Bluett, gesuita del Collegio di Woodstock. Arrivò nel campo alle 8,30 in una giornata "piena d'azzurro e di sole: un tempo ideale per una sagra autunnale all'aperto". Lo ricevettero il comandante americano del campo, il maggiore Bassi e il capitano Tommaselli. Cicognani passò in rassegna il battaglione mentre suonava la banda, dai prigionieri chiamata scherzosamente "banda pollastri". Un vastissimo capannone era stato adibito a chiesa e l'altare era decorato con fiori e piante, sotto la direzione del sottotenente De Jovine. Il Delegato fece distribuire 1100 copie de "Il mio Messale della Domenica", 100 copie del Nuovo Testamento, crocefissi, rosari e donò \$550. Poi celebrò la messa, accompagnata da un coro e dal canto dell'Ave Maria, da parte di un sergente, nipote di Gaetano Salvemini. Terminata la messa il Delegato parlò in inglese anche agli ufficiali americani e ai civili, per lo più italo-americani, venuti in visita nel campo. Recatosi a pranzo con gli ufficiali, dopo aver visitato la mensa dei soldati, Cicognani verificò che tutti i prigionieri erano soddisfatti del cibo e godevano ottima salute. Nell'ospedale del campo erano ricoverati una decina di prigionieri, di cui nessuno grave, curati anche da due medici prigionieri italiani. Nel pomeriggio s'intrattenne nel circolo ufficiali con i quali affrontò anche questioni di carattere politico. Il Delegato confermò "l'attività energica del Sommo Pontefice in favore dell'Italia e dell'Europa", registrando da parte di quelli "sentimenti di timore e di riprovazione per la propaganda in Italia e in Europa degli agitatori comunisti". Affermava inoltre Cicognani: "non vi è stata finora, fortunatamente, alcuna propaganda protestante in mezzo ai soldati del Campo Letterkenny. Un tentativo del genere, alcuni mesi fa, fu subito stroncato

⁴ *Ibidem*.

⁵ N. Kogan, in *The Fulbright Difference*, cit., p. 168.

dall'azione pronta e vigorosa dello stesso Maggiore". Aggiungeva inoltre il Delegato che non sembrava che vi fosse propaganda comunista nel campo, ma che gli ufficiali non erano in grado di dire quali fossero le intime reazioni dei soldati di fronte alle notizie circa la situazione in Italia. Ovviamente Cicognani s'interessò anche di problemi di carattere religioso. Nel campo non vi era un cappellano stabile e il parroco di Chambersburg, Padre Johnson, si doveva recare nel campo, per cui fu concordato che padre Joseph Costanzo, gesuita italo-americano vi si recasse regolarmente per l'assistenza religiosa⁶.

Il 13 maggio 1945, pochi giorni dopo la fine della guerra in Europa, giorno dichiarato dal presidente Truman "giorno di preghiera e di ringraziamento al Signore per la vittoria", il Delegato apostolico si recò in visita nuovamente a Camp Letterkenny. Carlo De Biasi, su *Ecclesia*, riferiva della visita in un'apoteosi di lirismo linguistico, generato probabilmente anche dall'euforia delle cessate ostilità in Europa. Nel campo, riferiva il mensile, erano acquarterati 1.200 prigionieri comandati dal maggiore Angelo Bassi "un valoroso". Mancava la Chiesa "E si sa che la missione dell'Italiano -ovunque si trovi, ovunque il ventilabro dei guai lo lanci, a martellare la sua fortuna- è costruire, è lasciare orma di sé. È piantare la Croce dove occorre edificare anime e raccogliere folle all'adorazione del Signore. Ora la Chiesa c'è. Piccola, ma 'un lavoro di puro amore [...] come ha detto il rev. T. B. Johnson, il pio parroco di Chambersburg". Sia la chiesetta che il campanile erano stati costruiti dai prigionieri con materiali di recupero, tuttavia l'esterno appariva "armonioso" e l'interno era "un trionfo di armonia spirituale". Il Delegato apostolico era stato ricevuto con gli onori militari e mentre passava in rassegna le truppe, la banda del campo suonava in suo onore. Dopo la benedizione della Chiesa l'arcivescovo Cicognani officiò la Messa, avendo come diacono il Rev. Heston e come suddiacono Mons. Abbo, mentre fungeva da cerimoniere il Rev. Giuseppe F. Costanzo, della Compagnia di Gesù, cappellano distaccato al campo. Dalla cantoria, di fronte all'altare, "s'elevavano gli inni della *schola cantorum*, la superba compagine polifonica del campo". Facevano da scorta d'onore otto Cavalieri di Colombo in uniforme. Poi vi fu il discorso dell'Arcivescovo, così descritto da *Ecclesia*:

Le parole sublimi scandite dal Celebrante avevano un significato per tutti quasi nuovo, come se si svegliassero per la prima volta fra quei combattenti ora raccolti nella *loro* chiesa, attrattivi dal fascino del Signore, dalla pace fraterna riposante nella cattolicità dell'amore⁷.

Il Delegato inaugurò anche una mostra d'arte e di artigianato, con numerose opere dei prigionieri, tra cui un quadro a olio del soldato F. Linares, raffigurante San Francesco e gli animali, che fu poi donato alla Delegazione Apostolica. A ricordo della visita di Mons. Cicognani fu posta una lapide, con un'epigrafe in latino dettata dal capitano Bellavista⁸.

Le proteste dell'opinione pubblica circa il trattamento dei prigionieri italiani ebbero i loro effetti anche a Camp Letterkenny. L'*American Legion* criticò aspramente la presenza di prigionieri italiani in gita a Chambersburg, e ciò spinse

⁶ ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35; si veda il resoconto della visita in *Ecclesia*, N. 12, 1944, p. 38.

⁷ *Ecclesia*, N. 6, 1945, pp. 293-94.

⁸ *Ibidem*.

le autorità militari americane del campo ad abolire molti privilegi concessi ai prigionieri⁹.

Probabilmente in una di queste gite, o in occasione di una visita al campo, Eva Caprari di White Plains, New York, conobbe Delfino Rosatti, detenuto a Chambersburg, e agli inizi del 1945 i due annunciarono il loro fidanzamento e l'intenzione di sposarsi. Nonostante avessero ricevuto il divieto delle autorità militari, Caprari disse che si sarebbe recata in Italia per sposare Rosatti, con il quale intendeva tornare a vivere negli Stati Uniti¹⁰.

Un evento molto triste che accadde nel campo fu la morte di Pasquino Savini, avvenuta il 3 giugno 1944. Savini era sposato e risiedeva a S. Stefano, Ravenna. Era stato catturato in Sicilia il 22 luglio 1943 e non era giovanissimo, essendo nato il 20 giugno 1907. Il rapporto americano del decesso riferiva che Alonzo Emery McClure, il giorno 3 giugno 1944, verso le dieci, era alla guida di uno schiacciasassi di nove tonnellate e si avvicinò a Savini e altri prigionieri che stavano scavando buche per piantare dei pali. All'avvicinarsi della macchina Savini si scostò ma improvvisamente si gettò sotto le ruote posteriori e venne schiacciato al petto e all'addome, morendo dopo una quindicina di minuti. Il rapporto concludeva che si era trattato evidentemente di suicidio e che molti compagni prigionieri testimoniarono che Savini era molto malinconico negli ultimi tempi, si lamentava di non ricevere posta dalla famiglia e temeva di non poterla più rivedere. La comunicazione inviata alla Croce Rossa Internazionale dal capitano medico Paul Cohen e dal comandante maggiore Earl L. Lovelace, diceva che il funerale si era tenuto a Fort G.G. Meade, alla presenza di sei amici di Savini, di un ufficiale italiano e di uno americano di Letterkenny e di molti altri prigionieri e ufficiali americani di Fort Meade. Un cappellano cattolico del Forte officiò la messa funebre. Savini ricevette gli onori militari, il feretro fu coperto con la bandiera italiana, furono sparati tre colpi da una squadra di soldati americani e fu suonata una musica registrata¹¹.

Un gruppo di 1.139 cooperatori di Letterkenny, inclusi il maggiore Paolo Baracco e i capitani Piero Sigismondi e Ulderico Spacca, rimpatriò a ottobre 1945¹².

⁹ J. Worrall, *Italian*, cit., pp. 257-57.

¹⁰ "War Prisoner Seeks To Wed: Army Says 'No'", *Chicago Daily Tribune*, 12-1-1945; "Italian Captive's Romance Leads To War Tangle", *Los Angeles Times*, 12-1-1945; "White Plains Girl Announces Her Betrothal To Italian Prisoner Of War Held In U.S." *The New York Times*, 11-1-1945.

¹¹ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. Savini era riportato in tutti i documenti come Savigni ma il nome corretto, indicato dai parenti del defunto, era Savini. L'elenco americano dei decessi riporta Savigini.

¹² ASV, Uff. Inf. Vat., 84, E. 774, Cicognani a Montini, 4-10-1945.

I campi della Virginia

Alla fine del dicembre 1943 erano detenuti a Newport News 1002 prigionieri, con i quali furono costituite alcune Unità di Servizio. Il 315th Italian Quartermaster Battalion fu organizzato il 10 aprile 1944, sotto il comando del tenente colonnello Giovanni Cianfrocca. Oltre ai 5 ufficiali e ai 22 soldati che componevano il comando di battaglione, vi erano la 57th, 58th e 59th QM Sv Co., con 4 ufficiali e 215 soldati ciascuna. Erano comandate dai capitani Giovanni Beroggia, Cesare Zamboni e Camillo Sala¹.

Il comandante americano del battaglione era il capitano italo-americano Pietro di Paolo. I cooperatori lavorarono all'Hampton Roads Port of Embarkation.

I prigionieri furono molto attivi nell'organizzare le attività durante il tempo libero: costruirono un campo di calcio, un teatro in una baracca, una cappella, piantarono erba, fiori, verdure. Adattarono uniformi per farne vestiario per il calcio e vinsero tutte le partite che giocarono, molte delle quali contro il 312th Quartermaster Service Battalion, stazionato a Norfolk, dall'altro lato del porto. Parte del materiale sportivo fu donato dalla Croce Rossa, dall'YMCA e da organizzazioni italo-americane. Uno degli svaghi più seguiti dai prigionieri era il cinema anche perché molti prigionieri non avevano mai visto un film. Venivano proiettate pellicole quali: *"They Drive by Night, Gentleman Jim, Strawberry Blonde, Tarzan Finds A Son, Out West With The Hardys"*².

Come in tutti i campi la mancanza di notizie dalle famiglie preoccupava molto i prigionieri anche alla luce delle vicende belliche in Italia. Il 24 novembre 1944, Mons. Cicognani inviò alla Segreteria di Stato in Vaticano la seguente lettera del tenente colonnello Cianfrocca: " [malgrado] il continuo lavoro che la segreteria di Stato Vaticano compie per lenire le pene e calmare le ansie di tanti prigionieri lontani dalle famiglie, un gran numero dei miei soldati è ancora privo di notizie dall'atto della cattura, mentre non mancano resoconti terribili degli orrori della guerra proprio nelle loro case"³.

Quando a giugno 1945 il Dipartimento della Guerra emise delle disposizioni restrittive circa il bagaglio dei prigionieri, incluse le ISU, Cianfrocca scrisse al generale Rea rappresentandogli il senso di sconforto e di amarezza dei suoi uomini. Il comando americano del campo dal settembre 1944 aveva autorizzato i prigionieri a comprare uno o due vestiti dalla ditta Sears, scarpe civili e diversi oggetti dallo spaccio che ora non si potevano portare alle famiglie in Italia. Diceva Cianfrocca: "i miei soldati e ufficiali confidano nell'opera di V.S. e desiderano che la qualifica di membri delle I.S.U. non debba essere considerata demerito"⁴.

¹ La cifra di 1.002 prigionieri è in ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35, Cicognani a Maglione, 14-3-1944, "Doni natalizi", cit. Le notizie sulle ISU sono in AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List 1-5-1945; U.S. Hq ISU, Tab E. Cianfrocca era stato catturato l'11-5-1943 e inviato negli Stati Uniti il 19-7-1943.

² L.E. Keefer, *Italian*, cit., pp. 103-104.

³ ASV, Uff. Inf. Vat., 414.

⁴ Lettera del 13 giugno 1945, AUSSME, DS, busta 2256-A.

Il 312th Quartermaster Service Battalion, alloggiato a Norfolk Army Base dal 17 luglio 1944, era comandato dal tenente colonnello Romeo Torletti. Aveva 5 ufficiali e 22 soldati addetti al comando di battaglione e due compagnie, la 35th QM Sv Co. e la 60th QM Sv Co., ognuna con l'organico standard di 4 ufficiali e 215 soldati, comandate dai capitani Giulio La Stella e Amerigo Palomba⁵.

A Camp Patrick Henry operava la 61st QM Sv Co. con 4 ufficiali e 215 soldati, comandata dal capitano Giuseppe Miceli, mentre a Fort Story si trovava la 36th QM Sv Co. con lo stesso organico, comandata dal capitano Italo Cappa⁶.

Alcuni prigionieri morirono in Virginia. Pietro Briglio morì di tubercolosi il 26 ottobre 1943 nell'ospedale di Camp Patrick Henry⁷. Angelo Vercesi, nato il 19-2-1909, appartenente alla 59th QM Sv Co. morì il 6 luglio 1944 nel porto di Hampton Roads. Feceva parte di un contingente di prigionieri che stava scaricando veicoli da alcuni vagoni ferroviari. In particolare passava dei cavi metallici sotto una gru che stava scaricando i veicoli, Ad un certo punto la gru si avvicinò ai fili elettrici sovrastanti e, pur non toccandoli, si creò un arco formato dalla corrente elettrica a 3450 volts che, passando dal braccio della gru al cavo metallico tenuto da Vercesi, causò la sua morte istantanea per elettrocuzione e a nulla valse il pronto intervento medico⁸. Gaetano Capetta, nato a Castel di Serravalle, Bologna, il 5 aprile 1923, apparteneva alla 145th ISU, di stanza a Fort Eustis. Il 30 ottobre 1944, decise di fare un giro nel Warwick River su una vecchia barca abbandonata. A causa dell'acqua entrata la barca si capovoltò e Capetta, che non sapeva nuotare cadde in acqua. Uno dei due prigionieri che assistettero alla scena corse a chiedere soccorso mentre l'altro si gettò in acqua tentando inutilmente di raggiungere Capetta, il quale scomparve tra i flutti. Il corpo fu recuperato solo il nove novembre⁹. Pasquale Cerbone, nato a Secondigliano, Napoli il 18 gennaio 1923, apparteneva alla 35th Italian Qm Sv Co., che lavorava nella Norfolk Army Base. Il 24 giugno 1944 si era recato a nuotare, con Vincenzo Brancato, davanti a Tanners Point sul fiume Lafayette, tenendosi aggrappato a una traversina ferroviaria. Improvvisamente scomparve sott'acqua e non fu possibile salvarlo. Il corpo fu ritrovato il giorno dopo dalla guardia costiera. La cerimonia funebre vide la presenza di ufficiali americani e italiani e di numerosi prigionieri. Il feretro, ricoperto con la bandiera italiana, fu trasportato su un mezzo militare americano nel cimitero nazionale di Hampton dove ricevette gli onori militari, inclusi tre colpi sparati da soldati americani¹⁰.

⁵ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List 1-5-1945; U.S., *Hq ISU*, Tab E. Torletti fu catturato il 7-5-1943 e trasferito in America il 19-7-1943. ASV, Uff. Inf. Vat., 41, E. 316.

⁶ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List 1-5-1945; U.S., *Hq ISU*, Tab E.

⁷ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

⁸ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 128. Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

⁹ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

¹⁰ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 128; Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

I campi della Georgia

Camp Wheeler

Camp Wheeler fu uno dei primi campi in cui furono detenuti i prigionieri italiani. Era situato nella parte centrale della Georgia, a cinque miglia dalla città di Macon. Il 30 aprile 1943 vi erano già detenuti 265 prigionieri, suddivisi in quattro compagnie con rispettivamente 75, 74, 66 e 50 uomini¹.

Il 9 giugno fu visitato da un rappresentante della Croce Rossa Internazionale e i prigionieri erano saliti a 1.011, di cui 299 sottufficiali. Il rappresentante riferiva che vi erano 11 ammalati non gravi e che 450 prigionieri erano occupati in lavori agricoli fuori del campo. A disposizione dei prigionieri vi erano un'officina di ebanisteria, un teatro e strutture sportive. Gli uffici religiosi erano celebrati regolarmente e il morale era "ottimo"².

Il 12-13 luglio 1943 si recò in visita al campo il Delegato Apostolico Mons. Cicognani e a quella data il numero dei prigionieri era di 1.600. Cicognani riferiva che fin dall'apertura del campo, grazie all'interessamento di Mons. Gerald P. O'Hara, vescovo di Savannah-Atlanta, erano stati fatti molti sforzi per procurare ai prigionieri l'assistenza religiosa, ricreativa e culturale. Il vescovo O'Hara si era conquistato la confidenza e l'ammirazione dei prigionieri anche per il fatto che parlava bene l'Italiano. Egli visitò il campo parecchie volte e vi mandò alcuni sacerdoti della sua Diocesi, che parlavano italiano, per ascoltare le confessioni, predicare e assistere i prigionieri. Anche padre Gaudin, superiore della Casa dei gesuiti della Provincia di New Orleans, ai quali era affidata la parrocchia di Macon, si prendeva cura dei prigionieri.

Durante la visita Mons. Cicognani, che era accompagnato da Mons. O'Hara, dal padre Gaudin e da vari sacerdoti, incontrò prima il comandante del campo, generale Brown, e quindi, insieme a padre Butler, oblato di S. Francesco di Sales e cappellano militare, il comandante del campo prigionieri, tenente colonnello Ralph E. Patterson. Il Delegato afferma che quando entrò nel campo dei prigionieri quelli lo salutarono "con esultanza". Il Sergente maggiore Carlo Belletti, un romano di 48 anni, padre di 11 figli, gli rivolse, a nome di tutti i prigionieri, un breve indirizzo di ringraziamento per quella visita e per l'interesse che il Santo Padre continuamente dimostrava loro. Cicognani parlò a lungo con i prigionieri, i quali si mostrarono particolarmente felici dell'impegno della Chiesa nel metterli in comunicazione con le famiglie attraverso i moduli distribuiti dal Servizio Informazioni vaticano. In onore del Delegato Apostolico i prigionieri diedero un breve spettacolo, con musica e canti, nel teatrino che avevano costruito all'aperto, e l'orchestra, i cui strumenti erano stati forniti dal vescovo O'Hara, eseguì vari brani di musica. La sera fu organizzata una cena nella Rettoria dei Padri Gesuiti a Macon, alla quale parteciparono il generale Brown, il tenente colonnello Patterson, altri ufficiali e dieci cappellani militari, e che, afferma Cicognani, fu un'occasione per migliorare i rapporti già buoni che esistevano fra il clero locale e le autorità militari del Campo. Gli ufficiali, che erano in

¹ ASV, Uff. Inf. Vat., 30, E. 205/B, nota del PMGO, trasmessa da Cicognani al Vaticano il 20-5-1943.

² AUSMM, Fondo Santoni, cart. 16/1Bis, Min. Guerra, CMPDG, seduta del 14-7-1943.

maggioranza cattolici, dimostrarono considerazione per l'assistenza che i vescovi e i sacerdoti cattolici prestavano ai prigionieri e quindi ben volentieri accordavano ai sacerdoti libertà d'azione dentro i confini del campo.

La mattina di martedì 13 Mons. Cicognani celebrò la Santa Messa alla quale parteciparono prigionieri 1200 prigionieri, perché gli altri 400 dovettero lasciare il campo per recarsi a lavorare in campagna. Nel complesso Cicognani ricevette dalla visita un'impressione molto positiva. Quanto al cibo e alle baracche tutti i prigionieri si mostrarono contenti e soddisfatti. Avevano circondato le baracche di fiori e di ortaggi e quei piccoli giardini ed orti davano una "nota di primavera e di bellezza a tutto il campo". I prigionieri apparivano contenti, per quanto potevano esserlo con la notizia dell'invasione della Sicilia, dove molti di essi avevano le famiglie³.

Alla fine di settembre 1943 il campo ospitava 2.000 prigionieri, suddivisi in due settori. Erano tutti soldati o sottufficiali, eccetto due ufficiali medici fatti venire da altri campi per curare i propri compatrioti. André Vulliet, del War Prisoners' Aid dell'YMCA, che lo visitò il 23-25 settembre 1943, forniva un quadro positivo simile a quello dell'arcivescovo Cicognani. Il campo appariva ordinato e i prigionieri molto attivi. Vi erano fontane con pesci, un piccolo zoo con uccelli, lepri, scoiattoli, le baracche, ornate di fiori, avevano nomi quali "Villa Triste", "Villa Possidenti". Portavoce del campo era il sergente maggiore Carlo Belletti. Gli aspetti religiosi, riferiva Vulliet, erano curati dal cappellano americano capitano Butler, che parlava italiano, il quale riceveva quanto necessario allo svolgimento delle sue funzioni, dall'Arcivescovo Cicognani e da Padre Gaudin e dal Vescovo O'Hara, entrambi della zona. Responsabile della biblioteca era il sergente Vittorio Canevazzi, il quale presentò la richiesta di un gran numero di libri in inglese, in francese e in italiano, anche per imparare l'inglese (solo un prigioniero lo parlava), e di argomento vario e Vulliet s'impegnò a mandarne quanto prima. Le attività educative non erano molto organizzate. I prigionieri chiedevano sillabari e libri di testo elementari perché vi erano molti analfabeti, ma anche altri libri per materie per le quali vi erano insegnanti disponibili: economia, letteratura italiana, agricoltura. Era stato iniziato anche un giornale di campo ma fu interrotto perché il responsabile "non aveva ben capito che non poteva essere un organo politico". Era apprezzato il *Progresso Italo-Americano*, del quale erano stati sottoscritti 40 abbonamenti.

Nel campo vi erano due laboratori che disponevano di vari strumenti, ma non di pialle, e Vulliet ne comprò due in città. I falegnami presenti avevano fabbricato le bocce utilizzate nel campo cosicché Vulliet chiese se potevano costruirne molte altre per i prigionieri di altri campi e il comandante si disse pronto a chiedere l'autorizzazione alle autorità superiori. Le attività sportive erano ben organizzate. Tra gli sport il più praticato era il calcio, con otto squadre che giocavano in un campo già funzionante, mentre un secondo era in costruzione. Grande fu la richiesta di scarpe e di materiale per il calcio. Vi erano inoltre venti campi di bocce e due palcoscenici per rappresentazioni teatrali, uno al chiuso e uno all'aperto, per cui era grande la richiesta di materiale scenico. La richiesta più pressante però riguardava il cinema e il colonnello Patterson disse che si sarebbe

³ ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35, nota di Cicognani a Maglione, del 31-7-1943 sulla visita a Camp Wheeler, Georgia, del 12-13 luglio 1943.

interessato per l'acquisto di un proiettore. "Sorprensamente", diceva Vulliet, non vi era un responsabile per la musica, anche se vi era grande assortimento di strumenti per formare un'orchestra: chitarre, violini, mandolini. Mancavano le percussioni, ma Patterson esitava a comprarle perché costavano \$125. Vulliet offrì di pagare la metà della somma e la proposta fu accettata. Vi era un piano acquistato da Rudolph Fischer, un altro rappresentante del War Prisoners' Aid dell'YMCA, durante la sua visita di fine maggio 1943, ma i prigionieri ne chiedevano un secondo, in modo da averne uno per campo, e anche una fisarmonica. Esisteva un coro di 20 prigionieri, diretto dal caporal maggiore Angelo Acanfora, membro del coro San Carlo del Teatro di Napoli. Vulliet comprò alcuni dischi di musica classica. Il sergente maggiore Italo Balsamo era responsabile delle attività artistiche, per le quali però mancavano quasi del tutto i materiali. I due ufficiali medici, un tenente e un sottotenente, chiedevano strumenti e libri di medicina.

Nel complesso l'impressione era di una buona organizzazione e di uno spirito amichevole. Diceva Vulliet che, se non fosse stato per la posta e la mancanza di notizie dalle loro famiglie, i prigionieri "sarebbero stati quasi felici. Nessuno sembrava depresso. Risate, canzoni, discussioni accese [...] Ho condiviso tre pasti con i prigionieri e ho apprezzato il miglior cibo dell'intero viaggio [...] ci sembrava di stare in qualche piccola 'trattoria' [in italiano nel testo] in Italia". Patterson e gli altri ufficiali erano gentili e comprensivi nei confronti dei prigionieri e gestivano il campo in modo soddisfacente sia per gli americani che per gli italiani⁴.

La maggior parte dei prigionieri si offrì volontaria ad agosto 1943 per lavorare al confezionamento delle pesche e poi al taglio di legname e al raccolto di arachidi. Suddivisi in gruppi di venti, i prigionieri lavorarono anche nei campi ausiliari, situati a Bublin, Albany e Americus⁵.

In occasione del Natale 1943 Monsignor Cicognani inviò anche ai prigionieri di Camp Wheeler alcuni doni, incluso del denaro, a nome del Papa. Il 22 dicembre il colonnello Patterson scrisse a Mons. Cicognani per ringraziarlo:

Eccellenza Reverendissima, in riferimento alla Vostra lettera del 15/12/43 e 17/12/43, nelle quali accludevate un assegno per l'ammontare di dollari 400, come dono natalizio del S.S. Papa Pio XII per prigionieri di guerra di questo comando. Il denaro è stato accreditato nel fondo dei prigionieri di guerra e il Cappellano di questo comando è stato autorizzato a spendere questi denari per i prigionieri di guerra italiani di questo comando come egli crede. Ne sono profondamente grato per quest'ultima manifestazione dell'interessamento che il S. Padre e V.E. continuamente dimostrano per i P.O.W. Essi apprezzano moltissimo i vostri numerosi atti di gentilezza verso loro. A loro nome e a nome mio, desidero ringraziarVi e, tramite Voi il Santo Padre, per tutto quello che fate per aiutare i prigionieri di guerra italiani bisognosi⁶.

Sei prigionieri detenuti a Camp Wheeler morirono durante la prigionia. Vasco Biondi, nato a Genova il 23 marzo 1920, morì il 4 aprile 1944 per asfissia causata da ostruzione dell'albero tracheale e bronchiale bilaterale. Marino Scollo morì di encefalite acuta il primo marzo 1944 nel Campo provvisorio di Jesup, in

⁴ Resoconto della visita di André Vulliet, Croce Rossa Italiana, AS, "I prigionieri", allegati vari.

⁵ "War Prisoners Fill Many Jobs, Poll Discloses", *Chicago Daily Tribune*, 19-9-1943, p. 2.

⁶ ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35.

Georgia. Leonello Bini, nato a Rosignano Marittimo il primo febbraio 1913, padre di due figli, Vito Clemente, nato a Mola di Bari il 14-3-1920, Adolfo Nitri, nato il 14 aprile 1921 a Foggia e Antonino Paleologo, nato a Reggio Calabria l'8 maggio 1920, detenuti a Camp Wheeler, morirono nel Warner-Robins Airfield il 19 luglio 1943, colpiti da un fulmine durante un temporale, mentre lavoravano fuori dal campo. Ebbero solenni funerali nella Chiesa parrocchiale di San Giuseppe a Macon, in Georgia e furono seppelliti in una tomba a Fort Benning in Georgia. Gli ultimi due erano stati cresimati sei giorni prima⁷.

Il campo fu chiuso probabilmente gli inizi dell'estate del 1944 e a quella data l'utile di bilancio dello spaccio dei prigionieri era di circa \$10.000. Tutti i prigionieri furono d'accordo nel proporre al comando americano del campo di utilizzare la somma a favore delle famiglie italiane bisognose, e in particolare di riservare \$1.200 per le famiglie dei sei prigionieri deceduti. Il comandante del campo però rifiutò la proposta e disse che la somma sarebbe stata divisa tra tutti i prigionieri. In realtà il Comando delle ISU comunicò che la somma sarebbe stata allocata nel fondo prigionieri di guerra gestito dal PMG e che non era possibile distribuirla tra i singoli prigionieri⁸.

Fort Benning

Situato vicino a Columbus, nella zona centro-occidentale della Georgia, il campo era stato costruito in mezzo a boschi di alti pini e presentava un aspetto molto piacevole. I primi prigionieri arrivarono agli inizi di settembre 1943, alla fine del mese erano 3.000 e ormai lo avevano riempito quasi tutto. Erano soldati e sottufficiali, più quattro ufficiali medici. Fort Benning era un campo nuovo, ed era diviso in due settori, che restavano aperti, cosicché i prigionieri potevano circolare liberamente, dalla mattina fino alle 10 di sera. Comandante era il colonnello George M. Cheschier, cappellano cattolico il tenente Roderick McEachen. André Vulliet, del War Prisoners' Aid dell'YMCA, durante la sua visita alla fine di settembre 1943, parlò spesso con un maresciallo dei carabinieri che era il più alto in grado tra i prigionieri e che probabilmente sarebbe diventato il portavoce del campo. Tutte le attività erano ancora agli esordi. Su richiesta del comandante, Vulliet presentò un piano per le attività educative e ricreative. Responsabile dei programmi educativi fu nominato un dottore in lettere, ma vi erano pochi libri e nessun materiale scolastico. Il settore sportivo era curato da un membro della squadra olimpica italiana a Los Angeles nel 1932, assistito da un direttore del comitato olimpico di Roma, da un ex campione di sci e da un membro della squadra nazionale di calcio della serie B. Materiale sportivo venne acquistato in parte dallo stesso Vulliet. Non vi erano laboratori artigianali e non era stata organizzata attività musicale (vi era una sola chitarra disponibile), né teatrale o

⁷ Per questi decessi si veda Croce Rossa Italiana, AS, "I prigionieri", cit., Croce Rossa Internazionale, comunicazione del 25-5-1945; Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro; ASV, Uff. Inf. Vat., 435, Cicognani a Segreteria di Stato Vaticana, 30-7-1943.

⁸ Nota di Trezzani per Eager, senza data; lettera del sergente maggiore Luigi Dongu al generale Frattini del 10-7-1944, nota del Hq ISU del 22-7-1944 in AUSSME, DS, busta 2256-A.

cinematografica (il comandante s'impegnò a procurare un proiettore dal Signal Corps), né giornali di campo. Padre MacEachen, che parlava italiano, era benvenuto dai prigionieri. Celebrava la messa, cui partecipavano circa 2.500 prigionieri all'aperto, ma occorreva uno spazio chiuso adeguato. Tra le sue richieste figuravano libri religiosi in italiano⁹.

A novembre 1943 due squadre di calcio, una composta di prigionieri italiani allenati dal campione olimpico e una del 176° Reggimento della Scuola di Fanteria di Fort Benning, disputarono una partita a Fort Benning, e i vincitori furono gli italiani con il punteggio di quattro a uno¹⁰.

Come aveva riferito anche Vulliet, le funzioni religiose erano molto seguite. Alla messa di Natale del 1943, che fu celebrata all'aperto dal cappellano MacEachen, sull'altare rustico costruito dai prigionieri, parteciparono praticamente tutti i 3.000 prigionieri detenuti nel campo. La messa fu anche registrata dalla stazione radio WRLB e successivamente fu trasmessa in Italia attraverso la radio a onde corte¹¹.

Anche ai prigionieri di Fort Benning Cicognani inviò i doni del Papa per il Natale del 1943. Il 7 gennaio 1944, il colonnello George M. Chescheir scrisse al Delegato Apostolico per ringraziarlo a nome di tutti i prigionieri:

Eccellenza Reverendissima, Il gradito assegno che Voi inviaste in nome di Sua Santità, Papa Pio XII, pervenne durante la mia assenza pochi giorni fa. Inutile dichiararvi che sono profondamente grato per questo generoso regalo. Ho rimesso il denaro al nostro Cappellano perché lo usi a suo criterio. Io sono sicuro che i nostri prigionieri di guerra saranno molto grati quando apprenderanno di questo splendido dono. Siamo molto edificati dai sentimenti religiosi di questi buoni uomini¹².

Anche a Fort Benning l'avvio della cooperazione creò qualche problema. A marzo 1944, ad esempio, il comandante americano chiese il trasferimento ad un altro campo di due medici italiani prigionieri perché "impegnati attivamente nell'organizzare gruppi fascisti tra i prigionieri e nel convincere i soldati a non firmare la domanda per le unità italiane di servizio". Il comandante chiedeva anche che i due medici fossero rimpiazzati da altri due. Il 7 aprile 1944 la sua richiesta fu esaudita e i due medici furono inviati a Camp Monticello, ma i due medici in sostituzione non arrivarono perché non ve ne erano di disponibili in quel momento. Il comandante aveva risolto un problema, ma ne aveva creato un altro in quanto non aveva più medici italiani che si occupassero dei prigionieri¹³.

Il 19 luglio 1944 la Delegazione Apostolica di Washington inviò alla Segreteria di Stato in Vaticano alcune liste di prigionieri che non ricevevano notizie dalle famiglie, alcune residenti nelle zone d'Italia liberate dagli alleati, altre in quelle ancora sotto il controllo dei tedeschi. In questo secondo caso il Delegato avvisava di non indicare che si trattava di cooperatori, per evitare

⁹ Relazione di André Vulliet, del War Prisoners' Aid della YMCA, sulla visita del 26 settembre-1 ottobre 1943, Croce Rossa Italiana, AS, "I prigionieri". Mons. Cicognani parlava di 2.944 prigionieri a Natale 1943, ASV, Uff. Inf. Vat., 519. fasc. 35, Cicognani a Maglione, 14-3-1944, "Doni natalizi", cit.

¹⁰ "Italians Turn On Yanks and Beat Them -In Soccer", *Chicago Daily Tribune*, 22-11-1943, p. 25.

¹¹ U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 6, p. 30.

¹² ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35.

¹³ *Ibidem*, cap. 6, p. 33.

eventuali ritorsioni nei confronti delle famiglie. Una prima lista, relativa alla 13th Ord MAM Co, conteneva i nomi di 13 prigionieri che avevano famiglie in zone liberate dagli alleati e di 35 con famiglie residenti in zone occupate dai tedeschi. Una seconda lista della 14th Ord MAM Co, con 23 in zone liberate e 16 in zone non liberate, e una terza della 15th Ord MAM Co, con 39 prigionieri che avevano famiglie in zone liberate e 21 in zone non liberate¹⁴.

Nell'autunno 1944 molti aspetti della vita del campo migliorarono. I prigionieri pubblicarono un settimanale, *Il Nostro Giornale*, che raccoglieva notizie del campo, brevi racconti, poesie, notizie sportive. In un editoriale si diceva che non mancano le strutture ricreative, che le ore passavano in fretta, che erano impegnati in attività sportive, teatrali, musicali, religiose, che avevano una biblioteca, due aule per le attività ricreative e una sala per quelle artistiche.¹⁵ A dicembre 1944 i prigionieri costruirono un manufatto di cemento a forma di stella, la stella della speranza, in onore del colonnello Thomson, comandante di Fort Benning, che andava in pensione. L'opera, realizzata da alcuni prigionieri artisti, fu inaugurata alla presenza del colonnello George Cheschier, comandante del campo prigionieri, del cappellano Frank Thomson, capo dei cappellani del campo e del cappellano MacEachen¹⁶.

Il primo settembre 1945 una sola unità, la 13th Ord MAM Co., restava nel campo. Composta di 5 ufficiali e 110 soldati, comandata dal capitano Mario Abbate, era arrivata il primo giugno 1945¹⁷.

Due prigionieri morirono a Fort Benning. Il primo fu Giulio Barbi, deceduto il 25 febbraio 1944 per un incidente stradale. Viaggiava nel cassone di un camion e urtò con la testa un sottopassaggio basso con conseguente frattura del cranio ed emorragia cerebrale. Era nato a Cinigiano, Grosseto, il 18 luglio 1912, era sposato e aveva una figlia. Era stato catturato a Palermo il 15 agosto 1943¹⁸. Il secondo fu Giuseppe Nangeroni. Nato presso Varese il 19-9-1914, Nangeroni era vedovo con due figli. Dopo aver firmato per la cooperazione, disse a un amico di essere preoccupato e di volerla ritirare l'adesione perché pensava di aver tradito il proprio Paese. Fu visitato dal capitano medico Carmelo Sanfilippo che lo giudicò depresso ma non in uno stato grave. Il 25 aprile 1944, verso le 21 fu trovato impiccato nella stanza delle docce del campo¹⁹.

Camp Stewart

A maggio 1945 due unità erano di stanza a Camp Stewart, a Hinesville: la 25th D.T. Engineer Co. e la 10th Ord MAM Co. La prima con 4 ufficiali e 110 soldati era comandata dal capitano Domenico Pezzi e la seconda, con 4 ufficiali e

¹⁴ ASV, Uff. Inf. Vat., 53, E. 417-E

¹⁵ "Italians Tell Liberty Quest In Camp Paper", *Christian Science Monitor*, 22-12-1943, p. 12.

¹⁶ U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 6, p. 28.

¹⁷ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-9-1945.

¹⁸ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

¹⁹ Croce Rossa Italiana, AS, "I prigionieri", allegati vari.

106 soldati era comandata dal capitano Salvatore Milazzo²⁰. I cooperatori, in particolare quelli della 25^a compagnia, svolsero un lavoro importante all'interno del campo, ottenendo dei risultati considerati un record. In meno di un anno avevano ripulito 3.500.000 piedi di terreno, avevano bonificato 16.500 piedi quadri, costruito 16.075 piedi di scarichi fognari e aggiustato più di 20 miglia di strade. Alcuni prigionieri volontari lavorarono nell'officina di laminati in metallo e in quella idraulica. I prigionieri assegnati alla guida di 44 camion, effettuarono 50.000 ore di guida. Il capitano Joseph K. Harmon, nella sua relazione al comandante del campo colonnello William V. Ochs disse: "questi prigionieri, tutti volontari, hanno senza dubbio alleviato la carenza di manodopera a Stewart"²¹.

²⁰ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945.

²¹ "Italian Prisoners Set a Work Record", *Savannah Evening Post*, 10-5-1945, in AUSSME, DS, busta 2256-A, allegato a nota del generale Rea del 30-6-1945.

Camp Clark, Missouri

Il campo si trovava a 3 miglia dalla cittadina di Nevada nella contea di Vernon, nella parte centro-occidentale del Missouri. Creato nel 1908 come riserva militare su un terreno di 320 acri (129 ettari), successivamente estesi a circa 1.380 (558 ettari), era stato un campo della Guardia Nazionale. A maggio 1942 il Dipartimento della Guerra annunciò la costruzione di un campo di internamento per stranieri, con un investimento di \$2,5 milioni, per un complesso di 163 edifici. Fu inaugurato il 6 novembre 1942 e i primi 350 prigionieri italiani arrivarono il 12 dicembre¹. Comandanti del campo furono il tenente colonnello Richard R. Morrison, e, probabilmente da luglio 1943, il tenente colonnello Jack R. Cage.

L'arrivo del primo gruppo di prigionieri, provenienti dall'Africa Settentrionale, catturati per lo più dagli inglesi, fu funestato da un grave incidente. Alle 10,30 del 12 dicembre, il treno che li trasportava deragliò a dieci chilometri da Nevada e cinque carrozze finirono sulla massicciata, causando la morte di 2 militari americani e il ferimento di 67 prigionieri. Nel caos dell'incidente l'intera zona fu isolata dalla polizia militare e da quella di Stato, per un raggio di dieci chilometri, per il timore di fughe di massa, mentre numerose ambulanze e camion arrivavano sul luogo. In realtà i prigionieri se ne stettero docili e calmi in attesa di ordini, anzi aiutarono a raccogliere i fucili e li riconsegnarono alle guardie, finché furono caricati su camion e trasportati a Camp Clark. Chi li vide arrivare ricorda: "Non avevo mai visto uomini così stanchi, sporchi, inzaccherati. Indossavano ancora le stesse uniformi che avevano quando furono catturati nei deserti del nord Africa", e ancora: "Sporchi, esausti e impauriti, alcuni tenevano stretti piccoli fagotti contenenti tutto ciò che avevano. Vestiti di stracci, alcuni addirittura scalzi. Uno giovane dagli occhi scuri cullava tra le braccia un cane bastardo piagnucolante"².

Con il passare delle settimane, il numero dei prigionieri andò crescendo e il 20 gennaio, quando Roth della Legazione Svizzera visitò il campo, ne erano presenti 499, di cui 166 sottufficiali e 330 soldati. I prigionieri si lamentavano del trattamento ricevuto dagli inglesi e anche del fatto che, nel passaggio agli americani, i loro crediti non fossero stati saldati. Altre lamentele riguardavano il vestiario. Non vi era ancora un cappellano americano e una sola volta, a Natale, era stata celebrata la messa da un prete cattolico della zona. Il comandante del campo era soddisfatto del comportamento dei prigionieri, ed era meravigliato del fatto che gli inglesi li avessero descritti come pericolosi sobillatori. Lo stesso comandante, pur dimostrando a volte inesperienza nella gestione, era corretto se non addirittura amichevole nei confronti dei prigionieri³.

A metà febbraio 1943, si recò in visita al campo il rappresentante della Croce Rossa Internazionale Alfred L. Cardinaux, dalla sua relazione sappiamo che dei 499 prigionieri presenti 27 erano marescialli, 152 sottufficiali, 320 soldati, e

¹ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., pp. 120-123, 133; si veda anche Croce Rossa Italiana, AS, "I prigionieri", relazione della visita del 23-25 settembre 1943 di Howard Hong, del WPA dell'YMCA.

² D. Fiedler, *The Enemy*, cit., pp. 119-120, testimonianze di Jerome Geisel, "POW Camp: State Legacy", *Columbia Missourian*, 20-4-1975 e Betty Sterett, "Camp Clark Has Loving Colorful Past", *The Nevada (Missouri) Daily Mail and Evening Post*, 22-8-1968.

³ AUSMM, Fondo Santoni, cart. 16/11bis, CIPDG, seduta del 20-6-1943.

che 284 appartenevano all'esercito, 182 alla marina, 24 all'aviazione, 8 erano Camicie Nere, uno apparteneva alla Marina mercantile e sosteneva di non essere un prigioniero di guerra. I prigionieri furono organizzati in compagnie di 250 uomini, in baracche che ospitavano ognuna circa 40 uomini. Ogni compagnia aveva sei baracche dormitorio, una per la cucina e la mensa, una per gabinetti, lavabi e docce, una per l'ufficio di compagnia. Le baracche, del modello tipo dell'esercito americano, erano nuove e molto decenti, ma nei letti non vi erano le lenzuola. Ognuna disponeva di due stufe a carbone, anche se raramente faceva freddo, mentre era molto caldo d'estate. Le due cucine erano nuove di zecca, con sei cuochi e dieci aiutanti in ciascuna, e a mensa si mangiava con stoviglie di terracotta bianca. Tutti i prigionieri erano d'accordo nel riconoscere che il cibo era soddisfacente per qualità e quantità. Cardinaux riferì la composizione del menù del 6 febbraio 1943, a colazione: arance, cereali, latte condensato, bacon, patate rosolate, pane, burro e caffè; a pranzo: spezzatino di manzo, insalata, maionese, pane, burro, budino; a cena: zuppa di piselli, crauti, carne lessa, riso, pane, burro, dolci, cioccolata calda. I prigionieri indossavano ancora abiti di lana scura forniti loro dagli inglesi, e gli americani avevano cominciato a distribuire vestiario invernale. Un prigioniero era morto nell'ospedale, secondo Cardinaux a seguito di vecchie ferite. I prigionieri lavoravano a rotazione: circa 30 erano addetti al taglio della legna, 10 ai magazzini, 4 alla decorazione della mensa degli ufficiali americani, 20 alla preparazione del terreno per un orto. Avevano anche costruito una piccola serra e una piccola baracca di legno per i conigli. Tutti i prigionieri venivano dalla Gran Bretagna ed erano da lungo tempo senza notizie da casa⁴.

A giugno 1943 ne arrivarono altri 700, portando il totale a 1.200, e alla fine di settembre i prigionieri raggiunsero i 4.004, suddivisi in dodici compagnie. La compagnia del quartier generale era composta dal capitano Guido Bellenghi, dal tenente Cesare Robione, e dai sottotenenti Alessandro Bleiner e Salvatore Saverino⁵.

Poco dopo l'arrivo, nel gennaio 1943, il PMG decise che fossero scattate fotografie ai prigionieri, evidentemente da utilizzare a fini propagandistici. Un'inchiesta del comando di Camp Clark rivelò però che i prigionieri erano risentiti per il fatto che gli inglesi lanciassero volantini con foto di prigionieri italiani che sembravano felici di stare nei campi e lontani dalla battaglia. Temevano, infatti, rappresaglie una volta tornati in Italia ed erano disposti anche a rinunciare alla costruzione del campo di pallone, se s'intendeva fotografarli mentre giocavano. Il colonnello Morrison, il capitano Williams e il tenente Baigi [Biagi?], che parlava italiano, ritenevano che continuare nel tentativo di scattare fotografie avrebbe potuto causare gravi disordini, anche con spargimento di

⁴ Relazione della visita del 18-2-1943, in AUSMM, Fondo Santoni, cart. 16/11bis, CIPDG seduta del 31-8-1943; anche D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 138. Per la situazione nei mesi successivi si veda anche Croce Rossa Italiana, AS, "I prigionieri", relazione della visita del 23-25 settembre 1943 di Howard Hong, cit.

⁵ ASV, Uff. Inf. Vat., 44, E. 339-A, lista del PMGO del 30-9-1943. Si veda anche D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 134. A giugno 1943 la Delegazione Apostolica negli Stati Uniti inviò alla Segreteria di Stato Vaticana un elenco di 460 prigionieri detenuti a Camp Clark che desideravano far giungere proprie notizie alle famiglie. ASV, Uff. Inf. Vat., 31, E. 216. A Natale 1943, secondo la stessa fonte, i prigionieri presenti erano 3.999. *Ibidem*, Cicognani a Maglione, 14-3-1944, "Doni natalizi", cit.

sangue⁶. Il generale Bryan, del PMGO, ribadì che l'iniziativa di prendere delle foto dei prigionieri a Camp Clark e a Fort Leonard Wood doveva continuare, e che le foto dovevano essere ottenute il più presto possibile, senza che vi fossero "effetti indesiderati"⁷. Il 4 marzo Morrison scrisse al comandante del Settimo Comando Servizi a Omaha, riferendo che Alfred L. Cardinaux della Croce Rossa Internazionale, nella sua visita al campo del 16 e 17 febbraio, aveva chiesto di poter scattare alcune foto ai prigionieri. Morrison non si era opposto, ma si erano opposti i prigionieri. Il maresciallo Felice Di Giovanni, che era il militare italiano più alto in grado, disse che non volevano foto di sé o dell'ambiente in cui si trovavano. Di Giovanni, da cui dipendeva la disciplina dei prigionieri, era molto collaborativo, ma risoluto nell'opporsi alle fotografie. Morrison concludeva dicendo che non riteneva opportuno fotografare i prigionieri di Camp Clark⁸. Bryan però insisteva, e il 12 marzo comunicò all'Operation Division del War Department che si stavano ancora facendo tentativi per fotografare i prigionieri italiani a Fort Leonard Wood⁹. La vicenda delle fotografie si chiuse a metà aprile 1943 quando gli alti comandi militari americani decisero che "poiché numerosi tentativi di fotografare i prigionieri di guerra a Camp Clark e nel campo d'internamento di Fort Leonard Wood non hanno avuto successo, si desidera che non siano prese ulteriori iniziative in materia e che il caso sia chiuso"¹⁰.

Un'altra grana fu causata dal comando del campo che collocò 27 marescialli tra i soldati semplici. Questi sottufficiali superiori erano considerati ufficiali nell'esercito americano, e il War Department, attraverso il Settimo Comando Servizi, comunicò, il 13 maggio 1943, al comandante del campo di trasferire immediatamente i 27 prigionieri nel campo di Weingarten, dove erano detenuti ufficiali italiani¹¹.

Oltre alle loro vecchie divise, i prigionieri indossavano anche divise date loro dagli inglesi, ma erano le uniche che possedevano. Furono quindi assegnate loro divise dei Civilian Conservation Corps del periodo della Depressione, e scarpe riadattate. In seguito le cose migliorarono e gli ufficiali poterono comprare tessuti a Kansas City per farsi cucire le uniformi¹².

L'ospedale era ben attrezzato, con sei dottori, due dentisti e vari assistenti, e con specialisti per tutte le malattie. Vi lavoravano anche tre medici italiani. Ad aprile vi erano ricoverati cinque pazienti non gravi¹³.

L'organizzazione dell'assistenza religiosa richiese alcuni mesi. Padre Jolin di Nevada, non parlava italiano, quindi il vescovo di Kansas City andava nel campo ogni tre domeniche, e quando celebrava la messa, vi partecipava il 95% dei

⁶ Lettera del capitano Lathrop B. Read Jr., Chief Detention Section, al generale Clemens e al maggiore McCoy, del 25-1-1943, Records of the War Department General and Special Staffs, RG 165, O.P.D. 383.6 (1-21-43), NARA.

⁷ *Ibidem*, lettera di Bryan al comandante del Settimo Comando Servizi, 24-2-1943.

⁸ *Ibidem*, lettera del 4-3-1943.

⁹ *Ibidem*, lettera del 12-3-1943 a Combined Subject Sections, Operation Division, War Department General Staff.

¹⁰ *Ibidem*, memorandum dei Joint Chiefs of Staff, 14-4-1943.

¹¹ U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 5, p. 15.

¹² D. Fiedler, *The Enemy*, cit., pp. 136-37.

¹³ *Ibidem*, p. 139. Si veda anche la relazione della visita del 23-25 settembre 1943 di Howard Hong, cit. Mario Alterio, di Caserta, prigioniero nel campo, nell'estate del 1943 chiese alla Legazione Svizzera di poter avere copia della carta d'identità attestante la sua appartenenza al personale sanitario, requisitagli al momento della cattura in Egitto il 22-1-1941.

prigionieri. In seguito si aggiunse il francescano Padre Tosti, un missionario cui fu permesso di vivere e operare nel campo. A settembre 1943 arrivò padre CiaFollet, cappellano militare americano nato in Italia e anche un cappellano italiano della Marina. A quella data erano in costruzione tre cappelle, una per settore. Il 10 ottobre il vescovo O'Hara, capo dei cappellani militari cattolici, durante la sua visita cresimò venti prigionieri e consacrò la cappella del settore due¹⁴. A Natale 1943 era presente nel campo il cappellano americano Manlis T. Ciufoletti il quale, il 18 gennaio 1944, a nome del comandante del campo Cage, ringraziò Cicognani per il dono natalizio del Papa di 800 dollari per i prigionieri, che erano profondamente grati e riconoscenti. Ciufoletti diceva anche che avevano già ricevuto un altro largo contributo dal *War Relief Services* del *National Catholic Welfare Council*, per cui la somma mandata da Cicognani non era stata spesa interamente, ma sarebbe stata usata per eventuali necessità. La somma già spesa riguardava i seguenti articoli:

| | | |
|-----------------------------------|-------------|------------------------|
| 163 casse militari di birra | una \$ 1,80 | \$ 291,40 |
| 3 casse di olive, jumbo | “ \$ 17,50 | \$ 52,50 |
| 3 galloni di capperi, Capote | “ \$ 3,95 | \$ 11,85 |
| 59 libbre di formaggio parmigiano | “ \$ 0,59 | \$ 34,50 |
| 480 libbre di funghi freschi | “ \$ 0,45 | \$ 216,00 |
| 50 libbre di formaggio | “ \$ 0,48 | \$ 24,00 |
| 71 libbre di acciughe | “ \$ 0,58 | \$ 41,18 |
| fiori per l'altare | | \$ 12,00 ¹⁵ |

Marion T. Bennet, parlamentare che visitò il campo, verificò che i prigionieri erano trattati bene e che in cucina avevano anche le lavastoviglie. Mangiavano cibi preparati dai loro cuochi, potevano comprare sigarette e birre, sembravano contenti, sani e forti¹⁶. Secondo Frank Cipriani, del *Chicago Daily Tribune*, i prigionieri mangiavano bene, come le truppe americane e meglio della popolazione civile, e dal loro arrivo erano ingrassati in media da 3,5 a 5,4 Kg.¹⁷. Una cosa di cui si lamentavano era la corrispondenza, perché l'ufficio censura tratteneva le lettere per due mesi, poi le rimandava indietro per delle correzioni. Rolf Roth, della Legazione Svizzera, durante la sua ispezione del 3-5 aprile 1943, affrontò il problema suggerendo anche delle soluzioni¹⁸.

All'interno del campo esistevano contrasti politici tra i prigionieri. A gennaio 1943 undici prigionieri antifascisti furono separati dagli altri e posti in un altro settore con gli americani. Quattro mesi dopo, quattro di questi, dichiaratisi apertamente antifascisti, ottennero di essere inviati in un altro campo¹⁹. A giugno

¹⁴ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 140. Si veda anche la relazione della visita del 23-25 settembre 1943 di Howard Hong, cit.

¹⁵ ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35.

¹⁶ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 152. Grande impressione fece su Bennet il fatto che la sicurezza del campo fosse assicurata anche dai cani, per lo più grandi alani cattivi, “assassini addestrati”. *Ibidem*, p. 127.

¹⁷ “War Prisoners Get Fat On Best Food U.S. Boasts”, *Chicago Daily Tribune*, 23-10-1943, p. 6.

¹⁸ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 135.

¹⁹ *Ibidem*, p. 143; si veda anche AUSMM, Fondo Santoni, cart. 16/11bis, CIPDG seduta del 31-8-1943.

vi furono nel campo gravi disordini. Il 26 di quel mese erano arrivati 719 prigionieri da Camp Phillips, in Kansas, e furono suddivisi nei settori 2 e 3. I prigionieri già presenti li istigavano a non lavorare per gli americani, cosicché Morrison decise di separarli dagli altri e di spostarli nel settore uno, lasciando vuoto il settore due, che era posto in mezzo. I prigionieri del settore tre protestarono vivacemente tanto che il comando chiamò a rapporto i cinque leaders del campo, ma quelli sostennero di non poter imporre gli ordini agli altri. In realtà il Comando Americano li considerava i principali sobillatori. La polizia militare entrò nei settori per separare i prigionieri, secondo gli ordini, vi fu qualche baruffa e un prigioniero ricevette un colpo di baionetta in una natica. Udite le urla del ferito, i prigionieri pensarono si trattasse di un ferimento grave e si scagliarono contro la polizia militare. Terminati gli incidenti, i prigionieri tra l'altro sostennero che era stato negato loro il permesso di inviare un telegramma alla Legazione Svizzera. Per questo motivo Rolf Roth, della Legazione, protestò duramente con Morrison affermando: "Il canale di comunicazione tra i prigionieri e la Legazione è sacro"²⁰. Per i fatti del 28 giugno 1943 quattro prigionieri furono sottoposti al processo di una corte marziale. Il soldato Francesco Donnarumma, fu processato il 7 settembre, ai sensi dell'articolo di guerra 64, per aver colpito con un pugno un ufficiale americano e fu condannato a 3 anni di lavori forzati da scontare a Fort Leavenworth, nel Kansas. Il sergente maggiore Alfredo Albini e il secondo capo Giovanni Mariani, furono accusati di rifiuto di ubbidire agli ordini, ai sensi dell'articolo di guerra 96. Processati il 10 settembre, ricevettero 4 mesi di lavori forzati e la trattenuta di \$2 al mese per il periodo di detenzione. Il sottocapo Pietro Zaniboni, in base all'art. 96, fu accusato di mancato rispetto verso il comandante del campo e di incitamento agli altri prigionieri a disubbidire agli ordini. Nel processo del 13 settembre, tenutosi nello stesso campo, fu emessa la sentenza che lo condannava a quattro mesi di lavori forzati e alla cella di rigore²¹.

Probabilmente a causa dei fatti del 28 giugno, Morrison fu rimosso e sostituito dal tenente colonnello Jack R. Cage che instaurò un clima di maggior collaborazione con i prigionieri, i quali furono autorizzati a girare indisturbati in tutto il campo e ad andare a lavorare scortati solo da un ufficiale italiano²².

Secondo il *Chicago Daily Tribune* la maggior parte dei prigionieri erano felici e si abbracciavano all'annuncio della dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Italia, erano leali al re e a Badoglio e pochi erano fascisti²³. In realtà i contrasti politici nel campo continuarono, e Ben Spiro della Legazione Svizzera, durante la sua visita di marzo 1944, registrò forti frizioni politiche. Vi erano circa 200 prigionieri del settore 1 che non volevano lavorare e che aizzavano gli altri a seguire il loro esempio²⁴.

²⁰ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 149.

²¹ PMGO, *POW Operations*, cit., "Enemy Prisoners of War under Sentences of Courts-Martial". Donnarumma ricevette il suo bagaglio, consistente in uno zaino contenente vestiti, nella primavera del 1948, quando risultava già rimpatriato e residente a Castellammare di Stabia (Napoli). Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136, nota del Ministero della Difesa, 13-3-1948.

²² D. Fiedler, *The Enemy*, cit., pp. 149-150. Il 23 settembre, durante la visita di Howard Hong, risultava comandante il tenente colonnello Cage. Croce Rossa Italiana, AS, "I prigionieri", cit.

²³ "War Prisoners Laugh And Cry At Italian News", *Chicago Daily Tribune*, 14-10-1943, p. 4. Il giornale citava quale comandante Cage.

²⁴ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 144.

Nonostante il clima non certo idilliaco che regnava nel campo, vi fu una sola fuga certa a Camp Clark, la prima in assoluto tra tutti i prigionieri dell'Asse: quella di Antonio Farina, Nicola Mannarino, Eugenio Colace, Francesco Cascio e Giuseppe Marascia, evasi il 18 maggio 1943²⁵.

Camp Clark detiene anche un primato triste: il primo decesso di un prigioniero italiano negli Stati Uniti, Benvenuto Calvano, morto il 30 dicembre 1942 di appendicite. Francesco Burello, di Alba, morì di diabete mellito il 18 luglio 1943. Edmondo Govoni, nato a Cento il 21 marzo 1912, morì il primo aprile 1944 di meningite cerebrospinale e polmonite finale. La morte più tragica fu quella del sergente maggiore Antonio De Falco avvenuta il 26 luglio 1943, come abbiamo visto, ucciso da una sentinella mentre stava giocando al calcio con altri prigionieri²⁶.

Inizialmente i prigionieri furono poco utilizzati in lavori privati e furono impiegati all'interno del campo, e quando uscivano la gente di Nevada lanciava loro insulti ai quali rispondevano per le rime²⁷. Con l'arrivo dell'estate 1943 furono utilizzati in molti lavori, soprattutto in agricoltura, sia in Missouri che negli stati limitrofi. Secondo il capitano Charles Lee, ufficiale addetto ai contratti, i prigionieri avevano guadagnato 44.350 dollari da luglio a ottobre 1943, impiegati in vari campi di lavoro in Kansas, Iowa, e Minnesota, a distanze anche di 100 miglia a nord di Minneapolis. Il progetto più importante fu quello della fattoria Robert. B. Adams, vicino Oderboldt, in Iowa, in cui da luglio erano stati impiegati 100 prigionieri²⁸.

Una delle prime notizie dell'impiego di prigionieri italiani in lavori privati negli Stati Uniti fu quella del *New York Times* del 29 giugno 1943, circa il previsto utilizzo di 250 prigionieri di Camp Clark nella raccolta di patate a Courtney e Atherton, nella Missouri River Valley, in Missouri²⁹. Il gruppo che andò ad Atherton lavorò tre settimane, mentre un altro di 250 uomini andò a Orrick, a 10 miglia da Otherton, sull'altra sponda del fiume Missouri. Portavoce dei due campi era il sergente Mario Corradi, professore di economia agraria all'università di Torino. Frank Adams, dell'omonima fattoria in cui lavoravano i prigionieri a Courtney, disse: "Erano bravi lavoratori, felici di lavorare nei campi. In particolare erano lieti di stare negli Stati Uniti e non più in Nord Africa"³⁰.

I datori di lavoro privati generalmente furono soddisfatti dei prigionieri e non lamentarono danni. I prigionieri italiani dei campi satelliti di Atherton e

²⁵ Si veda il capitolo "Le fughe".

²⁶ Per Calvano si veda l'elenco dei prigionieri italiani sepolti negli Stati Uniti, Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136, cit.; D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 424, nota 77. Fiedler afferma che il primo decesso di un prigioniero italiano avvenne a gennaio 1943, un mese dopo l'arrivo dei prigionieri italiani e che il comando americano del campo non permise ai prigionieri di partecipare al funerale. Per Burello e Govoni si veda Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro; per Burello si veda anche ASV, Uff. Inf. Vat., 435, nota di Cicognani a Segreteria di Stato del 30-7-1943. Per De Falco si veda il capitolo "I prigionieri deceduti".

²⁷ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., pp. 142 e 134.

²⁸ "War Prisoners Get Fat On Best Food U.S. Boasts", *Chicago Daily Tribune*, 23-10-1943, p. 6. All'epoca della visita di Howard Hong, il 23-25 settembre 1943, i prigionieri lavoravano in quattro campi provvisori.

²⁹ "War Captives to Dig Potatoes", *The New York Times*, 29-6-1943, p. 4. I prigionieri in tre settimane raccolsero 200.000 stadi di patate, "War Prisoners Fill Many Jobs, Poll Discloses", *Chicago Daily Tribune*, 19-9-1943, p. 2.

³⁰ D. Fiedler, *The Enemy*, cit. p. 341.

Orrick erano apprezzati, diceva un ispettore americano, perché lavoravano scrupolosamente, toglievano ogni erbaccia, abituati ai piccoli appezzamenti in Italia³¹. Agricoltori del Missouri sud-occidentale utilizzarono prigionieri italiani dopo una forte inondazione estiva per ripiantare le messi, riparare i recinti e ripulire le fattorie. Un proprietario di ranch a Schell City preferiva gli italiani a ogni altro tipo di forza lavoro disponibile nel periodo bellico³². Un gruppo di sessanta prigionieri lavorò nell'ospedale O'Reilly, a Springfield, nella manutenzione delle strade fino alla primavera 1944, quando furono sostituiti da altri di Weingarten³³.

Come nella maggior parte dei campi, anche a Camp Clark furono organizzate attività educative e ricreative. Quelle educative erano dirette da un professore di sociologia ed economia all'università, il quale chiese all'YMCA libri anche per la scuola elementare e materiale didattico. L'YMCA aveva già inviato un ciclostile, e Howard Hong, nella visita di settembre 1943, comprò risme di carta e altro materiale. Complessivamente però i libri erano pochi. Sempre a cura dell'YMCA ricevevano, anche se in modo irregolare, il *Progresso Italo-Americano*, ma erano disponibili anche altri giornali americani. Grazie a due proiettori da 16mm, i prigionieri potevano vedere una notevole quantità di film e il tenente Anderson era impegnato a trovare film italiani. Funzionava un teatro e vi era un'orchestra in ogni settore, con strumenti forniti principalmente dall'YMCA. Tra i prigionieri, come sottolineò lo stesso Morrison, vi era un artigiano che costruiva ottimi violini e altri che riparavano strumenti musicali. Vi erano anche un prigioniero che faceva parte di un corpo di ballo che aveva viaggiato in tutto il mondo, ottimi pittori e intagliatori di legno e un sarto. Nel settore 2 vi era un laboratorio di calzolaio. Nei momenti liberi coltivavano verdure e fiori³⁴. Le attrezzature sportive erano numerose, e gli sport più praticati erano il calcio, la pallacanestro, le bocce e il pugilato. Il campo 3 aveva anche un campo da tennis. Morrison, il 12 febbraio 1943, chiese al PMGO di non inviare attrezzature per il baseball, perché non era amato dagli italiani e anche perché le mazze potevano rappresentare una possibile arma³⁵.

I prigionieri ricevevano cure mediche adeguate, anche nei casi più complessi come quelli di malati mentali. Attilio Forcucci, affetto da gravi disturbi psichici, non poteva avere cure specialistiche adeguate dai medici del campo, per cui il comandante scrisse al PMGO il 13 ottobre 1943, chiedendo che il prigioniero fosse trasferito in un ospedale in grado di curare gravi malattie mentali. La lettera diceva che le strutture sanitarie a Camp Clark erano "inadeguate a curare in modo appropriato questo paziente. E' difficile da gestire". Infatti aveva tentato quattro volte di suicidarsi. La richiesta fu approvata il giorno dopo e Forcucci fu trasferito in un ospedale dell'Esercito a Long Island, a New York³⁶.

³¹ *Ibidem*, p. 38.

³² "War Prisoners Fill Many Jobs, Poll Discloses", *Chicago Daily Tribune*, 19-9-1943, p. 2.

³³ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 383.

³⁴ Relazione della visita del 23-25 settembre 1943 di H. Hong, cit.; si veda anche D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 134 e "War Prisoners Fill Many Jobs, Poll Discloses", *Chicago Daily Tribune*, 19-9-1943, p. 2.

³⁵ Relazione della visita del 23-25 settembre 1943 di H. Hong, cit.; si veda anche D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 139.

³⁶ U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 6, pp. 34-35.

La permanenza dei prigionieri italiani a Camp Clark durò un anno e mezzo, nel maggio 1944 lasciarono il campo e i non cooperatori andarono a Camp Weingarten³⁷.

³⁷ D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 152.

Camp Como, Mississippi

Il campo si trovava all'estremo nord dello stato del Mississippi, la città importante più vicina era Memphis nel Tennessee, a un centinaio di chilometri a nord. Un prigioniero lo ricorda così: "Era un deserto piano, non si vedeva un albero e niente: si vedevano solo queste baracche di cartone catramato che costituivano il nostro campo, che non era ancora terminato di essere costruito"¹. Il campo si estendeva su circa 800 acri e il costo di costruzione fu di \$1,8 milioni nella sua configurazione iniziale destinata a ospitare 3.000 prigionieri, che fu però ampliata, come per Camp Monticello, fino a contenerne 6.000². Il 31 agosto 1943 vi erano detenuti 2.821 prigionieri, e alla fine del 1943 ne erano presenti 3.332³. Il campo dei prigionieri, inserito all'interno di quello più ampio, era suddiviso in tre settori, due per i militari di truppa e uno per gli ufficiali. Quelli della truppa contenevano 1.500 soldati ciascuno, divisi in sei compagnie di 250 prigionieri e il settore numero 2 era riservato a quelli di sentimenti fascisti. Ogni compagnia era alloggiata in sei baracche, e ne aveva una con docce, lavabi e gabinetti e un'altra per la mensa⁴. Il settore degli ufficiali conteneva 1.000 uomini, suddivisi in quattro compagnie⁵. Le baracche degli ufficiali erano suddivise in appartamenti, le cui pulizie erano affidate ai soldati di truppa, e avevano all'ingresso una grossa stufa a carbone *Warm Morning*⁶. Il colonnello Biani ricordava così il campo:

Como, come la città italiana, ma il nome è di origine spagnola. Qui trovammo un magnifico campo, attrezzato come i campi dei soldati americani [...] Ogni baracca aveva sei camerette con quattro posti [...] C'era acqua corrente calda e fredda, naturalmente c'erano stufe a carbone in ogni stanza; invece i servizi erano in comune, vale a dire le cucine, i gabinetti, l'infermeria, tutto il resto. [...] Ogni unità aveva le sue baracche alloggio, la sua cucina, i suoi servizi igienici, la sua infermeria. [...] L'attrezzatura del campo per quanto riguarda alloggi, servizi igienici, assistenza sanitaria, gabinetti dentistici, era perfetta. E credo fosse identica a quella americana [...] C'era il cinematografo [...] a noi era concesso andarci una volta alla settimana, di giorno e non di sera; facevano uno spettacolo per noi⁷.

All'arrivo fu consegnato ai prigionieri un sacco di tela contenente il vestiario completo e vari articoli da toilette⁸. Gli standard igienici dei prigionieri non erano sempre elevati, qualcuno non sapeva cosa fare con lo spazzolino da denti, pensava servisse per pulire le scarpe⁹. Nello spaccio era possibile comprare

¹ Testimonianza del sottotenente Guido Cecchi, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

² US Army Corps of Engineers, *The Vicksburg*, cit., p. 22.

³ ASV, Uff. Inf. Vat., 44, E-341-B, lista del PMGO del 31-8-1943; *ibidem*, 519, fasc. 35, Cicognani a Maglione, 14-3-1944, "Doni natalizi", cit.

⁴ M. Carlesso, *Memorie*, cit. Carlesso era nel settore 1, nella decima compagnia.

⁵ C. Giannozzi, in M. Montanari, *Sociologia*, cit. Biani parla di 2 unità di ufficiali e 8 per la truppa prima dell'armistizio e poi di 4 unità di ufficiali e 10 di truppa. Testimonianza in L. Pignatelli, *Il Secondo*, cit., p. 73.

⁶ G. Cecchi, cit.; Carlesso, era tra quelli incaricati delle pulizie.

⁷ V. Biani, cit., pp. 72-73.

⁸ M. Carlesso, *Memorie*, cit., p. 34. Il sacco conteneva: 4 paia di mutande, 4 di calzini, 1 paio scarpe, 1 camicia di lana blu, 2 di cotone color cachi, 2 paia di pantaloni (1 di lana e 1 di cotone cachi), 1 pullover senza maniche di lana cachi, 1 giacca di tela pesante di jeans blu, 1 cappello di tela come la giacca, 1 impermeabile verde, guanti da lavoro, 1 rasoio con lamette, 1 pennello da barba, 1 spazzolino da denti, 1 dentifricio, saponette profumate, sapone per il bucato, 4 asciugamani di spugna pesante.

⁹ Testimonianza di un caporal maggiore di Roma, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

moltissimi articoli: indumenti, sigarette, birre, gelati, “coca cola a non finire”. Inoltre, poiché alcuni prigionieri erano arrivati “letteralmente privi di indumenti”, potevano ordinare biancheria, scarpe, e altro, attraverso i cataloghi di negozi che vendevano per corrispondenza. Dice Biani: “Da quel lato lì, niente da dire: tutto perfetto”, o come afferma un altro prigioniero, allo spaccio “c’era di tutto”¹⁰. Alcuni prigionieri ricordano che tre volte la settimana potevano recarsi al cinema, dove vedevano film sottotitolati in italiano. Furono inoltre organizzate due biblioteche, una delle quali con libri forniti dall’YMCA. Libri e dischi li ebbero anche dal maestro Toscanini, con cui alcuni ufficiali ebbero dei contatti. I prigionieri potevano ascoltare alla radio i concerti diretti dal maestro negli Stati Uniti. Venivano distribuiti anche giornali quali il *New York Times*, *Life*, *Il Progresso Italo-Americano*¹¹.

I soldati semplici prigionieri uscivano dal campo per lavori agricoli. Mario Carlesso, che era arrivato il 18 settembre 1943, già il 5 ottobre fu inviato a lavorare a Cleveland, nel Mississippi, e così ricorda la sua esperienza. I prigionieri erano alloggiati in una struttura che era più un accampamento che un campo, in tende da otto posti, con brande di legno e coperte. Ogni giorno, caricati sui camion, venivano portati a raccogliere il cotone nelle piantagioni. In un sacco di tela dovevano raccogliere circa 25 chili a testa al giorno, ma se non ci riuscivano non succedeva nulla. L’orario era di 8-9 ore al giorno, ma il lavoro non era faticoso e a pranzo avevano un grande panino con dentro un po’ di tutto. Lavoravano per un certo mister John, il quale, ogni tanto portava loro della cioccolata. Il 9 novembre Carlesso rientrò a Como a causa delle piogge. Il 5 febbraio 1944 fu inviato a Memphis, in Tennessee, in una falegnameria dei magazzini della Settima Armata americana. La domenica delle Palme i prigionieri coprirono con dei teloni i tetti dei magazzini distrutti da una grandinata e da un temporale eccezionali, salvando in questo modo molti viveri, e ricevendo l’encomio delle autorità militari¹².

Come in altri campi, anche a Como i prigionieri organizzarono le proprie mense, cucinando secondo i gusti italiani, e prepararono anche le fettuccine. Un colonnello americano, dopo aver pranzato alla mensa americana, andava a mangiare le fettuccine insieme ai prigionieri¹³.

Biani, nei primi mesi di detenzione fu capo campo, in quanto più anziano in grado e afferma che vi erano parecchie lamentele da parte dei prigionieri, delle quali discuteva spesso con il comandante americano del campo. Uno degli aspetti più spinosi era il fatto che gli americani trattavano gli italiani più come detenuti comuni che come prigionieri di guerra. Inoltre pensavano che gli italiani fossero felici di essere prigionieri negli Stati Uniti. Dice Biani:

volevano che noi fossimo convinti che essere prigionieri in America era una fortuna. A parte questo, poi, c’era da parte degli ufficiali americani presenti nel campo la più assoluta ignoranza di

¹⁰ V. Biani cit., p. 73; anche G. Cecchi, cit.; C. Giannozzi parla del catalogo “Montgomery Clift”, probabilmente riferendosi al “Montgomery Ward”. L’ultima citazione è in M. Carlesso, *Memorie*, cit., p. 29.

¹¹ Per il cinema si veda G. Cecchi e C. Giannozzi, cit. Giannozzi ricorda di aver visto allora molti film che in seguito avrebbe rivisto in Italia. Per i libri si veda C. Giannozzi, cit., e per Toscanini G. Cecchi, cit.

¹² M. Carlesso, *Memorie*, cit., pp. 34-35.

¹³ Testimonianza di un caporal maggiore di Roma, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

quelli che fossero i doveri della potenza detentrica, non conoscevano neppure l'assistenza della Convenzione di Ginevra e io dovetti protestare parecchie volte perché l'applicassero¹⁴.

Ad esempio, ai prigionieri furono fornite delle brande con le coperte, ma senza lenzuola. Biani protestò, il colonnello americano disse che neanche i soldati americani le avevano, e comunque, dopo aver consultato Washington, fu autorizzato a fare delle "requisizioni presso la popolazione, in prevalenza negra in quello stato, così fummo forniti di lenzuola delle più strane fogge e colori: verdi, rosa, azzurre, motti d'amore, cuori trafitti dalle frecce"¹⁵.

Un'altra questione oggetto di discussioni fu quella dei gabinetti in comune. Nella baracca dei gabinetti e dei lavatoi vi era una fila di circa 24 tazze senza alcuna separazione. Ciò procurava un certo disagio, specialmente tra gli ufficiali. Chiesero, inutilmente, di poter fare delle pareti divisorie, anche di cartone. Esposero la cosa anche a un giovane funzionario della Legazione Svizzera che visitò il campo in quei primi mesi, ma quello spiegò che gli americani usavano così dappertutto, anche nelle università dove egli aveva studiato, e che non capivano quel tipo di pudori¹⁶.

La cura religiosa dei prigionieri nel campo era affidata al cappellano militare Rev. Manon il quale, in occasione della festa del Corpus Domini del 1943, organizzò una processione, con tanto di baldacchino, cui parteciparono 3.000 prigionieri. I prigionieri avevano costruito una cappella e l'avevano riccamente addobbata, arricchendola anche con pitture, tra cui una dell'Immacolata. Il vescovo diocesano, Mons. Richard O. Gerow, che da giovane aveva studiato in Italia, si recava spesso in visita ai prigionieri, parlando loro in italiano. L'11 settembre 1943, in occasione di una visita, cresimò undici ufficiali e dodici soldati, e portò in dono cinque apparecchi radio¹⁷. Biani, mentre esprime un giudizio negativo sulla Croce Rossa Italiana: "noi non ne abbiamo mai avuto sentore, il più piccolo sentore, assente completamente", ne esprime uno molto positivo sulla Delegazione Apostolica: "abbiamo avuto un'assistenza molto efficace, cordialissima, superiore a ogni elogio, da parte del delegato apostolico, [la corrispondenza] ci veniva tutta per mezzo del Vaticano"¹⁸.

Un fatto grave si verificò l'8 settembre 1943, il giorno dell'armistizio. Una sentinella sparò su un soldato che stava raccogliendo un pallone e lo ferì gravemente ad una gamba. Gli altri prigionieri accorsero protestando e avvicinandosi minacciosamente alla sentinella. Soldati americani, armati di fucile erano pronti a sparare. Intervenne il colonnello Bragantini che cercò di calmare i prigionieri dicendo che avrebbero protestato presso le autorità americane e avuto

¹⁴ V. Biani, cit., p. 74.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 74-75.

¹⁶ *Ibidem*, p. 75.

¹⁷ *Ecclesia*, N. 3, 1944, pp. 43-46; si veda anche la testimonianza di G. Cecchi, cit. In *Ecclesia* non è riportato il nome del campo, che si evince dalla testimonianza citata, in cui il cappellano è riportato però come il tenente "A.C.". Come rientrava nella diocesi di Natchez, che includeva parti di tre stati americani. Il colonnello Antonio Bragantini afferma che fu affidato a lui l'incarico di costruire la chiesa. Il tenente Woods ottenne undici camion di legname da recupero in ottimo stato e con quel materiale fu costruita la chiesa e il campanile, ma anche i tavoli e le panche per sei aule scolastiche, il teatro, gli attrezzi per i campi sportivi e un ring per la boxe. AUSSME, DS, busta 2256-A, relazione di Bragantini, cit., p. 28.

¹⁸ V. Biani, cit., p. 76.

soddisfazione¹⁹. A prescindere da questo fatto grave, un soldato ritiene che i prigionieri a Camp Como furono trattati “civilmente, da essere umani” e afferma che tre o quattro si sposarono²⁰.

Le vicende belliche italiane, l’armistizio prima e la cobelligeranza dopo, portarono a una situazione di contrapposizioni e di odi tra prigionieri di diverso orientamento politico, in particolare tra gli ufficiali. Il 18 ottobre 1943 il comandante del campo, colonnello H. L. Henkle, inviò una comunicazione a tutti gli ufficiali in cui si parlava di una costituenda Armata Italiana del Lavoro Volontario Militare (A.I.L.V.M.). Si diceva che il re d’Italia aveva rivendicato la propria libertà d’azione nella guerra in corso e che, mentre le armate tedesche si stavano abbandonando a violenze feroci in Italia, già duramente provata, anche i prigionieri potevano dare il loro contributo:

Ora vi si dà l’opportunità, a voi ufficiali italiani di dimostrare la spontanea, volontaria, leale intenzione di iscrivervi nel ruolo dell’Armata Italiana del Lavoro Volontario Militare. Si offre la maniera di concorrere, negli Stati Uniti, alla battaglia per la liberazione della Patria italiana che è anche un vantaggioso svago della mente e del corpo. L’organizzazione dell’A.I.L.V.M. è stata creata da intesa diretta fra il Governo degli Stati Uniti ed il Governo Italiano²¹.

I servizi previsti dall’A.I.L.V.M. erano quelli territoriali, di trasporto, intendenza, magazzini, ecc. I volontari non sarebbero stati impiegati oltremare, e vi sarebbe stata maggiore libertà, inclusa la libera uscita, come per le truppe americane. Gli interessati avrebbero dovuto firmare una scheda e depositarla personalmente nelle cassette apposite, senza che altri conoscessero la scelta fatta. Quanto prima una commissione del Ministero della Guerra americano avrebbe visitato il campo per raccogliere gli orientamenti per la futura organizzazione. Questa prima ipotesi di collaborazione non ebbe seguito nella forma prospettata.

In quel periodo i prigionieri ebbero anche contatti con Randolfo Pacciardi, che voleva costituire una legione italiana da inviare a combattere in Italia²². Diceva Biani: “Con la caduta del fascismo, l’armistizio, l’ambiente si esasperò un poco. C’erano i fascisti e i non fascisti [...] la situazione si esasperò sia nell’ambiente degli ufficiali sia in quello dei soldati, ma non arrivammo mai a cose grosse [...] Ci furono molte dimostrazioni tra noi, e allora decisero di dividerci: i collaborazionisti da una parte, gli anticollaborazionisti dall’altra. Quelli che avevano fatto richiesta di collaborazione, me compreso, vennero trasferiti nell’Arkansas, il campo si chiamava Monticello”.²³ Parte della responsabilità delle divisioni all’interno dei prigionieri, secondo Biani, andava attribuita agli americani. Avvalendosi del personale della polizia militare, in maggioranza italo-americano, “e di qualche altro elemento che naturalmente c’è sempre, disposto a collaborare con il padrone, si erano messi a fare una propaganda diffusa, sottile, maligna, per mettere su i soldati contro gli ufficiali, dicendo che gli ufficiali erano tutti fascisti, loro avevano voluto la guerra, erano

¹⁹ AUSSME, DS, busta 2256-A, relazione di Bragantini, cit., p. 29.

²⁰ Testimonianza di un caporal maggiore di Roma, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

²¹ AUSSME, DS, busta 2256-A.

²² G. Cecchi, cit.

²³ V. Biani, cit., p. 77.

d'accordo con Mussolini e che i soldati, poveretti, erano povera gente sfruttata e ingannata²⁴.

Un quadro ben diverso della situazione, in particolare degli ufficiali, lo fornisce Bragantini, al quale non è escluso si riferisse Biani quando parlava di "collaboratori con il padrone". Secondo Bragantini la situazione nel campo ufficiali era andata peggiorando dopo l'arrivo, il primo luglio 1943, di una parte dello Stato Maggiore della Divisione "Giovani Fascisti", con il vice comandante colonnello Follini e il suo capo di S. M. tenente colonnello Torta²⁵. Entrambi gli ufficiali iniziarono subito una propaganda politica tra i prigionieri. Torta sosteneva che se l'Italia avesse abbandonato i tedeschi avrebbe commesso un tradimento e avrebbe mancato al suo onore militare, così come avevano tradito i siciliani e i meridionali che avevano accolto con favore gli Alleati. Bragantini rispose che quell'onore militare non esisteva, ma esisteva solo quello del giuramento al re. Torta accusò Bragantini di non rispettare l'onore militare, non lo salutò più e gli mise contro altri ufficiali, tra cui i colonnelli Follini e Biani. Il colonnello Cecconi, comandante italiano del campo ufficiali, preparò un rapporto sulla vicenda, sfavorevole a Bragantini (lo accusava anche di aver rubato), per cui questi pensò che avrebbe ottenuto giustizia solo inoltrando un rapporto in Italia, attraverso le autorità americane. Molti ufficiali, conosciuta la decisione di inviare il rapporto agli americani cominciarono a trattare con freddezza Bragantini. I colonnelli Cecconi, Biani, Follini e Nigri gli tolsero il saluto, Latini e Aleceovich rispondevano timidamente al suo. Bragantini decise di mangiare alla mensa del colonnello Sprovieri, alla quale si aggiunse anche il colonnello Alcaini. Bragantini instaurò un rapporto di stima e di fiducia con il tenente Woods, comandante americano della sua compagnia. Da Woods ricevette pennelli e colori e, per ripagarlo della gentilezza, fece un ritratto della moglie da una foto. Anche per questi motivi Bragantini fu accusato da alcuni di servilismo verso gli americani. Il 27 novembre fu chiamato dal capitano Murrah responsabile della sicurezza del campo, accompagnato da Woods e dall'interprete sergente Lowy. Gli chiesero cosa ne pensava della situazione del campo e dalla presenza di elementi filofascisti e rispose che l'unica soluzione era allontanare i fascisti. Gli proposero di preparare una lista degli ufficiali da allontanare ed accettò. Gli americani evidentemente non si fidavano di Cecconi. Per la brevità del tempo concessogli Bragantini si rivolse al capitano dei carabinieri Gungui, il quale aveva annotato da tempo le posizioni politiche degli ufficiali. A Camp Como erano internati quindici colonnelli: Alacevich, Alcaini, Ballanti, Biani, Bragantini, Bronzini, Castellani, Cecconi, Follini, Latini, Montanari Umberto, Montanari Montanino, Nigri, Remondini, Sprovieri²⁶. Secondo Bragantini Cecconi era amico di molti fascisti, e Biani e Follini, per le loro idee, erano conosciuti bene dal comando americano. Di Alacevich, Ballanti e Latini non risultava nulla. Di Sprovieri gli stessi americani sapevano che andava dicendo che aveva fatto domanda di tornare in Italia per combattere, ma in realtà per tornare dall'amante. Il 29 novembre 1943 Bragantini consegnò una lista in cui gli ufficiali segnalati erano 180. Gli americani però, non

²⁴ *Ibidem*, p. 76.

²⁵ Sulle vicende degli ufficiali di Camp Como si veda AUSSME, DS, busta 2256-A, relazione di Bragantini, cit., pp. 28-54.

²⁶ Alacevich de Cinque era stato catturato il 12-5-1943, Cecconi e Sprovieri l'11-5-1943, ed erano stati trasferiti dal Nord Africa negli Stati Uniti il 19-7-1943. ASV, Uff. Inf. Vat. 41, E. 316.

si fidarono completamente neanche della lista Bragantini-Gungui, perché in seguito fecero partire 263 ufficiali, e tra questi mancavano alcuni segnalati da Gungui. Evidentemente avevano altri canali di informazione. D'altra parte, la proposta dell'Armata del Lavoro aveva spinto molti fascisti ad iscriversi per non rischiare di andare a combattere, e molti a dichiararsi fascisti, per lo stesso motivo. Preparata la lista, Bragantini scrisse al comando americano chiedendo che, separati i fascisti, migliorasse il trattamento nei confronti dei restanti prigionieri. L'antiamericanismo di molti ufficiali prigionieri, infatti, era dovuto alla mancanza di posta, all'abolizione della gerarchia tra i prigionieri, al disprezzo dei soldati americani per l'età e il grado degli ufficiali italiani, al fatto che dovevano indossare divise miserrime. Nel campo molti ufficiali consideravano Bragantini una spia vendutasi agli americani, e il tenente colonnello Valtolina, ex podestà di Milano, uno dei più importanti elementi fascisti del campo, gli disse che, anche una volta partiti i fascisti, tra i rimasti sarebbero state lo stesso profonde le divisioni tra monarchici e repubblicani.

Il 31 dicembre 1943 Bragantini presentò una memoria al capitano Murrah sulla situazione degli ufficiali pro-alleati, corredata da varie richieste, legate alla prospettiva armata del lavoro. I contrasti tra prigionieri nei tre settori intanto aumentarono. Nel settore n. 2 alcuni soldati filofascisti volevano bastonare gli attendenti di ritorno dal servizio nel campo ufficiali. Il 23 gennaio il comando del campo ordinò ai comandanti americani delle quattro compagnie ufficiali una nuova verifica delle idee dei prigionieri, interrogandone alcune decine di ogni compagnia. Il capitano Anderson, con l'interprete tenente Scagliola, chiamò Bragantini per le compagnie 31 e 33, Ballanti per la 32, Sprovieri per la 34, e anche il capitano Gungui.

Il 5 marzo arrivò il generale Eager per presentare il programma delle ISU e convocò Bragantini e Remondini, ai quali si aggiunse Cecconi, con l'interprete Scagliola. Il 24 marzo 1944 avvenne la separazione tra cooperatori, e non e i nomi di questi ultimi erano 263, circa cento in più di quelli forniti da Gungui. Altri 46 prigionieri di Camp Como furono inseriti in una lista successivamente, quando erano a Camp Ruston, indicati probabilmente dallo stesso Gungui. Nonostante le varie liste, vi furono ancora 17 ufficiali non segnalati, che si rifiutarono di firmare per la collaborazione e che furono inviati a Hereford. Il giorno 13 aprile gli ultimi ufficiali rimasti a Como partirono per Ruston, dove li raggiunse un altro gruppo di ufficiali provenienti da Hereford. Dal campo di Ruston partirono per Monticello i 46 ufficiali dell'elenco di Gungui, poi i 17 che non vollero firmare e infine il 20 maggio 1944 i rimanenti ufficiali²⁷.

Secondo quanto afferma Armando Boscolo, che però era detenuto a Hereford, per indurre i prigionieri a cooperare a Camp Como gli americani arrivarono sino alle finte fucilazioni. Prendevano alcuni prigionieri e li avvertivano che sarebbero dovuti partire per destinazione ignota. Quando il gruppetto partito era ad una certa distanza dal campo, arrivava l'eco di una scarica di mitra per far credere ad un'esecuzione, mentre in realtà i prigionieri "fucilati" venivano avviati in un altro campo²⁸. Mario Carlesso, quando rientrò a Camp Como da Memphis, il 9 aprile, decise di non aderire alla cooperazione

²⁷ Relazione di Bragantini, cit.

²⁸ A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 124-25.

perché temeva che gli altri suoi sei fratelli maschi potessero essere catturati dai tedeschi, e anche perché rischiava di andare a combattere contro di loro²⁹.

Anche a Camp Como quello della posta fu un problema che angustiò i prigionieri. Guido Cecchi, ad esempio, ricevette le prime lettere dopo la liberazione di Firenze, verso agosto 1944³⁰. Biani afferma che nel primo mese e mezzo di detenzione nel campo non ebbero l'autorizzazione di scrivere e non ricevettero posta, ma che in seguito poterono scrivere due lettere a settimana e riceverne altrettante. Una lettera dall'Italia impiegava da dieci a quindici giorni perché gli americani "avevano molti mezzi che andavano e venivano"³¹. La famiglia del tenente colonnello Cesare Feroldi, già comandante del 7° Raggruppamento Genio della I^a armata italiana, fatto prigioniero in Tunisia il 13 maggio 1943, aveva avuto notizie il 18 agosto, il 9 settembre, e il 12 ottobre 1943, dalla Croce Rossa. La moglie Maria Feroldi, abitante a Civita Castellana (Viterbo), scrisse al Segretario di Stato Vaticano, affinché si interessasse alla possibile liberazione del marito:

Eccellenza Rev.ma sono la moglie del conte Feroldi De Rosa, proprietario dei terreni di Nuvolera, presi in affitto anni or sono, da una famiglia che vi è cara: i Peretti. Mamma Peretti, col suo caratteristico entusiasmo, mi ha parlato più volte della vostra eccezionale bontà e per questo oso dirVi che: Mio marito è prigioniero di guerra negli Stati Uniti. Uomo di sessanta anni, affetto da ischialgia bilaterale e artrite vertebrale del tratto lombare (postumi di sciatica sofferta durante la campagna in A.S) penso che la sua sorte sia particolarmente dura. Patriota al massimo grado e affezionatissimo alla famiglia, le sue sofferenze morali sono indicibili e, data la esasperante lentezza della posta, le mie povere parole di conforto, non gli arriveranno che fra quattro mesi! Anche dei messaggi mandati dalla radio Vaticana dal sett. in poi, non ho notizia alcuna. Chiedo a Voi Eccellenza, di volervi interessare personalmente del mio povero prigioniero, e fargli avere col mezzo più rapido, notizie della famiglia, "che sta bene, è tuttora residente a Civita Castellana, e lo aspetta fidente". E poi vorrei anche...che gli mandaste un Uomo di Dio a visitarlo, curarsi di lui, sollevarne il morale, migliorarne le condizioni. Sarà illusione sperare tanto? Ma io vedo la cara memoria di Mamma Peretti che parla di Voi, e sono certa che farete il possibile; e potrete molto. Perdonate Eccellenza il mio ardire, e vogliate gradire le espressioni della mia riconoscenza e del mio devoto rispetto³².

La lettera trovò orecchie attente in Vaticano, infatti, il 25 gennaio 1944 Maglione scrisse a Cicognani comunicando le notizie della moglie di Feroldi, e un appunto dell'Ufficio Informazioni del 21-1-1944 diceva: "Vedere se si possono fare passi per il rimpatrio del Conte Ten. Col. Cesare Feroldi"³³.

Come in molti campi negli Stati Uniti, anche in quello di Como avvennero incontri tra prigionieri e parenti italo-americani. Uno del tutto particolare fu però quello già citato, di Joe Aquino, militare italo-americano di stanza a Fort Jackson, che si recò a Camp Como a visitare lo zio, fratello più giovane del padre, che aveva il suo stesso nome³⁴.

²⁹ M. Carlesso, *Memorie*, cit., p. 34. Carlesso e altri prigionieri furono subito inviati a Ruston, dove rimasero i cooperatori, mentre in "non" furono inviati a Hereford. Dopo una breve permanenza a Hereford, il 22 maggio Carlesso fu infine inviato a Fort Sumner, in New Mexico.

³⁰ G. Cecchi, cit.

³¹ V. Biani, cit., p. 76.

³² ASV, Uff. Inf. Vat. 413, cifrato 1352.

³³ *Ibidem*. Feroldi, che non aderì alla cooperazione, fu inviato a Hereford, e non sembra che la sua salute fosse poi così grave, poiché partecipò alla costruzione della chiesetta del campo.

³⁴ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 106.

Un giudizio estremamente negativo del livello culturale degli ufficiali di Camp Como viene espresso da Biani:

[...] il livello culturale degli ufficiali americani, anche di grado elevato (specialmente, io parlo di quelli del campo che forse erano ufficiali di complemento), era enormemente basso, l'ignoranza completa del mondo, dell'Europa, dell'Italia. Per esempio, il colonnello che comandava il campo [...] con il quale mi intrattenevo tutte le settimane e qualche volta dopo aver trattato questioni di servizio, si parlava di altre cose, mi ha posto ripetutamente il quesito di quanti negri avevamo in Italia e di quale fosse il loro *status*, e non sono riuscito a convincerlo, lui ha sempre pensato che io dicessi una bugia, che noi negri non ne avevamo! E diceva: "E' impossibile che non abbiate negri, perché non c'è nessun paese bianco che non abbia negri! Qual'è lo *status* civile dei negri? Come fate voi con la popolazione negra?" Era il suo pallino³⁵.

L'ignoranza di cui parla Biani riguardava non solo i comandi del campo, ma più in generale tutti gli americani. Egli ricorda che, sui giornali americani, si potevano leggere lettere dalla Sicilia di soldati americani che mostravano grande sorpresa di aver trovato una grande città come Palermo. Ne parlavano come avessero scoperto delle meraviglie del tutto inaspettate³⁶.

A parte il caso del prigioniero ferito l'8 settembre 1943, di cui non è chiara la sorte, quattro prigionieri di Camp Como morirono durante la detenzione. Il sottotenente Fausto Ardigò, nato a Ossolaro (Cremona) l'11 gennaio 1911, morì il 5 febbraio 1944 al Mason General Hospital di Brentwood, a New York. Rosario Spera, un soldato nato il 27 maggio 1910 a Belmonte Mezzagno (Palermo) dove era sposato e risiedeva, era stato catturato in Tunisia il 27 aprile 1943. Si tolse la vita impiccandosi in una doccia, il 24 agosto 1943, nell'ospedale del campo. Fu sepolto accompagnato dai commilitoni della sua compagnia e dal portavoce del settore. Gli furono resi gli onori militari e la messa funebre fu celebrata da un cappellano italiano e da uno americano. Successivamente fu trasferito nel cimitero di Fort Mc Clellan, in Alabama. Il capitano Giuseppe Iacoboni, nato il 12 dicembre 1892 a Rieti, morì di occlusione coronarica il 4 marzo 1944. Vincenzo Vernacchio, nato nel 1920, morì di polmonite a seguito di operazione di appendicite il 17 febbraio 1944³⁷.

³⁵ V. Biani, cit., pp. 79-80.

³⁶ *Ibidem*, p. 79.

³⁷ Per questi decessi si veda Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

Camp Hereford, Texas

Hereford è stato il più famoso campo di detenzione per prigionieri italiani negli Stati Uniti, per vari motivi. Innanzi tutto, per il numero dei prigionieri reclusi, circa 3.000, che ne fece uno dei più grandi campi per gli italiani. In secondo luogo, perché vi furono rinchiusi esclusivamente prigionieri non cooperatori: tutti gli ufficiali e molti dei soldati che si rifiutarono di collaborare con gli americani. In terzo luogo, perché, come si è espresso Aurelio Manzoni, che in quel campo fu detenuto: “per un “fenomeno particolare di ‘sincronicità acausale’ [...] ad Hereford finirono alcuni dei più begli intelletti italiani del nostro tempo”¹. Infine, perché molti di questi militari hanno in seguito raccontato la loro esperienza di prigionieri “diversi”².

Il campo, dopo che Roberto Mieville ebbe intitolato il suo libro su Hereford *Fascists' Criminal Camp*, è stato spesso definito il campo fascista. In realtà gli americani non usarono mai quella definizione e, come vedremo, essa non corrispose alla reale situazione politica interna del campo, che fu molto più articolata³.

Hereford era un paesino di 2.300 abitanti della contea Deaf Smith, a settanta chilometri da Amarillo, nel *Panhandle* (il “manico della padella”), ossia nella parte nord-occidentale del Texas, collocato su un altopiano ad oltre 1000 metri, lontano da grandi centri, in una zona di pascoli e di coltivazioni di frumento e orzo, dove i prigionieri potevano essere impiegati quasi esclusivamente in lavori agricoli. Pioveva raramente, ma la Croce Rossa Internazionale giudicò il clima “non malsano”. Fu scelto il 30 giugno del 1942, quale sito per ospitare un campo di prigionia, che avrebbe potuto contenere un numero di soldati più che doppio rispetto a quello degli abitanti. Secondo Richard P. Walker, poteva ospitare, infatti, 5.800 prigionieri (4.800 soldati e 1.000 ufficiali) e secondo Debe Graves, che cita dati di un rapporto del generale George C. Marshall del settembre 1943, poteva contenerne 5.000⁴. Era il secondo campo per grandezza del Texas, dopo quello di Mexia, e l'unico di quello Stato che avrebbe ospitato esclusivamente prigionieri italiani.

Un proprietario terriero locale, Loyal B. Holland, che viveva a Chicago, attirò l'attenzione dell'Esercito sull'utilità di costruire un campo per prigionieri di guerra sui propri terreni e offrì 330 acri (134 ettari) per un affitto di \$5.000 l'anno. Il PMG, trovato l'accordo, decise di costruire alla fine di giugno l'*Hereford*

¹ A. Manzoni, “Destinazione”, cit., p. 111.

² Basti ricordare, tra gli altri, Armando Boscolo, Fernando Togni, Roberto Mieville, Gaetano Tumiati, Adriano Angerilli, Mario Tavella, Renzo Barazzoni, Giovanni Davì, Nino De Totto, Silvio Astolfi, Aurelio Manzoni, Giuseppe Berto.

³ A. Manzoni, testimonianza personale all'autore del 5-8-1983. Secondo Manzoni la dizione “Fascist Criminal Camp” in realtà “non fu mai ‘ufficiale’, né ‘ufficiosa’ per gli americani. Fu solo, qualche volta ‘colloquiale’ nelle polemiche che si instauravano periodicamente con il Comando americano, che dimenticava spesso la Convenzione di Ginevra.” A. Manzoni, “Destinazione”, cit., p. 113. Tavella dice di essere arrivato a settembre 1944 nel campo di prigionia “per la precisazione il ‘Fascist Criminal Camp’”, *Io prigioniero*, cit., p. 87; Tumiati parla di “Fascist Camp”, *Prigionieri*, cit., p. 73.

⁴ Visita di Guy S. Métraux della Croce Rossa Internazionale, del 27-4-1945, in Min. Aff. Est. ASD, AP 1931-1945, “Prigionieri e internati” 1943-45, busta 30. R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 5. Debe Graves, “POW Camp Construction Was a Massive Job”, *The Hereford Brand*, 28-6-1981, p. 3A.

Military Reservation and Reception Center, da completare entro il 15 novembre 1942. Poiché il campo previsto per 3.000 prigionieri, del costo di due milioni di dollari, avrebbe occupato più spazio, il Dipartimento della Guerra decise di acquisire anche il terreno confinante, di proprietà di Walter N. Hodges. Entrambi i terreni si trovavano al confine tra le contee di Castro e Deaf Smith, a circa quattro miglia a sud-ovest di Hereford. Hodges si rifiutò di vendere la sua parte e il governo ricorse all'esproprio per pubblica utilità. Alla fine Holland vendette la sua terra per \$14.375 e Hodges ricevette \$16.475 per la sua parte. Si trattava di un terreno completamente piatto, privo di alberi, fossi, burroni, e con solo due fattorie i cui proprietari furono fatti trasferire. A due chilometri a nord del campo correva la ferrovia *Santa Fe Railway*.

Il progetto fu affidato alla ditta Freeze e Nichols Architects. Nella seconda metà di luglio iniziarono i lavori, la cui supervisione fu affidata allo *U.S. Engineer Office*, rappresentato da A. C. Kellersberger. General Contractor era la Russell J. Brydon Company, con sede a Dallas, che iniziò la costruzione degli edifici principali a settembre 1942. L'appalto per gli impianti di acqua, gas e rifiuti fu affidato alla ditta Sherman ed Erbett di Fort Worth. A ottobre molti edifici e l'alta torre dell'acqua già sveltavano sopra i campi di sorgo, patate e cipolle. Il completamento dei lavori in realtà fu spostato al primo febbraio 1943, per portare la capienza a 5.800 prigionieri⁵. Nella sua configurazione definitiva probabilmente il campo occupava una superficie superiore a 800 acri⁶.

La prima notizia della costruzione del campo, di cui non si sapevano le finalità, fu fornita dall'*Amarillo Globe News* il primo luglio 1942⁷. L'alone di mistero che circondava la costruzione del campo spinse il senatore W. Lee O'Daniel, agli inizi di novembre 1942, a scrivere al Segretario della Guerra Stimson per chiedere informazioni e per verificare la possibilità che del personale civile vi potesse lavorare⁸.

La scelta di Hereford fu dettata da motivi di sicurezza, che furono prioritari nella prima fase di individuazione delle località in cui costruire campi per prigionieri. Come scrive Aurelio Manzoni: "Forse la scelta di Hereford derivò solo da una ragione geografica: Hereford e il Texas erano al centro degli 'States', in una zona isolatissima e facilmente controllabile. Chi fuggiva da lì era, in teoria, facilmente identificabile"⁹.

⁵ Circa la costruzione del campo si veda D. Graves, "POW", cit., 28-6-1981, p. 3A; Joe D. Rogers, *The Italian POW Camp At Hereford During World War II*, M.A. Thesis, West Texas State University, Canyon, Texas, 1987, pp. 14-17; R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 34, 36.

⁶ Rogers afferma che complessivamente erano 822 acri (333 ettari) e Graves riporta una cifra simile: 800 acri, ossia 324 ettari, pari a 3,24 Km². Come visto Walker parla soltanto dei 330 acri (134 ettari) di Holland, mentre Adriano Angerilli sostiene che erano 165 acri (67 ettari); J.D. Rogers, *The Italian*, cit., pp. 14-15; A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 81; R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 33. D. Graves, "POW", cit., p. 3A. Alessandra Visser riferisce erroneamente di un costo dei lavori di \$2.000 e di un'area di 165 acri "pari 6 chilometri quadrati". Alessandra Visser, *La cappella dei P.O.W. di Hereford*, Firenze, Ibiskos Editrice, 1993, p. 11.

⁷ "Hereford Gets \$2,000,000 Camp", *Amarillo Globe News*, 1-7-1942, p. 1, in J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 15.

⁸ Lettera del 3-11-1942, in R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 35.

⁹ A. Manzoni, "Destinazione", cit., p. 110. Williams sottolinea che "Panhandle" era una zona protestante e non vi erano italiani, i quali erano immaginati come ignoranti, festosi, sudaticci, divertenti, che puzzavano di aglio. Hereford fu scelta perché le fughe erano difficili, e se non per

I comandanti americani che si succedettero furono: il tenente colonnello Robert W. McBride dal 14 gennaio 1943, i colonnelli Ralph Hall dal 18 febbraio 1943, Arthur M. Risdan dal 24 giugno 1943, T. R. Parker dal 21 ottobre 1943, il tenente colonnello Harold Richardson dal 22 giugno 1944, il colonnello Joseph R. Carvolth dall'8 febbraio 1945, il capitano Julius H. Davenport dal 6 febbraio 1946¹⁰.

Complessivamente, transitarono nel campo circa 7.000 prigionieri italiani e 3.000 militari americani. Per quarantotto ore il campo ospitò anche 1.000 prigionieri tedeschi e quel poco tempo bastò a scatenare un duro scontro tra italiani e tedeschi. Il sergente Bill Phipps ricorda: “Che notte che fu quella. Smontarono le passerelle e il mobilio e tutto ciò che trovarono e lo tirarono gli uni contro gli altri. Il risultato fu che i Tedeschi rimasero solo due giorni, prima di essere spostati in un altro campo”¹¹.

Il primo gruppo di 150 prigionieri italiani arrivò a Hereford il 3 aprile 1943. Giunsero dalla piccola città di Summerfield, marciando per otto miglia nella strada polverosa, cantando “Rosamunda”, in inglese “Roll out the Barrel”, ignari che le guardie americane, per un ordine errato, avevano armi senza proiettili. Secondo il sergente Bill Phipps fu davvero una bella esperienza, anche perché la maggior parte del personale americano assegnato al campo non era adatto per il servizio di leva e si trovò di fronte veterani di molte battaglie. Arrivati al campo la prima cosa che i prigionieri chiesero fu di poter scrivere a casa, e ciò fu concesso volentieri dalle autorità americane, che giudicavano la corrispondenza dei prigionieri il migliore strumento di propaganda nei confronti dell'Italia¹². Da dati del PMGO risulta che il 22 maggio 1943 almeno 771 prigionieri, di cui nessun ufficiale, erano detenuti a Hereford. Altre fonti invece affermano che i primi prigionieri arrivarono il 2 giugno. Walker sostiene che erano giunti negli Stati Uniti il 30 maggio 1943, che erano stati portati a Florence per le procedure di controllo e schedatura e poi a Hereford. Angerilli cita la data del 2 giugno, come quella in cui “seguì il grosso” dei prigionieri catturati in Nord Africa¹³. In realtà molti prigionieri, catturati all'atto della resa italiana in Tunisia, continuarono ad arrivare nei mesi successivi. Aurelio Manzoni arrivò il 28 giugno “a piedi dal treno”, e afferma: “trovammo poche decine di ufficiali e poche centinaia di soldati: erano tra quelli catturati dagli Americani prima della spartizione del maggio 1943”¹⁴. Varie centinaia arrivarono la notte del 25 luglio 1943. Scrive

quella ragione, dice Williams, per una sottile ironia: inviare gli italiani in un posto completamente diverso della loro terra di origine. D. Williams, *Interlude*, cit., p. 27.

¹⁰ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 142. Graves riporta il nome Risdan invece di Risdan; D. Graves, “POW”, 30-6-1981, cit., p. 2.

¹¹ D. Graves, “POWs ‘Captured’ by Love”, *The Hereford Brand*, 1-7-1981, p. 1.

¹² B. Phipps in D. Graves, “POWs”, cit., p. 1; si veda anche Lucielle Henegar, cit., p. 8, in L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 46; D. Williams, *Interlude*, cit., p. 4 parla di aprile e A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 81, fornisce anche il giorno esatto: il 3; J.D. Rogers, *The Italian*, a p. 144 parla del 3 aprile, ma a p. 34 sostiene che il gruppo iniziale di prigionieri arrivò la prima settimana di giugno; A. Visser, *La cappella*, cit., p. 13, afferma che i prigionieri arrivarono il 31 [sic] aprile.

¹³ Elenco del PMGO trasmesso dalla Delegazione Apostolica negli Stati Uniti alla Segreteria Vaticana l'8-6-1943. ASV, Uff. Inf. Vat., 30, E. 207/C; R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 36 e 171. A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 81. Anche Visser afferma che il 2 giugno arrivarono quelli catturati in Nord Africa, *La cappella*, cit., p. 13.

¹⁴ A. Manzoni, testimonianza all'autore, cit. R. Barazzoni, “Hereford”, cit., p. 147. Il numero di 1.928 è riportato in D. Williams, *Interlude*, cit., p. 178, nota 3.

Manzoni: “La quasi solitudine del primo mese [...] si interruppe e si ‘affollò’ il 25 luglio 1943. Quella notte arrivò la ‘seconda ondata’: varie centinaia di prigionieri [...] Il pieno del campo concise con la nascita della politica nel campo [...] i nuovi arrivati portarono i giornali che annunciavano la caduta di Mussolini”¹⁵. Boscolo ricorda che quando arrivarono ad Amarillo, il 25 luglio, la caduta di Mussolini fu annunciata da una guardia americana, alla quale non vollero credere. Era piovuto e i prigionieri marciarono su una strada piena di pozzanghere, con l’acqua che entrava nelle scarpe, e con i soldati americani che urlavano continuamente: “come on”, tanto che “camán”, fu il termine con cui furono poi solitamente definiti dai prigionieri. Giunti stanchi al campo, i nuovi arrivati furono accolti dagli altri prigionieri e dal loro comandante, il colonnello Prato. Durante la perquisizione a Boscolo fu sequestrato del denaro, in tutto duemila franchi, che gli furono restituiti in busta sigillata dai carabinieri di Milano nel marzo 1947¹⁶. Anche Tumiati ricorda l’arrivo di notte, dopo un temporale, i dieci chilometri percorsi a piedi nel fango. Giuseppe Berto ricorda due ore di marcia nel fango fino al campo, l’incontro con i prigionieri arrivati due mesi prima, la lettura dell’*Amarillo Daily News* del 25 luglio con la notizia della caduta di Mussolini. Renzo Barazzoni, forse confondendo la data, dice di essere arrivato il 26 luglio e parla di prigionieri allineati con lo zaino in spalla, nella piccola stazione di un paese formato di villette e case di legno in disordine sparso, con la polizia militare che gridava: “Mussolini finish”, della strada polverosa, della pianura deserta a perdita d’occhio e, dopo qualche chilometro di marcia, del campo e delle baracche. Franco Grancini afferma di essere arrivato il 28 luglio, dopo un viaggio di tre giorni e tre notti da New York¹⁷. Alla fine del 1943 risultavano detenuti a Hereford 1.636 prigionieri¹⁸.

Nella primavera del 1944, in concomitanza con l’avvio del programma di cooperazione, mentre da un lato partirono i cooperatori, furono concentrati a Hereford i prigionieri che non aderivano. Un gruppo di 191 ufficiali “non”, come si autodefinirono poi i non cooperatori, provenienti da Weingarten, arrivò la sera del 18 marzo 1944, durante una bufera di neve. A piedi dallo scalo ferroviario di Summerfield, giunsero “inquadri marciando e cantando l’inno dei ‘Giovani Fascisti’”¹⁹. Una nota della *Security and Intelligence Division* dell’Esercito (SID), del primo maggio 1944, comunicava che un ufficiale del SID si era recato a Hereford con il compito di valutare nuovamente i prigionieri di guerra di quel campo e che nessuno era risultato adatto ad essere impiegato nelle ISU²⁰. Altri 425 ufficiali “non” arrivarono il 10 maggio 1944 da Camp Como e da Monticello, da questo secondo campo provenivano il generale Nazareno Scattaglia, il maggiore dei bersaglieri Ippolito, già capo della federazione fascista di Milano e Mieville,. Il numero massimo di ufficiali a Hereford fu di 910, ossia tutti gli

¹⁵ A. Manzoni, “Destinazione”, cit., p. 109; anche testimonianza all’autore, cit.; A. Visser afferma che il 25 luglio il campo fu riempito con 3.478 prigionieri, *La cappella*, cit., p. 12.

¹⁶ A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 63-64.

¹⁷ G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., p. 42. G. Berto, “25 luglio”, cit., pp. 195-196. R. Barazzoni, “Hereford, la mia”, cit., p. 148. F. Grancini, “I polli”, cit., p. 186.

¹⁸ ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35, Cicognani a Maglione, 14-3-1944, “Doni natalizi”, cit.

¹⁹ A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 78.

²⁰ U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 7, p. 21.

ufficiali non cooperatori negli Stati Uniti²¹. Secondo una lista americana del 5 maggio, vi erano nel campo 853 ufficiali prigionieri “non idonei” per la collaborazione²².

Ad agosto e settembre 1944 arrivarono circa 50 prigionieri (sei ufficiali, una dozzina di sottufficiali e il resto soldati) aderenti alla RSI, paracadutisti della Folgore e membri della Decima Mas, catturati ad Anzio e Nettuno²³.

Mediamente Hereford ospitò 3.000 prigionieri. Il 21 luglio 1944 risultavano presenti nel campo 2.873 prigionieri. La Croce Rossa Internazionale, il 27 aprile 1945, forniva la cifra di 2.727 prigionieri, di cui 806 ufficiali, 865 sottufficiali e 1.056 soldati. Dati ufficiali americani, riferiti al primo agosto 1945, riportavano cifre abbastanza simili: 2.773 militari, di cui 799 ufficiali, 872 sottufficiali, 1.092 soldati, 10 appartenenti al personale protetto. Un articolo dell'*Hereford Branch* del 24 dicembre 1964, afferma che nel febbraio 1946 partirono da Hereford in treno 3.099 prigionieri²⁴.

Il 23 agosto 1943 fu raggiunto il numero più alto di prigionieri detenuti nel campo: 3860, di cui 887 ufficiali e 2.973 soldati. Successivamente la popolazione detenuta fluttuò notevolmente, perché i prigionieri venivano portati nei campi provvisori per i lavori stagionali. Il 12 febbraio 1944, secondo quanto afferma Williams, che cita fonti ufficiali americane, i prigionieri erano solo 1.637, ma a

²¹ Circa il gruppo dei 425 si veda A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 91; si veda anche G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., pp. 87, 90-91. Il tenente Franco Di Bello faceva parte di questo gruppo. Catturato l'11-5-1943, era sbarcato a Norfolk, Virginia, il 4-8-1943 ed era stato inviato nel campo di Como, dove rimase otto mesi. Inviato ad aprile a Monticello vi rimase solo un mese, e fu inviato a Hereford. D. Graves, “POWs”, 1-7-1981, cit., p. 1; si veda anche D. Williams, *Interlude*, cit., p. 21. La cifra di 910 è in AUSSME, DS, busta 2271-B, Tarchiani a Min. Aff. Est., 3-9-1945; anche *ibidem*, busta 2256-A, relazione di Trezzani, 1-8-1944.

²² Figuravano tra di loro i colonnelli Federico Albiani, Giovan Battista Bersano, Giuseppe Costantino, Carlo Ferrero, Massimo Invrea, Emilio Lunghi, Bartolomeo Parisi, Nicola Viaggio, i tenenti colonnelli Oreste Ariano, Ernesto Degli Esposti, Franco Del Duce, Ugo Donato, il capitano di fregata Tommaso Ferrieri Caputi, Cesare Feroldi, Paolo Fratarcangelo, Fernando Menozzi, Pietro Prayer-Galletti, Attilio Amilcare Rivolta, Ferdinando Romagnoli, Ubaldo Saltini, Carlo Serafini, Placido Sidoti, Giovanni Tramontano, Luigi Voltolina, Silvio Zullo. AUSSME, DS, busta 2256-A, lista americana del 5-5-1944.

²³ Tra questi vi era il sottotenente Alessandro Tognoloni, il tenente Leonida Ortelli, Ottone Sponza aerosiluratore, Mario Tavella, Fernando Togni, poi ufficiali e marinai di tre sommergibili sorpresi dalle vicende belliche in Giappone, tra cui il capitano di corvetta Walter Auconi. Circa gli arrivi di agosto-settembre si veda A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 128-129. Togni arrivò il 21 settembre, *Avevamo*, cit., p. 135. Anche Tavella arrivò a settembre, forse lo stesso giorno di Togni, *Io prigioniero*, cit., p. 79. Luciano Orsettigh fu tra quelli che arrivarono probabilmente a settembre. Aveva diciotto anni ed era stato fatto prigioniero il 4 giugno nella zona di Anzio. Faceva parte della settima compagnia della Folgore, composta da circa 120 volontari tutti giovanissimi, di cui sopravvissero solo sei. “Anzio come Bagdad, ecco perché decisi di combattere”, *Il Corriere della Sera*, 14-4-2003.

²⁴ Circa le presenze Walker riporta una media di 850 ufficiali e 2.100 soldati e un picco di 3.860, *Prisoners*, cit., p. 171; di 3.000 prigionieri parla D. Graves, “POW”, 28-6-1981, cit., p. 3A. Il numero 2.873 in D. Williams, *Interlude*, cit., p. 178, nota 3. Nel numero erano inclusi i 261 o 361, la cifra non è sicura, inviati nel campo satellite di Fort Sumner nel New Mexico. Visita di Métraux della Croce Rossa Internazionale del 27-4-1945, cit.; PMGO, *POW Operations*, cit., tab 116. Degli 872 sottufficiali, 404 erano distaccati ad Amarillo e 90 a Dumas. Un mese dopo, nel settembre 1945, risultavano presenti 2.700 prigionieri, di cui 800 ufficiali. AUSSME, DS, busta 2271-B, Tarchiani a Min. Aff. Est., 3-9-1945; anche *ibidem*, busta 2256-A, relazione di Trezzani, 1-8-1944. L'*Hereford Branch* in D. Williams, *Interlude*, cit., p. 178, nota 3.

maggio erano saliti a 3.298. A giugno scesero a 1.996, per tornare a 3.564 ad agosto e ridiscendere a ottobre²⁵.

La vista della cittadina di Hereford e del campo colpì molto i prigionieri, per la vastità e la solitudine dell'ambiente che li circondava. Uno di loro ricorda:

Hereford, più che un paese, fu per noi una grande stazione ferroviaria, [...]. Il campo era un grande insieme di baracche, nella pianura senza case, dove arrivammo a piedi dal treno. Circondate da un filo spinato, sorgevano in una campagna che si capiva fertile, ma dove non c'erano piante d'alto fusto, salvo un gruppettino lontano, in un punto solo di quella immensa distesa.²⁶

Un altro prigioniero scrive:

un paese di tremila anime [...]. Strade larghe, rettilinee: più macchine che persone. Costruzioni basse, di legno, con pochi sporadici silos come uniche eccezioni di edifici in muratura. Automobili a parte, sembra un paese da film western. Mancano solo i cavalli legati alla balaustra fuori dal saloon [...] a bordo di camion raggiungiamo dopo una decina di chilometri il campo di prigionia [...]. Sembra un grosso animale accovacciato nella prateria. Baracche in legno, i soliti fili spinati, le solite garitte per le sentinelle. Svetta la torre dell'acqua²⁷.

Lontana si poteva vedere la ferrovia e i lunghi treni e, quando non tirava vento, il fumo della locomotiva “rimaneva sospeso a mezz'aria, in una lunga striscia sopra l'orizzonte”²⁸. Più vicino, a poco più di un chilometro, vi era l'unica fattoria della zona, per il resto deserto, e la vastità del cielo che, soprattutto l'estate, diventava completamente rosso, con riflessi sanguigni. Soltanto dall'ospedale si potevano scorgere distintamente di notte, perché non vi era l'ostacolo delle baracche e dei recinti, le luci del piccolo paese di Hereford, distante poche miglia²⁹. Il campo era composto da una zona riservata agli americani e da un'altra area specifica per i prigionieri. Quest'ultima era circondata da due recinti con filo spinato, distanti tre metri l'uno dall'altro, di cui quello interno percorso da corrente elettrica e quello esterno più alto, con un'area tra i due, una sorta di terra di nessuno, nella quale i prigionieri che vi si fossero addentrati correvano il rischio di essere uccisi dalle sentinelle. Affisso nel reticolato interno vi era un cartello con la scritta in un italiano approssimativo: “E SEVERO VIETATO A PASSONE QUESTA SIEPE”³⁰. Ai lati vi erano delle torrette di sorveglianza, alte oltre sette metri, con sentinelle armate di

²⁵ Si veda J.D. Rogers, *The Italian*, cit., pp. 37 e 91. Di circa 4.000 prigionieri parla D. Graves, “POW”, 30-6-1981, cit., p. 2; D. Williams, *Interlude*, cit., p. 178, nota 3.

²⁶ A. Manzoni, “Destinazione”, cit., p. 107.

²⁷ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 80.

²⁸ G. Berto, “Il seme tra le spine”, in *La Colonna Feletti*, cit., p. 228.

²⁹ *Ibidem*. *Il cielo è rosso* fu il titolo che Berto diede al libro pubblicato dopo la guerra, ma che aveva iniziato a scrivere a Hereford. Si veda anche A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 93.

³⁰ G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 47. Tumiatì dice che si sentì offeso perché vi leggeva l'ignoranza e il disprezzo verso gli italiani: “lustrascarpe, piccoli e neri, siciliani mafiosi [...] Gli americani ci vedono ancora così”. Sulla struttura del campo si veda J.D. Rogers, *The Italian*, cit., pp. 19-24; D. Graves, “POW”, 26-6-1981, cit., p. 3A.; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 87; A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 81; A. Manzoni, “Destinazione”, cit., pp. 108-109; G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 42. Manzoni ricorda: “Nel box [...] fu sempre con me il tenente d'artiglieria carrista Gilberto Lenzi [...] Dopo che nel 1944 [...] Paolo Costantini [...] era stato trasferito nel campo dei “non” delle Hawaii, venne nel mio box Franco Di Bello, tenente dei bersaglieri, ufficiale di carriera [...]. Il terzo del mio box fu il tenente d'artiglieria Olinto Picone.” A. Manzoni, “Destinazione”, cit., pp. 107-108.

mitragliatrici. La zona riservata ai prigionieri era divisa in quattro settori distanti l'uno dall'altro circa dieci metri. Inizialmente, nel primo furono rinchiusi i prigionieri che non cooperavano e nel secondo i cooperatori. Il terzo serviva da campo per i sottufficiali, ma anche di smistamento, mentre il quarto era riservato agli ufficiali. Dall'aprile 1944, quando i cooperatori furono inviati in altri campi, il primo e il secondo settore furono adibiti ai soldati, il terzo ai sottufficiali e il quarto agli ufficiali. Ogni settore, composto di trenta baracche, era diviso a sua volta in quattro gruppi di baracche, ciascuno dei quali poteva contenere una compagnia di circa 250 prigionieri. Le baracche erano lunghe circa 30 metri e larghe 6, erano di legno, rivestite all'interno con pannelli isolanti, e impermeabilizzate all'esterno con fogli di materiale incatramato, ancorate con robuste funi d'acciaio a piloni di cemento interrati, per resistere al forte vento. Ciascuna aveva due grosse stufe a carbone per l'inverno. Il settore ufficiali, come gli altri, era diviso in quattro compagnie, ognuna delle quali aveva 12 baracche da venti posti. Le baracche erano identiche a quelle dei soldati, ma suddivise in cinque appartamenti separati da tavole di compensato, composti da due camere e un ingresso, in cui si trovava la stufa a carbone. Nelle "quasi-stanze", come le definisce Aurelio Manzoni, vi erano uno o due letti e il tavolino che si costruivano i prigionieri. Le stanze erano aperte e i prigionieri, se volevano, per chiuderle usavano coperte o cartone. L'unico generale presente, Nazareno Scattaglia, occupava da solo un appartamento, i colonnelli e i maggiori uno in due, i capitani ed i tenenti uno in quattro. Tumiatì ricorda che le baracche erano "nuovissime", gli interni "accoglienti e gradevoli", ed emanavano un "odore di legno fresco, di colla, di nuovo"³¹.

Oltre agli alloggi, in ogni settore vi era lo spaccio, in cui i prigionieri potevano spendere fino a \$10 dollari al mese in tabacco, bevande, dolciumi, lozioni da barba e molti altri prodotti. Vi era una baracca adibita a chiesa, una a sala convegni, una a magazzino, mentre ogni compagnia disponeva di una baracca per le docce, i gabinetti e i lavatoi, e di un'altra per la mensa. Esisteva anche un campo di calcio, che i prigionieri utilizzarono molto. Vi era poi il "Teatro Gloria", nel quale i prigionieri dei vari settori organizzavano rappresentazioni. Vicino al teatro vi era un edificio nel quale, due volte al mese, i parenti potevano incontrare i prigionieri.

Il campo era controllato da guardie della polizia militare, con turni di due ore, l'ingresso era consentito solo dietro autorizzazione di un ufficiale, all'interno non erano ammesse armi e le stesse guardie portavano solo sfollagente. Complessivamente, vi era un distaccamento di 22 ufficiali e 72 soldati, più tre compagnie di polizia militare, con tre ufficiali e 124 uomini di truppa ciascuna. Il rapporto era dunque di una guardia ogni dieci prigionieri circa³². La prima compagnia di soldati americani ad arrivare al campo fu la *400th Military Police Escort Guard Company*, seguita dalla *426th* e dalla *417th*³³.

I prigionieri si organizzarono in modo da avere un portavoce per ciascuno dei quattro settori, e tutte le lamentele e i reclami venivano esposti alle autorità americane da questi rappresentanti. Nell'aprile 1945 i portavoce erano Felice Di

³¹ G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 42.

³² J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 24.

³³ *Ibidem*, p. 26; D. Graves, "POW", 30-6-1981, cit., p. 1.

Giovanni per il settore dei sottufficiali, Carlo Jacomello e Giuseppe Martella per i due settori dei soldati, Nazareno Scattaglia per quello degli ufficiali³⁴.

Una caratteristica di Hereford, che colpì molti prigionieri, fu il vento, che spesso si trasformava in violenti tornado. Nelle loro memorie viene ricordato praticamente da tutti. Ecco le testimonianze di alcuni prigionieri;

Manzoni:

Ci fu un compagno che non ci abbandonò mai, per tre anni, ogni giorno dell'anno; ogni ora del giorno: il vento del Texas. Soffiava ininterrottamente dai vari punti cardinali a seconda delle stagioni; entrava nelle baracche [...] e ricopriva tutto di polvere sottile [...] Implacabile, ti forava il cervello i primi giorni; poi, una volta presa l'abitudine, ti sarebbe mancato se fosse caduto del tutto. Però, pian piano, diventavi nevrotico.

Tavella:

“[...] l'impetuoso vento del sud che spazza l'altopiano (siamo ad oltre mille metri sopra il livello del mare) con una violenza mai vista [...]. Il boato è spaventoso. Le baracche sono scosse ma resistono.

Togni:

[...] è il tornado, il tremendo vento del Texas fratello del ghibli, che porta in giro fischiando la polvere maledetta [...]. In inverno sempre quel ventaccio suonava sinfonie nel buio e ammassava metri di neve contro le baracche [...] inghiottivi il magone, e prendevi la rincorsa sulle passerelle gelate e saltavi ad angelo nel mucchio di neve e si moriva dal ridere.

Mieville:

Anche il 'tornado' aveva cominciato a mulinare sull'altipiano del Texas. Gli uomini erano costretti nelle baracche da quel gran vento del sud ovest.

Tumiati:

E' cominciato all'improvviso tre giorni fa con furia sempre crescente, e da allora non ci ha più concesso tregua, costringendoci nelle baracche. Perfino leggere e parlare diventa difficile con questo continuo ululato.

Angerilli ricorda che forti tornado investirono due volte il campo, una volta sradicando una torretta di guardia, la seconda volta due baracche, fortunatamente mentre i prigionieri erano all'appello: “Quando i tornado non avevano causato disastri, i segni visibili del loro passaggio rimanevano per molti giorni: i voluminosi ammassi di vegetazione arbustiva ed erbacea, grigia e rossastra, fermati, per decine di metri di lunghezza, dalle alte barriere di filo spinato del campo ed ivi sospinti dai mulinelli ventosi”³⁵.

Il giudizio dei prigionieri sulle strutture, l'organizzazione e il trattamento del campo, almeno fino alla primavera del 1945, fu senza dubbio positivo. Verso

³⁴ Visita di G.S. Métraux del 27-4-1945, cit.

³⁵ A. Manzoni, “Destinazione”, cit., p. 111; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., pp. 87-88. Fernando Togni, “Texas, Texas”, in G. Bedeschi, *Prigionia*, 1992, cit., p. 192; R. Mieville, *Fascists'*, cit., p. 20; G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., pp. 70, 57, 71, 87; A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 132.

la fine di dicembre 1943 il tenente Antonio Blandini, scrivendo al suo illustre concittadino di Caltagirone Don Luigi Sturzo, affermava: “Vi assicuro che sto bene”³⁶. Mario Tavella dice:

Per le nostre abitudini è un centro di soggiorno vacanziero, non un campo di concentramento. Letti con rete, materasso, coperte e trapunta. [...] I servizi igienici non hanno nulla da invidiare alle migliori pensioni turistiche: docce, lavabi, specchi, portasaponi, spazzolini, water closet, appendiasciugamani, acqua calda e fredda. Vengono ribattezzati “le terme”. ‘Vado alle terme’ si dice abitualmente³⁷.

Barazzoni ricorda il primo impatto:

[...] la sorpresa di trovare due letti per scomparto, con materassi e lenzuola; la scoperta delle “terme” cioè di una baracca dotata di docce, di lavatori, di water; la mensa infine, ove ci era riservato lo stesso trattamento dei soldati americani [...] ci parve un giardino delle delizie dopo le notti all’addiaccio, dopo la galletta e la scatoletta del regio esercito, dopo l’arsura del deserto [...] l’abbondanza del vitto che non riuscivamo a consumare interamente, enormi gelati, enormi angurie, tutto enorme in America³⁸.

Anche Tumiati sottolinea la grande sorpresa. La mattina del giorno seguente l’arrivo, in ritardo per la colazione, trovò sul tavolo resti di filoni di pane bianco, bottiglie di latte, lattine di Coca-Cola, marmellate, frittata, ma anche cibi sconosciuti: *cornflakes*, *grapefruit*, *peanuts butter*. Poi le “terme”, ossia i gabinetti: file di lavandini “bianchi, lucidi, nuovissimi, ciascuno con il suo specchio e la sua mensolina, rubinetti scintillanti con acqua calda e fredda”, i *water closet* in fila, senza paratie di separazione³⁹.

Le mense dei quattro settori erano identiche e contenevano le cucine, ognuna con un grande frigorifero, e tutto era tenuto in perfetto ordine e pulizia. Come in tutti i campi di prigionia americani, la mensa era gestita direttamente dai prigionieri, ai quali gli americani fornivano le materie prime⁴⁰. Un giornalista che visitò il campo a luglio 1943, a proposito del menù, scriveva:

Il menù del giorno in cui abbiamo visitato il campo era affisso alle pareti dell’atrio della mensa, in inglese e in italiano. Ecco che cosa mangiavano: colazione (breakfast): mela (apple); cereali secchi (dry cereal); uova (eggs); latte (milk); pane (bread); tè (tea) e that choice of all dishes for the Italian, maruclata [marmellata?] (apple butter). Pranzo (dinner): carne con salsa di pomodoro, (ossia manzo al sugo con salsa di pomodoro); fagioli (beans); cavoli (cabbage) e anche pane (bread); tè (tea) e quella marmellata preferita o apple butter. Per cena hanno come pezzo forte granturco (o cornmeal cotto in poltiglia); cavoli (cabbage) e di nuovo apple butter più limonata⁴¹.

Fino alla primavera del 1945, la qualità e la quantità del cibo furono più che soddisfacenti, come attestano concordemente varie testimonianze. Donald Williams scrive: “Dall’arrivo dei prigionieri nell’aprile 1943, il cibo era stato

³⁶ ASILS, Archivio Luigi Sturzo, fasc. 583, carta 51.

³⁷ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., pp. 82-84.

³⁸ R. Barazzoni, “Hereford la mia”, cit., p. 148 e “Hereford: profumati”, cit., p. 99.

³⁹ G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., pp. 43, 45.

⁴⁰ D. Graves, “POW”, 28-6-1981, cit., p. 3A; J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 42; visita di A. Cardinaux della Croce Rossa Internazionale del 21-7-1943, cit.

⁴¹ *Amarillo Globe News*, 14-7-1943, p. 8, in J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 43.

sempre abbondante, fino alla fine della guerra con la Germania, e la scoperta dei lager nazisti⁴². Ricorda Aurelio Manzoni:

Un'altra baracca era per la mensa che era curata da ufficiali e soldati italiani col bernoccolo della cucina [...] Gli americani furono persuasi a darci solo le "materie prime" che venivano poi utilizzate dai nostri. Ci andò proprio bene, per molti mesi, specie quando il "grande direttore" divenne il capitano Angelo Ferri [...] un eroico ufficiale [...] e uno chef insuperabile da prigioniero di guerra. Anche quando vennero nel 1945, i mesi della fame nera, punizione del nostro orribile delitto di voler essere buoni italiani, Ferri ci aiutò sempre a sopravvivere, facendo miracoli⁴³.

Si iniziava dalla colazione:

Chi perdeva la colazione perdeva non poco: essa infatti veniva preparata da 20 soldati nostri che erano addetti alla baracca mensa ufficiali e che imbandivano la tavola con una tazza di caffè e una di latte a persona, un piatto ovale da portata colmo di prosciutto cotto, una torta di pan di Spagna, burro, miele, marmellata e pane bianco e pane con l'uvetta, che era come il panettone, e qualche volta uova fritte. Era veramente una cosa spaventosa avere quell'abbondanza e pensare cos'era a casa nostra. Da notare che ogni cucina riceveva ogni mattina una dotazione di 10 prosciutti che non era possibile consumare in 200 persone, per cui bisognava recare danno al nemico bruciando nel forno a carbone più di tre prosciutti al giorno. Noi credevamo di prenderci una soddisfazione, ma per loro, che si tiravano i polli arrosto come si tirano le palle ovali del rugby, ciò non aveva alcun senso. Erano nati nel paese della cuccagna e non lo sapevano⁴⁴.

Ancora: "Il mattino dopo [l'arrivo al campo] ci svegliammo nel paese di Bengodi. A mensa caffè-latte, pane a volontà, burro marmellata, pancetta cruda e cotta"⁴⁵.

Si proseguiva con il pranzo: "A mezzogiorno ancora mensa. Tavola da otto persone, senza tovaglia, ma con piatti bianchi e posate [...] Il pranzo consisteva in pastasciutta, un secondo di carne con contorno, pane, un frutto e acqua quanta se ne voleva. Sembrava di scoppiare"⁴⁶.

E ancora:

Anche l'ora di pranzo riserva grandi gioie. La mensa è una specie di trattoria dove si viene serviti al tavolo con un set completo di piatti e posate quotidianamente lavate dal personale addetto. Si mangia di tutto, non manca niente né in quantità né in qualità. La fame diventa presto un ricordo. Il mio amico Di Tullio è solito ripetere ridacchiando: "Siamo diventanti dei maiali all'ingrasso; prima o poi con noi ci faranno le salsicce". Se esiste davvero il Paese del Bengodi, non può essere che questo⁴⁷.

Ecco come si presentavano le cucine e l'abbondanza che vi regnava:

Quando metto piede in cucina, quello che vedo mi lascia allibito. Una sovrabbondanza di tutti i generi alimentari ed uno spreco in proporzione che offende il senso comune. Il magazzino frigorifero è molto grande. Un gran numero di quarti di bue appesi ai ganci delle pareti fa bella mostra di sé. Due volte alla settimana arriva il rifornimento di carne fresca e tutto ciò che non è

⁴² D. Williams, *Interlude*, cit., p. 4.

⁴³ A. Manzoni, "Destinazione", cit., p. 108.

⁴⁴ F. Grancini, "I polli", cit., pp.186-187.

⁴⁵ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 65; dello stesso anche la testimonianza, "Vita di prigionia ad Hereford, USA", in G. Bedeschi, *Prigionia*, 1990, cit., p. 115.

⁴⁶ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 65.

⁴⁷ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 84.

stato consumato, che corrisponde ad animali interi, viene buttato nei contenitori dei rifiuti. Io stesso ho partecipato a questo delitto [...] Un altro grave insulto alla fame viene commesso ogni mattina quando, per riattizzare rapidamente il fuoco delle stufe in cucina, si buttano dentro alcuni pani di pancetta, prima del carico del carbone. O quando, in mancanza di gesso, si usa la farina per tracciare le righe del campo di calcio [...] E che dire della biancheria sporca che finisce nella stufa, per evitarle la fatica di lavarla? Indignazione per tutto questo è un eufemismo, se si pensa a quello che si sta patendo in Europa [...] Se noi, circa tremila prigionieri di Hereford che siamo i brutti e cattivi (cioè i non collaboratori), veniamo trattati così, gli altri quarantasettemila che sono quelli buoni (cioè i collaboratori), chissà che magnifico trattamento riceveranno⁴⁸.

La farina, come visto, oltre al normale uso di cucina, poteva servire anche per altri impensabili e un po' meno nobili. Quando a Hereford arrivarono i palloni da calcio dell'YMCA e si organizzò il campo da gioco, per disegnare le linee bianche, si ricorse alla farina, fornita dal capitano Ferri, responsabile della cucina, che ne aveva a disposizione molti sacchi⁴⁹.

Anche lo spaccio offriva lo stesso spettacolo di sovrabbondanza:

Chiamarli spacci è quasi offensivo. In realtà si avvicina molto a un bazar che vende dai generi di prima necessità agli articoli più voluttuari, come bigiotteria, occhiali da sole e cianfrusaglie di ogni tipo. Il tutto a prezzi stracciati. Fossimo in Italia ci sarebbe da mettere in piedi una proficua attività di borsa nera⁵⁰.

Per qualche prigioniero era un “luogo di delizie”:

Lo spaccio era un luogo di delizie dove si entrava con dei “cuponi” [...], potevamo procurarci ogni sorta di delizie, da quelle alimentari fino ai cosmetici. Ci trovammo a dover affrontare proprio una specie di rivoluzione alimentare nel senso che molti di quei prodotti –tipo cipolle in polvere, uova liofilizzate- erano sconosciute al nostro palato. Ma ancor più sorprendente fu il fatto che ci fosse una sezione riservata ai cosmetici, per cui potevamo profumarci, non dico imbelletterci, ma in ogni caso rifarci di tutta la sporcizia che ci portavamo dal fronte africano ed essere profumati come cocottes⁵¹.

Luigi Deserti ricorda che lo spaccio era fornito di qualche indumento essenziale e di “generi di conforto”: gelati, birra, Coca-Cola, frutta fresca, Tumiati conferma che vi si potevano acquistare sigarette, Coca-Cola, cornflakes, carta e matite⁵².

Per i prigionieri il primo impatto con la grande disponibilità di articoli dello spaccio poteva risultare sconcertante e presentare dei risvolti anche comici:

[...] alla fine di agosto [1943], ci diedero i soldi arretrati -3 mesi- e cioè più di 60 dollari per gli ufficiali inferiori, soldi in buoni da spendere al PX -spaccio- che in quell'occasione venne aperto e inaugurato. Sessanta dollari era una somma enorme per noi che avevamo bisogno solo di sigarette, coca-cola e saponi. Infatti un pacchetto di Lucky-Strike o simili costava 5 cents. Si verificò allora quel fenomeno per cui chi non spende nulla per un lungo periodo, appena può farlo, compra tutto quello che gli occorre in quantità ed anche molte cose inutili. Uno si comprò subito 10 barattoli di talco, un altro 10 stecche di sigarette e otto dentifrici, un altro ancora 3 bottiglioni da 1 gallone (4 litri) di aranciata, e così via⁵³.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 94-95.

⁴⁹ G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., p. 94; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 95.

⁵⁰ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 86.

⁵¹ R. Barazzoni, “Hereford: profumati”, cit., p. 99.

⁵² L. Deserti, “I militari”, cit., p. 146.

⁵³ F. Grancini, “I polli”, cit., p. 187; G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., p. 49.

La caduta del fascismo, l'armistizio e la cobelligeranza dell'ottobre 1943 anche ad Hereford generarono contrasti e divisioni politiche tra i prigionieri. Alle notizie dell'8 settembre 1943, secondo il colonnello Risdan, comandante del campo, alcuni prigionieri reagirono senza segni di emozione, altri piansero. Diceva Risdan: "alcuni hanno pianto, ma non so dire se per gioia o per dolore. I prigionieri impegnati in attività lavorative hanno lasciato il campo questa mattina cantando, ma comunque fanno così ogni mattina"⁵⁴. Tumiatì dice che fu "una mazzata", Barazzoni "un colpo di fulmine"⁵⁵. Con molta lucidità e acutezza Barazzoni delinea l'evolversi dei rapporti tra i prigionieri a seguito delle vicende italiane:

Ed ecco profilarsi nel campo una disparità di opinioni e di passioni per cui gli iniziali rapporti di amicizia [...] si modificano radicalmente [...] Non può essere altrimenti: l'Italia è ormai divisa tra Nord e Sud, tra repubblica e monarchia, tra fascisti e antifascisti, tra tedeschi e alleati ed è inevitabile che questa situazione si riproduca anche nel nostro microcosmo con un processo "elettrolitico" di scomposizione che tende ad annullare ogni forma gerarchica di disciplina militare per far posto a nuove aggregazioni distinte per colore e spirito di parte"⁵⁶.

La tensione nel campo andò crescendo, le contrapposizioni e le divisioni si acuirono. Qualche ufficiale, come il capitano Valle, nelle riunioni chiedeva di appoggiare gli Alleati; gli ufficiali superiori, incluso il colonnello Gherardini, ufficiale di grado più alto nel campo, ribadivano il loro giuramento e la loro fedeltà al re. Molti ufficiali inferiori, tra cui Tumiatì, Troisi, Selva, Barazzoni, Salomone, Manzoni, Berto erano per non cooperare. Nel campo dei soldati cantavano "bandiera rossa". Si crearono gruppi, sottogruppi, fazioni in "polemica o in rissa furibonda": monarchici fedeli al re, o che volevano la sua abdicazione, sostenitori di Badoglio, o di un governo retto da un civile, fascisti vecchio stile e fascisti repubblicani, repubblicani mazziniani, liberali, anarchici, comunisti. Alcuni salutavano romanamente altri militarmente, mano alla fronte, tutte fazioni divise orizzontalmente tra chi voleva rimanere prigioniero secondo la Convenzione o chi voleva collaborare con gli alleati, mentre la maggioranza assisteva passivamente e voleva solo uscire al più presto dal reticolato. I più accesi tra i fascisti organizzarono spedizioni punitive contro i delatori. Alcuni dormivano con il bastone sotto il cuscino e il capo dei comunisti, Ravaglioli, girava con un bastone con in punta del filo spinato per difendersi dai fascisti. Unico ostacolo agli scontri era rappresentato dal forte vento. Si crearono barriere ideologiche e barriere personali: i comunisti non firmarono perché odiavano il capitalismo. Il tenente Franco Di Bello ad esempio, pur non condividendo le idee comuniste, non amava i fascisti del tipo del capitano Roberti, che considerava un agitatore, e preferiva il comunista Ravaglioli.⁵⁷

Le contrapposizioni sfociarono, il 6 gennaio 1944, in una separazione traumatica: 75 prigionieri considerati dagli americani fascisti "supercattivi",

⁵⁴ *Amarillo Globe News*, 10-9-1943, in J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 47.

⁵⁵ D. Graves, "POW", 30-6-1981, cit., p. 2; G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 78; R. Barazzoni, "Hereford: profumati", cit., p. 99.

⁵⁶ R. Barazzoni, "Hereford, la mia", cit., p. 149.

⁵⁷ G. Tumiatì, *Prigionieri* cit., pp. 62-64, 67, 68-69; R. Barazzoni, "Hereford: profumati", cit., p. 99. Per Di Bello si veda D. Williams, *Interlude*, cit., p. 26.

furono portati nel settore uno dei soldati, dove rimasero quattro mesi.⁵⁸ La scelta dei 75 fu sicuramente il frutto di delazioni da parte di altri prigionieri e non di una verifica puntuale fatta dagli americani. Lo dimostra il fatto che il gruppo individuato era politicamente molto composito. Vi era un gruppetto comunista, che si qualificava, per ragioni di forma, “collettivista”, facente capo a Giosuè Ravaglioli; vi erano fascisti quali il maggiore Ippolito, ex segretario federale di Milano, il console della MVSN Luigi Voltolina; monarchici come il capitano di fregata Tommaso Ferrieri-Caputi, che fu per un periodo il comandante del campo; anticollaborazionisti per motivi “moralì”. Facevano parte dei 75 anche Ervardo Fioravanti, Adalberto Morgana, Dante Troisi⁵⁹. Nei giorni successivi altri ufficiali furono trasferiti nel campo uno, tra di loro il colonnello Secchi e il tenente colonnello Franco Del Duce. La situazione nel campo uno non era comunque propriamente calma, infatti, un sottocapomanipolo della Milizia, che aveva indossato una croce di latta, a simboleggiare il suo sostegno al re, fu malmenato dai fascisti⁶⁰.

Agli inizi di marzo 1944, gli americani sottoposero ai prigionieri la scheda per aderire alla cooperazione. A molti degli ufficiali prigionieri nel campo uno non fu neanche offerta la possibilità di scegliere se cooperare o meno, e quei pochi ai quali fu offerta rifiutarono⁶¹. Manzoni, che fu uno dei “soci fondatori” del gruppo dei 75, ricorda che la divisione tra i prigionieri fu lenta e “sofferta”. A suo avviso la causa della rottura fu l’insipienza del Comando militare americano, che si diede subito a fare propaganda per la cooperazione ma “allo scopo esclusivo di avere ‘schiavetti bianchi’ da utilizzare per tutti gli usi [...] a prezzo di prigionieri”, ma anche la “cupidigia di servilismo”, secondo la definizione di Vittorio Emanuele Orlando, degli ufficiali generali e superiori che, “in assenza di disposizioni del Governo, e dimenticando la Convenzione di Ginevra, si strusciarono alle ciabatte dei ‘vincitori’”. Per la maggior parte dei non-collaboratori fu “determinante la ribellione della dignità offesa, unita alla palese e pesante violazione dei principi della Convenzione sui Prigionieri di Guerra, da parte dei detentori”. Dice Manzoni che tra i giovani ufficiali, che erano stati “comandanti malissimo dai nostri generali”, che erano stati incitati a combattere fino all’ultimo da quegli stessi generali, anche quando mancavano le armi, che avevano visto gli esaltatori del Duce “fino a 10 minuti prima del 25 luglio, e del Führer, fino a 10 minuti prima dell’8 settembre, diventare di colpo filo-democratici e filo-americani, l’invito pressante di questi ‘figuri’ a sottoscrivere un testo [...] ignobile come lingua, come forma e come principi giuridico-umani, suscitò profonda ribellione”⁶². Lo stesso Manzoni aggiunge: “ci furono lotte furibonde, specie dove imperversarono alcuni generali che, buffoni in servizio permanente effettivo, arsero subito dal desiderio di riportare in Italia, a combattere

⁵⁸ A. Manzoni, “Destinazione”, cit., pp. 110-112.

⁵⁹ A. Manzoni, testimonianza personale all’autore, cit.; A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 90 e ss.

⁶⁰ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 94.

⁶¹ A. Manzoni, testimonianza personale all’autore, cit.; A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 90 e ss.

⁶² A. Manzoni a D. Williams, 30-7-1982, cit. Diceva Manzoni: “Se un soldato o un ufficiale aveva un po’ di rispetto per se stesso non poteva accettare l’invito che i G.I. italo-americani facevano ai prigionieri: “Paisà, let’s go to work for America! Spaghetti e fica for all of us”.

contro il ‘tedesco invasore’ un loro esercito personale”⁶³. Secondo Barazzoni le motivazioni dei non cooperatori si potevano riassumere in questo modo:

[...] ci siamo trovati in guerra contro gli alleati, abbiamo giocato la nostra vita accettando una partita più grande di noi e di chi l’ha iniziata. Siamo stati sconfitti ed è far torto a noi stessi se ci accodiamo al vincitore, se rifiutiamo la parte di responsabilità che ci siamo assunti condividendo, di fatto, quella, ben più grande e terribile, di aver precipitato l’Italia in guerra nella convinzione di una facile vittoria. Tanto vale scontare da prigionieri la colpevole ignoranza che ci ha fatto accettare o subire una guerra insensata”⁶⁴.

Di fronte alla scheda per la cooperazione, “una sorta di cambiale in bianco” che sembrava prospettare un imprecisato trasferimento in regime di semilibertà, che non escludeva il rimpatrio, “una certa quota di opportunisti o di improvvisati antifascisti fiutano l’occasione [...] e con la loro firma pronunciano quell’ “apriti Sesamo” che li catapulta oltre il filo spinato”⁶⁵. Scriveva Tavella: “L’arruolamento delle Italian Service Units è aperto [...] Non sappiamo quanti abbiano aderito. C’è da credere che nonostante la fame, la sfiducia e le paure, per i più l’orgoglio e gli ideali abbiano prevalso”⁶⁶.

Nel campo quattro degli ufficiali, la scheda per la cooperazione fu sottoposta il 9 marzo 1944 e, secondo quanto afferma Boscolo, “firmarono praticamente tutti”, anche ex fascisti, come A. Console, già console della Milizia⁶⁷. Molti prigionieri dicevano di essere minacciati dai fascisti perché non firmassero. Una nota anonima inviata al comandante del campo parlava di “intimidazioni, aggressioni e minacce di rappresaglia”, che avevano impedito a molti ufficiali di firmare; in un’altra nota, firmata da un gruppo di “sottufficiali democratici”, i firmatari proclamavano di essere in molti e chiedevano al comandante di essere trasferiti da Hereford per poter collaborare. Un tenente scriveva di essere stato schiaffeggiato da un capitano della Milizia per non aver cantato la “preghiera del legionario” alla fine della messa e aggiungeva: “da tredici mesi soffro grandi tormenti morali a causa delle mie restrizioni quale ufficiale POW”. Un altro diceva che i “non” dominavano il campo, e chiedeva di essere separato da “questo gruppo di fanatici che ci provocano continuamente”. Quando alcuni mesi dopo un gruppo di dodici cooperatori si accingeva a partire dal campo i “non” protestarono davanti al comando americano, tanto che il capitano americano Henry N. Duff minacciò di far mettere in cella Scattaglia, se non avesse immediatamente sgombrato la strada. Scattaglia per l’offesa scrisse alla Legazione Svizzera e il capitano Duff, in una nota, replicò che gli ufficiali americani venivano sempre offesi da quelli italiani, e che si comportavano molto meglio di questi ultimi⁶⁸.

⁶³ A. Manzoni, “Destinazione”, cit., p. 110.

⁶⁴ R. Barazzoni, “Hereford, la mia”, cit., p. 153.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 152.

⁶⁶ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 104.

⁶⁷ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 100; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 104.

⁶⁸ La prima nota, senza data e senza firma, la seconda nota non datata e firmata “Sottufficiali democratici”, la terza a firma del tenente Pietro Formai, al comando americano 29-4-1944, la quarta “un ufficiale” a Carvolth il 10-8-1945, Scattaglia alla Legazione Svizzera il 15-10-1944, Henry N. Duff al comandante del campo il 16-9-1944, “Joseph R. Carvolth Papers”, Prisoner of War Camps, WWII, Archives, U.S. Army Military History Institute, Carlisle Barracks, Pennsylvania, in D.M. Williams, *Interlude*, cit., pp. 24-25. Nella lista del 5-5-1944, relativa agli

Il 14 marzo i cooperatori cominciarono a partire da Hereford per Weingarten e contemporaneamente arrivarono gli altri non cooperatori dai vari campi americani. Gli ufficiali furono nuovamente riuniti tutti nel campo quattro. Il 10 maggio giunsero 425 ufficiali non cooperatori, tra i quali Scattaglia e Converso⁶⁹. Pochi ufficiali e alcune centinaia di soldati furono inviati nelle Hawaii, probabilmente a settembre 1944⁷⁰.

Riuniti nel campo solo i non cooperatori, la vita andò lentamente assestandosi e organizzandosi. La giornata era scandita da momenti ben precisi: sveglia alle 6, appello alle 7 all'aperto, in qualunque stagione dell'anno, colazione alle 7,30, lavoro dalle 8 alle 12, pranzo, lavoro dalle 13 alle 17, appello pomeridiano alle 17,15, cena alle 18, coprifuoco alle 23. Angerilli ricorda che durante la giornata l'adempimento "più seccante" era l'appello. Il primo, dopo la colazione, "spesso durava alcune ore", in genere a cura di un ufficiale che, preoccupato dell'esattezza del conteggio, lo ripeteva anche tre volte. Ancora peggio se era affidato a un sottufficiale. Il secondo avveniva nel pomeriggio e qualche volta, all'improvviso, anche di notte⁷¹.

Per combattere la noia e la monotonia della detenzione i prigionieri, soprattutto gli ufficiali che non lavoravano, avviarono numerose iniziative culturali, educative, sportive e artistiche. Ricorda Tumiati che gli ufficiali si tenevano in attività, giocavano a carte, aiutavano il cappellano capitano De Dominicis, leggevano l'*Amarillo Daily News*, correvano, facevano ginnastica. Alcuni dipingevano, come Dino Gambetti, Giovanni Rizzoni (Gioriz), Ervardo Fioravanti, Alberto Burri, che proprio qui inizierà a sperimentare le tecniche che caratterizzeranno la sua arte nel dopoguerra. Vi erano poi gli intellettuali: Dante Troisi, che a 22 anni incuteva soggezione, ed era il fondatore della rivista *Argomenti*, di cui si pubblicò un unico esemplare; lo scrittore Giuseppe Berto che recitava D'Annunzio; Aurelio Manzoni "piccolo, una gran testa da intellettuale"⁷². Tavella, giovanissimo prigioniero assegnato a due baracche di ufficiali, ricorda: "E' gente che studia e che cerca di mantenersi viva. Si riuniscono in "circoli" in cui discutono un po' di tutto". Di Bello, Manzoni, Picone e Berto lo spronarono a studiare, in particolare Berto, gli trovò un professore di latino e greco. Di Bello dipinse un ritratto di Tavella e uno di Manzoni⁷³.

Nel gruppo dei "Collettivisti", organizzato da Ravaglioli, si discuteva di politica e si parlava per la prima volta di dittatura borghese, di lotta di classe. Il comando americano, dando prova di liberalità, permetteva la circolazione di libri

ufficiali prigionieri a Hereford non esiste un sottotente Pietro Formai, ma Pietro Fornaro. Carvolth scrisse anche al comandante dell'ottavo Comando Servizi, informandolo delle minacce rivolte dai prigionieri di sentimenti fascisti nei confronti di quelli che volevano far parte delle ISU. J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 50.

⁶⁹ A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 101, 119; relazione di Trezzani dell'1-8-1944, AUSSME, DS, busta 2256-A; D. Parri-M. Parri, *Il giuramento*, cit., p. 193.

⁷⁰ Si veda la parte relativa alle Hawaii.

⁷¹ Circa gli orari della giornata si veda la visita di G.S. Métraux del 27-4-1945, cit.; A. Visser, *La cappella*, cit., p. 12; A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 65; F. Grancini, "I polli", cit., p. 186; A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 92.

⁷² G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., pp. 52-53.

⁷³ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., pp. 87, 92-93. Manzoni a Williams, 6-9-1982, cit., dice che il quadro fu sequestrato al momento di rimpatrio e probabilmente inviato a Ginevra, come avveniva per tutto il bagaglio eccedente dei prigionieri, e che non lo riebbero più.

di Karl Marx e di Lenin. Facevano parte dei “Collettivisti” Alberto Selva, Giovanni Dello Jacovo, Enodio Mazzocchi, Dante Troisi, Ervardo Fioravanti, Renzo Barazzoni. Partecipavano anche Tumiati, Berto, “socialista romantico”, Mieville “oscillante tra la rivoluzione proletaria e l’aristocrazia con venature di antisemitismo”, occasionalmente Riccardo Gandini, Silvio Monte, Federico Osella, Mario Medici, Sergio Marani, Domenico Bevilacqua. Grandi discussioni si tenevano con il gruppo dei “fascisti convinti”, di cui facevano parte Giovanni Roberti, Luigi Deserti, Renato Dettori⁷⁴.

Vennero organizzati anche numerosi corsi di studio, per vari livelli scolastici, che utilizzavano i circa 1.600 libri della biblioteca, di cui 700 in italiano, 700 in inglese, e 200 di studio. Nell’aprile 1945, nel settore dei sottufficiali si tenevano due corsi di studio, uno classico e uno scientifico, equivalenti a quelli di scuole secondarie italiane, con alcuni ufficiali come insegnanti. In un settore della truppa vi erano corsi di insegnamento di livello di scuola elementare e di inglese, mentre nell’altro non vi era alcun corso. Nel campo ufficiali si tenevano vari corsi di livello universitario, sotto la direzione del colonnello Giovan Battista Bersano. Dice a questo proposito Walker che, anche se il direttore degli studi era considerato al 100% fascista, i corsi furono molto seguiti. Tra le materie vi erano Scienza delle costruzioni (maggior Aldo Bruschi), Architettura (tenente Giovanni Rizzoni), Geologia e Zoologia (Galli), Astronomia (tenente Paolo Ottolini), Diritto Privato (capitano Silvio Astolfi) Chimica (sottotenente Pietro Marzi) Inglese (sottotenente Elvidio Loreto), Filosofia (tenente Aurelio Manzoni). Il corso di Manzoni durò due anni, anche durante il periodo della fame. Molti ufficiali si iscrissero a corsi di livello universitario per corrispondenza: 71 con la Loyola University di Chicago, 64 con la De Paul University, sempre di Chicago, 10 con la West Texas State Teachers College at Canyon, per un totale di 145. I corsi includevano storia, filosofia, letteratura americana. Tra coloro che seguirono i corsi della Loyola vi fu anche Roberto Mieville⁷⁵. Un corso “speciale” fu quello organizzato dal comando americano sul tema “democrazia”, come avveniva in molti altri campi. Tavella ricorda che era condotto da sottufficiali americani e sottolinea la pochezza dei contenuti, che riguardavano solo la storia e i dati dell’economia americana. Anche Tumiati scrive che un capitano americano teneva un “corso accelerato di democrazia”, ma in realtà parlava delle istituzioni e dei dati economici degli Stati Uniti⁷⁶. Scopo principale del programma, che prevedeva anche l’uso di film, giornali, riviste, programmi radio, era la rieducazione, l’indottrinamento dei prigionieri ai valori democratici, anche attraverso la presentazione favorevole dello stile di vita americano. A tal fine erano permessi parecchi periodici americani, ad alcuni dei quali il Dipartimento della Guerra suggeriva che i prigionieri si abbonassero⁷⁷. Il catalogo dei film, oltre quelli di intrattenimento ne

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 154, 156. Tumiati, a proposito dei libri comunisti che circolavano nel campo, diceva: “la censura americana non esiste affatto”, G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., p. 101; le definizioni di Manzoni sono in “Destinazione”, cit., p. 103.

⁷⁵ Manzoni a Williams 6-9-1982, cit.; relazione della visita di G.S. Métraux del 27-4-1945, cit.; A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 153; C. T. O’Reilly, *Forgotten*, cit., p. 181, nota 35; R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 171.

⁷⁶ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 102; G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., p. 108.

⁷⁷ PMGO POW Operations, cit., W.D., POW Circular n. 3, 22-1-1945, TAB 7.

includeva molti di carattere propagandistico e mentre per assistere ai film normali i prigionieri pagavano 15 centesimi, questi ultimi erano gratuiti⁷⁸.

Gli ufficiali pubblicarono numerosi giornali e periodici, alcuni usciti una sola volta. Tra i più letti il citato *Argomenti*, di cui era ispiratore Ravaglioli, e al quale collaboravano Berto, Troisi, Tumiati e Fioravanti. Un altro era il *P.O.W.*, che riportava le cronache del campo, vi collaboravano Cellentani, Attanasio, Rizzoni. *Olimpia* era un periodico sportivo diretto da Armando Boscolo. Ravaglioli, Mazzocchi e Rizzoni collaboravano a *44*. Astolfi dirigeva *Noi*, e Gabriele Salomone la *Rassegna della stampa nord-americana*⁷⁹.

Nell'agosto 1945 si svolse una mostra d'arte figurativa, artigianato, scultura e pittura, che occupò un'intera baracca, e nella quale furono esposte 219 opere. Burri vi partecipò con il lavoro artigianale "scacchi d'Africa", ossia un totem di legno che si trasformava in scacchiera, con i pezzi raffiguranti la fauna africana, il tutto intagliato con una lametta. Fu anche compilato un catalogo con il testo di Aurelio Manzoni.⁸⁰ Gli altri prigionieri, utilizzando materiale di scarto, costruivano un po' di tutto: sedie, tavolini, mobiletti, lampade, cassettoni, orologi, chitarre, tamburi, violini, oggetti in metallo, sculture, anche lavori d'uncinetto. Ogni tanto presentavano questi oggetti in mostre cui partecipavano anche cittadini di Hereford, i quali in questo modo potevano vedere i prigionieri sotto un'altra luce e cioè di persone reali, con i loro mestieri e capacità artistiche⁸¹.

L'atteggiamento della popolazione di Hereford nei confronti dei prigionieri, stando ad un'inchiesta condotta da un giornale locale, poco dopo la fine della guerra in Europa, restava tuttavia alquanto duro. Alcuni pensavano che dovessero essere rimpatriati entro due mesi, altri che dovessero essere trattenuti come internati civili, altri ancora che dovessero essere liberati solo dopo la resa di tutti gli eserciti dell'Asse, altri infine, che dovessero essere trattenuti come prigionieri ancora per un anno⁸².

Lo sport era molto praticato nel campo, anche perché serviva a tenersi in forma e a passare il tempo. Il calcio era il preferito. Tentativi da parte americana di insegnare ai prigionieri il football americano fallirono miseramente: tutti i prigionieri, appena la palla veniva tirata, si mettevano a inseguire quello che la portava, scontrandosi e spesso procurandosi ferite. Anche il gioco delle bocce era molto praticato. Vi furono gare di atletica e fu costruito un campo da tennis chiamato "Lux in umbra"⁸³. I prigionieri avevano a disposizione vari giochi da tavolo. Avevano inoltre formato un'orchestra in ogni settore: in quello dei sottufficiali con undici componenti, in quelli dei soldati rispettivamente con otto e dieci componenti e in quella degli ufficiali con venti.

⁷⁸ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 322; PMGO, *POW Operations*, cit., HQ ASF, circolare n. 182 del 23-5-1945, Vol II of Tabs, tab. 38. Si veda anche "Attività educative e ricreative" nel capitolo "Il trattamento".

⁷⁹ Sulle pubblicazioni dei prigionieri si veda A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 68-74; anche A. Boscolo, F. Togni, *I giornali di prigionia: 1940-1946*, Clusone (Bergamo), Ferrari, 2003; A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 147-153.

⁸⁰ A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 156; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 87.

⁸¹ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 44.

⁸² *Hereford Brand*, 15-5-1945, in J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 52.

⁸³ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 45; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 87; W. Beghi, "Mia madre", cit., p. 103.

Una volta alla settimana venivano proiettati film in inglese con sottotitoli in italiano, in una grande baracca adiacente al campo, normalmente utilizzata dal personale americano⁸⁴. La radio rappresentava un importante strumento di distrazione, ma anche di informazione. Salomone, che parlava bene l'inglese, la utilizzava molto: “capta le notizie, le traduce e le detta all'istante a uno stuolo di amanuensi e poi distribuisce una copia della sua ‘Rassegna’ ad ogni baracca”⁸⁵.

Un evento grave, ricordato con ricchezza di particolari da molti prigionieri, fu quello dell'incendio e della bastonatura collettiva del 20 aprile 1944. La sera di quel giorno scoppiò un incendio nella baracca deposito vestiario del recinto ufficiali che, secondo il parere di molti prigionieri, fu molto probabilmente opera degli stessi americani. Per Angerilli all'origine della vicenda vi fu probabilmente il fatto gli americani equivocarono tra il Natale di Roma, ricorrenza del giorno successivo, e la marcia su Roma. Rogers, al contrario afferma che gli autori furono alcuni ufficiali, per vendicarsi di essere stati alloggiati nel settore dei soldati⁸⁶. Al suono delle sirene per l'incendio circa 200 militari americani armati di mazze da baseball, sfollagente e altri bastoni, fecero irruzione nel campo prigionieri, guidati dal tenente italo-americano Russo, che pare odiasse i prigionieri. Russo, il quale aveva anche un tira-pugni, avrebbe anche sparato un colpo di pistola a vuoto contro Barazzoni. Gli americani urlando picchiavano tutti i prigionieri che incontravano sulla loro strada, poi entrarono nelle baracche alla ricerca di un prigioniero con la barba. Vi furono spintoni, urla dei prigionieri, ancora colpi. Complessivamente 75 ufficiali furono feriti e 24 furono portati in prigione. Il sottotenente medico Marco Dogliotti, responsabile sanitario del campo 1, in cui c'erano 119 ufficiali, stilò il referto medico di alcuni feriti, tra cui i tenenti Siro Brogi e Dino Dini. Il capitano Alessandro Mastrini fu picchiato con particolare insistenza da alcuni soldati, che ridendo esclamavano: “He is Badoglio”, per la sua somiglianza con il Maresciallo. Il capitano Salza e il sottotenente Stupenengo furono percossi mentre rientravano nelle baracche, il secondo era zoppicante per una caviglia fratturata, la cui l'ingessatura si era rotta il giorno prima; il caposquadra Del Moro cadde ferito sui gradini della baracca. Un gruppo di soldati irruppe nella baracca 206, mentre i prigionieri andavano a letto, picchiando tutti, tra gli altri il sottotenente Angelo Rossi Espaniet e Salomone, che furono trascinati fuori. Boscolo, dopo essere stato picchiato, fu portato in prigione, da dove sentì le urla dei prigionieri. Poi arrivò Salomone e altri prigionieri insanguinati, fasciati, incerottati. Tra i primi feriti vi erano il capitano Ugo Cristofaro e i tenenti Brogi e Sestini. Portati in ospedale venivano curati, ricuciti con punti di sutura, e poi trasferiti in prigione. Molti prigionieri ebbero l'impressione che l'incendio fosse premeditato: in ospedale tutto il personale sanitario era presente e pronto a intervenire, tutti i soldati erano stati tratti nel campo e i permessi sospesi. Cristofaro testimoniò che alle 22,30, uscito dalla baracca dove aveva giocato a carte, si stava avviando alla sua baracca quando fu colpito con randelli sulla testa, e, portato in infermeria, notò che era già tutto predisposto per accogliere vari feriti. Il capitano dei carabinieri Luzzago,

⁸⁴ Visita di G. S. Métraux del 27-4-1945, cit.; L. Deserti, “I militari”, cit., p. 146; R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 171-172; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 87,

⁸⁵ R. Barazzoni, “Hereford, la mia”, cit., p. 148.

⁸⁶ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 58.

aggredito si rifugiò nelle baracche degli ufficiali superiori, contro i quali gli americani lanciarono pezzi di carbone, poi rilanciati dagli ufficiali italiani. In una baracca di ufficiali provenienti da Weingarten vi era stata una maggiore difesa dagli americani, che picchiarono tutti i presenti, tra cui i tenenti Nino Martinetti e Albino Pastore. Un prigioniero che fu portato in infermeria, senza aver riportato ferite, fu mandato via dal maggiore medico, ma sulla porta gli MP, accortisi che non aveva niente, gli diedero una botta in testa e lo riportarono dentro, per fargli mettere i punti di sutura. I segni dell'aggressione rimasero evidenti: macchie di sangue sui vestiti, sulle lenzuola, sul pavimento delle baracche. Ferrieri-Caputi stilò una lunga relazione per le autorità militari, la Legazione Svizzera, Mons. Cicognani. Il giorno dopo la bastonatura il colonnello Parker parlò ai prigionieri, fatti uscire di prigione e radunati dietro l'ospedale. Era basso, magro, pallido, nervosissimo. Si disse dispiaciuto e invitò alla calma, ma attribuì la responsabilità dell'accaduto ai prigionieri, che si erano dimostrati indisciplinati e avevano un atteggiamento che aveva giustificato l'azione dei soldati americani. In realtà nessuna colpa specifica fu addebitata agli ufficiali, e ciò confermò nei prigionieri l'idea che tutta la vicenda fosse premeditata. I fatti finirono anche sull'*Amarillo Times* e sull'*Amarillo Daily News*. Gli ufficiali il 23 aprile passarono dal *compound* uno al quattro. Due mesi dopo Parker fu sostituito⁸⁷.

Come abbiamo già visto, a partire da febbraio 1945 gli americani cominciarono a ridurre le razioni dei prigionieri di guerra negli Stati Uniti. Il 27 febbraio, il 27 aprile e il 29 maggio il Dipartimento della Guerra intervenne per ridurre drasticamente il menù dei prigionieri, le calorie giornaliere furono stabilite in 2.500 per i prigionieri sedentari, e in 3.000 per quelli che lavoravano⁸⁸. L'esempio più drammatico di taglio delle razioni fu senza dubbio quello del campo di Hereford. Dopo le decisioni di maggio, secondo Manzoni, le razioni consistevano, generalmente, in ossa di animale con pezzettini di carne, caffè lungo con pochissimo latte, poco pane e verdure, qualche frutto, poche proteine, grassi quasi zero, pochissimo sale. I cuochi preparavano bucce di arance cotte con un po' di zucchero, bucce di patate. Secondo Angerilli la razione era ridotta a due esili fettine di pane, un uovo, qualche briciola di "food for dogs", ossia code di porco e vertebre spolpate di bovino, un pizzico di "food for pigs", ossia latte in polvere, un'arancia⁸⁹. In effetti il pasto principale dei prigionieri, alcuni dicono dal primo maggio, altri da fine maggio, divenne un'aringa affumicata e due fette di pane, da dividere in otto. Il Commissario ai rifornimenti del campo aveva ricevuto da Fort Bliss una grande quantità di aringhe salate, ognuna lunga circa 27

⁸⁷ Sulla vicenda dell'incendio e della bastonatura collettiva si veda A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 107-117. Dello stesso autore anche "Vita di prigionia ad Hereford, USA", in G. Bedeschi, *Prigionia*, 1990, cit., pp. 116-122. Si veda anche A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 84-90; G. Berto, "Il seme", cit., pp. 209-211. A. Manzoni, "Destinazione", cit., p. 112, parla di "un incendio che essi stessi avevano attizzato."; R. Barazzoni, "Hereford, la mia", cit., p. 154, dice: "ricorrono alla provocazione". G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 86, parla di irruzioni notturne di militari americani, di colpi di manganello a Maris e a Barazzoni. I nomi nelle testimonianze non sempre corrispondono a quelli dei prigionieri negli elenchi ufficiali. Ad esempio risultava il capitano Filippo Salsa e non Salza, Carlo Sensini, ma nessun Sestini, De Mori ma non Del Moro.

⁸⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., ASF Circular No. 39, 2-2-1945, Vol. II, TAB 31, Circular No. 150, 27-4-1945, Vol. II, TAB 35; Circular No. 191, 29-5-1945, Vol. II, TAB 40.

⁸⁹ Manzoni a Williams 6-9-1982, cit.; A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 142.

centimetri. Il tenente Benjamin T. Ware, che ebbe il compito di ridurre le calorie dei prigionieri non cooperatori, affermò: “se volevano lavorare con noi, OK, altrimenti ecco le aringhe puzzolenti, un barile dopo l’altro. I prigionieri, dopo un po’ di questa dieta, avrebbero detto: ‘torniamo in Italia a nuoto’”⁹⁰.

Il 17 agosto 1945, il maggiore medico Luigi Cabitto, sanitario del settore 4 degli ufficiali, inviò una relazione a Scattaglia, e questi a sua volta la girò il 25 agosto all’ambasciatore Tarchiani e alla Croce Rossa Internazionale. Nella relazione si diceva che tutti i prigionieri del campo 4 erano dimagriti da 5 a 15 chili, con una media di 10 chili a prigioniero. Si riscontravano stitichezza, funzioni cardiache precarie, svenimenti, astenia, disturbi polmonari di tipo pretubercolare in molti prigionieri giovani, disturbi psichici. D’altra parte era difficile migliorare la situazione poiché settimanalmente venivano fornite solo 6 fiale di gluconato di calcio per 900 prigionieri. Le affermazioni del comandante americano del campo, diceva Cabitto, confermavano che ai prigionieri spettavano 2.500 calorie quotidiane, ma in due mesi e mezzo raramente erano state raggiunte, e anzi spesso la dieta era stata di 1500-1600 calorie. A giugno la media era stata di 2.142, a luglio di 2.096, e nella prima metà di agosto di 2.107⁹¹.

Numerosissime testimonianze di prigionieri parlano della fame sofferta a Hereford. Tavella racconta che gli ufficiali nel campo quattro soffrivano la “fame nera”, si erano ridotti a mangiare cavallette e serpenti, mentre nel campo dei soldati, le cose andavano un po’ meglio, anche perché i soldati, al contrario degli ufficiali, dovevano lavorare e quindi riuscivano a procurarsi cocomeri e meloni quando erano al lavoro, e riportavano granaglie nascoste nei vestiti. Inoltre potevano dare la caccia ai conigli selvatici, che poi introducevano nel campo di nascosto e le guardie lasciano fare, anzi se qualche coniglio fuggiva gli sparavano e lo consegnavano ai prigionieri⁹². Scrive Tavella:

Tuttavia, con l’approssimarsi della fine del conflitto, notiamo un inasprimento dei carcerieri nei nostri confronti. Il primo segno tangibile di questo mutamento è la diminuzione dei rifornimenti di generi alimentari ed il calo a vista d’occhio delle scorte in magazzino. I pasti alla mensa diventano sempre più frugali. Anche se nessuno sa spiegarci il motivo di questo repentino giro di vite [...] i rifornimenti alimentari nel campo degli ufficiali diminuiscono giorno dopo giorno [...]. Dallo spaccio scompaiono tutti i generi alimentari, comprese le bibite e molti altri articoli. Le razioni della mensa si riducono al minimo di sopravvivenza⁹³.

Con l’arrivo dell’inverno non poterono neanche più integrare i pasti con quanto raccoglievano durante il lavoro nelle fattorie e anche Tavella perdette peso⁹⁴. Luigi Deserti parla di riduzioni delle razioni, e dai cibi che nomina si capisce quanto ricca fosse stata la disponibilità in precedenza:

⁹⁰ D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 40, 88. Sulla dieta a base di aringa affumicata si veda A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 168, 173, G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p.175. Sui tagli delle razioni alimentari a Hereford si veda D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 81-92, 146, e R.P. Walker, *Prisoners*, cit. pp. 178-179.

⁹¹ Relazione del 17-8-1945, *Volontà*, n. 5, maggio 1995; anche D. Williams, *Interlude*, cit., p. 81; A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 180-182; A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 139-141.

⁹² M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 115.

⁹³ *Ibidem*, pp. 102-103.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 109.

Con il tempo, l'abbondanza iniziale di cibo fu sempre più limitata, fino alla drastica riduzione intervenuta a partire dal 1° giugno 1945 a guerra finita. Allora vennero a mancare anche generi di conforto come la cocacola, la birra, i gelati e la frutta fresca; furono ritirate le lenzuola, i pigiama e i saponi acquistati allo spaccio⁹⁵.

Angerilli ricorda l'aringa da dividere in otto, dal primo maggio 1945, i visi smunti, pallidi e sofferenti, i prigionieri che giravano con le fionde nella speranza di cacciare qualche animale e che dopo sei mesi di dieta a 600 [sic] calorie giornaliere, perdettero mediamente 15-20 chili e oltre⁹⁶. William Beghi scrive: "molto spesso eravamo senza mangiare e più volte abbiamo sofferto la fame in America, a raccontarlo nessuno ci crederebbe, lo giuro è proprio così"⁹⁷. Boscolo conferma la fame nella primavera del 1945:

A mensa si mangiava pochissimo [...] I direttori delle quattro mense non sapevano a quale santo votarsi per sfruttare la poca roba che veniva consegnata dagli americani. Coltivammo il pomodoro, sceglieammo l'erba sfruttabile, utilizzammo le bucce di patata tritate e cotte come per fare un normale purè di patate [...] lasciava nello stomaco un bruciore che durava diverse ore [...] le prime vittime [...] furono gli animali mangiabili dello zoo del capitano Salomone. Poi venne scatenata la caccia ai gatti che erano nel campo, alla fine facemmo fuori anche i cani⁹⁸.

Mieville ricorda:

[...] inaspettato giunse il provvedimento che tagliava quasi completamente i viveri, dalla sera alla mattina, a 500-600 [sic] calorie complessive [...] Il War Department era deciso a farla finita [...] falliti i tentativi con la "starvation" morale provava con la "starvation" fisica [...] Non valsero le proteste firmate dal Prof. Gabitto [sic] e sottoscritte dal generale Scattaglia [...] gravi conseguenze [...] per la mancanza di nutrimento⁹⁹.

Tumiati fornisce lo stesso quadro:

[...] il fisico non mi regge più come una volta. Sono dimagrito di dodici chili [...] un problema di denutrizione, di fame. Dagli ultimi di maggio, dopo la fine della guerra in Europa, gli americani hanno cominciato gradualmente a diminuirci le razioni. Prima hanno chiuso lo spaccio, poi hanno abolito il sale, il burro, l'olio e le altre cose che, per un anno e mezzo, da un punto di vista strettamente culinario, avevano fatto di questo campo un'isola fortunata, inverosimile, infine hanno sospeso la distribuzione di ogni tipo di carne, fresca, congelata o in scatola [...] Per quale motivo gli americani, dopo averci trattato con tanta larghezza nei momenti più terribili della guerra quando i loro soldati morivano a migliaia in Italia o in Normandia, si trasformano in aguzzini [...] ?¹⁰⁰.

Tumiati ricorda che in estate le razioni furono ulteriormente ridotte a una pagnotta e un'aringa salata da dividere in quattro e che con Burri, il futuro celebre pittore, mangiarono un serpente, cuocendolo nella brillantina per capelli¹⁰¹. Alcuni prigionieri, tra cui il tenente Paolo Foscari, appartenente a una

⁹⁵ L. Deserti, "I militari", cit., p. 146.

⁹⁶ A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 137, 142.

⁹⁷ W. Beghi, "Mia madre", cit., p. 102.

⁹⁸ A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 164-166.

⁹⁹ R. Mieville, *Fascists*, cit., p. 20.

¹⁰⁰ G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., pp. 164-165.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 173, 176. Tumiati ricorda anche una visita di Tarchiani in estate, *ibidem*, pp. 171-72.

nobile famiglia di dogi veneziani, si cibarono di grilli, fritti anch'essi nella brillantina per i capelli, venduta nello spaccio¹⁰².

Manzoni parla di "mascalzonate" e di comportamenti "canaglieschi" delle autorità americane:

L'altra mascalzonata [dopo la bastonatura del 20 aprile 1944] cominciò nel maggio 1945, dopo la fine della guerra in Europa. Inventando le proteste dell'opinione pubblica americana che, dopo la scoperta dei campi tedeschi "di sterminio" non volevano più che i prigionieri nemici ricevessero un trattamento "privilegiato", le nostre razioni viveri vennero decurtate, e ridotte a circa 1000 calorie al giorno. Fu la "starvation", durata 8 mesi, praticamente fino alla vigilia del rimpatrio, perché cessò solo nel gennaio 1946. Fu un comportamento canagliesco che, ancora oggi non ha "padri" [...]. Diventammo tutti dei quasi-scheletri, e ogni attività intellettuale e fisica cessò nel campo, a poco a poco"¹⁰³.

Manzoni afferma che Berto era talmente dimagrito che sul suo corpo erano perfettamente visibili in rilievo tutte le vene, che egli stesso dimagrì fino a 43 chili e che moltissimi prigionieri sembravano fantasmi¹⁰⁴. Fiorenzo Capriotti testimonia che soffrì la fame a Hereford e a Fort Bliss, dove fu inviato per breve tempo e Barazzoni sostiene che il comando americano li considerava fascisti e quindi ridusse a poco a poco i viveri fino ad "affamarli"¹⁰⁵.

I prigionieri a Hereford protestarono per la riduzione della dieta, scrissero lettere alla Croce Rossa Internazionale, al PMG, all'ambasciata italiana, al Delegato Apostolico negli Stati Uniti, ai parenti in Italia. Molte di queste ultime furono sequestrate dalle autorità militari di Dallas e rimandate indietro al comandante del Campo. In una lettera, un sergente diceva alla madre, residente a Napoli, di essere prigioniero in una regione in cui la temperatura era di 45°C all'ombra e che il vitto giornaliero per ogni prigioniero consisteva in una manciata di cereali e mezza aringa. Il tenente Domenico Manganelli, il 14 luglio 1945, scriveva al fratello ad Avellino, e riferiva che a pranzo avevano undici cucchiate di maccheroni galleggianti, quattro pezzettini di patate, una cucchiata di formaggio o un quarto di aringa. Il tenente Osvaldo Barilari scrisse una lettera alla zia, a Boonton in New Jersey, il 3 settembre 1945, e l'affidò ad un altro prigioniero perché la spedisse dall'esterno del campo. Il prigioniero fu preso e messo in prigione, e la lettera sequestrata. Vi si diceva che dalla fine della guerra in Europa le razioni erano state drasticamente ridotte, che era stato vietato vendere generi alimentari allo spaccio e ricevere pacchi dai parenti. Barilari confessava di non sapere i motivi delle restrizioni, ma che erano stati attuati con intenzioni vili o per infliggere sofferenze a essere umani senza difesa e protezione, colpevoli solo di aver fatto il proprio dovere in combattimento, e di aver agito in conformità ai propri sentimenti di italiani, non avendo collaborato

¹⁰² D. Williams, *Interlude*, cit., p. 41; Manzoni a Williams 6-9-1982, cit.; A. Boscolo, *Fame*, cit. pp. 167-170, ricorda il serpente e le cavallette fritte con la brillantina, esempio seguito da altri.

¹⁰³ A. Manzoni, "Destinazione", cit., p. 113.

¹⁰⁴ Manzoni a Williams, 6-9-1982, cit.

¹⁰⁵ F. Capriotti, *La mia Decima*, cit., pp. 102-106. Secondo Walker il menù a Camp Bliss, il 14-4-1945, circa un mese prima del periodo indicato da Capriotti, sembrava tuttavia più che abbondante. La colazione era composta da arance, cereali secchi, latte scremato, caffè, dolce; il pranzo da soppresata, patate, fagioli verdi, pane, caffè; la cena da mortadella, patate, broccoli, salsa, pane, caffè. R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 125. R. Barazzoni, "Hereford, la mia", cit., p. 154.

volontariamente con i detentori. Un'altra lettera bocciata dalla censura era di Berto, del 13 luglio 1945, indirizzata a un suo conoscente a Buenos Aires, in cui gli chiedeva, scusandosi, se poteva inviargli del cibo attraverso il comitato della Croce Rossa, di cui faceva parte¹⁰⁶.

Alcuni imprenditori del Texas protestarono con le alte gerarchie militari, perché i prigionieri non ricevevano abbastanza cibo per poter svolgere adeguatamente il loro lavoro¹⁰⁷. Anche l'arcivescovo di Amarillo, Laurence J. FitzSimon, s'interessò della vicenda delle restrizioni alimentari a Hereford. Aveva ricevuto notizie a questo riguardo dai padri Ferreri e Salvi, che operavano nel campo, e il 5 giugno 1945 da padre Saraceno, il quale aveva visitato Hereford e i campi satelliti di Dumas e Amarillo Army Air Field, constatando che i prigionieri svenivano dalla debolezza durante la sua predica. Nella sua visita della primavera precedente l'arcivescovo aveva verificato che i prigionieri erano felici e trattati bene, ma successivamente aveva avuto notizie di cibo scarso, spacci chiusi, embargo sui pacchi dall'esterno e trattamento duro delle guardie. Per questo FitzSimon decise di visitare il campo il 5 luglio 1945, accompagnato da padre Ferreri, fu accolto da Carvolth e da Scattaglia. Trovò una situazione del tutto cambiata: i prigionieri avevano un atteggiamento imbronciato e spavaldo, voltavano la faccia dall'altra parte, alcuni piangevano. Recatosi nel campo degli ufficiali sentì tutta la storia e le lamentele, a cominciare dal cibo. Restò a pranzo con loro e furono serviti una scodella di minestra acquosa e insapore, contenente pezzi di spaghetti gommosi, senza sale, poi un'aringa salata, pane e acqua. Chiese che cosa ci fosse per cena e gli mostrarono delle tinozze contenenti zampe di maiale, sacchi di patate muffite e cesti di pomodori troppo maturi¹⁰⁸. Dopo la visita, FitzSimon venne a conoscenza della relazione di Cabitto del 17 agosto 1945, ed ebbe notizie di prigionieri picchiati con mazze da baseball e confinati in un reticolato senza tetto per quarantotto ore sotto la pioggia. Il 5 settembre 1945 prese dunque carta e penna e scrisse una lunga lettera al deputato Francis E. Worley, la cui circoscrizione includeva Amarillo, informandolo della situazione a Hereford. L'alto prelato si diceva molto preoccupato per come erano trattati i prigionieri. Certo era a conoscenza del trattamento riservato ai prigionieri dai tedeschi e dai giapponesi, però, diceva, quelli erano: "moderni barbari [...] Ma noi siamo americani. Abbiamo mostrato un atteggiamento alto e nobile verso gli sconfitti. Abbiamo fatto una distinzione tra i colpevoli e gli innocenti", e del resto non si era a conoscenza di un trattamento duro riservato dagli italiani ai prigionieri americani¹⁰⁹. Diceva di sospettare che la nuova politica fosse dettata da "alcuni elementi anticristiani nel paese il cui odio nei confronti dei nemici sconfitti non esprime il grande cuore dell'America"¹¹⁰. Per concludere chiedeva a Worley di adoperarsi per cancellare quella macchia che era una "vergogna per la nazione"¹¹¹.

¹⁰⁶ D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 42-44, 84.

¹⁰⁷ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 127. Sulle proteste degli imprenditori si veda PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 78.

¹⁰⁸ D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 80-81; A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 183-184. Boscolo afferma che il vescovo tentò di mangiare la sua parte di pesce ma vi rinunciò subito.

¹⁰⁹ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 83.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 84.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 85.

La sua lettera smosse parecchio le acque. Worley scrisse al PMG e il 23 ottobre il generale Bryan rispose informandolo che aveva chiesto all'8° Comando Servizi di svolgere un'inchiesta approfondita circa le accuse formulate dall'arcivescovo¹¹². Anche il Segretario di Stato chiese spiegazioni al nuovo Segretario alla Guerra Robert P. Patterson, il quale dichiarò che la dieta dei prigionieri era del tutto conforme a quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra e uguale, in termini nutrizionali, a quella delle truppe americane nei campi base, e che era sufficiente a garantire buona salute ed efficienza lavorativa¹¹³. Evidentemente le spiegazioni del Segretario alla Guerra non convinsero del tutto il Dipartimento di Stato, infatti, il 30 ottobre una delegazione composta da rappresentanti del Dipartimento stesso, del PMGO, della Croce Rossa Internazionale, e dell'Ambasciata italiana, si recò a Hereford per un'ispezione. Molto probabilmente in connessione con la visita, gli ufficiali prigionieri furono pesati e risultò che, negli ultimi quattro mesi e mezzo, dalla fine della guerra, avevano perduto mediamente nove chili, passando da 68,5 a 59,4 kg.¹¹⁴ I prigionieri presentarono numerose proteste all'ambasciatore e al termine della visita Tarchiani espresse varie lamentele per le condizioni del campo¹¹⁵. Lo stato di abbattimento psicologico, ma anche fisico, dei prigionieri a Hereford dovuto alle restrizioni alimentari è testimoniato da Ortona, presente nella visita al campo:

[...] gente con sguardo fisso e ostile, con odio per l'America, insofferente dell'indottrinamento che il comando del campo cercava di imporre, soprattutto insofferenti di esser costretti ogni mattina a sopportare per due ore spiegazioni sulle virtù e sulle ragioni della democrazia, fornite qualche volta anche da sottufficiali con limitata cultura. Ci mostrano un dessert composto di una mistura sgradevole di buccia di banana e di melassa [...] Quella visita al campo di Amarillo provocò in noi irritazione e indignazione: discutemmo con il comando e con i medici del campo perché si recassero correttivi a una situazione che richiedeva immediato rimedio¹¹⁶.

Il 6 novembre FitzSimon scrisse al deputato Paul J. Kilday, del Comitato Affari Militari del Congresso, affermando che pensava ci sarebbero stati miglioramenti dopo l'ispezione¹¹⁷. Il 9 novembre l'arcivescovo scrisse al Delegato Apostolico negli Stati Uniti Cicognani, riferendo che la sua lettera del mese di ottobre aveva creato un "bel putiferio", che padre Ferreri aveva confermato alla Croce Rossa le sue affermazioni, aggiungendo altre accuse, e che l'ambasciatore Tarchiani, recatosi in visita a Hereford, aveva mangiato con i prigionieri, e gli era stato servito lo stesso cibo "appetitoso" che l'arcivescovo aveva fatto finta di apprezzare nella sua visita. FitzSimon, riferiva che gli spacci erano stati riaperti, anche se le razioni normali non erano cambiate¹¹⁸.

Il 16 novembre Dawson, un ufficiale dell'8° Comando Servizi fu inviato a Hereford per un'ispezione. Parlò al telefono con Bryan, il quale volle parlare

¹¹² *Ibidem*, p. 140.

¹¹³ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 146, lettera del 5-10-1945. Evidentemente, dice Keefer, Patterson non era a conoscenza di quanto avveniva a Hereford, che rimane "la macchia più nera sul trattamento americano dei prigionieri nella Seconda Guerra mondiale".

¹¹⁴ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 92; Manzoni a Williams, 6-9-1982, cit.

¹¹⁵ PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, p. 15.

¹¹⁶ E. Ortona, *Anni*, cit., p. 122.

¹¹⁷ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 140.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 141.

con Carvolth. Il generale disse che gli alti comandi si stavano un po' "scaldando" per la situazione di Hereford e Carvolth rispose: "Vorrei che si ricordasse che questo campo è la discarica per tutti gli Stati Uniti. Ciò che abbiamo qui sono gli avanzi degli altri posti"¹¹⁹. Parlarono anche del cibo e del sale e Carvolth fece intendere a Bryan che il sale non era mai mancato. Dawson poi riferì a Bryan delle valutazioni di Cabitto, e disse che la dieta americana di 2500 calorie giornaliere era stata stabilita secondo calcoli dell'Esercito, gli unici che dovevano essere presi in considerazione. Nel suo rapporto Dawson diceva che i calcoli di Cabitto contrastavano con quelli dei medici americani e che la loro diffusione aveva provocato molto scontento tra i prigionieri. In ogni caso Cabitto fu rimpatriato il 5 novembre, prima degli altri prigionieri, "un modo relativamente piacevole per l'Esercito di zittire il dissenso"¹²⁰.

Per discutere i problemi emersi a Hereford, il 19 novembre si tenne una riunione nell'ufficio del Sottosegretario alla Guerra McCloy, alla quale parteciparono il Sottosegretario di Stato Acheson, Bryan, Tarchiani e altri funzionari dell'ambasciata italiana, rappresentanti del Capo di Stato Maggiore dell'esercito e della Croce Rossa Internazionale. Tarchiani affermò che i prigionieri italiani a Hereford non erano trattati secondo le norme della Convenzione di Ginevra. Le lamentele riguardavano la disciplina, il vestiario, le condizioni di lavoro nei campi provvisori, ma soprattutto il cibo, così ridotto che i prigionieri erano costretti a mangiare un impasto di bucce di patate. L'ambasciatore affermò che si trattava di prigionieri non-cooperatori, per i quali egli non provava speciali sentimenti, ma che non erano trattati come essere umani. Charles Huber della Croce Rossa dal canto suo dichiarò che, paragonato agli altri campi che aveva visitato, "Hereford è peggiore anche dei campi tedeschi per gli ufficiali americani"¹²¹. McCloy disse che vi sarebbe stata un'indagine a Hereford, e Bryan aggiunse che era già in corso, per appurare quanto lamentato, e che le conclusioni sarebbero state comunicate all'Ambasciata, attraverso il Dipartimento di Stato. Il rapporto fu presentato dal PMGO il 29 dicembre 1945. Vi si diceva che i prigionieri non-cooperatori dovevano essere trattati come quelli tedeschi e giapponesi e che le affermazioni di Huber non erano accettabili. Circa la dieta si diceva che erano state prese misure correttive, ma che comunque la dieta giornaliera era di 2.500 calorie per i prigionieri non lavoratori, che in qualche giorno, per motivi contingenti legati a scarsità di alcuni prodotti sul mercato, era scesa sotto le 2.500 calorie, e che in generale si era tentato di mantenerla sulle 2.800 calorie. Infine, si comunicava che era stata autorizzata la vendita di latte negli spacci per i prigionieri lavoratori, anche se nel Texas a volte vi era scarsità di latte fresco¹²². In effetti, vi fu qualche modesto miglioramento consistente nella possibilità di comprare allo spaccio latte e ciambelline salate, ma il vitto rimase sostanzialmente lo stesso.¹²³

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 142.

¹²⁰ *Ibidem*, pp. 143, 146.

¹²¹ *Ibidem*, p. 147. PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, p. 16.

¹²² PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, pp. 16-17.

¹²³ Tumiami afferma che prima del Natale 1945 arrivò nel campo una grande quantità di latte condensato in barattolo. Evidentemente gli americani, in vista del rimpatrio, volevano ridare ai prigionieri un po' di forze. Con il latte i prigionieri fecero formaggi e ricotte e dopo un mese tutti riacquistarono vigore e avevano i visi paffuti e rosei, "come quelli dei cherubini". G. Tumiami, *Prigionieri*, cit., pp. 182-184. Barazzoni scrive che dopo la fame arrivò il latte condensato,

Il 4 febbraio 1946 Bryan scrisse all'arcivescovo FitzSimon, riportando gran parte del rapporto del PMGO preparato da Dawson¹²⁴. Circa la disciplina, il rapporto diceva che il compito per il comandante del campo era abbastanza difficile. I prigionieri avevano infatti adottato deliberatamente un programma di infrazioni minori al regolamento, che rendevano difficile il mantenimento della disciplina. Erano sempre in ritardo alle adunate, non stavano sull'attenti, tagliavano le reti di divisione tra un settore e l'altro, si rifiutavano di salutare gli ufficiali americani, fingevano di dormire e si nascondevano per non andare alle adunate, rifiutavano insomma di "accettare in modo militare la condizione di prigionieri". Bryan disse dunque che la disciplina nel campo non era severa, e che anzi sarebbe stata rafforzata per combattere il comportamento citato¹²⁵. In una comunicazione del PMG al Dipartimento di Stato del 29 dicembre, circa la condizione dei prigionieri a Hereford, si diceva:

Se i prigionieri di guerra italiani hanno il morale basso ciò è attribuibile al loro atteggiamento e alle loro azioni insolenti e inappropriate. I prigionieri italiani a Hereford non sembra abbiano l'orgoglio di mantenere un portamento militare e non sono all'altezza dei prigionieri tedeschi in quanto a disciplina militare, pulizia personale, morale o contegno. La loro mancanza di morale può essere attribuita a diverse cause, quali la lunga prigionia e la sconfitta del Fascismo, ma è possibile che dipenda anche dalla mancanza di coraggio necessario a fare buon viso a cattivo gioco¹²⁶.

In molti si sono chiesti chi fossero i responsabili e le cause della "fame" di Hereford. Secondo l'arcivescovo FitzSimon, il comandante del campo aveva solo ubbidito agli ordini: "i responsabili sono coloro che hanno incitato le autorità militari ad adottare un trattamento duro per questi uomini e penso che la colpa sia di alcuni dei nostri potenti commentatori radio"¹²⁷. Anche alcuni prigionieri ritennero che il colonnello Carvolth non fosse il responsabile dei tagli al menù. Tavella pensa che molto probabilmente non fosse un'iniziativa personale di Carvolth, ma "la conseguenza di un grosso taglio di spese imposto dall'alto [...]. Una forma di ritorsione dopo la scoperta dei crimini nazisti. E la volontà di fiaccare l'orgoglio dei non cooperatori [...] Facile, quindi, intuire le loro intenzioni: 'Volete andare a casa presto? Allora collaborate. Altrimenti qua dentro ci farete la muffa.'" A suo avviso, a dimostrazione che il comandante e i militari del campo non c'entravano nulla con la fame imposta ai prigionieri vi era anche il fatto che le guardie chiudevano un occhio quando i prigionieri rientravano dal lavoro con le lepri nascoste tra i vestiti o addirittura sparavano se quelle fuggivano

"cominciava il periodo all'ingrasso" in vista del rimpatrio, R. Barazzoni, "Hereford: profumati", cit., p. 99. Tavella ricorda un'abbondante distribuzione di latte condensato, la cui assunzione in grandi quantità da parte dei prigionieri provocò incresciose conseguenze intestinali, e la riapparizione di alcuni cibi alla mensa, M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 121. Manzoni conferma che nello spaccio qualche volta c'erano i bastoncini salati e che la fame finì a dicembre, quando furono inondati di latte in scatola, in cui mettevano i bastoncini salati: "letteralmente ci 'gonfiammo'", Manzoni a Williams, 6-9-1982, cit.

¹²⁴ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 148.

¹²⁵ PMGO, *POW Operations*, Supplement, cit., p. 17. A marzo 1946, il PMGO diceva che non erano giunte altre lamentele a dimostrazione che le spiegazioni avevano soddisfatto l'ambasciata italiana, ma a febbraio 1946 tutti i prigionieri di Hereford erano rimpatriati. *Ibidem*, p. 18.

¹²⁶ Lettera di A.B. Johnson, vice PMG alla Special Project Division del Dipartimento di Stato, 29-12-1945, in J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 57.

¹²⁷ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 148, lettera a Fiorello La Guardia del 6-12-1945.

e le consegnavano ai prigionieri.¹²⁸ Manzoni era incerto sulle responsabilità. Da un lato, affermava che le proteste fatte a Washington da Cicognani e da Tarchiani non approdarono a nulla, e se si fosse trattato di un'iniziativa locale, ci sarebbe stato certamente un risultato, che invece non ci fu. D'altro canto, riteneva però che, anche se Washington per lo meno "sapeva", il principale responsabile fosse Carvolth. Del resto, ai rappresentanti dei prigionieri e ai medici italiani che sostenevano che il cibo era poco, il Comando americano rispose: "Per noi, con le nostre tabelle, la quantità di calorie del cibo che vi diamo, è più che sufficiente. Si vede che voi avete delle tabelle diverse". Secondo Manzoni Carvolth si credeva un "nume", parlava solo coi "grandi" del Campo, lanciava ordini tradotti in un italiano incomprensibile da italo-americani che conoscevano solo il dialetto, un "individuo sgradevole – forse anche, spregevole, se le disposizioni della "fame" le inventò lui personalmente – che non mostrò mai la minima simpatia umana verso di noi". Manzoni constatava anche che la riduzione alla fame cominciò lentamente, nel periodo marzo-aprile 1945, in corrispondenza con l'avanzata degli Alleati in Germania, in cui trovarono i prigionieri affamati nei campi di detenzione¹²⁹. Secondo Williams: "Il comandante non affamò mai i prigionieri fino a farli morire, ma tagliò le loro razioni ad un livello inumano. Per gli americani, che pensavano che solo i nemici maltrattassero i prigionieri, gli ultimi mesi nel campo dei prigionieri di guerra di Hereford non sono un episodio per il quale andare fieri". Se Carvolth avesse rispettato un ordine dell'8° Service Command, che prevedeva da 2300 a 2500 calorie al giorno per i prigionieri che non lavoravano, e 3500 per quelli che lavoravano, non ci sarebbe stata la fame a Hereford, ma "poiché il comandante del campo si rifiutava testardamente di vedere le condizioni dei prigionieri, per i quali non nutriva simpatia, e considerava (con qualche ragione) piagnucoloni, le razioni a Hereford furono tenute al di sotto di queste quantità, specialmente per gli ufficiali." Carvolth era dunque consapevole di quanto stava avvenendo, del resto conosceva anche il contenuto delle lettere sequestrate ai prigionieri, ma il suo era un freddo rispetto della lettera della legge, unito al disprezzo per i prigionieri italiani che considerava "mentalmente inferiori"¹³⁰.

Il generale Dapino, dell'Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra, riteneva che le restrizioni della dieta dovevano essere frutto di decisioni di comandanti locali¹³¹. Ortona, che aveva visitato il campo, invece dichiarò: "Il tutto, ci fu detto, era derivato dalla scoperta dei campi di Auschwitz e Buchenwald che, creando una sollevazione nell'opinione pubblica americana, aveva costretto il governo a far scendere subitaneamente il numero di calorie giornaliera nel cibo somministrato a quei prigionieri, da 2.800 a 800"¹³².

Tumiati non concorda con chi diceva che venivano affamati perché i tedeschi non avevano più prigionieri americani su cui esercitare eventuali rappresaglie, pensava invece a un'incapacità di comprensione degli americani,

¹²⁸ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., pp. 102-103, 115. Tavella ricorda le riflessioni dei prigionieri quando cominciarono ad arrivare le notizie dei lager nazisti: "messi di fronte alla cruda realtà dei campi tedeschi, non possiamo evitare l'imbarazzante confronto con la nostra condizione di fortunati prigionieri di un campo americano", *ibidem*, p. 100.

¹²⁹ Manzoni a Williams, 6-9-1982, cit.; A. Manzoni, "Destinazione", cit., pp. 113-114.

¹³⁰ D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 38, 149.

¹³¹ Nota del 25-7-1945 al Min. Aff. Est. e alla Pres. del Consiglio, AUSSME, DS, busta 2241.

¹³² E. Ortona, *Anni*, cit., p. 122.

che continuavano, con cadenza quindicinale, a chiedere che firmassero per la cooperazione¹³³. Per Deserti le restrizioni alimentari erano la conseguenza delle pressioni dell'opinione pubblica, che non era informata che il trattamento riservato ai prigionieri doveva avvenire nel rispetto delle Convenzioni internazionali, "che erano state scrupolosamente rispettate dal Governo italiano, che ai prigionieri americani aveva invece riservato come alloggio anche dei castelli (Vincigliata, Fontanellato, ecc.)"¹³⁴.

Queste considerazioni sono tutte parzialmente fondate. La fame a Hereford fu, infatti, il risultato di varie cause, tra cui la carenza di alcuni generi alimentari sul mercato americano nella primavera del 1945, la scoperta dei lager nazisti e del trattamento riservato ai prigionieri alleati in Germania, e le pressioni dell'opinione pubblica che esprimeva il suo malcontento nei confronti di prigionieri trattati forse troppo bene. A ciò si aggiungeva il fatto che non vi erano più prigionieri americani in mano tedesca, sui quali esercitare eventuali ritorsioni. Responsabili furono innanzi tutto le autorità militari del Pentagono, che decisero i vari tagli alle razioni dei prigionieri tedeschi, giapponesi e italiani non cooperatori, ma non c'è dubbio che i comandanti dei campi avevano margini di autonomia nell'applicare le direttive di Washington, e ciò è dimostrato dal fatto che vi furono condizioni diverse a seconda dei campi. Carvolth apparteneva alla schiera dei comandanti che ebbero nei confronti dei prigionieri italiani un atteggiamento punitivo, di cui un altro esempio è rappresentato dal colonnello Bals del campo di Monticello.

Un documento di Guy S. Métraux, della Croce Rossa Internazionale, del 27 aprile 1945, ossia dello stesso giorno in cui il Dipartimento della Guerra decideva ulteriori restrizioni alimentari, fornisce un quadro tutto particolare delle condizioni del campo. Métraux, nella sua relazione sulla visita al campo, parlava di una situazione certamente non positiva, ma la cui responsabilità veniva attribuita esclusivamente ai prigionieri, o a fattori indipendenti dalla volontà degli americani. Ciò è tanto più singolare in quanto si trattava di un'istituzione preposta ad assicurare assistenza e conforto ai detenuti e non a difendere i detentori. Inoltre le valutazioni espresse erano completamente diverse da quelle che, nel novembre 1945, avrebbe fornito Charles Huber, un altro rappresentante della Croce Rossa che visitò il campo. Secondo Métraux nel campo erano disponibili copie della Convenzione di Ginevra, tranne nel settore dei sottufficiali, ma ne era stata richiesta una. Le installazioni erano eccellenti ma mal tenute (rubinetti rotti, tubi tagliati) e i responsabili erano i prigionieri, che non ne avevano alcuna cura. L'acqua calda mancava, sempre per colpa dei prigionieri, che lasciavano i rubinetti aperti. Le razioni erano sufficienti, ma la preparazione dei pasti lasciava molto a desiderare. I prigionieri si preparavano da soli i pasti e, diceva Métraux: "le Autorità americane non possono essere considerate responsabili per l'incompetenza culinaria dei prigionieri". Il menù consisteva in: minestrone, pesce salato, cavoli al forno, pane, tutti piatti freddi e mal preparati. L'abbigliamento era in buono stato, ma i prigionieri si lamentavano che avevano un solo paio di scarpe dell'esercito italiano e niente scarpe americane. Nello spaccio vi era qualche prodotto alimentare, carta, *crayons*. Lo spaccio del settore sottufficiali era mal

¹³³ G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 165.

¹³⁴ L. Deserti, "I militari", cit., p. 146.

fornito, conteneva solo oggetti di toletta, qualche biscotto, carta da lettere, ma il comandante [Carvolth] diceva: “uomini che non lavorano non hanno bisogno di fare acquisti”. Gli utili dello spaccio del campo ufficiali era di \$2.000 al mese, e non si vendevano sigarette, solo tabacco in quantità limitata. Ogni settore aveva vari campi per attività sportive, ma l’equipaggiamento sportivo era in cattivo stato, dovuto al disordine in cui lo tenevano i prigionieri. Secondo Métraux A causa della mentalità dei prigionieri il compito di YMCA, Croce Rossa e Delegato Apostolico era difficile. I prigionieri presentarono molte lagnanze orali e scritte a Métraux, e non lasciavano il tempo al portavoce del campo di presentarle con metodo. Furono preparati dei promemoria, ma il comandante del campo chiese di lasciarli, dicendo che li avrebbe inviati in seguito. Le lagnanze dei prigionieri riguardavano la corrispondenza, il rimpatrio (malati o ufficiali tutti chiedevano di rimpatriare), la carenza di cibo, il cattivo trattamento medico. Métraux cercò di trovare giustificazione a tutte: spiegò, invano, che la lentezza della posta dipendeva dagli avvenimenti della guerra; circa il cibo consigliò di evitare sprechi in cucina, che erano evidenti solo a guardare le pattumiere del campo. Il trattamento medico era eccellente, ma i prigionieri non si fidavano né dei medici italiani, né di quelli americani. Il comandante non riconosceva il privilegio di personale protetto ai medici italiani “perché si occupavano di politica”. Métraux si trattenne a colloquio con Scattaglia e gli altri tre portavoce e ne dedusse che le lamentele erano in maggioranza ingiustificate. Nonostante questo quadro, tutto a sfavore dei prigionieri, le conclusioni del delegato dicevano che il comandante gli espresse i suoi sentimenti [evidentemente negativi] sui prigionieri e che egli pensò che un comandante più comprensivo avrebbe ottenuto migliori risultati da prigionieri inaspriti per una così lunga detenzione¹³⁵.

Angerilli si espresse in questi termini circa il ruolo della Croce Rossa:

Pressoché inesistenti l’azione e l’intervento della Croce Rossa Internazionale [...] benché spesso interessata e sollecitata dal nostro intermediario. Può vantarsi di tutto questa istituzione, fuorché di avere assistito, come doveva, e come poteva, noi prigionieri a Hereford. Brillò per la sua totale assenza¹³⁶.

Alcuni prigionieri, come abbiamo visto, pensarono che le restrizioni alimentari fossero legate alla volontà degli americani di costringerli a firmare per la cooperazione. In effetti, ancora nell’estate 1945, il comando americano di Hereford chiedeva ai prigionieri di aderire. Boscolo scrive che molti prigionieri, finita la guerra con la Germania, firmarono per la cooperazione, per le promesse di un cambio della dieta alimentare, che ai primi di luglio fu chiesto ai sottufficiali se volevano lavorare senza firmare, e che 300, per aver rifiutato furono segregati all’aperto a pane e acqua. Dopo un paio di settimane solo una trentina resistevano, e furono fatti rientrare nel campo dopo un mese da Carvolth. Angerilli testimonia che nel giugno 1945 cominciò a circolare un’altra scheda di collaborazione contro il Giappone, ma che il tentativo fallì. Vi erano però alcuni soldati che volevano partecipare alla guerra contro il Giappone. Tredici di loro scrissero a Tarchiani una lettera identica che diceva:

¹³⁵ Visita di G.S. Métraux del 27-4-1945, cit.

¹³⁶ A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 157.

Eccellenza, avendo saputo che l'Italia ha dichiarato guerra al Giappone esprimo il mio desiderio di partecipare nelle truppe d'assalto dell'esercito italiano. Ritengo infatti mio dovere fare tutto ciò che è possibile per non rimanere estraneo al nuovo conflitto che la mia patria, oggi riunita, intraprende per la sua rinascita¹³⁷.

Stando a quanto affermava Carvolth però, i tredici erano degli agitatori, istigatori della politica di non collaborazione, e alcuni di loro erano evasi o avevano tentato di evadere¹³⁸.

Ad agosto fu chiesto agli ufficiali se volevano lavorare volontariamente e molti, per la fame, firmarono. Venivano trattati come semplici prigionieri, impiegati in lavori agricoli e nella raccolta delle patate, e per questo, erano chiamati per spregio "patatari" dagli altri prigionieri. Secondo Tumati gruppi di prigionieri progressivamente aderivano alla cooperazione e a giugno gli americani chiesero ad ogni prigioniero se voleva firmare¹³⁹. In effetti, il 28 luglio il Comando americano distribuì, a ufficiali e soldati, un modulo per la cooperazione, chiedendo che fosse firmato entro le 21 dello stesso giorno. Gli americani avevano spiegato ai 2.700 prigionieri presenti, di cui 800 ufficiali, che l'adesione non avrebbe automaticamente significato lavorare nelle ISU, ma che avrebbe comunque avuto valore ai fini matricolari. Firmarono quindi 338 ufficiali, tra cui Scattaglia e 28 sottufficiali, altri volevano firmare, ma erano accettati con riserva. Coloro che avevano firmato, diceva Scattaglia, l'avevano fatto nella convinzione che il Governo italiano approvasse il loro atto, come desumevano da alcune lettere inviate da Tarchiani a singoli prigionieri del campo, nelle quali si diceva: "Comunque Le faccio presente che il Governo italiano vede con favore l'opera svolta dalle unità di servizio per lo sforzo bellico delle Nazioni Unite e che quindi ogni richiesta di adesione -anche se fatta ora- non potrà non essere apprezzata dalle Autorità italiane"; oppure: "[il Governo italiano] giudica l'adesione alla cooperazione utile agli interessi del Paese e come tale lodevole. D'altra parte si rende conto dei motivi che hanno indotto un certo numero di prigionieri a non aderire alla collaborazione per ragioni di ordine disciplinare, e ha fatto conoscere che per tale atteggiamento, non viene data nessuna interpretazione sfavorevole". A Tarchiani, in effetti, vista la situazione, non sembrava più opportuno emettere un comunicato ufficiale per esortare i prigionieri a cooperare, dopo la fine della guerra in Europa. Del resto, molti prigionieri non firmavano non perché fascisti, ma perché aspettavano ancora un ordine dalle autorità militari italiane. In ogni caso Tarchiani rispondeva singolarmente a quei prigionieri che chiedevano chiarimenti sull'atteggiamento del governo italiano circa la cooperazione, sperando che aderissero, in modo da separare nettamente quelli di fede fascista, anche perché i cooperatori sarebbero stati rimpatriati per primi¹⁴⁰.

Vale la pena sottolineare che anche Scattaglia, a pochi mesi dal rimpatrio, si decise a firmare per la cooperazione. Aveva evidentemente cambiato idea rispetto a quel governo, e a quell'ambasciatore che lo rappresentava, di cui solo

¹³⁷ Lettera di Pietro Anselmo, del settore 2, a Tarchiani, del 23-7-1945 in J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 58.

¹³⁸ *Ibidem*, Carvolth al PMG, 4-8-1945.

¹³⁹ A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 175-76; A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 167, 170; G. Tumati, *Prigionieri*, cit., pp. 108-109, 111.

¹⁴⁰ AUSSME, DS, busta 2271-B, lettera del 31-7-1945 di Scattaglia a Tarchiani; di Tarchiani a Min. Aff. Est., 3-9-1945.

quattro mesi prima scriveva: “Penso che verso l’Ambasciatore italiano a Washington, che dal 1 marzo ha assunto la nostra protezione debba essere mantenuto un atteggiamento di diffidente riserbo, giustificato dal fatto che detto ambasciatore rappresenta un Governo che ha accettato le vergognose e disastrose condizioni di resa dell’Italia ed è, notoriamente, soggetto agli ordini degli anglo-americani che, nella veste di detentori, sono tuttora nostri nemici”¹⁴¹. Ricordando che Tarchiani era stato giornalista del *Corriere della Sera*, era emigrato in Francia e poi negli Stati Uniti nel 1940, era stato ministro dei lavori pubblici del secondo governo Badoglio fino a giugno 1944, poi ambasciatore in USA, e negli ultimi mesi della guerra in Tunisia, capitano nell’esercito americano, Angerilli afferma: “Per noi, quindi, oltre che nemico, [era] un ‘traditore’”¹⁴².

Uno dei problemi più sentiti dai prigionieri a Hereford, riferito anche da Métraux, ma comune a tutti i campi, fu quello della posta. Non arrivavano lettere dall’Italia o arrivavano raramente, e quando arrivavano impiegavano troppo tempo. Tutti i prigionieri si lamentavano di non ricevere posta o di riceverne poca, circa 80 non avevano mai ricevuto notizie dalle famiglie. Dicevano di non poter scrivere due lettere e quattro cartoline al mese come tutti i prigionieri negli Stati Uniti. Arrivavano regolarmente i pacchi inviati da parenti negli Stati Uniti, rari invece quelli dall’Italia.¹⁴³ Manzoni non ricevette mai posta per tutta la durata della guerra. L’unica lettera gli arrivò ai primi del 1946, ed era di un’amica da cui apprese incidentalmente della morte del padre e del fratello avvenuta già da due anni. Manzoni pensava che probabilmente qualcuno, presso il PMG, eliminava volutamente le sue lettere, in quanto era segnalato perché si era molto battuto contro la collaborazione. Della corrispondenza da lui inviata arrivarono solo due cartoline, una da Casablanca ai primi di giugno 1943, l’altra da Hereford nel luglio 1943. Tumiatì ricevette la prima lettera, datata 3 agosto 1943, otto mesi dopo. Antonio Blandini, in una lettera a Don Sturzo del 19 dicembre 1943, si lamentava di non avere notizie della famiglia residente a Caltagirone¹⁴⁴. Nonostante le oggettive difficoltà lamentate, numerosi prigionieri, utilizzando il canale dell’Ufficio Informazioni Vaticano, scrissero alle famiglie assicurandole sulla propria condizione¹⁴⁵.

Esclusi gli ufficiali che erano esentati, e i sottufficiali, che svolgevano funzioni di sorveglianza o, se volevano, potevano anche lavorare, gli altri

¹⁴¹ Nota “Direttive” di Scattaglia del 31-3-1945, in A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 171.

¹⁴² *Ibidem*, p. 172.

¹⁴³ Visita di G. S. Métraux del 27-4-1945, cit.

¹⁴⁴ Manzoni a Williams, 6-9-1982, cit.; G. Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 81; lettera di Blandini in ASILS, Archivio Luigi Sturzo, fasc. 583, carta 51.

¹⁴⁵ Antonio Rocco, il 21-12-1943 faceva sapere alla famiglia, residente a Roma, che stava bene e la moglie, il 5-1-1944 gli rispondeva: “tutti ottimamente massima tranquillità. Ricevo regolarmente tua corrispondenza. Scrivo continuamente. Baci Affettuosissimi dai bambini, nonna, speciali da me.” Il 12-1-1944 il tenente Leo Andrea Magnanini comunicava alla famiglia, abitante a Verona, di stare bene e desiderava sapere se la moglie Carla aveva partorito e se la madre Assunta stava bene. Il 27 gennaio Alfredo Cella diceva di stare bene e chiedeva notizie della famiglia e del fratello Augusto, presso l’Ufficio Postale di Bertigaro (Genova). L’11-2-1944, il sottotenente Renzo Parma, comunicava che stava bene e chiedeva notizie della famiglia abitante a Rimini. L’1-4-1944 il capitano Francesco Ersoch comunicava sue notizie e chiedeva quelle del padre Claudio e della famiglia, abitante a Roma. Rocco, Magnanini e Cella in ASV, Uff. Inf. Vat., 435, telegrammi da Cicognani a Segreteria di Stato Vaticana; Parma ed Ersoch, *ibidem*, 436.

prigionieri, che a Hereford rappresentavano circa il 34% del totale, come in tutti i campi dovevano lavorare. Il *Chicago Daily Tribune*, a settembre 1943, diceva che circa il 25% dei prigionieri lavorava all'esterno del campo a raccogliere patate, riparare strade o a lavare i piatti nelle mense dei militari americani nell'Amarillo Army Air Field. Secondo uno stereotipo comune, aggiungeva: "essendo italiani apparivano amabili e cantavano la maggior parte del tempo"¹⁴⁶.

Nella primavera del 1945, su 1.056 militari di truppa lavoravano in 600, in gran parte nelle fattorie, inoltre 121 lavoravano come attendenti degli ufficiali, 52 erano distaccati a Dumas e 250 ad Amarillo¹⁴⁷.

Dati relativi a una settimana di settembre 1945, indicano che, a fronte di una popolazione di 797 ufficiali e 2.022 soldati e sottufficiali, erano state svolte 299 giornate/uomo in lavori non pagati, mentre quelle in lavori retribuiti erano suddivise in: 395 giornate/uomo in lavori nelle compagnie e nel campo, 90 nello spaccio, 1.040 come attendenti e cuochi, 536 come medici, 36 nel Quartier Generale, 397 in lavoro contrattuale del Comando Servizi, 1.897 in attività del Comando Servizi nel campo. Queste attività avevano prodotto un ammontare di \$1.596 in buoni per lo spaccio, oltre a quanto normalmente i prigionieri ricevevano come paga¹⁴⁸. Nello stesso mese di settembre, dati relativi a due settimane indicavano una disponibilità di forza-lavoro pari a 25.502 giornate/uomo, di cui furono utilizzate solo 5.521, e di queste 831 in agricoltura¹⁴⁹. Il settore agricolo non era dunque il solo in cui vennero utilizzati prigionieri a contratto. La costruzione dei grandi silos granari in cemento della Pitman Grains e di altre società del settore, che richiedeva il metodo della colata continua di cemento, vide impiegati in sequenza ininterrotta gruppi di sessanta-settanta prigionieri italiani. Altri prigionieri, inizialmente ingaggiati per lavori agricoli, costruirono il seminterrato e il tetto della chiesa Battista di Summerfield. Lo scavo del seminterrato causò qualche problema perché i prigionieri volevano tutti guidare un trattore per raccogliere la terra. La situazione fu risolta dai sorveglianti che permisero ai prigionieri di guidare a turno il mezzo¹⁵⁰.

Quando i civili volevano impiegare i prigionieri, facevano domanda attraverso Alec Bateman, l'agente della Contea, e il contratto andava all'approvazione dell'Ottavo Comando Servizi a Dallas¹⁵¹. A Hereford vi furono due casi in cui, in mancanza della prevista certificazione, vennero interrotti dei contratti di lavoro. Sidney Maxwell aveva firmato un contratto per l'utilizzo di prigionieri per 300 giornate-uomo nella sua fattoria, ma fu interrotto a metà quando si scoprì che non aveva il regolare certificato e che non erano state fatte verifiche di disponibilità di lavoro civile nella zona. Un altro agricoltore, L.P. Black, impiegò prigionieri di Hereford nei campi di cipolle, ma quando il PMGO scoprì che nessun certificato era stato rilasciato dalle autorità competenti, ordinò al comandante del campo di farsene rilasciare subito uno o di annullare il contratto. I prigionieri erano sottopagati rispetto ai lavoratori civili, un agricoltore

¹⁴⁶ "War Prisoners Fill Many Jobs, Poll Discloses", *Chicago Daily Tribune*, 19-9-1943, p. 2.

¹⁴⁷ Visita di G.S. Métraux, del 27-4-1945, cit.

¹⁴⁸ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 40.

¹⁴⁹ *Ibidem*, pp. 91-92.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 92.

¹⁵¹ D. Graves, "POW", 30-6-1981, cit., p. 2.

del Texas stimava il loro costo inferiore del 50%. Per i prigionieri gli agricoltori pagavano 35 centesimi l'ora, mentre i lavoratori civili e gli emigrati ricevevano per lo stesso lavoro da 5 a 10 dollari al giorno. Per questo motivo gli agricoltori texani era molto favorevoli al programma di impiego dei prigionieri e ne chiesero l'ampliamento¹⁵². I casi di impiego irregolare erano piuttosto rari e in genere gli agricoltori erano soddisfatti del lavoro dei prigionieri. Un agricoltore, John Petzold, li impiegò nella raccolta delle carote. Insieme ai suoi due figli, che fungevano da assistenti e sorveglianti, spiegarono ai prigionieri il lavoro, ottenendo buoni risultati. Complessivamente impiegarono 3.000 ore di lavoro dei prigionieri nella raccolta autunnale¹⁵³.

A differenza di altre località del Texas, Hereford non presentava una grande varietà di lavori agricoli per cui i prigionieri furono utilizzati nella raccolta di quantità limitate di cotone, foraggio, cipolle e patate. Tuttavia, fin dal luglio 1943, rappresentanti di alcune contee della regione delle South Plains, in cui vi era una coltivazione intensiva di cotone, si interessarono alla possibilità di utilizzare i prigionieri. Un comitato di uomini d'affari e di agricoltori delle contee di Lubbock, Lamb, Cochran, Hockeley, Swisher, Hale e Terry, si incontrò con il colonnello Hall, ma questi rifiutò la proposta spiegando che vi erano limiti posti dal tipo di lavoro che i prigionieri potevano svolgere e dalle distanze¹⁵⁴. Tavella, che fu utilizzato anche per scavare fossati per la posa di tubi e cavi in un'area industriale della zona, ricorda così l'impiego nei campi:

Il nostro lavoro consiste nella raccolta di varie verdure [...] (patate, cetrioli, meloni, cotone e cereali vari) [...] Il lavoro è organizzato con criteri razionali. Ogni gruppo, di quattro persone, copre un'ampiezza di una cinquantina di metri. Con cento uomini il fronte di lavoro che avanza supera il chilometro. Le squadre devono stare allineate per facilitare il controllo da parte delle guardie (una ogni dieci uomini) [...] I proprietari terrieri per i quali lavoriamo sono in genere ricchi e spesso abbastanza rozzi. Alcuni sono duri e sprezzanti, altri amichevoli e comprensivi. Il peggiore è una specie di energumeno che dopo qualche ora di lavoro, insoddisfatto del nostro impegno, chiede alle guardie di riportarci indietro. Per punizione siamo tenuti a digiuno 24 ore, con sola acqua e fatti dormire per terra [...] Scontata la pena, veniamo rispediti alla farm di quel gentleman che ci deve accettare più pigri e arrabbiati di due giorni prima [...] Qualcuno invece dimostra inusitati gesti di gentilezza e generosità, integrando il nostro pranzo con bibite, panini e dolci¹⁵⁵.

Anche Togni sembra riferirsi allo stesso episodio citato da Tavella, quando racconta:

A fine ottobre del '44 mi trovai un giorno in una squadra di lavoro che venne portata alla Finland Farm. O il boss era troppo esigente, o qualcosa non funzionò: conclusione, al rientro finimmo in prigione. Notte su tavolaccio, senza coperte. Il giorno appresso, acqua e mezzo filone di pane. Secondo giorno non si mangia, però si fa una marce di un chilometro e mezzo per [...] andare al campo di punizione: via le scarpe e le canottiere, otto ore seduti immobili al centro dello steccato. Terzo giorno come il precedente [...] L'ultimo rancio al seguito è stato praticamente quello di quattro giorni prima"¹⁵⁶.

¹⁵² R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 388, 390-91, 394.

¹⁵³ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 91.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., pp. 111, 114 e 116.

¹⁵⁶ F. Togni, "Texas", cit., p. 191.

Molti prigionieri lavoravano all'interno del campo. William Beghi lavorò nell'ospedale dei prigionieri italiani, nel reparto di chirurgia col capitano Sistini e il personale americano, il colonnello Ghidam, il sergente Davis, il tenente Susanne Waurdewot. Beghi dice che egli lavorava sodo ed era molto rispettato e nello stesso tempo aiutava gli amici, il secondo capo Parentini, il tenente Mario Neri, tutti di La Spezia, a “importare merce di ogni tipo nel campo, attrezzando così una piccola officina per costruire accendini, aerei tipo Macchi e Stukes [sic] zanzariere”¹⁵⁷.

Hereford divenne il campo base di tutti i campi per prigionieri italiani nell'Ottavo Comando Servizi. Campi provvisori, dipendenti da Hereford, furono aperti a Fort Sumner e Clovis in New Mexico, Army Air Fields ad Amarillo, Lubbock, Childress, Dalhart e Big Spring in Texas. A ottobre 1945, il numero dei prigionieri detenuti nei campi provvisori era di 1.726, superiore a quello del campo base che era di 1.491¹⁵⁸. La situazione dei campi provvisori nel 1945 era la seguente:

Tabella 1. Campi provvisori di Hereford¹⁵⁹

| <u>campo provvisorio</u> | <u>attivazione</u> | <u>chiusura</u> | <u>prigionieri</u> |
|--------------------------|--------------------|------------------|--------------------|
| Amarillo Army Air Fields | 1 marzo 1945 | 31 dicembre 1945 | 487 |
| Dumas | 2 aprile 1945 | 31 dicembre 1945 | 119 |
| Childress AAF | 1 marzo 1945 | 31 dicembre 1945 | 172 |
| Lubbock AAF | 8 marzo 1945 | 31 dicembre 1945 | 295 |
| Dalhart AAF | 16 ottobre 1945 | 31 gennaio 1946 | 210 |
| Clovis AAF | 16 ottobre 1945 | 31 dicembre 1945 | 347 |
| Fort Sumner | 1 giugno 1944 | 31 dicembre 1945 | 376 |

I prigionieri nei campi provvisori venivano utilizzati principalmente nei servizi di vettovagliamento e nelle lavanderie, ma anche in altri tipi di lavori. Williams afferma che sessanta prigionieri furono inviati per alcuni mesi a Dumas, a un centinaio di chilometri a nord di Hereford, a lavorare all'American Zinc Company. Le istruzioni comunicate da Hereford erano di trattare i prigionieri con rigore, altrimenti, tornati in Italia avrebbero descritto gli americani come un popolo debole e che “coccolava”. A detta di un prigioniero che vi lavorò era una vita dura¹⁶⁰. Walker sostiene che il consiglio comunale di Dumas richiese prigionieri di Hereford per lavori di pulizia delle strade, e di manutenzione della città, e che ad aprile 1945 ne arrivarono 25. Il lavoro fu apprezzato, per cui ne furono inviati degli altri e il campo arrivò ad ospitare 100 prigionieri, fino al 16 novembre 1945.¹⁶¹ Secondo Boscolo e Mieville, alcuni prigionieri vennero impiegati nelle fonderie a Dalhart, un paesino a 150 chilometri a nord di Hereford,

¹⁵⁷ W. Beghi, “Mia madre”, cit., pp. 102-103.

¹⁵⁸ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 94.

¹⁵⁹ *Ibidem*, p. 143. Si veda anche R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 102.

¹⁶⁰ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 121; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 116.

¹⁶¹ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 98. Il 27-4-1945 il campo ne ospitava 52 e l'1-8-1945 90. Il primo dato è riportato da G.S. Métraux, 27-4-1945, cit.; il secondo in PMGO, *POW Operations*, cit., tab. 116.

nella contea di Dallan, ma non è chiaro se si tratti della stessa attività di Dumas. Boscolo sostiene che i prigionieri, davanti ai forni, erano completamente nudi, con soltanto un grande grembiule a base di amianto per evitare che si bruciasse la pelle. Era “un lavoro da forzati, per cui venivano corrisposte a ogni prigioniero circa 500 calorie supplementari quotidiane, in gran parte costituite da soia, e con un supplemento di mezzo litro di latte, che però non arrivava nemmeno tutti i giorni”¹⁶².

Quando G.S. Métraux visitò Hereford, riferì che un gruppo di dieci prigionieri lavorava in una fonderia per fare stufe. Non veniva detto dove, né si capiva se Métraux vi fosse andato personalmente, tuttavia risultava che un distaccamento era presente a Dumas. Anche in questo caso, come per Hereford, il delegato forniva un quadro positivo. I prigionieri, diceva, erano coperti da grembiuli d’amianto, grandi occhiali e guanti, lavoravano solo quattro ore ma erano pagati 80 centesimi come se ne lavorassero otto. Il lavoro non era pericoloso o insalubre e venivano prese tutte le precauzioni necessarie. Lo stesso Métraux riferiva però che tre uomini erano rinchiusi in tende in un piccolo settore e non avevano ricevuto niente da mangiare per due settimane, perché si rifiutavano di lavorare nella fonderia citata. Il comandante, applicando la politica “No work no eat”, non avrebbe dato loro cibo finché non si fossero messi a lavorare. Secondo i prigionieri, il lavoro era troppo duro e non sufficientemente protetto, mentre per Métraux, che non aveva nulla da dire sul lungo digiuno imposto ai prigionieri, le loro lamentele erano ingiustificate¹⁶³.

Industrie di Dalhart, nel dicembre 1943, richiesero alcuni prigionieri per lavorare a togliere il ghiaccio dai vagoni frigoriferi per la Rock Island Railroad, ma il colonnello Parker pensava che vi fosse un rischio di sabotaggio nell’uso dei prigionieri non cooperatori e fascisti. Le richieste, incluse quelle degli agricoltori, continuarono e il 16 ottobre 1945 200 prigionieri furono inviati nel campo di lavoro, per tre mesi, fino al 16 gennaio 1946¹⁶⁴.

Il lavoro rappresentava per i prigionieri anche un modo per distrarsi, per occupare le lunghe giornate di prigionia. Col passare dei mesi, infatti, si diffuse nel campo un malessere generale. Come dice Tavella:

C’è chi diventa irascibile e dà in escandescenze per un nonnulla. Chi non sopporta più le abitudini del vicino. Chi diventa indifferente a tutto e rifiuta anche la solita partita a carte. Chi si stranea e passa la maggior parte del tempo a fissare il soffitto. C’è chi è vittima di improvvise ed inspiegabili crisi di pianto. Sono cedimenti lenti, quasi impercettibili ma che giorni dopo giorni possono portare ad uscire di senno¹⁶⁵.

Questo malessere poteva anche sfociare in gesti estremi, come quello del marinaio D’Angelo che accoltellò, per un banale diverbio, il paracadutista Pierluigi Berticelli, o nei tentativi di fuggire da quella realtà evadendo dal campo.

Vi fu una vicenda che arrecò qualche distrazione alla monotonia del campo e fu per alcuni un contributo a placare la fame. Riguardò direttamente nove prigionieri, ma indirettamente ebbe effetti positivi anche su molti altri. Fu una storia che durò esattamente 41 giorni, un “interludio”, come l’ha definita Williams

¹⁶² A. Boscolo, “Vita”, cit., p. 122. Le stesse cose afferma R. Mieville, *Fascists’*, cit., pp. 21-22.

¹⁶³ Visita di G.S. Métraux del 27-4-1945, cit.

¹⁶⁴ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 97-98.

¹⁶⁵ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 120.

che l'ha raccontata in un libro: la storia degli affreschi della chiesa di St. Mary a Umbarger¹⁶⁶. Durante la mostra delle opere dei prigionieri, che si tenne ad agosto 1945, nel settore quattro degli ufficiali, era presente, invitato da padre Ferreri, il Rev. John H. Krukkert, parroco della chiesa cattolica di St. Mary a Umbarger, un paesino distante una quarantina di chilometri da Hereford. St. Mary era una chiesa nuova, abbastanza grande, per la quale Krukkert aveva speso parecchio denaro, ma era completamente disadorna e all'interno completamente bianca. Colpito dalle opere dei prigionieri, Krukkert chiese a Di Bello se volessero abbellire la chiesa con affreschi o altre opere. Ottenuta l'autorizzazione del comandante del campo, il capitano Dino Gambetti, esperto di affreschi, mise insieme una squadra di artisti composta, oltre allo stesso Gambetti, dal maggiore Achille Cattanei, decoratore di interni, dal capitano Leonida Gorlato e dal tenente Franco Di Bello, pittori, dal tenente Mario De Cristofaro aiutante, dai sottufficiali Enrico Zorzi e Carlo Sanvito, scultori del legno, dai soldati Antonio Monetti e Amedeo Maretto, esperti di vetrate colorate. I lavori iniziarono il 22 ottobre, e 8 dicembre 1945 vi fu l'inaugurazione ufficiale. Le opere prodotte dai prigionieri erano una grande tela raffigurante l'Assunzione di Maria, due grandi murali, uno dell'Annunciazione e uno della Visita, una scultura in legno dell'Ultima Cena, tuttora esistenti nella chiesa di St. Mary, e le vetrate dipinte. I nomi dei prigionieri artisti, alla fine del lavoro, furono incisi su una targa all'interno della porta della chiesa. Dice Williams che i prigionieri, conosciuti come "Mussolini men" perché facevano parte di coloro che si rifiutarono di cooperare, fecero il lavoro un po' per curiosità, un po' per stare tra i civili (e tra le donne), ma soprattutto per il pasto di mezzogiorno nella cantina della chiesa. Diventarono amici con i civili (in un caso più che amici), i quali apprezzarono molto la loro opera. Tavella ricorda nelle sue memorie: "L'opera conclusa è più che dignitosa e, tenendo conto dei loro parametri di giudizio, è considerata dagli indigeni alla stregua della Cappella Sistina"¹⁶⁷.

I prigionieri che parteciparono ai lavori nella chiesa di St. Mary non pensarono solo a sé. Tornando al campo, portavano nascosti sotto i giacconi parte dei cibi che erano stati offerti dai parrochiani di Umbarger, e qualche volta anche i conigli selvatici che essi stessi avevano catturato, o che il sergente accompagnatore Coyle aveva ucciso e poi passato ai prigionieri artisti. A volte qualche guardia, troppo scrupolosa, perquisiva i prigionieri al rientro al campo e scopriva la "refurtiva", il tentativo costava ai prigionieri anche qualche giorno di guardina a pane e acqua, ma più spesso la facevano franca e potevano aiutare altri compagni a combattere in questo modo la fame¹⁶⁸.

Per quanto riguarda la religione, a Hereford vi furono per un certo periodo due cappellani militari italiani, il capitano De Dominicis e padre Giacomo Salsa, i

¹⁶⁶ Per la storia degli affreschi della chiesa di St. Mary si veda D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 3, 49-51, 74, 151. Si veda anche D. Graves, "POW", cit., 30-6-1981, p. 2; *Volontà*, N. 5, maggio 1995; F. Di Bello, "Arte nel Texas", in G. Bedeschi, *Prigionia*, 1990, cit., pp. 128-132; A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 164-66; J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 44.

¹⁶⁷ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 118.

¹⁶⁸ D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 137-138. Manzoni fu tra quelli che mangiarono i jackrabbit portati da Di Bello e dagli altri "artisti". Manzoni a Williams 6-9-1982, cit.

quali nel 1944 furono entrambi inviati alle Hawaii¹⁶⁹. Da parte americana l'assistenza religiosa era assicurata dal cappellano italo-americano Achille Ferreri. Nell'aprile 1945, la Croce Rossa Internazionale verificò che non c'era un cappellano italiano e che un prete diceva la messa tutti i giorni nella cappella del campo americano¹⁷⁰. Secondo Angerilli, padre Ferreri fu costretto a celebrare la messa non nella cappella, ma nel teatro americano, forse come ritorsione per la scoperta di uno scavo, per tentare l'evasione, che partiva dalla cappella¹⁷¹. Padre Ferreri aiutava, per quel che poteva i prigionieri, come nel caso di Di Bello e un altro prigioniero, ai quali dava ciambelle e latte, quando li faceva andare nel suo ufficio con la scusa di tradurre l'Antico Testamento¹⁷². A un certo punto arrivò nel campo il francescano padre James Salvi, della chiesa di S. Antonio a Hereford. Nominato cappellano assistente poteva celebrare nella cappella. Di nascosto sotto il saio e la mantellina portava spesso cibo e lepri ai prigionieri. Nell'estate 1945 predicò nel campo anche padre Saraceno che proveniva da New York¹⁷³.

Il vescovo di Amarillo, Lawrence S. FitzSimon, come abbiamo visto, s'interessò molto alla sorte dei prigionieri di Hereford. Visitò il campo numerose volte. Secondo la rivista *Ecclesia*, su invito di padre Ferreri, si recò nel campo a giugno e a settembre 1943. Diceva la rivista che il vescovo fu: "entusiasticamente ricevuto dagli ufficiali comandanti dei campi e dai loro aiutanti [...] Parlando in italiano l'Arcivescovo ha ricordato il paterno interesse di Sua Santità per i prigionieri di guerra e li ha esortati ad essere cristianamente rassegnati al loro sacrificio e ad obbedire ai loro superiori militari. L'arcivescovo è rimasto impressionato dalle manifestazioni dei prigionieri e dall'entusiasmo col quale hanno ricevuto la visita"¹⁷⁴. Nella visita di settembre il vescovo impartì la cresima a 118 giovani prigionieri. La Delegazione Apostolica aveva inoltre inviato a Hereford 4.500 scapolari, 4.000 copie del "Giardino Spirituale", e ogni settimana 100 copie de *Il Crociato*¹⁷⁵. Della visita di FitzSimon dell'autunno del 1943 parla anche Boscolo, collocandola però il 7 ottobre, per la festa della Madonna del Rosario. In quell'occasione, secondo Boscolo, il vescovo irlandese parlò in italiano e disse che probabilmente il rimpatrio dei prigionieri sarebbe avvenuto presto, cosa che il cappellano militare americano confermava¹⁷⁶.

L'impegno di questi sacerdoti fu riconosciuto dai prigionieri di Hereford, tuttavia qualcuno pensa che la Chiesa Cattolica non fece abbastanza. Angerilli ad esempio afferma che l'opera di FitzSimon fu "meritoria", ma che Cicognani non visitò mai Hereford, anche se i prigionieri gli comunicarono spesso le informazioni sulla fame. Inviò un apparecchio radio e i messaggi del Papa per i Natali del 1943 e del 1944, ma non del 1945. Dice Angerilli:

¹⁶⁹ Di De Dominicis parla Tumiatì, *Prigionieri*, cit., p. 52. Per Di Salsa si veda A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 124-125. Angerilli, afferma con enfasi che Salsa fu volontario nella prima guerra mondiale, che partecipò a 149 assalti, perdendo anche il braccio destro.

¹⁷⁰ Visita di G.S. Métraux del 27-4-1945, cit.

¹⁷¹ A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 125.

¹⁷² D. Williams, *Interlude*, cit., p. 49.

¹⁷³ A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 126-127; D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 54, 83, 42.

¹⁷⁴ *Ecclesia*, N. 11, 1943, p. 58.

¹⁷⁵ *Ecclesia*, N. 4, 1944, p. 38.

¹⁷⁶ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 78.

Sicuramente il Vaticano avrebbe potuto fare di più. Si lasciò, invece, surclassare dall'YMCA, un'organizzazione protestante, alla quale dobbiamo ancora riconoscenza per quanto operò per noi prigionieri di Hereford. Fu l'YMCA a dotarci di numerosi mezzi creativi e culturali che consentirono le attività sportive e artigiane, le manifestazioni spirituali e intellettuali [...] Tutto scaturito si da un forte complesso di iniziative ad alto livello culturale e professionale, quale un campo di 900 ufficiali poteva esprimere, ma che senza materiali, gratuiti aiuti dell'YMCA difficilmente si sarebbe concretizzato¹⁷⁷.

I prigionieri, dal canto loro, provvidero a costruire cappelle o adattare delle baracche a tale scopo. Ogni settore, diceva Métraux nel citato resoconto sulla visita al campo, aveva una cappella ornata dai prigionieri con bei quadri. Nella baracca-cappella del campo ufficiali fu costruito con legno di scarto l'altare, dietro al quale fu posto un bassorilievo in creta dipinto color verde bronzo antico, rappresentante Cristo depresso dalla Croce, opera del sottotenente Emilio Rinaldi di Rimini. I lavori di carpenteria furono opera del capitano Mario Vacchelli e dei sottotenenti Vincenzo Di Marco e Romolo Di Cola dell'Aquila, mentre le colorazioni a tempera furono eseguite dai tenenti Vittorio Mangano e Ulderico Scattolin. Le 14 immagini della Via Crucis furono eseguite dai due citati e da Dino Gambetti¹⁷⁸.

Nel giugno 1945 furono iniziati i lavori per la costruzione di una piccola cappella nel cimitero, all'esterno del settore uno, nel luogo dove erano già stati seppelliti alcuni prigionieri. Progetto e direzione lavori furono del capitano Carlo Liesch. Ai lavori, che terminarono a settembre, parteciparono trenta ufficiali, sotto il comando dei tenenti colonnelli Oreste Ariano e Cesare Feroldi, incluso Angerilli, e quattro sottufficiali volontari. Il costo della costruzione fu a carico dei prigionieri, che utilizzarono fondi dello spaccio e offerte. Sotto il crocifisso fu posto un bassorilievo raffigurante la Pietà, opera del tenente Raffaello Rinaldi. Una targa collocata sull'entrata della chiesetta recitava: "I prigionieri italiani compagni che non torneranno". Il 4 settembre 1945, ad opera conclusa, Scattaglia ne dava comunicazione all'ambasciatore Tarchiani e a Mons. Cicognani, indicando anche i nomi dei prigionieri che vi erano seppelliti¹⁷⁹.

Il terreno del campo di Hereford, nel dopoguerra era tornato in possesso dei due originari proprietari. Uno degli eredi, A. E. Hodges, lo aveva ripulito dai detriti e vi aveva impiantato delle coltivazioni. Rimaneva la cappella costruita dai prigionieri in memoria dei cinque compagni morti, a circa 700 metri da dove era la torre dell'acqua, isolata e ormai esposta ai danni del tempo e degli uomini. Nel 1971 il console italiano vi si recò in visita, anche per accertare le voci secondo le quali vi erano ancora sotterrati i corpi dei prigionieri, ma in realtà erano già stati

¹⁷⁷ A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 158.

¹⁷⁸ *Ibidem*. Vacchelli fu in seguito trasferito a Monticello, AUSSME, DS, busta 2256-A.

¹⁷⁹ Sulla cappella di Hereford si veda A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 158-159; D. Graves, "POWs", cit., p. 2; D. Graves, "Ideas solicited on how to save chapel", *The Hereford Brand*, 1-7-1981. W. Beghi, "Mia madre", cit., p. 103, scrive "Abbiamo costruito una chiesetta del prigioniero"; A. Visser, *La cappella*, cit. Visser nel suo libretto incorre in numerose imprecisioni tra cui quella che a Hereford furono rinchiusi tutti i prigionieri non cooperatori invece che tutti gli ufficiali non cooperatori; che la costruzione del campo costò \$2.000 invece di due milioni; che il campo aveva un'area di 6 km², mentre il dato più alto disponibile corrisponde a 3,2 Km², ma probabilmente era meno di 1 km²; che il primo contingente di prigionieri arrivò il 31 aprile 1943; che il peso medio dei prigionieri a causa della "fame" fu di 35/40 kg, mentre i dati disponibili sappiamo che scese a circa 59 Kg.

trasferiti in Italia. Il giornale *Hereford Brand*, il primo luglio 1981, riferiva che Hodges aveva espresso il desiderio che la cappella fosse rimossa, in quanto oggetto di vandalismi. Qualcuno pensava che si potessero utilizzare delle parti, quali l'altare e la targa di marmo, altri ritenevano che si dovesse fare qualcosa per spostare la cappella. Il giornale lanciò dunque un appello a inviare idee e suggerimenti. Nel 1988 un gruppo di ex prigionieri tornò in visita a Hereford e, nell'incontro con le autorità e la popolazione di Hereford e di Dimmitt, fu deciso di restaurare la cappella. Un anno dopo, il 18 giugno 1989, terminato il restauro, alla presenza di numerose autorità e di una delegazione di ex prigionieri, ci fu la cerimonia di "Dedication". La cappella, nel febbraio 1992, ha ottenuto la "Landmark Distinction", che ne ha fatto un monumento storico degli Stati Uniti.¹⁸⁰

Il trattamento nei confronti dei prigionieri a Hereford fu certamente più duro che in altri campi, in particolare negli ultimi mesi di detenzione. Oltre alle restrizioni alimentari della seconda metà del 1945, già dopo il rifiuto di cooperare la disciplina diventò più rigida, aumentarono i controlli, vi furono frequenti perquisizioni, anche di notte¹⁸¹. Una di queste avvenne sicuramente dopo l'aprile 1944, legata ad una vicenda tragicomica. La contea di Deaf Smith era proibizionista, tuttavia nel campo circolava birra, anche se di scarsa qualità e poco alcolica. Attraverso l'alcool si creò una solidarietà tra prigionieri e americani. I soldati americani fornivano molta frutta e dei tubi di rame. Con quelli e con altri tubi di vetro i prigionieri installarono tre distillerie, producendo ottima grappa. I soldati americani ogni tanto passavano a ritirare la loro "razione", forse anche per gli ufficiali, che certamente dovevano sapere tutto. L'attività delle distillerie un giorno si interruppe improvvisamente. Un caporale americano dai capelli rossi e leggermente strabico, quasi sicuramente di origine irlandese, molto affezionato alla sua razione di alcool, una sera fece il "pieno", e tornando lungo il viale del settore ufficiali, cadde ubriaco in un fosso laterale e si addormentò. Il mattino successivo, il comando americano, convinto che il caporale fosse stato ucciso, adunò i prigionieri e intimò di rivelare dove lo avessero sepolto. Il comandante italiano rispose agli americani che non cercassero scuse se volevano fare il bis della bastonatura del 20 aprile 1944. Gli americani misero a soqquadro le baracche alla ricerca del corpo del caporale, ovviamente senza risultato, e i prigionieri furono tenuti per ore in piedi senza mangiare e bere, solo la sera furono rimandati nelle baracche. Il giorno successivo, ossia 36 ore dopo, il caporale si svegliò e si avviò all'uscita del settore, come nulla fosse. Tutto si chiarì, ma nel frattempo la distilleria era stata scoperta e il materiale sequestrato. Per qualche settimana la produzione cessò, ma riprese poi gradualmente, anche se con maggior cautela¹⁸².

Un'altra perquisizione avvenne agli inizi di novembre 1945, forse l'8, nel campo ufficiali. Furono ispezionate le baracche, mentre i prigionieri furono lasciati in strada in biancheria intima ad una temperatura di dieci gradi e con un forte vento. Il motivo era il fatto che su molti indumenti esterni mancava la scritta

¹⁸⁰ Sugli ultimi avvenimenti si veda A. Visser, *La cappella*, cit., D. Graves, "POWs", cit., p. 2; D. Graves, "Ideas solicited on how to save chapel", *The Hereford Brand*, 1-7-1981.

¹⁸¹ G. Tumiati, *Prigionieri*, cit., p. 74.

¹⁸² Manzoni a Williams, 6-9-1982, cit.

“PW”. I soldati americani spintonarono alcuni prigionieri, li chiamavano “figli di puttana”, “bastardi”, “schiavi”, a qualcuno fu tolta di forza anche la maglietta. Il tenente Deal, che dirigeva l’operazione, voleva anche punire un tenente prigioniero che si era rifiutato di eseguire un ordine, ma rinunciò quando si accorse che era lo stesso che in precedenza si era lamentato perché stava perdendo rapidamente peso, e temeva di morire entro poco tempo per la scarsità di cibo. Scattaglia informò l’ambasciata italiana del fatto il 13 novembre 1945¹⁸³.

Le offese rivolte agli italiani erano abbastanza frequenti. Molti civili e molte guardie chiamavano spregiativamente i prigionieri “wop” e “dago”¹⁸⁴. Ciò non toglie che vi furono anche numerosi esempi di trattamento umano e addirittura di amicizia, se non di amore, tra americani e prigionieri. I medici, le infermiere, il tenente George H. Dinnan, secondo Manzoni, erano persone “molto gentili e aperte [...] con le quali, ci si intendeva facilmente e che, nei limiti del possibile, aiutavano i prigionieri”¹⁸⁵. Tra le infermiere vi era quella di cui parla Berto, che lo curava con sollecitudine, e di cui si innamorò. Vi era il sergente John Doyle, che “rispettava i prigionieri”¹⁸⁶. Vi fu un’impiegata civile del campo, dal seno generoso, che ebbe una “cotta” per un prigioniero. Un giorno i due si infilarono in un guardaroba, ma poco dopo la donna uscì quasi fuggendo: il prigioniero, infatti, aveva scoperto che la generosità delle forme era un prodotto di fabbrica¹⁸⁷. Il maggiore A. J. Schroeter conservò \$15 dollari del prigioniero [Walter?] Melloni, poiché rimpatriando non potevano portare denaro con sé. Quando dopo la guerra si recò in viaggio in Italia, riuscì a sapere dove abitava Melloni e gli inviò \$50 in contanti, calcolando anche gli interessi. In quell’occasione Schroeter passò alcuni giorni con l’ex prigioniero Emilio Iori e la sua famiglia a Milano¹⁸⁸.

I cittadini di Umbarger, come abbiamo visto, trattarono i prigionieri con sollecitudine, li sfamarono, e nacque anche un flirt tra una giovane e un prigioniero. A rendere più distesi i rapporti tra americani e prigionieri contribuivano anche fatti del tutto casuali. Un giorno un gruppo di prigionieri fu inviato a prelevare un carico all’incrocio tra l’autostrada 385 e la 60. Una guardia americana sedeva nella parte posteriore del camion e la ribalta non era ben fissata, così quando il camion affrontò una curva stretta la guardia cadde e perse il fucile. Appena il camion si fermò i prigionieri saltarono giù, si accertarono che il soldato non fosse ferito, lo rimisero in piedi, lo spolverarono, gli restituirono il fucile, lo aiutarono a risalire sul camion, e cominciarono subito a cantare una delle loro solite canzoni¹⁸⁹. Altre storie riferiscono di alcuni prigionieri che coprivano, perché non si impolverasse, il fucile della guardia che se ne stava a dormire all’ombra del camion, mentre essi erano intenti a raccogliere le patate, o di altri ai quali una guardia affidava il fucile perché glielo pulissero, mentre dormiva dietro un pagliaio¹⁹⁰.

¹⁸³ D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 118-120, 183 nota 1.

¹⁸⁴ *Ibidem*, p. 53.

¹⁸⁵ Manzoni a Williams, 6-9-1982, cit.

¹⁸⁶ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 53.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 31.

¹⁸⁸ D. Graves, “POWs”, July 1, 1981, cit., p. 2A,

¹⁸⁹ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 89.

¹⁹⁰ *Ibidem*, pp. 89-90.

Anche la pittura poteva diventare uno strumento di “dialogo” tra prigionieri e americani: Di Bello fece un ritratto del tenente Dinan, e altri ufficiali americani chiesero di essere ritratti, ricompensandolo con dolci o altro cibo, nonostante Carvolth avesse vietato anche questo, Di Bello dipinse anche il cappellano padre Achille P. Ferreri, che si sdebitava dandogli un po’ di cibo.

Tavella, che arrivò a Hereford a settembre 1944, circa il trattamento ricevuto afferma:

Il giudizio sugli americani è complesso e va forse diviso in due fasi distinte. In una prima fase [...] ci avevano concesso condizioni di vita più che decorose e confortevoli, migliori di qualunque altro prigioniero di guerra e dimostrato un atteggiamento generalmente benevolo [...] A partire dalla primavera '45, si erano adeguati a standard di detenzione più duri, esibendo un discreto campionario di soprusi, punizioni, ristrettezze alimentari e tentativi di umiliarci [...] Eravamo nemici, non ci dovevano niente. Noi avevamo scelto di resistere fino in fondo, loro volevano piegarci. Ci hanno provato con ostinazione e non sempre in modo leale, ma non hanno mai oltrepassato i limiti della civiltà¹⁹¹.

Anche a Hereford, come in altre parti degli Stati Uniti, vi furono cittadini che pensavano che i prigionieri fossero trattati troppo bene. C’era chi riteneva che ricevessero razioni alimentari superiori a quelle per la popolazione civile. Quando le autorità militari permisero ai prigionieri di spedire pacchi in Italia, contenenti vari generi alimentari, molti cittadini protestarono. Il giornale locale *Amarillo Daily News* dovette intervenire spiegando che: “dal momento che questa nazione dovrà comunque aiutare l’Italia, il denaro speso dai prigionieri italiani per il cibo da inviare a casa, ne farà risparmiare altrettanto ai contribuenti americani”¹⁹².

I prigionieri di Hereford, tuttavia, non essendo cooperatori, non usufruivano delle libertà in più concesse ai cooperatori, inoltre il campo era lontano da grandi centri abitati, e i prigionieri non potevano avere il sostegno delle comunità italo-americane. Questo regime di segregazione molto rigido spinse alcuni di loro a tentare di fuggire. Occorre però notare che le fughe si concentrarono nell’agosto 1944 e una sola avvenne a gennaio 1945, mentre nessuna si registrò nel periodo della “fame”, quando maggiori potevano essere i motivi per tentare di evadere. Rogers afferma che a Hereford vi furono cinque fughe e una tentata fuga, tra agosto 1944 e gennaio 1945, per un totale di 21 prigionieri. Oltre a Luigi Montalbetti, rimase latitante dal 4 al 31 agosto, tre prigionieri evasero il 16 agosto, altri quattro il 17 agosto 1944, giorno in cui fu scoperto un tunnel che partiva dalla cappella, il 24 agosto evasero in otto, e il 4 gennaio 1945 in cinque¹⁹³.

Una fuga certa fu quella di Giuseppe Dedola, Pietro Antico, Francesco Timo, che evasero dal campo il giorno di Natale del 1944. Antico, era una specie di Houdinì, che passava molto tempo in guardina a causa delle sue temporanee “scampagnate” nei dintorni¹⁹⁴. Un gruppetto di prigionieri, di cui facevano parte Brighenti, il tenente di vascello Leo Masina di 26 anni, il tenente pilota Sponza e forse qualche altro prigioniero, evase a gennaio 1945. Furono tutti catturati il 14 e

¹⁹¹ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 125.

¹⁹² J.D. Rogers, *The Italian*, cit., pp. 117-118.

¹⁹³ *Ibidem*, p. 144. Gli stessi dati sono in A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 81, 135. Le vicende delle fughe sono riportate nel capitolo relativo.

¹⁹⁴ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 55.

15 gennaio. Probabilmente si trattava il gruppo di cinque prigionieri evasi il 4 gennaio¹⁹⁵. Secondo quanto sostiene Mievile, i prigionieri catturati dopo l'evasione venivano picchiati e segregati¹⁹⁶.

Quattro prigionieri di Hereford furono processati da corti marziali. Il primo fu Francesco D'Angelo, che aveva ucciso Pierluigi Berticelli. Il 10 luglio 1945 fu condannato a dieci anni di prigione, ma il 22 giugno 1947 si uccise nel penitenziario di Leavenworth in Kansas¹⁹⁷. Gli altri tre furono i sergenti Giuseppe Dedola, Pietro Antico e Francesco Timo, i quali, fuggiti il 25 dicembre 1944, rubarono un'auto Plymouth del valore di più di \$50. Furono processati a Hereford il 12 marzo 1945 e condannati il 24 aprile a 3 anni di lavori forzati da scontare a Fort Leavenworth¹⁹⁸.

Cinque prigionieri italiani morirono a Hereford, nessuno a causa delle restrizioni alimentari o di maltrattamenti da parte degli americani. Il primo fu il soldato Innocenzo Ortelli. Nato il 26 marzo 1920 a Griante (Como), morì di tubercolosi a ventidue anni, il 2 agosto 1943, "era giovane e gli prestammo tutte le cure più sollecite possibili, ma non fu abbastanza" disse Ann Payton Connelly, infermiera civile nel campo¹⁹⁹. Il sottotenente Evaristo Fava, nato il 7 luglio 1909, morì di trombosi coronarica il 17 ottobre 1944²⁰⁰. Il caporale dei paracadutisti Pierluigi Berticelli, nato nel 1921 a Barlassina (Monza), fu ucciso l'8 maggio 1945 dal marinaio Francesco D'Angelo. Il capitano del genio Lorenzo Banzi, nato a Finale Emilia (Modena), il 16 aprile 1900, la mattina del 26 luglio 1945, sedutosi di lato sul letto, si era piegato per allacciarsi le scarpe, ma rimase immobile in quella posizione. Gli altri prigionieri per un po' non ci fecero caso, poi accortisi che qualcosa non andava, lo portarono verso l'infermeria steso su una coperta. Il tenente americano presente però lo impedì e volle prima fare l'appello, senza escludere Banzi, e solo dopo fece chiamare un'ambulanza. Quando seppero della morte alcuni prigionieri pensarono che fosse colpa della fame causata dalla rigida dieta in vigore da alcuni mesi, ma il medico italiano spiegò che il decesso era stato causato dalla pressione alta. Il certificato di morte americano dichiarava che alle 7,15 del 26 luglio il prigioniero Banzi, "un uomo obeso", arrivò in infermeria privo di conoscenza, con sintomi di crisi cardiaca e con emorragia cerebrale e spirò alle 10,55. I funerali si svolsero il 28 luglio. Banzi fu seppellito a Hereford e successivamente fu traslato a Fort Reno²⁰¹. Il sergente maggiore Giulio Zamboni, nato il 31-12-1917 (o 1897) a Tarcento (Udine), morì l'11 ottobre 1945 di apoplezia cerebrale. Era stato ricoverato il 25 settembre per

¹⁹⁵ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 142; F. Togni, *Avevamo*, cit., p. 163; "Escaped War Prisoners captured at Alhambra", *Los Angeles Times*, 16-1-1945, p. A1. J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 54, afferma che i due si arresero per primi e che il terzo si arrese dopo, solo a causa di un principio di assideramento.

¹⁹⁶ R. Mievile, *Fascists'*, cit., pp. 13-14.

¹⁹⁷ PMGO, *POW Operations*, cit., "Enemy Prisoners of War Under Sentences Of Courts-Martial"; si veda anche Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta N. 27, nota del Dip. di Stato americano del 16-9-1947.

¹⁹⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., "Enemy Prisoners of War Under Sentences Of Courts-Martial".

¹⁹⁹ L.E. Keefer, *Italian*, cit., p. 47; J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 61.

²⁰⁰ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 61; elenco prigionieri italiani sepolti negli Stati Uniti, del 1954, in Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136; anche documento della Croce Rossa Internazionale del 9-3-1967, cit.

²⁰¹ G. Berto, "Avvenimento a Hereford", in *La colonna Feletti*, cit.; Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

chiari segni di disagio mentale. Scattaglia ne diede notizia a Tarchiani e a Cicognani, il 17 ottobre 1945, aggiungendo che era stato seppellito nel piccolo cimitero del campo²⁰². Secondo quanto afferma Rogers, i corpi dei prigionieri deceduti a Hereford furono restituiti all'Italia il 15 agosto 1957²⁰³. Il capitano medico Latino Francolini, nato a Colle D'Elsa (Siena), il 3 aprile 1898, che era di stanza a Hereford, morì di tumore al Brooke G. H., il 5 settembre 1944. Era stato ricoverato inizialmente nell'ospedale di Hereford, poi trasferito al Bruns G. H. a Santa Fe in New Mexico il 19 febbraio 1944 e al Brooke il 5 aprile 1944. Fu operato il 5 maggio ma continuò a peggiorare fino alla morte²⁰⁴.

In caso di malattia, a Hereford c'era un ospedale militare molto grande e ben attrezzato, dove i prigionieri venivano curati adeguatamente, anche da medici italiani. Alla fine di aprile 1945 erano ricoverati 14 malati, di cui 12 nel reparto di medicina e due in quello di chirurgia. Augusto Lerda aveva una broncopolmonite, Fortunato Fabris una tubercolosi avanzata, per cui sarebbe stato trasferito in un clima migliore, il tenente colonnello Carlo Serafini soffriva di aortite. La Croce Rossa Internazionale diceva che il trattamento era eccellente, ma che i prigionieri volevano guarire immediatamente e non si fidavano dei medici italiani e tantomeno di quelli americani²⁰⁵.

Mario Tavella afferma che fu curato bene quando si ammalò di tonsillite acuta²⁰⁶. La testimonianza più importante sull'eccellenza delle cure mediche e il trattamento umano riservato ai prigionieri, è comunque quella di Giuseppe Berto. Il futuro scrittore fu operato nell'ospedale per doppia ernia del disco, venutagli per il gioco del calcio. Come egli stesso ricorda: "le stanze per i pazienti più bisognosi di cure, benché molto piccole, sono confortevoli. C'è il termosifone a vapore che fa fin troppo caldo." Assistevano i pazienti cinque infermiere. Oltre alla capo infermiera, col grado di tenente, c'erano Miss Mary, "grassa e si muove come un'anatra", la "più gentile" signora Kennedy, un'anziana di religione cattolica dell'Ohio, ed Esther Klinke, che lo curò con particolare riguardo e di cui lo scrittore si innamorò. Tutte le infermiere lo assistevano con attenzione: lo mettevano di fianco, gli aggiustavano i cuscini, lo massaggiavano sulla schiena. Quando aveva sete, gli portavano un bicchiere d'acqua, ma anche di succo d'arancia e di pompelmo, che beveva con una cannuccia di vetro ritorta, per non dover muovere troppo la testa. Di notte passavano a controllare come stava. Il chirurgo che lo visitava la mattina non parlava italiano, ma cercava di essere gentile, usando le poche parole che aveva imparato, e gli chiedeva: "Come stai?" Quando poté alzarsi gli fornirono una veste da camera di velluto color vino, da

²⁰² Elenco prigionieri italiani sepolti negli Stati Uniti, del 1954, in Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136; anche documento della Croce Rossa Internazionale del 9-3-1967, cit.; J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 61. Un comunicato dell'Ottavo Comando Servizi, del 16-11-1945, affermava che, negli ultimi 22 mesi, si erano verificate quattro morti a Hereford dovute a trombosi coronarica, apoplezia cerebrale a seguito di ipertensione, rottura cardiaca traumatica, a seguito di accoltellamento e neurosifilide. Si veda D. Williams, *Interlude*, cit., p. 178. Si veda anche Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

²⁰³ J.D. Rogers, *The Italian*, cit., p. 145.

²⁰⁴ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. La moglie di Francolini, appresa la notizia della morte impazzì e fu ricoverata nel manicomio di S. Salvi a Firenze.

²⁰⁵ Visita di G.S. Métraux del 27-4-1945, cit.

²⁰⁶ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 121.

indossare sul pigiama²⁰⁷. Berto ricevette dunque una buona assistenza in ospedale, tanto che tentò di prolungare la degenza adducendo il peggioramento di una ferita al piede e una presunta appendicite, ma i medici non acconsentirono. A spingere Berto a rimanere più a lungo in ospedale, era in realtà il suo amore per l'infermiera, che, come sappiamo da D. Williams, ispirò poi il personaggio letterario di Miss Lane nel racconto *Il seme tra le spine*.²⁰⁸

A partire dal mese di ottobre 1945 il numero dei prigionieri a Hereford cominciò a variare. I campi provvisori furono chiusi quasi tutti il 31 dicembre, e prigionieri di altri campi sostarono per breve periodo a Hereford. Il primo febbraio 1946 il campo di Hereford, il n. 31 nell'elenco dei campi americani, fu dichiarato eccedente. Da quanto riportato nelle varie testimonianze di reduci, si deduce che probabilmente un piccolo contingente di prigionieri partì per rimpatriare a metà gennaio e che tutti i restanti partirono il 30 o 31 gennaio e il primo febbraio, che furono imbarcati a Los Angeles sulla nave *Marine Tiger*, con la quale salparono il 5 febbraio, per poi sbarcare a Napoli il 27 dello stesso mese. Alcune testimonianze parlano di oltre 3.000 prigionieri imbarcati, numero superiore a quello attestato per i prigionieri presenti a Hereford verso la fine del 1945, ma probabilmente la cifra includeva anche prigionieri provenienti da altri campi²⁰⁹. Mieville e Boscolo scrivono che il primo febbraio 1946, alla partenza dei prigionieri da Hereford, vi fu uno scontro con i poliziotti militari, che

²⁰⁷ G. Berto, "Il seme", cit., p. 197 e ss.

²⁰⁸ D. Williams, *Interlude*, cit., p. 30.

²⁰⁹ Secondo Boscolo il rimpatrio iniziò a metà gennaio 1946. Il 15 di quel mese partirono dal campo 110 ufficiali appartenenti alla prima e terza compagnia e il 30 gennaio gli altri ufficiali delle stesse due compagnie. I rimanenti prigionieri partirono l'1-2-1946 e si ritrovarono tutti a Los Angeles. Salparono da Long Beach il 5 febbraio e arrivarono il 27 febbraio a Napoli dove, insieme al saluto porto loro da un colonnello e alle note del "Piave", ricevettero cinque giorni di arresti semplici per il loro comportamento in prigionia. Manzoni ricorda: "Lasciammo Hereford il 31 gennaio 1946 [...] La nave era la *Marine Tiger*...[all'arrivo in Italia] Il colonnello che mi interrogò disse che mi avrebbero inflitto 5 giorni di arresti, per aver contravvenuto agli ordini del Governo italiano". Angerilli afferma che il primo febbraio l'ultimo dei 733 ufficiali non collaboratori partì da Hereford, che il tre furono imbarcati a Long Beach sul *Marine Tiger*, e che salpati il 5, il 27 sbarcarono a Napoli. Graves sostiene che a febbraio rimanevano a Hereford solo pochi ufficiali e soldati americani mentre a gennaio 3.099 prigionieri erano stati inviati, su quattro treni speciali militari, nel porto di Los Angeles, da cui sarebbero partiti per il viaggio di ritorno. Secondo Tavella il 5-2-1946, in 2500-3000 furono imbarcati sul *Marine Tiger* sorvegliati da un centinaio di soldati. Barazzoni ricorda che fu rimpatriato nel gennaio 1946 sul *Marine Tiger*. Un articolo del *Los Angeles Times* del 4 febbraio riferiva che la nave *Marine Tiger*, carica di 3.085 prigionieri italiani, di cui 810 ufficiali e 2275 soldati provenienti da Hereford era ormeggiata al molo "A" di Long Beach pronta a partire per Napoli. Williams fornisce date diverse. Afferma, infatti, che Di Bello sarebbe partito da Hereford, insieme a un gruppo di 100 ufficiali, di cui facevano parte Berto e de[?] Cristofaro, il 21 gennaio. Imbarcati sulla S.S. *Marine Carp*, dopo tre giorni di attesa a bordo, partirono in 3.200 per l'Italia e arrivarono a Napoli il 16 febbraio. Rogers afferma che alcuni ufficiali e 1.000 soldati rimpatriarono nelle prime due settimane di dicembre che nella prima settimana di febbraio quattro treni speciali per truppe caricarono a Summerfield 3.099 prigionieri, di cui 693 ufficiali e che l'ultimo trasporto avvenne il 7 febbraio. Si veda A. Boscolo, *Fame*, cit., pp. 200, 204, 206, 208; A. Manzoni, "Destinazione", cit., p. 114; A. Angerilli, *Hereford*, cit., pp. 217-218; D. Graves, "Handling", 30-6-1981, cit., p. 2; M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 128; "11.879 War Prisoners Slated To Leave Port", *Los Angeles Times*, 4-2-1946, p. 5; R. Barazzoni, "Hereford: profumati", cit., p. 100; R. Mieville, *Fascists'*, cit., p. 22; D. Williams, *Interlude*, cit., pp. 155-56; J.D. Rogers, *The Italian*, cit., pp. 100-101.

volevano togliere il fez rosso da bersagliere al tenente Salerno, furono coinvolti molti prigionieri. Salerno, che tentava di salvare il fez, fu colpito alla testa con il calcio di un fucile e dovette essere portato in infermeria, da dove in ambulanza raggiunse il treno²¹⁰.

Durante il viaggio di trasferimento da Hereford, in qualche punto tra il Texas e l'Arizona, i prigionieri videro dal treno aeroplani d'ogni tipo parcheggiati per chilometri e chilometri, con i motori smontati, allineati per classi e categorie in ordine di dimensione crescente, uno spettacolo che fece esclamare a Tavella: "Possiamo andare a casa con la coscienza a posto. Abbiamo perso la guerra perché era impossibile vincerla"²¹¹.

Il campo di Hereford chiuse il 15 febbraio 1946 secondo Walker, il 14 marzo 1946 secondo Angerilli. Il 15 agosto 1957 le salme dei prigionieri italiani furono trasferite nel cimitero di Fort Reno, in Oklahoma²¹². Dopo la chiusura del campo, le strutture furono smembrate e utilizzate per vari fini. Cinque baracche furono assegnate alla scuola di Hereford, l'officina fu spostata in città e utilizzata come garage per gli autobus scolastici del distretto, l'ospedale della contea di Deaf Smith ricevette le baracche che erano servite come residenze degli infermieri. Venti ex appartamenti degli ufficiali furono trasportati dalla Hereford Growers Association a circa un miglio a sud della città, e nel corso degli anni furono utilizzate da lavoratori messicano-americani poveri. Il resto degli edifici fu venduto nell'autunno 1946. In qualche caso le baracche furono vendute come legname a metro lineare. Nel 1947 i due ex proprietari, Walter N. Hodges e Loyal B. Holland chiesero di poter ricomprare i terreni. Riuscirono nel loro intento e pagarono la terra meno di quanto l'aveva pagata il governo. Quella di Hodges che valeva \$49 ad acro, nel 1942 fu riacquistata a \$34, e quella di Holland, che era costata \$43 ad acro, ritornò al vecchio proprietario per soli \$21. I due proprietari, nell'operazione, guadagnarono rispettivamente 5.000 e 7.000 dollari²¹³.

L'esperienza vissuta a Hereford fu così intensa che molti prigionieri mantennero forti legami, sia tra di loro che con gli americani, che con l'ex luogo di detenzione. Alcuni prigionieri tornarono dopo alcuni anni a visitare il campo, dove avevano provato quei sentimenti di nostalgia per le loro famiglie e le loro case. Molti raccontarono la loro esperienza in libri di memorie; Giuseppe Berto narrò le vicende della prigionia nel libro *Il cielo è rosso*, pubblicato nel 1947, che aveva incominciato a scrivere a Hereford²¹⁴.

Numerosi prigionieri di Hereford si distinsero in seguito in vari campi della vita culturale, artistica e politica italiana: gli scrittori Giuseppe Berto e Dante Troisi; i giornalisti Gaetano Tumiati e Armando Boscolo; gli artisti Alberto Burri, Ervardo Fioravanti, Giovanni Rizzoni, Dino Gambetti; il musicista Mario Medici; lo studioso di Leonardo da Vinci Augusto Marinoni; l'avvocato Aurelio Manzoni; il matematico Mario Baldassarri; i politici comunisti Giosuè Ravaglioli e

²¹⁰ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 201. Boscolo parla di Enrico Salerno, ma si doveva trattare di Vincenzo Salerno. Williams afferma che il fatto di Salerno avvenne il 21 gennaio. D. Williams, *Interlude*, cit., p. 156.

²¹¹ M. Tavella, *Io prigioniero*, cit., p. 126.

²¹² R.P. Walker, *Prisoners*, cit., p. 171; A. Angerilli, *Hereford*, cit., p. 81.

²¹³ R.P. Walker, *Prisoners*, cit., pp. 124-128.

²¹⁴ A. Boscolo, *Fame*, cit., p. 151; D. Graves, "POWs", 1-7-1981, cit., p. 2A.

Giovanni dello Jacovo; i deputati del Movimento Sociale Italiano Nino De Totto, Roberto Mieville, Giuseppe Niccolai e Gianni Roberti.

I campi dello Utah

Alcune migliaia di prigionieri italiani, cooperatori e non cooperatori, furono inviate nei campi dello Utah. Alla fine di giugno 1943 nel campo di Ogden erano detenuti 1.793 prigionieri e alla fine del 1943 erano saliti a 2.726¹. Nell'estate del 1945 risultavano presenti in Utah complessivamente oltre 5.000 prigionieri.

Numerose Unità di Servizio furono organizzate direttamente in Utah o vi furono inviate in seguito da altri campi. Il primo maggio del 1945 i cooperatori erano 3.125.

Per quanto riguarda in non cooperatori, il primo agosto 1945 ammontavano a 2.195, dislocati nei seguenti campi:

| | |
|--|--|
| Desert Chemical Weapons Depot, Tooele: | 107 (4 sottufficiali e 103 soldati) |
| Douglas: | 221 (29 uff., 191 sott., 1 pers. protetto) |
| Dugway P.G.: | 99 (3 ufficiali e 96 sottufficiali) |
| Tooele: | 981 (35 uff., 940 sott., 6 pers. protetto) |
| Hill Field: | 776 (132 sottufficiali e 644 soldati) ² . |

Ogden ASF Depot

Il deposito aveva le caratteristiche tipiche del campo base americano. Era diviso in due recinti separati, distanti oltre 300 metri, contenenti ciascuno venti baracche di circa 30 metri per 6, per una capienza di circa 1.000 prigionieri. Il primo maggio 1945 vi erano alloggiati circa 2.250 prigionieri delle ISU³. Già nel settembre 1943, quando comandante americano del campo era il colonnello Bertram I. Lawrence, i prigionieri furono utilizzati in diverse attività. Alcuni lavorarono 48 ore la settimana per tre settimane, nelle contee di Box Elder e Weber, alla raccolta di albicocche, pesche e ciliegie da utilizzare nell'ospedale di Brigham City, altri svolgevano varie mansioni nel deposito⁴.

Il campo fu visitato da un rappresentante della Croce Rossa Internazionale il 28 maggio 1943 e a quella data i prigionieri detenuti erano 1.793, dei quali 240 sottufficiali. Vi erano 84 malati, ma nessun caso grave. Circa 600 prigionieri erano impegnati in lavori di manutenzione in depositi all'interno e all'esterno del campo. Alcuni circoli cattolici avevano donato somme di denaro per l'acquisto di articoli sportivi e libri e il morale era "eccellente"⁵.

¹ ASV, Uff. Inf. Vat., 31, E. 219, lista inviata dalla Delegazione Apostolica negli S.U. alla Segreteria di Stato Vaticana, il 28-6-1943; *ibidem*, 519, fasc. 35, Cicognani a Maglione, 14-3-1944, "Doni natalizi", cit. Secondo una fonte i prigionieri arrivarono nel campo di Ogden in due fasi: a ottobre 1943 e a giugno 1944 e nel campo di Tooele nel settembre 1943. Testo consultabile al sito www.gentracer.com. (8-4-2008).

² PMGO, *POW Operations*, cit., tab 116.

³ R.A. Busco. D.D. Alder, *German*, cit., pp 57-58; AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945.

⁴ "War Prisoners Fill Many Jobs, Poll Discloses", *Chicago Daily Tribune*, 19-9-1943, p. 2.

⁵ AUSMM, Fondo Santoni, cart. 16/1Bis, Min. Guerra, Commissione Interministeriale per i Prigionieri di Guerra, seduta del 14-7-1943.

Luis Hortal, del War Prisoners' Aid dell'YMCA, visitò il campo a ottobre 1943 e agli inizi di febbraio del 1944. Nella relazione di febbraio riferiva che il campo era diviso in due settori, che ospitavano 4.000 prigionieri. Comandante era il colonnello A.M. Weyand e cappellano militare il tenente Chase, che parlava italiano. La maggioranza dei prigionieri era cattolica, ma vi erano tre musulmani e un protestante. Era stata anche organizzata un'associazione cattolica con 140 membri. Da ottobre si erano registrati pochi progressi circa l'attività educativa. Allora vi erano circa 150 analfabeti e a febbraio ancora 80-100. Erano state avviate classi di insegnamento in italiano, aritmetica, storia, geografia, inglese, con studenti anche di livello universitario, e furono richiesti libri e altri corsi. Hortal riferiva che i prigionieri avevano costruito un teatro "molto bello", e un gruppo di 30 membri del secondo settore vi recitava spettacoli vari. Nel primo settore era stata organizzata un'orchestra di 12 elementi e una banda di 24, con due pianoforti e molti strumenti. Nel secondo settore vi era una banda più piccola, con un pianoforte e numerosi strumenti. I prigionieri potevano recarsi al cinema, dove venivano proiettati film americani. I film piacevano molto e i prigionieri del primo settore erano disposti a pagare 3.000 dollari per acquistare un proiettore. In autunno vi erano state attività sportive all'aperto, con tornei di calcio, ma erano state interrotte in inverno per il cattivo tempo. Complessivamente si erano avuti grandi miglioramenti da ottobre e il rappresentante del WPA registrava un "grande interesse delle autorità americane per il benessere dei prigionieri"⁶.

L'attività musicale andò crescendo col tempo e la banda, i cui elementi erano saliti a trenta, suonava almeno una volta la settimana nel deposito o a Salt Lake City e a Brigham City. Anche le attività sportive furono organizzate in modo stabile. Joe Battisti, ad esempio, giocò nella squadra di calcio di un'ISU di Ogden, che partecipò al campionato di calcio con squadre di Ogden Arsenal e di Salt Lake City, vincendolo per due anni di seguito⁷.

Il 21 gennaio 1944 il comandante americano del campo chiese il trasferimento di tre prigionieri italiani arrivati da poco, in quanto considerati fascisti, perché temeva avessero un'influenza negativa sugli altri prigionieri. Tutti e tre esprimevano sentimenti antiamericani e uno di loro disse: "l'Italia e la Germania stanno combattendo per i loro diritti [...] gli Americani non sono in condizioni di mettere il piede sul suolo italiano"⁸.

Quando fu avviata la cooperazione molti prigionieri presenti nell'Ogden Depot aderirono e il primo maggio 1944 furono organizzati due comandi di battaglione e sette compagnie ISU. Il 319th Hq Det QM Battalion contava 5 ufficiali e 22 soldati comandati dal maggiore Mario Angelozzi. Successivamente fu inviato all'Ogden Arsenal. Il 320th Hq Det QM Battalion, con lo stesso organico, era comandato dal tenente colonnello Giovanni Testone. Le compagnie erano: la 71st, 72nd, 73rd, 75th, 76th, 77th, 78th QM Sv Co. Tutte avevano un organico di 4 ufficiali e 215 soldati ed erano comandate rispettivamente dai capitani Giovanni De Zordo, Aldo Ciampi, Achille Savastano, Tito Musso, Antonio Pisano, Francesco Bertetto, Paolo Landi. La 74th QM Sv Co., organizzata il primo maggio 1944, fu trasferita al Seattle ASF Depot il 7 luglio 1944. Il 21 luglio 1944 arrivò il 313th Hq Det QM Battalion con un organico di 5

⁶ Relazione della visita del 5-7 febbraio 1944, Croce Rossa Italiana, *I prigionieri*, cit.

⁷ R.A. Busco, D.D. Alder, *German*, cit., pp. 60-61.

⁸ U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 8, p. 9.

ufficiali e 22 soldati, comandati dal colonnello Giuseppe Pizzorno. La 79th, 80th e 81st QM Sv Co. furono organizzate il 15 settembre 1944 e ognuna contava 4 ufficiali e 215 soldati. I comandanti erano i capitani Antonio Covajes, Franco Ruffini e Donato Viviani della Robbia⁹.

L'attività delle ISU nel deposito di Ogden fu apprezzata dalle autorità americane del campo, tanto da meritare l'elogio del comandante W.A. Capron. Rivolgendosi al capitano Thornhill, responsabile delle ISU, Capron affermò:

Nelle molte attività dell'Ogden Ordnance Depot ho rilevato la quantità dei compiti assegnati al personale delle unità Italiane di Servizio, sia ufficiali che unità di truppa. Praticamente in ogni caso essi diligentemente si sono dedicati allo sforzo della guerra e hanno cooperato splendidamente. Desidero che questa espressione di lode raggiunga gli ufficiali e i soldati di queste unità affinché essi conoscano che la loro opera è apprezzata nel contributo alla disfatta del comune nemico. Non solamente la loro dedizione al lavoro ma anche la loro condotta merita lode¹⁰.

Per quanto riguarda la religione, oltre al cappellano militare americano tenente Chase, che risultava nel deposito di Ogden a febbraio 1944, altri sacerdoti cattolici svolgevano la propria attività nel campo. Vi erano il cappellano militare americano padre Monteleone e padre Giroux, della chiesa di St. Joseph di Ogden, il quale si recava nel campo ogni settimana¹¹.

Due prigionieri, Nunzio Leone e Giuseppe Zacheria, furono sottoposti a corte marziale a Ogden nel giugno 1944¹².

Un particolare interessamento da parte della Delegazione Apostolica lo ricevette il comandante dell'81st QM Sv Co., capitano Donato Viviani della Robbia. Già nel novembre 1943, quando si trovava a Camp Weingarten, Mons. Cicognani scrisse alla Segreteria di Stato il seguente telegramma: "Capitano Donato Viviani della Robbia prigioniero Campo Weingarten Missouri sta bene et saluta famiglia tramite cugino Principe Giulio Pacelli nipote Sua Santità. Pregherei informarmi circa questa sua parentela, anche perché gli sia usato ogni possibile riguardo"¹³. A settembre 1944, quando Viviani della Robbia si trovava a Ogden, Mons. Montini inviò a Cicognani il seguente telegramma, contenente i saluti da parte dei famigliari: "comunicare Capitano Viviani della Robbia parente Don Giuseppe [?] Pacelli: Bianchina bambina et parenti a Panzano tutti benissimo mi auguro rivederti presto saluti affettuosi"¹⁴. Viviani della Robbia sperava di essere rimpatriato presto e per questo interessò i suoi parenti influenti a Roma, attraverso la Delegazione Apostolica. Il 16 maggio 1945, Cicognani scriveva alla Segreteria Vaticana: "Prego comunicare Sua Eccellenza Principe Giulio Pacelli che capitano Viviani delle Robbia implora che domanda suo rimpatrio sia

⁹ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945; U.S., *Hq ISU*, Tab E. Il colonnello Pizzorno fece parte del gruppo di 80 prigionieri che imbarcatosi a Newport News il 19-8-1945 sulla nave *Blueridge Victory* sbarcarono a Napoli il 30-8-1945. ASV, Uff. Inf. Vat., 86, E. 805/B.

¹⁰ Nota riportata dal generale Dapino, segretario dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, il 10-8-1945, e dal generale Rea nella comunicazione all'ambasciatore Tarchiani del 30-6-1945, AUSSME, DS, busta 2256-A.

¹¹ Per Monteleone si veda www.gentracer.it, (8-4-2008); per Giroux si veda R.A. Busco, D.D. Alder, *German*, cit., p 65.

¹² www.gentracer.it, (8-4-2008),

¹³ ASV, Uff. Inf. Vat., 435, telegramma del 17-11-1943.

¹⁴ *Ibidem*, 537, telegramma del 12-9-1944.

richiesta dal Governo Italia, che certo lo farà se gli si fa sapere che Santo Padre se ne compiacerebbe. Capitano ritiene essere questa unica via possibile et efficace nelle sue condizioni”¹⁵. Evidentemente le speranze di Viviani della Robbia non si realizzarono perché a metà novembre 1945 si trovava ancora prigioniero. In previsione del prossimo rimpatrio scrisse a Mons. Cicognani la seguente lettera:

Eccellenza, al momento di congedarmi da Lei che in questo esilio è stato per me in particolare e in genere per tutti noi prigionieri di guerra, il padre, il confortatore, l'amico che rappresentava oltre che la Patria anche la Carità universale della nostra Santa Religione, vorrei volerLe esprimere meglio di queste poche parole la commozione riconoscente che ho nel cuore: Quando i miei soldati si presentavano a me con qualche pena di qualsivoglia genere (mancanza di notizie, sfiducia (mi permetta questa parola), ed in questo pensiero trovavo la forza per reagire e donare il conforto a questi poveri esseri che talvolta vivevano solo di una buona parola. “Scriverò al Delegato Apostolico”, dicevo loro, ed essi sapevano come me che l'impossibile era stato tentato. Dio le renderà merito di tutto questo ed io sentirò il dovere di descrivere in Patria la Sua alta opera a nostro favore ...Mi affido ancora una volta alle Sue preghiere e di nuovo Le esprimo i sensi della mia profonda gratitudine¹⁶.

In realtà della Robbia dovette ancora pazientare prima di rimpatriare. Attraverso la Delegazione Apostolica, il 12 dicembre 1945, informò, infatti, la cognata Giannina Oreglia, tramite il principe Giulio Pacelli, che la sua partenza era stata ritardata e che avrebbe avuto luogo a gennaio 1946¹⁷.

Gene Miconi fu uno dei prigionieri detenuti nel campo. Nato a Roma nel 1919 era stato catturato a Tobruk dagli inglesi e inviato prima in Egitto e poi in Sud Africa. Alla fine approdò a Ogden, dove lavorò come interprete grazie alla sua conoscenza dell'inglese. Dopo la guerra sposò una ragazza americana che aveva conosciuto durante la prigionia, con cui si stabilì a Ogden, dove creò una ditta per l'installazione di piastrelle. A suo avviso gran parte del personale americano era ostile ai prigionieri. Le guardie, ad esempio, avrebbero preferito combattere al fronte e catturare dei prigionieri, piuttosto che rimanere a casa a fare loro la guardia. Un prigioniero che si è detto entusiasta della prigionia in America è Mario Alfredo Alfonsi. Fatto prigioniero nel novembre 1940, quando il sottomarino *Glauco* su cui si trovava fu silurato dagli inglesi, a duecento miglia da Gibilterra. Con altri 5-600 prigionieri fu inviato negli Stati Uniti, prima in Tennessee, poi in Kansas e infine in Utah, dove rimase prigioniero fino al 14 gennaio 1946. Quando era prigioniero degli inglesi veniva interrogato ogni giorno perché fornisse informazioni, mentre con gli americani dovette dire solo nome, grado e matricola. Il trattamento ricevuto dagli americani era stato buono e ad esso Alfonsi attribuiva la sua scelta di diventare fautore delle idee democratiche¹⁸.

Un altro prigioniero che tornò negli Stati Uniti dopo la guerra fu Joe Gordana, il quale sposò una ragazza americana conosciuta durante la detenzione a Ogden, città nella quale si stabilì dopo il matrimonio¹⁹.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*, 519, lettera del 16 novembre 1945.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ R.A. Busco, D.D. Alder, *German*, cit., pp. 67, 69. Per Miconi si veda anche www.gentracer.it, (8-4-2008).

¹⁹ *Italian Prisoners of War in Utah*, testo consultabile nel sito www.gentracer.it (8-4-2008).

Ogden Arsenal

Alcune unità di servizio operarono anche nell'Ogden Arsenal. Il 319th Hq Det QM Battalion era composto di 5 ufficiali e 22 soldati sotto il comando del maggiore Mario Angelozzi e successivamente del maggiore Ugo Di Fabio. Il 10 marzo 1945 arrivò la 69th QM Sv Co., proveniente da Black Hills O.D., in South Dakota. Era comandata dal capitano Piermario Vallenzesca e contava su 4 ufficiali e 205 soldati. La 147th e la 148th QM Sv Co. avevano entrambe un organico di 4 ufficiali e 225 soldati, al comando dei maggiori Carlo Tesori e Ugo Gifuni²⁰. Quest'ultimo il 28 agosto 1944 scrisse al Delegato Apostolico Cicognani chiedendo informazioni della famiglia:

Purtroppo sono ancora privo di ogni notizia della mia famiglia, e non so quale sia la sua sorte. Sono così trascorsi ben 16 mesi dal giorno della mia cattura da allora ad oggi nulla più ho saputo di mia moglie e della mia bambina che vivono a Firenze, Piazza Signoria N 3. E' una situazione veramente tragica la mia e, dopo i recenti avvenimenti in Italia, non so più a che cosa pensare. Mi basterebbe sapere soltanto che la mia adorata sposa e la non meno cara mia bambina sono vive: ciò sarebbe sufficiente per ridonarmi un po' di pace e di tranquillità²¹.

La Segreteria Vaticana, rintracciò la moglie di Gifuni a Firenze, e questa inviò un messaggio al marito: "Ugo carissimo ti ho scritto tante volte e non so capire come sei sempre privo di nostre notizie. Con la bambina sto benissimo tranquillizzati, Prego l'Ecc.mo Delegato Apostolico di voler far pervenire a mio marito nostre rassicuranti notizie"²². Il 12 dicembre 1944 Cicognani inviò alla Segreteria Vaticana la risposta di Gifuni:

Queste notizie e quelle della precedente Sua lettera sono le uniche notizie che ho finora di mia moglie e della mia bambina in 18 mesi di prigionia. Se non fosse stato V.E. ad aiutarmi, come avrei potuto e potrei vivere senza nulla più conoscere dei miei cari lontani? Sarei rimasto nella disperazione più atroce. Iddio renda merito a V.E. per tutto il bene che mi ha fatto e che non dimenticherò mai. Grazie, grazie infinite al Santo Padre col cuore commosso da tanta generosità²³.

Vale la pena sottolineare che, come visto nel caso di Viviani della Robbia, e in quello di Gifuni, ma anche in altri casi, Mons. Cicognani indulgeva spesso a comunicare alla Segreteria Vaticana le attestazioni e i ringraziamenti dei prigionieri per l'opera di assistenza da lui svolta nei loro confronti, sempre ovviamente affiancandoli a quelli rivolti al Papa.

Tooele Ordnance Depot

Il deposito era situato a tre miglia da Tooele, in una località chiamata Warner, e aveva un solo settore che ospitò fino a 1000 prigionieri non cooperatori, nella parte nord del Deposito. I prigionieri dormivano in brande di tela, nelle baracche, ciascuna delle quali ospitava cinquanta uomini, ed erano riscaldate da

²⁰ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945 e 1-9-1945; U.S., *Hq ISU*, Tab E. Il maggiore Di Fabio fece parte del contingente di 446 reduci imbarcatasi a New York l'8-10-1945, sulla nave *Ex Conte Grande* che sbarcarono a Napoli il 20-10-1945. ASV, Uff. Inf. Vat., E. 805/A.

²¹ ASV, Uff. Inf. Vat., 436.

²² *Ibidem*, dispaccio della Segreteria per Cicognani del 9-11-1944.

²³ *Ibidem*.

stufe a petrolio. Il morale nel campo era abbastanza buono tuttavia vi furono episodi che indicavano insofferenza sia da parte dei detentori che dei prigionieri. Busco e Alder affermano che una guardia sparò a un prigioniero, non si sa se ferendolo, perché si era rifiutato di ubbidire all'ordine di non fumare durante il lavoro. Un altro prigioniero tagliò la rete e si allontanò di poche centinaia di metri, solo per assaporare la libertà per pochi minuti, spinto forse dalla "psicosi del filo spinato", ma ritornò volontariamente²⁴. Al Tooele O. D. il 3 febbraio 1945 arrivò da Yuma la 50th Engineer Maintenance Company, comandata dal capitano Eugenio Ciotola, che contava un organico di 6 ufficiali e 194 soldati²⁵.

Hill Field

Il campo, che originariamente dipendeva da Ogden e poi era diventato indipendente, era situato a cinque miglia a sud di Ogden e a circa 50 chilometri da Salt Lake City. Un prigioniero lo ricorda così: "non è un paese nemmeno, è un luogo, una località, dove c'era un magazzino e veniva inviato materiale nel Pacifico"²⁶. Vi furono rinchiusi solo prigionieri non cooperatori che, il primo agosto 1945, risultavano pari a 776 (132 sottufficiali e 644 soldati). Nel settembre 1943 più di cento prigionieri vi lavoravano al taglio di boschi, per conto dell'Aeronautica americana²⁷. Louis Hortal, della WPA dell'YMCA, che lo visitò alla fine di giugno 1944, dice che era "uno dei campi meglio organizzati tra quelli visitati". L'attività religiosa era assicurata da cappellani militari americani, e i prigionieri avevano trasformato in cappella una piccola baracca, e costruito un altare. Tutti i prigionieri lavoravano quindi i corsi didattici non erano molto organizzati. Qualche corso, di livello elementare, era tenuto di pomeriggio. Vi erano solo 5 analfabeti che stavano imparando a leggere e a scrivere ma i libri erano pochi. Era stata organizzata un'orchestra di 12 elementi, ma nessuna attività teatrale. Vi era qualche attività artigianale, e uno scultore stava lavorando a delle statue per la cappella. Lo sport era molto praticato, soprattutto il calcio, ma anche la pallavolo, le bocce. Le autorità militari, diceva Hortal, si dimostravano disponibili a esaudire le richieste e le esigenze dei prigionieri²⁸.

I direttori degli studi nel campo erano Leone Ghirudato e il maresciallo Bergongoli. Entrambi si mostravano ostili nei confronti degli ufficiali italiani (nel campo non ve n'erano), ma anche nei confronti di ogni propaganda da parte degli americani.

Pur trattandosi di prigionieri non cooperatori, risulta che il trattamento riservato loro dagli americani fu molto buono. Ruggiero Purin era stato catturato in Tunisia agli inizi di giugno 1943. Trasferito negli Stati Uniti fu inviato a Scottsbluff in Nebraska, dove lavorò alla raccolta di barbabietole, anche per dodici ore al giorno. Un anno lavorò poi al Black Hills Ordnance Depot, infine, agli inizi del 1945 fu inviato a Camp Hill Field. In quest'ultimo campo rimase sei

²⁴ R.A. Busco, D.D. Alder, *German*, cit., pp. 60, 68.

²⁵ AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945; U.S., *Hq ISU*, Tab E.

²⁶ Testimonianza in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

²⁷ "War Prisoners Fill many Jobs, Poll discloses", *Chicago Daily Tribune*, 19-9-1943.

²⁸ Relazione della visita del 30 giugno 1944, CRI, *I prigionieri*, cit.

mesi, lavorando al Fairmont Park, a Salt Lake City, dove incontrò la futura moglie. Purin, che dopo il matrimonio si trasferì negli Stati Uniti, ricordava:

Ero trattato meglio nell'esercito americano, che in quello italiano [...] Mi ricordo quanto sia stato umano il trattamento nei miei confronti quale prigioniero di guerra qui in USA. Altrimenti non sarei tornato mai a vivere in questo paese. Penso che questo sia un merito da parte degli Stati Uniti, e che tutti dovrebbero saperlo²⁹.

Un sergente detenuto nel campo ricorda che i prigionieri erano 483 e che ricevettero un trattamento molto buono: "Come trattamento non si può lamentare, non posso lamentarmi, anzi m'hanno trattato più che bene". Per quanto riguardava poi il vitto: "Pastasciutta, un quarto di pollo, e il contorno di verdura cotta, o patate ecc. E vino non c'era, però io bevevo latte a volontà [...] quando alla fine si andava al bidone a buttare tutto quello che era avanzato e dico: 'Guarda 'n po', mamma mia, se potessi mandare in Italia tutto questo!!!". Lo stesso sergente afferma che i prigionieri lavoravano all'esterno del campo, andavano a mangiare al ristorante e alcuni si appartavano con le ragazze anche negli sgabuzzini. Quando venivano scoperti dagli americani per i quali lavoravano, il sergente li rimproverava per finta³⁰. Un altro prigioniero che passò due anni nello Utah, afferma che fu un periodo bello perché ognuno aveva una stanzetta, e i prigionieri potevano uscire accompagnati da soldati americani, che erano ben contenti perché fuori dal campo "andavano ognuno per i cavoli suoi". I prigionieri potevano così rimanere con le famiglie di italo-americani, con amici che avevano conosciuto durante il lavoro, o con ragazze. Allo spaccio i prigionieri pagavano le sigarette meno dei soldati americani (13 centesimi invece di 17), per cui questi ultimi incaricavano i prigionieri di comprarle per loro. Circa la sua detenzione il prigioniero afferma: "In America non s'è stato bene: benissimo! Benissimo s'è stato. A dir poco"³¹.

Le funzioni religiose nel campo erano svolte da Mons. Giovanoni della chiesa St. Mary, della contea di Wasatch³².

Il Bushnell General Hospital era un grande ospedale che si estendeva su 640 acri, nella periferia sud di Brigham City. Inizialmente era stato un campo provvisorio di Hill Field. Vi erano solo 40 letti per i prigionieri contro i mille per gli americani³³. Il primo agosto 1945 vi risultavano ricoverati 7 prigionieri italiani: 3 sottufficiali e quattro soldati³⁴.

Fort Douglas

Il campo si trovava a Salt Lake City, ed era considerato dagli americani un campo per prigionieri sovversivi incalliti. Per cercare di modificare l'atteggiamento di quei prigionieri il tenente americano J. L. Kingsley suggerì di organizzare corsi di propaganda di democrazia americana, da attuare attraverso la

²⁹ R.A. Busco, D.D. Alder, *German*, cit., pp. 63-65.

³⁰ Testimonianza di un sergente rimpatriato nel febbraio 1946, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

³¹ *Ibidem*, testimonianza di un caporal maggiore di Roma, catturato a Crombalia nell'aprile 1943.

³² R.A. Busco, D.D. Alder, *German*, cit., p. 65.

³³ *Ibidem*, p. 60.

³⁴ PMGO, *POW Operations*, cit., tab 116

lettura di riviste e periodici adatti. Strumento fondamentale a questo scopo erano i film, fu quindi assicurata la proiezione di numerosi film americani. Kingsley suggerì anche che fosse nominato un responsabile tra i prigionieri, per i programmi educativi e ricreativi³⁵. Le autorità del campo decisero anche di dedicare un'ora al giorno a preparare il personale di guardia, affinché avesse un atteggiamento nei confronti dei prigionieri che servisse a propagandare le idee democratiche, e che non si riflettesse negativamente sulla condotta dei prigionieri. Le attività ricreative, i corsi di insegnamento e i permessi per i fine settimana, secondo le autorità americane, servivano a sollevare il morale dei prigionieri e a diminuire i problemi di sicurezza. Era frequente che i prigionieri corrompessero le guardie addette nelle libere uscite perché li accompagnassero a Ogden o in altre città, e così avevano la possibilità di dare appuntamenti a ragazze, o di approfittare di altri intrattenimenti³⁶.

Il maggiore Paul A. Neuland, lo stesso che, col grado di capitano, aveva diretto il G-2 team, incaricato di verificare le idee politiche dei prigionieri italiani nella prospettiva dell'adesione alla cooperazione, il 17 febbraio 1945, dopo una visita al campo scriveva:

Questo campo è per sua natura predisposto per ospitare solo elementi sovversivi. Per questo il suo principale problema di Intelligence è quello di scoprire quei prigionieri di guerra che possono non essere classificati sovversivi e far sì che si offrano volontari per il lavoro libero così da potere essere trasferiti a campi di lavoro per sottufficiali. Occorre sottolineare che bisogna fare grande attenzione che nessun leader sovversivo sia trasferito in un campo di lavoro [...] ma che solo quelli che sono stati giudicati non sovversivi dalle autorità del campo possano offrirsi volontari per tale lavoro³⁷.

Da un promemoria del generale Rea per il generale Eager, del 24 maggio 1945, era presente nel campo il 2nd Engineer Regiment. A seguito di uno sciopero agli inizi di maggio, il colonnello comandante, nove ufficiali e 12 soldati furono fatti rientrare a Monticello³⁸.

Dodici prigionieri italiani sono seppelliti nell'area sud del cimitero di Fort Douglas³⁹. Undici di loro morirono nei campi dello Utah (otto di malattia, due per suicidio e uno per incidente); uno però durante il trasferimento da Fort Lawton al Bushnell Hospital.

Il marinaio sommergibilista Nicola Daugenti (o D'Augenti), nato a Noicattaro, Bari, il 31-5-1922, era arrivato a Ogden agli inizi di aprile 1943. Morì il 27 agosto 1943, nell'ospedale di Ogden Depot, di attacco cardiaco. Ne diede notizia il Delegato Apostolico alla Segreteria di Stato Vaticana il 10 settembre 1943, pregando di informare la famiglia. Diceva Cicognani: "Nell'ospedale del Campo subì un'operazione, che non poté superare per debolezza di cuore (attacco cardiaco)". La messa funebre fu celebrata sabato 28 nel campo, alla presenza di tutti i prigionieri italiani schierati, dal cappellano americano tenente Frederick H. Chase, Jr. La mattina di lunedì 29 una messa requiem fu celebrata nella chiesa di St. Joseph dal Rev. W. J. Giroux, con la partecipazione dei reverendi Liam

³⁵ R.A. Busco, D.D. Alder, *German*, cit., p. 62.

³⁶ *Ibidem*, p. 66.

³⁷ *Ibidem*, pp. 68-69.

³⁸ AUSSME. DS, busta 2256-A. Il 2nd Engineer Regiment a quella data risultava a Imperial Dam, in California.

³⁹ R.A. Busco, D.D. Alder, *German*, cit., p. 72.

McCaul e James P. Roddy e del cappellano Chase. Erano presenti alcuni ufficiali prigionieri e membri dell'equipaggio del sottomarino del quale Daugenti aveva fatto parte e quattro di loro, in uniforme, trasportarono la bara. Daugenti fu sepolto a Fort Douglas con solenni onori militari e i compagni decisero di costruire per lui un sepolcro di granito⁴⁰.

Il soldato Francesco Ruffino, nato a Randazzo, Catania, il 24-7-1915, morì di un ascesso acuto il 7-6-1945 il 7 giugno 1945⁴¹.

Giovanni Cincotta, nato a Lipari il 26 gennaio 1920, della 69th QM Sv Co., si tolse la vita impiccandosi con una corda ad una trave in un edificio dell'Ogden Arsenal, l'8 agosto 1945, ma fu rinvenuto il 10 dello stesso mese. Risultò che era molto irrequieto e soffriva di malinconia acuta. I funerali si tennero il 13 alla presenza di un cappellano militare italiano e di circa trenta compagni prigionieri che portarono molte corone di fiori e una croce di legno coperta con una ghirlanda di rame⁴².

Bruno Forzellan (o Forzelin), nato il 6-12-1920 a Borgo Hernada, Latina, morì per un incidente automobilistico a Ogden, in Utah, il 9 dicembre 1945 e fu sepolto il 12 dello stesso mese, prima a Ogden, poi a Fort Douglas. Domenica 9 dicembre si era recato in gita a Salt Lake City, nell'auto guidata da Illa Stone, insieme alla figlioletta di lei Bonnie. Verso le sei del pomeriggio, mentre tornavano, si scontrarono con un camion fermo sulla strada senza luci. Forzellan morì sul colpo, Bonnie si fratturò il naso e lo sterno. La Stone scrisse al padre di Forzellan il 2 gennaio 1946, dicendo che il dolore per la morte di Bruno, che amava, e quello che avrebbe provocato alla famiglia con il triste annuncio, le avevano impedito di scrivere subito dopo l'incidente. La Stone nella lettera riferiva che Bruno non aveva sofferto perché era morto sul colpo e si impegnava a mandare alla famiglia in Italia i vestiti e gli altri oggetti personali appartenuti al morto⁴³.

Luigi Barilaro, nato a Fagnano Castello, Cosenza, il 9 febbraio 1914, era sposato. Morì per insufficienza cardiaca il 30 maggio 1944 nell'ospedale generale Bushnell a Brigham City⁴⁴. Anche Sebastiano Indomenico, nato a Floridia, Siracusa, il 24-5-1902, morì di occlusione coronarica al Bushnell Hospital il 16 giugno 1944.

Vincenzo Pazzi, nato a Gela, Caltanissetta, il 24-8-1921, morì di peritonite il 28 agosto 1945 nello Utah ASF Depot a Ogden. Fu sepolto a Camp Douglas

⁴⁰ ASV, Uff. Inf. Vat., 519, fasc. 35, Mons. Cicognani a Mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, 10-9-1943; "Burial Rites for Italian Prisoner", *Standard Examiner*, Ogden Utah, 3-9-1943, *Ibidem*; *Ecclesia* N. 5, 1944.

⁴¹ Elenco prigionieri deceduti negli Stati Uniti, Min. Aff. Est, ASD, AP. 1950-57, busta 136; si veda anche l'elenco in Office of the Quartermaster General, US Army, 10 agosto 1946, box 1505, Entry 464A, RG 389, NARA; Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro; anche www.GenTracer.com.

⁴² Si veda l'elenco prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, cit.; l'elenco decessi di prigionieri negli Stati Uniti, RG 389, Entry 461, Box 2667, NARA; si veda anche Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

⁴³ *Ibidem*; anche Min. Aff. Est., ASD, AP. 1950-57, busta 136. Si veda inoltre UTGenWeb – Salt Lake County.mht; www.gentracer.com, cit.

⁴⁴ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

con una cerimonia funebre che vide la presenza del cappellano italiano e di molti amici prigionieri che decorarono la tomba con corone di fiori⁴⁵.

Francesco Rabbai, nato a Canale Monterano, Roma, il 24 ottobre 1921, morì di un embolo polmonare il 29-5-1945 al Bushnell G. H. e fu seppellito a Fort Douglas⁴⁶.

Angelo Meli, nato ad Aragona, Agrigento, il 24 aprile 1922, morì di uremia e nefrite al Bushnell G.H. il 4 aprile 1944⁴⁷.

Salvatore Cantello, un marò nato a Butera, Caltanissetta, l'8 maggio 1918, morì di nefrite cronica al Bushnell General Hospital il 26 febbraio 1945⁴⁸.

Ignazio Bonasoro, nato a Salemi, Trapani, il 9 ottobre 1913, morì per un incidente sul lavoro. Apparteneva alla 73rd Italian QM Sv Co. di stanza allo Utah ASF Depot a Ogden. Il pomeriggio del 2 ottobre 1945 Bonasoro mentre stava guidando un trattore nel magazzino del deposito perse il controllo del mezzo e si scontrò con un carro merci in movimento su un binario di stazionamento. Stava retrocedendo da una rampa verso il binario per sollevare un rimorchio quando il trattore si ribaltò. Il movimento del treno fece sì che il trattore si incastrasse tra il carro merci e la banchina. Con molta difficoltà riuscirono a estrarre Bonasoro da sotto il trattore e chiamarono subito il medico ma poco dopo morì per le gravi ferite riportate. Il rito funebre fu celebrato dal cappellano tenente Maiorana il 5 ottobre e a Bonasoro furono resi gli onori militari, alla presenza di ufficiali americani e italiani e di numerosi amici prigionieri⁴⁹.

Luigi Canevari, un soldato nato l'11 marzo 1920 a Dorno Pavia, era detenuto a Fort Lawton. Passava la maggior parte del tempo in branda, si lamentava spesso ed era preoccupato per la famiglia in Italia. Visitato dal capitano Charles Sturdevant, psichiatra del campo, gli fu diagnosticata una depressione e una psiconevrosi reattiva e fu deciso di inviarlo, l'8 luglio 1944, insieme a Stelvio Federici, giudicato anch'egli mentalmente instabile, (entrambi erano compagni di baracca di Guglielmo Olivotto), al Bushnell Hospital a Brigham City. Canevari non era classificato come malato "furioso" ma il giorno del viaggio era in un particolare stato di inquietudine. I due prigionieri erano accompagnati da due soldati della polizia militare americana, Robert T. Camozzi e David A. Conte. Poco dopo Pocatello in Idaho, dopo aver mangiato nella carrozza ristorante, tornando nello scompartimento si fermarono a bere a un erogatore d'acqua. Arrivati nello scompartimento Federici aprì un finestrino e Camozzi lo richiuse poi si volse per vedere se Canevari arrivava, ma si accorse che era scomparso. Lo andarono a cercare insieme al personale del treno ma si resero conto che si era gettato dal treno che viaggiava a forte velocità. Il mattino successivo il personale delle ferrovie trovò il corpo di Canevari riverso sulla massicciata non molto lontano da Inkom in Idaho. Il controllore della Union Pacific, nel suo rapporto,

⁴⁵ *Ibidem*. Il 28 giugno 1943, già prigioniero negli Stati Uniti, Pazzi inviò al padre, attraverso la Croce Rossa Internazionale, il seguente messaggio standard di 25 parole: "Sto bene scrivo regolarmente vivo ansioso perché privo tue notizie vorrei averle tempestivamente regolarmente specialmente sulla salute famiglia tutti bene speranza pronta risposta abbraccioti affettuosamente".

⁴⁶ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Elenco prigionieri deceduti negli Stati Uniti, Min. Aff. Est, cit.; si veda anche l'elenco in Office of the Quartermaster General, cit.

⁴⁹ Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro.

scrisse che i due militari americani sembravano del tutto incuranti del fatto che il prigioniero fosse fuggito⁵⁰.

Di Bruno Forzellan tornarono in patria gli effetti personali. L'ambasciata italiana a Washington, agli inizi del 1948, spedì in Italia una valigia appartenuta a Forzellan, perché fosse consegnata dalla Croce Rossa al padre Gaetano, residente a Borgo Hermada, vicino a Terracina⁵¹.

⁵⁰ Comunicato delle autorità americane del 17-8-1944, *ibidem*. Si veda anche J. Hamann, *On American*, cit., pp. 65-66.

⁵¹ Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136.

Cap. IX. Il Rimpatrio

La Convenzione di Ginevra del 1929, all'articolo 68, prevedeva che i paesi belligeranti rimpatriassero i prigionieri gravemente feriti o malati, non appena lo permettessero le loro condizioni di salute. Secondo l'articolo 75 inoltre, all'atto della stipula di un armistizio, i belligeranti erano tenuti a inserirvi accordi circa il rimpatrio dei prigionieri. In ogni caso, il rimpatrio doveva avvenire con il minimo ritardo dopo la conclusione della pace. Ma come si è già visto, la questione dei prigionieri italiani non fu inserita nel testo dei due armistizi tra l'Italia e gli Alleati, firmati nel settembre 1943. In mancanza di accordi precisi, le trattative per il rimpatrio furono lunghe e laboriose, e la grande massa dei prigionieri poté rientrare in Italia solo alcuni mesi dopo la fine della guerra in Europa.

I primi rimpatri dagli Stati Uniti avvennero nel dicembre 1943, ma si trattava solo di dieci unità, tra cui alcuni generali e ufficiali superiori. Nel 1944 rimpatriarono 176 prigionieri. Un contingente consistente di 568 reduci rimpatriò nel gennaio 1945, ma nei mesi successivi il numero scese nuovamente: 17 a febbraio, 26 a marzo, 245 ad aprile, 24 a maggio, 220 a giugno, 262 a luglio. Le autorità militari americane, agli inizi di agosto 1944, avevano stabilito che potevano essere rimpatriati i prigionieri residenti nelle zone d'Italia liberate, secondo la disponibilità di navi, in base a motivi medici, o che avessero 60 anni, o tra 50 e 60 con due anni di internamento, o per motivi compassionevoli ma con parsimonia. In alcuni casi si trattava di prigionieri riconosciuti necessari alla ricostruzione delle Forze Armate o alle esigenze tecniche del Paese. Dopo l'armistizio, la stessa Commissione Militare di Controllo alleata in Italia propose il rimpatrio nominativo di alcuni prigionieri, per lavori che richiedevano particolari capacità, come la bonifica di porti e di fiumi, o perché funzionari importanti per l'amministrazione civile centrale e periferica, o per l'industria del paese, o per le operazioni militari alleate¹.

Per quanto riguarda i prigionieri feriti e malati, ne furono rimpatriati 133 nel dicembre 1944, 245 ad aprile 1945, 220 a giugno, 205 ad agosto, 329 a settembre e 150 a novembre. Per ammissione delle stesse autorità americane, questioni di carattere burocratico fecero sì che questi rimpatri fossero piuttosto lenti². Circa le altre categorie di prigionieri rimpatriabili, sia per motivi di età, che per le specifiche competenze, si trattava in massima parte di ufficiali. Dodici generali e numerosi ufficiali superiori furono rimpatriati nel 1944.

Terminata la guerra in Europa, si ravvivò nei prigionieri la speranza di essere presto rimpatriati. Tra i componenti delle ISU vi era però parecchio nervosismo per alcuni articoli di giornali, secondo i quali 50.000 prigionieri tedeschi sarebbero stati rimpatriati perché non impiegati in lavori, mentre gli italiani, che erano utilizzati come cooperatori, avrebbero dovuto aspettare³. Dei rimpatri dei prigionieri italiani si cominciò a parlare proprio nel maggio 1945. In quel mese la Commissione Alleata di Controllo chiese al governo italiano se fosse

¹ Lettera del HQ ASF, Office of The Adjutant General, 1-8-1945, in PMGO, *POW Operations*, cit., Vol II of Tabs, tab. non numerata; *ibidem*, Monograph, pp. 33 e 42 e Supplement, p. 6; si veda anche la nota di Gazzera del dicembre 1944, in ACS, PCM Gabinetto 1944-47, 19-5, 10477, busta 295, fasc. 1/12.

² PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 234, 242, e Supplement, p. 22.

³ AUSSME, DS, busta 2256-A, lettera di Rea a Ortona del 22-5-1945.

disposto a ricevere 33.000 prigionieri cooperatori, e in caso quanti al mese. L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra Gazzera rispose che il governo accettava ben volentieri il rimpatrio delle Unità di Servizio, e chiedeva che vi fossero inclusi i circa 2.000 prigionieri che avevano aderito alla cooperazione, ma che non erano stati utilizzati. Si trattava complessivamente di 35.000 militari, da suddividere secondo i seguenti scaglioni: a luglio 6.000, ad agosto 8.000, a settembre 10.000, a ottobre 11.000, da far arrivare nei porti di Napoli e Taranto. Gazzera chiedeva che i non cooperatori fossero rimpatriati dopo, in "epoca adatta", che il Governo italiano si riservava di comunicare⁴.

Alla fine di maggio il Ministero degli Affari Esteri seppe dal colonnello Campbell, capo della Sottocommissione per i prigionieri di guerra della Commissione Alleata di Controllo, che era previsto il rimpatrio dei 33.000 prigionieri cooperatori italiani negli Stati Uniti, in scaglioni di 10.000, a partire dal primo luglio 1945⁵.

In realtà i rimpatri non avvennero secondo i tempi auspicati dal governo italiano. I piani per il rimpatrio delle Unità di Servizio furono avviati a luglio. Il 12 di quel mese il PMGO inviò comunicati al Primo, Secondo e Terzo Comando Servizi, per individuare il primo contingente di 500 uomini da rimpatriare il 9 agosto, da Hampton Roads in Virginia. Un secondo gruppo di 500 era previsto partisse il 12 settembre e un terzo il 12 ottobre. I soldati potevano portare non più di 100 libbre di bagaglio, gli ufficiali non più di 175. Libri e manoscritti, potevano essere portati se censurati dai comandi dei campi⁶.

Quando furono riuniti a Fort Wadsworth 25 ufficiali e 250 uomini di truppa da rimpatriare, provenienti dalle unità del Secondo Comando Servizi, il generale Rea affermò che in alcuni casi gli americani avevano applicato criteri condivisi anche dagli italiani, ma che in altri casi i prigionieri erano stati scelti secondo il "merito", cosa che aveva generato reazioni negative tra i prigionieri. Secondo il generale le categorie prioritarie dovevano essere gli ultracinquantenni, quelli con più di quattro anni di prigionia, o con condizioni di famiglia particolarmente pietose⁷. Un gruppo di 80 prigionieri, imbarcatisi a Newport News il 19 agosto 1945 sulla nave *Blueridge Victory*, sbarcò a Napoli il 30 agosto 1945. Erano in gran parte ufficiali, tra i quali i generali Nebbia, Gioia, Costa e De Vincentiis⁸. Circa lo scaglione da rimpatriare a settembre 1945, Rea riteneva che il numero di 21 ufficiali di Monticello e Weingarten previsti per il rimpatrio, sulla base del

⁴ Lettera dell'ACPDG alla C. A. del 19-5-1945, ACS, PCM Gabinetto 1948/50, 10909, 4023, sottofasc. 56.

⁵ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 8, nota del 30-5-1945.

⁶ PMGO, *POW Operations*, cit., lettera del HQ ASF, Office of The Adjutant General, 12-7-1945, in Vol II of Tabs, tab. 22; anche Monograph, cit., pp. 245-246.

⁷ AUSSME, DS, busta 2256-A, promemoria di Rea per Ortona, 8-8-1945.

⁸ ASV, Uff. Inf. Vat. 86, E. 805/B. Ne facevano parte i colonnelli Franco Gallarini, Ippolito Martin di Montù, Virgilio Alcaini, Angelo Castellani, Fernando Mariani, Alfredo D'Andrea, Domenico Patti, Alfredo Ramondini, Umberto Montanari, Armando Bronzini, i tenenti colonnelli Vincenzo Calabresi, Vincenzo Clarkson, Mario De Iulius, e il maggiore Carlo Gioielli, tutti provenienti da Camp Monticello, e inoltre i colonnelli Giuseppe Pizzorno da Ogden, Alessandro Icardi, i tenenti colonnelli Arnaldo Prato da Camp Ross, Aurelio Sidoti da Fort Knox, Romeo Torletti, Arrigo Varanini, Luigi Adami e Michelangelo Tripodi da Fort Knight, Ferdinando Annibaldi da Camp Myles Standish, Gaetano Rocuzzo da Weingarten, Vittorio Mazzone da Belle Mead, i maggiori Giuseppe Macrì di Weingarten, Alessandro Robecchi Stagnoli, Luigi Zoli, Andrea Castellaneta, Michelangelo Borriello, più altri ufficiali inferiori e qualche soldato.

criterio “compassion and/or reward service”, fosse un’aliquota “infima”, tenuto conto che nei due campi vi erano 1.500 ufficiali, di cui almeno 200 ultracinquantenni⁹.

L’ambasciatore Tarchiani, enfatizzando il ruolo svolto dall’ambasciata italiana negli Stati Uniti, il 2 agosto 1945 comunicò al Ministero degli Affari Esteri: “Seguito passi insistentemente svolti da quest’ambasciata presso il Dipartimento di Stato mi viene comunicato oggi che Dipartimento Guerra ha definito modalità rimpatri prigionieri di guerra italiani”¹⁰. In effetti, il 6 agosto gli americani proposero al governo italiano un programma di rimpatri che prevedeva i tre scaglioni di 500 unità nei mesi di agosto-ottobre 1945, con progressivi aumenti nei mesi successivi. In realtà, il programma fu notevolmente accelerato a partire già da settembre, come si può vedere dalla tabella riportata.

Tabella 1. Rimpatri di prigionieri di guerra italiani dagli Stati Uniti¹¹.

| | | rimpatri proposti | rimpatri effettivi |
|-----------|------|-----------------------|--------------------|
| agosto | 1945 | 500 ISU | 605 |
| settembre | | 500 ISU | 6.268 |
| ottobre | | 500 ISU | 7.848 |
| novembre | | 2.000 ISU | 5.525 |
| dicembre | | 5.000 ISU | 3.861 |
| gennaio | 1946 | 8.000 ISU | 14.164 |
| febbraio | | 17.000 ISU | 10.971 |
| marzo | | 6.000 non cooperatori | 528 |
| aprile | | 6.000 non cooperatori | 1 |
| maggio | | 5.000 non cooperatori | 1 |

I prigionieri dagli Stati Uniti arrivavano in genere nel porto di Napoli (alcuni a Livorno e a Trieste) su navi americane, che poi imbarcavano contingenti del corpo americano di spedizione. I cooperatori, quale riconoscimento del contributo da loro fornito alla causa alleata, furono i primi ad essere rimpatriati. Lo spiegava Eager, parlando alla radio in un messaggio rivolto al pubblico italiano, il 31 agosto 1945. Le ISU, diceva Eager, come compenso per la loro cooperazione, ricevevano priorità nei rimpatri. Il 10 agosto erano rimpatriati 500 membri delle ISU della costa orientale, scelti per meriti e per motivi di famiglia. Un altro rimpatrio di 500 cooperatori del Midwest e della costa occidentale era in

⁹ AUSSME, DS, busta 2256-A, Rea a Ortona, 14-8-1945.

¹⁰ Le modalità erano: prima i malati e i feriti, rimpatri conclusi forse entro il mese agosto; poi i casi pietosi o anziani; ad agosto, settembre e ottobre 500 cooperatori particolarmente meritevoli; da novembre inizio dei rimpatri complessivi, con precedenza alle ISU. Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 8, nota del 2-8-1945.

¹¹ Lo schema proposto di rimpatri è in ABC 383.6 Italy, sec. I-E, 6-8-1945, RG 165, NARA. L’elenco di quelli effettivamente rimpatriati è in PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 33 e Supplement, p. 6. Secondo queste fonti rimanevano negli Stati Uniti 33 prigionieri italiani nel marzo 1946, 31 ad aprile. 30 a maggio e 20 a giugno. Secondo una fonte italiana però, nel luglio 1946 vi erano ancora 360 prigionieri italiani negli Stati Uniti e nelle Hawaii, ACS, PCM 1944-47, 19-5, 10447, fasc. 1-13, Min. Guerra, 28-7-1946.

corso e altri due contingenti di 500 erano prossimi. Per settembre e ottobre era previsto il rimpatrio di parecchie migliaia. Entro pochi mesi si sarebbero conclusi i rimpatri delle ISU, compatibilmente con la disponibilità di naviglio e la capacità di riceverli in Italia. Tutti i prigionieri sarebbero stati rimpatriati senza eccezioni, anche se alcuni avrebbero voluto rimanere e altri vantavano la cittadinanza americana. I prigionieri delle ISU, affermava Eager, erano i più fortunati, non solo dal punto di vista materiale, ma anche perché avevano migliorato la salute, le capacità lavorative, la preparazione culturale. In America avevano contribuito per la loro parte all'enorme e complesso sforzo militare¹².

Il 10 agosto il Sottosegretario alla Guerra Patterson rilasciò un comunicato, riportato dai giornali, in cui si diceva che tutti i prigionieri tedeschi e italiani sarebbero stati rimpatriati il più presto possibile, e che gli imprenditori si dovevano preparare a sostituirli con lavoratori liberi. In particolare, era previsto il rimpatrio dei primi 1.500 prigionieri italiani tra agosto-ottobre. Il rimpatrio degli altri sarebbe stato un processo lungo, per i motivi indicati dal Dipartimento della Guerra: la carenza di naviglio, che rappresentava il vero collo di bottiglia; l'impossibilità per l'Italia di riceverli entro breve tempo per problemi organizzativi; la domanda di lavoro negli Stati Uniti. Per quanto riguardava la disponibilità di trasporto verso l'Europa, le autorità militari del teatro europeo affermavano di poter ricevere i prigionieri tanto rapidamente quanto potevano essere inviati. Circa la domanda di lavoro negli Stati Uniti, il *Washington Post* affermava in un editoriale:

E' un fattore che vogliamo sperare non giocherà alcuna parte nel definire le quote di rilascio dei prigionieri di guerra. I principi di libertà individuale nei quali diciamo di credere diventerebbero una presa in giro se detenessimo questi prigionieri in servitù in tempo di pace per i nostri interessi. Durante la guerra e finché non saranno possibili i trasporti per i loro paesi possiamo correttamente chiedere che i prigionieri rendano dei servizi in cambio della loro detenzione e custodia. Ma non c'è scusa alcuna per prolungare la loro detenzione ed esigere da loro il lavoro un minuto in più del necessario¹³.

Il Ministero degli Affari Esteri, venuto a conoscenza delle affermazioni del Sottosegretario Patterson, metteva l'accento sul fatto che il Comando Supremo Alleato in Europa aveva detto di poter ricevere quanti prigionieri potevano portare i mezzi navali disponibili, che sarebbero aumentati grazie alla fine delle ostilità in oriente¹⁴. L'insistenza da parte italiana sulla necessità di rimpatriare quanto prima i prigionieri, nasceva anche dal fatto che circolavano voci circa la volontà americana di volerne trattenere una parte ancora per un lungo periodo. Il ministro dell'Assistenza Postbellica Lussu scrisse al Ministero degli Affari Esteri il 16 agosto 1945, dicendosi preoccupato per il comunicato di Tarchiani del 24 luglio, circa la possibilità che le autorità americane volessero utilizzare in lavori forzati i prigionieri di guerra italiani politicamente sospetti, deportandoli in altro paese invece di rimpatriarli. Solo il governo italiano, diceva Lussu, poteva valutare il comportamento politico dei prigionieri, dei quali alcuni non avevano cooperato "Non sempre per motivi politici ma talvolta anche perché gli ordini del governo

¹² AUSSME, DS, busta 2241.

¹³ "Prisoner Laborers", *The Washington Post*, 13-8-1945, p. 6; si veda anche "Prisoners Of War To Go Home Soon", *The New York Times*, 10-8-1945, p. 7.

¹⁴ AUSSME, DS, busta 2271-B, Min. Aff. Est. a Min. Ass. Postb., 21-8-1945.

italiano non sono potuti arrivare a tutti”. Citando l’articolo 45 e seguenti della Convenzione di Ginevra, Lussu affermava che se i prigionieri non erano soggetti a procedimenti penali o detenuti al momento del rimpatrio, non esistevano altri motivi per trattenerli. Pregava quindi Tarchiani di intervenire per evitare che la “abberrante intenzione si formi a salvaguardia degli interessi della legalità e del nostro stesso prestigio”¹⁵.

Il programma di detenere a lungo i prigionieri non riguardava quelli italiani, ma, come vedremo, quelli tedeschi, infatti, il PMG, agli inizi di settembre, annunciò che sperava di rimpatriare tutti i prigionieri italiani entro dicembre 1945¹⁶. Il Dipartimento della Guerra però prevedeva tempi più lunghi. Riteneva, infatti, che per la metà dell’inverno sarebbero state rimpatriate tutte le ISU, e che per l’inizio della primavera del 1946 tutti i restanti prigionieri italiani. Il Dipartimento diceva che, dal V-E Day, erano rientrati 1.087 prigionieri italiani feriti o malati e che a settembre era previsto il rimpatrio di 49 ISU complete, con 229 ufficiali e 8.400 soldati¹⁷. Anche Mons. Cicognani diceva di aver ricevuto assicurazioni dal PMG sulla volontà americana di concludere entro pochi mesi il rimpatrio: “Il Generale Bryan mi ha fatto assicurare, pochi giorni or sono, che è intendimento delle autorità americane di completare il rimpatrio dei prigionieri italiani e di quelli tedeschi rispettivamente con il primo Gennaio e primo Marzo 1946”¹⁸.

Effettivamente alcune migliaia di cooperatori partirono a settembre. Un gruppo di 656 prigionieri, il contingente più grande rimpatriato fino a quel momento, partì il 13 settembre da Caven Point Terminal a Jersey City, nel New Jersey, sulla nave *Sea Porpoise*. Ne facevano parte 451 ufficiali e 205 militari di truppa provenienti da Camp Weingarten. L’ambasciatore Tarchiani, accompagnato dal segretario dell’ambasciata Egidio Ortona, da E. Tomtin Bailey del Dipartimento di Stato e dal generale Clarence H. Kells, comandante del New York Port of Embarkation, si recò a salutare i prigionieri in partenza e disse loro, tra l’altro, che avrebbero dovuto sempre considerare gli Stati Uniti come il loro più grande amico.¹⁹ Un altro gruppo di 400 prigionieri delle ISU salpò lo stesso giorno per l’Italia da Norfolk in Virginia, a bordo della *Button Gwinnett* e il 5 ottobre 1945, dopo 28 giorni di navigazione, giunse a Trieste. Facevano parte del gruppo anche una decina di generali provenienti da Camp Monticello.²⁰ Un altro gruppo di 446 reduci partì da New York l’8 ottobre 1945, sulla nave *USS Monticello*, ex *Conte Grande*, e sbarcò a Napoli il 20 dello stesso mese²¹.

¹⁵ AUSSME, DS, busta 2256-A; anche Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 99, fasc. 8.

¹⁶ “Speed Repatriation Of Captives”, *The New York Times*, 5-9-1945, p. 4.

¹⁷ “War Captives in U.S. to Be Gone by Spring, Total of Prisoners Here Is Put at 417,034”, *The New York Times*, 13-9-1945, p. 5.

¹⁸ ASV, Uff. Inf. Vat., 84, E. 762/A, rapporto della Delegazione Apostolica di Washington dell’8-9-1945.

¹⁹ “650 prigionieri di guerra italiani sono partiti ieri alla volta dell’Italia”, *Il Progresso Italo-Americano*, 14-9-1945, ultima pagina; “Italian Prisoners Sail”, *The New York Times*, 14-9-1945, p. 12.

²⁰ “Italian Prisoners Sail”, *The New York Times*, 14-9-1945, p. 12. Si veda anche D. Parri-M. Parri, *Il giuramento*, cit., p. 294.

²¹ ASV, Uff. Inf. Vat. 86, E. 805/A. *Il Progresso Italo-Americano* parlava di 6.500 prigionieri imbarcati sulla nave, “La partenza per l’Italia di 6.500 ex prigionieri”, 9-10-1945, ultima pagina.

Per quanto riguarda i prigionieri malati, un contingente di 263 militari fu rimpatriato sulla nave ospedaliera *Seminole*, e sbarcò a Napoli il 7 agosto 1945. Ne facevano parte il colonnello Antonio Grande e il tenente colonnello Guido Dorna, malati di asma bronchiale, il tenente colonnello Giovanni Cianfrocca con ferite multiple. E' interessante notare che oltre il 25% dei 263 reduci soffriva di malattie mentali, e altri di psiconevrosi e nevrasenia²². Alcune centinaia di ufficiali e soldati italiani malati partirono il 19 settembre 1945, da Charlestown, in South Carolina, sulla stessa nave *Seminole*²³.

Per accelerare i rimpatri gli americani utilizzarono anche navi da guerra. I componenti della 143rd QM Sv Co., di stanza al Vaughan General Hospital, ad Hines, Chicago in Illinois, furono imbarcati sulla portaerei *Randolph* che giunse a Napoli prima del Natale 1945²⁴. Un contingente di ben 1.400 prigionieri fu imbarcato sulla portaerei *Wasp*. Vi erano al seguito anche alcuni giornalisti. Will Lissner, del *New York Times*, il 19 e 20 novembre riferiva che i 1.400 prigionieri italiani erano i primi cooperatori rimpatriati su una nave da guerra, a dimostrazione della volontà americana di rimpatriare i cooperatori il più presto possibile. Partiti sei giorni prima da Los Angeles, avrebbero dovuto imbarcarsi su una nave da trasporto, ma poiché non era pronta, furono imbarcati sulla portaerei diretta a Napoli. Gli italiani gestivano da soli la disciplina e i loro alloggiamenti. Il capitano J.C. Clifton, a nome del comandante Wendell Gray Switzers, parlò agli italiani radunati, e disse che il personale della nave avrebbe fatto di tutto per rendere il loro rimpatrio il più piacevole possibile. I prigionieri mangiavano zuppa, spaghetti, polpette, riso, pere e mele. Vi fu anche un recital da parte di un prigioniero, Vincenzo Mascioni, già organista nella cattedrale di Milano, con l'organo della nave, nel ponte hangar dove gli italiani dormivano in cuccette. Inoltre venivano proiettati due film al giorno. A giudicare dai sentimenti della maggior parte dei prigionieri, diceva il giornalista, la politica alleata di permettere loro di riabilitarsi agli occhi dei popoli amanti della libertà, lavorando volontariamente contro l'Asse, stava dando grandi ritorni, quegli uomini rimpatriavano come "evangelisti dell'Americanesimo". Molti avevano intenzione di tornare negli Stati Uniti con le famiglie e alcuni pensavano addirittura di nascondersi nella nave per poter tornare in USA, ma i controlli erano molto severi. Il loro bagaglio, inizialmente, era stato limitato a 35 libbre, ma quando fu deciso che avrebbero viaggiato sulla portaerei, dove c'era molto spazio, fu innalzato a 175 libbre, ed era composto soprattutto da cibo, una manna per le famiglie in inverno²⁵. Anche un giornalista del *Progresso Italo-americano* era a bordo della *Wasp* e scriveva: "Parlando con questi ex-prigionieri e coi loro ufficiali, si rileva immediatamente la loro gratitudine verso l'America pel buon trattamento ricevuto, e molti esprimono il desiderio di emigrare negli Stati Uniti quando le cose saranno tornate al normale. Molti hanno lasciato in America amici e parenti e qualcuno anche la fidanzata"²⁶.

Facevano parte del gruppo i tenenti colonnelli Umberto Baldi e Vincenzo Rossi, provenienti da Weingarten, i maggiori Ugo Di Fabio da Ogden Arsenal e Paolo Barraco da Weingarten.

²² ASV, Uff. Inf. Vat., 84, E. 773, Min. Ass. Postbellica a Mons. Evreinoff, 26-9-1945.

²³ Cicognani a Montini, 26-9-1945, ASV, Uff. Inf. Vat. 519, fasc. 37. *Ibidem*, 84, E. 771/A.

²⁴ C.T. O'Reilly, *Forgotten*, cit., p. 175.

²⁵ "Italians On Wasp Grateful to U.S.", *The New York Times*, 21-11-1945, p. 4; "Italians On Wasp 'Evangelists' of U.S.", *The New York Times*, 22-11-1945, p. 18.

²⁶ *Il Progresso Italo-Americano*, 20-11-1945, ultima pagina.

Giunti alla fine del 1945 erano stati rimpatriati circa la metà dei prigionieri. Ne rimanevano da rimpatriare 25.665, di cui 3.871 cooperatori²⁷. Agli inizi del 1946 vi furono forti pressioni degli imprenditori americani per trattenerne i prigionieri di guerra negli Stati Uniti, e il 26 gennaio 1946 il presidente Truman dichiarò che i prigionieri tedeschi sarebbero stati tratti in patria per altri sessanta giorni, e che quelli impegnati in lavori contrattuali non sarebbero stati rimpatriati prima del primo aprile 1946, per rispondere alle richieste di lavoro nella raccolta di cotone, barbabietole e nell'industria della polpa di legno²⁸. I rimpatri dei prigionieri italiani invece continuarono con buon ritmo. A gennaio ne partirono oltre 14.000²⁹. Anche per i non cooperatori detenuti alle Hawaii il rimpatrio avvenne nel gennaio e all'inizio del febbraio 1946. Un gruppo di 1.188 prigionieri partì sulla nave *Meteora* il 27 gennaio 1946, e il 28 febbraio arrivò a Napoli³⁰. Un altro gruppo si imbarcò sulla nave *Sea Witch* e sbarcò a Napoli il 4 marzo 1946³¹.

Oltre 5.000 prigionieri partirono dalla California agli inizi di febbraio. La nave *Marine Tiger*, con a bordo 3.085 prigionieri, di cui 810 ufficiali e 2.275 soldati provenienti da Camp Hereford, partì dal molo "A" di Long Beach per Napoli, il 5 febbraio. Altre due navi erano previste in settimana: la *Mormacdove*, con 932 prigionieri di Unità di Servizio di Camp Ross e altre unità provenienti da Vancouver nel Washington, avrebbe fatto prima scalo a New York. La *Cape Neddick*, in programma il 7 febbraio, avrebbe portato 39 ufficiali e 1023 soldati di Camp Haan direttamente a Napoli³². Probabilmente l'ultimo contingente di cooperatori a lasciare gli Stati Uniti fu quello di 833 membri delle ISU, trasferito il 19 febbraio 1946 da Fort Eustis a Camp Shanks, a New York, per essere rimpatriato³³.

La questione del bagaglio era di grande importanza per i prigionieri. Molti di loro, infatti, autorizzati dai comandi dei campi, avevano acquistato molti articoli negli spacci, ma anche da ditte di vendita per corrispondenza. Speravano dunque di portare con sé nel rimpatrio quelle cose che sarebbero state di grande aiuto per le famiglie, provate dalle privazioni di tanti mesi di guerra. Ogni notizia riguardante eventuali restrizioni nella quantità del bagaglio generava quindi grande preoccupazione. L'Alto Commissario per i prigionieri di guerra a marzo 1945 inviò una nota all'Ambasciata italiana a Washington e alla Legazione d'Italia a Berna, in cui si diceva che molti prigionieri si lamentavano perché, rimpatriando, non potevano portare parte del bagaglio. I motivi addotti dagli Alleati erano la difficoltà nei trasporti e le restrizioni analoghe per il bagaglio dei militari alleati. Quello dei prigionieri però, diceva l'Alto Commissario, era importante perché in patria non avrebbero trovato le cose che dovevano lasciare, al contrario dei soldati alleati. In ogni caso, l'Alto Commissario auspicava che le autorità alleate permettessero che le eccedenze fossero inviate all'Ufficio Informazioni della potenza protettrice, perché le spedissero in Italia, e che il bagaglio autorizzato alla partenza dai campi non fosse poi diminuito, come era

²⁷ PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, p. 24.

²⁸ *Ibidem*, p. 10 e TAB 3.

²⁹ Un gruppo di 285 cooperatori di Camp Kilmer si imbarcò sulla *Frostberg Victory*, a Brooklyn, l'11 gennaio. "285 Returning to Italy", *The New York Times*, 12-1-1946, p. 7.

³⁰ R. Bornia, *America*, cit., p. 49; F. Rosati, in M. Montanari, *Sociologia*, cit.

³¹ T. W. Trichini, cit.

³² "11.879 War Prisoners Slated To Leave Port", *Los Angeles Times*, 4-2-1946, p. 5.

³³ U.S. Department of Defense, *Historical Context*, cit., cap. 7, p. 26.

spesso avvenuto, da successivi controlli e divieti prima della partenza³⁴. Agli inizi di aprile 1945, Grillo scrisse a Ortona, riferendo il grande malumore dei soldati per una circolare, diffusa a Fort Wadsworth il 7 aprile, che limitava gli oggetti che i prigionieri potevano portare nel rimpatrio. Era previsto, infatti, che, in un unico bagaglio di 30 libbre, si potessero portare solo 3 pacchetti di sigarette, 5 onces di tabacco, 5 pezzi di dolci, 1 pezzo di sapone, articoli di toletta occorrenti per il viaggio, mentre erano vietati vestiti, scarpe e ogni altra cosa non strettamente necessaria ai bisogni immediati del prigioniero, pena la confisca³⁵. Il 14 aprile Grillo scrisse nuovamente a Ortona dicendo che della questione del bagaglio se ne stava occupando Eager, ma che l'intervento dell'ambasciatore Tarchiani avrebbe potuto facilitarne l'esito positivo. Era, diceva Grillo, una giusta ricompensa per i soldati che da oltre un anno stavano svolgendo il loro dovere, e che speravano di portare un aiuto alle famiglie al loro ritorno³⁶.

Rimpatriato Grillo, Rea, che ne aveva preso il posto, si rivolse a Ortona, per sottolineare ancora la gravità del problema del bagaglio. Pochi prigionieri potevano ovviare alle restrizioni del peso, mandando pacchi nelle zone dell'Italia liberata, per cui proponeva che fosse aumentato il bagaglio dei soldati da 30 a 60/70 libbre, senza limiti qualitativi, e senza fiscalità per quanto riguardava manoscritti e documenti³⁷. In una nota successiva, indirizzata ancora ad Ortona, Rea ricordava che fino a marzo 1945 erano stati autorizzate 175 libbre per gli ufficiali e 30 per sottufficiali e truppa, ma senza limiti qualitativi. In occasione di alcuni rimpatri di marzo era stata però attuata una circolare del 27 gennaio 1945 che imponeva l'esclusione di tutti i "critical items". Si trattava di oggetti che i prigionieri avevano potuto comprare allo spaccio o che avevano ricevuto da parenti americani. La proposta di Rea era quella di autorizzare il bagaglio almeno di 100 libbre per i sottufficiali e di 60, escluso il corredo personale, per la truppa, senza limitazioni qualitative, e con l'effettuazione della verifica alla partenza del campo, onde evitare problemi successivi³⁸.

L'ambasciata italiana a Washington fece numerosi passi presso il Dipartimento di Stato e a maggio presentò nuovamente una nota, in cui si chiedeva che fosse aumentato il bagaglio a 100 libbre per i sottufficiali e a 60 libbre per i soldati, che potessero portare in Italia qualsiasi merce anche se razionata, e ogni manoscritto, corrispondenza, eventualmente anche censurata alla presenza dell'interessato, e che il controllo dei bagagli avvenisse preventivamente nei campi³⁹.

Rea intanto, oltre che all'ambasciata italiana, si rivolse anche al comando americano delle ISU. Il 7 maggio 1945 chiese a Eager se i marescialli, il cui grado era equiparabile a quello di Warrant Officer, potessero portare 175 libbre di bagaglio come gli ufficiali, ma il tenente colonnello Bucha rispose che non era possibile, perché i sottufficiali erano equiparati alla truppa e le misure adottate per rimpatri singoli non si applicavano ai rimpatri in massa⁴⁰. Nuovamente il 19

³⁴ AUSSME, Rep. I-3, busta 169, cart. 4, nota del 22-3-1945.

³⁵ AUSSME, DS, busta 2256-A, promemoria di Grillo per Ortona dell'8-4-1945.

³⁶ *Ibidem*, lettera del 14-4-1945.

³⁷ *Ibidem*, Rea a Ortona, 3-5-1945.

³⁸ *Ibidem*, 11-5-1945.

³⁹ *Ibidem*, Rep. I-3, busta 169, cart. 4, Tarchiani a Min. Aff. Est., 22-5-1945.

⁴⁰ *Ibidem*, DS, busta 2256-A, promemoria di Rea.

giugno, Rea scrisse a Eager. Una circolare del WD del 25-5-1945, ribadiva i limiti del bagaglio in 30 libbre per la truppa e 175 per gli ufficiali, ma non era chiaro se alcuni articoli (toiletta, tabacco) rientravano nel peso. Inoltre Rea chiedeva chiarimenti circa gli articoli comprati, con il consenso americano, negli spacci e fuori (stoffe, scarpe), pagati con i risparmi. I prigionieri erano molto turbati per la minaccia di confisca di quello che erano stati autorizzati a comprare e, aggiungeva Rea, gli oggetti erano un aiuto alle famiglie e non avrebbero certo inciso come peso sulla nave⁴¹.

Un primo piccolo passo avanti fu fatto verso la fine di giugno. Il 26 di quel mese la Delegazione negli Stati Uniti del Comitato della Croce Rossa Internazionale comunicò a Eager di aver raggiunto un accordo con le superiori autorità militari, in base al quale i prigionieri potevano depositare le opere d'arte da essi realizzate, presso la Delegazione, che avrebbe provveduto a spedirle agli interessati alla fine del conflitto. Si trattava di quadri, sculture, strumenti musicali, racconti, saggi, studi scientifici. Inoltre, la Croce Rossa poteva spedire pacchi per conto dei prigionieri per un peso non superiore a 50 libbre al costo di \$2⁴².

Il 5 luglio i prigionieri cooperatori ottennero quanto avevano richiesto. Quel giorno il Quartier Generale del Secondo Comando Servizi comunicò a Eager che era stato deciso di aumentare il bagaglio da 30 a 100 libbre per i componenti delle ISU, e per quei cooperatori rinviati senza pregiudizio nello status di normali prigionieri. I cooperatori potevano portare gli articoli comprati o donati loro da civili; libri, riviste e altro materiale stampato dovevano essere censurati⁴³. Il 31 luglio 1945, in un nuovo memorandum del Quartier Generale del Secondo Comando Servizi, veniva definita tutta la materia del bagaglio. Gli ufficiali erano autorizzati a portare 175 libbre, la truppa ISU 100, i non cooperatori 55, più dieci libbre di materiale orientativo da inserire tutto entro lo zaino. Inoltre, ogni prigioniero poteva avere: una cinta, un cappello, tre mutande, un giaccone o una giacca, 2 camicie, un paio di carpe, 3 di calzini, due di pantaloni, 3 magliette, uno zaino, non più di due coperte di lana, un kit di prima emergenza e un kit per mangiare. Un trattamento particolare era riservato ai prigionieri sacerdoti, i quali erano autorizzati a portare fino a 175 libbre, purché il peso eccedente le 65 libbre fosse composto da articoli necessari allo svolgimento dell'attività religiosa⁴⁴.

Ad alcuni prigionieri il bagaglio fu consegnato dopo che erano già stati rimpatriati. Il 23 settembre 1947, ad esempio, arrivarono a Napoli, con il piroscafo *Hobert Victory*, i bagagli di 14 ex prigionieri, spediti dall'ambasciata a Washington, per essere consegnati attraverso la Croce Rossa. Tra i nomi figuravano quello di Bruno Forzellan, deceduto il 9 dicembre 1945 a Ogden, nello Utah, cui apparteneva una valigia con gli effetti personali; quello di Pietro Salpa, che era fuggito da Camp Shanks nel settembre 1945 e catturato parecchi mesi dopo; quello di Francesco Carosi, anche lui evaso da un campo di prigionia e ancora latitante agli inizi di gennaio 1947, e quello di Francesco Donnarumma, condannato il 16 settembre 1943 a 3 anni di lavori forzati per aver colpito con un

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² AUSSME, DS, busta 2256-A, comunicazione di Charles Huber. Si veda anche PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, p. 20.

⁴³ AUSSME, DS, busta 2256-A

⁴⁴ *Ibidem*. Per i sacerdoti si veda PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, p. 20.

pugno un ufficiale americano a Camp Clark. Il bagaglio degli ultimi tre consisteva in uno zaino contenente vestiti⁴⁵.

Qualcuno i bagagli non li ricevette mai, come il colonnello Matteo Caligiuri, il quale si rivolse prima all'ambasciata italiana a Washington e a ottobre 1947 al Ministero degli Affari Esteri, dicendo di sapere che i suoi bagagli erano stati spediti dal PMGO alla Croce Rossa a Ginevra. Furono fatte ricerche, fu chiesta copia della lettera del PMGO, fu interessata l'ambasciata a Washington il 23 ottobre 1947, perché nella nota del Dipartimento di Stato, inviata nel 16 luglio 1946, si diceva che i bagagli erano stati spediti il 24 ottobre 1945. Purtroppo per Caligiuri, il bagaglio non fu mai ritrovato⁴⁶.

La grande maggioranza dei prigionieri desiderava tornare al più presto in Italia, tuttavia non pochi di loro avrebbero preferito rimanere negli Stati Uniti. A tutti questi le autorità militari americane risposero negativamente. Vi erano quelli dei quali fin dai primi tempi della prigionia parenti e amici americani chiesero inutilmente di ottenere la custodia. Altri avevano sposato segretamente donne americane o si erano fidanzati con quelle. Un altro gruppo era rappresentato da prigionieri di altre nazionalità che combattevano nell'esercito italiano. Vi erano altri che semplicemente avevano apprezzato le istituzioni e il modo di vita americano, e speravano di rimanere a vivere e al lavorare negli Stati Uniti, piuttosto che nell'Italia martoriata dalla guerra. Scriveva, ad esempio, un giovane prigioniero al *Progresso Italo-Americano*: "Io non ho nessuno in Italia, né genitori né parenti [...] Mi piace l'America e vorrei rimanervi, che cosa posso fare?"⁴⁷.

Più complessa fu la questione di quei prigionieri che erano nati negli Stati Uniti. Anche per questi alla fine ebbero la meglio le autorità militari, le quali decisero che dovevano essere rimpatriati, per non permettere loro un ingresso preferenziale negli Stati Uniti. Un caso fu quello patrocinato da un avvocato di Brooklyn, che presentò un precetto di comparizione per un prigioniero italiano che diceva di essere nato negli Stati Uniti e desiderava rimanere in quel paese. Il PMGO preparò la solita risposta negativa, ma informò anche l'Avvocatura Generale. Questa in genere era favorevole alla possibilità che un prigioniero potesse dimostrare fatti, che permettessero un eventuale rilascio o la prova della cittadinanza. Pensava, infatti, che se il prigioniero avesse dimostrato che era nato negli Stati Uniti, che era stato arruolato nel paese nemico contro la sua volontà e che era fuggito alla prima occasione, sarebbe stato giusto liberarlo. Il PMGO non era d'accordo, per cui fu investito della questione l'Assistente Capo di Stato Maggiore G-1, per un parere. Questi però non indicò alcuna politica particolare, ma lasciò al prigioniero la possibilità di decidere se ricorrere in giudizio. L'argomento era di rilievo, perché da 200 a 300 prigionieri italiani e tedeschi sostenevano di essere nati negli Stati Uniti, e dunque sarebbero potuti rimanere in quel paese⁴⁸.

Un altro caso, che ebbe una certa risonanza in California nell'estate del 1945, fu quello di Gaetano Territo. Territo era nato il 20 aprile 1915 a Powhatan, in West Virginia, da Salvatore e da Francesca Di Maria. Nel 1920 i genitori si

⁴⁵ Nota del Min. Difesa del 13-3-1948, del Min. Aff. Est. del 5-5-1948, Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136.

⁴⁶ *Ibidem*, nota del Min. Aff. Est. del 14-1-1948.

⁴⁷ *Il Progresso Italo-Americano*, 7-8-1945.

⁴⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, pp. 246-249.

separarono. Salvatore partì per l'Italia con Gaetano e altre due figlie e si stabilì a Enna. Francesca, rimasta con un'altra figlia, dopo alcuni anni si risposò a Los Angeles. Gaetano, nel 1939, decise di sposarsi e, dovendo esibire il certificato di nascita, scoprì dal padre di essere nato negli Stati Uniti. Ottenuto da quel paese il certificato, si sposò ed ebbe un figlio. Scoppiata la guerra fu chiamato alle armi e inviato in Sicilia. Il 23 luglio, insieme ad altri compagni, abbandonate le armi e spogliatosi in parte della divisa militare, tentò di tornarsene a casa, ma fu catturato dagli americani nei dintorni di Palermo. Portato prima a Biserta, fu inviato poi negli USA, dove giunse il 4 settembre 1943. Il 13 marzo 1944 a Fort Benning in Georgia, aderì alla cooperazione, in seguito fu trasferito a Camp Ross, a Wilmington in California. Attraverso un parente, la madre, che lavorava come cuoca in un ristorante, seppe che il figlio era detenuto a meno di 100 miglia da dove ella abitava. Lo andò a trovare e lo convinse a provare a rimanere negli Stati Uniti. Si rivolsero all'avvocato J. Edward Keating, il quale il primo agosto 1945 scrisse al PMGO a Washington, chiedendo la liberazione di Territo per il fatto che, essendo nato negli Stati Uniti, era un cittadino americano. L'8 dello stesso mese, il colonnello A.M. Tollefson del PMGO rispose che Territo non poteva essere liberato, perché detenuto dalle autorità militari per essere rimpatriato in Italia. L'avvocato si rivolse allora al tribunale federale del distretto meridionale della California, nella seconda metà di agosto 1945, con una richiesta per un mandato di comparizione e per una dichiarazione di cittadinanza americana. Territo sosteneva di essere nato negli Stati Uniti e che, nonostante fosse stato catturato mentre serviva nell'esercito di un paese nemico, in virtù della sua nascita, aveva il diritto di essere liberato e di vedere riconosciuta la sua cittadinanza americana. Il giudice incaricato del caso chiese la presenza di un rappresentante del PMG all'udienza prevista per l'11 dicembre 1945. Lo Stato Maggiore dell'Esercito decise che il PMG in persona fosse presente all'udienza, e questi ribadì di fronte al giudice la politica seguita dal Dipartimento della Guerra in questi casi: Territo era stato catturato mentre combatteva nell'esercito di un paese nemico e, a prescindere dal luogo di nascita, in base all'articolo 75 della Convenzione di Ginevra, doveva essere rimpatriato. Inoltre, secondo il PMG, Territo aveva maggiori possibilità di veder riconosciuto quanto chiedeva, se avesse fatto richiesta di un riconoscimento di cittadinanza al Dipartimento di Stato dopo il suo rimpatrio in Italia, dove avrebbe trovato maggiori testimonianze che non in una corte americana. I Territo, dal canto loro, esibirono il certificato di nascita e il loro avvocato chiese la scarcerazione. La Di Maria sperava che tutta la famiglia di Gaetano e altri figli che vivevano in Italia potessero andare in America, per vivere insieme con quelli che aveva avuto dal suo nuovo matrimonio. Il 13 dicembre, il giudice Harrison respinse l'istanza di Territo dicendo che la corte non aveva giurisdizione, in quanto il ricorrente era un prigioniero di guerra. Al termine dell'udienza l'avvocato dei Territo si rivolse a un giudice della corte d'appello circoscrizionale, ottenendo un ordine restrittivo *ex parte*, per impedire alle autorità militari di sottrarre il prigioniero dalla giurisdizione della corte. Ciò prevenne i piani del PMG di rimpatriare immediatamente Territo. Fu dunque fissata un'udienza per decidere se l'ordine restrittivo dovesse essere revocato, per il 31 dicembre 1945, poi spostata all'8

gennaio e ancora al 25 gennaio 1946⁴⁹. Il caso fu discusso infine l'8 giugno 1946 dalla corte d'appello del nono distretto di Los Angeles, il giudice Stephens, nel suo verdetto, ribadì che Territo era un prigioniero di guerra, in quanto non era stata firmata la pace con l'Italia, e che né la cittadinanza americana, né il servizio prestato nelle ISU, potevano modificare quello status, e dunque, per le norme della Convenzione di Ginevra, doveva essere rimpatriato. Citando una sentenza del periodo della guerra ispano-americana, la corte affermò che i residenti in una nazione nemica erano nemici, indipendentemente dalla loro nazionalità. Come è stato sottolineato, la sentenza non faceva giustizia delle migliaia di cittadini americani di origine giapponese rinchiusi nei campi di concentramento americani durante la seconda guerra mondiale, e dimostrava che la tesi opposta a quella citata dalla corte, ossia che i residenti negli Stati Uniti, a prescindere dalla loro nazionalità, fossero amici, non era vera⁵⁰. Territo fu dunque rimpatriato e non tornò negli Stati Uniti.

Un altro caso fu quello di Adriano Cerasoli, di 23 anni, prigioniero in un campo nel New Jersey. Cittadino americano, trovandosi in Italia allo scoppio delle ostilità, era stato costretto ad arruolarsi nell'esercito italiano, poi era stato fatto prigioniero dagli americani nel 1943. Le autorità militari, confessava il *Washington Post*, non sapevano come comportarsi con lui⁵¹. Anche Giuseppe Pellegrino, che era prigioniero a Camp Monticello, cercò inutilmente di essere liberato, in quanto cittadino americano. Nato a Passaic, nel New Jersey, si era poi sposato in Italia ma, arruolato nell'esercito italiano, era stato fatto prigioniero dagli americani⁵².

Oltre ai prigionieri che non volevano rimpatriare ve ne furono alcuni che cercarono di andare o di ritornare negli Stati Uniti. Giuliano Romanczuk, di 22 anni, nativo di Trieste, catturato ad Anzio e prigioniero negli Stati Uniti, dopo il rimpatrio rientrò clandestinamente negli Stati Uniti e il 18 gennaio 1947 si consegnò alla polizia, sperando di avere qualche possibilità di rimanere. Aveva deciso di tornare in America perché "i grandi quattro avevano reso le condizioni a Trieste molto incerte" e non aveva potuto trovare lavoro⁵³.

Un altro prigioniero che non voleva tornare in Italia, ma desiderava entrare negli Stati Uniti, era Alfredo Raffaele di 24 anni. Fuggito il primo novembre 1945 da un campo di prigionia americano in Tunisia, si imbarcò clandestinamente a Casablanca sulla nave *Theodoric Bland* e raggiunse Baltimora, dove le autorità dell'immigrazione gli impedirono di sbarcare. A dicembre la *Theodoric Bland* ripartì per Antwerp in Belgio, ma anche lì non fu consentito a Raffaele di sbarcare, per cui, ripartito con la stessa nave, arrivò nuovamente negli Stati Uniti.

⁴⁹ PMGO, *POW Operations*, cit., Supplement, pp. 24-26. "War Prisoner Contends He's U.S. Citizen", *Los Angeles Times*, 12-12-1945, p. A16; "Citizenship Plea Fails War Prisoner", *Los Angeles Times*, 13-12-1945, p. 2; "Mother Fights to Save U.S.-Born War Prisoner", *Los Angeles Times*, 23-8-1945, p. 2. Per l'udienza dell'8-6-1946 si veda il sito <https://webspaces.utexas.edu/rmc2289/NSL/In%20re%20Territo.dot> (10-4-2011).

⁵⁰ J.H. Moore, "In America", cit., p. 151. Vale la pena notare che l'Amministrazione Bush utilizzò il caso Territo quale precedente per detenere come "nemici combattenti", alcuni cittadini americani senza processo. *The Wall Street Journal*, 28-10-2002.

⁵¹ "Citizen Is POW Here", *The Washington Post*, 24-6-1945, p. M2.

⁵² Testimonianza di Wacker a M. Pomeroy, cit.

⁵³ "Stowaway Loses One of Few Chances To Remain in U.S.", *The Washington Post*, 29-1-1947, p. 9.

La nave attraccò a Staten Island, ma Raffaele non ebbe migliore fortuna, perché di nuovo gli fu vietato di sbarcare. Raffaele sperava di vedere uno zio a Brooklyn, ma dovette restare sulla nave con la speranza di tornare in qualche modo a Casablanca Il 18 gennaio la *Bland* ripartì di nuovo, con Raffaele sempre a bordo, ma non per Casablanca⁵⁴.

Un prigioniero rimpatriato, Vito Masotti, sarebbe rientrato negli Stati Uniti nella primavera del 1948. La madre, Marie Masotti, che abitava nel Queens, aveva vinto una causa per sfrattare un ex veterano, con moglie e un figlio di pochi mesi, da un appartamento di sua proprietà, per poterlo dare al figlio Vito⁵⁵.

I rimpatri dei prigionieri italiani dagli Stati Uniti non si conclusero nel marzo 1946. Alcune decine di soldati italiani a quella data erano ancora presenti sul suolo americano, furono rimpatriati nei mesi e anche negli anni successivi. In linea di massima si trattava di militari che si trovavano in una delle tre seguenti condizioni: malati ricoverati in ospedali, latitanti, condannati per reati commessi durante la detenzione. Nel primo gruppo rientravano Mario Di Battista, che morì il 20 aprile 1946 al Mason General Hospital a Brentwood, New York, Angelo Scalvenzi, morto il 2 giugno 1946 al Fitzsimons General Hospital, in Colorado e Augusto Giannini, rimpatriato nel luglio 1947 in gravi condizioni di salute, e morto un mese dopo. Giunti agli inizi di agosto 1947, quattro prigionieri erano ricoverati in ospedale⁵⁶.

Numerosi prigionieri evasi dai campi rimasero latitanti per parecchi mesi, dopo il rimpatrio degli altri prigionieri. Giuseppe Cimino, nato a Ferla (Siracusa), era evaso due volte da Camp Shanks, la seconda volta nell'agosto 1945. Arrestato nell'agosto 1946, fu imprigionato a Fort Jay, New York, e fu rimpatriato il 31 ottobre 1947. Filippo Corvasce, evaso il 2 giugno 1945 da Fort Hamilton, fu arrestato il 29 febbraio 1947. Medardo Porta e Francesco Ghilarducci, erano latitanti il 30 giugno 1947. Emanuele Melilli (o Melille), nato a Ragusa Iblea, si

⁵⁴ "Man Minus Country Goes to Sea Again", *The New York Times*, 19-1-46, p. 1. "Stowaway Back Again Likes It Here", *The Washington Post*, 19-1-1946, p. 9.

⁵⁵ "GI Home Aid Urged", *The New York Times*, 4-10-1947, p. 19.

⁵⁶ Per Di Battista e Scalvenzi si veda l'elenco prigionieri italiani sepolti negli Stati Uniti del 1954, in Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136; si veda anche l'elenco in Office of the Quartermaster General, US Army, 10 agosto 1946, box 1505, Entry 464A, RG 389, NARA, riportato in www.gentracer.com; Min. Difesa, DG PREVIMIL, Albo d'Oro. Per Giannini si veda Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 16. La madre di Giannini, Assunta Sabatini, che abitava a Roma, dopo aver scritto ai vari ministeri, alla Commissione Alleata di Controllo, alla CRI, al Vaticano, il 14-5-1947 scrisse al Min. Aff. Est. Affermava che il figlio era ricoverato per un cancro alle ossa al Walter Reed Hospital di Washington e che, per le precarie condizioni di salute, poteva essere rimpatriato solo per via aerea, accompagnato da un dottore e da due infermieri, e dunque chiedeva l'intervento delle autorità italiane. Il 14 maggio 1947, veniva interessato l'ambasciatore a Washington Tarchiani il quale si recò a visitare il malato. A seguito della visita fu deciso il rimpatrio per il 3 luglio, via Francoforte sul Meno. Le autorità americane avevano chiesto la somma di \$3.000, ridotti poi a \$680 per Giannini e i suoi accompagnatori. L'ambasciata segnalò il caso alle varie comunità italiane negli Stati Uniti cosicché fu possibile raccogliere una somma superiore a quella versata al Dipartimento della Guerra, che sarebbe servita per l'acquisto di medicinali da inviare nell'ospedale italiano previsto per il ricovero. Arrivato a Roma Giannini fu ricoverato l'8 luglio in condizioni gravi nell'ospedale della C.R.I. "Pierantoni", e su sua richiesta nella Clinica Regina Elena il 12 luglio. Il 5 agosto però moriva, confortato dalla presenza dei familiari. Per i quattro prigionieri ricoverati si veda "Last of 430,353 PW's to Leave the U.S.; Only Ones Remaining Are 'Escapees' or Ill", *The New York Times*, 8-8-1947, p. 19

consegnò al FBI il 29 agosto 1947, e fu rimpatriato il 31 ottobre 1947. Giuseppe Lo Piccolo, nato a Corleone, Palermo il 14 maggio 1922, fu catturato il 18 luglio 1947 e l'8 dicembre 1947 risultava detenuto a Fort Jay. Francesco Carosi, di Rieti e Salvatore Cassarino, anch'egli nativo di Ferla come Cimino, erano ancora latitanti l'8 dicembre 1947⁵⁷.

Secondo fonti ufficiali americane venti prigionieri italiani, a giugno 1946, stavano scontando sentenze in istituti di pena negli Stati Uniti⁵⁸. Proviamo a ricostruire la situazione dei prigionieri detenuti a quella data. Virgilio Berti, condannato a quattro anni di prigionia il 20 marzo 1945, partì da New York il 6 maggio 1947. Michelangelo Aquino, condannato a tre anni il 30 aprile 1945, rimpatriò il 15 luglio 1947. Francesco Caruso, nato a Caltagirone, detenuto nello U.S. Penitentiary di Atlanta in Georgia, fu rimpatriato il 10 agosto 1947. Giuseppe Di Russo di Formia, l'8 dicembre 1947 era detenuto al Medical Center for Federal Prisoners di Springfield, in Missouri, e Guido D'Alessio di S. Angelo in Teodice (Cassino) era nello U.S. Penitentiary di Atlanta. Giuseppe Cimino, che era in prigionia a Fort Jay, fu rimpatriato il 31 ottobre 1947. Francesco D'Angelo, condannato a dieci anni, si tolse la vita in prigionia il 22 giugno 1947. Quasi sicuramente erano ancora detenuti a quella data Adriano Di Ruscio, la cui pena scadeva a luglio 1954, Luigi Peschiera, Fioravante Marcuzzi, Giorgio Denoni e Salvatore Avino ai quali scadeva a luglio 1952. E' probabile anche che fossero in prigionia (anche perché, come visto, Berti fu rilasciato a maggio 1947) Pasquale Corbo (fine pena giugno 1950), Giovanni Domengoni e Pasquale Parisi (dicembre 1949), Egisto Torri e Alvaro Boccherini (novembre 1949), Eugenio Di Tommaso (dicembre 1948), Gino De Pascalis (agosto 1948), Calogero Di Paola (luglio 1948), Giuseppe Fazio e Michelangelo Aquino (maggio 1948), Giuseppe Dedola, Pietro Antico e Francesco Tino (aprile 1948). Non è escluso poi che stessero scontando pene altri prigionieri di cui non abbiamo notizie⁵⁹.

La vicenda dei prigionieri condannati da corti marziali si protrasse ben oltre il 1946-47. Ancora agli inizi del 1950 le autorità italiane si rivolsero al Dipartimento di Stato, affinché intervenisse presso le autorità militari americane per risolvere definitivamente la questione. A maggio di quell'anno, il Dipartimento di Stato accettò la proposta italiana di applicare ai condannati le misure di clemenza previste in Italia per condanne simili, e autorizzò richieste individuali, con la formula del silenzio assenso entro trenta giorni. Probabilmente dopo questa decisione, gli ultimi prigionieri italiani furono liberati e poterono finalmente rimpatriare⁶⁰.

Si può in conclusione affermare che, a prescindere da alcuni casi limitati, la maggior parte dei prigionieri italiani detenuti negli Stati Uniti rimpatriarono in tempi ragionevoli. Ciò è tanto più vero, se si pensa che a marzo 1946 vi erano in America oltre 140.000 prigionieri tedeschi, e che a maggio dello stesso anno ne

⁵⁷ Memorandum del Dipartimento di Stato americano del 30-6-1947 e dell'8-12-1947, Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27.

⁵⁸ PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, p. 33.

⁵⁹ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27, memorandum del Dipartimento di Stato americano del 30-6-1947 e dell'8-12-1947, cit.; anche *ibidem*, busta 16, nota dell'ambasciata italiana a Washington, del 3-9-1947.

⁶⁰ Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-51, Stati Uniti, busta 8, nota del Min. Aff. Est. del 24-5-1950.

rimanevano ancora da rimpatriare 37.400. Il comportamento “virtuoso” degli Stati Uniti emerge ancor di più se confrontato con quello degli inglesi, i quali rimpatriarono gli ultimi centomila prigionieri italiani da loro detenuti solo nel periodo agosto 1946-febbraio 1947⁶¹.

⁶¹ Si veda F.G. Conti, *I prigionieri*, cit., p. 438.

Conclusioni

Dall'analisi dei vari aspetti della detenzione dei prigionieri italiani negli Stati Uniti è emerso con chiarezza il fatto che, tra tutte le esperienze di prigionia degli italiani durante la seconda guerra mondiale, quella americana è stata la meno dolorosa. In primo luogo, gli Stati Uniti non nutrivano un forte risentimento, come i francesi, nei confronti degli italiani, e non avevano dovuto combattere a lungo contro l'Italia, come gli inglesi. In secondo luogo, si trattava del paese con i più alti standard di vita, e quindi in grado di garantire un buon livello di trattamento materiale ai prigionieri, che, infatti, riconobbero gli aspetti positivi della prigionia, indipendentemente dagli orientamenti politici. Essi provenivano da situazioni in cui il vitto, l'alloggio, l'assistenza sanitaria e le condizioni di vita in generale erano di molto inferiori, e non soltanto nell'esercito, ma a volte anche nel loro ambiente familiare. Il vitto nei campi degli Stati Uniti era abbondante e vario, e la salute dei prigionieri ne trasse giovamento. C'era inoltre la possibilità di acquistare generi vari negli spacci dei campi, e soprattutto di usufruire delle molteplici attività di svago, sportive, culturali e religiose, messe a disposizione dalle autorità militari. I militari italiani negli Stati Uniti, almeno i cooperatori, godevano di molte libertà e potevano intrecciare rapporti con civili ed esponenti delle comunità italo-americane, anche fuori dai campi. L'aspetto più carente fu probabilmente quello della corrispondenza, alla cui lentezza le autorità americane non riuscirono mai ad ovviare pienamente, con grande rammarico dei prigionieri per i quali la posta dalle famiglie rappresentava probabilmente una delle questioni più importanti.

Un altro fattore positivo, peculiare degli Stati Uniti, fu la presenza di circa sei milioni di italo-americani, sparsi in varie comunità, che giocarono un ruolo fondamentale nell'aiutare direttamente i prigionieri e nel sostenere le loro ragioni in ambito politico. Praticamente ogni militare italiano contava tra gli italo-americani un parente o un amico, e nel periodo della detenzione questi vincoli si riallacciarono e si rinsaldarono. L'assistenza fornita dagli italo-americani in molteplici forme, in particolare ai cooperatori, contribuì notevolmente ad alleviare il peso della detenzione e a far sentire meno la lontananza dalle famiglie.

La presenza di un ricco episcopato e di una diffusa rete di sacerdoti e cappellani militari cattolici, spesso di origine italiana, servì anch'essa a portare da un lato il conforto religioso, e dall'altro a favorire la corrispondenza tra familiari in Italia e negli Stati Uniti e i prigionieri.

I governi italiani che si succedettero dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 cercarono di convincere il governo americano a modificare lo status dei prigionieri, trasformandoli in uomini liberi, ma i militari americani vi si opposero sempre con successo, nonostante l'impegno del Dipartimento di Stato che vedeva nella soluzione del problema dei prigionieri italiani un grande aiuto all'affermazione dei governi democratici nel nostro Paese. Col passare dei mesi il governo italiano assunse un atteggiamento ambiguo sulla questione: da un lato ufficialmente insisteva nel chiedere il cambiamento di status dei prigionieri e il loro rimpatrio, dall'altro incitava ufficiosamente i prigionieri a continuare nel loro lavoro a favore dell'economia americana, per acquisire crediti da vantare al momento della pace. Questa mancanza di chiarezza ingenerò confusione nei prigionieri, inducendo alcuni a non aderire alla cooperazione con gli Alleati. Ne

scaturì una divisione tra chi cooperò e chi invece si rifiutò di farlo, non sempre per motivi politici, ma più spesso nella convinzione di mantenere così un comportamento coerente, in assenza di ordini precisi dal governo italiano. Coloro che aderirono ottennero miglioramenti nel trattamento e qualche libertà in più, mentre i non cooperatori (e anche quella parte che pur avendo aderito non fu utilizzata nelle ISU) furono trattati in modo molto più rigido, alla stessa stregua dei prigionieri tedeschi e giapponesi. Occorre sottolineare, inoltre, che il trattamento andò peggiorando nel corso della detenzione, in particolare a partire dai primi mesi del 1945, fino a raggiungere in alcuni casi, come a Hereford, una connotazione punitiva, nell'estate-autunno dello stesso anno. A ciò contribuì certamente la scoperta del trattamento riservato dai nazisti ai prigionieri in Germania, e un ruolo decisivo lo svolse senza dubbio l'opinione pubblica, che criticò duramente l'atteggiamento delle alte sfere militari, considerato troppo mite nei confronti degli italiani. La responsabilità ultima di tale situazione è da attribuire al Dipartimento della Guerra americano che non chiarì mai fino in fondo al pubblico quale fosse la posizione dei prigionieri italiani e ciò a causa dell'irrisolta ambiguità dello status di nemici/cobelligeranti, un "limbo" nel quale erano volutamente mantenuti. Le autorità militari, infatti, avrebbero potuto informare il pubblico dell'importante opera che i cooperatori stavano svolgendo in compiti vietati dalle Convenzioni internazionali, in quanto direttamente legati alle attività belliche americane. Dal primo aprile 1944 al 31 gennaio 1946, i cooperatori fornirono 18 milioni di giornate lavorative, furono utilissimi per far fronte alla scarsità di manodopera, ricevettero una paga nettamente inferiore a quella dei lavoratori civili e consentirono di liberare dall'impegno della sorveglianza alcune migliaia di militari americani, da utilizzare direttamente in combattimento. Il contributo dei prigionieri all'economia americana comportò anche il sacrificio di numerose vite umane. Almeno tredici prigionieri italiani, infatti, morirono per incidenti connessi con le attività lavorative. Bisogna tuttavia dire che la maggior parte dei 134 deceduti morì per malattia. Numerosi si tolsero la vita a causa della "malattia da reticolato", ossia l'impossibilità di sopportare una lunga detenzione. Uno fu impiccato da soldati americani a Fort Lawton.

Molti prigionieri tentarono la fuga dai campi. La maggior parte fu catturata quasi subito ma alcuni riuscirono a restare latitanti anche per anni. Vi fu chi voleva solo uscire per un po' di tempo dai reticolati e chi invece tentò di uscire dagli Stati Uniti attraverso il Mexico, fallendo per poco l'obiettivo. Per i cooperatori la fuga era facilitata dal fatto che nei loro confronti le misure di controllo erano più blande.

I media americani ebbero un ruolo importante nella vicenda dei prigionieri. A volte operarono come megafono delle proteste dei cittadini, altre volte come portavoce delle istanze di coloro, innanzi tutto gli italo-americani, che difendevano i prigionieri italiani e in particolare i cooperatori. La presenza di grandi comunità italo-americane di New York, San Francisco, Los Angeles, Boston, fu un fattore di forte pressione sui giornali che venivano pubblicati in quelle città. A parte *Il Progresso Italo-Americano*, probabilmente il quotidiano che ebbe un atteggiamento più comprensivo e ragionevole nei confronti dei soldati italiani fu il *Christian Science Monitor*.

Anche per quanto riguarda il rimpatrio, i prigionieri negli Stati Uniti furono i più fortunati. La maggior parte rientrò in Italia entro il 1945, e gli ultimi

contingenti a febbraio 1946, comunque quasi un anno prima degli ultimi rimpatri dei prigionieri italiani in mano inglese. Per decine di prigionieri si trattò di un rimpatrio provvisorio, perché si sposarono con donne americane conosciute durante la detenzione e tornarono a vivere negli Stati Uniti, a conferma che giudicarono positivamente l'esperienza vissuta in quel paese.

APPENDICI

Appendice 1. I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, 1942-1946

| Mese | arrivi | rimpatri | decessi | totale |
|-----------|--------|----------|---------|--------|
| 1942 | | | | |
| Dicembre | 1.318 | - | 1 | 1.317 |
| 1943 | | | | |
| Gennaio | - | 4 | - | 1.313 |
| Febbraio | 43 | - | - | 1.356 |
| Marzo | 3 | - | - | 1.359 |
| Aprile | 1.440 | - | - | 2.799 |
| Maggio | 11.112 | - | - | 13.911 |
| Giugno | 5.301 | - | - | 19.212 |
| Luglio | 6.761 | - | 4 | 25.969 |
| Agosto | 10.019 | - | 2 | 35.968 |
| Settembre | 2.267 | - | - | 48.253 |
| Ottobre | 1 | - | 2 | 48.252 |
| Novembre | 768 | - | 1 | 49.039 |
| Dicembre | 295 | 10 | 1 | 49.323 |
| 1944 | | | | |
| Gennaio | 508 | 4 | 1 | 49.826 |
| Febbraio | 176 | 1 | 8 | 49.993 |
| Marzo | 155 | 7 | 5 | 50.136 |
| Aprile | 38 | - | 6 | 50.168 |
| Maggio | 2 | - | 6 | 50.164 |
| Giugno | 120 | 1 | 5 | 50.278 |
| Luglio | 9 | 6 | 5 | 50.276 |
| Agosto | 5 | 4 | 5 | 50.272 |
| Settembre | 783 | 10 | 11 | 51.034 |
| Ottobre | 1 | - | 3 | 51.032 |
| Novembre | 138 | 10 | 4 | 51.156 |
| Dicembre | 49 | 133 | 1 | 51.071 |
| 1945 | | | | |
| Gennaio | 60 | 568 | 2 | 50.561 |
| Febbraio | 34 | 17 | 7 | 50.571 |
| Marzo | 7 | 26 | 2 | 50.550 |
| Aprile | - | 245 | 1 | 50.304 |
| Maggio | - | 24 | 7 | 50.273 |
| Giugno | 2 | 220 | 3 | 50.052 |
| Luglio | 1 | 262 | 2 | 49.789 |
| Agosto | - | 605 | - | 49.184 |
| Settembre | - | 6.268 | 1 | 42.915 |
| Ottobre | - | 7.848 | 2 | 35.065 |
| Novembre | - | 5.525 | 1 | 29.539 |
| Dicembre | 19 | 3.861 | 1 | 25.696 |
| 1946 | | | | |
| Gennaio | | 14.162 | 2 | 11.532 |
| Febbraio | | 10.971 | | 561 |
| Marzo | | 528 | | 33 |
| Aprile | | 1 | 1 | 31 |
| Maggio | | 1 | | 30 |
| Giugno | | 9 | 1 | 20 |

Fonte: elaborazione nostra da PMGO, *POW Operations*, cit., p. 33 e Supplement, p. 6; G.G. Lewis, J. Mewha, *History*, cit., pp. 90-91; S. Bayne-Jones, *Enemy*, cit., p. 412. I venti prigionieri presenti a giugno 1946 stavano scontando sentenze in istituti di pena.

Appendice 2. Le Italian Service Units (1-5-1945)

| Service Command | Campo | Forza |
|--------------------|---|-------|
| 1 | Fort Andrews, Boston, Massachusetts | 1.422 |
| 1 | Camp Myles Standish, Boston, Massachusetts | 903 |
| 2 | Fort Wadsworth, S.I., New York | 86 |
| 2 | Fort Jay, Governors Is, New York | 232 |
| 2 | Camp Shanks, New York | 1.312 |
| 2 | Fort Hamilton, New York | 1.229 |
| 2 | Stapleton, S.I. Term. New York | 339 |
| 2 | Seneca, Romulus, New York | 438 |
| 2 | Elmira, Horseheads, New York | 113 |
| 2 | Camp Kilmer, New Jersey | 219 |
| 2 | Fort Dix, New Jersey | 473 |
| 2 | Fort Monmouth, New Jersey | 684 |
| 2 | Raritan Arsenal, Metuchen, New Jersey | 887 |
| 2 | Belle Mead, New Jersey | 684 |
| 3 | Newport News (Hampton Roads), Virginia | 684 |
| 3 | Norfolk, Virginia | 465 |
| 3 | Camp Patrick Henry, Hampton Roads, Virginia | 219 |
| 3 | Fort Story, Virginia Beach, Virginia | 219 |
| 3 | Letterkenny Ord Depot, Chambersburg, Pennsylvania | 1.321 |
| 3 | Fort G.G. Meade, Odenton, Maryland | 451 |
| 3 | Logan Field, Dundalk, Maryland | 113 |
| 4 | Charleston, South Carolina | 226 |
| 4 | Fort Bragg, Fayetteville, North Carolina | 211 |
| 4 | Camp Rucker, Ozark, Alabama | 120 |
| 4 | Camp Stewart, Hinesville, Georgia | 234 |
| 4 | Camp Gordon Johnston, Carrabelle, Florida | 59 |
| 5 | Fort Knox, Louisville, Kentucky | 733 |
| 5 | Erie Proving Ground, Lacarne, Ohio | 903 |
| 5 | Rossford Ord Depot, Toledo, Ohio | 684 |
| 5 | 862nd AAF Spec Depot, Dayton, Ohio | 219 |
| 6 | Rock Island Ord Center, Rock Is, Illinois | 438 |
| 6 | Savanna Ord Depot, Detroit, Michigan | 684 |
| 6 | Fort Wayne Ord Depot, Detroit, Michigan | 438 |
| 6 | Palmer Woods Ord Depot, Detroit, Michigan | 219 |
| 6 | Vaughan General Hospital, Hines, Illinois | 113 |
| 7 | Sioux Ord Depot, Sidney, Nebraska | 438 |
| 7 | Pueblo Ord Depot, Pueblo, Colorado | 219 |
| 8 | Jackson Barracks Area, New Orleans, Louisiana | 903 |
| 8 | Fort Bliss, El Paso, Texas | 211 |
| 9 | Camp Anza, Arlington, California | 219 |
| 9 | Los Angeles Port of Embarkation, California | 113 |
| 9 | Camp Ross (Figueroa), Wilmington, California | 910 |
| 9 | Camp J.T. Knight, Oakland, California | 1.378 |
| 9 | Camp Stoneman, Pittsburg, California | 219 |
| 9 | Fort McDowell, San Francisco, California | 219 |
| 9 | Presidio of San Francisco, California | 445 |
| 9 | Camp Haan, Riverside, California | 219 |
| 9 | Yermo H & R Pt, Yermo, California | 339 |
| 9 | Pomona Service Command Shop, Pomona, California | 120 |
| 9 | Fort Ord, Salinas, California | 226 |
| 9 | Camp Roberts, San Miguel, California | 219 |
| 9 | Benicia Arsenal, Benicia, California | 657 |
| 9 | Sierra Ord Depot, Herlong, California | 438 |

| | | |
|---|--|--------|
| 9 | Mira Loma QM S D, San Bernardino, California | 903 |
| 9 | San Bernardino Engr Depot, California | 552 |
| 9 | Lathrop Engr Depot, Lathrop, California | 340 |
| 9 | Camp San Luis Obispo, California | 331 |
| 9 | Camp Cooke, Lompoc, California | 226 |
| 9 | Imperial Dam, California (PO Yuma, Arizona) | 741 |
| 9 | Vancouver Barracks, Washington | 113 |
| 9 | Vancouver Barracks, Washington (Seattle) | 219 |
| 9 | Mt. Rainier Ord Depot, Tacoma, Washington | 438 |
| 9 | Mt. Rainier Ord S.C.S., Tacoma, Washington | 339 |
| 9 | Auburn H & R Pt, Auburn, Washington | 113 |
| 9 | Pasco Engr. Depot, Pasco, Washington | 350 |
| 9 | Pasco H & R Pt, Pasco, Washington | 226 |
| 9 | Seattle ASF Depot, Seattle, Washington | 438 |
| 9 | Utah ASF Depot, Ogden, Utah | 2.271 |
| 9 | Ogden Arsenal, Ogden, Utah | 657 |
| 9 | Tooele Ord Depot, Tooele, Utah | 200 |
| | | <hr/> |
| | | 35.826 |

Fonte: AUSSME, DS, busta 2256-A, ISU Station List, 1-5-1945.

Appendice 3. Campi di prigionieri non cooperatori o non utilizzati nelle ISU negli Stati Uniti (1-8-1945).

| | Prigionieri | | | Personale protetto | | | tot. |
|---------------------------------|-------------|-------|-------|--------------------|-------|-------|--------|
| | Uff. | Sott. | Sold. | Uff. | Sott. | Sold. | |
| 1. Birmingham Gen. Hosp. Calif. | | | 143 | | | | 143 |
| 2. Crook, Bellevue, Nebraska | | 4 | 767 | | | 6 | 777 |
| 3. Desert CWD, Utah | | 4 | 103 | | | | 107 |
| 4. Douglas, Utah | | 29 | 191 | | | 1 | 221 |
| 5. Dugway P.G., Utah | | 3 | 96 | | | | 99 |
| 6. Hereford, Texas | 799 | 872 | 1.092 | 5 | 3 | 2 | 2.773 |
| -Amarillo AAF, Texas | | | (404) | | | | |
| -Dumas, Texas | | | (90) | | | | |
| 7. Hill Field, Utah | | 132 | 644 | | | | 776 |
| 8. Letterman Gen. Hosp. Calif. | | 5 | 169 | | | | 174 |
| 9. Mitchell Gen. Hosp, Calif. | | 3 | 278 | | | | 281 |
| 10. Monticello, Arkansas | 886 | 612 | 995 | 4 | 3 | 9 | 2.509 |
| -Magnolia, Ark. | | | (333) | | | | |
| 11. San Luis Obispo, Calif. | | 5 | 427 | | | | 432 |
| 12. Tooele, Utah | | 35 | 940 | | | 6 | 981 |
| 13. Torney Gen. Hosp., Calif. | | 6 | 237 | | | | 243 |
| 14. Weingarten, Missouri | 730 | 150 | 1.885 | 6 | | 46 | 2.817 |
| -St. Louis, Miss. | | | (213) | | | | |
| -O'Reilly Gen. Hosp., Miss. | | | (151) | | | | |
| -Schick Gen. Hosp., Iowa | | | (199) | | | | |
| -Winter Gen. Hosp., Kansas | | | (143) | | | | |
| -Sikeston, Missouri | | | (29) | | | | |
| -Fitzsimons Gen. Hosp., Color. | | | (353) | | | | |
| -Gasconade, Missouri | | | (15) | | | | |
| -Fulton, Missouri | | | (98) | | | | |
| 15. Territorio delle Hawaii | 38 | | 4.840 | | | | 4.878 |
| | | | | | | | 17.211 |

Fonte: PMGO, *POW Operations*, cit., tab 116.

Appendice 4. Campi in cui furono internati in vari periodi i prigionieri italiani

Camp Florence, Phoenix, Arizona
Camp Cortaro, Tucson, Arizona
Camp Irwin, Barstow, California
Camp Carson, Denver, Colorado
Camp Wheeler, Macon, Georgia
Fort Benning, Columbus, Georgia
Camp Atterbury, Indianapolis, Indiana
Camp Phillips, Salina, Kansas
Camp Ruston, Louisiana
Camp Claiborne, Louisiana
Camp Mc Kay, Boston, Massachusetts
Camp Como, Mississippi
Camp Clark, Nevada, Missouri
Fort Leonard Wood, Waynesville, Missouri
Camp Scottsbluff, Nebraska
Fort Slocum, New York
Pine Camp, New York
Port Johnson Terminal, New Jersey
Fort Sumner, New Mexico
Camp Lordsburg, New Mexico
Camp Sutton, Monroe, North Carolina
Camp Perry, Port Clinton, Ohio
Glennan General Hospital, Okmulgee, Oklahoma
Black Hills Ordnance Depot –Igloo, South Dakota
Camp Crossville, Tennessee
Fort Eustis, Newport News, Virginia
Fort Lawton, Seattle, Washington
Camp Douglas, Wyoming

Appendice 5. Istituti di pena e ospedali americani in cui si trovavano prigionieri di guerra italiani (1-8-1945).

| | Uff. | Sott. | Sold. | totale |
|----------------------------------|------|-------|-------|-----------|
| USDB Green Haven, N.Y. | | | 5 | 5 |
| USDB Leavenworth, Kansas | | 3 | 10 | 13 |
| USP Leavenworth, Kansas | | | 1 | 1 |
| Beaumont General Hospital, Texas | | | 1 | 1 |
| Billings G.H., Indiana | | | 2 | 2 |
| Bruns G.H., New Mexico | 4 | 13 | 42 | 59 |
| Bushnell G. H., Utah | | 3 | 4 | 7 |
| Fitzsimons G.H., Colorado | | | 4 | 4 |
| Halloran G. H., New York | | | 1 | 1 |
| Hammond G.H., California | | | 1 | 1 |
| Harmon G.H., Texas | | 1 | 4 | 5 |
| Lawson, G.H. Georgia | 1 | | | 1 |
| Leonard Wood G.H., Missouri | | | 2 | 2 |
| Letterman G.H., California | | | 6 | 6 |
| Madigan G.H., Washington | | 5 | 26 | 31 |
| Mason G.H., New York | 2 | 4 | 18 | 24 |
| Oliver G.H., Georgia | | | 6 | 6 |
| Valley Forge G.H., Pennsylvania | | | 12 | 12 |
| | | | | <hr/> 178 |

Fonte: PMGO, *POW Operations*, cit., tab 116.

Appendice 6. I prigionieri di guerra italiani processati da corti marziali americane¹

Corti marziali generali

Il reato più grave giudicato dalle corti marziali generali era quello di omicidio. Quattordici prigionieri tedeschi, riconosciuti colpevoli di omicidio, furono giustiziati tramite impiccagione. L'unico prigioniero italiano processato da una corte marziale generale con l'accusa di omicidio, in base all'articolo di guerra 92, fu il marinaio Francesco D'Angelo. L'8 maggio 1945 a Hereford aveva ucciso, colpendolo con un coltello, il caporale Pierluigi Berticelli, nato nel 1921 a Barlassina. La causa del delitto era stata una banale questione di divisione di alcune caramelle, secondo D'Angelo non effettuata equamente da Berticelli. Dopo che fu avvisata il 31 maggio l'ambasciata italiana, come previsto dalle norme della Convenzione, il 5 luglio fu fissato il processo a Fort Sill in Oklahoma, poi rinviato al 19 dello stesso mese. Il 17 luglio, alle prime ore del pomeriggio, un gruppo di prigionieri, che dovevano testimoniare al processo, partì in camion da Hereford diretto a Fort Sill, dove arrivò alle dieci di sera. Fort Sill era un grande campo militare di addestramento e i prigionieri furono alloggiati nelle celle di una vera e propria prigione, con le porte scorrevoli, le cuccette a castello, tutto in acciaio. La corte marziale era costituita da tre ufficiali superiori americani, che rappresentavano anche l'accusa, mentre la difesa era affidata a due ufficiali italiani, un avvocato nella via civile e l'altro un carabiniere, assistiti da un interprete. La corte escluse la premeditazione, accettò come provocazione una spinta che Berticelli diede a D'Angelo prima di essere colpito e considerò un'attenuante il fatto che quest'ultimo portasse abitualmente in tasca il coltello. Il 28 luglio ci fu la sentenza che condannava D'Angelo a 10 anni di lavori forzati, da scontare nel carcere federale di El Reno in Oklahoma. La sentenza fu relativamente "mite" perché l'accusa di omicidio volontario fu derubricata in quella di omicidio colposo, in quanto non fu provata la premeditazione. D'Angelo, si tolse la vita il 22 giugno 1947 nel penitenziario di Leavenworth, in Kansas e fu seppellito nel locale cimitero².

Il reato più comune giudicato da corti marziali generali fu l'aggressione a militari americani o ad altri prigionieri. Francesco Donnarumma fu processato, ai sensi dell'articolo di guerra 64, per aver colpito con un pugno un ufficiale americano a Camp Clark, in Missouri il 28 giugno 1943. Il processo si tenne nello stesso campo il 7 settembre e Donnarumma fu condannato a 3 anni di lavori forzati da scontare a Leavenworth.

Eugenio Di Tommaso fu accusato di vari reati: tentato ammutinamento, aggressione con un bastone a un ufficiale americano e a un prigioniero, mancanza di rispetto, (articoli 63, 64, 66), verificatisi il 2 novembre 1943 a Weingarten, Missouri. Processato nello stesso campo il 20 dicembre, ricevette il 23 dicembre

¹ I dati sono tratti da PMGO, *POW Operations*, cit., Monograph, tab 115, tranne dove indicato diversamente.

² Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27, nota del Dipartimento di Stato americano del 16-9-1947. Il Dipartimento di Stato affermava che la difesa era sostenuta da due ufficiali italiani mentre, secondo le norme vi doveva essere un avvocato americano.

una pena definitiva di cinque anni di lavori forzati, da scontare a Leavenworth in Kansas.

Gino De Pascalis colpì una sentinella con i pugni a Camp Monticello, Arkansas, il 21 maggio 1945. Il 31 luglio 1945 fu processato a Monticello, in base all'art. 96 e il 5 agosto fu condannato a 3 anni di lavori forzati a Leavenworth.

Silvio Notaro colpì un soldato americano a Camp Monticello, in Arkansas, l'8 aprile 1944, ma non fu processato poiché il 24 giugno l'accusa fu ritirata.

Francesco Petriello aggredì i prigionieri Bolpugni e Panissi con un coltello su un autobus, durante il viaggio da Cucamonga a Camp Haan, California. Processato, in base all'art. 93, a Camp Haan, il 10 ottobre 1944, fu assolto.

Antonio Grandioso assalì i prigionieri Morena e Viglianti con un coltello, nello Utah ASF Depot di Ogden, il 21 agosto 1944. Ai sensi dell'art. 93, fu processato a Ogden l'11 ottobre e il 18 ricevette una condanna a tre anni di lavori forzati a Leavenworth.

Alessandro Vignati colpì un ufficiale italiano che comandava un distaccamento di lavoro al San Bernardino Eng. Depot, California, il 25 settembre 1944. Processato il 17 ottobre a Fort Haan, California, fu assolto.

Virgilio Berti colpì con i pugni il capitano Francesco Bertetto, il 20 febbraio 1945, presso lo Utah ASF Depot di Ogden in Utah. Fu processato a Ogden il 14 marzo, il 20 fu condannato a quattro anni di lavori forzati a Leavenworth³.

Giuseppe Fazio assalì il caporale Zaflino con un coltello ad Arlington in California, il 10 marzo 1945, fu processato il 3 maggio e il 10 maggio ricevette una condanna a 3 anni di lavori forzati a Leavenworth.

Michelangelo Aquino, nato il 24 marzo 1923 a Scafati, Salerno, assalì i due prigionieri Cavioli e Baldin nelle Hawaii, il 15 gennaio 1945. Il processo si svolse presso l'Headquarters Central Pacific Base Command il 30 aprile 1945 e il 15 maggio 1945 fu condannato a 3 anni di lavori forzati⁴.

Giovanni Dibella aggredì il suo ufficiale superiore a Camp John Knight, California, il 14 maggio 1945. Il processo fu spostato al 5 luglio per malattia e il 16 luglio fu condannato a un anno di lavori forzati a Leavenworth, più la trattenuta di paga e indennità per tutto il periodo.

Antonio Giannino fu accusato di disubbidienza e aggressione a ufficiale superiore ex articolo 64, a Camp Ross, California, il 15 maggio 1945. Il processo fu fissato a Camp Ross il 25 giugno 45. Non si hanno altre notizie.

Vincenzo Inguaggiato, della 20^a compagnia ISU, colpì con i pugni un superiore sul collo, a Camp Knight California, il 3 ottobre 1944. Processato a Fort Mason, a San Francisco, il 21 dicembre 1944, fu condannato a un anno di lavori forzati a Leavenworth, più la trattenuta di paga e indennità per tutto il periodo. Il

³ Berti fu rimpatriato da New York il 6-5-1947. Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 16.

⁴ Nell'elenco americano il nome riportato è Aguino. Il Ministero della Difesa italiano, essendo Aquino rimpatriato, intendeva chiedere al Procuratore Generale Militare italiano il riconoscimento della condanna e chiedeva copia degli atti processuali e della condanna alle autorità americane, attraverso l'ambasciata italiana a Washington. Lettera del Min. Aff. Est. del 5-7-1947; Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27.

9 febbraio 1945 fu trasferito dalla prigione alla 9th Svc Rehabilitation Center, Turlock, California⁵.

Numerosi furono anche i processi per furto. Il primo caso in assoluto di corte marziale generale, per accuse diverse dall'omicidio, tra tutti i prigionieri dell'Asse negli Stati Uniti, fu quello relativo a cinque prigionieri italiani: Antonio Farina, Nicola Mannarino, Eugenio Colace, Francesco Cascio e Giuseppe Marascia. Erano accusati, in base agli articoli di guerra 93 e 96, di aver rubato due automobili Chevrolet, una del 1930 e una del 1937, ognuna di un valore superiore a 50 dollari, e di aver tentato di rubarne una terza. Il gruppetto, fuggito da Camp Clark, in Missouri, tra il 18 e il 19 maggio 1943, aveva rubato le auto a Sheldon e Jasper, in Missouri ed era stato catturato quasi subito. Il Dipartimento di Stato comunicò la notizia alla Delegazione Svizzera il 10 giugno e il processo si tenne il 6-7 luglio a Camp Crowder, Missouri. Difensori erano i tenenti colonnelli John L. Anderson e Griffith E. Cook Jr. dell'esercito americano. Il 2 agosto 1943 la sentenza definitiva infliggeva due anni di lavori forzati da scontare nel penitenziario U. S. Disciplinary Barracks di Fort Leavenworth in Kansas. Il 13 febbraio 1945, dunque un anno e mezzo dopo, i prigionieri furono affidati al comandante del campo di prigionia di Weingarten, in Missouri⁶.

Giovanni E. Bisicchia fu accusato, ex articolo 93, di essere entrato in un'abitazione e di aver rubato una giacca e dei pantaloni, a El Paso, Texas, il 6 giugno 1944. Fu processato il 21 agosto a Fort Bliss, Texas, e condannato il 30 agosto a un anno di lavori forzati a Leavenworth.

Giuseppe Dedola, Pietro Antico, e Francesco Timo, fuggiti da Camp Hereford il 25 dicembre 1944, rubarono un'auto Plymouth del valore di più di \$50. Furono processati a Hereford il 12 marzo 1945 e condannati il 24 aprile a 3 anni di lavori forzati a Fort Leavenworth, e alla trattenuta completa della paga e delle indennità per tutto il periodo.

Giuseppe D'Angelosante rubò \$50 di un borghese, al campo San Luis Obispo in California, il 2 marzo 1945 e fu processato nello stesso campo il 23 aprile 45. Il 5 maggio fu condannato a un anno di lavori forzati a Leavenworth, più la trattenuta della paga e delle indennità per tutto il periodo.

Pasquale Corbo, Filippo Cusmano e Giovanni Ferrincelli, furono accusati di furto di vestiario degli Stati Uniti del valore di oltre \$50, avvenuto presso un'ISU a Ogden, Utah, il 14 marzo 1945, e il processo si tenne a Ogden il 16 maggio 1945. La sentenza del 5 giugno assolveva Cusmano e Ferrincelli e condannava Corbo 5 anni di lavori forzati a Leavenworth. Corbo fu successivamente trasferito allo United States Disciplinary Barracks di Green Haven a New York.

Carmelo Alma e Salvatore Cavarretta furono accusati di aver rubato due biciclette del valore di circa \$50 (art. 93) a Monticello Arkansas il 3 luglio 1945. Il processo era previsto a Monticello il 27 agosto 1945.

Luciano Chinsoli fu accusato, in base all'art. 93, di essere entrato illegalmente in un'abitazione e di aver rubato alcuni beni di Silas Brooks, del

⁵ AUSSME, DS, Busta 2241, Diario storico del 300 battaglione delle unità italiane di servizio negli Stati Camp John T. Knight, Oakland.

⁶ Comunicazione del Dipartimento di Stato al Dipartimento Politico Federale Svizzero del 10-6-1943. Min. Aff. Est., ASD, AP 1931-1945, "Prigionieri e internati" 1943-45, busta 26.

valore di \$8,40, vicino a Monticello, Arkansas l'1 luglio 1945. Il processo era previsto per il 27 agosto 1945.

Alfredo Albini e Giovanni Mariani furono accusati di disubbidienza agli ordini, articolo di guerra 96, il primo tre volte e il secondo due, a Camp Clark, Missouri il 28 giugno 1943, per la stessa vicenda di Donnarumma. Processati nello stesso campo il 10 settembre, il 27 settembre ricevettero 4 mesi di lavori forzati e la trattenuta di \$2 al mese per il periodo di detenzione.

Particolarmente severa fu la punizione per Adriano Di Ruscio che fu processato il 6 giugno 1944, per aver dato fuoco ad alcune baracche a Camp Florence in Arizona, il 12 febbraio dello stesso anno. Il 17 luglio ricevette una condanna a 10 anni di lavori forzati a Leavenworth⁷.

Alcuni prigionieri sottoposti a corte marziale generale in Africa Settentrionale furono inviati a scontare la pena negli Stati Uniti. Calogero Di Paola fu accusato di aver rubato e rivenduto sei sacchi di caffè del valore di più di \$50, art. 94, a Orano in Algeria, il 12 marzo 1945. Il processo si tenne a Orano il 29 giugno e il 23 luglio fu condannato a 3 anni di lavori forzati nello United States Disciplinary Barracks a Green Haven, N.Y.

Luigi Peschiera, Fioravante Marcuzzi, Giorgio Denoni e Salvatore Avino, avevano rubato vestiario di proprietà degli Stati Uniti del valore di \$143 (art. 93), alla Cazes Air Base, nel Marocco francese. Il processo si tenne a Casablanca il 5 luglio 1945 e il 12 luglio furono condannati a sette anni di lavori forzati nello USDB a Green Haven, N.Y.

Domenico Occhionero e Marcello Arnosti, dei quali si ignora il reato e il luogo in cui fu commesso, furono processati il 10 ottobre 1944 a Casablanca e condannati a scontare la pena nello USDB a Green Haven, N.Y.

Egisto Torri e Alvaro Boccherini, accusati di aver rubato dieci batterie a secco del valore di \$219 di proprietà degli Stati Uniti, a Orano, Algeria, il 28 agosto 1944 e processati l'1 novembre 1944 a Casablanca, furono condannati a 5 anni di lavori forzati da scontare nello United States Disciplinary Barracks a Green Haven, N.Y. e alla trattenuta della paga e delle indennità per il periodo.

Giovanni Domengoni e Pasquale Parisi rubarono proprietà degli Stati Uniti del valore di \$942 a Orano, Algeria, il 3 agosto 1944. Il 13 dicembre 1944 furono processati secondo l'art. 93 a Casablanca e il 16 dicembre furono condannati a 5 anni di lavori forzati nello United States Disciplinary Barracks a Green Haven, N.Y.

Giuseppe Sciano, di cui non si sa il reato né la condanna, fu giudicato a Casablanca il 12 dicembre 1944 e inviato nello United States Disciplinary Barracks a Green Haven, N.Y.

Corti Marziali Speciali

Il reato più comune giudicato dalle corti marziali speciali, commesso dai prigionieri italiani fu quello di aggressione. Raffaele Iannone minacciò e parlò in

⁷ Il 30-11-1946, su istanza della famiglia, il Ministero degli Esteri chiedeva notizie di Di Ruscio all'ambasciata italiana a Washington, a dimostrazione che le autorità italiane non erano informate sulla sorte dei prigionieri condannati da corti marziali. Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 8.

modo irruvidoso a un maggiore americano, nel campo di Weingarten, Missouri, il 23 luglio 1943. Fu processato in base all'art. 63, a Weingarten, il 7 settembre 1943 e il 10 settembre fu condannato a 30 giorni di lavori forzati e cella di rigore, da scontare a Weingarten.

Angelo Cortasso, in base all'art. 93, fu accusato di aver colpito con un coltello il soldato Spartaco Bocchino l'11 novembre 1943 a Ogden. L'11 gennaio 1944 fu processato a Ogden e il 17 gennaio fu condannato a sei mesi di lavori forzati, ma due mesi dopo ottenne il condono.

Carlo Canto fu accusato di aver afferrato un ufficiale per il colletto della giacca a Camp Clark, il 9 febbraio 1944, ma non fu processato perché l'accusa fu ritirata.

Leonardo Colligiani fu accusato di aver colpito un prigioniero con un pugno sul viso a Camp Stoneman, il 25 luglio 1944, e nel processo, tenutosi il 15 agosto 1944 nello stesso campo, fu assolto.

Annunziato Vilasi fu accusato di aver aggredito con una sbarra di ferro il prigioniero Pareli, nel campo provvisorio di Fort Crook, Nebraska, il 27 settembre 1944. Il 27 novembre nello stesso campo si tenne il processo e il 29 fu condannato a 5 mesi di lavori forzati e cella di rigore da scontare a Weingarten, Missouri.

Gino Fumagalli, ai sensi dell'art. 6, fu accusato di aver tentato di colpire, resistere e disubbidire a ufficiale italiano il 16 dicembre 1944 a Black Hills Ord. Depot. Igloo, South Dakota. Il processo si tenne nello stesso campo il 30 gennaio 1945 e l'8 febbraio 1945 fu condannato a 6 mesi di lavori forzati, alla cella di rigore, e alla trattenuta di \$16 al mese per tutto il periodo.

Luigi Biccieri, per aggressione a un civile ad Ak-Sar-Ben Fed., Omaha, Nebraska, l'8 maggio 1945, fu processato a Fort Crook, Nebraska il 18 giugno 1945. Non si hanno altre notizie.

Antonio Sansone aggredì con un coltello i prigionieri Di Perna e Magna il 15 luglio 1945 a East Marginal Way, Seattle, Washington. Fu accusato in base all'art. 93, e il processo era previsto il 7 settembre 1945 a Fort Lewis, Washington.

Francesco Iannizzi, come Sansone, fu accusato secondo l'articolo 96 di porto illegale di un'arma e, in base all'articolo 69, per rifiuto di ubbidire agli ordini di un superiore, il 15 luglio 1945 a East Marginal Way, Seattle, Washington. Il processo era previsto il 7 settembre 1945 a Fort Lewis, Washington.

Alcuni prigionieri furono condannati per assenza ingiustificata. Carmelo Tripoldi, accusato di essersi assentato senza permesso in abiti civili a Camp San Luis Obispo California, il 3 maggio 1945, fu processato il 18 giugno e il 19 fu condannato a 2 mesi di lavori forzati a Fort Ord, California e alla trattenuta di \$16 al mese per il periodo.

Ugo Tornese, anch'egli accusato di essersi assentato senza permesso in abiti civili a Camp San Luis Obispo, il 3 maggio 1945, fu processato il 18 giugno e fu condannato a 3 mesi di lavori forzati a Fort Ord, California e alla trattenuta di \$16 al mese per il periodo.

Ignazio Luppino, a Camp Ross, California, il 28 giugno 1945, in base all'articolo 61, fu accusato di essersi assentato senza permesso e, ex art. 96, di

essersi sposato con Rose Costantino. Il processo era previsto a Fort Crook il 13 agosto 1945, ma non si sa l'esito.

Alcibiade Bansi, in base all'art. 93, fu accusato di aver rubato \$66 di proprietà di un'ISU a Charleston, South Carolina, il 21 aprile 1945. Fu processato nel campo il 23 maggio, la corte marziale speciale fu trasformata in corte marziale sommaria, e fu condannato a un mese di lavori forzati e alla trattenuta di \$16.

Simone Di Marco fu accusato, ex art. 93, di furto di un materasso di proprietà degli Stati Uniti del valore di \$3,15 a Newport News, Virginia, il 4 agosto 1945 e il processo era previsto il 5 settembre 1945.

Pietro Zaniboni, in base all'art. 96, fu accusato di mancato rispetto verso il comandante del campo e di incitamento agli altri prigionieri a disobbedire agli ordini, a Camp Clark, Missouri, il 28 giugno 1943. Nel processo del 13 settembre, tenutosi nello stesso campo, fu emessa la sentenza che lo condannava a quattro mesi di lavori forzati e alla cella di rigore a Camp Clark.

Mario Sostegni e Giulio Polidori, ex art. 96, per gioco d'azzardo e per aver barato nel gioco delle carte a Camp Ross, California, il 22 marzo 1945, furono processati nel campo il 14 maggio 1945 e il 23 maggio furono condannati a un mese di lavori forzati e alla trattenuta di \$16 al mese per tre mesi.

Arcangelo Fascio, in base all'art. 96, fu accusato di essere entrato illegalmente nella casa di un sottufficiale americano a Fort Crook, Nebraska il 28 giugno 1945. Fu processato nello stesso campo il 13 agosto 1945 e condannato a sei mesi di lavori forzati e cella di rigore da scontare nello stesso forte.

Appendice 7. Prigionieri italiani evasi dai campi di detenzione negli Stati Uniti.

| Nome | Campo | Evasione | Itinerario | Cattura |
|---|-------------------------|--------------|--|---|
| Antonio Farina, Nicola Mannarino, Eugenio Colace, Fancesco Cascio, Giuseppe Marascia | Clark, Missouri | 18-5-1943 | Sheldon, Jasper, Carthage, MO | 19-5-1943 |
| Emilio Falbo | Ogden, Utah | 2-7-1943 | Brigham, UT | 3-7-1943 |
| Ernesto Rossito, Ferruccio Umelic, Amedeo Renzini | Campo, Georgia | 20-12-1943 | | |
| Aldo Guerrieri, Rodolfo Turci, Zeno Valudo, Romano Bonesso, Felice Rigamonti, Tullio Varotto | Blythe, Calif. | 12-1-1944 | Ogilby, CA | 12-1-1944 |
| Tre prigionieri | Bliss, Texas | 12-1-1944 | | |
| Giovanni E. Bisicchia | Bliss, Texas | 6(?) -6-1944 | | |
| Giuseppe Delfabro Sirio Bologna | Fabens, Texas | 3-7-1944 | | latitanti il 31-8-1945 |
| Tre prigionieri | | | Seattle, WA | 24-7-1944 |
| Luigi Montalbetti | Hereford, Texas | 4-8-1944 | Bula, Littlefield, TX; Portales, Milnesand, NM | 31-8-1944 |
| Pasquale Taddeo | Shanks, N.Y. | 25-8-1944 | | 25-8-1944 |
| Due prigionieri | Weingarten, Missouri | 10-9-1944 | Ste. Genevieve, MO | 10-9-1944 |
| Cinquantotto prigionieri | Kilmer, New Jersey | 28-10-1944 | New Jersey; New York | 28-10-1944 31-10-1944 |
| Francesco Bisceglia | Shanks, N.Y. | 8-11-1944 | New Jersey | 3-3-1945 suicidato |
| Calogero Colletti | Shanks, N.Y. | 19-11-1944 | | |
| Vittorio Giliberto Antonio Balsamo Matteo Martiradonna Felice D'Aurio Pietro Piscitelli | Dix, New Jersey | 24-12-1944 | Bayonne, N.J. Bayonne, N.J. New York New York | 24-12-1944 24-12-1944 25-12-1944 25-12-1944 ? |
| Guseppe Dedola Pietro Antico Francesco Timo | Hereford, Texas | 25-12-1944 | | |
| Luciano Cornello Renato Zappaterra | Hamilton, N.Y. | 13-1-1945 | | |
| Alessandro Brighenti Leo Masina Ottone Sponza | Hereford, Texas | | Los Angeles | 15-1-1945 |
| Domenico Scarfi Gaetano Conte Fernando d'Amore | Meade, Maryland | | Baltimora, MD | 8-3-1945 |
| Carmelo Tripoldi Ugo Tornese | San Luis Obispo, CA | 3-5-1945 | | |
| Salvatore Lomonico | Meade, MD | 24-5-1945 | New York | 12-6-1945 |
| Ignazio Luppino | Ross, CA | | Los Angeles | 2-7-1945 |
| Nicola Gambicchia, Antonio Dionisio, Vincenzo Caiazzo | Seattle, Washington | 21-6-1945 | | 30-6-1945 |

| | | | | |
|---|----------------------------|----------------------------|-----------------|------------------------|
| Luciano Chinsoli | Monticello, AR | 26-6-1945 | | 5-7-1945 |
| Giuseppe Cimino | Shanks N.Y. Shanks N.Y. | aprile 1945 agost. 1945 | Ardonia, N.Y. | aprile 1945 |
| Salvatore Cassarino Francesco Carosi | | | | 8-12-1947 latitanti |
| Quattro prigionieri | Kennet, MO | | | |
| Filippo Corvasce | Hamilton, N.Y. | 2-6-1945 | Elkton MD; N.Y. | 20-2-1947 |
| Emanuele Melille | treno a St. Louis | estate 1945 | Pittsburgh, PA | 29-8-1947 |
| Angelo Castrogiovanni Ugo Tiburzi | Shanks, N.Y. | 14-7-1945 | | 14-7-1945 |
| Pietro Salpa | Shanks N.Y. | sett. 1945 | New York | mesi dopo |
| Vito Dipinto Mario Rosano | Eustis, Virginia | 14-12-1945 | | |
| Giuseppe Lo Piccolo | Shanks N.Y. | 28-2-1946 | Bronx, N.Y. | 18-7-1947 |
| Giuseppe D'Angelosante | Treno a Shanks | 29-3-1946 | | 29-3-1946 |

Fonte: Falbo, "Italian Prisoner recaptured In Utah", *Los Angeles Times*, 22-7-43, p. 4; Rossito, "War Prisoners Sought", *The Washington Post*, 3-1-1944, p. B1; tre prigionieri, "Escaped War Prisoners Recaptured", *Los Angeles Times*, 13-1-44, p. 1; Bisicchia, PMGO, *POW Operations*, cit., "Enemy Prisoners of War Under Sentences of Courts Martial"; Delfabro, PMGO, *POW Operations*, Monograph, cit., p. 204; tre prigionieri, R.J. Baptista, "Italian", cit; tre prigionieri, "Three Prisoners Seized In Woods Near Seattle", *Los Angeles Times*, 25-7-1944, p. 9; Taddeo, "Escaped Prisoner of War Retaken", *The New York Times*, 26-8-1944, p. 4; due prigionieri, D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 80; Colletti, "Camp Shanks Prisoner Escapes", *The New York Times*, 20-11-1944, p. 10; Cinque prigionieri, "5 Prisoners Of War Flee", *The New York Times*, 25-12-1944, p. 19; "4 Italian Prisoners Recaptured", *The New York Times*, 26-12-1944, p. 11; Dedola, PMGO, *POW Operations*, "Enemy", cit.; Cornello, "Two Italians Escape", *The New York Times*, 14-1-1945, p. 17; Scarfi, "Faulty Tail Light Trips 3 Fleeing Italian Captives", *The Washington Post*, 9-3-1945, p. 3; Tripoldi, PMGO, *POW Operations*, "Enemy", cit.; Lomonico, "Italian POW Flees Camp At Fort Meade", *The Washington Post*, 26-5-1945, p. 5; Cassarino, "19 Axis POWs Still At Large In U.S.", *The Washington Post*, 24-11-1947, p. B9; Min. Aff. Est., ASD, AP 1946-50, Stati Uniti, busta 27, memorandum del Dipartimento di Stato americano dell'8-12-1947, cit.; quattro prigionieri, D. Fiedler, *The Enemy*, cit., p. 329; Castrogiovanni, "Two War Prisoners Caught", *The New York Times*, 16-7-45, p. 19; Salpa, "3 Held As Aiding 2 Escaped PW'S", *The New York Times*, 16-1-1947, p. 11; Dipinto, "Two War Prisoners Escape From Ft. Eustis", *The Washington Post*, 15-12-1945, p. 3; D'Angelosante, "Fugitive Prisoner Of war Caught", *The New York Times*, 30-3-46, p. 9.

Appendice 8. Prigionieri di guerra italiani deceduti negli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale

| | Cognome | Nome | Grado | Data | Luogo | Causa | Luogo di sepoltura |
|----|----------------|-------------|--------------|-------------|------------------|--------------|--|
| 1 | Abbo | Germano | soldato | 16/01/1946 | Hawaii | suicidio | Schofield Bks. Post Cem., Hawaii |
| 2 | Accossato | Domenico | soldato | 15/03/1945 | Hawaii | malattia | Schofield Bks. Post Cem., Hawaii |
| 3 | Aldovini | Aldo | sergente | 09/06/1944 | Halloran G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 4 | Aleo | Concetto | soldato | 19/08/1945 | Waltham G.H. | malattia | Ft. Devens Post Cem., Massachusetts |
| 5 | Ardigò | Fausto | s. ten. | 06/02/1944 | Camp Como | malattia? | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 6 | Arioli | Antonio | soldato | 02/06/1945 | Mason G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 7 | Banzi | Renzo | capitano | 26/07/1945 | Camp Hereford | malattia | Ft. Reno Post Cemetery, Oklahoma |
| 8 | Barbetta | Agostino | soldato | 16/03/1945 | Fort Andrews | annegam. | Ft. Devens Post Cem., Massachusetts |
| 9 | Barbi | Giulio | c. nera | 25/02/1944 | Fort Benning | incidente | Ft. Benning Post Cemetery, Georgia |
| 10 | Barilaro | Luigi | soldato | 30/05/1944 | Bushnell G.H. | malattia | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 11 | Bartol | Aldo | marin. | 22/05/1945 | Fort L. Wood | malattia | Ft. Leonard Wood Post Cem., Missouri |
| 12 | Battistini | Giuseppe | soldato | 24/05/1945 | Halloran G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 13 | Bernini | Delio | soldato | 20/08/1945 | Hawaii | annegam. | Schofield Bks. Post Cem., Hawaii |
| 14 | Berticelli | Pier Luigi | caporale | 08/05/1945 | Camp Hereford | omicidio | Ft. Reno Post Cem., Oklahoma |
| 15 | Bigliardi | Fermo | soldato | 21/09/1945 | Fort Hamilton | suicidio | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 16 | Binetti | Cesare | aviere | 11/05/1945 | Camp Weingarten | malattia | Jefferson Bks. Nat'l Cem., Missouri |
| 17 | Bini | Leonello | bersag. | 19/07/1943 | C. Warner-Robins | fulmine | Ft. Benning Post Cem., Georgia |
| 18 | Biondi | Vasco | marin. | 04/04/1944 | Camp Wheeler | malattia | Ft. Benning Post Cem., Georgia |
| 19 | Bisceglia | Pier Luigi | soldato | 08/05/1945 | Camp Shanks | suicidio | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 20 | Bo | Giovanni | caporale | 22/03/1944 | Camp Monticello | malattia | Fort Reno Post Cem., Oklahoma |
| 21 | Boarino | Renato | capitano | 08/01/1945 | Camp Knight | malattia | Golden Gate Nat'l Cem. San Bruno, CA |
| 22 | Bonasoro | Ignazio | soldato | 02/10/1945 | Camp Ogden | incidente | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 23 | Brambilla | Felice | soldato | 05/08/1944 | Halloran G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 24 | Briglio | Pietro | soldato | 26/10/1943 | Camp P. Henry | malattia | Hampton National Cemetery, Virginia |
| 25 | Buccella | Mario | soldato | 27/05/1945 | Camp Cooke | incidente | POW Cem. Camp Cooke, California |
| 26 | Burello | Francesco | soldato | 18/07/1943 | Camp Clark | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 27 | Calvano | Benvenuto | cap. m. | 30/12/1942 | Camp Clark | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |

| | | | | | | | |
|----|-------------|------------|----------|------------|------------------|-----------|---|
| 28 | Canevari | Luigi | soldato | 09/07/1944 | Pocatello | suicidio | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 29 | Cantello | Salvatore | marin. | 26/02/1945 | Bushnell G.H. | malattia | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 30 | Capetta | Gaetano | soldato | 30/10/1944 | Fort Eustis | annegam. | Hampton National Cemetery, Virginia |
| 31 | Carlioni | Vasco | soldato | 24/07/1944 | C. Roll-Wellton | uccisione | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 32 | Carlutti | Rino | soldato | 17/10/1944 | Camp Seneca | incidente | POW Cem. Pine Camp, New York |
| 33 | Carvutto | Pasquale | soldato | 07/11/1944 | Dibble G.H. | malattia | Golden Gate Nat'l Cem. San Bruno, CA |
| 34 | Casamassima | Michele | c. corv. | 09/11/1945 | Camp P. Henry | malattia | Hampton National Cemetery, Virginia |
| 35 | Casti | Lauro | soldato | 13/10/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 36 | Catanesi | Eugenio | soldato | 24/07/1944 | Fort Slocum | incidente | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 37 | Cavaricci | Domenico | soldato | 12/12/1945 | Fort Warren | malattia | Ft. F.E. Warren Post Cem., Wyoming |
| 38 | Cerbone | Pasquale | soldato | 24/06/1944 | Norfolk Base | annegam. | Hampton National Cemetery, Virginia |
| 39 | Ciccone | Cesare | serg. m. | 30/11/1944 | Fitzsimons G.H. | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 40 | Cincotta | Giovanni | soldato | 08/08/1945 | Camp Ogden | suicidio | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 41 | Cirimele | Francesco | marin. | 24/09/1944 | Hawaii | annegam. | Schofield Bks. Post Cem., Hawaii |
| 42 | Clemente | Vito | soldato | 19/07/1943 | C. Warner-Robins | fulmine | Fort Benning Post Cemetery, Georgia |
| 43 | Cunto | Giuseppe | sergente | 08/02/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 44 | Cuoghi | Giov.Batt. | colonn. | 23/09/1944 | Halloran G.H. | malattia | St Peter's Cem. Staten Island, N. Y. |
| 45 | D'Angelo | Francesco | marin. | 22/06/1947 | Leavenworth | suicidio | Ft. Leavenworth Penit. Cem., Kansas |
| 46 | Daugenti | Nicola | marin. | 27/08/1943 | Camp Ogden | malattia | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 47 | De Angelis | Pasquale | soldato | 14/09/1944 | Fort Johnston | incidente | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 48 | De Falco | Antonio | serg. m. | 26/07/1943 | Camp Clark | uccisione | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 49 | De Marchi | Paolo | soldato | 02/12/1943 | Camp Butner | malattia | Camp Butner, North Carolina |
| 50 | De Seta | Antonio | marin. | 21/09/1944 | Fitzsimons G.H. | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 51 | Di Battista | Mario | soldato | 20/04/1946 | Walter Reed G.H. | malattia | Arlington Nat'l Cem. Ft. Myer, Virginia |
| 52 | Di Gioia | Sante | soldato | 20/02/1945 | De Witt G.H. | malattia | POW Burial Plot, Camp Beale, CA |
| 53 | Dioguardi | Vincenzo | sergente | 22/12/1945 | Vancouver Bks | incidente | Vancouver Bks. Post Cem., Washington |
| 54 | Di Petta | Michele | caporale | 07/05/1944 | Camp Clairborne | malattia | Ft. Sam Houston National Cem., Texas |
| 55 | Di Salvo | Nicola | soldato | 02/11/1944 | Camp Weingarten | suicidio | Jefferson Bks. Nat'l Cemetery, Missouri |
| 56 | Emaldi | Nilo | soldato | 24/11/1943 | Halloran G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 57 | Errera | Giuseppe | centur. | 26/09/1944 | McKloskey G.H. | malattia | Ft. Sam Houston Nat'l Cemetery, Texas |

| | | | | | | | |
|----|------------|------------|----------|------------|-------------------|-----------|---|
| 58 | Erriquez | Francesco | soldato | 13/01/1944 | Camp Monticello | incidente | Fort Reno Post Cemetery, Oklahoma |
| 59 | Facchini | Renato | soldato | 26/06/1944 | Pine Camp | annegam. | POW Cemetery Pine Camp, New York |
| 60 | Fava | Evaristo | s. ten. | 17/10/1944 | Camp Hereford | malattia | Fort Reno Post Cemetery, Oklahoma |
| 61 | Forzellin | Bruno | soldato | 09/12/1945 | Camp Ogden | incidente | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 62 | Francolini | Latino | capitano | 05/09/1944 | Brooke G.H. | malattia | Ft. Sam Houston Nat'l Cemetery, Texas |
| 63 | Frisan | Ruggero | caporale | 08/05/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 64 | Gasperini | Giov.Batt. | soldato | 17/01/1943 | ? | ? | I.S. McAlester, Calvary Cem., OK |
| 65 | Giannini | Francesco | soldato | 09/05/1944 | Winter G.H. | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 66 | Giardullo | Vito | soldato | 22/09/1944 | Camp Lockett | malattia | POW Cem. Camp Cooke, California |
| 67 | Giordani | Fabio | soldato | 26/02/1945 | Savanna Ord Depot | malattia | Camp Butler Nat'l Cem., Springfield, IL |
| 68 | Gori | Luigi | marin. | 05/11/1945 | San Francisco | incidente | Golden Gate Nat'l Cem. San Bruno, CA |
| 69 | Govoni | Edmondo | soldato | 01/04/1944 | Camp Clark | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 70 | Granata | Rosario | soldato | 31/07/1945 | Camp Scottsbluff | malattia | Golden Gate Nat'l Cem. San Bruno, CA |
| 71 | Grassi | Giuseppe | cap. m. | 20/06/1944 | Halloran G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 72 | Grassotti | Carlo | serg. m. | 05/09/1945 | Camp Monticello | suicidio | Fort Reno Post Cemetery, Oklahoma |
| 73 | Greco | Giacomo | capitano | 06/03/1944 | Fitzsimons G.H. | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 74 | Guerrieri | Giovanni | soldato | 14/12/1945 | Camp Haan | malattia | POW Cem. Camp Cooke, California |
| 75 | Iacoboni | Giuseppe | capitano | 04/03/1944 | Camp Como | malattia | POW Cem. Ft. McClellan, Alabama |
| 76 | Indomenico | Sebastiano | c. nera | 10/06/1944 | Bushnell G.H. | malattia | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 77 | Lucchesi | Eligio | caporale | 01/04/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 78 | Maffeis | Agostino | cap. m. | 13/01/1946 | Fort G.G.Meade | malattia | Ft. G. G. Meade Post Cem., Maryland |
| 79 | Marino | Angelo | caporale | 17/03/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 80 | Marrollo | Umberto | cap. m. | 31/05/1944 | Erie Prov. Ground | malattia | POW Cem. Camp Atterbury, Indiana |
| 81 | Mele | Eugenio | s. ten. | 02/05/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 82 | Meli | Angelo | soldato | 04/09/1944 | Bushnell G.H. | malattia | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 83 | Michetti | Antonio | soldato | 03/02/1944 | Camp Lordsburg | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 84 | Moretti | Tarcisio | soldato | 29/06/1944 | Camp Stoneman | malattia | Benicia Arsenal Post Cem., Benicia, CA |
| 85 | Nangeroni | Giuseppe | soldato | 25/04/1944 | Fort Benning | suicidio | Ft. Benning Post Cemetery, Georgia |
| 86 | Napoletano | Giovanni | soldato | 21/10/1945 | Hawaii | malattia | Schofield Bks. Post Cem., Hawaii |
| 87 | Nitri | Adolfo | soldato | 19/07/1943 | C. Warner-Robins | fulmine | Ft. Benning Post Cemetery, Georgia |

| | | | | | | | |
|-----|---------------|------------|----------|------------|------------------|-----------|--|
| 88 | Olivotto | Guglielmo | soldato | 15/08/1944 | Fort Lawton | uccisione | Fort Lawton Post Cem., Washington |
| 89 | Ortelli | Innocenzo | caporale | 02/08/1943 | Camp Hereford | malattia | Fort Reno Post Cemetery, Oklahoma |
| 90 | Oss Emer | Alfredo | soldato | 28/02/1945 | Camp Weingarten | malattia | Jefferson Bks. Nat'l Cem., Missouri |
| 91 | Paleologo | Antonino | marin. | 19/07/1943 | C. Warner-Robins | fulmine | Ft. Benning Post Cemetery, Georgia |
| 92 | Palmarini | Giorgio | soldato | 22/02/1945 | Camp Cooke | incidente | POW Cem. Camp Cooke, California |
| 93 | Paperini | Florindo | soldato | 23/08/1944 | Winter G.H. | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 94 | Passacantilli | Giovanni | soldato | 04/09/1944 | Mason G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 95 | Pazzi | Vincenzo | soldato | 28/08/1945 | Camp Ogden | malattia | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 96 | Pellino | Vincenzo | soldato | 09/07/1944 | Sierra Ord Depot | suicidio | POW Burial Plot, Camp Beale, CA |
| 97 | Perella | Enrico | c. nera | 02/06/1944 | Mason G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 98 | Pizzo | Carlo | soldato | 10/07/1945 | Fort Jay | annegam. | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 99 | Poletti | Mario | soldato | 05/10/1944 | Fitzsimons G.H. | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 100 | Poli | Augustino | soldato | 17/08/1944 | Mason G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 101 | Preda | Angelo | soldato | 19/01/1944 | Camp Blythe | incidente | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 102 | Prete | Alfredo | soldato | 28/07/1944 | Imperial Dam | annegam. | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 103 | Pugliesi | Girolamo | soldato | 15/11/1944 | Camp Weingarten | malattia | Jefferson Bks. Nat'l Cem., Missouri |
| 104 | Rabbai | Francesco | soldato | 26/05/1945 | Bushnell G.H. | malattia | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 105 | Ragazzo | Sebastiano | soldato | 27/05/1944 | Fitzsimons G.H. | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 106 | Riggi | Niccolo | soldato | 09/02/1945 | Sierra Ord Depot | malattia | POW Burial Plot, Camp Beale, CA |
| 107 | Riva | Tarcisio | soldato | 27/08/1944 | Camp Young | incidente | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 108 | Rosas | Guido | cap. m. | 07/01/1945 | Fort Konx | malattia | Ft. Knox Post Cemetery, Kentucky |
| 109 | Rossoni | Pietro | soldato | 06/04/1945 | Camp Shanks | incidente | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 110 | Ruffino | Francesco | soldato | 07/06/1945 | Camo Ogden | malattia | Fort Douglas Post Cemetery, Utah |
| 111 | Russo | Salvatore | soldato | 02/09/1944 | Camp Yuma | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 112 | Sagrini | Domenico | c. nera | 09/08/1944 | Fort Belle Mead | suicidio | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 113 | Sambusiti | Alberto | caporale | 11/09/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 114 | Sanna | Severino | soldato | 13/07/1943 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 115 | Savini | Pasquino | c. nera | 03/06/1944 | Camp Letterkenny | suicidio | Ft. G.G. Meade Post Cem., Maryland |
| 116 | Scalvenzi | Angelo | soldato | 02/06/1946 | Fitzsimons G.H. | malattia | Fort Riley Post Cemetery, Kansas |
| 117 | Schianta | Luigi | soldato | 26/12/1944 | Imperial Dam | incidente | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |

| | | | | | | | |
|---|------------|-----------|----------|------------|------------------|-----------|--|
| 118 | Schiavo | Domenico | caporale | 17/07/1944 | Imperial Dam | annegam. | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 119 | Scollo | Mariano | soldato | 01/03/1944 | Camp Wheeler | malattia | Ft. Benning Post Cemetery, Georgia |
| 120 | Slaviero | Giuseppe | serg. m. | 11/12/1945 | Ashburn G.H. | malattia | Ft. Sam Houston Nat'l Cem., Texas |
| 121 | Spera | Rosario | soldato | 29/08/1943 | Camp Como | suicidio | POW Cem. Ft. McClellan, Alabama |
| 122 | Stabile | Francesco | soldato | 26/09/1943 | Mason G.H. | malattia | Long Island Nat'l Cem., Pinelawn, N.Y. |
| 123 | Tarantino | Arcangelo | caporale | 18/02/1944 | Walter Reed G.H. | malattia | Fort Myer, Virginia |
| 124 | Toto | Francesco | soldato | 28/02/1944 | Camp Atterbury | suicidio | POW Cem. Camp Atterbury, Indiana |
| 125 | Trani | Giovanni | marin. | 19/04/1955 | Camp Perry | malattia | POW Cem. Camp Atterbury, Indiana |
| 126 | Ujcic | Giovanni | soldato | 27/03/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 127 | Vazzano | Domenico | aviere | 22/12/1944 | Camp Eloy | ? | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 128 | Vercesi | Angelo | cap. m. | 06/07/1944 | Hampton Roads | incidente | Hampton National Cem., Virginia |
| 129 | Vernacchio | Vicenzo | soldato | 17/09/1944 | Camp Como | malattia | POW Cem. Ft. McClellan, Alabama |
| 130 | Vivaldi | Talete | marin. | 09/02/1945 | Camp Weingarten | suicidio | Jefferson Bks. Nat'l Cem., Missouri |
| 131 | Zaccaria | Valter | aviere | 15/04/1944 | Camp Florence | malattia | Ft. Bliss National Cemetery, Texas |
| 132 | Zadel | Antonio | soldato | 07/06/1944 | Charleston | incidente | Camp Gordon, Georgia |
| 133 | Zamboni | Giulio | serg. m. | 11/10/1945 | Camp Hereford | malattia | Ft. Reno Post Cemetery, Oklahoma |
| 134 | Zarra | Donato | marin. | 05/11/1945 | Camp Ruston | uccisione | Fort Sam Houston Nat'l Cem., Texas |
| 36 prigionieri sconosciuti sepolti il 16/02/1944 nel Long Island National Cemetery, Post Sec. 2. Gr. 44, Pinelawn, New York | | | | | | | |

Fonte: Elaborazione dell'autore da elenco prigionieri italiani sepolti negli Stati Uniti del 1954, Min. Aff. Est., ASD, AP 1950-57, busta 136; elenco in Office of the Quartermaster General, US Army, 10-8-1946, box 1505, Entry 464A, RG 389, NARA, in www.gentracer.com; Min. Difesa, DG PREVIMIL, III Reparto, 10^ Div., 5^ Sez. Albo d'Oro; www.findgrave.com; ACS, Min. Ass. Postb., busta 1, fasc. 8.

Appendice 9. Articoli in vendita allo spaccio dei prigionieri, 18-11-1944

Fonte: PMGO, *POW Operations*, cit., W.D., POW Circular NO. 50, 18-11-1944, Tab 7.

articoli per attività artistiche: pennelli per colori ad acqua e a olio (economici); tele per pittura a olio; gessi di vari colori; matite di carboncino; pastelli a cera; gomme da cancellare; fissativo; colori ad olio in tubi singoli di misura media; completi per dipingere e di pastelli: colori a olio, colori ad acqua, pastelli; tavolozze; spatole; carta patinata: per carboncino, colori ad acqua e pastelli; matite; penne: disegno, adesivi; diluente per pittura a olio
portacenere non di metallo
cinturini di tela per orologi da polso
birra (3,2% di gradazione alcolica)
cintura portadenaro
portafoglio
lame per rasoio: doppie singole
libri
taccuino tascabile
taccuino formato lettera
contenitore in plastica per sapone
pennello da barba
spazzolino da denti
bottoni assortiti, bianchi, cachi
dolciumi
carte da gioco, da ramino, standard
portasigarette di plastica
sigarette
bocchini per sigarette e sigari
nettapipe
panno: per scarpe, per lucidare metalli
pettine da tasca
biscotti e crackers: wafer al burro gr. 198, wafer alla vaniglia gr. 57, barrette di fichi gr. 205, crackers al formaggio gr. 227, crackers al burro gr. 227, pretzels gr. 227, ciambelle dolci
crema da barba: schiuma, marche comuni; sapone, marche comuni
deodorante per la traspirazione
diari
dadi
filtri per pipa
pietre focaie e stoppini, tipo standard
smacchiatore
liquido per accendini
giochi
colla
appendiabiti
inchiostro per scrivere
inchiostro di china
repellente per gli insetti

vaselina
kit per cucire
kit per il bagno, tipo a grembiule, vuoto
lacca
mina per matite
riviste
fiammiferi in pacchetto di sicurezza
fiammiferi in scatola di sicurezza
specchio non di metallo
kit per modellismo, ricambi, economici
aghi
giornali
pennini di metallo
brillantina
cartine per sigarette, con o senza gomma adesiva
dentifricio, marche comuni
matita emostatica
matite di grafite in scatola di legno
portapenne in legno
spilli comuni
spille di sicurezza
pipe
lucido da scarpe marrone, marche comuni
pomata per le labbra
sacchetto per tabacco da sigarette
polvere: per i piedi, antisettica, borotalco, per i denti
rasoio di sicurezza, tipo Gillette
forbici, piccole per le unghie
shampoo
carta per musica
creme per la pelle
lozioni per la pelle
tabacco da fiuto, qualità da 10 centesimi
sapone: da barba stick e saponetta, per il bagno, da bucato
bevande analcoliche
soluzione antisettica
olio per le scottature solari
occhiali da sole
taccuino
filo cachi e bianco
tabacco da fumo: per sigarette, marche da 5 centesimi, per pipa da 10 e 15 centesimi
tabacco da masticare: da 5 e 10 centesimi, a pezzetti da 10 centesimi
gel per capelli
dentifricio in tubetto
completo per intagliare il legno.

BIBLIOGRAFIA

Fonti d'archivio

U.S. National Archives and Records Administration, College Park, Md

- Records of the Office of the Provost Marshal General, 1941-, Record Group 389
- Records of the State Department, Record Group 59
- Records of the Adjutant General's Office, Record Group 407
- Records of the War Department, General and Special Staff, Record Group 165
- Records of the Combined Chiefs of Staff, Record Group 218
- Assistant Secretary of War Files, Record Group 107

Ministero degli Affari Esteri, Archivio Storico-Diplomatico, Roma

Affari Politici 1931-1945

-Stati Uniti: buste 88 (1944), 99, (1945)

-Italia: buste 93, 100, 102, 109, 111

-Prigionieri di guerra e internati: buste 5-30.

Affari Politici 1946-50

-Stati Uniti: buste 8 (1946), 13 (1947), 16 (1947), 27 (1948), 52 (1950)

Affari Politici 1950-57

buste: 51, 123, 135, 136, 177

-Arch. Riservato Segreteria Generale 1943-47, Commissione Alleata di Controllo (microfilm):
volumi XXXIX, XL, XLII, XLIII, XLIV.

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma

-Diari Storici, raccoglitori: 2256-A, 2271, 2271-B, 3039, 2241

-Rep. I-3, racc. 163, 164, 165, 167, 169, 740

-Fondo M-3, racc. 10, 26

-Studi Particolari L-3, racc. 60, 250bis

-Carteggio L-10, racc. 32

Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Roma

-Fondo Santoni, cart. 16/1bis

-Fondo Sommergibili seconda guerra mondiale, sommergibile *Baracca*, cart. 19.

Archivio Centrale dello Stato, Roma

-Presidenza del Consiglio dei Ministri 1944-47, 19-5, 10477

-Presidenza del Consiglio dei Ministri 1948-50, 19-5, 10909 (4021, 4023)

-Segreteria Particolare del Duce, RSI, riservato, busta 2, fasc. 25, sottofasc. 4;

-Min. Assistenza Postbellica, busta 1, fasc. 8.

-Min. dell'Interno, Direzione Affari Generali, busta 327.

Archivio Segreto Vaticano, Stato del Vaticano

-Ufficio Informazioni Vaticano (Prigionieri di guerra 1939-1947)

Archivio Storico della Croce Rossa Italiana, Roma

-Fondo Prigionieri di Guerra, "I prigionieri di guerra negli Stati Uniti d'America"

Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, Roma

-Archivio Luigi Sturzo

Min. della Difesa, Direzione Generale della Previdenza Militare, della Leva e del Collocamento al lavoro dei volontari congedati (PREVIMIL), III Reparto, 10^a Div.-5^a Sez. Albo d'Oro, Roma.

Pubblicazioni Ufficiali

- Bayne-Jones Stanhope, *Enemy Prisoners of War*, in United States Army, Medical Department, Preventive Medicine in World War II, Vol. IX, Special Fields, Chapter VI. Washington D.C., 1969.
- Bykofsky Joseph, Larson Harold, The U.S. Army in World War II, The Technical Services, *The Transportation Corps: Operations Overseas*, Washington D.C., 1957.
- Coles Harry L., Weinberg Albert K., The United States Army in World War II, Special Studies, *Civil Affairs: Soldiers become Governors*, Washington D.C., 1964.
- Comité international de la Croix-Rouge (CICR), *Convention relative au traitement des prisonniers de guerre*. Genève, 27 juillet 1929.
- Fairchild Byron, Grossman Jonathan, *The Army and Industrial Manpower*, United States Army in World War II, War Department, Office of the Chief of Military History, Washington, D.C., 1959
- Garland Albert N., Howard McGaw Smith, *The U.S. Army in World War II: Mediterranean Theater of Operations, Sicily and the Surrender of Italy*, Washington D.C., 1965
- Lewis George G., Mewha John, *History of Prisoners of War Utilization by the United States Army 1776-1945*, Department of the Army, Washington D.C., 1955.
- Ministero Affari Esteri, *Il contributo italiano alla guerra contro la Germania*, Roma, 1946.
- Min. della Difesa, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Operazioni italo-tedesche (11-11-42) tomo I, Giovanni Messe *La I Armata italiana in Tunisia*, Roma, 1950
- Min. della Difesa, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *Cronologia della Seconda Guerra Mondiale*, Roma, 1949.
- Ministero della Difesa, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, Roma, 1949.
- Molony C.J.C., *History of the Second World War, the Mediterranean and Middle East*, vol. V, United Kingdom Military Series, London 1973
- Playfair I.S.O., *History of the Second World War, The Mediterranean and Middle East*, vol. IV, United Kingdom Military Series, London, 1966.
- U.S. War Department, *Enemy Prisoners of War*, Technical Manual 19-500, Washington D.C. Government Printing Office, 5 October 1944.
- U.S. War Department, Office of the Provost Marshal General, Prisoner of War Operations Division, Historical Monograph: *Prisoner of War Operations Division, Office of the Provost Marshal General*, 4 vols, 1945-1946. Office of the Chief of Military History, Washington, D. C., two-reel microfilm, 1974.
- U.S. War Department, Special Staff, Historical Division, Review Section, Historical Monograph, *Headquarters Italian Service Units*, Washington, D. C., 1946.
- U.S. War Department, *Civilian Enemy Aliens and Prisoners of War*, Washington, D.C., 1942.
- U.S. Congress House. Committee on Military Affairs, Report No 1992: *Investigations of the National War Effort*. Report prepared by Andrew J. May, 78th Cong., 2nd sess., 1944.
- U.S. Congress House. Committee on Military Affairs, Report No 728: *Investigations of the National War Effort*. Report prepared by Andrew J. May, 79th Cong., 1st sess., 1945.
- U.S. Department of Defense, Legacy Resource Management Program, *Historical Context: World War II Prisoner-of-War Camps on Department of Defense Installations*, John Listman, Christopher Baker, Susan Goodfellow, 17 August 2006.
- U.S. Department of State, *United States and Italy 1936-1944*, Washington D.C, 1946.
- ____ *Stalin-Roosevelt-Churchill-Attlee-Truman, Carteggio 1941-45*, Roma, 1968.
- Foreign Relations of the United States (FRUS).

Memorie

- Angerilli Adriano, *Hereford, Texas: onore e filo spinato*, Trieste, Ritter, 2010.
- Barazzoni Renzo, "Hereford, la mia seconda università", *Ricerche Storiche*, rivista dell'Istoreco, n. 77, ottobre 1995, pp. 147-156.
- Barazzoni Renzo, "Hereford: profumati come cocottes", in Massimo Sani (a cura di), *Prigionieri: i soldati italiani nei campi di concentramento, 1944-1947*, Torino, 1987, Edizioni ERI, pp. 98-100.
- Beghi William, "Mia madre mi vide per le vie di New York, al cine Garibaldi di La Spezia", in Giulio Bedeschi a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990, pp 101-104.

- Bendotti Angelo, "Hereford, Texas, USA. Scritti e memorie di prigionieri", *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 51, giugno 1999, pp. 121-139
- Benelli Mario, in *Volontà*, n. 5, maggio 1988.
- Berto Giuseppe, "Il seme tra le spine", e "Avvenimento a Hereford" in *La Colonna Feletti*, Venezia, Marsilio Editore, 1987.
- Boattini Leo, "Le fucilate di Ruston", *Volontà*, Anno XVI-N 1-2, gennaio-febbraio 2005.
- Boscolo Armando, *Fame in America*, Milano, Edizioni La Motonautica, 1965.
- Boscolo Armando, "Vita di prigionia ad Hereford", *USA*, in Giulio Bedeschi (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990, pp. 114-127.
- Bornia Ricciotti, *America dolce e amara*, Azzate (Vr), Macchione 1998.
- Bosio Alessandro, "Brevi cenni della vita militare", *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 38, 12/1992, pp. 61-65.
- Capriotti Fiorenzo, *La mia Decima. Da Malta alle Hawaii. Le avventure di un ardito del mare*, Italia Editrice New, 2000.
- Carlesso Mario, *Memorie di un soldato prigioniero degli americani, 1943-46*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, Cierre, Treviso, 2005.
- Cau Matteo, "Erano anni della mia giovinezza", in Giulio Bedeschi (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1992, pp. 196-201.
- Deserti Luigi, "I militari italiani prigionieri di guerra negli Stati Uniti. Nemici o alleati?", in Luigi Tomassini, (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1995.
- Di Bello Franco, "Arte POW nel Texas", in Giulio Bedeschi, (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990, pp. 128-133.
- Francovicchio Pietro, "La mia "dorata prigionia" negli Stati Uniti", in Giulio Bedeschi (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1992, pp. 202-208.
- Grancini, Franco, "I polli erano del 1917", in Giulio Bedeschi (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1992, pp. 185-189.
- Hargest James, "Addio campo 12", in Robert Jackson, (a cura di), *Le grandi evasioni della seconda guerra mondiale*, Sperling & Kupfer, Milano, 1976, pp. 75-96.
- Manzoni Aurelio, "I ricordi di un non cooperatore", in Anna Lisa Carlotti, (a cura di), *Italia 1939-1945: Storia e memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 275-280.
- Manzoni Aurelio, "Destinazione Hereford, Texas, USA", in Giulio Bedeschi, (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990, pp.104-114.
- Mieville Roberto, *Fascists' Criminal Camp*, Roma, Corso, 1948.
- Parri Dino-Parri Maurizio, *Il giuramento*, Milano, Mursia, 2009.
- Romagnino Antonio, *Diario americano*, Cagliari, Edizione della Torre, 2003.
- Rosati Fernando, "Ricorso alla corte marziale", in Giulio Bedeschi, (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1992, pp. 208-210.
- Sacchi Angelo, "Grappa di ananas a Honolulu", in Giulio Bedeschi, (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990, pp. 133-136.
- Santu Giovanni, "La fiamma di combattimento-missione compiuta", in Giulio Bedeschi, (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990, pp. 153-156.
- Tavella Mario, *Io prigioniero in Texas: un paracadutista della "Folgore" da Anzio ad Hereford '43-45*, Bologna, Lo Scarabeo, 2005.
- Togni Fernando. *Avevamo vent'anni (anche meno)*, Milano, Virgilio, 1989.
- Togni Fernando, "Texas, Texas", in Giulio Bedeschi, (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1992, pp. 189-196.
- Tumiati Gaetano, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano, 1985.

Monografie

- Attanasio Sandro, *Sicilia senza Italia*, Milano, Mursia, 1976.
- Badoglio Pietro, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946.
- Baghino Giulio Cesco, *Fascist Camps*, Roma, Centro Editoriale Nazionale, 1960.
- Bacque James, *Gli altri Lager*, Milano, Mursia, 1993.
- Bedeschi, Giulio, (a cura di), *Fronte d'Africa: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990-2005.
- Bedeschi, Giulio, (a cura di), *Prigionia: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1990, 1992, 3 voll.
- Bradley Omar N., *A Soldier's Story*, New York, Henry & Holt Co., 1951.
- Butcher Harry C., *My Three Years with Eisenhower*, New York, Simon and Shuster, 1946.

- Carlotti Anna Lisa, (a cura di), *Italia 1939-45. Storia e memorie*, Milano, Vita e Pensiero, 1996.
- Chandler D. Jr, *The Papers of Dwight David Eisenhower*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1970.
- Conti Flavio Giovanni, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Costanzo Ezio, *Sicilia 1943, Breve storia dello sbarco alleato*, Catania, Le Nuove Muse, 2003.
- D'Este Carlo, *1943, lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori, 1990.
- Lawrence DiStasi (a cura di), *Una Storia segreta*, Berkeley, California, Heyday Books, 2001.
- Erdmann James M., *Leaflet Operations in the Second World War*, Denver, 1969.
- Eisenhower Dwight D., *Crociata in Europa*, Milano, Mondadori, 1949.
- Fiedler David, *The Enemy among us: POWs in Missouri during World War II*, Saint Louis, Missouri Historical Society Press, 2003.
- Giannini Amedeo, *Le Convenzioni per la tutela in guerra dei malati, feriti e prigionieri*, Roma, 1934.
- Hamann Jack, *On American Soil, how Justice became a Casualty of World War II*, Seattle, University of Washington Press, 2005.
- Harris C.R.S., *Allied Military Administration of Italy*, London, Her Majesty Stationary Office, 1957.
- Hull Cordell, *Memorie di pace e di guerra*, Milano, Rizzoli, 1950.
- Jackson Robert (a cura di), *Le grandi evasioni della seconda guerra mondiale*, Milano, Sperling & Kupfer, 1976.
- Keefer Louis E., *Italian Prisoners of War in America 1942-1946*, New York, Praeger, 1992.
- Lops Carmine, *Il retaggio dei reduci italiani*, Roma, A.N.R.P., 1971.
- Maravigna Pietro, *Come abbiamo perso la guerra in Africa*, Roma, Tosi, 1949.
- Mercuri Lamberto, *1943-45. Gli alleati e l'Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.
- Messe Giovanni, *Come finì la guerra in Africa*, Milano, Rizzoli, 1946.
- Montgomery Bernard L., *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano, Garzanti, 1950.
- Moorehead Alan, *La guerra del deserto*, Milano, Garzanti, 1971.
- Murphy Robert, *Diplomat Among Warriors*, New York, Pyramid Book, 1965.
- O'Reilly, Charles T., *Forgotten Battles: Italy's War of Liberation 1943-45*, Lanham, Md, Lexington Books, 2001,
- Ortona Egidio, *Anni d'America: la ricostruzione, 1944-1951*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Pignatelli Luigi, *Il Secondo Regno. I prigionieri italiani nell'ultimo conflitto*, Milano, Longanesi, 1969.
- Saini Fasanotti Federica, *La gioia violata*, Milano, Edizioni ARES, 2006.
- Salvemini Gaetano, *L'Italia vista dall'America*, Milano, Feltrinelli, 1969.
- Sani Massimo, *Prigionieri: i soldati italiani nei campi di concentramento, 1944-1947*, Torino, Edizioni ERI, 1987.
- Sherwood Robert, *Roosevelt and Hopkins, an Intimate History*, New York, Harper Brothers, 1948.
- Stimson Henry, *Vigilia d'Invasione*, Roma, Corso, 1945.
- Tarchiani Alberto, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1955
- Tomassini Luigi (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1995, p. 146.
- Toscano Mario, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, Firenze, Le Monnier, 1966.
- Visser Alessandra, *La cappella dei P.O.W. di Hereford*, Firenze, Ibiskos Editrice, 1993.
- Williams Donald M., *Interlude in Umbarger: Italian POWs and Texas Church*. Lubbock, Texas: Texas Tech Univ. Press, 1992.
- Winkler Allen, *The Politics of Propaganda: The Office of the War Information, 1942-1945*, New Haven, Yale University Press, 1978.
- Woodward Llewellyn E., *British Foreign Policy in the Second World War*, London, Her Majesty Stationary Office, 1971.

Saggi in libri e riviste

- Aga Rossi, "La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943", *Storia Contemporanea*, anno III, 1972, n.4. Il Mulino.
- Billinger Robert D. Jr, "Enemies and Friends: POWs in the Tar Heel State", *Tar Heel Junior Historian*, 47:2 (Spring 2008).

- Bourke J., "Narrare le atrocità. Come gli inglesi e statunitensi "raccontano" la violenza di guerra", in L. Baldissara e R. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli, L' Ancora del Mediterraneo Edizioni, 2004.
- Busco Ralph A., Alder Douglas D., "German and Italian Prisoners of War in Utah and Idaho", *Utah Historical Quarterly*, vol. 39, 1971.
- Cannistraro Philip V., Aga-Rossi Elena, "La politica etnica e il dilemma dell' antifascismo italiano negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope", *Storia Contemporanea*, n. 2, aprile 1986,
- Cosso Simona, "Prigionieri italiani negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale", *Studi Piacentini*, N. 25, 1998-1999, pp. 153-177.
- Della Torre Oriella, "Il cataclisma è passato e sto per raggiungere la riva". Memorie di guerra e di prigionia del geniere Giannino Gherardi", *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 48, dicembre 1997, pp. 55-76.
- Ferrari Massimo, "Cooperatori e non cooperatori", in Anna Lisa Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945: Storia e memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 251-273.
- Kogan Norman, in *The Fulbright Difference, 1948-1992*, Richard T. Arndt, David Lee Arndt, ed., New Brunswick, New Jersey, Transaction Publishers, 1996.
- Lerch, Archer L., "The Army reports on Prisoners of War", *The American Mercury*, May 1945, N. 257, pp. 536-547.
- Luconi Stefano, "Bonds of Affection: Italian Americans' Assistance for Italy", *Altreitalie*, n. 28, gennaio-giugno 2004.
- McKnight, Maxwell S., "The Employment of Prisoners of War in the United States", *International Labour Review*, 50, July 1944, pp. 47-64.
- Miller James E., "Carlo Sforza e l'evoluzione della politica americana verso l'Italia 1940-1943", *Storia Contemporanea*, VII, 1976, n. 4
- Moore John H., "In America: War is not always Hell", *Prologue*, n. 3, 1975.
- Pomeroy Michael, "Prisoner of war camp locates near town...keeps Italian men captured during war", *Drew County Historical Journal*, 1988, pp. 24-34.
- Shea William L., "From WAACs to Weevils: a sketch of camp Monticello", *Drew County Historical Journal*, 1988, pp. 17-23.
- Smith Calvin C., "The Response of Arkansans to Prisoners of War and Japanese Americans in Arkansas, 1942-1945", *The Arkansas Historical Quarterly*, vol 53, N. 3 (Autumn 1994), pp. 340-366.
- Tartacca Monia, "I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti", *Nuova Storia Contemporanea*, A. XI, n°3 (maggio-giugno 2007), pp. 47-63.
- Tintori Guido, "Italiani enemy aliens. I civili residenti negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale", *Altreitalie*, n. 28, gennaio-giugno 2004,
- Walzer Michael, "Prisoners of War: Does the Fight continue after the Battle?", *American Political Review*, N. 63, 1969.
- Worrall Janet E., "Italian Prisoners of War in the United States: 1943-45", *Italian Americans in Transition*, American Italian Historical Association, New York 1990, pp. 253-261.
- Worrall Janet E., "Reflection on Italian Prisoners of War: Fort Wadsworth, 1943-46", *Italian Americana*, vol. X, n. 2 (Spring-Summer 1992), p. 147-155 (American Italian Historical Association)
- Zaghi Valentino, "Lettere di polesani prigionieri degli Alleati", *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 51, giugno 1999, pp 95-119.
- _____, "Prisoners Among Us, Italian American Identity & World War II", Teacher's Guide, Michaelangelo Production, 2004.
- _____, "Condition of Employment of Prisoners of War", *Monthly Labor Review*, maggio 1943, 56, p. 891

Tesi di laurea

- Fogliarini Gabriella, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, tesi di laurea, Università di Genova, 1992.
- Howton James, R., *A Study of the Use of Axis Prisoners of War in the United States during World War II*, M.A. Thesis, Ohio State University, 1948.
- Montanari Marta, *Sociologia e storia: studio del caso dei prigionieri italiani in USA durante la II Guerra Mondiale*, appendice alla tesi di laurea, Università degli Studi di Perugia, 2001.

- Rogers Joe D., *The Italian POW Camp At Hereford During World War II*, M.A. Thesis, West Texas State University, Canyon, Texas, 1987.
- Walker, Richard Paul, *Prisoners of War in Texas during World War II*, PhD diss. North Texas State University, 1980.

Articoli di giornali

- Biagi Enzo, "E poi venne Montgomery a cacciarci dall'Africa", *La Repubblica*, 1-8-1983.
- Di Feo Gianluca, "Sicilia 1943, l'ordine di Patton "Uccidete I prigionieri italiani"", *Corriere della Sera*, 23-6-2004, p. 13; "I prigionieri italiani uccisi? Dite che erano cecchini", *Corriere della Sera*, 24-6-2004, p. 13.
- Granata Frank, "Oregon 'Hosted' Italian WWII prisoners of war", *Catholic Sentinel*, 26-4-2009.
- Graves Debe, "POW Camp Construction Was a Massive Job", *The Hereford Brand*, June 28, 1981, p. 3A; "Handling POWs 'Quite an Experience'", *The Hereford Brand*, June 30, 1981, pp.1-2; "POWs 'Captured' by Love", *The Hereford Brand*, July 1, 1981, pp. 1-2; "Ideas solicited on how to save chapel", *The Hereford Brand*, 1-7-1981.
- Pacciardi Randolpho, "I nostri prigionieri", *La Voce Repubblicana*, 6-10-1944.
- Wittels David G., "Are we coddling Italian Prisoners?", *Saturday Evening Post*, 3-3-1945.
- "Anzio come Bagdad, ecco perché decisi di combattere", *Il Corriere della Sera*, 14-4-2003.
- "Pomeroy Details History of Local Italian POW Camp", *The Advance Monticellonian*, 25-11-2009.

Quotidiani e periodici.

- The New York Times*, 1942-1954
- Chicago Daily Tribune*, 1943-1954
- Los Angeles Times*, 1942-1954
- The Washington Post*, 1943-1954
- Christian Science Monitor*, 1943-1954
- Time Magazine*, 1943-1945
- Life*, 1943-1945
- Il Progresso Italo Americano*, 1943-1946
- ACTA dell'Istituto Storico Repubblica Sociale Italiana, 2006-2007
- Volontà*, (fondazionersi.org, centro RSI), 1961, 1964, 1967, 1995.
- Ecclesia*, Ufficio Informazioni Vaticano, 1943-1945
- Stars and Stripes*, 1944-1945
- Gazzetta del Mezzogiorno*, 1943

Fonti Internet

- Bailey Chris, "Among the tombstones", *Honolulu Magazine*, Novembre 2008, testo disponibile nel sito <http://www.honolulumagazine.com>, (18-2-2011).
- Baptista Robert J., "Italian POW Camp at Port Johnson Terminal Bayonne, New Jersey", 16-6-2008, testo disponibile nel sito www.colorantshistory.org/ItalianPOWCamp.html, (7-2-2011).
- Cartwright James, testo disponibile nel sito http://tre-chiavi-inglesi-in-dubbio.blogspot.com/2006_12_01_archive.html, 29-12-2006, (5-2-2011).
- Fatherree Ben H., US Army Corps of Engineers, *The Vicksburg Victory, The Vicksburg District and World War II*, senza data, testo disponibile nel sito <http://www.mvk.usace.army.mil/offices/pa/index.php?pID=ww2>, (3-12-2010).
- Gabetta Giovanna (a cura di), *Un poeta e due sommergibili*, 2010, testo disponibile nel sito <http://ilmiolibro.kataweb.it/>.
- Kupsky Gregory, "'To Win Our War with Butter and Beefsteaks' Camp Crossville and the Treatment of Axis Prisoners of War", testo disponibile nel sito <http://www.traces.org/2003conference.gkupsky.html>, (23-3-2011).
- MacIntosh Heather, Long Priscilla, Wilma David, The Online Encyclopedia of Washington State History, 5-7-2005, aggiornato il 14-8-2008, testo disponibile nel sito http://www.historylink.org/index.cfm?DisplayPage=output.cfm&File_Id=7378, (18-2-2011).
- Merlo Catherine, "Friendly Captivity: Camp Roberts once held Italian prisoners of war", 22-11-2003, testo disponibile nel sito www.calguard.ca.gov/CpRbt/documents. (15-1-2010)

- Ponza Larry J., "The Way it was The Saint Mother Cabrini Shrine/Chapel", novembre 2002, testo disponibile nel sito <http://www.25idl.army.mil/tropic%20Lighting%20Museum/OnlineExhibits>, (15-3-2010).
- Roman Frank, *The unforgotten death of Guglielmo Olivotto*, Western Voices World News, testo disponibile nel sito <http://www.wvnews.net/story.php?id=5355>, (18-2-2011).
- Shortridge Bud, "SS Benjamin Contee", testo disponibile nel sito www.archeosousmarine.net/Pdf/benjamin_contee.pdf-Francia.
- US, Department of Justice, Rapporto al Congresso degli Stati Uniti, *A Review of the Restrictions on Persons of Italian Ancestry During World War II*, Novembre 2001, testo disponibile nel sito www.house.gov/judiciary/italian.pdf.
- Vecoli Rudolph J., *Gli Italo-Americani oggi*, testo disponibile nel sito <http://www.ecoistitutoticino.org/emigrazione/vecoli-web.htm>.
- _____ "Through the Fire, a Family History of World War II", testo disponibile nel sito <http://home.earthlink.net/~wlenci/index.html>, (16-6-2009)
- <http://www.gentracer.com>.
- <http://www.findgrave.com>.

Testimonianze personali all'autore

Aurelio Manzoni (1983), Francesco Bo (2009-2010), Michael Pomeroy (2010), familiari di Francesco Erriquez (2011).

Testimonianze a Michael Pomeroy

George Sherry (novembre 1975), Cyrus P. Klein (2-7-1976), Roland J. Wacker (6-12-2008).

Istituti e Centri Studi

Centro Studi Americani, Roma
Loyola University of Chicago, Rome Center.